Ex Libris Joannis Nencini
1874

LE OPERE

DI

CESARE BECCARIA.

LE OPERE

DI

CESARE BECCARIA

PRECEDUTE DA UN DISCORSO

SULLA VITA E LE OPERE DELL' AUTORE

DI

PASQUALE VILLARI

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER

—

1854.

AVVERTIMENTO.

Desiderando fare quanto era in noi, perchè questa edizione delle opere di Cesare Beccaria riuscisse completa, ci rivolgemmo per mezzo di comuni amici alla gentilezza del marchese Giulio Beccaria, figlio dell' illustre autore, per sapere se vi era nulla d' inedito. La risposta che ricevemmo si fu, che tutto era pubblicato, e che « nulla in proposito restava a farsi. » Onde abbiamo raccolto in questo volume tutte le opere del nostro autore; seguendo per gli *Elementi di Economia pubblica* l'edizione del Custodi, pei *Delitti e le Pene* e pel *Trattato sullo Stile* l'edizione dei Classici di Milano, e finalmente traendo dal *Caffè* gli articoli che il Beccaria vi avea pubblicati. Ci duole di non aver potuto dare delle sue lettere familiari altro che due, cavate da una raccolta di scrittori del secolo XVIII pubblicata in Milano nel 1835; ma, dopo le inchieste fatte, possiamo assicurare che, quanto alle opere del nostro autore, questa edizione è completa.

FELICE LE MONNIER.

VITA DI CESARE BECCARIA.

All' entrare del secolo decimottavo si cominciò in Italia a sdegnare la letteratura esagerata e fiacca del secolo antecedente; la quale col corrompere ed adulterare ogni specie di gusto, avea fino allora riscosso dagli stranieri e dagl' Italiani fragorosi applausi, mentre si teneva in dispregio il nome dei nostri grandi scrittori. Sorsero in quel tempo alcuni pensatori profondi ed originali, i quali cercarono ritrarre gli animi all' antica purezza di scrivere, all' antica profondità di concepire; ma furono trattati con crudele ingratitudine, da pochi conosciuti, da pochissimi compresi, e da meno stimati. L' educazione letteraria dei più era veramente miserabile in quel tempo: imitare le frasi di Cicerone, scrivere dei distici latini, dei sonetti italiani, esercitarsi con calore nelle disputazioni scolastiche, credevasi bastasse a dare il nome di dotto. La memoria era la facoltà più attentamente educata, le scienze erano universalmente ignorate. Onde non vi fu tempo in cui gli uomini sommi ricevessero maggiore ingiustizia dai loro contemporanei. — Due nomi basterebbero a dar fede alle nostre parole, quelli di Giambattista Vico e Giuseppe Parini. Il primo, sebbene cattivo scrittore, fu creatore di una filosofia nuova ed italiana; e le sue sventure, la sua oscurità, la sua grandezza sono ormai tanto note al mondo, che sarebbe superfluo parlarne. Giuseppe Parini venne assai più tardi; ma egli tentò nelle lettere quella medesima restaurazione che il Vico avea tentato nella filosofia, fu quasi il solo scrittore che ebbe ai suoi tempi semplicità di gusto, candore e purezza di lingua; e chi non conosce i suoi malinconici e quasi lugubri versi, nei quali, protestando contro l'ingiuria che il secolo gli facea, e' disse:

> La mia povera madre non ha pane,
> Se non da me, ed io non ho danaro
> Da mantenerla almeno per domane?

Costoro furono come stelle cadenti: passarono senza lasciare

nei loro contemporanei orma di sè. Il secolo pigliava altro indirizzo.

Gli uomini erano stanchi dei lunghi e penosi tormenti. Il dominio dei lontani signori aveva disordinato in Italia ogni maniera di legge, rovinata l'amministrazione, dissipate le pubbliche finanze; semi-barbara era la giustizia civile e criminale; le guerre continue aveano messo a soqquadro le città e i campi, distrutta l'agricoltura e l'industria: non filosofia, non poesia, ma tregua e riposo domandavano tutti. Un libro che avesse parlato d'agricoltura, o di commercio, o d'industria, o di finanza, o di diritto, avrebbe svegliato un interesse universale: il secolo era divenuto pratico per necessità. Le medesime condizioni esistevano altrove, e già una letteratura straniera erasi formata, la quale rispondeva mirabilmente a tutti i bisogni del suo tempo. La letteratura francese del secolo XVIII, veniva con uno stile facile, chiaro, lucido, animato, scorrevole; portava il metodo unico dell'analisi e dell'esperienza in tutte le scienze; limitavasi nella filosofia alla sensazione, e, quasi negando tutte le quistioni più difficili ed astratte, ricercava la soluzione di quelle che erano pratiche solamente. Con questi tre elementi l'intelligenza francese percorse e dominò l'Europa da un capo all'altro. Quel modo di rendere tutte le quistioni palpabili e pratiche, coll'esporle con chiarezza, era compreso da tutti, piaceva, lusingava ognuno. Onde vi fu come un fanatismo universale: tutti gli scrittori imitavano i Francesi, in tutti gli ordini della società quei libri venivano letti ed ammirati; anzi, quello che è più, le dottrine di Condillac, di Voltaire, di Rousseau, venivano con calore professate da coloro medesimi, contro cui esse eran dirette. Non furono allora quei dotti spregiati o sconosciuti; ma invece amati, ammirati, festeggiati, chiamati alle corti, agli impieghi, a tutto. E come vi fu un tempo in cui il mondo pensò alla greca, ed un tempo in cui pensò all'italiana, così venne allora il tempo in cui il mondo pensò alla francese. E questo avvenne massimamente in Italia, ove gli uomini stanchi del presente, non ancora avevano saputo pigliare qualche indirizzo per l'avvenire. Così avemmo una schiera d'illustri pensatori, i quali, sebbene mancassero di originalità nazionale ed imitassero gli stranieri nello stile o nelle idee, ebbero spesso tanta altezza d'ingegno da contrastare con quei filosofi medesimi da cui avevano appreso. Furono di questo numero Gaetano Filangieri, Pietro ed Alessandro Verri, Cesare Beccaria; tra i quali viene il Beccaria annoverato come primo, per l'ardire ed il genio di

cui dette prova nel libro *dei Delitti e delle Pene*, libro di cui la fama fu tanto maggiore, quanto la mole fu piccola.

Nacque Cesare Beccaria in Milano il 15 marzo dell'anno 1738, dal marchese Gian Saverio Beccaria Bonesane e da Maria Visconti da Rho. La sua famiglia era illustre, e traeva origine da Pavia, di cui avea qualche tempo tenuto il dominio. L'educazione dei nobili era a quei tempi affidata ai Gesuiti o altri frati; onde come il Beccaria pervenne all'età convenevole, fu inviato al convento dei Gesuiti di Parma. Ivi restò per otto anni, e ricevette quella educazione, che abbiam detto essere stata universale al cominciare del secolo, della quale soleva nell'età più avanzata dolersi amaramente. Appena entrò nel collegio manifestò un'indole varia e mutabile: ora eccitato ed eccitabilissimo per qualche nuova idea, ora, e più di frequente, stanco, abbandonato, quasi pigro ed inerte. Dicono i biografi, come per usanza, che egli fece subito rapidi progressi; ma sembra più vicino al vero, che nessuno avesse compreso il genio che in lui si nascondeva, anzi che non fosse mancato chi lo avesse creduto quasi stupido.[1] Nè è inverosimile. Egli fu sempre scontento degli studi che faceva: si volse dapprima alla filosofia; ma quegli aridi sillogismi adatti a nascondere piuttosto che a svelare il vero, i quali riuscivano catene e non ali alla mente ansiosa di levarsi in alto, lo sdegnarono, e si volse fastidito altrove. Incominciò con amore lo studio delle lettere, si dilettò lungamente nella lettura dei Classici, ma non restò pago; la meccanica imitazione delle frasi, a cui molti dei suoi maestri lo volevano piegare, riuscivagli ingrata. Parevagli inoltre che le lettere fossero solamente un mezzo a spiegare, ed animare, e far comprendere agli altri le verità ritrovate: ove ricercare, ove ritrovare questo vero? La matematica era la sola scienza troppo di per sè stessa determinata, perchè se ne fosse potuta adulterare la natura; incominciò adunque in collegio lo studio di essa, e lo continuò lungamente ancora dopo che ne fu uscito. I primi progressi che fece la mente del Beccaria furono in quella scienza, nella quale fu valentissimo, e potè cavarne utile profitto, quando si dette allo studio della politica economia, e quando fu adoperato dal Governo in faccende di pubblica amministrazione e di finanza. Nello studio della matematica si trovò come più fraternamente in contatto del vero; e parevagli quasi respirare un'aura più

[1] Vedi la Vita premessa dal barone Custodi alle Opere Economiche del Beccaria. Milano, 1804. Nella Raccolta degli Economisti italiani.

pura e più leggiera, libero da quell' apparato di frasi che non raccolgono pensiero, delle quali fu sempre capitale nemico. Nondimeno neppure la matematica poteva contentarlo, non sentivasi nato a quella; la sua mente era desiderosa di qualche altra cosa, che non conosceva e pure gli era necessaria. Ed allora restava lunghi giorni ozioso, stanco, senza leggere, senza pensare, annoiato di tutto: era quella noia che accusa un bisogno di vita più rapida, e che suole consumare e straziare più del dolore. Trovavasi il Beccaria nella più trista condizione dello spirito umano: quella in cui il desiderio di progredire e di perfezionarsi lo assale con violenza, ma la via dalla natura destinatagli a percorrere ancora è nascosta: lo spirito è in lotta contro sè stesso, cerca di penetrare in sè stesso, e senza un aiuto riesce difficilmente a raggiungere l' intera coscienza di sè. Questo aiuto suole pel poeta essere l' amore, pel filosofo il contatto benevolo d' un' altra intelligenza, per l' uomo d' azione i pericoli. Ma è un momento in cui tutto il destino della vita umana si decide: non di rado molti spiriti generosi, per avversità di tempi, si sono estinti in questo dolore, con una tragedia che nessuno ha mai descritta e che pure è la più terribile nella nostra infelice natura. Questo per fortuna non avvenne del nostro autore.

Egli era a Milano nell' età di ventidue anni, leggendo poco, scrivendo meno, nello stato in cui lo abbiamo descritto; quando pervenne insino a lui la fama d'un libro che aveva percorso la Francia e l' Italia, eccitando un entusiasmo generale. Fu come attratto verso questo libro, lo ricercò ansiosamente; avutolo, corse a chiudersi nella sua stanza, e quasi il cuore gli batteva più forte. Non appena ne aveva incominciato la lettura che la sua mente fu come illuminata di luce, e parvegli vedere il suo avvenire: tale fu l' effetto che le *Lettere Persiane* di Montesquieu produssero sul giovane milanese. Questo libro, il quale sotto la satira di Molière ha saputo nascondere la severità di Tacito, risvegliò in lui la sua missione e fecegli comprendere che era nato alla filosofia. Si profondò allora nella lettura degli scrittori francesi del suo tempo, ne divorava le opere una sull' altra, e divenne ammiratore e seguace della nuova filosofia. Ecco adunque il Beccaria assorbito dal turbine della scuola francese del secolo XVIII, e per dare un' idea dell' impressione che egli riceveva da quella lettura, riportiamo le sue parole medesime: « Io » debbo tutto me stesso ai libri francesi.... D' Alembert, Di» derot, Elvezio, Buffon, Hume, nomi illustri, che non pos-

» sono sentirsi pronunziare senza essere commosso, le vostre
» opere immortali sono la mia continua lettura, l'oggetto
» della mia occupazione nel giorno, della mia meditazione
» durante il silenzio delle notti! Pieno delle verità che voi in-
» segnate, come avrei potuto piegarmi all'errore ed avvilirmi
» sino a mentire alla posterità?.... La mia conversione alla filo-
» sofia è incominciata da cinque anni, ed io la debbo alla let-
» tura delle *Lettere Persiane*. La seconda opera che compì la
» rivoluzione nel mio spirito è quella di Elvezio. È lui che mi
» ha spinto con forza nel cammino della verità, e che primo
» ha svegliato la mia attenzione sulla cecità e le sventure degli
» uomini. Io debbo alla lettura del suo *Spirito* una gran parte
» delle mie idee. »[1] Non vi era scrittore francese ch'ei non leggesse, che non ammirasse con un entusiasmo che oggi si troverebbe esagerato, di cui molte idee non diventassero sue. E la lettura di questi filosofi dette un'attività infaticabile al suo spirito, che quasi obliando sè stesso immergevasi in quello degli altri. La filosofia, egli diceva, mi diletta maravigliosamente, perchè contenta tre sentimenti che sono in me ardentissimi: l'amore della letteratura, quello della libertà, e la compassione per gli uomini schiavi di tanti errori. Se non che la filosofia vuole essere creatrice, mentre la soverchia lettura assorbisce lo spirito e suol dargli una certa passiva attività, che lo pone in sul principio in una quasi ebbrezza; ma non arriva mai a fargli far prova di tutte le sue forze. Non bastano i libri, ci vuole lo studio della natura e del mondo reale; questo mancavagli, e formava in lui un secondo tormento. Avveniva a quella mente tanto capace di creare, che il mondo gli si presentava allora sempre attraverso l'intelligenza altrui, e rade volte attraverso la propria; onde quel supremo conforto che prova l'animo umano, quando contempla l'universo e l'ordina e quasi lo sottopone alla sua propria natura, eragli tolto dalla soverchia lettura. Per rendere maggiori questi sconforti, aggiungevansi le discordie domestiche. — In quel tempo, in cui la gioventù pigliava nuovo avviamento, furono frequentissimi i mali umori dei padri; e pare che tormentassero molto il nostro autore, massimamente in quel tempo, in cui dopo aver preso moglie dovette separarsi dalla casa paterna. Trovavasi costretto

[1] Questo è un brano d'una lettera del Beccaria al Morellet riportato dal Villemain nel suo *Cours de Littérature française*, trente-et-unième leçon. — Le lettere del Beccaria al Morellet furono pubblicate in francese, colla traduzione che questi fece *dei Delitti e delle Pene*.

a provvedere, almeno in parte, ai suoi bisogni ed a quelli della famiglia, senza essersi avviato ad alcuna professione o impiego, nè esser noto al mondo letterario. La vita dell'uomo di lettere fu sempre povera e difficile in Italia, ma nelle condizioni del Beccaria essa diveniva triste. Agli sconforti materiali si univano i morali. Da un lato la famiglia e le strettezze pecuniarie; da un altro l'oscurità e lo stato incerto ancora della sua mente: se gli altri lo ignoravano, ei stesso non si conosceva abbastanza. La filosofia della sensazione, inoltre, ha trovato dei seguaci, degli ammiratori ed anche dei fanatici in Italia; ma non vi ha mai potuto stendere profonde radici, perchè mai non si è immedesimata coll'animo italiano. La pura sensazione, il puro calcolo non hanno mai potuto contentare questa natura voluttuosa e fantastica (come dicono gli stranieri) del sud: la stessa nostra voluttà è già superiore al freddo ed abbietto sensualismo, ed è come un entusiasmo dei sensi. Quando noi perdemmo la fede negli alti principii, quando noi abbandonammo le tradizioni, disertammo la scuola dei nostri padri e ci facemmo seguaci della filosofia del senso, nessuno scrittore potè divenire grande, se a quella filosofia non aggiunse un qualche nobile sentimento che fosse anima dei suoi pensieri. Questo il Beccaria sentiva e non comprendeva. Il suo carattere, non sempre deciso a resistere contro le avversità, abbandonavasi all'indolenza, e lasciavasi quasi dominare da essa. Il suo ingegno chiaro, lucido, rapido, capace di tutto comprendere, di tutto penetrare, non avea una molla prepotente che lo spingesse e gl'imponesse la gloria come un dovere. La lettura dei filosofi lo aveva levato in entusiasmo, aveagli fatto vagheggiare un beato avvenire; ma ora il suo ideale piegavasi sotto la realtà e quasi spariva. Egli era tristo, ma non disperato; sconfortato, ma non divorato dal dolore; la gloria che fuggivagli dinanzi lo faceva sospirare, ma non rendevagli insopportabile la vita. Cesare Beccaria pensava ad un impiego del Governo!

Fu allora che la mano di Dio si abbassò benefica sopra di lui, ed il sentiero della sua vita fu sparso di luce divina. Non i libri, non la gloria, non la filosofia ridestarono in lui l'entusiasmo; ma una di quelle benedizioni che danno la forza di sopportare e vincere le avversità, che ridestano la coscienza dell'alta dignità umana, e rendono nei dolori desiderabile la vita. Egli ebbe un vero amico. Costui fu uomo di gran dottrina, ma più che dottrina ebbe energia di carattere con un animo gentile e delicato, amante del bene dell'umanità a cui fece sacrifizio

di tutta la vita. Si chiamò Pietro Verri, d'illustre famiglia milanese, buon pensatore, ottimo cittadino.[1] La sua giovanezza era stata tormentosa ed inquieta. Il padre voleva dirigerlo nello studio delle leggi, scala degl' impieghi, ed il giovane era trascinato allo lettere, leggeva Tacito e scriveva poesie. Chiamato il padre a Vienna, menò seco il figliuolo; il quale, sebbene fosse nominato ciambellano, ebbe a sdegno la vita cortigiana e ritornò a Milano. Ivi trovò la gioventù inerte, gli animi indifferenti alle lettere, noncuranza universale pei buoni studi; e la patria parvegli campo troppo stretto alla giovanile ambizione di gloria, al bisogno di passioni e di vita che lo infiammava. La Guerra dei sette anni ardeva, e gli Austriaci di Maria Teresa si battevano coi Prussiani di Federico II. Pietro Verri stanco del vivere milanese, partì nuovamente per Vienna, si arrolò al servigio d'Austria, ebbe il grado di capitano ed in due battaglie si mostrò valoroso soldato. Ma battersi per una causa che non era propria non poteva contentare quell'anima generosa, e nel 1760 era di ritorno a Milano. Quando vi giunse non era più l'inesperto ed impaziente giovane; avea trentadue anni e molta esperienza, la quale aveagli fatto apprendere una gran verità: che l'uomo ovunque si trovi, quale che sia la natura del paese e degli uomini fra cui vive, può sempre beneficare gli altri e perfezionare sè stesso; che Iddio non giudica le opere dal loro peso materiale e dall'apparente splendore, ma ne conosce e giudica l'intima natura; e la più grande ambizione d'un uomo non è quella di essere applaudito da un pubblico intelligente, ma rendere intelligente un pubblico ignorante.

In quei tempi la condizione economica della Lombardia era tristissima; il disordine dell'amministrazione, delle leggi, della giustizia, spaventevole: il dominio spagnuolo era stato fatale. Maria Teresa saliva al trono con un odio dichiarato a tutto ciò che era spagnuolo; circondata da ministri intelligenti, desiderava porre un qualche ordinamento in quel caos, che rendeva penoso il vivere cittadino, difficile al Governo ritrarre tutte le entrate che desiderava. — Illuminare il Governo, illuminare il popolo: ecco lo scopo che Pietro Verri propose a sè stesso, del quale, come ebbe cominciato a sentirne l'altezza, s'innamorò e lo seguì per tutta la vita. La sua casa divenne allora ritrovo di vari animi eletti, i quali colla discussione e cogli scritti vollero aiutarlo nella sua impresa: fra questi erano il suo fra-

[1] Vedi la Vita del Verri, da Giulio Carcano premessa alla *Storia di Milano* del medesimo autore.

tello Alessandro, il matematico Paolo Frisi e Cesare Beccaria, col quale egli strinse allora una grande amicizia. Come si videro con qualche frequenza, il Verri comprese l'ingegno del giovane e lo predisse capace di grandi cose; e questo essere stato primo a comprenderlo pienamente, creò in lui una certa affettuosa compiacenza in tutto ciò che il Beccaria potesse dire o fare di bene; lo stringeva verso di lui, e faceva che nel suo animo la grandezza e la gloria di quel giovane divenissero quasi un bisogno. Ei lo accendeva e lo confortava ora col fantasma della gloria, ora col desiderio di beneficare i suoi concittadini; ora servivasi del suo affetto medesimo, quasi pregandolo che divenisse grande per renderlo contento: e così traevalo dal suo abbandono. Molti che vissero in quel tempo portarono opinione che senza l'amicizia del Verri, il nome di Cesare Beccaria sarebbe stato assai meno conosciuto alla posterità; gli fu come padre, più che padre, per l'amore infinito che ebbe per lui, per la costanza e l'abnegazione colla quale lo accompagnò e lo sostenne in tutti i passi difficili della vita. Quale fosse il beneficio di quest'amicizia può scorgersi dalle parole medesime del Beccaria, in una lettera diretta al Verri: « I motivi che mi adduci per » incoraggiarmi a proseguire nella mia carriera, sono tanto più » gloriosi per me, quanto partono da un amico sincero. Assi» cúrati che sono lontanissimo dalle matematiche, e che la pre» mura di conservarmi la tua stima, e di somministrare sem» pre nuovo alimento alla nostra amicizia, mi anima di più che » la gloria stessa, alla quale sola se io fossi abbandonato, tu » sai che per indolenza vi anteporrei l'oscurità. »[1] Se un grande pensiero balenava nella mente del Verri, ei lo serbava pel suo amico, credendolo più capace e più degno di servirsene nei suoi scritti: volentieri copiava i manoscritti, volentieri correggeva le bozze, volentieri spiegava e difendeva le teorie del suo amico: eppure egli era uomo d'alto ingegno; tanto l'affetto è onnipotente a spargere poesia su tutto! Quando ebbe conosciuto lo stato dell'animo di Beccaria e i suoi desiderii, subito ricercò per lui il soggetto d'un lavoro, e glielo propose. A più cose egli mirava con ciò: voleva indurre il suo giovane amico a fare esperienza delle proprie forze, voleva fargli vincere quella specie di pudore letterario che non ardisce affrontare il pubblico, e nel medesimo tempo cominciare a renderlo noto al mondo. — Fra i disordini che si trovavano allora in Milano, quello delle monete era principalissimo; ed insino dal principio del secolo il Governo

[1] Vedi, nella fine del volume, lettera al conte Pietro Verri.

avea date fuori più di ottanta gride, senza alcun pratico risultato. Giudicava il Verri, che uno scritto il quale versasse sulle cagioni di questo disordine e sui modi di porvi rimedio, avrebbe svegliato un generale interesse, perchè tutti ne lamentavano i danni; ed avrebbe ancora indotto il Governo a pigliare un qualche utile provvedimento. Niun soggetto egli credeva più facile a mettere il nome dell'autore nelle bocche di tutti i Milanesi, niuno più adatto in quel tempo a rendere lo scrittore ancora utile cittadino; e quindi lo proponeva al suo amico. Coloro i quali hanno menomamente considerato sulla vanità letteraria, puerile e ridicola fra tutte le altre, potrebbero maravigliare dell'atto di Pietro Verri; ma egli era una di quelle anime che serbano la miglior parte di loro medesimi per consacrarla a quelli che amano. Che cosa non avrebbe dato al Beccaria? La sua fama, la sua grandezza gli erano meno care di quella di lui; la sua più grande ambizione, la sua vanità, era di vedere in Cesare Beccaria un grande scrittore, ed un benefattore dell'umanità. Come venire in gelosia d'un uomo, a cui egli avea, per così dire, scoperto il suo proprio ingegno? Qualunque più alta idea potesse entrare nella mente del Beccaria, essa vi entrava sospinta dall'amore di Pietro Verri che primo lo aveva pienamente rivelato a sè stesso; onde se l'uno ne era autore per forza del suo genio, l'altro ne era per forza del suo amore. Così venne in luce il primo opuscolo di Cesare Beccaria, *Del disordine e dei rimedi delle monete nello Stato di Milano nell'anno* 1762. Nel quale egli esprime lo scopo che si proponeva in questi termini: « La verità » non va mai disgiunta dall'interesse della nazione; perciò ho » cercato di renderla sensibile col metodo, colla precisione e » collo squarciare quel velo che la ricopre al pubblico.... Mio » scopo è d'essere utile alla patria, alla quale anche gli errori » degli scrittori servono a notare lo scoglio a cui hanno urtato, » e a risvegliare dall'indolente riposo gl'ingegni capaci di » meditare: *non nobis solum nati sumus, ortusque nostri partem* » *patria vindicat.* (Cic., *De offic.* L. I.) » In questo opuscolo egli prese in tre teoremi a dimostrare alcune verità semplicissime, ma note a pochi in quel tempo. E prima egli disse che: « Un'egual quantità di metallo dee corrispondere ad un egual numero di lire in ogni moneta; » poi che: « Come il totale di un metallo circolante è al totale dell'altro, così una data parte di un metallo deve essere ad una data parte dell'altro metallo in ogni moneta; » e finalmente nel terzo teorema egli disse che: « Nello stabilire il valore delle monete non si dee considerare

che la pura quantità di metallo fine. » E dopo la dimostrazione di questi principii viene all'applicazione di essi nello Stato di Milano, mostrando come il non seguirli era cagione di tutto il disordine; seguendoli, si sarebbe facilmente ovviato. Se oggi noi dessimo un gran valore scientifico a quest'opuscolo, noi cadremmo in quella ridicola esagerazione di molti, i quali credono doversi d'un grand'uomo lodare ogni cosa; ma se noi lo paragoniamo ai tempi in cui fu scritto, siamo forzati a riconoscere che il genio di Beccaria si cominciava a manifestare. Lo scopo era perfettamente raggiunto. Alcuni pochi e chiari principii venivano esposti con semplicità intelligibile a tutti; la quistione districata da tutto l'apparato di formole e di frasi tecniche, che la rendevano misteriosa, diveniva nota a tutti; e l'autore dette prova di quel rapido e serrato argomentare che dovea essere uno dei suoi pregi principali. Come venne alla luce questo scritto, subito incominciò una polemica letteraria. La quistione era viva e palpitante, riguardava gl'interessi di molti, e sopra di essa non poche idee inesatte o false del tutto si aveano a Milano. Molti si fecero perciò a confutare il nostro Autore in varii scritti, appoggiandosi sempre all'antica sapienza, la quale sotto oscure formole ricopriva una moltitudine di quei pregiudizii che il Beccaria combatteva. Bisogna notare però, che fra le accuse una sola era assai giusta, quella in cui il Marchese Carpani faceva notare molti errori commessi dal Beccaria nell'assegnare il valore alle diverse monete. Pare che egli fosse indotto in questo errore parte dalla oscurità del Carli e del Neri a questo proposito, parte dalla opinione di Pietro Verri; di cui si trovarono alcune memorie manoscritte nelle quali espressamente diceva, che l'errore del Beccaria era da attribuirsi a lui, il quale, domandatone più volte, avea risposto inesattamente.[1] Tali erano la coscienza e gli scrupoli di quest'uomo! — Egli aveva scritto un Dialogo nel quale esponeva popolarmente le opinioni del suo amico, e lo fece distribuire gratuitamente a coloro che ne compravano l'opuscolo. Come incominciarono le accuse, il fratello Alessandro con alcune Riflessioni combatteva gli avversarii e spargeva il ridicolo sopra i loro pregiudizii. E più tardi Pietro, nel suo *Gran Teofrasto*, combatteva i medesimi avversarii con spiritosa ironia. In tali discussioni erasi cominciato a svegliare in Milano un qualche

[1] Vedi la Vita premessa all'edizione dei Classici Italiani. Questa Vita, nella quale si correggono molti errori incorsi nelle altre, e con l'aiuto di manoscritti e documenti originali si danno nuovi particolari intorno al medesimo autore, è quella di cui ci siamo principalmente serviti nel compilare queste brevi notizie.

interesse alle quistioni economiche, o almeno molti eccitati dall'amor proprio vi si erano accesi, ed un argomento serio era entrato nelle futili discussioni giornaliere, nè era piccola cosa; il nome di Cesare Beccaria fu ripetuto quei giorni per le bocche di tutti, e questo pel Verri era una gran gioia; ma si ottenne ancora di più: « Finalmente, dice il Verri, la Congrega-
» zione dello Stato agli otto di febbraio 1763 ha fatto una con-
» sulta ragionevole in questa materia, ed essa è la prima che
» sia comparsa da un secolo e mezzo nel Milanese. Gli scritti
» dei filosofi restano senza ricompensa, ma non sempre senza
» frutto. » — Quando si vide che il risultato voluto erasi ottenuto con questo scritto, il Verri ed i suoi amici pigliarono animo e pensarono di fondare un giornale. Vi presero parte i due fratelli Pietro ed Alessandro, il matematico Paolo Frisi, il Beccaria ed altri; venne fuori dal giugno 1764 al giugno 1766, in due volumi, col titolo *Il Caffè*. Immaginavasi che alcuni amici raccoltisi in una bottega da Caffè discutessero sopra vari soggetti di letteratura, filosofia, economia e simili; e come coloro che scrissero il giornale furono tutti uomini d'ingegno e dottrina, così questa pubblicazione riuscì una delle migliori che siensi mai vedute in Italia. E perchè il loro intendimento era d'illuminare il popolo, essi trattarono le quistioni non solamente con molto amore e molta penetrazione filosofica, ma ancora con semplicità e chiarezza. Questo giornale riscosse molti applausi, svegliò nei Milanesi un ardentissimo interesse alle quistioni che trattava, animò le discussioni della colta società, e vide molti dei suoi articoli tradotti o lodati nei giornali stranieri. Furono più operosi i due Verri, i quali mostrarono di avere sopra ogni altra cosa a cuore la cultura dei lori concittadini: non fu il Beccaria dei più assidui, ma i suoi articoli eran sempre tra i migliori. Quelli su i piaceri dell'immaginazione, su i fogli periodici, ed il frammento sullo stile mostrano con evidenza la gran forza d'analisi filosofica che avea il nostro Autore.

Quando questi giovani si raccoglievano, discutevano sopra diversi argomenti, e fra gli altri eravene uno sopra cui ritornavano spesso, senza che alcuno sapesse decidersi a trattarlo in un lavoro particolare. Parlavasi della legislazione penale, la quale potevasi allora dire piuttosto una lunga farragine di formole e regolamenti disordinati, che un codice fondato sopra i principii certi d'una scienza. Le leggi penali erano ancora nella barbarie del medio evo; cosa la quale riusciva singolarmente dura a sopportarsi in un tempo, in cui gli uomini erano già avanzati in

civiltà, e scrittori gravissimi aveano trattato intorno ai fondamenti generali del diritto. Le pene si affidavano allora più all'arbitrio dei giudici che della legge, le prove di colpabilità si fondavano quasi unicamente sulle accuse segrete e sulla tortura che adoperavasi a tutto andare; il modo con cui si conducevano i processi era qualche cosa di stranamente disordinato, tenebroso e terribile. Non bastava che il reo fosse convinto, volevasi ancora che fosse *confesso*. Imprigionavasi un uomo sopra il semplice fondamento d'un'accusa segreta, ponevasi alla tortura perchè confessasse il delitto vero o supposto; confessato che avea sotto gli strazi della tortura, bisognava che ripetesse le sue parole quando quella era cessata; e tante volte riponevasi a quei duri tormenti quante erano necessarie a contentare la volontà dei giudici, divenuti feroci e crudeli per la barbara usanza. Nè ciò bastava: convinto e confesso il reo, bisognava che rivelasse i complici su cui cadeva sospetto; e per ciò potevasi ancora più volte riporre alla tortura. Quando il reo, e non di rado l'innocente, erano stati in questa crudele maniera straziati; quando le membra erano lacere, l'animo abbattuto ed irritato per il lungo ed ingiusto dolore, veniva tradotto in carcere, oppresso da catene. Le carceri poi avevano piuttosto l'apparenza di un serraglio di fiere, che ricovero d'uomini; ed offerivano così uno spettacolo d'orrore e pietà. Alessandro Verri avea l'ufficio di protettore dei carcerati, ed era continuamente commosso fino alle lacrime da quella triste scena; onde quando il discorso dei suoi amici cadeva sopra questo soggetto, egli accendevasi come d'un santo zelo, e con quel calore che nasce dall'intima convinzione, infondeva negli altri la sua pietà. Il fratello Pietro, il quale scrisse più tardi con tanta eloquenza sulla tortura, comprendeva tutta l'importanza di questo soggetto, e quanto onore potesse venirne a colui che primo ardisse e sapesse trattarlo. Onde fecesi con molta istanza a persuadere l'amico suo perchè si accingesse all'opera, e dopo avergliene più volte parlato, riuscì finalmente a persuaderlo. Così venne alla luce il famoso libro *Dei Delitti e delle Pene* di Cesare Beccaria. Spinto dagl'incitamenti amorevoli di Pietro, colla pietosa narrazione d'Alessandro ancora presente, egli fu come acceso d'un poetico entusiasmo e prese la penna nel marzo del 1763: « Scrivendo, egli dice, mi par d'udire » il suono delle catene e i gemiti degl'infelici. » Scrisse nelle stanze di Pietro Verri; e prima di prendere la penna, soleva lungamente meditare; veniva poi preso come da un convulsivo eccitamento, e scriveva con grandissima celerità; ritoccava, cor-

reggeva quasi con furore fino a che succedeva una completa spossatezza, che rendevagli impossibile l'andare innanzi. Allora leggeva il manoscritto all'amico, lo lasciava nelle sue mani e partiva. Pietro Verri, commosso dalla lettura di quelle pagine maravigliose, animavasi d'una gioia così pura che pareva angelica; chiudevasi nel suo studio, riapriva con reverenza quelle carte, le guardava con quella medesima attenzione con cui un avaro guarderebbe il suo tesoro; leggeva, rileggeva o copiava quelle che eran confuse per troppe cancellature: così continuarono per dieci mesi, cioè fino al gennaio del 1764, quando il libro fu compiuto.

Ora, se io conoscessi colui che ha avuto la pazienza di leggermi fino a questo punto, vorrei fargli una domanda. Eran due uomini grandi che scrivevano sotto il medesimo tetto; l'uno avea la fronte animata di genio, e scriveva pensieri immortali; l'altro avea il cuore pieno d'affetto, e copiava; l'uno avea innanzi a sè la gloria, che s'apparecchiava a rendere noto all'Europa il suo nome, l'altro aveva un affetto che in lui cominciava ed in lui finiva, e tale che se non bastava a sè stesso diveniva prosaico e ridicolo. Io vorrei domandare al mio lettore: quale di questi due ufficii avrebbe preferito adempiere? In verità io credo che se fossi costretto a scegliere, malgrado l'ammirazione che ho pel genio di Beccaria e pei suoi scritti, avrei preferito copiare al modo di Pietro Verri. Egli potrà forse trovar puerile questo mio pensiero, e quando tale ei lo trovasse, io gli rammenterei il noto precetto del Vangelo: *lasciate i piccoli fanciulli venire a me*. Io sono convinto che l'alto e sincero affetto sia qualche cosa di più onnipotente del genio; io credo che nel primo si manifesti più compiutamente la nobiltà dell'umana natura; e la storia e l'esperienza mi han fatto venire nella opinione, che nel nobile affetto si comprende sempre un'alta intelligenza, mentre pur troppo è vero (senza volere qui alludere all'anima generosa di Cesare Beccaria) che il genio trovasi qualche volta separato dai grandi affetti. A noi altri che abbiamo il vedere non più lungo d'una spanna, sembra che il pensiero si tramandi alla posterità e duri eterno, mentre gli affetti restano in noi o si comunicano solo a coloro che amiamo; ma sarebbe assai diversa la nostra opinione, se riflettessimo all'impronta divina che porta sul volto l'uomo generoso che abnega sè stesso, all'impressione che produce in noi la sua presenza: innanzi a lui noi ci sentiamo migliori, la sua memoria impedisce che un basso pensiero entri nell'anima nostra. Questi uomini non paiono e pur sono l'anima

del mondo, la parte viva ed incorrotta dell'umana società. I Romani dei tempi eroici e virtuosi non avevano ancora avuto filosofi, nè poeti; i primitivi cristiani quando distrussero l'Impero erano per dottrina inferiori ai pagani, avevano solamente più fede e più amore. Ma torniamo al nostro filosofo pel quale la digressione che abbiam fatta era assai poco opportuna.

Fu stimato prudente di non stampare a Milano la sua opera, onde venne pubblicata a Livorno senza nome d' autore. Nel luglio del 1764 venne alla luce e nell'agosto del medesimo anno era già esaurita la prima edizione. Appena è credibile l' impressione prodotta da questo libro: in poco più di mezzo secolo se ne fecero in Francia tre traduzioni e più di quindici edizioni diverse, tre in tedesco, una inglese, una spagnuola, una olandese, una in greco volgare, ed una in russo: fu dei libri che dopo la Bibbia hanno avuto più traduzioni. In Italia ne furono nel medesimo tempo fatte ventotto edizioni. In Francia questo libro ricevette dagli enciclopedisti e da tutta la società del Barone d' Holbach applausi universali, che non solevano giammai darsi a scrittori forestieri. Il D' Alembert scriveva a Paolo Frisi (Parigi, 9 luglio 1765): « Questo libro, sebbene di piccola mole, basta ad as-
» sicurare al suo autore un nome immortale. Che filosofia! che
» verità! che logica! che precisione, ed al tempo stesso che sen-
» timento, che umanità nella sua opera! » E ciò che era, in quel tempo, un onore assai più grande, il Voltaire pubblicò un commentario su quest'opera. « Il piccolo libro *dei Delitti e delle*
» *Pene*, così egli comincia, vale in morale quanto vagliono in
» medicina quei pochi rimedî che sono atti a dare un sollievo
» a' nostri mali; e la sua lettura mi soddisfece talmente, che io
» mi lusingava che una tale opera dovesse estinguere quel resto
» di barbarie che esiste tuttavia nella giurisprudenza di tante
» nazioni. » Fu allora di grandissimo momento per la fama del Beccaria l'aver un commentario dell'uomo più reputato nel suo secolo; ma noi non ci tratterremo a parlarne, perchè la sua vera importanza scientifica è minima: il solito stile animato, lucido, convincente; molti aneddoti e pochi ragionamenti. — Oltre al merito grandissimo dell'opera, due ragioni concorrevano a renderla così popolare: l'una esser quello il libro appunto di cui il suo secolo avea bisogno sopra tutti gli altri; e di poi, l'essersi l'autore fondato sulla filosofia francese, la sola che fosse nota ed accettata in quel tempo. Bisogna però osservare che sebbene quella filosofia sia come la base su cui il libro si eleva, viene quasi nascosta e sepolta sotto il fine santo e filantropico che

l'autore si proponeva. « Se sostenendo, egli dice, i diritti degli » uomini e della invincibile verità, contribuissi a strappar da- » gli spasimi e dalle angosce della morte qualche vittima sfor- » tunata della tirannia o della ignoranza, ugualmente fatale, le » benedizioni e le lacrime d'un solo innocente, nei trasporti » della gioia, mi consolerebbero del disprezzo degli uomini. » Onde il suo libro animato tutto da questo pensiero non produce mai quella specie di sconforto morale, che riceviamo dalla lettura dei libri francesi di quel tempo; ma si legge invece con quella compiacenza e quel conforto, che ci viene dai libri che serbano ancora intatta la fede nella parte divina della nostra natura. Nondimeno quella falsa filosofia forma, secondo noi, la parte debole del libro. L'autore incomincia a parlare della giustizia e dell'origine delle leggi; ivi bisogna ricercare e giudicare il suo sistema. Due giustizie vi sono, egli dice, una divina ed una umana; la prima immutabile ed eterna, la seconda mutabile coi tempi e colle leggi; la prima esce fuori del nostro tema, la seconda è quella di cui ci occupiamo. La giustizia umana, altrimenti detta politica, trovasi manifestata nelle leggi della società, e queste sono: « le condizioni, colle quali uomini indi- » pendenti ed isolati si unirono in società, stanchi di vivere in » continuo stato di guerra, e di godere una libertà resa inutile » dall'incertezza di conservarla. Fu dunque la necessità che co- » strinse gli uomini a ceder parte della propria libertà: egli è » dunque certo, che ciascuno non ne vuol mettere nel pubblico » deposito che la minima porzione possibile, quella sola che » basta a difenderlo. » E di qui egli trae la conseguenza, che le pene le quali oltrepassano la necessità di conservare la salute pubblica sono ingiuste, e che la pena inutile è una violazione del contratto sociale. In sostanza, il Beccaria ammette quel contratto sociale, spiritosa invenzione del filosofo Ginevrino, secondo il quale gli uomini riunendosi vennero a patti, cedendo ciascuno parte dei suoi diritti; e per questa cessione la società acquistò il diritto di punire, diritto, la cui norma, anzi la cui unica base, è l'interesse della società. Quale è dunque l'essenza della giustizia umana? l'interesse della società. Quale è l'origine delle leggi? Il contratto sociale. Ora egli è stato largamente dimostrato, che questo contratto non ha mai esistito, che esso fu una pura invenzione della mente di Rousseau; oltre a che la sua esistenza potrebbe ben essere un fatto, ma non mai creare un diritto. Se gli uomini venissero fra loro a patti ingiusti, le leggi che risulterebbero da questo contratto non sarebbero mai ap-

provate dalla giustizia. Oggi nessun filosofo porrebbe in dubbio che la società ha il diritto di far leggi e punire; niuno fonderebbe questo diritto sul contratto sociale; ma quando è a determinare la natura della giustizia, allora sorgono le innumerevoli controversie. Le quali possono veramente ridursi a due sistemi principalissimi: quello che fonda la giustizia umana sull'interesse sociale, quello che la fonda su di un principio morale, diverso affatto dall'interesse o dall'utile. Ora questi due sistemi si suddividono in altri. Fra quelli che pigliano per base l'interesse, alcuni dicono: la società ha, come l'individuo, diritto alla propria difesa; epperò punisce colle sue leggi coloro che mettono in pericolo la sua esistenza. Altri dicono: gli uomini cedono alla società parte dei loro diritti; di qui nasce il suo diritto di far leggi e punire; a questi può riunirsi il Beccaria. Secondo tutti questi autori, un uomo condannato alla morte o ad una perpetua prigionia è una vittima dell'interesse sociale: si teme il cattivo esempio o lo possibilità d'un nuovo delitto nel medesimo individuo. Or noi domandiamo: vi è in ciò nulla di quello che intendono tutti gli uomini quando essi dicono: la società *deve punire* il colpevole? Il dovere dell'individuo è spesso contrario al suo interesse personale, nondimeno non cessa di esser tale; si possono immaginare dei casi in cui il dovere della società sia contro il suo interesse, nondimeno questo non dovrebbe mutare la sua condotta. Avviene qualche volta che un delitto è condotto a termine con tanta scaltrezza, che serba tutte le apparenze della virtù e dell'abnegazione; con esso il colpevole ha raggiunto il suo scopo, nè altro gli resta che continuare a mostrarsi virtuoso. Se un lontano sospetto arriva ad un sol giudice di questo delitto, ed egli, per evitare lunghe, penose, difficili indagini, nelle quali anderebbe spesa molta fatica, molto tempo, molto denaro, si tacesse; ecco che tutti lo accusano. Ma che teme la società? non si è dato cattivo esempio, non vi è pericolo che il reo voglia ricadere in fallo. La risposta universale sarebbe: la società non teme nulla, ma il reo *deve* esser punito. Ed oggi viene dai filosofi generalmente ammesso: che vi è un'idea eterna del bene, da cui la giustizia risulta; che la giustizia umana e divina partono da uno stesso principio, e non hanno due nature diverse; che l'una è l'applicazione dell'altra nell'umana società. Che se questa applicazione è mutabile, ciò non distrugge l'immutabile essenza della giustizia: se ad uomini rozzi ed incolti sono necessarie leggi più severe e pene più dure che ad uomini colti e civili, non la giustizia ma gli uomini sono

diversi. Essa è un dovere ed una legge nella natura della società; come nell'individuo il perfezionamento morale è un dovere ed una legge del suo essere.[1] Ma egli è da considerare che sebbene tale sia l'origine del diritto che ha la società di punire, sebbene tanto diverso dall'unico interesse sociale del Beccaria; nondimeno la conservazione della società se non è l'origine, è pure il fine della pena. Onde quantunque noi differiamo dai principii generali del nostro autore, nell'applicazione ci troviamo d'accordo con lui. Ogni delitto deve esser punito; più grave è il male che reca alla società, più grave deve esser la pena; una pena che non serbi questa proporzione, che oltrepassi la gravità del delitto o punisca un innocente, è una violazione di ogni diritto. Questo è quello che dice il Beccaria, ed in ciò noi non differiamo menomamente da lui. E come questo piccolo libro è un' applicazione dei principii generali, piuttosto che una esposizione di essi, così quelli che noi crediamo suoi errori si risentono appena, ed invece ammiriamo in esso i pregi della sua mente che sono infiniti. Questo è il suo capolavoro, quello che ha reso immortale il suo nome: in esso la sua eloquenza è maggiore che negli altri suoi scritti, lo stile più corretto, il vedere più largo: animato dall'amore dell'umanità, ispirato dai fatti che avvenivano quasi sotto i suoi occhi, egli fu come superiore a sè stesso. E se noi dovessimo giudicare il merito del libro solamente dal bene che ha reso agli uomini, pochi scritti meriterebbero così alti elogi. Egli parlò semplice e chiaro il linguaggio del senso comune, e portò ordine e luce in quel caos di idee disordinate; disse cose che sembrarono nuove e peregrine a tutti e persuasero tutti: nessun uomo lo lesse senza sentirsi mutato. Fu primo a dire che le pene avevano una ragione ed un fine, una misura ed un ordine; che alcune pene sono inutili, altre fanno male a tutti, bene a nessuno. Egli avvertì che l'ufficio del giudice deve esser quello solamente di eseguire la legge; onde il non determinarla abbastanza e lasciar parte della pena, come solevasi fare, all'arbitrio dei giudici, è un dar luogo alle passioni, agli errori, all'incuria degli uomini e non alla giustizia. Parlò contro le accuse segrete, come immorali; parlò contro il principio di coloro che volevano il reo non solo convinto, ma ancora confesso; parlò violentemente contro la tortura, dichiarandola ingiusta ed inutile. Ingiusta, in quanto che, se un uomo è riconosciuto colpevole, deve sottomettersi alla pena determinata dalla legge; se non è riconosciuto tale, deve esser

[1] Rossi, *Traité de Droit pénal.*

considerato come innocente, e niuno ha diritto di toccarlo. Fallace ed inutile poi a scoprire il vero, in quanto che essa può ridursi ad un problema matematico di questa natura: « Data la » forza dei muscoli e la sensibilità delle fibre di un innocente, tro- » vare il grado di dolore che lo farà confessare reo d'un dato de- » litto. » Questo linguaggio riusciva a quei tempi non solamente nuovo, ma anche ardito, dirigendosi contro quelli che erano non solo pregiudizii del secolo, ma ancora mezzi adoperati dai governi per eseguire la giustizia. Nè egli si fermò a questo; parlò contro le confische, contro gli asili, ed anche contro la pena di morte. Per combattere la quale egli parte dal suo principio generale, e dice: che non è possibile immaginare che gli uomini avessero, nel contratto sociale, voluto far cessione della loro vita; e quindi la società non può avere il diritto di dare la morte. Sopra una tal quistione molti scrittori hanno ragionato e sono diverse le loro opinioni: egli è certo però che l'argomento addotto dal Beccaria non è bastevole a dimostrare che la società non ha il diritto di togliere la vita; dappoichè abbiamo già detto che il contratto da cui egli parte è un sogno. Ma quando egli levò la sua voce, fece un grandissimo bene ai suoi tempi, nei quali questa pena era non solamente creduta giusta, ma veniva con spaventevole frequenza adottata, accettandosi fra gli altri questo falsissimo principio, che l'esempio ne era salutare. Il Beccaria fu primo a notare che lo spettacolo della pena di morte abbrutisce gli uomini, li rende più feroci, e invece di diminuire accresce i delitti. Noi non continueremo ad esporre il libro *dei Delitti e delle Pene,* dappoichè la sua mole è così piccola, la chiarezza e l'eloquenza dell'autore sì grande, che sarà meglio rimettere i lettori all'originale. Con esso cominciò a cessare il disordine nello studio del diritto penale, onde fu iniziato un nuovo periodo, essendo stato il primo che lo ridusse a scienza. Come uomo, ebbe poi il Beccaria un compenso assai maggiore: la lettura del suo libro indusse i governi a mitigare le pene, e se oggi leggendolo a noi pare di trovar cose che sono già nella convinzione universale e nella pratica, è ad esso che lo dobbiamo. — Se gli onori resi a questo scritto furono grandissimi, non tardarono, come era facile prevedere, le accuse: non potevano mancare i partigiani degli antichi costumi e delle antiche leggi. La Repubblica di Venezia fu oltre ogni dire sdegnata, perocchè credette il capitolo delle accuse segrete diretto specialmente contro di essa; e come il libro era venuto fuori senza nome d'autore, lo credè scritto da un

gentiluomo veneziano. Or vivea in quel tempo un tal Padre Facchinei, il quale ebbe una particolare tendenza alle brighe letterarie, ed il suo nome è arrivato fino alla posterità, solamente per le ingiurie e le calunnie che fabbricava contro gli uomini grandi del suo tempo. Dicono alcuni che egli fosse pagato dalla Repubblica, altri che per spontanea elezione si scagliasse contro del Beccaria; nell'un modo o nell'altro, le sue *Note ed Osservazioni sul libro intitolato Dei Delitti e delle Pene* sono una delle più invereconde ed assurde scritture che siensi mai vedute al mondo. Non v'è accusa che non faccia al Beccaria; ei lo dice: nemico dell'Altissimo, nemico dei governi, della religione, della virtù, sprezzatore dei santi, dei frati, dei preti, degli altari. E per dare un'idea dello stile di questa accusa, ecco come egli comincia: « Questo libro è uno dei più bei pezzi travagliati dei » nostri Italiani su tali materie nel corrente nostro felicissimo » ed infelicissimo secolo, e lo trovo scritto sul torno affatto di » tutte quelle opere che fanno maggiore strepito ai nostri dì, » per la loro rivoltante odiosa novità, delle quali contiene tutto » il veleno.... » Tutto ciò che il Beccaria condanna egli difende. Le accuse segrete sono, secondo lui, il mezzo più sicuro, più efficace, meno dispendioso e più spedito per eseguire la giustizia; con un lungo ragionamento tenta poi di provare che la tortura è quasi una *specie di grazia* per il reo. Ma pel nostro autore tali accuse non avevano alcun peso, troppo universale era la convinzione che il suo libro avea infuso negli animi. Ben diverso era quanto alle accuse di ateo, di nemico dei governi, della religione e simili. Egli non aveva parlato mai nè dei governi, nè della religione se non qualche rara volta, accennandolo appena, e sempre con gran rispetto. Quando le sue opinioni gli parevano troppo libere e' si taceva, ed ingenuamente soleva confessare di aver voluto « difendere l'umanità senza esserne il » martire. »[1] Ma era già stato abbastanza coraggioso, e queste accuse lo turbavano oltre ogni dire. Il Facchinei non aveva serbato alcun limite: tutto quello che si poteva dire per mettere in pericolo la reputazione, e forse la vita d'un uomo, egli disse; al Beccaria era difficile difendersi; le sue convinzioni scientifiche erano per una filosofia, della quale egli non voleva e non poteva apertamente dichiararsi seguace. La sua fantasia si accese: parvegli che non vi fosse rimedio a tanto pericolo; e temeva un'accusa di eretico, la quale avrebbe portato sopra di lui le più terribili sventure. Non così l'intrepido animo di Pie-

[1] Nelle lettere al Morellet.

tro Verri; chiamato in suo aiuto il fratello Alessandro, si chiusero nelle loro stanze, ed in quattro giorni d'assiduo lavoro la difesa del Beccaria era scritta. L'accusa era pervenuta a Milano il 15 gennaio 1765, la difesa partiva da Milano dopo sei giorni per essere stampata. Col suo affettuoso ingegno Pietro Verri avea subito veduto la via per difendere l'amico. Limitossi a quelle accuse solamente che potevano recare alcun danno al Beccaria, e queste ribatteva col citare tutti quei brani del libro, in cui l'autore avea parlato di religione e di governi, sempre con rispetto. Questo potevagli facilmente riuscire, ed ei lo fece con un chiaro e semplice argomentare, con grandissima moderazione e dignità, con l'intima convinzione di difendere un uomo onesto, e di combattere un calunniatore. Pubblicò quelle pagine senza nome d'autore, ma supponevasi che fosse il medesimo che avea scritto *i Delitti e le Pene*. Tolse così il suo amico non solamente da ogni pericolo; ma l'impressione che fece sul Governo fu tale che il Conte di Firmian riferendo alla corte di Vienna sopra questo affare scrisse, che quella risposta era « piena di moderazione, e faceva onore alla morale dell'au- » tore. » Furonvi altri scritti contro al Beccaria, ma niuno vale la pena di esser nominato; e se abbiamo parlato del Facchinei, egli è stato per dare un'altra prova dell'animo gentile del Verri, e perchè l'impressione fatta sul nostro autore fu singolarmente dolorosa.—Gli onori e le lodi per altro continuarono sempre. La società economica di Berna avea per usanza di dare una medaglia a chi avesse scritto il miglior libro sopra un tema determinato; ma quando venne alla luce il libro *dei Delitti e delle Pene*, essa deviò dalla sua usanza, ed invitò l'autore a far conoscere il suo nome ed accettare la medaglia come « un segno di stima do- » vuto ad un cittadino che osa alzare la sua voce in favore del- » l'umanità, contro i pregiudizii più radicati. (*Gazette littéraire*, 1° ottobre 1765.) » A Parigi l'abato Morellet, traduttore della sua opera, gli si offerse per fare il medesimo di tutto ciò che avesse voluto scrivere in appresso; ed in nome di tutti i filosofi di quella città lo invitava a volercisi recare insieme col suo amico Pietro, per ricevere i ringraziamenti ed i segni della pubblica stima. Il Beccaria non pareva disposto a questo viaggio, per la sua natura poco amante di mutar paesi; ma l'amico Verri lo incitava a farlo per l'onore che poteva venirgliene, per lo stimolo che avrebbe ricevuto a nuovi lavori, e nel medesimo tempo per l'istruzione che poteva cavare dal conversare con quegli uomini, dai cui libri avea imparato la filosofia. E come

esso non potevalo accompagnare, per trovarsi già impiegato dal Governo come consigliere di commercio, così gli dava per compagno il fratello Alessandro, già noto al mondo letterario per gli articoli del *Caffè*. Il 2 ottobre del 1766 il nostro autore partiva per la Francia di mal animo: quella ch'ei soleva chiamare « la mia indolenza » facevagli preferire di restare a Milano; e se non fosse stato per quel predominio morale che il suo amico avea sopra di lui, non sarebbe partito. In fatti non avea appena abbandonato Milano, che la malinconia l'invase, e pensò più volte ritornare indietro; giunto a Lione, erasi deciso di non continuare, e scrisse a Pietro Verri: « La mia moglie, i miei figli, i miei » amici, tutti mi assediano: la mia tiranna l'immaginazione non » mi lascia gustare nè gli spettacoli della natura, nè quelli del- » l'arte. » Il Verri gli scrisse allora con una certa severità, rimproverandolo di questa incertezza della sua volontà; ed Alessandro tanto lo persuase che riuscì a fargli continuare il viaggio. Questo continuo esitare, questa timidezza era in un uomo così grande e così ardito nei suoi scritti veramente strana. In verità egli pare che il Beccaria sia stato, come non pochi uomini grandi, schiavo di singolari pregiudizii; ed il Custodi nello scriverne la vita osservò: « La sua filosofia fu qualche » volta in contradizione colle sue azioni; e quest'uomo tanto » superiore ai pregiudizii del volgo era timidissimo nella soli- » tudine. Egli soleva allegare per ragione di questo difetto, che » le forze della natura non sono abbastanza conosciute, e che » perciò si è sempre in pericolo di soggiacere alle tristi conse- » guenze di qualche suo fenomeno. » Nondimeno giunse a Parigi, ove i segni della pubblica stima non potevano essere maggiori; « in ogni luogo il nostro amico è accolto con adorazio- » ne, » scriveva Alessandro al suo fratello, che ne esultava di gioia. Fu invitato dal Barone d'Holbach alle sue riunioni ed ai suoi pranzi, ove raccoglievasi tutta la società filosofica di Parigi, e vi fu trattato con ogni specie di stima e di riverenza. Ma quelle lodi gli erano ingrate, quegli uomini noiosi; la malinconia s'era impadronita di lui, ed altro non desiderava che ritornare in Italia. Infatti si partì repentinamente, e giunse inaspettato a Milano, senza fermarsi per via se non al castello di Ferney, per fare una visita a Voltaire. Pare che questo repentino ritorno spiacesse oltre ogni dire al Verri, che fu quasi, come se avesse mutato in parte il concetto, che aveva del carattere del suo amico. « Chi mai (egli disse) avrebbe potuto » prevedere simile pusillanimità nel vigoroso autore del libro

» *dei Delitti e delle Pene?* »[1] Quello che fu assai più tristo si è, che da quel giorno l'amicizia di quei due grandi uomini sembrò raffreddarsi. Pareva all'uno che il suo amico non facesse tutti i suoi sforzi per rendersi utile alla patria e perfezionare sè stesso, che la natura lo chiamasse ad un destino maggiore di quello a cui volea limitarsi; il Beccaria dall'altro lato confessava qualche volta ingenuamente che lasciavasi dominare dall'indolenza, cosa che il Verri non sapeva perdonare. Da quel tempo continuarono sempre ad esser compagni fedeli; ma vi era qualche cosa che non si vede e non si nomina, la quale era sparita. Chi avesse con occhio indagatore osservate tutte le loro relazioni, non avrebbe scorta alcuna differenza; uniti nel Consiglio d'economia, intenti ambedue al bene della patria, sembravano ancora più amici di prima. Ma chi avesse potuto penetrare nel fondo dell'anima loro, qual differenza da quelli d'una volta! Il sacro fuoco era spento; una parte, la più bella, della felicità dell'uno e dell'altro era ita. Quando si pensa a questo morire d'ogni cosa umana, si resta come atterriti. Il vincolo che unisce due anime nel sentimento della virtù e della fede si scioglie adunque o si rallenta, non dura eterno? Non dura neppure la breve vita degli uomini? Bisogna per pietà di noi medesimi supporre che ciò avvenga per inganno dell'uno o dell'altro, nell'avere troppo o troppo poco sperato o creduto. Che ci resterebbe delle nostre fuggevoli ore di pace, se lasciassimo anche questo consumare al tempo? Ma di chi fu la colpa nel caso che abbiamo narrato? Sarebbe troppo difficile e troppo ardito portare un giudizio chiaro e deciso; ne giudichi il lettore se può, da quello che abbiamo narrato. Noi dobbiamo continuare la narrazione della vita del nostro autore; e lo troveremo solo, senza avere più al fianco quell'aiuto affettuoso e costante, quella guida benevola dei suoi anni più giovani. Lo vedremo più fortunato, ritornare nella casa paterna, raccogliere i frutti della gloria che si avea acquistato. Non è più povero, non è più ignoto, non è più tristo e sconfortato; lo vedremo tra la pace domestica e le cure d'impieghi onorevoli menare i suoi giorni tranquilli e riposati. Oh! ma che pace! La gloria, le ricchezze, gli agi son cose finite e materiali; l'affetto e l'entusiasmo solamente riempiono la vita e rendono l'uomo maggiore di sè. Alcuni lo credettero indifferente; ma noi non vogliam crederlo. È possibile che l'autore *dei Delitti e delle Pene*, non avesse un infinito dolore nel provare la pena maggiore di tutte, il cuore che viene

[1] Vedi la Vita nell'edizione dei Classici Italiani.

privato d'un grande affetto? Questa è una menzogna per la nostra ragione. Cesare Beccaria dovette essere infelice assai.

Intanto il suo nome era chiarissimo in Europa, e, non appena ritornato dal suo viaggio, le corti facevano a gara per offerirgli onori. Caterina di Russia lo fece invitare perchè andasse a Pietroburgo. Il nostro autore comunicò l'invito al Conte di Firmian, e questi al cancelliere di corte a Vienna, il famoso Conte di Kaunitz, per le cui mani passavano tutti gli affari della Monarchia Austriaca sotto Maria Teresa. Ed il Kaunitz così parla del Beccaria: « Supposto che si verifichino in esso o al-
» meno prevalgano le buone qualità, sarebbe desiderabile di
» non perdere nel paese un uomo non solamente fornito di sa-
» pere, ma che, per quanto appare dal suo libro, sembra omai
» avvezzo a pensare; massimamente nella penuria in cui siamo
» d'uomini pensatori e filosofi; anzi parrebbe far poco onore
» a tutto il Ministero, il vedersi prevenuti dagli esteri nella
» stima dovuta agl' ingegni. » Dopo non molto l'illustre Milanese era professore di economia politica nelle Scuole Palatine di Milano. E questa cattedra istituita pel nostro autore sotto il titolo di *Scienze camerali*, era la seconda che vedevasi in Italia; la prima essendo stata quella del Genovesi a Napoli. Le lezioni incominciarono il gennaio del 1769, e così potemmo avere i due volumi di Economia Politica del Beccaria, pubblicati dal Custodi nella collezione degli Economisti Italiani l'anno 1804 in Milano. Dopo *i Delitti e le Pene* questi Elementi sono la migliore opera che egli abbia lasciato; e senza dubbio la più finita, più corretta e più chiara di tutte le altre. Se oggi non sono molto letti ed ammirati, devesi in parte ai progressi straordinari che la scienza ha fatto; in parte ancora alla noncuranza che abbiamo avuta per molti dei nostri più chiari scrittori. La storia della scienza economica pone il Beccaria non solamente fra i buoni autori, ma anche nel numero dei suoi inventori; a determinare il suo merito però, bisogna considerarlo nei tempi in cui scrisse. — Sebbene l'Economia Politica sia, nella pratica, cominciata dacchè gli uomini furono civili, non divenne veramente una scienza prima del secolo passato. I primi sforzi per condurla a tale stato ebbero luogo in Italia; e per servirci delle parole medesime di uno dei suoi più grandi cultori, egli dice: « L'Italia ne ebbe l'iniziativa, come ella
» l'ebbe, dopo il rinascimento delle lettere, in quasi tutte le
» scienze e nelle belle arti. »[1] Ad Antonio Serra napoletano

[1] J. B. Say, *Cours d'Economie politique*, Discours préliminaire, p. xxxv.

viene attribuito l'onore di essere stato iniziatore della scienza economica; già prima di lui il Davanzati avea scritto sui *cambii* e sulle *monete;* dopo vennero altri molti. Dopo questi primi italiani vennero gli scrittori spagnuoli. Ma il bisogno di ordinare le pubbliche finanze fece fare alla scienza dei progressi più rapidi in Francia. Vi furono allora due sistemi, uno che si disse il sistema *Mercantile*, il quale tutta la ricchezza faceva nascere dalle manifatture; l'altro che si disse degli *Economisti*, venne di poi, e come per reazione faceva venire la ricchezza dall'agricoltura quasi unicamente. Questo sistema, fondato da Quesnay, era quello che faceva proseliti al tempo del Beccaria, e quello che dava occasione ad un grandissimo numero di scritti, di polemiche e misure di governi. Avevano questi scrittori una gran fede ed un grande entusiasmo per le loro teorie; ma esse erano piuttosto ingegnose invenzioni, che leggi ritrovate coll' analisi dei fatti. Onde la scienza poteva dirsi ancora nella sua infanzia; e senza veri principii, senza limiti determinati, vagò incerta, sebbene avanzando sempre, fino ad Adamo Smith. Il quale se non fu primo (come alcuni credono) a trovare, fu certamente primo a dimostrare con evidenza inconcussa che la ricchezza consiste nel valore permutabile delle cose, che vi è più ricchezza ove sono più valori permutabili, e che questi valori vengono creati dal lavoro o sia dall' industria. Questo principio creò e determinò la scienza, le dette un nuovo impulso e la separò da tutte le altre affini, colle quali spesso veniva confusa, come avviene di tutte le umane conoscenze, quando esse sono in sul cominciare. Ma questo autore era stato preceduto da un gran lavoro; si erano già scoperte molte verità e molti principii, si erano immaginati molti sistemi, fatte molte applicazioni; egli s' impadronì di tutto, vi dette nuova forma, e se molto di ciò ch' ei dice, erasi innanzi a lui trovato, egli fu primo a porlo in evidenza e provarlo. Se pertanto a lui si vuol dare il nome di creatore, non bisogna dimenticare le fatiche di coloro che lo precedettero. E questi non furono solamente i Francesi, ma ancora quegl'Italiani, che sebbene li imitassero, nondimeno al dire del medesimo G. B. Say li superarono. Fra questo numero furono primi Ferdinando Galiani ed Antonio Genovesi; i quali ambedue contribuirono molto all' avanzamento della scienza, e seguirono il sistema mercantile. Di questi però non possiamo fermarci a parlare, e torniamo invece al nostro autore.

Egli e Pietro Verri seguirono la scuola degli Economisti,

ma non si tennero strettamente alle loro teorie; videro più largamente e furono novatori. A noi pare che il principio fondatore della scienza, quello che fu dimostrato così largamente dallo Smith, fosse stato prima intraveduto dal Beccaria. Egli dice nel principio della sua opera: « Dunque riunendo i due sopra indicati principii in uno, diremo essere fine generale e principio insieme reggitore di tutta la politica economia di eccitare nella nazione la maggiore quantità possibile di travaglio utile, cioè somministrante la maggior quantità di *prodotto contrattabile*, e li più piccoli ma più spessi possibili salarii alle opere della mano, e di opporsi a tutto ciò che potrebbe tendere a diminuire questa massima possibile quantità d'utile travaglio. Da quest'analitica deduzione di semplicissime verità tutta quanta l'economia politica si deriva....»[1] Egli dunque dal prodotto contrattabile, venuto dal lavoro, faceva nascere la ricchezza, e sopra di ciò fondava tutta l'Economia pubblica. Il principio nel fondo è identico a quello di Smith: ma oltre che l'opera del nostro autore venne alla luce assai dopo la sua morte e quando già quella dello Scozzese era conosciuta, vi è questa gran differenza fra i due scrittori, che l'uno ha trovato e provato ampiamente il suo principio; mentre che il Beccaria l'enuncia, e non vi resta neppur sempre fedele. Egli lasciatosi spesso condurre dalle idee degli Economisti, dava una massima importanza all'agricoltura e poco all'industria. Due principii sono stati però incontrastabilmente ritrovati dal Beccaria e ne vien data a lui tutta la gloria. Egli fu il primo a determinare quali sono le vere funzioni del capitale produttivo; fu ancora primo a notare l'utilità della divisione del lavoro.[2] Molte osservazioni originali e profonde potrebbero ancora trovarsi ove parla della popolazione. Ovunque figgeva la sua attenzione diceva sempre qualche cosa di nuovo e di vero. Vogliamo notare che nelle *Meditazioni sull'Economia politica* il Verri differiva dal Beccaria sopra due punti principalmente: l'uno si era che nella questione del commercio dei grani egli parteggiava per l'assoluta libertà di commercio, mentre il Beccaria ammetteva qualche restrizione; l'altro che ei dava all'industria la sua vera importanza, cosa che fece dire al Say: « Egli si è avvicinato, più che ogni » altro innanzi a Smith, alle vere leggi che dirigono la pro- » duzione e la consumazione del capitale. » Secondo il piano del Beccaria gli *Elementi di Economia politica* dovevano esser

[1] *Elementi di Economia politica*, Cap. 1, § 17.
[2] J. B. Say ha reso in ciò piena giustizia al nostro autore.

divisi in cinque parti: — L'agricoltura — Le manifatture — Il commercio — Le finanze — Il governo. Non potè giungere al termine, e quando trattava del commercio dovette interrompere per attendere alle cure d'un altro impiego, a cui il Governo lo chiamava. Questa divisione per altro ci mostra lo stato della scienza non ancora molto avanzato e i suoi limiti non ancora chiaramente determinati. Pensiamo che da ciò che si è detto possa facilmente aversi un concetto di queste lezioni. Sono senza alcun dubbio uno stabile monumento alla gloria del Beccaria; in esse dà prova di una mente chiara ed inventiva, capace di penetrare la più intima natura delle cose. E quello che è più da notare si è, che egli non aveva dedicato la parte principale della sua vita a questi studi, e gli anni suoi più fervidi erano stati dedicati alla filosofia. Ma il genio ovunque si ferma, domina e s'impadronisce del soggetto; porta l'ordine e la luce per tutto. Se *nei Delitti e le Pene* si trova il calore e l'entusiasmo della giovanezza, qui vediamo la lima, la chiarezza, la precisione e l'esperienza di anni più maturi. — I pregi che si ammirano in un'altra opera del Beccaria, di cui ci resta ancora a parlare, sono poi di natura affatto diversa. Pochi scrittori italiani hanno avuto una così profonda penetrazione psicologica, come quella che si vede nelle sue « *Ricerche intorno alla natura dello stile.* » L'idea di quest'opera fu concepita dall'autore nella sua giovanezza, e trovasi come in germe in un suo articolo del *Caffè*. Il quale venne subito tradotto in francese, cosa che incoraggiò l'autore a meditare la sua idea; e quando dava ancora lezioni di Economia (1770) uscì alla luce la prima parte di quest' opera. Il concetto fondamentale della quale fu assai nuovo e vero, quel medesimo concetto che trasformò la critica da una serie scucita di pedantesche osservazioni in quella scienza moderna, in cui i Tedeschi han dato tante prove del loro ingegno. Ecco come il nostro autore si esprime: « La bellezza, la bontà, l'utilità hanno la più grande » affinità tra di loro.... onde la morale, la politica, le belle arti, » che sono le scienze del buono, dell'utile e del bello sono » scienze che hanno una più grande prossimità, anzi una più » estesa identità di principii, di quello che taluno potrebbe » immaginare: queste scienze derivano tutte da una scienza » sola e primitiva, cioè dalla scienza dell'uomo.... Io mi sono » sforzato di assoggettare alla filosofia dell'animo.... quella parte » dell'eloquenza che, sotto il nome di stile, viene compresa; » abbandonata fino ad ora quasi interamente alla fortuita im-

» pulsione del sentimento ed alla sconnessa ed irreflessiva pra-
» tica d'un lungo esercizio. »[1] Ed invero la critica tedesca altro non ha fatto per trasformare l'antica Rettorica pedantesca ed arida, che sottoporla alla filosofia dello spirito; ricercando così dei principii scientifici e non delle regole di puro meccanismo artificiale. La logica, l'analisi psicologica, di cui abbiamo parlato, come il carattere principale di questo lavoro, è veramente straordinaria. In ogni capitolo si trovano nuove osservazioni sopra i diversi stati dello spirito umano nello esprimere le proprie idee, e nei rapporti che passano fra questi modi di essere a queste espressioni: passeggia, per così dire, il nostro autore fra queste incerte vie dello spirito umano con occhio penetrante ed indagatore, ne afferra e determina la mutabile natura con molta maestria. Le vere istituzioni poetiche, egli dice, debbonsi cavare da osservazioni sopra gl' interni movimenti dello spirito e non sulla loro esterna manifestazione. E così ha fatto. La lettura di questo libro mette per altro lo spirito in una spiacevole tensione; bisogna aver l'animo ben desto per non perdere il filo del ragionamento, e più di tutto per non smarrirsi nel laberinto di periodi assai lunghi ed intricati. Oltre la difficoltà naturale del soggetto, l'autore confessa di non aver potuto usare in quest'opera « l'ultima diligenza; » onde vi fu chi disse, senza molta esagerazione, che il Beccaria, con pessimo stile, avea scritto ottimamente sullo stile. Quest'opera dovea esser divisa in due parti; la prima, pubblicata vivendo l'autore, trattava della natura dello stile; la seconda dovea trattare della pratica di questi precetti, cioè dei modi coi quali l'animo viene in quella disposizione necessaria a scrivere in buono stile. Di questa seconda parte non abbiamo che un solo capitolo pubblicato dal Silvestri l'anno 1809. In esso l'autore tratta della diversa natura degli uomini e delle lingue nei varii periodi della loro civiltà, e quindi del diverso stile che risulta nelle loro espressioni e nei loro scritti; la sua bellezza è tale, che serve a farci deplorare maggiormente la perdita degli altri. Ora per fare una seconda osservazione a questo lavoro diremo, che qualche volta ci ricorda troppo la scuola filosofica a cui l'Autore apparteneva; quando per esempio ci dice: lo stile consistere « nel fascio di sensazioni accessorie che si raggruppano » intorno all' idea principale, » ci sembra veramente il linguaggio di Condillac. Questo però non è molto frequente; più spesso egli segue la sua propria natura indagatrice e deside-

[1] Vedi la Prefazione dell'Autore alle Ricerche sullo Stile.

rosa di conoscere filosoficamente il carattere degli alti principii.

Ora ci accostiamo all' ultimo periodo della vita di Cesare Beccaria. Il 29 aprile del 1771 veniva chiamato al Supremo Consiglio di Economia; sciolto questo, fu eletto membro del magistrato politico-criminale, e finalmente della giunta per la riforma del sistema giudiziario civile e criminale: fra questi impieghi si passarono venticinque anni della sua vita che furono utili alla patria, ma per la scienza andarono perduti. Fu assiduo e diligente in tutte le cure affidategli, le quali per comprendere quanto riuscirono utili allora, bisogna ricordarsi in che condizione si trovava la Lombardia. Abbiamo già accennato che gli Spagnuoli ne avevano fatto pessimo governo, che le guerre l' aveano rovinata, e che non v'era miseria o disordine che non sopportasse. Sotto il regno di MariaTeresa l'aspetto di questa provincia si mutò affatto; la sua condizione materiale, paragonandola a quello che era una volta, potea dirsi florida. L'imperatrice aiutata dai suoi ministri, potè arrivare a quell'intento, chiamando agl' impieghi molti dotti e onesti Italiani. A Pompeo Neri, Gian Rinaldo Carli, Paolo Frisi, Pietro Verri e Cesare Beccaria e qualche altro, si deve l' amministrazione riordinata, le manifatture e l' agricoltura incoraggiate, le leggi civili e criminali riformate: tutto l'aspetto di quella provincia mutato in maniera da non riconoscersi. L' infaticabile attività che mostrarono, l' amore infinito che avevano per la patria, le utili riforme che seppero concepire e praticare, li rendono degni non solamente della stima, ma dell' amore anche dei posteri. Si vide, dopo secoli, rifatto per la prima volta il catasto delle proprietà fondiarie; abolite le ferme, colle quali si affidavano le dogane ad una compagnia di Bresciani che opprimevano crudelmente i poveri cittadini; le mani morte abolite, la giurisdizione ecclesiastica riformata, proibite le carceri private alle comunità ecclesiastiche, soppressa l' inquisizione, abolito l' asilo sacro, fondata la società patriottica che dette nuova vita all' agricoltura ed alle manifatture, riformate le monete, riformate le misure, fatto il quadro delle diverse entrate e uscite dello Stato. Ma fra tutti quelli che si adoperarono a queste riforme primeggiavano Pietro Verri e Cesare Beccaria: l' uno per la sua costanza ed attività, l' altro pel suo genio. Il primo fu sempre instancabile lavoratore; quando si trattava della patria, non risparmiò a fatica o a diligenza di sorte alcuna: sempre pronto ad esporsi ai pericoli dell' invidia, della gelosia, della calunnia, quando si trattava del suo dovere. Passò i suoi anni abnegando

sè stesso per gli altri, e quando la calunnia potè vincere contro di lui, si ritirò nella solitudine e servì cogli scritti quella patria che non potea più servire colle opere. Il Beccaria, meno operoso e meno costante, aveva l'ingegno che l'aiutava. Le consulte che scrisse durante i suoi varii impieghi furono lette nei manoscritti, ed ammirate dal Barone Custodi: in questi scritti, egli dice, che versano spesso sopra soggetti aridi, lampeggiano di tratto in tratto scintille di genio maraviglioso, il quale sa trovare la via di animare e vivificare tutto. Cita come principali quelle sull'annona, sulla riforma monetaria, che poi fu posta ad effetto, sulle tabelle di popolazione, ed una sopra un codice pei delitti politici; nella quale l'autore memore dell'antica giovanezza parla con coraggio contro la pena del bastone e della berlina, allora frequentemente in uso. Ma di queste consulte una solamente venne alla luce, e tratta del modo di ridurre ad uniformità le misure di lunghezza. Essa conferma in noi il giudizio espresso dal Barone Custodi. Ivi si trova una precisione ed una chiarezza tale che rendono quello scritto un modello nel suo genere: ivi si vede la diligenza o la coscienza che il Beccaria poneva nell'adempiere il suo ufficio: vi si vede una mente larga a cui ogni tema è ristretto, e che tutto la ridesta a concetti originali e nuovi. Trattavasi di riordinare le misure di lunghozza, ed egli dopo aver mostrato i mezzi da adoperare per riuscire all'intento e la diligenza usata nei lavori, propone di fare lo stesso per le misure dei pesi. Oltre a ciò ogli fa una proposta che allora a lui medesimo pareva soverchiamente ardita, ed oggi è venuta adottata da altre nazioni con generale approvazione. Se non fosse, egli dice, che si anderebbe soverchiamente contro alle consuetudini della popolazione lombarda, e che spesso il più gran nemico del bene sia la ricerca del meglio, io ed il Frisi opineremmo di adottare la divisione decimale, come assai più agevole nei calcoli. Ed il Frisi proporrebbe ancora di più, di cavare cioè le misure terrestri da quelle del cielo, pigliando per unità di lunghezza un minuto di latitudine nel nostro parallelo. Potrebbesi allora prendere una parte di questo minuto per formare il piede, e moltiplicandola per dieci, cento, mille, avere le altre misure. Formando un cubo di metallo sopra un lato che fosse parte decimale del piede, si avrebbe l'unità di peso; e tutte le misure sarebbero allora legate fra loro. Così nel 1780 due Italiani proponevano al governo austriaco quel medesimo *sistema metrico decimale*, di cui poi la Francia menò sì gran vanto.

Tra questi lavori e le cure domestiche passarono gli ultimi anni di Cesare Beccaria fino al giorno 28 novembre, quando cessò di vivere per un colpo d'apoplessia. Egli ebbe due mogli; la prima gli lasciò una figlia, la seconda un maschio: fu buon padre, buon marito, onesto cittadino, filosofo grande e ardito. Amò la solitudine, nella quale passò gli ultimi suoi anni, quasi fuggendo il consorzio degli uomini. Si dilettava assai della lettura e più della meditazione, poco dello scrivere; nelle sue opinioni era tenacissimo e fermo. Il suo volto era pieno di tranquilla benevolenza, sulla sua fronte si leggeva impressa l'orma del genio; ma niuna di quelle tracce che accusano profonde passioni, tormentoso desiderio di pervenire a quei veri, di cui una sì gran parte sembra eternamente celata all'umano intelletto. Il suo ingegno chiaro, lucido, pratico, portava, ovunque si arrestasse, la chiarezza e l'ordine della sua natura; lo studio era per lui un piacere che non lo consumava.

Ora che siamo giunti al termine, ci viene in mente che presso molti corre oggi l'usanza di lodare tutte le parti dell'uomo di cui scrivono la vita o tessono l'elogio: e costoro potrebbero accusarci di essere stati qualche volta parchi nel lodare il Beccaria, di avergli spesso anteposto il Verri. Piuttosto che seguire l'usanza, noi abbiamo seguìto la nostra sincera convinzione, persuasi che l'ufficio di chi scrive è quello di dire il vero solamente. Chiunque paragoni quei due grandi Lombardi, troverà nell'uno maggiore l'ingegno, nell'altro maggiore il cuore; nell'uno primeggia il grande scrittore, nell'altro il buon cittadino. Il Beccaria qualche volta si levò ad altissime idee, non di rado si abbandonò all'ozio; passati che ebbe gli anni inquieti della prima giovanezza, menò una vita riposata e tranquilla, e quando fu impiegato si allontanò quasi dalla scienza. Il Verri non posò mai, ebbe un'anima piena d'affetto, un bisogno violento di abnegarsi per la patria e per gli amici; un'ora sola della sua vita non fu dedicata al suo benessere personale. E perchè il suo grande ingegno non fu eguale a quello più grande del suo amico, noi dovremmo posporlo a lui? La posterità deve un'infinita gratitudine ai buoni scrittori, perchè essi illuminano l'umanità; ma ne deve una maggiore ai buoni cittadini, perchè essi la consolano e la rendono migliore. Il genio e la virtù sono come la luce ed il calore che ci vengono coi raggi del sole: l'uno dà più splendore, l'altro più vita.

P. Villari.

DEI DELITTI E DELLE PENE.

In rebus quibuscumque difficilioribus non expectandum, ut quis simul et serat et metat, sed præparatione opus est, ut per gradus maturescant.
BACON.

L'AUTORE A CHI LEGGE.

Alcuni avanzi di leggi di un antico popolo conquistatore, fatte compilare da un principe, che, dodici secoli fa, regnava in Costantinopoli, frammischiate poscia co' riti longobardi, ed involte in farraginosi volumi di privati ed oscuri interpreti, formano quella tradizione di opinioni che da una gran parte dell' Europa ha tuttavia il nome di leggi; ed è cosa funesta quanto comune al di d' oggi, che una opinione di Carpsovio, un uso antico accennato da Claro, un tormento con iraconda compiacenza suggerito da Farinaccio, sieno le leggi a cui con sicurezza ubbidiscono coloro che tremando dovrebbono reggere le vite e le fortune degli uomini. Queste leggi, che sono uno scolo de' secoli i più barbari, sono esaminate in questo libro per quella parte che risguarda il sistema criminale; e i disordini di quelle si osa esporli a' direttori della pubblica felicità con uno stile che allontana il volgo non illuminato ed impaziente. Quella ingenua indagazione della verità, quella indipendenza delle opinioni volgari con cui è scritta quest' opera, è un effetto del dolce ed illuminato governo sotto cui vive l' autore. I grandi monarchi, i benefattori dell' umanità che ci reggono, amano le verità esposte dall' oscuro filosofo con un non fanatico vigore, destato solamente da chi si avventa alla forza o alla industria, respinto dalla ragione; e i disordini presenti, per chi ben

n'esamina tutte le circostanze, sono la satira e il rimprovero delle passate età, non già di questo secolo e dei suoi legislatori.

Chiunque volesse onorarmi delle sue critiche, cominci dunque dal ben comprendere lo scopo a cui è diretta quest' opera: scopo che, ben lontano di diminuire la legittima autorità, servirebbe ad accrescerla, se più che la forza può negli animi la opinione, e se la dolcezza e l' umanità la giustificano agli occhi di tutti. Le mal intese critiche pubblicate contro questo libro si fondano su confuse nozioni, e mi obbligano d' interrompere per un momento i miei ragionamenti agl' illuminati lettori, per chiudere una volta per sempre ogni adito agli errori di un timido zelo, o alle calunnie della maligna invidia.

Tre sono le sorgenti dalle quali derivano i principii morali e politici regolatori degli uomini: la rivelazione, la legge naturale, le convenzioni fattizie della società. Non vi è paragone tra la prima e le altre per rapporto al principale di lei fine; ma si assomigliano in questo, che conducono tutte tre alla felicità di questa vita mortale. Il considerare i rapporti dell' ultima non è l' escludere i rapporti delle due prime: anzi, siccome quelle, benchè divine ed immutabili, furono per colpa degli uomini dalle false religioni e dalle arbitrarie nozioni di vizio e di virtù in mille modi nelle depravate menti loro alterate; così sembra necessario di esaminare separatamente da ogni altra considerazione ciò che nasce dalle pure convenzioni umane, o espresse o supposte, per la necessità ed utilità comune: idea, in cui ogni setta ed ogni sistema di morale deve necessariamente convenire; e sarà sempre lodevole intrapresa quella che sforza anche i più pervicaci ed increduli a conformarsi ai principii che spingono gli uomini a vivere in società. Sonovi dunque tre distinte classi di virtù e di vizio; religiosa, naturale e politica. Queste tre classi non devono mai essere in contraddizione fra di loro; ma non tutte le conseguenze e i doveri che risultano dall'una, risultano dalle altre. Non tutto ciò che esige la rivelazione, lo esige la legge naturale; nè tutto ciò ch'esige questa, lo esige la pura legge sociale: ma egli è importantis-

simo di separare ciò che risulta da questa convenzione, cioè dagli espressi o taciti patti degli uomini, perchè tale è il limite di quella forza che può legittimamente esercitarsi tra uomo e uomo, senza una speciale missione dell' Essere supremo. Dunque l' idea della virtù politica può senza taccia chiamarsi variabile; quella della virtù naturale sarebbe sempre limpida e manifesta, se l' imbecillità o le passioni degli uomini non la oscurassero; quella della virtù religiosa è sempre una e costante, perchè rivelata immediatamente da Dio e da lui conservata.

Sarebbe dunque un errore l' attribuire a chi parla di convenzioni sociali e delle conseguenze di esse, principii contrarii o alla legge naturale, o alla rivelazione, perchè non parla di queste. Sarebbe un errore a chi parlando di stato di guerra prima dello stato di società, lo prendesse nel senso Hobbesiano, cioè di nessun dovere e di nessuna obbligazione anteriore, invece di prenderlo per un fatto, nato dalla corruzione della natura umana e dalla mancanza di una sanzione espressa. Sarebbe un errore l' imputare a delitto ad uno scrittore che considera le emanazioni del patto sociale, di non ammetterle prima del patto istesso.

La giustizia divina e la giustizia naturale sono per essenza loro immutabili e costanti, perchè la relazione fra due medesimi oggetti è sempre la medesima; ma la giustizia umana, o sia politica, non essendo che una relazione fra l' azione e lo stato vario della società, può variare a misura che diventa necessaria o utile alla società quell' azione, nè ben si discerne se non da chi analizzi i complicati e mutabilissimi rapporti delle civili combinazioni. Sì tosto che questi principii, essenzialmente distinti, vengano confusi, non vi è più speranza di ragionar bene nelle materie pubbliche. Spetta a' teologi lo stabilire i confini del giusto e dell' ingiusto, per ciò che risguarda l' intrinseca malizia o bontà dell' atto; lo stabilire i rapporti del giusto e dell' ingiusto politico, cioè dell' utile o del danno della società, spetta al pubblicista; nè un oggetto può mai pregiudicare all' altro, poichè ognun vede quanto la virtù puramente politica debba cedere alla immutabile virtù emanata da Dio.

Chiunque, lo ripeto, volesse onorarmi delle sue critiche, non cominci dunque dal supporre in me principii distruttori o della virtù o della religione, mentre ho dimostrato tali non essere i miei principii: e invece di farmi incredulo o sedizioso, procuri di ritrovarmi cattivo logico o inavveduto politico; non tremi ad ogni proposizione che sostenga gl'interessi dell'umanità; mi convinca o della inutilità o del danno politico che nascer ne potrebbe dai miei principii; mi faccia vedere il vantaggio delle pratiche ricevute. Ho dato un pubblico testimonio della mia religione, e della sommissione al mio Sovrano colla risposta alle Note ed Osservazioni; il rispondere ad ulteriori scritti simili a quelle sarebbe superfluo: ma chiunque scriverà con quella decenza che si conviene a uomini onesti, e con quei lumi che mi dispensino dal provare i primi principii, di qualunque carattere essi sieno, troverà in me non tanto un uomo che cerca di rispondere, quanto un pacifico amatore della verità.

DEI DELITTI E DELLE PENE.

§ I. — INTRODUZIONE.

Gli uomini lasciano per lo più in abbandono i più importanti regolamenti alla giornaliera prudenza, o alla discrezione di quelli, l'interesse dei quali è di opporsi alle più provvide leggi, che per natura rendono universali i vantaggi e resistono a quello sforzo per cui tendono a condensarsi in pochi, riponendo da una parte il colmo della potenza e della felicità, e dall'altra tutta la debolezza e la miseria. Perciò, se non dopo esser passati frammezzo mille errori nelle cose più essenziali alla vita ed alla libertà, dopo una stanchezza di soffrire i mali giunti all'estremo, non s'inducono a rimediare a'disordini che gli opprimono, e a riconoscere le più palpabili verità; le quali appunto sfuggono per la semplicità loro alle menti volgari, non avvezze ad analizzare gli oggetti, ma a riceverne le impressioni tutte di un pezzo, più per tradizione che per esame.

Apriamo le istorie, e vedremo che le leggi, che pur sono o dovrebbon essere patti di uomini liberi, non sono state per lo più che lo strumento delle passioni di alcuni pochi, o nate da una fortuita e passeggiera necessità; non già dettate da un freddo esaminatore della natura umana, che in un sol punto concentrasse le azioni di una moltitudine di uomini e le considerasse in questo punto di vista: — *La massima felicità divisa nel maggior numero.* — Felici sono quelle pochissime nazioni che non aspettarono che il lento moto delle combinazioni e vicissitudini umane facesse succedere all'estremità de' mali un avviamento al bene, ma ne accelerarono i passaggi intermedii con buone leggi; e merita la gratitudine degli uomini quel filosofo che ebbe il coraggio, dall'oscuro e disprezzato suo gabinetto, di gettare nella mol-

titudine i primi semi, lungamente infruttuosi, delle utili verità.

Si sono conosciute le vere relazioni fra il sovrano e i sudditi, e fra le diverse nazioni; il commercio si è animato all'aspetto delle verità filosofiche rese comuni colla stampa; e si è accesa fra le nazioni una tacita guerra d'industria la più umana e la più degna di uomini ragionevoli. Questi sono frutti che si debbono alla luce di questo secolo: ma pochissimi hanno esaminata e combattuta la crudeltà delle pene e l'irregolarità delle procedure criminali, parte di legislazione così principale e così trascurata in quasi tutta l'Europa; pochissimi, rimontando a' principii generali, annientarono gli errori accumulati di più secoli, frenando almeno, con quella sola forza che hanno le verità conosciute, il troppo libero corso della mal diretta potenza che ha dato finora un lungo ed autorizzato esempio di fredda atrocità. E pure i gemiti dei deboli sacrificati alla crudele ignoranza ed alla ricca indolenza; i barbari tormenti con prodiga e inutile severità moltiplicati per delitti o non provati o chimerici; la squallidezza e gli orrori di una prigione, aumentati dal più crudele carnefice dei miseri, l'incertezza, doveano scuotere quella sorta di magistrati che guidano le opinioni delle menti umane.

L'immortale presidente di Montesquieu ha rapidamente scorso su di questa materia. L'indivisibile verità mi ha sforzato a seguire le tracce luminose di questo grand'uomo; ma gli uomini pensatori, pe' quali scrivo, sapranno distinguere i miei passi dai suoi. Me fortunato, se potrò ottenere, com'esso, i segreti ringraziamenti degli oscuri e pacifici seguaci della ragione, e se potrò inspirare quel dolce fremito con cui le anime sensibili rispondono a chi sostiene gl'interessi della umanità!

Ora l'ordine ci condurrebbe ad esaminare e distinguere tutte le differenti sorti di delitti, e la maniera di punirli, se la variabile natura di essi, per le diverse circostanze dei secoli e dei luoghi, non ci obbligasse ad un dettaglio immenso e noioso. Mi basterà indicare i principii più generali, e gli errori più funesti e comuni, per disingannare sì quelli che per

un mal inteso amore di libertà vorrebbono introdurre l'anarchia, come coloro che amerebbero ridurre gli uomini ad una claustrale regolarità.

Ma quali saranno le pene convenienti a questi delitti? La morte è ella una pena veramente *utile e necessaria* per la sicurezza e pel buon ordine della società? La tortura e i tormenti sono eglino *giusti*, e ottengono eglino il *fine* che si propongono le leggi? Qual è la miglior maniera di prevenire i delitti? Le medesime pene sono elleno egualmente utili in tutti i tempi? Qual influenza hanno esse su i costumi? Questi problemi meritano di essere sciolti con quella precisione geometrica, a cui la nebbia de' sofismi, la seduttrice eloquenza ed il timido dubbio non possano resistere. Se io non avessi altro merito che quello di aver presentato il primo all' Italia con qualche maggiore evidenza ciò che altre nazioni hanno osato scrivere, e cominciano a praticare, io mi stimerei fortunato: ma se, sostenendo i diritti degli uomini e della invincibile verità, contribuissi a strappare dagli spasimi e dalle angosce della morte qualche vittima sfortunata della tirannia o della ignoranza, ugualmente fatali, le benedizioni e le lagrime di un solo innocente nei trasporti della gioia mi consolerebbero del disprezzo degli uomini.

§ II. — ORIGINE DELLE PENE. DIRITTO DI PUNIRE.

Non è da sperarsi alcun vantaggio durevole dalla politica morale, s' ella non sia fondata su i sentimenti indelebili dell' uomo. Qualunque legge devii da questi, incontrerà sempre una resistenza contraria, che vince alla fine; in quella maniera che una forza, benchè minima, se sia continuamente applicata, vince qualunque violento moto comunicato ad un corpo.

Consultiamo il cuore umano, e in esso troveremo i principii fondamentali del vero diritto del sovrano di punire i delitti.

Nessun uomo ha fatto il dono gratuito di parte della propria libertà in vista del ben pubblico: questa chimera non esiste che nei romanzi: se fosse possibile, ciascuno di noi

vorrebbe che i patti che legano gli altri, non ci legassero: ogni uomo si fa centro di tutte le combinazioni del globo.

La moltiplicazione del genere umano, piccola per sè stessa, ma di troppo superiore ai mezzi che la sterile ed abbandonata natura offriva per soddisfare ai bisogni che sempre più s'incrocicchiavano tra di loro, riunì i primi selvaggi. Le prime unioni formarono necessariamente le altre per resistere alle prime; e così lo stato di guerra trasportossi dall'individuo alle nazioni.

Le leggi sono le condizioni colle quali uomini indipendenti ed isolati si unirono in società, stanchi di vivere in un continuo stato di guerra, e di godere una libertà resa inutile dall'incertezza di conservarla. Essi ne sacrificarono una parte per goderne il restante con sicurezza e tranquillità. La somma di tutte queste porzioni di libertà, sacrificate al bene di ciascheduno, forma la sovranità di una nazione, ed il sovrano è il legittimo depositario ed amministratore di quelle. Ma non bastava formare questo deposito; bisognava difenderlo dalle private usurpazioni di ciascun uomo in particolare, il quale cerca sempre di togliere dal deposito non solo la propria porzione, ma usurparsi ancora quella degli altri. Vi volevano de' motivi sensibili che bastassero a distogliere il dispotico animo di ciascun uomo dal risommergere nell'antico caos le leggi della società. Questi motivi sensibili sono le pene stabilite contro gl' infrattori delle leggi. Dico *sensibili motivi*, perchè l' esperienza ha fatto vedere che la moltitudine non adotta stabili principii di condotta, nè si allontana da quel principio universale di dissoluzione che nell'universo fisico e morale si osserva, se non con motivi che immediatamente percuotono i sensi, e che di continuo si affacciano alla mente per contrabbilanciare le forti impressioni delle passioni parziali che si oppongono al bene universale; nè l'eloquenza, nè le declamazioni, nè meno le più sublimi verità sono bastate a frenare per lungo tempo le passioni eccitate dalle vive percosse degli oggetti presenti.

Fu dunque la necessità che costrinse gli uomini a ceder parte della propria libertà: egli è dunque certo che ciascuno non ne vuol mettere nel pubblico deposito che la minima

porzione possibile, quella sola che basti ad indurre gli altri a difenderlo. L'aggregato di queste minime porzioni possibili forma il diritto di punire; tutto il di più è abuso, e non giustizia; è fatto, non già diritto.[1] Le pene che oltrepassano la necessità di conservare il deposito della salute pubblica, sono ingiuste di lor natura; e tanto più giuste sono le pene, quanto più sacra ed inviolabile è la sicurezza, e maggiore la libertà che il sovrano conserva ai sudditi.

§ III. — CONSEGUENZE.

La prima conseguenza di questi principii è, che le sole leggi possono decretar le pene su i delitti; e quest' autorità non può risedere che presso il legislatore che rappresenta tutta la società unita per un contratto sociale. Nessun magistrato (che è parte di società) può con giustizia infligger pene contro ad un altro membro della società medesima. Ma una pena accresciuta al di là del limite fissato dalle leggi è la pena giusta, più un' altra pena; dunque non può un magistrato, sotto qualunque pretesto di zelo o ben pubblico, accrescere la pena stabilita ad un delinquente cittadino.

La seconda conseguenza è, che il sovrano, che rappresenta la società medesima, non può formare che leggi generali che obblighino tutti i membri, ma non già giudicare che uno abbia violato il contratto sociale; poichè allora la nazione si dividerebbe in due parti, una rappresentata dal sovrano che asserisce la violazione del contratto, e l' altra dell' accusato che la nega. Egli è dunque necessario che un terzo giudichi della verità del fatto. Ecco la necessità di un magi-

[1] Osservate che la parola *diritto* non è contraddittoria alla parola *forza*; ma la prima è piuttosto una modificazione della seconda, cioè la modificazione più utile al maggior numero. E per *giustizia* io non intendo altro che il vincolo necessario per tenere uniti gl' interessi particolari, che senz' esso si scioglierebbero nell' antico stato d' insociabilità.

Bisogna guardarsi di non attaccare a questa parola *giustizia* l'idea di qualche cosa di reale, come di una forza fisica e di un essere esistente: ella è una semplice maniera di concepire degli uomini; maniera che influisce infinitamente sulla felicità di ciascuno: nè meno intendo quell'altra sorte di giustizia che è emanata da Dio, e che ha i suoi immediati rapporti colle pene e colle ricompense della vita avvenire.

strato, le cui sentenze sieno inappellabili, e consistano in mere asserzioni o negative di fatti particolari.

La terza conseguenza è, che quando si provasse che l'atrocità delle pene, se non immediatamente opposta al ben pubblico ed al fine medesimo di impedire i delitti, fosse solamente inutile, anche in questo caso essa sarebbe non solo contraria a quelle virtù benefiche che sono l'effetto d'una ragione illuminata che preferisce il comandare ad uomini felici più che ad una greggia di schiavi, nella quale si faccia una perpetua circolazione di timida crudeltà, ma lo sarebbe alla giustizia ed alla natura del contratto sociale medesimo.

§ IV. — INTERPRETAZIONE DELLE LEGGI.

Quarta conseguenza: nè meno l'autorità d'interpretare le leggi penali può risedere presso i giudici criminali, per la stessa ragione che non sono legislatori. I giudici non hanno ricevuto le leggi dagli antichi nostri padri come una tradizione domestica ed un testamento, che non lasciasse ai posteri che la cura di ubbidire; ma le ricevono dalla vivente società, o dal sovrano rappresentatore di essa, come legittimo depositario dell'attuale risultato della volontà di tutti: le ricevono non come obbligazioni d'un antico giuramento;[1] nullo, perchè legava volontà non esistenti; iniquo, perchè riduceva gli uomini dallo stato di società allo stato di mandra; ma come effetti di un tacito o espresso giuramento, che le volontà riunite dei viventi sudditi hanno fatto al sovrano, come vincoli necessarii per frenare e reggere l'intestino fermento degli interessi particolari. Questa è la fisica e reale

[1] Se ogni membro particolare è legato alla società, questa è parimeote legata coo ogoi membro particolare per un contratto che di sua natura obbliga le due parti. Questa obbligazione, che discende dal trono fino alla capanna, che lega egualmeote e il più grande e il più miserabile fra gli uomini, noo altro significa, se noo che è interesse di tutti che i patti utili al maggior numero sieoo osservati.

La voce *obbligazione* è una di quelle molto più frequenti in morale, che in ogni altra scieoza, che sooo un segoo abbreviativo d'uo raziocioio, e oon di una idea: cercatene una alla parola *obbligazione*, e ooo la troverete; fate un raziocioio, e iolenderete voi medesimo, e sarete inteso.

autorità delle leggi. Chi sarà dunque il legittimo interprete della legge? Il sovrano, cioè il depositario delle attuali volontà di tutti; o il giudice, il cui ufficio è solo l'esaminare, se il tal uomo abbia fatto, o no, un'azione contraria alle leggi?

In ogni delitto si deve far dal giudice un sillogismo perfetto: la maggiore dev'essere la legge generale; la minore, l'azione conforme, o no, alla legge; la conseguenza, la libertà o la pena. Quando il giudice sia costretto, o voglia fare anche soli due sillogismi, si apre la porta all'incertezza.

Non vi è cosa più pericolosa di quell'assioma comune, che bisogna consultare lo spirito della legge. Questo è un argine rotto al torrente delle opinioni. Questa verità, che sembra un paradosso alle menti volgari, più percosse da un piccolo disordine presente, che dalle funeste ma rimote conseguenze che nascono da un falso principio radicato in una nazione, mi sembra dimostràta. Le nostre cognizioni e tutte le nostre idee hanno una reciproca connessione: quanto più sono complicate, tanto più numerose sono le strade che ad esse arrivano, e ne partono. Ciascun uomo ha il suo punto di vista; ciascun uomo in differenti tempi ne ha un diverso. Lo spirito della legge sarebbe dunque il risultato di una buona o cattiva logica di un giudice, di una facile o malsana digestione; dipenderebbe dalla violenza delle sue passioni, dalla debolezza di chi soffre, dalle relazioni del giudice coll'offeso, e da tutte quelle minute forze che cangiano le apparenze di ogni oggetto nell'animo fluttuante dell'uomo. Quindi veggiamo la sorte di un cittadino cambiarsi spesse volte nel passaggio che fa a diversi tribunali, e le vite dei miserabili essere la vittima dei falsi raziocinii, o dell'attuale fermento degli umori di un giudice, che prende per legittima interpretazione il vago risultato di tutta quella confusa serie di nozioni che gli muove la mente. Quindi veggiamo gli stessi delitti dallo stesso tribunale puniti diversamente in diversi tempi, per aver consultato, non la costante e fissa voce della legge, ma l'errante instabilità delle interpretazioni.

Un disordine che nasce dalla rigorosa osservanza della lettera di una legge penale, non è da mettersi in confronto

coi disordini che nascono dalla interpretazione. Un tale momentaneo inconveniente spinge a fare la facile e necessaria correzione alle parole della legge, che sono la cagione dell'incertezza; ma impedisce la fatale licenza di ragionare, da cui nascono le arbitrarie e venali controversie. Quando un codice fisso di leggi, che si debbono osservare alla lettera, non lascia al giudice altra incombenza che di esaminare le azioni de' cittadini, e giudicarle conformi o difformi alla legge scritta; quando la norma del giusto o dell'ingiusto, che deve dirigere le azioni sì del cittadino ignorante come del cittadino filosofo, non è un affare di controversia, ma di fatto; allora i sudditi non sono soggetti alle piccole tirannie di molti, tanto più crudeli, quanto è minore la distanza fra chi soffre e chi fa soffrire; più fatali che quelle di un solo, perchè il dispotismo di molti non è correggibile che dal dispotismo di un solo; e la crudeltà di un dispotico è proporzionata non alla forza, ma agli ostacoli. Così acquistano i cittadini quella sicurezza di loro stessi, che è la giusta, perchè è lo scopo per cui gli uomini stanno in società; che è la utile, perchè li mette nel caso di esattamente calcolare gl'inconvenienti di un misfatto. Egli è vero altresì che acquisteranno uno spirito d'indipendenza, ma non già scuotitore delle leggi, e ricalcitrante a' supremi magistrati; bensì a quelli che hanno osato chiamare col sacro nome di virtù la debolezza di cedere alle loro interessate e capricciose opinioni. Questi principii spiaceranno a coloro che si sono fatti un diritto di trasmettere agl' inferiori i colpi della tirannia che hanno ricevuto dai superiori. Dovrei tutto temere, se lo spirito di tirannia fosse componibile collo spirito di lettura.

§ V. — OSCURITÀ DELLE LEGGI.

Se l'interpretazione delle leggi è un male, egli è evidente esserne un altro l'oscurità che strascina seco necessariamente l'interpretazione; e lo sarà grandissimo, se le leggi sieno scritte in una lingua straniera al popolo, che lo ponga nella dipendenza di alcuni pochi, non potendo giudicare da sè stesso qual sarebbe l'esito della sua libertà, o

de' suoi membri; in una lingua che formi di un libro solenne e pubblico un quasi privato e domestico.

Quanto maggiore sarà il numero di quelli che intenderanno e avranno fra le mani il sacro codice delle leggi, tanto meno frequenti saranno i delitti, perchè non v' ha dubbio che l'ignoranza e l'incertezza delle pene aiutino l'eloquenza delle passioni. Che dovremo pensar degli uomini, riflettendo esser questo l'inveterato costume di buona parte della colta ed illuminata Europa?

Una conseguenza di queste ultime riflessioni è, che senza la scrittura una società non prenderà mai una forma fissa di governo, in cui la forza sia un effetto del tutto, e non delle parti, e in cui le leggi inalterabili, se non dalla volontà generale, non si corrompano passando per la folla degl' interessi privati. L'esperienza e la ragione ci hanno fatto vedere, che la probabilità e la certezza delle tradizioni umane si sminuiscono a misura che si allontanano dalla sorgente. Che se non esiste uno stabile monumento del patto sociale, come resisteranno le leggi alla forza inevitabile del tempo e delle passioni?

Da ciò veggiamo quanto sia utile la stampa, che rende il pubblico, e non alcuni pochi, depositario delle sante leggi, e quanto abbia dissipato quello spirito tenebroso di cabala e d' intrigo che sparisce in faccia ai lumi ed alle scienze apparentemente disprezzate, e realmente temute dai seguaci di lui. Quest' è la cagione per cui veggiamo sminuita in Europa l'atrocità dei delitti che facevano gemere gli antichi nostri padri, i quali diventavano a vicenda tiranni e schiavi. Chi conosce la storia di due o tre secoli fa e la nostra, potrà vedere, come, dal seno del lusso e della mollezza, nacquero le più dolci virtù, l'umanità, la beneficenza, la tolleranza degli errori umani: vedrà quali furono gli effetti di quella che chiamano a torto antica semplicità e buona fede: l' umanità gemente sotto l'implacabile superstizione; l' avarizia, l' ambizione di pochi tinger di sangue umano gli scrigni dell' oro e i troni dei re; gli occulti tradimenti, le pubbliche stragi; ogni nobile, tiranno della plebe; i ministri della verità evangelica lordando di sangue le mani che ogni giorno toccavano

il Dio di mansuetudine, non sono l' opera di questo secolo illuminato, che alcuni chiamano corrotto.

§ VI. — DELLA CATTURA.

Un errore non meno comune che contrario al fine sociale, che è l' opinione della propria sicurezza, è il lasciare arbitro il magistrato esecutore delle leggi, d' imprigionare un cittadino, di togliere la libertà ad un nemico per frivoli pretesti, e il lasciare impunito un amico ad onta degl' indizii più forti di reità. La prigionia è una pena che per necessità deve, a differenza di ogni altra, precedere la dichiarazione del delitto; ma questo carattere distintivo non le toglie l'altro essenziale, cioè che la sola legge determini i casi, nei quali un uomo è degno di pena. La legge dunque accennerà gli indizii di un delitto che meritano la custodia del reo, che lo assoggettano ad un esame e ad una pena. La pubblica fama, la fuga, la stragiudiciale confessione, quella di un compagno del delitto, le minacce e la costante inimicizia coll'offeso, il corpo del delitto, e simili indizii, sono prove bastanti per catturare un cittadino. Ma queste prove devono stabilirsi dalla legge, e non dai giudici; i decreti de' quali sono sempre opposti alla libertà politica, quando non sieno proposizioni particolari di una massima generale esistente nel pubblico codice. A misura che le pene saranno moderate, che sarà tolto lo squallore e la fame delle carceri, che la compassione e l' umanità penetreranno le porte ferrate, e comanderanno agli inesorabili ed induriti ministri della giustizia, le leggi potranno contentarsi d' indizii sempre più deboli per catturare. Un uomo accusato di un delitto, carcerato ed assoluto, non dovrebbe portar seco nota alcuna d' infamia. Quanti Romani, accusati di gravissimi delitti, trovati poi innocenti, furono dal popolo riveriti, e di magistrature onorati! Ma per qual cagione è così diverso ai tempi nostri l' esito di un innocente? perchè sembra che nel presente sistema criminale, secondo l' opinione degli uomini, prevalga l' idea della forza e della prepotenza a quella della giustizia; perchè si gettano confusi nella stessa caverna gli accusati e i convinti; perchè

la prigione è piuttosto un supplizio, che una custodia del reo, e perchè la forza interna tutrice delle leggi è separata dalla esterna, difenditrice del trono e della nazione, quando unite dovrebbono essere. Così la prima sarebbe per mezzo del comune appoggio delle leggi combinata colla facoltà giudicativa, ma non dipendente da quella con immediata podestà; e la gloria che accompagna la pompa ed il fasto di un corpo militare, toglierebbe l'infamia, la quale è più attaccata al modo che alla cosa, come tutti i popolari sentimenti; ed è provato dall'essere le prigionie militari, nella comune opinione, non così infamanti come le forensi. Durano ancora nel popolo, nei costumi e nelle leggi, sempre di più di un secolo inferiori in bontà ai lumi attuali di una nazione, durano ancora le barbare impressioni e le feroci idee dei settentrionali cacciatori padri nostri.

§ VII. — INDIZII E FORME DI GIUDIZII.

Vi è un teorema generale molto utile a calcolare la certezza di un fatto, per esempio, la forza degli indizii di un reato. Quando le prove di un fatto sono dipendenti l'una dall'altra, cioè quando gl'indizii non si provano che tra di loro, quanto maggiori prove si adducono, tanto è minore la probabilità del fatto, perchè i casi che farebbero mancare le prove antecedenti, fanno mancare le susseguenti. Quando le prove di un fatto tutte dipendono egualmente da una sola, il numero delle prove non aumenta, nè sminuisce la probabilità del fatto, perchè tutto il loro valore si risolve nel valore di quella sola da cui dipendono. Quando le prove sono indipendenti l'una dall'altra, cioè quando gl'indizii si provano altronde che da sè stessi, quanto maggiori prove si adducono, tanto più cresce la probabilità del fatto, perchè la fallacia di una prova non influisce sull'altra. Io parlo di probabilità in materia di delitti, che per meritar pena debbono esser certi. Ma svanirà il paradosso per chi considera, che rigorosamente la certezza morale non è che una probabilità, ma probabilità tale che è chiamata certezza, perchè ogni uomo di buon senso vi acconsente necessariamente per una

consuetudine nata dalla necessità di agire, ed anteriore ad ogni speculazione. La certezza che si richiede per accertare un uomo reo, è dunque quella che determina ogni uomo nelle operazioni più importanti della vita. Possono distinguersi le prove di un reato in perfette ed in imperfette. Chiamo perfette quelle che escludono la possibilità che un tale non sia reo: chiamo imperfette quelle che non la escludono. Delle prime anche una sola è sufficiente per la condanna; delle seconde tante son necessarie, quante bastino a formarne una perfetta; vale a dire, che se per ciascuna di queste in particolare è possibile che uno non sia reo, per l'unione loro nel medesimo soggetto è impossibile che non lo sia. Notisi che le prove imperfette, delle quali può il reo giustificarsi, e non lo faccia a dovere, divengono perfette. Ma questa morale certezza di prove, è più facile il sentirla che l'esattamente definirla. Perciò io credo ottima legge quella che stabilisce assessori al giudice principale presi dalla sorte, e non dalla scelta, perchè in questo caso è più sicura l'ignoranza che giudica per sentimento, che la scienza che giudica per opinione. Dove le leggi sieno chiare e precise, l'officio di un giudice non consiste in altro che nell'accertare un fatto. Se nel cercare le prove di un delitto richiedesi abilità e destrezza, se nel presentarne il risultato è necessario chiarezza e precisione; per giudicarne dal risultato medesimo, non vi si richiede che un semplice ed ordinario buon senso, meno fallace che il sapere di un giudice assuefatto a volere trovar rei, e che tutto riduce ad un sistema fattizio imprestato da' suoi studii. Felice quella nazione, dove le leggi non fossero una scienza! Ella è utilissima legge quella, che ogni uomo sia giudicato dai suoi pari, perchè, dove si tratta della libertà e della fortuna di un cittadino, debbono tacere quei sentimenti che inspira la disuguaglianza; e quella superiorità con cui l'uomo fortunato guarda l'infelice, e quello sdegno con cui l'inferiore guarda il superiore, non possono agire in questo giudizio. Ma quando il delitto sia un'offesa di un terzo, allora i giudici dovrebbono essere metà pari del reo, metà pari dell'offeso: così essendo bilanciato ogn'interesse privato, che modifica anche involontariamente le apparenze degli oggetti,

non parlano che le leggi e la verità. Egli è ancora conforme alla giustizia, che il reo escluder possa fino ad un certo segno coloro che gli sono sospetti; e ciò concessogli senza contrasto per alcun tempo, sembrerà quasi che il reo si condanni da sè stesso. Pubblici sieno i giudizii, e pubbliche le prove del reato, perchè l'opinione, che è forse il solo cemento della società, imponga un freno alla forza ed alle passioni, perchè il popolo dica: noi non siamo schiavi, e siamo difesi; sentimento che inspira coraggio, e che equivale ad un tributo per un sovrano che intende i suoi veri interessi. Io non accennerò altri dettagli e cautele che richiedono simili istituzioni. Niente avrei detto, se fosse necessario dir tutto.

§ VIII. — DEI TESTIMONII.

Egli è un punto considerabile in ogni buona legislazione il determinare esattamente la credibilità dei testimonii, e le prove del reato. Ogni uomo ragionevole, cioè, che abbia una certa connessione nelle proprie idee, e le cui sensazioni sieno conformi a quelle degli altri uomini, può essere testimonio. La vera misura della credibilità di lui non è che l' interesse ch' egli ha di dire o non dire il vero; onde appare frivolo il motivo della debolezza nelle donne; puerile l'applicazione degli effetti della morte reale alla civile nei condannati, ed incoerente la nota d' infamia negl' infami, quando non abbiano alcun interesse di mentire.

Fra gli altri abusi della grammatica, i quali non hanno poco influito su gli affari umani, è notabile quello che rende nulla ed inefficace la deposizione di un reo già condannato. Egli è *morto civilmente,* dicono gravemente i peripatetici giureconsulti, e un *morto* non è capace di alcuna azione. Per sostenere questa vana metafora, molte vittime si sono sacrificate, e bene spesso si è disputato con seria riflessione, se la verità dovesse cedere alle formule giudiziali. Purchè le deposizioni di un reo condannato non arrivino ad un segno, che fermino il corso della giustizia, perchè non dovrassi concedere, anche dopo la condanna, e all'estrema miseria del reo, e all' interesse della verità uno spazio congruo, talchè,

adducendo egli cose nuove che cangino la natura del fatto, possa giustificar sè, od altrui con un nuovo giudizio? Le formalità e le cerimonie sono necessarie nell'amministrazione della giustizia, sì perchè niente lasciano all'arbitrio dell'amministrazione, sì perchè danno idea al popolo di un giudizio non tumultuario ed interessato, ma stabile e regolare; sì perchè su gli uomini imitatori e schiavi dell'abitudine fanno più efficace impressione le sensazioni che i raziocinii. Ma queste, senza un fatale pericolo, non possono mai dalla legge fissarsi in maniera che nuocano alla verità, la quale, per essere o troppo semplice, o troppo composta, ha bisogno di qualche esterna pompa che le concilii il popolo ignorante.

La credibilità dunque di un testimonio deve sminuirsi a proporzione dell'odio, o dell'amicizia, o delle strette relazioni che passano tra lui e il reo. Più di un testimonio è necessario, perchè fin tanto che uno asserisce e l'altro nega, niente vi è di certo, e prevale il diritto che ciascuno ha d'essere creduto innocente. La credibilità di un testimonio diviene tanto sensibilmente minore, quanto più cresce l'atrocità di un delitto,[1] o l'inverisimiglianza delle circostanze. Tali sono, per esempio, la magia e le azioni gratuitamente crudeli. Egli è più probabile che più uomini mentiscano nella prima accusa, perchè è più facile che si combini in più uomini o l'illusione della ignoranza, o l'odio persecutore, di

[1] Presso i criminalisti, la credibilità di un testimonio diventa maggiore, quanto più il delitto è atroce. Ecco il ferreo assioma dettato dalla più crudele imbecillità: — *In atrocissimis leviores conjecturæ sufficiunt, et licet judici jura transgredi.* — Traducismolo in volgare, e gli Europei veggano uno de' moltissimi ed egualmente irragionevoli dettami di coloro ai quali, senza quasi saperlo, sono soggetti: — *Negli atrocissimi delitti* (cioè nei meno probabili) *le più leggiere congetture bastano, ed è lecito al giudice di oltrepassare il diritto.* — I pratici assurdi della legislazione sono sovente prodotti dal timore, sorgente principale delle contradizioni umane. I legislatori (tali sono i giureconsulti autorizzati dalla sorte a decidere di tutto, e a divenire, di scrittori interessati e venali, arbitri e legislatori delle fortune degli uomini) impauriti per la condanna di qualche innocente, caricarono la giurisprudenza di soverchie formalità ed eccezioni, l'esatta osservanza delle quali sarebbe sedere l'anarchia impunita sul trono della giustizia: impauriti per alcuni delitti atroci e difficili a provare, si credettero in necessità di sormontare le medesime formalità da essi stabilite; e così ora con dispotica impazienza, ora con donnesca trepidazione, trasformarono i gravi giudizj in una specie di giuoco, in cui l'azzardo ed il raggiro fanno la principale figura.

quello che un uomo eserciti una potestà che Dio o non ha dato, o ha tolto ad ogni essere creato: parimente nella seconda, perchè l'uomo non è crudele che a proporzione del proprio interesse, dell'odio o del timore concepito. Non v'è propriamente alcun sentimento superfluo nell'uomo; egli è sempre proporzionale al risultato delle impressioni fatte sui sensi. Parimente la credibilità di un testimonio può essere alcune volte sminuita, quand'egli sia membro di alcuna società privata, di cui gli usi e le massime sieno o non ben conosciute, o diverse dalle pubbliche. Un tal uomo ha non solo le proprie, ma le altrui passioni.

Finalmente è quasi nulla la credibilità di un testimonio, quando si faccia delle parole un delitto: poichè il tuono, il gesto, tutto ciò che precede e ciò che siegue le differenti idee che gli uomini attaccano alle stesse parole, alterano e modificano in maniera i detti di un uomo, che è quasi impossibile il ripeterle quali precisamente furono dette. Di più le azioni violente e fuori dell'uso ordinario, quali sono i veri delitti, lasciano traccia di sè nella moltitudine delle circostanze, e negli effetti che ne derivano; di queste, quanto maggior numero di circostanze si adducono in prova, tanto maggiori mezzi si somministrano al reo di giustificarsi. Ma le parole non rimangono che nella memoria, per lo più infedele, e spesso sedotta, degli ascoltanti. Egli è adunque di gran lunga più facile una calunnia sulle parole che sulle azioni di un uomo.

§ IX. — ACCUSE SEGRETE.

Evidenti, ma consagrati disordini, e in molte nazioni resi necessarii per la debolezza della costituzione, sono le accuse segrete. Un tal costume rende gli uomini falsi e coperti. Chiunque può sospettare di vedere in altrui un delatore, vi vede un inimico. Gli uomini allora si avvezzano a mascherare i proprii sentimenti, e coll'uso di nasconderli altrui, arrivano finalmente a nasconderli a loro medesimi. Infelici gli uomini, quando sono giunti a questo segno! senza principii chiari ed immobili che li guidino, errano smarriti e fluttuanti

nel vasto mare delle opinioni; sempre occupati a salvarsi dai mostri che li minacciano, passano il momento presente sempre amareggiato dalla incertezza del futuro; privi dei durevoli piaceri della tranquillità e sicurezza, appena alcuni pochi di essi sparsi qua e là nella trista loro vita, con fretta e con disordine divorati, li consolano di esser vissuti. E di questi uomini faremo noi gl' intrepidi soldati difensori della patria e del trono? E fra questi troveremo gl' incorrotti magistrati che con libera e patriotica eloquenza sostengano e sviluppino i veri interessi del sovrano; che portino al trono, coi tributi, l' amore e le benedizioni di tutti i ceti d' uomini, e da questo rendano ai palagi ed alle capanne la pace, la sicurezza e l' industriosa speranza di migliorare la sorte, utile fermento e vita degli Stati?

Chi può difendersi dalla calunnia, quando ella è armata dal più forte scudo della tirannia, il segreto? Qual sorte di governo è mai quella, ove chi regge sospetta in ogni suo suddito un nemico, ed è costretto pel pubblico riposo di toglierlo a ciascuno?

Quali sono i motivi con cui si giustificano le accuse e le pene segrete? La salute pubblica, la sicurezza e il mantenimento della forma di governo? Ma quale strana costituzione è quella, in cui chi ha per sè la forza e l' opinione, più efficace di essa, teme di ogni cittadino! L' indennità dell' accusatore? Le leggi dunque non lo difendono abbastanza; e vi saranno dei sudditi più forti del sovrano! L' infamia del delatore? Dunque si autorizza la calunnia segreta, e si punisce la pubblica! La natura del delitto? Se le azioni indifferenti, se anche le utili al pubblico si chiamano delitti, le accuse e i giudizii non sono mai abbastanza segreti. Vi possono essere delitti, cioè pubbliche offese, e che nel medesimo tempo non sia interesse di tutti la pubblicità dell' esempio, cioè quella del giudizio? Io rispetto ogni governo, e non parlo di alcuno in particolare. Tale è qualche volta la natura delle circostanze, che può credersi l' estrema ruina il togliere un male, allor quando ei sia inerente al sistema di una nazione. Ma se avessi a dettar nuove leggi in qualche angolo abbandonato dell' universo, prima di autorizzare un tale costume, la mano

mi tremerebbe, e avrei tutta la posterità dinanzi agli occhi.

È già stato detto dal signor di Montesquieu, che le pubbliche accuse sono più conformi alla repubblica, dove il pubblico bene formar dovrebbe la prima passione de' cittadini, che alle monarchie, dove questo sentimento è debolissimo per la natura medesima del governo, e dove è ottimo stabilimento il destinare de' commissarii, che, in nome pubblico, accusino gl' infrattori delle leggi. Ma ogni governo e repubblicano e monarchico deve al calunniatore dare la pena che toccherebbe all' accusato.

§ X. — INTERROGAZIONI SUGGESTIVE. DEPOSIZIONI.

Le nostre leggi proscrivono le interrogazioni *suggestive* in un processo: quelle, cioè, secondo i dottori, che interrogano della *specie*, dovendo interrogare del *genere* nelle circostanze di un delitto: quelle interrogazioni, cioè, che avendo un' immediata connessione col delitto, *suggeriscono* al reo una immediata risposta. Le interrogazioni, secondo i criminalisti, devono, per dir così, inviluppare spiralmente il fatto, ma non andare giammai per diritta linea a quello. I motivi di questo metodo sono, o per non *suggerire* al reo una risposta che lo metta al cospetto dell' accusa, o forse perchè sembra contro la natura stessa che un reo si accusi immediatamente da sè. Qualunque sia di questi due motivi, è rimarcabile la contraddizione delle leggi che unitamente a tale consuetudine autorizzano la tortura; imperocchè qual interrogazione più *suggestiva* del dolore? Il primo motivo si verifica nella tortura, perchè il dolore *suggerirà* al robusto una ostinata taciturnità, onde cambiare la maggior pena colla minore; ed al debole *suggerirà* la confessione, onde liberarsi dal tormento presente, più efficace per allora che non il dolore avvenire. Il secondo motivo è ad evidenza lo stesso, perchè se una interrogazione *speciale* fa contro il diritto di natura confessare un reo, gli spasimi lo faranno molto più facilmente: ma gli uomini più dalla differenza de' nomi si regolano, che da quella delle cose.

Finalmente colui che nell' esame si ostinasse di non ri-

spondere alle interrogazioni fattegli, merita una pena fissata dalle leggi, e pena delle più gravi che siano da quelle intimate, perchè gli uomini non deludano così la necessità dell'esempio che devono al pubblico. Non è necessaria questa pena, quando sia fuori di dubbio che un tal accusato abbia commesso un tal delitto, talchè le interrogazioni sieno inutili, nell'istessa maniera che è inutile la confessione del delitto, quando altre prove ne giustificano la reità. Quest'ultimo caso è il più ordinario, perchè l'esperienza fa vedere che nella maggior parte dei processi i rei sono negativi.

§ XI. — DEI GIURAMENTI.

Una contraddizione fra le leggi e i sentimenti naturali all'uomo nasce dai giuramenti che si esigono dal reo, acciocchè sia un uomo veridico, quando ha il massimo interesse di esser falso; quasi che l'uomo potesse giurar daddovero di contribuire alla propria distruzione; quasi che la religione non tacesse nella maggior parte degli uomini, quando parla l'interesse. L'esperienza di tutti i secoli ha fatto vedere ch'essi hanno più d'ogni altra cosa abusato di questo prezioso dono del cielo. E per qual motivo gli scellerati la rispetteranno, se gli uomini stimati più saggi l'hanno sovente violata? Troppo deboli, perchè troppo remoti dai sensi, sono pel maggior numero i motivi che la religione contrappone al tumulto del timore, ed all'amor della vita. Gli affari del cielo si reggono con leggi affatto dissimili da quelle che reggono gli affari umani: e perchè compromettere gli uni cogli altri? e perchè metter l'uomo nella terribile contraddizione o di mancare a Dio, o di concorrere alla propria ruina? talchè la legge che obbliga ad un tal giuramento, comanda o di essere cattivo cristiano o martire. Il giuramento diviene a poco a poco una semplice formalità, distruggendosi in questa maniera la forza de' sentimenti di religione, unico pegno dell'onestà della maggior parte degli uomini. Quanto sieno inutili i giuramenti lo ha fatto vedere l'esperienza, perchè ciascun giudice mi può esser testimonio, che nessun giuramento ha mai fatto dire la verità ad alcun reo: lo fa vedere la ra-

gione, che dichiara inutili e per conseguenza dannose tutte le leggi che si oppongono ai naturali sentimenti dell'uomo. Accade ad esse ciò che accade agli argini opposti direttamente al corso di un fiume: o sono immediatamente abbattuti e soverchiati, o un vortice formato da loro stessi li corrode e li mina insensibilmente.

§ XII. — DELLA TORTURA.

Una crudeltà consagrata dall'uso nella maggior parte delle nazioni è la tortura del reo mentre si forma il processo, o per costringerlo a confessare un delitto, o per le contraddizioni nelle quali incorre, o per la scoperta de'complici, o per non so quale metafisica ed incomprensibile purgazione d'infamia, o finalmente per altri delitti, di cui potrebbe esser reo, ma dei quali non è accusato.

Un uomo non può chiamarsi reo prima della sentenza del giudice, nè la società può togliergli la pubblica protezione, se non quando sia deciso ch'egli abbia violati i patti coi quali gli fu accordata. Qual è dunque quel diritto, se non quello della forza, che dia la podestà ad un giudice di dare una pena ad un cittadino, mentre si dubita se sia reo, o innocente? Non è nuovo questo dilemma: o il delitto è certo, o incerto: se certo, non gli conviene altra pena che la stabilita dalle leggi, ed inutili sono i tormenti, perchè inutile è la confessione del reo; se è incerto, non devesi tormentare un innocente, perchè tale è, secondo le leggi, un uomo i cui delitti non sono provati.

Qual è il fine politico delle pene? Il terrore degli altri uomini. Ma qual giudizio dovremo noi dare delle segrete e private carnificine che la tirannia dell'uso esercita su i rei e su gl'innocenti? Egli è importante che ogni delitto palese non sia impunito; ma è inutile che si sveli chi abbia commesso un delitto che sta sepolto nelle tenebre. Un male già fatto, ed a cui non v'è rimedio, non può esser punito dalla società politica, che in quanto influisce su gli altri colla lusinga della impunità. S'egli è vero che sia maggiore il numero degli uomini che o per timore o per virtù rispettano

le leggi, che di quelli che le infrangono, il rischio di tormentare un innocente deve valutarsi tanto più, quanto è maggiore la probabilità che un uomo, a dati ugnali, le abbia piuttosto rispettate che disprezzate.

Ma io aggiungo di più, ch' egli è un voler confondere tutti i rapporti l' esigere che un nomo sia nello stesso tempo accusatore ed. accusato; che il dolore divenga il crociuolo della verità, quasi che il criterio di essa risieda nei muscoli e nelle fibre di un miserabile. La legge che comanda la tortura, è una legge che dice: « Uomini, resistete al dolore; e se la natura ha creato in voi uno inestinguibile amor proprio, se vi ha dato un inalienabile diritto alla vostra difesa, io creo in voi nn affetto tutto contrario, cioè un eroico odio di voi stessi, e vi comando di accusare voi medesimi, dicendo la verità anche fra gli strappamenti dei muscoli, e gli slogamenti delle ossa. »

Questo infame crociuolo della verità è nn monumento ancora esistente dell' antica e selvaggia legislazione, quando erano chiamati *giudizii di Dio* le prove del fuoco e dell'acqua bollente, e l'incerta sorte delle armi; quasi che gli anelli dell' eterna catena che è nel seno della prima Cagione dovessero ad ogni momento essere disordinati e sconnessi pe' frivoli stabilimenti umani. La sola differenza che passa fra la tortura e le prove del fuoco e dell' acqua bollente, è che l' esito della prima sembra dipendere dalla volontà del reo, e delle seconde da un fatto puramente fisico ed estrinseco: ma questa differenza è solo apparente e non reale. È così poco libero il dire la verità fra gli spasimi e gli strazii, quanto lo era allora l' impedire senza frode gli effetti del fuoco e dell' acqua bollente. Ogni atto della nostra volontà è sempre proporzionato alla forza della impressione sensibile che ne è la sorgente; e la sensibilità di ogni uomo è limitata. Dunque l' impressione del dolore può crescere a segno, che, occupandola tutta, non lasci altra libertà al torturato, che di scegliere la strada più corta pel momento presente, onde sottrarsi di pena. Allora la risposta del reo è così necessaria, come le impressioni del fuoco o dell' acqua. Allora l' innocente sensibile si chiamerà reo, quando egli creda con ciò di

far cessare il tormento. Ogni differenza tra essi sparisce per quel mezzo medesimo che si pretende impiegato per ritrovarla.

Questo è il mezzo sicuro di assolvere i robusti scellerati, e di condannare i deboli innocenti. Ecco i fatali inconvenienti di questo preteso criterio di verità, ma criterio degno di un cannibale, che i Romani, barbari anch'essi per più di un titolo, riserbavano ai soli schiavi, vittime di una feroce e troppo lodata virtù. Di due uomini ugualmente innocenti, o ugualmente rei, il robusto ed il coraggioso sarà assoluto, il fiacco ed il timido, condannato in virtù di questo esatto raziocinio: « Io giudice doveva trovarvi rei di un tal delitto; tu vigoroso hai saputo resistere al dolore, e però ti assolvo; tu debole vi hai ceduto, e però ti condanno. Sento che la confessione strappata fra i tormenti non avrebbe alcuna forza; ma io vi tormenterò di nuovo, se non confermerete ciò che avete confessato. »

L'esito dunque della tortura è un affare di temperamento e di calcolo, che varia in ciascun uomo in proporzione della sua robustezza e della sua sensibilità; tanto che con questo metodo un matematico scioglierebbe meglio che un giudice questo problema: « Data la forza dei muscoli e la sensibilità delle fibre di un innocente, trovare il grado di dolore che lo farà confessar reo di un dato delitto. »

L' esame di un reo è fatto per conoscere la verità; ma se questa verità difficilmente scuopresi all'aria, al gesto, alla fisonomia di un uomo tranquillo, molto meno scuoprirassi in un uomo in cui le convulsioni del dolore alterano tutti i segni, pei quali dal volto della maggior parte degli uomini traspira qualche volta, loro malgrado, la verità. Ogni azione violenta confonde e fa sparire le minime differenze degli oggetti, per cui si distingue talora il vero dal falso.

Una strana conseguenza che necessariamente deriva dall'uso della tortura è, che l' innocente è posto in peggior condizione che il reo; perchè se ambidue sieno applicati al tormento, il primo ha tutte le combinazioni contrarie; perchè o confessa il delitto, ed è condannato, o è dichiarato innocente, ed ha sofferto una pena indebita. Ma il reo ha un

caso favorevole per sè; cioè, quando, resistendo alla tortura con fermezza, deve essere assoluto come innocente, ha cambiato una pena maggiore in una minore. Dunque l'innocente non può che perdere, il colpevole può guadagnare.

Questa verità è finalmente sentita, benchè confusamente, da quei medesimi che se ne allontanano. Non vale la confessione fatta durante la tortura, se non è confermata con giuramento dopo cessata quella; ma se il reo non conferma il delitto, è di nuovo torturato. Alcuni dottori ed alcune nazioni non permettono questa infame petizione di principio che per tre volte; altre nazioni ed altri dottori la lasciano ad arbitrio del giudice.

È superfluo di raddoppiare il lume citando gli innumerabili esempii d'innocenti che rei si confessarono per gli spasimi della tortura; non vi è nazione, non vi è età, che non citi i suoi; ma nè gli uomini si cangiano, nè cavano conseguenze. Non vi è uomo, che abbia spinto le sue idee al di là dei bisogni della vita, che qualche volta non corra verso natura, che con segrete e confuse voci a sè lo chiama; l'uso, il tiranno delle menti, lo respinge e lo spaventa.

Il secondo motivo è la tortura, che si dà ai supposti rei, quando nel loro esame cadono in contraddizione, quasi che il timor della pena, l'incertezza del giudizio, l'apparato e la maestà del giudice, l'ignoranza, comune a quasi tutti gli scellerati e gl'innocenti, non debbano probabilmente far cadere in contraddizione e l'innocente che teme, e il reo che cerca di coprirsi; quasi che le contraddizioni, comuni agli uomini quando sono tranquilli, non debbano moltiplicarsi nella turbazione dell'animo, tutto assorbito nel pensiero di salvarsi dall'imminente pericolo.

Dassi la tortura per discoprire, se il reo lo è per altri delitti fuori di quelli di cui è accusato; il che equivale a questo raziocinio: « Tu sei il reo di un delitto, dunque è possibile che lo sii di cento altri delitti: questo dubbio mi pesa, voglio accertarmene col mio criterio di verità: le leggi ti tormentano, perchè sei reo, perchè puoi esser reo, perchè voglio che tu sii reo. »

La tortura è data ad un accusato per discoprire i com-

plici del suo delitto; ma se è dimostrato che ella non è un mezzo opportuno per iscoprire la verità, come potrà ella servire a svelare i complici, che è una delle verità da scoprirsi? quasi che l'uomo che accusa sè stesso, non accusi più facilmente gli altri. È egli giusto il tormentare gli uomini per l'altrui delitto? Non si scopriranno i complici dall'esame de' testimonii, dall'esame del reo, dalle prove, e dal corpo del delitto, in somma da tutti quei mezzi medesimi che debbono servire per accertare il delitto nell'accusato? I complici per lo più fuggono immediatamente dopo la prigionia del compagno; l'incertezza della loro sorte li condanna da sè sola all'esilio, e libera la nazione dal pericolo di nuove offese, mentre la pena del reo che è nelle forze, ottiene l'unico suo fine, cioè di rimuovere col terrore gli altri uomini da un simil delitto.

Un altro ridicolo motivo della tortura è la purgazione dell'infamia; cioè, un uomo giudicato infame dalle leggi deve confermare la sua deposizione collo slogamento delle sue ossa. Questo abuso non dovrebbe esser tollerato nel decimottavo secolo. Si crede che il dolore, che è una sensazione, purghi l'infamia che è un mero rapporto morale. È egli forse un crociuolo? E l'infamia è forse un corpo misto impuro? Ma l'infamia è un sentimento non soggetto nè alle leggi nè alla ragione, ma alla opinione comune. La tortura medesima cagiona una reale infamia a chi ne è la vittima. Dunque con questo metodo si toglierà l'infamia dando l'infamia.

Non è difficile il rimontare all'origine di questa ridicola legge, perchè gli assurdi stessi che sono da una nazione intera adottati, hanno sempre qualche relazione ad altre idee comuni e rispettate dalla nazione medesima. Sembra questo uso preso dalle idee religiose e spirituali, che hanno tanta influenza su i pensieri degli uomini, su le nazioni e su i secoli. Un dogma infallibile ci assicura che le macchie contratte dall'umana debolezza, e che non hanno meritata l'ira eterna del grand' Essere, debbono da un fuoco incomprensibile esser purgate; ora l'infamia è una macchia civile; e come il dolore ed il fuoco tolgono le macchie spirituali ed incorporee, perchè gli spasimi della tortura non toglieranno

la macchia civile, che è l'infamia? Io credo che la confessione del reo, che in alcuni tribunali si esige come essenziale alla condanna, abbia una origine non dissimile; perchè nel misterioso tribunale di penitenza la confessione dei peccati è parte essenziale del sagramento. Ecco come gli uomini abusano dei lumi più sicuri della rivelazione; e siccome questi sono i soli che sussistono nei tempi d'ignoranza, così ad essi ricorre la docile umanità in tutte le occasioni, e ne fa le più assurde e lontane applicazioni.

Queste verità sono state conosciute dai romani legislatori, presso i quali non trovasi usata alcuna tortura che su i soli schiavi, ai quali era tolta ogni personalità: sono adottate dall' Inghilterra, nazione in cui la gloria delle lettere, la superiorità del commercio e delle ricchezze, e perciò della potenza, e gli esempii di virtù e di coraggio, non ci lasciano dubitare della bontà delle leggi. La tortura è stata abolita nella Svezia: abolita da uno de' più saggi monarchi dell'Europa, che avendo portata la filosofia sul trono, legislatore amico de' suoi sudditi, gli ha resi uguali e liberi nella dipendenza delle leggi, che è la sola uguaglianza e libertà che possono gli uomini ragionevoli esigere nelle presenti combinazioni di cose. La tortura non è creduta necessaria dalle leggi degli eserciti, composti, per la maggior parte, della feccia delle nazioni, che sembrerebbono perciò doversene più d'ogni altro ceto servire. Strana cosa, per chi non considera quanto sia grande la tirannia dell'uso, che le pacifiche leggi debbano apprendere dagli animi induriti alle stragi ed al sangue il più umano metodo di giudicare!

§ XIII. — PROCESSI E PRESCRIZIONI.

Conosciute le prove, e calcolata la certezza del delitto, è necessario concedere al reo il tempo e i mezzi opportuni per giustificarsi; ma tempo così breve, che non pregiudichi alla prontezza della pena, che abbiamo veduto essere uno de' principali freni dei delitti. Un mal inteso amore della umanità sembra contrario a questa brevità di tempo; ma sva-

nirà ogni dubbio, se si riflette che i pericoli dell'innocenza crescono coi difetti della legislazione.

Ma le leggi devono fissare un certo spazio di tempo sì alla difesa del reo, che alle prove dei delitti; e il giudice diverrebbe legislatore, s'egli dovesse decidere del tempo necessario per provare un delitto. Parimente, quei delitti atroci, dei quali lunga resta la memoria negli uomini, quando sieno provati, non meritano alcuna prescrizione in favore del reo che si è sottratto colla fuga; ma i delitti minori ed oscuri devono togliere colla prescrizione l'incertezza della sorte di un cittadino, perchè l'oscurità, in cui sono stati involti per lungo tempo i delitti, toglie l'esempio dell'impunità, e rimane intanto il potere al reo di divenir migliore. Mi basta accennare questi principii, perchè non può fissarsi un limite preciso che per una data legislazione, e nelle date circostanze di una società: aggiungerò solamente, che provata l'utilità delle pene moderate in una nazione, le leggi che in proporzione dei delitti scemano o accrescono il tempo della prescrizione, o il tempo delle prove, formando così della carcere medesima o del volontario esilio una parte di pena, somministreranno una facile divisione di poche pene, dolci per un gran numero di delitti.

Ma questi tempi non cresceranno nella esatta proporzione dell'atrocità de' delitti, poichè la probabilità dei delitti è in ragione inversa della loro atrocità. Dovrà dunque scemarsi il tempo dell'esame, e crescere quello della prescrizione; il che parrebbe una contraddizione di quanto dissi, cioè, che possono darsi pene uguali a delitti disuguali, valutando il tempo della carcere o della prescrizione, precedenti la sentenza, come una pena. Per ispiegare al lettore la mia idea, distinguo due classi di delitti: la prima è quella dei delitti atroci, e questa comincia dall'omicidio e comprende tutte le ulteriori scelleraggini; la seconda è quella dei delitti minori. Questa distinzione ha il suo fondamento nella natura umana. La sicurezza della propria vita è un diritto di natura; la sicurezza dei beni è un diritto di società. Il numero de' motivi che spingon gli uomini oltre il naturale sentimento di pietà, è di gran lunga minore al numero de' motivi che

per la naturale avidità di essere felici gli spingono a violare un diritto che non trovano ne' loro cuori, ma nelle convenzioni della società. La massima differenza di probabilità di queste due classi esige che si regolino con diversi principii. Nei delitti più atroci, perchè più rari, deve sminuirsi il tempo dell'esame per l'accrescimento della probabilità dell'innocenza del reo; e deve crescere il tempo della prescrizione, perchè dalla definitiva sentenza dell'innocenza o reità di un uomo, dipende il togliere la lusinga della impunità, di cui il danno cresce coll'atrocità del delitto. Ma nei delitti minori, scemandosi la probabilità dell'innocenza del reo, deve crescere il tempo dell'esame, e scemandosi il danno della impunità, deve diminuirsi il tempo della prescrizione. Una tale distinzione dei delitti in due classi non dovrebbe ammettersi, se altrettanto scemasse il danno dell'impunità, quanto cresce la probabilità del delitto. Riflettasi che un accusato, di cui non consti nè l'innocenza nè la reità, benchè liberato per mancanza di prove, può soggiacere per il medesimo delitto a nuova cattura e a nuovi esami, se emanano nuovi indizii indicati dalla legge, finchè non passi il tempo della prescrizione fissata al suo delitto. Tale è almeno il temperamento che sembrami opportuno per difendere e la sicurezza e la libertà de' sudditi, essendo troppo facile che l'una non sia favorita a spese dell'altra; cosicchè questi due beni, che formano l'inalienabile ed ugual patrimonio di ogni cittadino, non sienò protetti e custoditi, l'uno dall'aperto o mascherato dispotismo, l'altro dalla turbolenta popolare anarchia.

Vi sono alcuni delitti che sono nel medesimo tempo frequenti nella società, e difficili a provarsi; e in questi la difficoltà della prova tien luogo della probabilità della innocenza: ed il danno della impunità essendo tanto meno valutabile, quanto la frequenza di questi delitti dipende da principii diversi dal pericolo dell'impunità, il tempo dell'esame e il tempo della prescrizione devono diminuirsi egualmente. Eppure gli adulterii, la greca libidine, che sono delitti di difficile prova, sono quelli che, secondo i principii ricevuti, ammettono le tiranniche presunzioni, le *quasi prove*, le *semi-*

prove, quasi che un uomo potesse essere *seminnocente*, o *semireo*, cioè *semipunibile*, e *semiassolvibile*, dove la tortura esercita il crudele suo impero nella persona dell' accusato, nei testimonii, e per fino in tutta la famiglia di un infelice, come con iniqua freddezza insegnano alcuni dottori che si danno ai giudici per norma e per legge.

In vista di questi principii, strano parrà, a chi non riflette che la ragione non è quasi mai stata la legislatrice delle nazioni, che i delitti o più atroci, o più oscuri e chimerici, cioè quelli dei quali l' improbabilità è maggiore, sieno provati dalle congetture e dalle prove più deboli ed equivoche; quasi che le leggi e il giudice abbiano interesse non di cercare la verità, ma di trovare il delitto: quasi che di condannare un innocente non vi sia tanto maggior pericolo, quanto la probabilità dell' innocenza supera quella del reato.

Manca nella maggior parte degli uomini quel vigore necessario egualmente per i grandi delitti che per le grandi virtù; per cui pare che gli uni vadano sempre contemporanei colle altre in quelle nazioni che più si sostengono per l' attività del governo e delle passioni cospiranti al pubblico bene, che per la massa loro, o la costante bontà delle leggi. In queste, le passioni indebolite sembrano più atte a mantenere che a migliorare la forma di governo. Da ciò si cava una conseguenza importante, che non sempre in una nazione i grandi delitti provano il suo deperimento.

§ XIV. — ATTENTATI, COMPLICI, IMPUNITÀ.

Perchè le leggi non puniscono l' intenzione, non è però che un delitto che cominci con qualche azione che manifesti la volontà di eseguirlo, non meriti una pena, benchè minore della dovuta all' esecuzione medesima del delitto. L' importanza di prevenire un attentato autorizza una pena: ma siccome tra l' attentato e l' esecuzione vi può essere un intervallo, così la pena maggiore riserbata al delitto consumato può dar luogo al pentimento. Lo stesso dicasi quando siano più complici di un delitto, e non tutti esecutori immediati; ma per una diversa ragione. Quando più uomini si uniscono

in un rischio, quanto egli sarà più grande, tanto più cercheranno che sia uguale per tutti: sarà dunque più difficile trovare chi si contenti d' esserne l'esecutore, correndo un rischio maggiore degli altri complici. La sola eccezione sarebbe nel caso che all'esecutore fosse fissato un premio: avendo egli allora un compenso pel maggior rischio, la pena dovrebbe essere eguale. Tali riflessioni sembreran troppo metafisiche a chi non rifletterà essere utilissimo che le leggi procurino meno motivi di accordo che sia possibile tra i compagni di un delitto.

Alcuni tribunali offrono l'impunità a quel complice di grave delitto che paleserà i suoi compagni. Un tale spediente ha i suoi inconvenienti e i suoi vantaggi. Gl' inconvenienti sono, che la nazione autorizza il tradimento, detestabile ancora fra gli scellerati; perchè sono meno fatali ad una nazione i delitti di coraggio che quelli di viltà; perchè il primo non è frequente; perchè non aspetta che una forza benefica e direttrice che lo faccia cospirare al ben pubblico; e la seconda è più comune e contagiosa, e sempre più si concentra in sè stessa. Di più, il tribunale fa vedere la propria incertezza, la debolezza della legge, che implora l'aiuto di chi l'offende. I vantaggi sono, il prevenire delitti importanti, e che essendone palesi gli effetti, ed occulti gli autori, intimoriscono il popolo; di più si contribuisce a mostrare, che chi manca di fede alle leggi, cioè al pubblico, è probabile che manchi al privato. Sembrerebbemi che una legge generale, che promettesse l'impunità al complice palesatore di qualunque delitto, fosse preferibile ad una speciale dichiarazione in un caso particolare, perchè così preverrebbe le unioni col reciproco timore che ciascun complice avrebbe di non espor che sè medesimo; il tribunale non renderebbe audaci gli scellerati, che veggono in un caso particolare chiesto il loro soccorso. Una tal legge però dovrebbe accompagnare l'impunità col bando del delatore.... Ma invano tormento me stesso per distruggere il rimorso che sento autorizzando le sacrosante leggi, il monumento della pubblica confidenza, la base della morale umana, al tradimento ed alla dissimulazione. Qual esempio alla nazione sarebbe poi, se si mancasse alla impunità promessa,

e che per dotte cavillazioni si strascinasse al supplizio, ad onta della fede pubblica, chi ha corrisposto all' invito delle leggi! Non sono rari nelle nazioni tali esempii, e perciò rari non sono coloro che non hanno di una nazione altra idea che di una macchina complicata, di cui il più destro e il più potente ne muovono a loro talento gli ordigni: freddi ed insensibili a tutto ciò che forma la delizia delle anime tenere e sublimi, eccitano con imperturbabile sagacità i sentimenti più cari e le passioni più violenti, sì tosto che le veggono utili al loro fine, tasteggiando gli animi, come i musici gli stromenti.

§ XV. — DOLCEZZA DELLE PENE.

Dalla semplice considerazione delle verità fin qui esposte egli è evidente che il fine delle pene non è di tormentare ed affliggere un essere sensibile, nè di disfare un delitto già commesso. Può egli in un corpo politico, che ben lungi di agire per passione è il tranquillo moderatore delle passioni particolari, può egli albergare questa inutile crudeltà, stromento del furore e del fanatismo, o dei deboli tiranni? Le strida di un infelice richiamano forse dal tempo, che non retrocede, le azioni già consumate? Il fine dunque non è altro che di impedire il reo dal far nuovi danni ai suoi cittadini, e di rimuovere gli altri dal farne uguali. Quelle pene dunque e quel metodo d' infliggerle deve essere prescelto, che, serbata la proporzione, farà una impressione più efficace e più durevole su gli animi degli uomini, e la meno tormentosa sul corpo del reo.

Chi nel leggere le storie non si raccapriccia di orrore pe' barbari ed inutili tormenti che da uomini che si chiamavano savii furono con freddo animo inventati ed eseguiti? Chi può non sentirsi fremere tutta la parte più sensibile nel vedere migliaia d' infelici, che la miseria, o voluta o tollerata dalle leggi che hanno sempre favorito i pochi ed oltraggiato i molti, trasse ad un disperato ritorno nel primo stato di natura, o accusati di delitti impossibili e fabbricati dalla timida ignoranza, o rei non d' altro che di esser fedeli ai

proprii principii, da uomini dotati dei medesimi sensi, e per conseguenza delle medesime passioni, con meditate formalità e con lente torture lacerati, giocondo spettacolo di una fanatica moltitudine?

Perchè una pena ottenga il suo effetto, basta che il male della pena ecceda il bene che nasce dal delitto; e in questo eccesso di male dev' essere calcolata l' infallibilità della pena, e la perdita del bene che il delitto produrrebbe: tutto il di più è dunque superfluo, e perciò tirannico. Gli uomini si regolano per la ripetuta azione dei mali che conoscono, e non su quelli che ignorano. Si facciano due nazioni, in una delle quali nella scala delle pene proporzionata alla scala dei delitti la pena maggiore sia la schiavitù perpetua, e nell' altra la ruota: io dico che la prima avrà tanto timore della sua maggior pena, quanto la seconda; e se vi è una ragione di trasportar nella prima le pene maggiori della seconda, l'istessa ragione servirebbe per accrescere le pene di quest' ultima, passando insensibilmente dalla ruota ai tormenti più lenti e più studiati, e sino agli ultimi raffinamenti della scienza troppo conosciuta dai tiranni.

A misura che i supplizii diventano più crudeli, gli animi umani, che come i fluidi si mettono sempre a livello cogli oggetti che li circondano, s' incalliscono; e la forza sempre viva delle passioni fa che dopo cent' anni di crudeli supplizii la ruota spaventi tanto, quanto prima la prigionia.

L' atrocità stessa della pena fa che si ardisca tanto di più per ischivarla, quanto è grande il male a cui si va incontro; fa che si commettano più delitti, per fuggir la pena di un solo. I paesi e i tempi dei più atroci supplizii furono sempre quelli delle più sanguinose ed inumane azioni; poichè il medesimo spirito di ferocia che guidava la mano del legislatore, reggeva quella del parricida e del sicario: sul trono dettava leggi di ferro ad anime atroci di schiavi che ubbidivano; nella privata oscurità stimolava ad immolare i tiranni per crearne dei nuovi.

Due altre funeste conseguenze derivano dalla crudeltà delle pene, contrarie al fine medesimo di prevenire i delitti. La prima è, che non è sì facile il serbare la proporzione es-

senziale tra il delitto e la pena; perchè quantunque un' industriosa crudeltà ne abbia variate moltissimo le specie, pure non possono oltrepassare quell' ultima forza a cui è limitata l' organizzazione e la sensibilità umana. Giunto che si sia a questo estremo, non si troverebbe a' delitti più dannosi e più atroci pena maggiore corrispondente, come sarebbe d' uopo per prevenirli. L' altra conseguenza è, che l' impunità stessa nasce dall' atrocità dei supplizii. Gli uomini sono racchiusi fra certi limiti, sì nel bene che nel male; ed uno spettacolo troppo atroce per l' umanità non può essere che un passeggero furore, ma non mai un sistema costante, quali debbono essere le leggi; che se veramente sono crudeli, o si cangiano, o l' impunità fatale nasce dalle leggi medesime.

Conchiudo con questa riflessione, che la grandezza delle pene dev' essere relativa allo stato della nazione medesima. Più forti e sensibili devono essere le impressioni su gli animi induriti di un popolo appena uscito dallo stato selvaggio; vi vuole il fulmine per abbattere un feroce leone che si rivolta al colpo del fucile. Ma a misura che gli animi si ammolliscono nello stato di società, cresce la sensibilità, e crescendo essa, deve scemarsi la forza della pena, se costante vuol mantenersi la relazione tra l' oggetto e la sensazione.

§ XVI. — DELLA PENA DI MORTE.

Questa inutile prodigalità di supplizii, che non ha mai resi migliori gli uomini, mi ha spinto ad esaminare se la pena di morte sia veramente utile e giusta in un governo bene organizzato. Qual può essere il diritto che si attribuiscono gli uomini di trucidare i loro simili? Non certamente quello da cui risultano la sovranità e le leggi. Esse non sono che una somma di minime porzioni della privata libertà di ciascuno. Esse rappresentano la volontà generale, che è l'aggregato delle particolari. Chi è mai colui che abbia voluto lasciare ad altri uomini l' arbitrio d' ucciderlo? Come mai nel minimo sagrificio della libertà di ciascuno vi può essere quello del massimo tra tutt' i beni, la vita? E se ciò fu fatto, come si accorda un tal principio coll' altro, che l' uomo non

è padrone di uccidersi? Ei doveva esserlo, se ha potuto dare altrui questo diritto, o alla società intera.

Non è dunque la pena di morte un diritto, mentre ho dimostrato che tale esser non può, ma è una guerra della nazione con un cittadino; perchè giudica necessaria o utile la distruzione del suo essere: ma se dimostrerò non essere la morte nè utile nè necessaria, avrò vinto la causa della umanità.

La morte di un cittadino non può credersi necessaria che per due motivi. Il primo, quando anche privo di libertà egli abbia ancora tali relazioni e tal potenza che interessi la sicurezza della nazione; quando la sua esistenza possa produrre una rivoluzione pericolosa nella forma di governo stabilita. La morte di qualche cittadino diviene dunque necessaria quando la nazione ricupera o perde la sua libertà, o nel tempo dell' anarchia, quando i disordini stessi tengono luogo di leggi: ma durante il tranquillo regno delle leggi, in una forma di governo, per la quale i voti della nazione sieno riuniti, ben munita al di fuori e al di dentro dalla forza e dalla opinione, forse più efficace della forza medesima, dove il comando non è che presso il vero sovrano, dove le ricchezze comprano piaceri e non autorità, io non veggo necessità alcuna di distruggere un cittadino, se non quando la di lui morte fosse il vero ed unico freno per distogliere gli altri dal commettere delitti; secondo motivo per cui può credersi giusta e necessaria la pena di morte.

Quando la sperienza di tutt' i secoli, nei quali l' ultimo supplizio non ha mai distolti gli uomini determinati dall' offendere la società, quando l' esempio dei cittadini romani, e vent' anni di regno dell' imperatrice Elisabetta di Moscovia, nei quali diede ai padri dei popoli quest' illustre esempio, che equivale almeno a molte conquiste comprate col sangue dei figli della patria, non persuadessero gli uomini, a cui il linguaggio della ragione è sempre sospetto, ed efficace quello dell' autorità, basta consultare la natura dell' uomo per sentire la verità della mia asserzione.

Non è l' intensione della pena che fa il maggior effetto sull' animo umano, ma l' estensione di essa; perchè la no-

stra sensibilità è più facilmente e stabilmente mossa da minime ma replicate impressioni, che da un forte ma passeggiero movimento. L'impero dell'abitudine è universale sopra ogni essere che sente; e come l'uomo parla e cammina e procacciasi i suoi bisogni coll'aiuto di lei, così l'idee morali non si stampano nella mente che per durevoli ed iterate percosse. Non è il terribile ma passeggero spettacolo della morte di uno scellerato, ma il lungo e stentato esempio di un uomo privo di libertà, che, divenuto bestia di servigio, ricompensa colle sue fatiche quella società che ha offeso, che è il freno più forte contro i delitti. Quell'efficace, perchè spessissimo ripetuto, ritorno sopra di noi medesimi: *Io stesso sarò ridotto a così lunga e misera condizione, se commetterò simili misfatti,* è assai più possente che non l'idea della morte, che gli uomini veggono sempre in una oscura lontananza.

La pena di morte fa un'impressione che colla sua forza non supplisce alla pronta dimenticanza, naturale all'uomo anche nelle cose più essenziali, ed accelerata dalle passioni. Regola generale: le passioni violenti sorprendono gli uomini, ma non per lungo tempo, e però sono atte a fare quelle rivoluzioni che di uomini comuni ne fanno o dei Persiani o dei Lacedemoni; ma in un libero e tranquillo governo le impressioni debbono essere più frequenti che forti.

La pena di morte diviene uno spettacolo per la maggior parte, e un oggetto di compassione mista di sdegno per alcuni; ambidue questi sentimenti occupano più l'animo degli spettatori, che non il salutare terrore che la legge pretende inspirare. Ma nelle pene moderate e continue, il sentimento dominante è l'ultimo, perchè è il solo. Il limite che fissare dovrebbe il legislatore al rigore delle pene, sembra consistere nel sentimento di compassione, quando comincia a prevalere su di ogni altro nell'animo degli spettatori d'un supplizio più fatto per essi, che per il reo.

Perchè una pena sia giusta non deve avere che quei soli gradi d'intensione che bastano a rimuovere gli uomini dai delitti; ora non vi è alcuno che, riflettendovi, sceglier possa la totale e perpetua perdita della propria libertà, per

quanto avvantaggioso possa essere un delitto: dunque l'intensione della pena di schiavitù perpetua, sostituita alla pena di morte, ha ciò che basta per rimuovere qualunque animo determinato. Aggiungo che ha di più: moltissimi risguardano la morte con viso tranquillo e fermo; chi per fanatismo; chi per vanità, che quasi sempre accompagna l'uomo al di là della tomba; chi per un ultimo e disperato tentativo o di non vivere, o di sortire di miseria; ma nè il fanatismo, nè la vanità stanno fra i ceppi o le catene, sotto il bastone, sotto il giogo, in una gabbia di ferro; e il disperato non finisce i suoi mali, ma li comincia.

L'animo nostro resiste più alla violenza ed agli estremi ma passeggeri dolori, che al tempo ed alla incessante noia; perchè egli può, per dir così, condensare tutto sè stesso per un momento per respingere i primi, ma la vigorosa di lui elasticità non basta a resistere alla lunga e ripetuta azione dei secondi. Colla pena di morte, ogni esempio che si dà alla nazione, suppone un delitto; nella pena di schiavitù perpetua, un sol delitto dà moltissimi e durevoli esempii: e se egli è importante che gli uomini veggano spesso il potere delle leggi, le pene di morte non debbono esser molto distanti fra di loro: dunque suppongono la frequenza dei delitti; dunque, perchè questo supplizio sia utile, bisogna che non faccia su gli uomini tutta l'impressione che far dovrebbe, cioè che sia utile e non utile nel medesimo tempo. Chi dicesse che la schiavitù perpetua è dolorosa quanto la morte, e perciò egualmente crudele, io risponderò, che sommando tutti i momenti infelici della schiavitù, lo sarà forse anche di più: ma questi sono stesi sopra tutta la vita, e quella esercita tutta la sua forza in un momento: ed è questo il vantaggio della pena di schiavitù, che spaventa più chi la vede, che chi la soffre; perchè il primo considera tutta la somma dei momenti infelici, ed il secondo è dalla infelicità del momento presente distratto dalla futura. Tutti i mali s'ingrandiscono nella immaginazione; e chi soffre trova dei compensi e delle consolazioni non conosciute e non credute dagli spettatori, che sostituiscono la propria sensibilità all'animo incallito dell'infelice.

Ecco, presso a poco, il ragionamento che fa un ladro o un assassino, i quali non hanno altro contrappeso per non violare le leggi, che la forca o la ruota. So che lo sviluppare i sentimenti del proprio animo è un'arte che si apprende colla educazione; ma perchè un ladro non saprebbe esprimere bene i suoi principii, non perciò essi agiscono meno: « Quali sono queste leggi che io debbo rispettare, che lasciano un così grande intervallo tra me e il ricco? Egli mi nega un soldo che gli cerco, e si scusa col comandarmi un travaglio che non conosce. Chi ha fatte queste leggi? uomini ricchi e potenti, che non si sono mai degnati visitare le squallide capanne del povero, che non hanno mai diviso un ammuffato pane fra le innocenti grida degli affamati figliuoli, e le lacrime della moglie. Rompiamo questi legami fatali alla maggior parte, ed utili ad alcuni pochi ed indolenti tiranni; attacchiamo l'ingiustizia nella sua sorgente. Ritornerò nel mio stato d'indipendenza naturale, vivrò libero e felice per qualche tempo coi frutti del mio coraggio e della mia industria: verrà forse il giorno del dolore e del pentimento; ma sarà breve questo tempo, ed avrò un giorno di stento per molti anni di libertà e di piaceri. Re di un picciol numero, correggerò gli errori della fortuna, e vedrò questi tiranni impallidire e palpitare alla presenza di colui che con un insultante fasto posponevano ai loro cavalli, ai loro cani. » Allora la religione si affaccia alla mente dello scellerato che abusa di tutto, e presentandogli un facile pentimento ed una quasi certezza di eterna felicità, diminuisce di molto l'orrore di quell'ultima tragedia.

Ma colui che si vede avanti agli occhi un gran numero d'anni, o anche tutto il corso della vita, che passerebbe nella schiavitù e nel dolore in faccia a' suoi concittadini, coi quali vive libero o sociabile, schiavo di quelle leggi dalle quali era protetto, fa un utile paragone di tutto ciò colla incertezza dell'esito de' suoi delitti, colla brevità del tempo in cui ne goderebbe i frutti. L'esempio continuo di quelli che attualmente vede vittime della propria inavvedutezza, gli fa una impressione assai più forte, che non lo spettacolo di un supplizio che lo indurisce più che non lo corregge.

Non è utile la pena di morte, per l'esempio di atrocità che dà agli uomini. Se le passioni, o la necessità della guerra hanno insegnato a spargere il sangue umano, le leggi, moderatrici della condotta degli uomini, non dovrebbono aumentare il fiero esempio, tanto più funesto, quanto la morte legale è data con istudio e con formalità. Parmi un assurdo, che le leggi, che sono l'espressione della pubblica volontà, che detestano e puniscono l'omicidio, ne commettano uno esse medesime, e che per allontanare i cittadini dall'assassinio, ne ordinino un pubblico. Quali sono le vere e le più utili leggi? Quei patti e quelle condizioni che tutti vorrebbono osservare e proporre, mentre tace la voce, sempre ascoltata, dell'interesse privato, o si combina con quello del pubblico. Quali sono i sentimenti di ciascuno sulla pena di morte? Leggiamoli negli atti d'indignazione e di disprezzo con cui ciascuno guarda il carnefice, che è pure un innocente esecutore della pubblica volontà, un buon cittadino che contribuisce al ben pubblico, lo stromento necessario alla pubblica sicurezza al di dentro, come i valorosi soldati al di fuori. Qual è dunque l'origine di questa contraddizione? E perchè è indelebile negli uomini questo sentimento ad onta della ragione? Perchè gli uomini, nel più segreto dei loro animi, parte che più d'ogni altra conserva ancor la forma originale della vecchia natura, hanno sempre creduto non essere la vita propria in potestà di alcuno, fuori che della necessità, che col suo scettro di ferro regge l'universo.

Che debbono pensare gli uomini nel vedere i savii magistrati e i gravi sacerdoti della giustizia, che con indifferente tranquillità fanno strascinare con lento apparato un reo alla morte; e mentre un misero spasima nelle ultime angosce, aspettando il colpo fatale, passa il giudice con insensibile freddezza, e fors'anche con secreta compiacenza della propria autorità, a gustare i comodi e i piaceri della vita? « Ah (diranno essi) queste leggi non sono che i pretesti della forza; e le meditate e crudeli formalità della giustizia non sono che un linguaggio di convenzione per immolarci con maggior sicurezza, come vittime destinate in sagrifizio all'idolo insaziabile del dispotismo. L'assassinio, che ci vien

predicato come un terribile misfatto, lo veggiamo pure senza ripugnanza e senza furore adoperato. Prevagliamoci dell'esempio. Ci pareva la morte violenta una scena terribile nelle descrizioni che ce ne venivan fatte, ma la veggiamo un affare di momento. Quanto lo sarà meno in chi, non aspettandola, ne risparmia quasi tutto ciò che ha di doloroso! »

Tali sono i funesti paralogismi, che, se non con chiarezza, confusamente almeno, fanno gli uomini disposti ai delitti, ne' quali, come abbiam veduto, l'abuso della religione può più che la religione medesima.

Se mi si opponesse l'esempio di quasi tutti i secoli e di quasi tutte le nazioni che hanno data pena di morte ad alcuni delitti, io risponderò, ch'egli si annienta in faccia alla verità, contro della quale non vi ha prescrizione; che la storia degli uomini ci dà l'idea di un immenso pelago di errori, fra i quali poche e confuse e a grandi intervalli distanti verità soprannuotano. Gli umani sacrifizii furon comuni a quasi tutte le nazioni; e chi oserà perciò scusarli? Che alcune poche società, e per poco tempo solamente, si sieno astenute dal dare la morte, ciò mi è piuttosto favorevole che contrario; perchè ciò è conforme alla fortuna delle grandi verità, la durata delle quali non è che un lampo in paragone della lunga e tenebrosa notte che involge gli uomini. Non è ancor giunta l'epoca fortunata in cui la verità, come finora l'errore, appartenga al maggior numero; e da questa legge universale non ne sono andate esenti finora che le sole verità che la Sapienza infinita ha voluto dividere dalle altre col rivelarle.

La voce di un filosofo è troppo debole contro i tumulti e le grida di tanti che sono guidati dalla cieca consuetudine; ma i pochi saggi che sono sparsi sulla faccia della terra, mi faranno eco nell'intimo de' loro cuori: e se la verità potesse fra gl'infiniti ostacoli che l'allontanano da un monarca, mal grado suo, giungere fino al suo trono, sappia ch'ella vi arriva co' voti segreti di tutti gli uomini; sappia che tacerà in faccia a lui la sanguinosa fama dei conquistatori; e che la giusta posterità gli assegna il primo luogo tra i pacifici trofei dei Titi, degli Antonini e dei Traiani.

Felice l'umanità, se per la prima volta le si dettassero leggi, ora che veggiamo sedere sui troni di Europa monarchi benefici, animatori delle pacifiche virtù, delle scienze, delle arti, padri dei loro popoli, cittadini coronati, l'aumento della autorità de' quali forma la felicità de' sudditi, perchè toglie quell'intermediario dispotismo, più crudele perchè men sicuro, da cui venivano soffogati i voti sempre sinceri del popolo, e sempre fausti, quando possono giungere al trono! Se essi, dico, lasciano sussistere le antiche leggi, ciò nasce dalla difficoltà infinita di togliere dagli errori la venerata ruggine di molti secoli: ciò è un motivo per i cittadini illuminati di desiderare con maggiore ardore il continuo accrescimento della loro autorità.

§ XVII. — BANDO E CONFISCAZIONI.

Chi turba la tranquillità pubblica, chi non ubbidisce alle leggi, cioè alle condizioni con cui gli uomini si soffrono scambievolmente e si difendono, quegli dev'essere escluso dalla società, cioè dev'esserne bandito.

Sembra che il bando dovrebbe essere dato a coloro i quali, accusati di un atroce delitto, hanno una grande probabilità, ma non la certezza contro di loro di essere rei; ma per ciò fare è necessario uno statuto il meno arbitrario e il più preciso che sia possibile, il quale condanni al bando chi ha messo la nazione nella fatale alternativa o di temerlo o di offenderlo, lasciandogli però il sacro diritto di provare l'innocenza sua. Maggiori dunque dovrebbono essere i motivi contro un nazionale, che contro un forestiere; contro un incolpato per la prima volta, che contro chi lo fu più volte.

Ma chi è bandito ed escluso per sempre dalla società di cui era membro, dev'egli essere privato de' suoi beni? Una tal questione è suscettibile di differenti aspetti. Il perdere i beni è una pena maggiore di quella del bando; vi debbono dunque essere alcuni casi in cui, proporzionatamente ai delitti, vi sia la perdita di tutto o di parte dei beni; ed alcuni no. La perdita del tutto sarà quando il bando intimato dalla

legge sia tale, che annienti tutt' i rapporti che vi sono tra la società e un cittadino delinquente: allora muore il cittadino e resta l'uomo; e rispetto al corpo politico deve produrre lo stesso effetto che la morte naturale. Parrebbe dunque che i beni tolti al reo dovessero toccare ai legittimi successori, piuttosto che al principe, poichè la morte ed un tal bando sono lo stesso, riguardo al corpo politico. Ma non è per questa sottigliezza che oso disapprovare le confiscazioni dei beni. Se alcuni hanno sostenuto che le confiscazioni sieno state un freno alle vendette ed alle prepotenze private, non riflettono, che quantunque le pene producano un bene, non però sono sempre giuste, perchè per essere tali debbono esser necessarie; ed un'utile ingiustizia non può essere tollerata da quel legislatore che vuol chiudere tutte le porte alla vigilante tirannia, che lusinga col bene momentaneo e colla felicità di alcuni illustri, sprezzando l'esterminio futuro e le lacrime d'infiniti oscuri. Le confiscazioni mettono un prezzo sulle teste dei deboli, fanno soffrire all'innocente la pena del reo, e pongono gl'innocenti medesimi nella disperata necessità di commettere i delitti. Qual più tristo spettacolo, che una famiglia trascinata all'infamia ed alla miseria dai delitti di un capo, alla quale la sommissione ordinata dalle leggi impedirebbe il prevenirli, quando anche vi fossero i mezzi per farlo!

§ XVIII. — INFAMIA.

L'infamia è un segno della pubblica disapprovazione, che priva il reo de' pubblici voti, della confidenza della patria, e di quella quasi fraternità che la società inspira. Ella non è in arbitrio della legge. Bisogna dunque che l'infamia che infligge la legge, sia la stessa che quella che nasce da' rapporti delle cose; la stessa che la morale universale, o la particolare dipendente dai sistemi particolari, legislatori delle volgari opinioni e di quella tal nazione, inspirano. Se l'una è differente dall'altra, o la legge perde la pubblica venerazione, o le idee della morale e della probità svaniscono ad onta delle declamazioni che mai non resistono agli esem-

pii. Chi dichiara infami azioni per sè indifferenti, sminuisce l'infamia delle azioni che sono veramente tali.

Le pene corporali e dolorose non devono darsi a quei delitti che, fondati sull'orgoglio, traggono dal dolore istesso gloria ed alimento, ai quali convengono il ridicolo e l'infamia; pene che frenano l'orgoglio dei fanatici coll'orgoglio degli spettatori, e dalla tenacità delle quali appena con lenti ed ostinati sforzi la verità stessa si libera. Così forze opponendo a forze, ed opinioni ad opinioni, il saggio legislatore rompe l'ammirazione e la sorpresa del popolo cagionata da un falso principio, i ben dedotti conseguenti del quale sogliono velarne al volgo l'originaria assurdità.

Le pene d'infamia non debbono essere nè troppo frequenti, nè cadere sopra un gran numero di persone in una volta: non il primo, perchè gli effetti reali e troppo frequenti delle cose di opinione indeboliscono la forza dell'opinione medesima; non il secondo, perchè l'infamia di molti si risolve nella infamia di nessuno.

Ecco la maniera di non confondere i rapporti e la natura invariabile delle cose, che non essendo limitata dal tempo, ed operando incessantemente, confonde e svolge tutti i limitati regolamenti che da lei si scostano. Non sono le sole arti di gusto e di piacere, che hanno per principio universale l'imitazione fedele della natura: ma la politica stessa, almeno la vera e la durevole, è soggetta a questa massima generale, poichè ella non è altro che l'arte di meglio dirigere e di rendere conspiranti i sentimenti immutabili degli uomini.

§ XIX. — PRONTEZZA DELLA PENA.

Quanto la pena sarà più pronta e più vicina al delitto commesso, ella sarà tanto più giusta e tanto più utile. Dico più giusta, perchè risparmia al reo gl'inutili e fieri tormenti dell'incertezza, che crescono col vigore della immaginazione, e col sentimento della propria debolezza; più giusta, perchè la privazione della libertà essendo una pena, essa non può precedere la sentenza, se non quanto la necessità lo chiede. La carcere è dunque la semplice custodia di un cittadino,

finchè sia giudicato reo; e questa custodia, essendo essenzialmente penosa, deve durare il minor tempo possibile, e dev' esser meno dura che si possa. Il minor tempo dev' essere misurato e dalla necessaria durazione del processo, e dalla anzianità di chi prima ha un diritto di esser giudicato. La strettezza della carcere non può essere che la necessaria o per impedire la fuga, o per non occultare le prove dei delitti. Il processo medesimo dev' essere finito nel più breve tempo possibile. Qual più crudele contrasto, che l' indolenza di un giudice, e le angosce di un reo? i comodi e i piaceri di un insensibile magistrato da una parte, e dall' altra le lacrime, lo squallore di un prigioniero? In generale il peso della pena, e la conseguenza di un delitto dev' essere la più efficace per gli altri, e la meno dura che sia possibile per chi la soffre; perchè non si può chiamare legittima società quella dove non sia principio infallibile, che gli uomini si siano voluti assoggettare ai minori mali possibili.

Ho detto che la prontezza della pena è più utile, perchè quanto è minore la distanza del tempo che passa tra la pena ed il misfatto, tanto è più forte e più durevole nell' animo umano l' associazione di queste due idee, *Delitto* e *Pena*; talchè insensibilmente si considerano, uno come cagione, e l'altra come effetto necessario immancabile. Egli è dimostrato che l' unione delle idee è il cemento che forma tutta la fabbrica dell' intelletto umano, senza di cui il piacere ed il dolore sarebbero sentimenti isolati e di nessun effetto. Quanto più gli uomini si allontanano dalle idee generali e dai principii universali, cioè quanto più sono volgari, tanto più agiscono per le immediate e più vicine associazioni, trascurando le più remote e complicate, che non servono che agli uomini fortemente appassionati per l' oggetto a cui tendono; poichè la luce dell' attenzione rischiara un solo oggetto, lasciando gli altri oscuri. Servono parimente alle menti più elevate, perchè hanno acquistata l'abitudine di scorrere rapidamente su molti oggetti in una volta, ed hanno la facilità di far contrastare molti sentimenti parziali gli uni cogli altri, talchè il risultato, che è l'azione, è meno pericoloso ed incerto.

È dunque sommamente importante la vicinanza del de-

litto alla pena, se si vuole che nelle rozze menti volgari, alla seducente pittura di un tal delitto vantaggioso, immediatamente riscuotasi l' idea associata della pena. Il lungo ritardo non produce altro effetto che di sempre più disgiungere queste due idee; e quantunque faccia impressione il castigo di un delitto, la fa meno come castigo, che come spettacolo, e non la fa che dopo indebolito negli animi degli spettatori l' orrore di un tal delitto particolare, che servirebbe a rinforzare il sentimento della pena.

Un altro principio serve mirabilmente a stringere sempre più l' importante connessione tra il misfatto e la pena; cioè, che questa sia conforme quanto più si possa alla natura del delitto. Questa analogia facilita mirabilmente il contrasto che dev' essere tra la spinta al delitto e la ripercussione della pena; cioè, che questa allontani e conduca l' animo ad un fine opposto di quello, per dove cerca d'incamminarlo la seducente idea della infrazione della legge.

Sogliono i rei di delitti più leggieri essere puniti o nella oscurità di una prigione, o mandati a dar esempio, con una lontana e però quasi inutile schiavitù, a nazioni che non hanno offeso. Se gli uomini non s' inducono in un momento a commettere i più gravi delitti, la pubblica pena di un gran misfatto sarà considerata dalla maggior parte come straniera ed impossibile ad accadere; ma la pubblica pena dei delitti più leggieri, ed a' quali l' animo è più vicino, farà una impressione che, distogliendolo da questi, lo allontani vie più da quelli. Le pene non devono solamente essere proporzionate fra loro ed ai delitti nella forza, ma anche nel modo d' infliggerle.

§ XX. — CERTEZZA ED INFALLIBILITÀ DELLE PENE. GRAZIE.

Uno dei più grandi freni dei delitti non è la crudeltà delle pene, ma la infallibilità di esse, e per conseguenza la vigilanza dei magistrati, e quella severità di un giudice inesorabile, che per essere un' utile virtù dev' essere accompagnata da una dolce legislazione. La certezza di un castigo, benchè moderato, farà sempre una maggiore impressione,

che non il timore di un altro più terribile, unito colla speranza della impunità; perchè i mali anche minimi, quando son certi, spaventano sempre gli animi umani, e la speranza, dono celeste che sovente ci tien luogo di tutto, ne allontana sempre l'idea dei maggiori, massimamente quando l'impunità, che l'avarizia e la debolezza spesso accordano, ne aumenti la forza.

Alcuni liberano dalla pena di un piccolo delitto, quando la parte offesa lo perdoni: atto conforme alla beneficenza ed alla umanità, ma contrario al ben pubblico; quasi che un cittadino privato potesse egualmente togliere colla sua remissione la necessità dell'esempio, come può condonare il risarcimento dell'offesa. Il diritto di far punire non è di un solo, ma di tutt'i cittadini, o del sovrano. Egli non può che rinunziare alla sua porzione di diritto, ma non annullare quella degli altri.

A misura che le pene divengono più dolci, la clemenza ed il perdono diventano meno necessarii. Felice la nazione nella quale sarebbero funesti! La clemenza dunque, quella virtù che è stata talvolta per un sovrano il supplimento di tutti i doveri del trono, dovrebbe essere esclusa in una perfetta legislazione, dove le pene fossero dolci, ed il metodo di giudicare regolare e spedito. Questa verità sembrerà dura a chi vive nel disordine del sistema criminale, dove il perdono e le grazie sono necessarie in proporzione dell'assurdità delle leggi, e dell'atrocità delle condanne. Questa è la più bella prerogativa del trono; questo è il più desiderabile attributo della sovranità, e questa è la tacita disapprovazione che i benefici dispensatori della pubblica felicità danno ad un codice, che, con tutte le imperfezioni, ha in suo favore il pregiudizio de' secoli, il voluminoso ed imponente corredo d'infiniti comentatori, il grave apparato delle eterne formalità, e l'adesione de' più insinuanti e meno temuti semidotti. Ma si consideri che la clemenza è la virtù del legislatore, e non dell'esecutore delle leggi; che deve risplendere nel codice, non già nei giudizii particolari; che il far vedere agli uomini che si possono perdonare i delitti, o che la pena non ne è la necessaria conseguenza, è un fo-

mentare la lusinga dell' impunità, è un far credere, che, potendosi perdonare, le condanne non perdonate sieno piuttosto violenze della forza, che emanazioni della giustizia. Che dirassi poi quando il principe dona le grazie, cioè la pubblica sicurezza ad un particolare, e che un atto privato di non illuminata beneficenza forma un pubblico decreto d' impunità? Siano dunque inesorabili le leggi, inesorabili gli esecutori di esse nei casi particolari; ma sia dolce, indulgente, umano il legislatore: saggio architetto, faccia sorgere il suo edificio sulla base dell' amor proprio, e l' interesse generale sia il risultato degl' interessi di ciascuno; e non sarà costretto con leggi parziali e con rimedii tumultuosi a separare ad ogni momento il ben pubblico dal bene de' particolari, e ad alzare il simulacro della salute pubblica sul timore e sulla diffidenza: profondo e sensibile filosofo, lasci, che gli uomini, che i suoi fratelli godano in pace quella piccola porzione di felicità, che l' immenso sistema stabilito dalla prima Cagione, da quello CHE È, fa loro godere in quest' angolo dell' universo.

§ XXI. — ASILI.

Mi restano ancora due questioni da esaminare; l' una, se gli asili sieno giusti, e se il patto di rendersi fra le nazioni reciprocamente i rei, sia utile, o no. Dentro ai confini di un paese non deve esservi alcun luogo indipendente dalle leggi. La forza di esse seguir deve ogni cittadino, come l'ombra segue il suo corpo. L' impunità e l'asilo non differiscono che di più e meno; e come l' impressione della pena consiste più nella sicurezza d' incontrarla, che nella forza di essa, gli asili invitano più ai delitti di quello che le pene non allontanano. Moltiplicare gli asili è il formare tante piccole sovranità; perchè dove non sono leggi che comandano, ivi possono formarsene delle nuove ed opposte alle comuni, e però uno spirito opposto a quello del corpo intero della società. Tutte le istorie fanno vedere che dagli asili sortirono grandi rivoluzioni negli Stati e nelle opinioni degli uomini.

Alcuni hanno sostenuto, che in qualunque luogo com-

mettasi un delitto, cioè un'azione contraria alle leggi, possa essere punito; quasi che il carattere di suddito fosse indelebile, cioè sinonimo, anzi peggiore di quello di schiavo; quasi che uno potesse esser suddito di un dominio, ed abitare in un altro, e che le di lui azioni potessero senza contraddizione essere subordinate a due sovrani e a due codici sovente contraddittorii. Alcuni credono parimente che un'azione crudele fatta, per esempio, a Costantinopoli possa esser punita a Parigi, per l'astratta ragione, che chi offende l'umanità, merita di avere tutta l'umanità inimica, e l'esecrazione universale; quasi che i giudici, vindici fossero della sensibilità degli uomini, e non piuttosto dei patti che li legano fra di loro. Il luogo della pena è il luogo del delitto, perchè ivi solamente, e non altrove, gli uomini sono sforzati di offendere un privato per prevenire l'offesa pubblica. Uno scellerato, ma che non ha rotti i patti di una società di cui non era membro, può essere temuto, e però dalla forza superiore della società esiliato ed escluso, ma non punito colla formalità delle leggi, vindici dei patti, non della malizia intrinseca delle azioni.

Ma se sia utile il rendersi reciprocamente i rei fra le nazioni, io non ardirei decidere questa questione, sinchè le leggi più conformi ai bisogni dell'umanità, le pene più dolci, ed estinta la dipendenza dall'arbitrio e dalla opinione, non rendano sicura l'innocenza oppressa e la detestata virtù: finchè la tirannia non venga del tutto dalla ragione universale, che sempre più unisce gli interessi del trono e dei sudditi, confinata nelle vaste pianure dell'Asia; quantunque la persuasione di non trovare un palmo di terra che perdoni ai veri delitti, sarebbe un mezzo efficacissimo per prevenirli.

§ XXII. — DELLA TAGLIA.

L'altra questione è, se sia utile il mettere a prezzo la testa di un uomo conosciuto reo, ed armando il braccio di ciascun cittadino, farne un carnefice. O il reo è fuori de'confini, o al di dentro: nel primo caso, il sovrano stimola i cittadini a commettere un delitto, e gli espone ad un supplizio,

facendo così un' ingiuria ed una usurpazione di autorità negli altrui dominii, ed autorizza in questa maniera le altre nazioni a far lo stesso con lui: nel secondo, mostra la propria debolezza. Chi ha la forza per difendersi, non cerca di comprarla. Di più, un tal editto sconvolge tutte le idee di morale e di virtù, che ad ogni minimo vento svaniscono nell' animo umano. Ora le leggi invitano al tradimento, ed ora lo puniscono. Con una mano il legislatore stringe i legami di famiglia, di parentela, di amicizia; e coll' altra premia chi li rompe e chi gli spezza; sempre contraddittorio a sè medesimo, ora invita alla fiducia gli animi sospettosi degli uomini, ora sparge la diffidenza in tutti i cuori: invece di prevenire un delitto, ne fa nascere cento. Questi sono gli espedienti delle nazioni deboli, le leggi delle quali non sono che istantanee riparazioni di un edifizio ruinoso che crolla da ogni parte. A misura che crescono i lumi in una nazione, la buona fede e la confidenza reciproca divengono necessarie, e sempre più tendono a confondersi colla vera politica: gli artifizii, le cabale, le strade oscure ed indirette, sono per lo più prevedute, e la sensibilità di tutti rintuzza la sensibilità di ciascuno in particolare. I secoli d' ignoranza medesimi, nei quali la morale pubblica piega gli uomini ad ubbidire alla privata, servono d' istruzione e di sperienza ai secoli illuminati. Ma le leggi che premiano il tradimento, e che eccitano una guerra clandestina spargendo il sospetto reciproco fra i cittadini, si oppongono a questa così necessaria riunione della morale e della politica, a cui gli uomini dovrebbero la loro felicità, le nazioni la pace, e l' universo qualche più lungo intervallo di tranquillità e di riposo ai mali che vi passeggiano sopra.

§ XXIII. — PROPORZIONE FRA I DELITTI E LE PENE.

Non solamente è interesse comune che non si commettano delitti, ma che siano più rari a proporzione del male che arrecano alla società. Dunque più forti debbono essere gli ostacoli, che risospingono gli uomini dai delitti, a misura che sono contrarii al ben pubblico, ed a misura delle spinte

che ve li portano. Dunque vi deve essere una proporzione fra i delitti e le pene.

Se il piacere e il dolore sono i motori degli esseri sensibili, se tra i motivi che spingono gli uomini anche alle più sublimi operazioni, furono destinati dall' invisibile Legislatore il prèmio e la pena, dalla inesatta distribuzione di queste nascerà quella tanto meno osservata contraddizione, quanto più comune, che le pene puniscono i delitti che hanno fatto nascere. Se una pena eguale è destinata a due delitti che disugualmente offendono la società, gli uomini non troveranno un più forte ostacolo per commettere il maggior delitto, se con esso vi trovino unito un maggior vantaggio. Chiunque vedrà stabilita la medesima pena di morte, per esempio, a chi uccide un fagiano, ed a chi assassina un uomo, o falsifica uno scritto importante, non farà alcuna differenza tra questi delitti; distruggendosi in questa maniera i sentimenti morali, opera di molti secoli e di molto sangue, lentissimi e difficili a prodursi nell' animo umano, per far nascere i quali fu creduto necessario l' aiuto de' più sublimi motivi, e un tanto apparato di gravi formalità.

È impossibile di prevenire tutti i disordini nell' universale combattimento delle passioni umane. Essi crescono in ragion composta della popolazione e dell' incrocicchiamento degl' interessi particolari, che non è possibile di dirigere geometricamente alla pubblica utilità. Alla esattezza matematica bisogna sostituire nell'aritmetica politica il calcolo delle probabilità. Si getti uno sguardo sulle storie, e si vedranno crescere i disordini coi confini degli imperii; e scemando nell' istessa proporzione il sentimento nazionale, la spinta verso i delitti cresce in ragione dell'interesse che ciascuno prende ai disordini medesimi; perciò la necessità di aggravare le pene si va per questo motivo sempre più aumentando.

Quella forza simile alla gravità che ci spinge al nostro ben essere, non si trattiene che a misura degli ostacoli che le sono opposti. Gli effetti di questa forza sono la confusa serie delle azioni umane: se queste si urtano scambievolmente e si offendono, le pene, che io chiamerei *ostacoli politici*, ne impediscono il cattivo effetto senza distruggere la causa im-

pellente, che è la sensibilità medesima inseparabile dall'uomo; e il legislatore fa come l'abile architetto, di cui l'officio è di opporsi alle direzioni ruinose della gravità, e di far cospirare quelle che contribuiscono alla forza dell'edificio.

Data la necessità della riunione degli uomini, dati i patti che necessariamente risultano dalla opposizione medesima degl'interessi privati, trovasi una scala di disordini, dei quali il primo grado consiste in quelli che distruggono immediatamente la società, e l'ultimo nella minima ingiustizia possibile fatta ai privati, membri di essa. Tra questi estremi sono comprese tutte le azioni opposte al ben pubblico, che chiamansi delitti, e tutte vanno per gradi insensibili decrescendo dal più sublime al più infimo. Se la geometria fosse adattabile alle infinite ed oscure combinazioni delle azioni umane, vi dovrebbe essere una scala corrispondente di pene che discendesse dalla più forte alla più debole; se vi fosse una scala esatta ed universale delle pene e dei delitti, avremmo una probabile e comune misura dei gradi di tirannia e di libertà, del fondo di umanità o di malizia delle diverse nazioni: ma basterà al saggio legislatore di segnarne i punti principali senza turbar l'ordine, non decretando ai delitti del primo grado le pene dell'ultimo.

§ XXIV. — MISURA DEI DELITTI.

Abbiamo veduto qual sia la vera misura dei delitti, cioè il *danno della società*. Questa è una di quelle palpabili verità, che quantunque non abbian bisogno nè di quadranti nè di telescopii per essere scoperte, ma sieno alla portata di ciascun mediocre intelletto, pure per una maravigliosa combinazione di circostanze non sono con decisa sicurezza conosciute che da alcuni pochi pensatori uomini di ogni nazione e di ogni secolo. Ma le opinioni asiatiche, ma le passioni vestite di autorità e di potere, hanno, il più delle volte per insensibili spinte, alcune poche per violenti impressioni sulla timida credulità degli uomini, dissipate le semplici nozioni, che forse formavano la prima filosofia delle nascenti società, ed a cui la luce di questo secolo sembra che ci riconduca,

con quella maggior fermezza però, che può essere somministrata da un esame geometrico, da mille funeste sperienze e dagli ostacoli medesimi.

Errarono coloro che credettero vera misura dei delitti l'intenzione di chi li commette. Questa dipende dalla impressione attuale degli oggetti e dalla precedente disposizione della mente: esse variano in tutti gli uomini, e in ciascun uomo, colle velocissima successione delle idee, delle passioni e delle circostanze. Sarebbe dunque necessario formare non solo un codice particolare per ciascun cittadino, ma una nuova legge ad ogni delitto. Qualche volta gli uomini colla migliore intenzione fanno il maggior male alla società, e alcune volte colla più cattiva volontà ne fanno il maggior bene.

Altri misurano i delitti più dalla dignità della persona offesa, che dalla loro importanza riguardo al ben pubblico. Se questa fosse la vera misura dei delitti, una irriverenza all'Essere degli esseri dovrebbe più atrocemente punirsi, che l'assassinio di un monarca; la superiorità della natura essendo un infinito compenso alla differenza dell'offesa.

Finalmente alcuni pensarono che la gravezza del peccato entrasse nella misura dei delitti. La fallacia di questa opinione risalterà agli occhi di un indifferente esaminatore dei veri rapporti tra uomini e uomini, e tra uomini e Dio. I primi sono rapporti di uguaglianza. La sola necessità ha fatto nascere dall'urto delle passioni e dalle opposizioni degl'interessi l'idea della *utilità comune*, che è la base della giustizia umana; i secondi sono rapporti di dipendenza da un Essere perfetto e creatore, che si è riserbato a sè solo il diritto di essere legislatore e giudice nel medesimo tempo, perchè egli solo può esserlo senza inconveniente. Se ha stabilito pene eterne a chi disobbedisce alla sua onnipotenza, qual sarà l'insetto che oserà supplire alla divina giustizia; che vorrà vendicare l'Essere che basta a sè stesso, che non può ricevere dagli oggetti impressione alcuna di piacere o di dolore, e che solo tra tutti gli esseri agisce senza reazione? La gravezza del peccato dipende dalla imperscrutabile malizia del cuore: questa da esseri finiti non può senza rivelazione sapersi: come dunque da questa si prenderà norma per punire i de-

litti? Potrebbono in questo caso gli uomini punire quando Iddio perdona, e perdonare quando Iddio punisce. Se gli uomini possono essere in contraddizione coll' Onnipossente nell' offenderlo, possono anche esserlo nel punire.

§ XXV. — DIVISIONE DEI DELITTI.

Alcuni delitti distruggono immediatamente la società, o chi la rappresenta: alcuni offendono la privata sicurezza di un cittadino nella vita, nei beni, o nell' onore: alcuni altri sono azioni contrarie a ciò che ciascuno è obbligato di fare o non fare in vista del ben pubblico.

Qualunque azione non compresa tra i due sovraccennati limiti non può essere chiamata *delitto*, o punita come tale, se non da coloro che vi trovano il loro interesse nel così chiamarla. La incertezza di questi limiti ha prodotta nelle nazioni una morale che contraddice alla legislazione; più attuali legislazioni che si escludono scambievolmente; una moltitudine di leggi ch' espongono il più saggio alle pene più rigorose, e però resi vaghi e fluttuanti i nomi di *vizio* e di *virtù*, e però nata l' incertezza della propria esistenza, che produce il letargo ed il sonno fatale nei corpi politici.

L' opinione che ciaschedun cittadino deve avere di poter fare tutto ciò che non è contrario alle leggi, senza temerne altro inconveniente che quello che può nascere dall' azione medesima, questo è il dogma politico che dovrebb'essere dai popoli creduto, e dai supremi magistrati, colla incorrotta custodia delle leggi, predicato; sacro dogma, senza di cui non vi può essere legittima società; giusta ricompensa del sacrifizio fatto dagli uomini di quell'azione universale su tutte le cose, che è comune ad ogni essere sensibile, e limitata soltanto dalle proprie forze. Questo forma le libere anime e vigorose, e le menti rischiaratrici; rende gli uomini virtuosi, ma di quella virtù che sa resistere al timore, e non di quella pieghevole prudenza, degna solo di chi può soffrire una esistenza precaria ed incerta.

Chiunque leggerà con occhio filosofico i codici delle nazioni e i loro annali, troverà quasi sempre i nomi di *vizio*

e di *virtù*, di *buon cittadino*, o di *reo*, cangiarsi colle rivoluzioni dei secoli, non in ragione delle mutazioni che accadono nelle circostanze dei paesi, e per conseguenza sempre conformi all'interesse comune, ma in ragione delle passioni e degli errori che successivamente agitarono i differenti legislatori. Vedrà bene spesso, che le passioni di un secolo sono la base della morale dei secoli futuri; che le passioni forti, figlie del fanatismo e dell'entusiasmo, indebolite e róse, dirò così, dal tempo che riduce tutti i fenomeni fisici e morali all'equilibrio, diventano a poco a poco la prudenza del secolo, e lo stromento utile in mano del forte e dell'accorto. In questo modo nacquero le oscurissime nozioni di onore e di virtù; e tali sono, perchè si cambiano colle rivoluzioni del tempo che fa sopravvivere i nomi alle cose, si cambiano coi fiumi e colle montagne, che sono bene spesso i confini non solo della fisica, ma della morale geografia.

§ XXVI. — DELITTI DI LESA MAESTÀ.

I primi, che sono i massimi delitti, perchè più dannosi, sono quelli che chiamansi di lesa maestà. La sola tirannia e l'ignoranza, che confondono i vocaboli e le idee più chiare, possono dar questo nome, e per conseguenza la massima pena a delitti di differente natura, e rendere così gli uomini, come in mille altre occasioni, vittime di una parola. Ogni delitto, benchè privato, offende la società; ma ogni delitto non ne tenta la immediata distruzione. Le azioni morali, come le fisiche, hanno la loro sfera limitata di attività, e sono diversamente circoscritte, come tutti i movimenti di natura, dal tempo e dallo spazio; e però la sola cavillosa interpretazione, che è per l'ordinario la filosofia della schiavitù, può confondere ciò che dall'eterna verità fu con immutabili rapporti distinto.

§ XXVII. — DELITTI CONTRO LA SICUREZZA DI CIASCUN PARTICOLARE. VIOLENZE.

Dopo questi seguono i delitti contrarii alla sicurezza di ciascun particolare. Essendo questo il fine primario di ogni

legittima associazione, non può non assegnarsi alla violazione del diritto di sicurezza acquistata da ogni cittadino alcuna delle pene più considerabili stabilita dalle leggi.

Altri delitti sono attentati contro la persona, altri contro le sostanze. I primi debbono infallibilmente esser puniti con pene corporali.

Gli attentati dunque contro la sicurezza e libertà dei cittadini sono uno de' maggiori delitti; e sotto questa classe cadono non solo gli assassinii e i furti degli uomini plebei, ma quelli ancora dei grandi e dei magistrati, l'influenza dei quali agisce ad una maggior distanza e con maggior vigore, distruggendo nei sudditi le idee di giustizia e di dovere, e sostituendo quelle del diritto del più forte, del pari pericoloso finalmente in chi lo esercita e in chi lo soffre.

Nè il grande, nè il ricco debbono poter mettere a prezzo gli attentati contro il debole ed il povero: altrimenti le ricchezze, che sotto la tutela delle leggi sono il premio dell'industria, diventano l'alimento della tirannia. Non vi è libertà ogni qual volta le leggi permettano che in alcuni eventi l'uomo cessi di esser *persona* e diventi *cosa:* vedrete allora l'industria del potente tutta rivolta a far sortire dalla folla delle combinazioni civili quelle che la legge gli dà in suo favore. Questa scoperta è il magico segreto che cangia i cittadini in animali di servigio, che in mano del forte è la catena con cui lega le azioni degl' incauti e dei deboli. Questa è la ragione per cui in alcuni governi, che hanno tutta l'apparenza di libertà, la tirannia sta nascosta, o s' introduce, non prevista, in qualche angolo negletto dal legislatore, in cui insensibilmente prende forza e si ingrandisce. Gli uomini mettono per lo più gli argini più sodi all' aperta tirannia, ma non veggono l'insetto impercettibile che li rode, ed apre una tanto più sicura quanto più occulta strada al fiume inondatore. Quali saranno dunque le pene dovute ai delitti dei nobili, i privilegii dei quali formano gran parte delle leggi delle nazioni? Io qui non esaminerò se questa distinzione ereditaria tra nobili e plebei sia utile in un governo, o necessaria nella monarchia; se egli è vero che formi un potere intermedio che limiti gli eccessi dei due estremi, o non piuttosto

formi un ceto che, schiavo di sè stesso e di altrui, racchiude ogni circolazione di credito e di speranza in uno strettissimo cerchio, simile a quelle feconde ed amene isolette che spiccano negli arenosi e vasti deserti d'Arabia; e che quando sia vero che la disuguaglianza sia inevitabile, o utile nelle società, sia vero altresì ch'ella debba consistere piuttosto nei ceti che negl'individui; fermarsi in una parte piuttosto che circolare per tutto il corpo politico; perpetuarsi piuttosto che nascere e distruggersi incessantemente. Io mi ristringerò alle sole pene dovute a questo ceto, asserendo ch'esser debbono le medesime per il primo e per l'ultimo cittadino. Ogni distinzione, sia negli onori, sia nelle ricchezze, perchè sia legittima, suppone un'anteriore uguaglianza fondata sulle leggi, che considerano tutti i sudditi come egualmente dipendenti da esse. Si deve supporre che gli uomini che hanno rinunziato al loro naturale dispotismo, abbiano detto: *Chi sarà più industrioso, abbia maggiori onori, e la fama di lui risplenda nei suoi successori; ma chi è più felice o più onorato, speri di più, ma non tema meno degli altri di violare que' patti coi quali è sopra gli altri sollevato.* Egli è vero che tali decreti non emanarono in una Dieta del genere umano, ma tali decreti esistono negli immobili rapporti delle cose; non distruggono quei vantaggi che si suppongono prodotti dalla nobiltà, e ne impediscono gl' inconvenienti; rendono formidabili le leggi, chiudendo ogni strada alla impunità. A chi dicesse, che la medesima pena data al nobile ed al plebeo, non è realmente la stessa per la diversità della educazione, per l' infamia che spandesi su di una illustre famiglia, risponderei, che la sensibilità del reo non è la misura delle pene, ma il pubblico danno, tanto maggiore quanto è fatto da chi è più favorito; che la uguaglianza delle pene non può essere che estrinseca, essendo realmente diversa in ciascun individuo; che l'infamia di una famiglia può essere tolta dal sovrano con dimostrazioni pubbliche di benevolenza all' innocente famiglia del reo. E chi non sa che le sensibili formalità tengono luogo di ragioni al credulo ed ammiratore popolo?

§ XXVIII. — INGIURIE.

Le ingiurie personali e contrarie all'onore, cioè a quella giusta porzione di suffragi che un cittadino ha diritto di esigere dagli altri, debbono essere punite coll' infamia.

Vi è una contraddizione rimarcabile fra le leggi civili, gelose custodi, più d'ogni altra cosa, del corpo e dei beni di ciascun cittadino, e le leggi di ciò che chiamasi *onore*, che a tutto fa preceder l' opinione. Questa parola *onore* è una di quelle che ha servito di base a lunghi e brillanti ragionamenti, senza attaccarvi veruna idea fissa e stabile. Misera condizione delle menti umane, che le lontanissime e meno importanti idee delle rivoluzioni dei corpi celesti sieno loro con più distinta cognizione presenti, che le vicine ed importantissime nozioni morali, fluttuanti sempre e confuse, secondo che i venti delle passioni le sospingono, e l'ignoranza guidata le riceve e le trasmette! Ma sparirà l'apparente paradosso, se si consideri, che come gli oggetti troppo vicini agli occhi si confondono, così la troppa vicinanza delle idee morali fa che facilmente si rimescolino le moltissime idee semplici che le compongono, e ne confondano le linee di separazione necessarie allo spirito geometrico, che vuol misurare i fenomeni della umana sensibilità. E scemerà del tutto la maraviglia all' indifferente indagatore delle cose umane, che sospetterà non esservi per avventura bisogno di tanto apparato di morale, nè di tanti legami per rendere gli uomini felici e sicuri.

Quest' *onore* dunque è una di quelle idee complesse, che sono un aggregato non solo d' idee semplici, ma d' idee parimente complicate, che nel vario affacciarsi alla mente ora ammettono ed ora escludono alcuni de' diversi elementi che le compongono; nè conservano che alcune poche idee comuni, come più quantità complesse algebraiche ammettono un comun divisore. Per trovar questo comun divisore nelle varie idee che gli uomini si formano dell' *onore*, è necessario gettar rapidamente un colpo d' occhio sulla formazione delle società. Le prime leggi e i primi magistrati nacquero

dalla necessità di riparare ai disordini del fisico dispotismo di ciascun uomo: questo fu il fine istitutore delle società; e questo fine primario si è sempre conservato realmente, o in apparenza, alla testa di tutti i codici, anche distruttori; ma l'avvicinamento degli uomini, il progresso delle loro cognizioni hanno fatto nascere una infinita serie di azioni e di bisogni vicendévoli gli uni verso gli altri, sempre superiori alla provvidenza delle leggi, ed inferiori all'attuale potere di ciascuno. Da quest' epoca cominciò il dispotismo della opinione, ch' era l' unico mezzo di ottenere dagli altri quei beni, e di allontanarne quei mali, ai quali le leggi non erano sufficienti a provvedere. E l' opinione è quella che tormenta il saggio ed il volgare, che ha messo in credito l' apparenza della virtù al di sopra della virtù stessa, che fa diventar missionario anche lo scellerato, perchè vi trova il proprio interesse. Quindi i suffragi degli uomini divennero non solo utili, ma necessarii per non cadere al di sotto del comune livello. Quindi, se l' ambizioso li conquista come utili, se il vano va mendicandoli come testimonii del proprio merito, si vede l' uomo d' onore esigerli come necessarii. Quest' *onore* è una condizione che moltissimi uomini mettono alla propria esistenza. Nato dopo la formazione della società, non potè esser messo nel comune deposito, anzi è un istantaneo ritorno nello stato naturale, e una sottrazione momentanea della propria persona da quelle leggi, che in quel caso non difendono bastantemente un cittadino.

Quindi, e nell' estrema libertà politica, e nella estrema dipendenza, spariscono le idee dell' onore, o si confondono perfettamente con altre; perchè nella prima il dispotismo delle leggi rende inutile la ricerca degli altrui suffragi: nella seconda, perchè il dispotismo degli uomini, annullando l'esistenza civile, li riduce ad una precaria e momentanea personalità. L' onore è dunque uno de' principii fondamentali di quelle monarchie che sono un dispotismo sminuito; e in esse è quello che sono negli Stati dispotici le rivoluzioni, un momento di ritorno nello stato di natura, ed un ricordo al padrone dell' antica uguaglianza.

§ XXIX. — DEI DUELLI.

Da questa necessità degli altrui suffragi nacquero i duelli privati, ch'ebbero appunto la loro origine nell'anarchia delle leggi. Si pretendono sconosciuti all'antichità, forse perchè gli antichi non si radunavano sospettosamente armati ne' tempii, nei teatri e cogli amici; forse perchè il duello era uno spettacolo ordinario e comune che gladiatori schiavi ed avviliti davano al popolo, e gli uomini liberi sdegnavano d'essere creduti e chiamati gladiatori coi privati combattimenti. Invano gli editti di morte contro chiunque accetta un duello hanno cercato estirpare questo costume, che ha il suo fondamento in ciò, che alcuni uomini temono più che la morte; poichè, privandolo degli altrui suffragi, l'uomo d'onore si prevede esposto o a divenire un essere meramente solitario, stato insoffribile ad un uomo socievole, ovvero a divenire il bersaglio degli insulti e dell'infamia, che colla ripetuta loro azione prevalgono al pericolo della pena. Per qual motivo il minuto popolo non duella per lo più come i grandi? Non solo perchè è disarmato, ma perchè la necessità degli altrui suffragi è meno comune nella plebe, che in coloro, che, essendo più elevati, si guardano con maggior sospetto e gelosia.

Non è inutile il ripetere ciò che altri hanno scritto, cioè, che il miglior metodo di prevenire questo delitto è di punire l'aggressore, cioè chi ha dato occasione al duello, dichiarando innocente chi, senza sua colpa, è stato costretto a difendere ciò che le leggi attuali non assicurano, cioè l'opinione.

§ XXX. — FURTI.

I furti che non hanno unita violenza, dovrebbero essere puniti con pena pecuniaria. Chi cerca di arricchirsi dell'altrui, dovrebbe essere impoverito del proprio. Ma come questo non è per l'ordinario che il delitto della miseria e della disperazione, il delitto di quella infelice parte di uomini a

cui il diritto di proprietà (terribile e forse non necessario diritto) non ha lasciato che una nuda esistenza; ma come le pene pecuniarie accrescono il numero de' rei al di sopra di quello dei delitti, e che tolgono il pane agl'innocenti per darlo agli scellerati, la pena più opportuna sarà quell'unica sorte di schiavitù, che si possa chiamar giusta, cioè la schiavitù, per un tempo, delle opere e della persona alla comune società, per risarcirla, colla propria e perfetta dipendenza, dell'ingiusto dispotismo usurpato sul patto sociale. Ma quando il furto sia misto di violenza, la pena dev'essere parimente un misto di corporale e di servile. Altri scrittori prima di me hanno dimostrato l'evidente disordine che nasce dal non distinguere le pene dei furti violenti da quelle dei furti dolosi, facendo l'assurda equazione di una grossa somma di denaro colla vita di un uomo. Questi sono delitti di differente natura; ed è certissimo anche in politica quell'assioma di matematica, che tra le quantità eterogenee vi è l'infinito che le separa: ma non è mai superfluo il ripetere ciò che non è quasi mai stato eseguito. Le macchine politiche conservano più d'ogni altra il moto concepito, e sono le più lente ad acquistarne un nuovo.

§ XXXI. — CONTRABBANDI.

Il contrabbando è un vero delitto che offende il sovrano e la nazione; ma la pena di lui non dev'essere infamante, perchè commesso, non produce infamia nella pubblica opinione.

Ma perchè mai questo delitto non cagiona infamia al di lui autore, essendo un furto fatto al principe, e per conseguenza alla nazione medesima? Rispondo che le offese che gli uomini credono non poter esser loro fatte, non gl'interessano tanto che basti a produrre la pubblica indignazione contro di chi le commette. Tale è il contrabbando. Gli uomini, sui quali le conseguenze rimote fanno debolissime impressioni, non veggono il danno che può loro accadere pel contrabbando; anzi sovente ne godono i vantaggi presenti. Essi non veggono che il danno fatto al principe; non sono

dunque interessati a privare dei loro suffragi chi fa un contrabbando, quanto lo sono contro chi commette un furto privato, contro chi falsifica il carattere, ed altri mali che posson loro accadere. Principio evidente che ogni essere sensibile non s' interessa che pei mali che conosce. Questo delitto nasce dalla legge medesima; poichè, crescendo la gabella, cresce sempre il vantaggio; e però la tentazione di fare il contrabbando e la facilità di commetterlo cresce colla circonferenza da custodirsi, e colla diminuzione del volume della merce medesima. La pena di perdere e la merce proibita e la roba che l' accompagna, è giustissima: ma sarà tanto più efficace, quanto più piccola sarà la gabella; perchè gli uomini non rischiano, che a proporzione del vantaggio che l' esito felice dell' impresa produrrebbe.

Ma dovrassi lasciare impunito un tal delitto contro chi non ha roba da perdere? No: vi sono dei contrabbandi che interessano talmente la natura del tributo, parte così essenziale e così difficile in una buona legislazione, che un tal delitto merita una pena considerabile, fino alla prigione medesima, fino alla servitù; ma prigione e servitù conforme alla natura del delitto medesimo. Per esempio, la prigionia del contrabbandiere di tabacco non dev' essere comune con quella del sicario o del ladro; e i lavori del primo, limitati al travaglio e servigio della *regalia* medesima che ha voluto defraudare, saranno i più conformi alla natura delle pene.

§ XXXII. — DEI DEBITORI.

La buona fede dei contratti, la sicurezza del commercio costringono il legislatore ad assicurare ai creditori le persone dei debitori falliti. Ma io credo importante il distinguere il fallito doloso dal fallito innocente; il primo dovrebb' essere punito coll' istessa pena che è assegnata ai falsificatori delle monete; poichè il falsificare un pezzo di metallo coniato, che è un pegno delle obbligazioni de' cittadini, non è maggior delitto che il falsificare le obbligazioni stesse. Ma il fallito innocente, ma colui che dopo un rigoroso esame ha provato innanzi a' suoi giudici, che o l' altrui malizia, o l' altrui di-

sgrazia, o vicende inevitabili dalla prudenza umana, lo hanno spogliato delle sue sostanze, per qual barbaro motivo dovrà essere gettato in una prigione, privo dell'unico e tristo bene che gli avanza di una nuda libertà, a provare le angosce de' colpevoli, e colla disperazione della probità oppressa, a pentirsi forse di quella innocenza, colla quale vivea tranquillo sotto la tutela di quelle leggi che non era in sua balía di non offendere? leggi dettate dai potenti per avidità, e dai deboli sofferte per quella speranza, che per lo più scintilla nell'animo umano, la quale ci fa credere gli avvenimenti sfavorevoli esser per altri, e gli avvantaggiosi per noi! Gli uomini, abbandonati ai loro sentimenti i più ovvii, amano le leggi crudeli, quantunque, soggetti alle medesime, sarebbe dell'interesse di ciascuno che fossero moderate, perchè è più grande il timore di essere offesi, che la voglia di offendere. Ritornando all' innocente fallito, dico, che se inestinguibile dovrà essere la di lui obbligazione sino al totale pagamento, se non gli sia concesso di sottrarvisi senza il consenso delle parti interessate, e di portar sotto altre leggi la propria industria, la quale dovrebbe essere costretta, sotto pene, ad essere impiegata a rimetterlo in istato di soddisfare proporzionalmente ai guadagni; qual sarà il pretesto legittimo, come la sicurezza del commercio, come la sacra proprietà dei beni, che giustifichi una privazione di libertà, inutile fuori che nel caso di fare coi mali della schiavitù svelare i secreti di un supposto fallito innocente, caso rarissimo nella supposizione di un rigoroso esame? Credo massima legislatoria, che il valore degl' inconvenienti politici sia in ragione composta della diretta del danno pubblico, e della inversa della improbabilità di verificarsi.[1]

[1] Il commercio, la proprietà dei beni non sono un fine del patto sociale, ma possono essere un mezzo per ottenerlo. L'esporre tutti i membri della società ai mali per cui tante combinazioni vi sono per farli nascere, sarebbe un subordinare i fini ai mezzi, paralogismo di tutte le scienze, e massimamente della politica, nel quale son caduto nelle precedenti edizioni; ove dicea, che il fallito innocente dovesse essere custodito come un pegno de' suoi debiti, o adoprato come schiavo al lavoro pei creditori. Ho vergogna di avere scritto così. Sono stato accusato d'irreligione, e non lo meritava. Sono stato accusato di sedizione, e non lo meritava. Ho offeso i diritti dell'umanità, e nessuno me ne ha fatto rimprovero!

Potrebbesi distinguere il dolo dalla colpa grave, la grave dalla leggiera, e questa dalla perfetta innocenza, ed assegnando al primo le pene dei delitti di falsificazione, alla seconda minori, ma con privazione di libertà, riserbando all' ultima la scelta libera dei mezzi di ristabilirsi, togliere alla terza la libertà di farlo, lasciandola ai creditori. Ma le distinzioni di grave e di leggiero debbon fissarsi dalla cieca ed imparzial legge, non dalla pericolosa ed arbitraria prudenza dei giudici. Le fissazioni dei limiti sono così necessarie nella politica, come nella matematica, tanto nella misura del ben pubblico, quanto nella misura delle grandezze.

Con quale facilità il provvido legislatore potrebbe impedire una gran parte dei fallimenti colpevoli, e rimediare alle disgrazie dell' innocente industrioso! La pubblica e manifesta registrazione di tutti i contratti, e la libertà a tutti i cittadini di consultarne i documenti bene ordinati; un banco pubblico formato dai saggiamente ripartiti tributi sulla felice mercatura, e destinato a soccorrere colle somme opportune l' infelice ed incolpabile membro di essa, nessun reale inconveniente avrebbero, ed innumerabili vantaggi possono produrre. Ma le facili, le semplici, le grandi leggi che non aspettano che il cenno del legislatore per ispandere nel seno della nazione la dovizia e la robustezza, leggi che d' inni immortali di riconoscenza di generazione in generazione lo ricolmerebbero, sono o le meno cognite, o le meno volute. Uno spirito inquieto e minuto, la timida prudenza del momento presente, una guardinga rigidezza alle novità, s' impadroniscono dei sentimenti di chi combina la folla delle azioni dei piccoli mortali.

§ XXXIII. — DELLA TRANQUILLITÀ PUBBLICA.

Finalmente tra i delitti della terza specie sono particolarmente quelli che turbano la pubblica tranquillità e la quiete de' cittadini; come gli strepiti e i bagordi nelle pubbliche vie destinate al commercio ed al passaggio de' cittadini; come i fanatici sermoni, ch' eccitano le facili passioni della curiosa

moltitudine, le quali prendono forza dalla frequenza degli uditori, e più dall'oscuro e misterioso entusiasmo, che dalla chiara e tranquilla ragione, la quale mai non opera sopra una gran massa d'uomini.

La notte illuminata a pubbliche spese, le guardie distribuite nei differenti quartieri delle città, i semplici e morali discorsi della religione riserbati al silenzio ed alla sacra tranquillità dei tempii protetti dall'autorità pubblica, le arringhe destinate a sostenere gli interessi privati e pubblici nelle adunanze della nazione, nei parlamenti, o dove risieda la maestà del sovrano, sono tutti mezzi efficaci per prevenire il pericoloso addensamento delle popolari passioni. Questi formano un ramo principale della vigilanza del magistrato, che i Francesi chiamano della *police:* ma se questo magistrato operasse con leggi arbitrarie, e non istabilite da un codice che giri fra le mani di tutti i cittadini, si apre una porta alla tirannia, che sempre circonda tutti i confini della libertà politica. Io non trovo eccezione alcuna a questo assioma generale: che ogni cittadino deve sapere quando sia reo, o quando sia innocente. Se i censori, e in genere i magistrati arbitrarii, sono necessarii in qualche governo, ciò nasce dalla debolezza della sua costituzione, e non dalla natura di governo bene organizzato. L'incertezza della propria sorte ha sacrificate più vittime alla oscura tirannia, che non la pubblica e solenne crudeltà. Essa rivolta gli animi più che non gli avvilisce. Il vero tiranno comincia sempre col regnare sulla opinione che previene il coraggio, il quale solo può risplendere o nella chiara luce della verità, o nel fuoco delle passioni, o nell'ignoranza del pericolo.

§ XXXIV. — DELL'OZIO POLITICO.

I saggi governi non soffrono nel seno del travaglio e dell'industria l'ozio politico. Io chiamo ozio politico quello che non contribuisce alla società nè col travaglio nè colla ricchezza; che acquista senza giammai perdere; che, venerato dal volgo con istupida ammirazione, è risguardato dal saggio con isdegnosa compassione per gli esseri che ne sono

la vittima; che essendo privo di quello stimolo della vita attiva, ch' è la necessità di custodire o di aumentare i comodi della vita, lascia alle passioni di opinione, che non sono le meno forti, tutta la loro energia. Quest' ozio è stato confuso dagli austeri declamatori coll' ozio delle ricchezze accumulate dall' industria; e però non l' austera e limitata virtù di alcuni censori, ma le leggi debbono definire qual sia l' ozio da punirsi. Non è ozioso politicamente chi gode dei frutti de' vizii o delle virtù dei proprii antenati, e vende per attuali piaceri il pane e l' esistenza alla industriosa povertà, ch'esercita in pace la tacita guerra d' industria colla opulenza, invece dell' incerta e sanguinosa colla forza. Quest' ozio è necessario ed utile a misura che la società si dilata, e l'amministrazione si ristringe.

§ XXXV. — DEL SUICIDIO E DEI FUORUSCITI.

Il suicidio è un delitto che sembra non potere ammettere una pena propriamente detta; poichè ella non può cadere che o sugl' innocenti o su di un corpo freddo ed insensibile. Se questa non fa alcuna impressione sui viventi, come non lo farebbe lo sferzare una statua, quella è ingiusta e tirannica, perchè la libertà politica degli uomini suppone necessariamente che le pene sieno meramente personali. Gli uomini amano troppo la vita, e tutto ciò che li circonda li conferma in questo amore. La seducente immagine del piacere, e la speranza, dolcissimo inganno de' mortali, per cui trangugiano a gran sorsi il male misto di poche stille di contento, gli alletta troppo, perchè temer si debba che la necessaria impunità di un tal delitto abbia qualche influenza sugli uomini. Chi teme il dolore, ubbidisce alle leggi; ma la morte ne estingue nel corpo tutte le sorgenti. Qual dunque sarà il motivo che tratterrà la mano disperata del suicida?

Chiunque si uccide, fa minor male alla società, che colui che n' esce per sempre dai confini; perchè quegli vi lascia tutta la sua sostanza, ma questi trasporta sè stesso con parte del suo avere. Anzi, se la forza della società consiste nel numero de' cittadini, col sottrarre sè stesso, e darsi ad

una vicina nazione, fa un doppio danno di quello che lo faccia chi semplicemente colla morte si toglie alla società. La questione dunque si riduce a sapere, se sia utile o dannoso alla nazione il lasciare una perpetua libertà di assentarsi a ciascun membro di essa. .

Ogni legge che non sia armata, o che la natura delle circostanze renda insussistente, non deve promulgarsi; e come su gli animi regna l'opinione, che ubbidisce alle lente ed indirette impressioni del legislatore, che resiste alle dirette e violenti; così le leggi inutili, disprezzate dagli uomini, comunicano il loro avvilimento alle leggi anche più salutari, che sono risguardate più come un ostacolo da superarsi, che come il deposito del pubblico bene.

Anzi se, come fu detto, i nostri sentimenti sono limitati, quanta maggior venerazione gli uomini avranno per oggetti estranei alle leggi, tanto meno ne resterà alle leggi medesime. Da questo principio il saggio dispensatore della pubblica felicità può trarre alcune utili conseguenze, ch'esponendole mi allontanerebbero troppo dal mio soggetto, ch'è di provare l'inutilità di fare dello Stato una prigione. Una tal legge è inutile, perchè, a meno che scogli inaccessibili, mare innavigabile non dividano un paese da tutti gli altri, come chiudere tutti i punti della circonferenza di esso, e come custodire i custodi? Chi tutto trasporta non può, da che lo ha fatto, esserne punito. Un tal delitto, subito ch'è commesso, non può più punirsi, e il punirlo prima, è punire la volontà degli uomini, e non le azioni; egli è un comandare alla intenzione, parte liberissima dell'uomo, indipendente dall'impero delle umane leggi. Il punir l'assente nelle sostanze lasciatevi, oltre la facile ed inevitabile collusione, che senza tiranneggiare i contratti non può esser tolta, arenerebbe ogni commercio da nazione a nazione. Il punirlo quando ritornasse il reo, sarebbe l'impedire che si ripari il male fatto alla società, col rendere tutte le assenze perpetue. La proibizione stessa di uscire da un paese ne aumenta il desiderio ai nazionali di sortirne, ed è un avvertimento ai forestieri di non introdurvisi.

Che dovremo pensare di un governo che non ha altro

mezzo per trattenere gli uomini, naturalmente affezionati per le prime impressioni dell'infanzia alla loro patria, fuori che il timore? La più sicura maniera di fissare i cittadini nella patria è di aumentare il ben essere relativo di ciascheduno. Come devesi fare ogni sforzo perchè la bilancia del commercio sia in nostro favore, così è il massimo interesse del sovrano e della nazione, che la somma della felicità, paragonata con quella delle nazioni circostanti, sia maggiore che altrove. I piaceri del lusso non sono i principali elementi di questa felicità, quantunque questo sia un rimedio necessario alla disuguaglianza, che cresce coi progressi di una nazione, senza di cui le ricchezze si addenserebbono in una sola mano.[1]

Ma il commercio ed il passaggio dei piaceri del lusso ha questo inconveniente, che quantunque facciasi per il mezzo di molti, pure comincia in pochi, e termina in pochi, e solo pochissima parte ne gusta il maggior numero; talchè non impedisce il sentimento della miseria, più cagionato dal paragone che dalla realità. Ma la sicurezza e la libertà limitata dalle sole leggi sono quelle che formano la base principale di questa felicità, colle quali i piaceri del lusso favoriscono la popolazione, e senza di quelle divengono lo stromento della tirannia. Siccome le fiere più generose e i liberissimi uccelli si allontanano nelle solitudini e nei boschi inaccessibili, ed abbandonano le fertili e ridenti campagne

[1] Dove i confini di un paese si aumentano in maggior ragione, che non la popolazione di esso, ivi il lusso favorisce il dispotismo, sì perchè quanto gli uomini sono più rari, tanto è minore l'industria, e quanto è minore l'industria, è tanto più grande la dipendenza della povertà dal fasto, ed è tanto più difficile e men temuta la riunione degli oppressi contro gli oppressori; sì perchè le adorazioni, gli ufficj, le distinzioni, la sommissione, che rendono più sensibile la distanza tra il forte e il debole, si ottengono più facilmente dai pochi che dai molti, essendo gli uomini tanto più indipendenti, quanto meno osservati, e tanto meno osservati, quanto maggiore ne è il numero. Ma dove la popolazione cresce in maggior proporzione che non i confini, il lusso si oppone al dispotismo, perchè anima l'industria e l'attività degli uomini; e il bisogno offre troppi piaceri e comodi al ricco, perchè quelli di ostentazione, che aumentano l'opinione di dipendenza, abbiano il maggior luogo. Quindi può osservarsi che negli Stati vasti e deboli e spopolati, se altre cagioni non vi mettano ostacolo, il lusso di ostentazione prevale a quello di comodo; ma negli Stati popolati più che vasti, il lusso di comodo fa sempre sminuire quello di ostentazione.

all' uomo insidiatore; così gli uomini fuggono i piaceri medesimi, quando la tirannia li distribuisce.

Egli è dunque dimostrato che la legge che imprigiona i sudditi nel loro paese, è inutile ed ingiusta: dunque lo sarà parimente la pena del suicidio; e perciò, quantunque sia una colpa, che Dio punisce, perchè solo può punire anche dopo la morte, non è un delitto avanti gli uomini: perchè la pena invece di cadere sul reo medesimo, cade sulla di lui famiglia. Se alcuno mi opponesse, che una tal pena può nondimeno ritrarre un uomo determinato dall' uccidersi, io rispondo, che chi tranquillamente rinuncia al bene della vita, che odia l' esistenza quaggiù, talchè vi preferisca un' infelice eternità, dev' essere niente mosso dalla meno efficace e più lontana considerazione dei figli o dei parenti.

§ XXXVI. — DELITTI DI PROVA DIFFICILE.

Vi sono alcuni delitti che sono nel medesimo tempo frequenti nella società, e difficili a provarsi. Tali sono l' adulterio, l' attica venere, l' infanticidio.

L' adulterio è un delitto che considerato politicamente ha la sua forza e la sua direzione da due cagioni: le leggi variabili degli uomini, e quella fortissima attrazione che spinge l' un sesso verso l' altro. [1]

Se io avessi a parlare a nazioni ancora prive della luce della religione, direi che vi è ancora un' altra differenza considerabile fra questo e gli altri delitti. Egli nasce dall' abuso di un bisogno costante ed universale a tutta l' umanità: bisogno anteriore, anzi fondatore della società medesima; laddove gli altri delitti distruttori di essa hanno un' origine più determinata da passioni momentanee, che da un bisogno naturale. Un tal bisogno sembra, per chi conosce la storia e

[1] Quest'attrazioone è simile in molti casi alla gravità motrice dell'uoiverso; perchè, com'essa, dimiouisce colle distanze; e se l'una modifica tutti i movimeoti dei corpi, così l'altra quasi tulti quelli dell'auimo, fiochè dura il di lei periodo: dissimile iu questo, che la grsvità si mette in equilibrio cogli ostacoli, ma quella per lo più preode forza e vigore col crescere degli ostacoli medesimi.

l'uomo, sempre eguale nel medesimo clima ad una quantità costante. Se ciò fosse vero, inutili anzi perniciose sarebbero quelle leggi e quei costumi che cercassero diminuirne la somma totale, perchè il loro effetto sarebbe di caricare una parte dei proprii e degli altrui bisogni; ma sagge per lo contrario sarebbero quelle che, per dir così, seguendo la facile inclinazione del piano, ne dividessero e diramassero la somma in tante eguali e piccole porzioni, che impedissero uniformemente in ogni parte e l'aridità e l'allagamento. La fedeltà coniugale è sempre proporzionata al numero ed alla libertà de' matrimonii. Dove gli ereditarii pregiudizii li reggono, dove la domestica potestà gli combina e gli scioglie, ivi la galanteria ne rompe secretamente i legami, ad onta della morale volgare, il di cui officio è di declamare contro gli effetti, perdonando alle cagioni. Ma non vi è bisogno di tali riflessioni, per chi, vivendo nella vera religione, ha più sublimi motivi che correggono la forza degli effetti naturali. L'azione di un tal delitto è così istantanea e misteriosa, così coperta da quel velo medesimo che le leggi hannovi posto (velo necessario, ma fragile, e che aumenta il pregio della cosa, invece di scemarlo), le occasioni così facili, le conseguenze così equivoche, che è più in mano del legislatore il prevenirlo, che correggerlo. Regola generale: « In ogni delitto, che per sua natura dev'essere il più delle volte impunito, la pena diviene un incentivo. » Ella è proprietà della nostra immaginazione, che le difficoltà, se non sono insormontabili, o troppo difficili rispetto alla pigrizia d'animo di ciascun uomo, eccitano più vivamente l'immaginazione, ed ingrandiscono l'oggetto; perchè elleno sono quasi altrettanti ripari che impediscono la vagabonda e volubile immaginazione di sortire dall'oggetto; e costringendola a scorrere tutti i rapporti, più strettamente si attacca alla parte piacevole, a cui più naturalmente l'animo nostro si avventa, che non alla dolorosa e funesta, da cui fugge e si allontana.

L'attica venere, così severamente punita dalle leggi, e così facilmente sottoposta ai tormenti vincitori dell'innocenza, ha meno il suo fondamento su i bisogni dell'uomo isolato e libero, che sulle passioni dell'uomo sociabile e schia-

vo. Essa prende la sua forza non tanto dalla sazietà dei piaceri, quanto da quella educazione che comincia per rendere gli uomini inutili a sè stessi, per fargli utili ad altri, in quelle case dove si condensa l'ardente gioventù, dove essendovi un argine insormontabile ad ogni altro commercio, tutto il vigore della natura che si sviluppa, si consuma inutilmente per l'umanità, anzi ne anticipa la vecchiaia.

L'infanticidio è parimente l'effetto di una inevitabile contraddizione in cui è posta una persona che per debolezza o per violenza abbia ceduto. Chi trovasi tra l'infamia e la morte di un essere incapace di sentirne i mali, come non preferirà questa alla miseria infallibile a cui sarebbero esposti ella e l'infelice frutto? La miglior maniera di prevenire questo delitto sarebbe di proteggere con leggi efficaci la debolezza contro la tirannia, la quale esagera i vizii che non possono coprirsi col manto della virtù.

Io non pretendo diminuire il giusto orrore che meritano questi delitti; ma indicandone le sorgenti, mi credo in diritto di cavarne una conseguenza generale, cioè, che: « non si può chiamare precisamente giusta (il che vuol dire necessaria) una pena di un delitto, finchè la legge non ha adoperato il miglior mezzo possibile, nelle date circostanze di una nazione, per prevenirlo. »

§ XXXVII. — DI UN GENERE PARTICOLARE DI DELITTI.

Chiunque leggerà questo scritto, accorgerassi che io ho omesso un genere di delitti che ha coperto l'Europa di sangue umano, e che ha alzate quelle funeste cataste, ove servivano di alimento alle fiamme i vivi corpi umani, quando era giocondo spettacolo e grata armonia per la cieca moltitudine l'udire i sordi confusi gemiti dei miseri, che uscivano dai vortici di nero fumo, fumo di membra umane, fra lo stridere delle ossa incarbonite, e il friggersi delle viscere ancor palpitanti. Ma gli uomini ragionevoli vedranno che il luogo, il secolo e la materia non mi permettono di esaminare la natura di un tal delitto. Troppo lungo e fuori del mio soggetto sarebbe il provare, come debba essere necessaria

una perfetta uniformità di pensieri in uno Stato, contro l'esempio di molte nazioni; come opinioni che distano tra di loro solamente per alcune sottilissime ed oscure differenze, troppo lontane dalla umana capacità, pure possono sconvolgere il ben pubblico, quando una non sia autorizzata a preferenza delle altre; e come la natura delle opinioni sia composta a segno che, mentre alcune col contrasto, fermentando e combattendo insieme, si rischiarano, e soprannuotando le vere, le false si sommergono nell'obblio; altre, mal sicure per la nuda loro costanza, debbono essere vestite di autorità e di forza. Troppo lungo sarebbe il provare, come, quantunque odioso sembri l'impero della forza sulle menti umane, del quale le sole conquiste sono la dissimulazione, indi l'avvilimento; quantunque sembri contrario allo spirito di mansuetudine e di fraternità comandato dalla ragione e dall'autorità che più veneriamo, pure sia necessario ed indispensabile. Tutto ciò deve credersi evidentemente provato, e conforme ai veri interessi degli uomini, se v'è chi con riconosciuta autorità lo eserciti. Io non parlo che dei delitti che emanano dalla natura umana e dal patto sociale, e non dei peccati, de' quali le pene anche temporali debbono regolarsi con altri principii che quelli di una limitata filosofia.

§ XXXVIII. — FALSE IDEE DI UTILITÀ.

Una sorgente di errori e d'ingiustizie sono le false idee di utilità che si formano i legislatori. Falsa idea di utilità è quella che antepone gl'inconvenienti particolari all'inconveniente generale; quella che comanda ai sentimenti, invece di eccitarli, che dice alla logica: servi. Falsa idea di utilità è quella che sacrifica mille vantaggi reali per un inconveniente o immaginario, o di poca conseguenza; che toglierebbe agli uomini il fuoco perchè incendia, e l'acqua perchè annega; che non ripara ai mali, che col distruggere. Le leggi che proibiscono di portar le armi, sono leggi di tal natura: esse non disarmano che i non inclinati nè determinati ai delitti; mentre coloro che hanno il coraggio di poter violare

le leggi più sacre della umanità, e le più importanti del codice, come rispetteranno le minori, e le puramente arbitrarie, e delle quali tanto facili ed impuni debbon essere le contravvenzioni, e l'esecuzione esatta delle quali toglie la libertà personale, carissima all'uomo, carissima all'illuminato legislatore, e sottopone gli innocenti a tutte le vessazioni dovute ai rei? Queste peggiorano la condizione degli assaliti, migliorando quella degli assalitori; non iscemano gli omicidii, ma gli accrescono, perchè è maggiore la confidenza nell'assalire i disarmati, che gli armati. Queste si chiamano leggi non ovviatrici, ma paurose dei delitti, che nascono dalla tumultuosa impressione di alcuni fatti particolari, non dalla ragionata meditazione degli inconvenienti ed avvantaggi di un decreto universale. Falsa idea di utilità è quella che vorrebbe dare a una moltitudine di esseri sensibili la simmetria e l'ordine che soffre la materia bruta e inanimata; che trascura i motivi presenti, che soli con costanza e con forza agiscono sulla moltitudine, per dar forza ai lontani, de' quali brevissima e debole è l'impressione, se una forza d'immaginazione, non ordinaria nella umanità, non supplisce coll'ingrandimento alla lontananza dell'oggetto. Finalmente è falsa idea di utilità quella che, sacrificando la cosa al nome, divide il ben pubblico dal bene di tutti i particolari. Vi è questa differenza dallo stato di società allo stato di natura; che l'uomo selvaggio non fa danno altrui, che quanto basta per far bene a sè stesso; ma l'uomo sociabile è qualche volta mosso dalle male leggi a offender altri senza far bene a sè. Il dispotico getta il timore e l'abbattimento nell'animo de' suoi schiavi, ma, ripercosso, ritorna con maggior forza a tormentare il di lui animo. Quanto il timore è più solitario e domestico, tanto è meno pericoloso a chi ne fa lo stromento della sua felicità; ma quanto è più pubblico, ed agita una moltitudine più grande di uomini, tanto è più facile che vi sia o l'imprudente, o il disperato, o l'audace accorto che faccia servire gli uomini al suo fine, destando in essi sentimenti più grati, e tanto più seducenti, quanto il rischio della intrapresa cade sopra un maggior numero; ed il valore che gl' infelici danno alla propria esisten-

za, si sminuisce a proporzione della miseria che soffrono. Questa è la cagione per cui le offese ne fanno nascere delle nuove; chè l' odio è un sentimento tanto più durevole dell'amore, quanto il primo prende la sua forza dalla continuazione degli atti che indebolisce il secondo.

§ XXXIX. — DELLO SPIRITO DI FAMIGLIA.

Queste funeste ed autorizzate ingiustizie furono approvate dagli uomini anche i più illuminati, ed esercitate dalle repubbliche più libere, per avere considerato piuttosto la società come un' unione di famiglie, che come un'unione di uomini. Vi siano centomila uomini, o sia ventimila famiglie, ciascuna delle quali è composta di cinque persone, compresovi il capo che la rappresenta: se l' associazione è fatta per le famiglie, vi saranno ventimila uomini, e ottantamila schiavi; se l' associazione è di uomini, vi saranno centomila cittadini, e nessuno schiavo. Nel primo caso vi sarà una repubblica, e ventimila piccole monarchie che la compongono; nel secondo, lo spirito repubblicano non solo spirerà nelle piazze e nelle adunanze della nazione, ma anche nelle domestiche mura, dove sta gran parte della felicità o della miseria degli uomini. Nel primo caso, come le leggi ed i costumi sono l' effetto dei sentimenti abituali dei membri della repubblica, o sia dei capi della famiglia, lo spirito monarchico s'introdurrà a poco a poco nella repubblica medesima, e i di lui effetti saranno frenati soltanto dagl' interessi opposti di ciascuno, ma non già da un sentimento spirante libertà ed uguaglianza. Lo spirito di famiglia è uno spirito di dettaglio, e limitato a piccoli fatti. Lo spirito regolatore delle repubbliche, padrone dei principii generali, vede i fatti, e li condensa nelle classi principali ed importanti al bene della maggior parte. Nella repubblica di famiglie i figli rimangono nella potestà del capo fin che vive, e sono costretti ad aspettare dalla di lui morte una esistenza dipendente dalle sole leggi. Avvezzi a piegare ed a temere nell'età più verde e più vigorosa, quando i sentimenti sono meno modificati da quel timore di esperienza che chiamasi moderazione, co-

me resisteranno essi agli ostacoli che il vizio sempre oppone alla virtù nella languida e cadente età, in cui anche la disperazione di vederne i frutti si oppone ai vigorosi cambiamenti?

Quando la repubblica è di uomini, la famiglia non è una subordinazione di comando, ma di contratto; e i figli, quando l'età li trae dalla dipendenza di natura, che è quella della debolezza e del bisogno di educazione e di difesa, diventano liberi membri della città, e si assoggettano al capo di famiglia per parteciparne i vantaggi, come gli uomini liberi nella grande società. Nel primo caso, i figli, cioè la più gran parte e la più utile della nazione, sono alla discrezione dei padri: nel secondo, non sussiste altro legame comandato, che quel sacro ed inviolabile di somministrarci reciprocamente i necessarii soccorsi, e quello della gratitudine per li benefizii ricevuti, il quale non è tanto distrutto dalla malizia del cuore umano, quanto da una mal intesa soggezione voluta dalle leggi.

Tali contraddizioni fra le leggi di famiglia e le fondamentali della repubblica sono una feconda sorgente di altre contraddizioni fra la morale domestica e la pubblica; e però fanno nascere un perpetuo conflitto nell' animo di ciascun uomo. La prima inspira soggezione e timore; la seconda, coraggio e libertà: quella insegna a ristringere la beneficenza ad un picciol numero di persone senza spontanea scelta; questa, a stenderla ad ogni classe di uomini: quella comanda un continuo sacrificio di sè stesso a un idolo vano, che si chiama *bene di famiglia*, che spesse volte non è il bene di alcuno che la compone; questa insegna di servire ai proprii vantaggi, senza offendere le leggi, o eccita ad immolarsi alla patria col premio del fanatismo che previene l' azione. Tali contrasti fanno che gli uomini si sdegnino a seguire la virtù, che trovano inviluppata e confusa, e in quella lontananza che nasce dalla oscurità degli oggetti sì fisici che morali. Quante volte un uomo, rivolgendosi alle sue azioni passate, resta attonito di ritrovarsi mal onesto! A misura che la società si moltiplica, ciascun membro diviene più piccola parte del tutto, e il sentimento repubblicano si sminuisce propor-

zionalmente, se cura non è delle leggi di rinforzarlo. Le società hanno, come i corpi umani, i loro limiti circonscritti, al di là de' quali crescendo, l'economia ne è necessariamente disturbata. Sembra che la massa di uno Stato debba essere in ragione inversa della sensibilità di chi lo compone; altrimenti crescendo l'una e l'altra, le buone leggi troverebbono nel prevenire i delitti un ostacolo nel bene medesimo che hanno prodotto. Una repubblica troppo vasta non si salva dal dispotismo, che col sottodividersi, e unirsi in tante repubbliche federative. Ma come ottenere questo? Da un dittatore dispotico che abbia il coraggio di Silla, e tanto genio di edificare, quanto egli n'ebbe per distruggere. Un tal uomo, se sarà ambizioso, la gloria di tutti i secoli lo aspetta; se sarà filosofo, le benedizioni de' suoi cittadini lo consoleranno della perdita dell' autorità, quando pure non divenisse indifferente alla loro ingratitudine. A misura che i sentimenti che ci uniscono alla nazione s'indeboliscono, si rinforzano i sentimenti per gli oggetti che ne circondano; e però sotto il dispotismo più forte, le amicizie sono più durevoli, e le virtù sempre mediocri di famiglia sono le più comuni, o piuttosto le sole. Da ciò può ciascuno vedere quanto fossero limitate le viste della più parte dei legislatori.

§ XL. — DEL FISCO.

Fu già un tempo nel quale quasi tutte le pene erano pecuniarie. I delitti degli uomini erano il patrimonio del principe: gli attentati contro la pubblica sicurezza erano un oggetto di lucro: chi era destinato a difenderla, aveva interesse di vederla offesa. L'oggetto delle pene era dunque una lite tra il fisco (l'esattore di queste pene) ed il reo; un affare civile, contenzioso, privato piuttosto che pubblico, che dava al fisco altri diritti che quelli somministrati dalla pubblica difesa, ed al reo altri torti che quelli in cui era caduto per la necessità dell'esempio. Il giudice era dunque un avvocato del fisco, piuttosto che un indifferente ricercatore del vero; un agente dell'erario fiscale, anzichè il protettore ed il ministro delle leggi. Ma siccome, in questo sistema, il confessarsi

delinquente era un confessarsi debitore verso il fisco, il che era lo scopo delle procedure criminali di allora; così la confessione del delitto, e confessione combinata in maniera che favorisse, e non facesse torto alle ragioni fiscali, divenne ed è tutt'ora (gli effetti continuando sempre moltissimo dopo le cagioni) il centro intorno a cui si aggirano tutti gli ordini criminali. Senz'essa un reo convinto da prove indubitate avrà una pena minore della stabilita; senz'essa non soffrirà la tortura sopra altri delitti della medesima specie che possa aver commessi. Con questa il giudice s'impadronisce del corpo di un reo, e lo strazia con metodiche formalità, per cavarne, come da un fondo acquistato, tutto il profitto che può. Provata l'esistenza del delitto, la confessione fa una prova convincente; e per rendere questa prova meno sospetta, a forza si esige cogli spasimi e colla disperazione del dolore, nel medesimo tempo che una confessione stragiudiciale, tranquilla, indifferente, senza i prepotenti timori di un tormentoso giudizio, non basta alla condanna. Si escludono le ricerche e le prove che rischiarano il fatto, ma che indeboliscono le ragioni del fisco; non è in favore della miseria e della debolezza che si risparmiano qualche volta i tormenti ai rei, ma in favore delle ragioni che potrebbe perdere questo ente, ora immaginario ed inconcepibile. Il giudice diviene nemico del reo, di un uomo incatenato, dato in preda allo squallore, ai tormenti, all'avvenire il più terribile; non cerca la verità del fatto, ma cerca nel prigioniero il delitto, e lo insidia, e crede di perdere se non vi riesce, e di far torto a quella infallibilità che l'uomo si arroga in tutte le cose. Gli indizii alla cattura sono in potere del giudice; perchè uno si provi innocente, deve essere prima dichiarato reo: ciò chiamasi fare un *processo offensivo:* e tali sono quasi in ogni luogo della illuminata Europa, nel decimo ottavo secolo, le procedure criminali. Il vero processo, l'*informativo*, cioè la ricerca indifferente del fatto, quello che la ragione comanda, che le leggi militari adoperano, usato dallo stesso asiatico dispotismo nei casi tranquilli ed indifferenti, è pochissimo in uso nei tribunali europei. Qual complicato laberinto di strani assurdi, incredibili senza dubbio

7*

alla più felice posterità! I soli filosofi di quel tempo leggeranno nella natura dell' uomo la possibile verificazione di un tale sistema.

§ XLI. — COME SI PREVENGANO I DELITTI.

È meglio prevenire i delitti, che punirli. Questo è il fine principale di ogni buona legislazione, che è l' arte di condurre gli uomini al massimo di felicità, o al minimo d' infelicità possibile, per parlare secondo tutti i calcoli dei beni e dei mali della vita. Ma i mezzi impiegati finora sono per lo più falsi, ed opposti al fine proposto. Non è possibile il ridurre la turbolenta attività degli uomini ad un ordine geometrico senza irregolarità e confusione. Come le costanti e semplicissime leggi della natura non impediscono che i pianeti non si turbino nei loro movimenti; così, nelle infinite ed oppostissime attrazioni del piacere e del dolore, non possono impedirsene dalle leggi umane i turbamenti ed il disordine. E pure questa è la chimera degli uomini limitati, quando abbiano il comando in mano. Il proibire una moltitudine di azioni indifferenti non è prevenire i delitti che ne possono nascere, ma egli è un crearne dei nuovi, egli è un definire a piacere la virtù ed il vizio, che ci vengono predicati eterni ed immutabili. A che saremmo ridotti, se ci dovesse essere vietato tutto ciò che può indurci a delitto? Bisognerebbe privar l'uomo dell' uso de' suoi sensi. Per un motivo che spinge gli uomini a commettere un vero delitto, ve ne sono mille che gli spingono a commettere quelle azioni indifferenti, che chiamansi delitti dalle male leggi; e se la probabilità dei delitti è proporzionata al numero dei motivi, l'ampliare la sfera dei delitti è un crescere la probabilità di commetterli. La maggior parte delle leggi non sono che privilegii, cioè un tributo di tutti al comodo di alcuni pochi.

Volete prevenire i delitti? Fate che le leggi siano chiare, semplici, e che tutta la forza della nazione sia condensata a difenderle, e nessuna parte di essa sia impiegata a distruggerle. Fate che le leggi favoriscano meno le classi degli uomini, che gli uomini stessi. Fate che gli uomini le te-

mano, e temano esse sole. Il timor delle leggi è salutare, ma fatale e fecondo di delitti è quello di uomo a uomo. Gli uomini schiavi sono più voluttuosi, più libertini, più crudeli degli uomini liberi. Questi meditano sulle scienze, meditano sugl'interessi della nazione, veggono grandi oggetti, e gl'imitano; ma quelli, contenti del giorno presente, cercano fra lo strepito del libertinaggio una distrazione dall'annientamento in cui si veggono; avvezzi all'incertezza dell'esito di ogni cosa, l'esito de' loro delitti divien problematico per essi, in vantaggio della passione che li determina. Se l'incertezza delle leggi cade su di una nazione indolente per clima, ella mantiene ed aumenta la di lei indolenza e stupidità: se cade in una nazione voluttuosa, ma attiva, ella ne disperde l'attività in un infinito numero di piccole cabale ed intrighi che spargono la diffidenza in ogni cuore, e che fanno del tradimento e della dissimulazione la base della prudenza: se cade su di una nazione coraggiosa e forte, l'incertezza vien tolta alla fine, formando prima molte oscillazioni dalla libertà alla schiavitù, e dalla schiavitù alla libertà.

Volete prevenire i delitti? Fate che i lumi accompagnino la libertà. I mali che nascono dalle cognizioni, sono in ragione inversa della loro diffusione; e i beni lo sono nella diretta. Un ardito impostore, che è sempre un uomo non volgare, ha le adorazioni di un popolo ignorante, e le fischiate di un illuminato. Le cognizioni, facilitando i paragoni degli oggetti, e moltiplicandone i punti di vista, contrappongono molti sentimenti gli uni agli altri, che si modificano vicendevolmente, tanto più facilmente, quanto si preveggono negli altri le medesime viste e le medesime resistenze. In faccia ai lumi sparsi con profusione nella nazione, tace la calunniosa ignoranza, e trema l'autorità disarmata di ragioni, rimanendo immobile la vigorosa forza delle leggi; perchè non v'è uomo illuminato che non ami i pubblici, chiari ed utili patti della comune sicurezza, paragonando il poco d'inutile libertà da lui sacrificata alla somma di tutte le libertà sacrificate dagli altri uomini, che senza le leggi poteano divenire cospiranti contro di lui. Chiunque ha un'anima sensibile, gettando uno sguardo su di un codice di leggi ben fatte, e

trovando di non aver perduto che la funesta libertà di far male altrui, sarà costretto a benedire il trono e chi lo occupa.

Non è vero che le scienze siano sempre dannose all'umanità; e quando lo furono, era un male inevitabile agli uomini. La moltiplicazione dell'uman genere sulla faccia della terra introdusse la guerra, le arti più rozze, le prime leggi, che erano patti momentanei, che nascevano colla necessità, e con essa perivano. Questa fu la prima filosofia degli uomini, i di cui pochi elementi erano giusti, perchè la loro indolenza e poca sagacità li preservava dall'errore. Ma i bisogni si moltiplicavano sempre più col moltiplicarsi degli uomini. Erano dunque necessarie impressioni più forti e più durevoli, che li distogliessero dai replicati ritorni nel primo stato d'insociabilità, che si rendeva sempre più funesto. Fecero dunque un gran bene all'umanità quei primi errori che popolarono la terra di false divinità (dico gran bene politico), e che crearono un universo invisibile regolatore del nostro. Furono benefattori degli uomini quelli che osarono sorprenderli, e strascinarono agli altari la docile ignoranza. Presentando loro oggetti posti di là dai sensi, che loro fuggivan davanti a misura che credeano raggiungerli, non mai disprezzati, perchè non mai ben conosciuti, riunirono e condensarono le divise passioni in un solo oggetto, che fortemente gli occupava. Queste furono le prime vicende di tutte le nazioni che si formarono da popoli selvaggi; questa fu l'epoca della formazione delle grandi società, e tale ne fu il vincolo necessario, e forse unico. Non parlo di quel popolo eletto da Dio, a cui i miracoli più straordinarii, le grazie più segnalate tennero luogo della umana politica. Ma come è proprietà dell'errore il suddividersi all'infinito; così le scienze che ne nacquero fecero degli uomini una fanatica moltitudine di ciechi, che in un chiuso laberinto si urtano e si scompigliano di modo, che alcune anime sensibili e filosofiche regrettarono per sino l'antico stato selvaggio. Ecco la prima epoca in cui le cognizioni, o, per dir meglio, le opinioni sono dannose.

La seconda è nel difficile e terribile passaggio dagli errori alla verità, dalla oscurità non conosciuta alla luce. L'urto

immenso degli errori utili ai pochi potenti contro le verità utili ai molti deboli, l'avvicinamento ed il fermento delle passioni che si destano in quella occasione, fanno infiniti mali alla misera umanità. Chiunque riflette sulle storie, le quali dopo certi intervalli di tempo si rassomigliano quanto alle epoche principali, vi troverà più volte una generazione intera sacrificata alla felicità di quelle che le succedono nel luttuoso ma necessario passaggio dalle tenebre della ignoranza alla luce della filosofia, e dalla tirannia alla libertà che ne sono le conseguenze. Ma quando, calmati gli animi, ed estinto l'incendio che ha purgata la nazione dai mali che la opprimono, la verità, i di cui progressi prima sono lenti e poi accelerati, siede compagna su i troni dei monarchi, ed ha culto ed ara nei parlamenti delle repubbliche, chi potrà mai asserire che la luce che illumina la moltitudine sia più dannosa delle tenebre, e che i veri e semplici rapporti delle cose, ben conosciuti dagli uomini, lor sieno funesti?

Se la cieca ignoranza è meno fatale che il mediocre e confuso sapere, poichè questo aggiunge ai mali della prima quelli dell'errore, inevitabile da chi ha una vista ristretta al di qua dei confini del vero, l'uomo illuminato è il dono più prezioso che faccia alla nazione ed a sè stesso il sovrano che lo rende depositario e custode delle sante leggi. Avvezzo a vedere la verità e a non temerla, privo della maggior parte dei bisogni dell'opinione, non mai abbastanza soddisfatti, che mettono alla prova la virtù della maggior parte degli uomini, assuefatto a contemplare l'umanità dai punti di vista più elevati, avanti a lui la propria nazione diventa una famiglia di uomini fratelli, e la distanza dai grandi al popolo gli par tanto minore, quanto è maggiore la massa della umanità che ha avanti gli occhi. I filosofi acquistano bisogni ed interessi non conosciuti dai volgari, quello principalmente di non ismentire nella pubblica luce i principii predicati nella oscurità, ed acquistano l'abitudine di amare la verità per sè stessa. Una scelta di uomini tali forma la felicità di una nazione; ma felicità momentanea, se le buone leggi non ne aumentino talmente il numero, che scemino la probabilità sempre grande di una cattiva elezione.

Un altro mezzo di prevenire i delitti si è d'interessare il consesso esecutore delle leggi piuttosto alla osservanza di esse, che alla corruzione. Quanto maggiore è il numero che lo compone, tanto è meno pericolosa l'usurpazione sulle leggi; perchè la venalità è più difficile tra membri che si osservano tra di loro, e sono tanto meno interessati ad accrescere la propria autorità, quanto minore ne è la porzione che a ciascuno ne toccherebbe, massimamente paragonata col pericolo dell'intrapresa. Se il sovrano, coll'apparecchio e colla pompa, coll'austerità degli editti, col permettere le giuste e le ingiuste querele di chi si crede oppresso, avvezzerà i sudditi a temere più i magistrati che le leggi, essi profitteranno più di questo timore, di quello che non ne guadagni la propria e pubblica sicurezza.

Un altro mezzo di prevenire i delitti è quello di ricompensare la virtù. Su di questo proposito osservo un silenzio universale nelle leggi di tutte le nazioni del dì d'oggi. Se i premii proposti dalle accademie ai discopritori delle utili verità hanno moltiplicato e le cognizioni e i buoni libri, perchè i premii distribuiti dalla benefica mano del sovrano non moltiplicherebbero altresì le azioni virtuose? La moneta dell'onore è sempre inesausta e fruttifera nelle mani del saggio distributore.

Finalmente, il più sicuro ma più difficil mezzo di prevenire i delitti, si è di perfezionare l'educazione; oggetto troppo vasto, e che eccede i confini che mi sono prescritto; oggetto, oso anche dirlo, che tiene troppo intrinsecamente alla natura del governo, perchè non sia sempre fino ai più remoti secoli della pubblica felicità un campo sterile, e solo coltivato qua e là da pochi saggi. Un grand'uomo, che illumina l'umanità che lo perseguita, ha fatto vedere in dettaglio quali sieno le principali massime di educazione veramente utili agli uomini; cioè consistere meno in una sterile moltitudine di oggetti, che nella scelta precisione di essi; nel sostituire gli originali alle copie nei fenomeni sì morali che fisici, che il caso o l'industria presenta ai novelli animi dei giovani; nello spingere alla virtù per la facile strada del sentimento, e nel deviarli dal male per la infallibile della ne-

cessità e dell' inconveniente, e non colla incerta del comando, che non ottiene che una simulata e momentanea ubbidienza.

§ XLII. — CONCLUSIONE.

Da quanto si è veduto finora può cavarsi un teorema generale molto utile, ma poco conforme all' uso,. legislatore il più ordinario delle nazioni: *Perchè ogni pena non sia una violenza di uno o di molti contro un privato cittadino, dev' essere essenzialmente pubblica, pronta, necessaria, la minima delle possibili nelle date circostanze, proporzionata a' delitti, dettata dalle leggi.*

RICERCHE

INTORNO

ALLA NATURA DELLO STILE.

Excutienda damus præcordia.
PERS., *Sat. V.*

A CHI LEGGE.

Di molte cose io debbo prevenire quelli che mi onoreranno d'interessarsi alla lettura di queste Ricerche. Parrà a molti, che avendo io scritto in materie politiche, e la natura delle infelici procedure criminali in altra mia opera esaminata, ed essendomi ora dall'Augusta Clemenza assegnato l'onorevole incarico di istruire la gioventù in una scienza parimenti tutta politica ed interessante la felicità degli uomini, io abbia non di leggieri traviato dal mio cammino, trascurando e il debito della mia incumbenza, e l'importanza e gravità dell'oggetto, per divertir l'animo nelle più amene e più floride regioni delle belle lettere. Ma cesserà la sorpresa ed il rimprovero per chi considera che la bellezza, la bontà, l'utilità, hanno la più grande affinità tra di loro, e che tutti questi modi o concetti della mente nostra finiscono, in ultima analisi, nell'amore della felicità; onde la morale, la politica, le belle arti, che sono le scienze del buono, dell'utile e del bello, sono scienze che hanno una più grande prossimità, anzi una più estesa identità di principii di quello che taluno potrebbe immaginare: queste scienze derivano tutte da una scienza sola e primitiva, cioè dalla scienza dell'uomo; nè è sperabile che gli uomini giammai facciano in quelle profondi e rapidi progressi, se essi non s'internano a

rintracciare i primitivi principii di questa. Una tale verità, feconda di utilissime conseguenze, potrebb' essere più accuratamente sviluppata, e cercherò di farlo a suo luogo; basta ora averla accennata per giustificarmi, che scrivendo le seguenti Ricerche intorno alla natura dello Stile, io non perciò sia sbalzato in materie troppo disparate ed estranie all' ordinaria serie delle mie occupazioni; oltre di che non è possibile, che ricercando le verità politiche ed economiche nella natura dell' uomo, la quale n' è la vera fonte, non si debba incontrare anche in quelle verità, che quantunque aliene dall' oggetto che si ha di mira, sono però vicine e quasi perfettamente simili a quelle che si vorrebbero ritrovare.

Ch' io poi non abbia voluto negligentare ciò che è il dovere più glorioso e caro ch' io abbia, lo potranno conoscere coloro che si accorgeranno della negligenza e fretta con cui quest' opera è scritta. Se per questa mia negligenza e fretta appunto volesse taluno incolparmi, io rispondo facilmente che questo mio ardire di tentare il pubblico è nato dalla importanza del soggetto, e dal punto di vista interessante nel quale mi lusingo di aver osservato il soggetto medesimo; cosicchè la novità e la natura delle ricerche mi raccomandassero invece dell' ultima diligenza che io non ho potuto usare. La maggior parte delle cose che qui stanno scritte, erano già state pensate e confusamente registrate sono già alcuni anni. Ne ho dato alcun cenno in un foglio periodico [1] che da una società di amici si pubblicava. Questo cenno, comparso al pubblico come un frammento sullo Stile, ha avuto l'onore di essere tradotto in uno de' più eccellenti e filosofici giornali di Francia; [2] dopo incoraggito da alcuni eccellenti ingegni che approvavano la mia maniera di considerare lo Stile, ho spinto più innanzi le mie meditazioni; cosicchè, d' una idea nell' altra, la cosa è giunta allo stato in cui trovasi presentemente.

Io mi sono sforzato di assoggettare alla filosofia dell' animo, che con poca proprietà viene detta Metafisica, e meglio

[1] Caffè, tomo I, *Frammento sullo Stile*, Num. 25.
[2] *Gazette littéraire*, tomo VIII.

dovrebbe chiamarsi Psycologia, questa parte dell'eloquenza, che sotto il nome di Stile viene compresa, abbandonata fin ad ora quasi intieramente alla fortuita impulsione del sentimento, ed alla sconnessa ed irreflessiva pratica di un lungo esercizio. Non sono mancati in questo secolo alcuni sublimi spiriti, che nelle opere loro hanno dato non oscuri cenni di voler connettere lo studio delle belle arti colla nuova maniera di filosofare, e di assoggettarlo all'analisi ed al ragionamento: ma, oltrechè molti sono stati trattenuti e soverchiamente intimoriti dalla più ripetuta che provata obbiezione, che i precetti e le regole non formano i grandi scrittori e i grandi artisti, nissuno ancora ha preso a trattare intieramente di una parte considerabile delle belle arti con quel metodo di accurata analisi, dal qual solo, combinato con l'osservazione, la perfezione dello spirito umano e quella delle scienze tutte, e la scoperta di tutto il vero che non eccède i limiti delle facoltà nostre, può aspettarsi. Giovanni Locke ha incominciato un grande edificio, e i filosofi di questo secolo lo hanno considerabilmente accresciuto e migliorato. In questa parte istessa delle belle arti io potrei citare i più gran nomi che hanno felicemente incominciato a sottomettere al dominio della filosofia anche il buongusto, che altro non è che l'arte di regolare l'attenzion nostra intorno alle idee, come piacevoli o dispiacevoli, se la vera Logica non è altro che l'arte di regolarla intorno alle medesime, ma come simili o dissimili, identiche o diverse. Il signor D'Alembert, il più grande forse, e certamente il più filosofo tra i matematici di questo secolo, quanto grandi e nel medesimo tempo quanto utili ed importanti verità non ci ha egli date intorno alle traduzioni, e su questa istessa materia, di cui io tratto presentemente, nell'articolo Elocuzione dell'*Enciclopedia*, e nelle sue *Miscellanee!*

Il celebre abate di Condillac, ed altri troppo famosi e superiori ad ogni mia lode, che non occorre qui nominare, hanno saputo portare la luce dell'analisi in questa parte delle lettere resa sterile ed infeconda dal fosco pedantismo e dalla servile imitazione. Essi hanno incominciato a ricercar nelle facoltà nostre, nella nostra maniera d'intendere e

di sentire, l'origine e le leggi del buongusto, leggi così invariabili, come lo possa essere l'umana natura; il ben sapere, cioè, il ben sentire le quali, è la più prossima e la più sicura disposizione alla perfetta esecuzione di quelle. Io non voglio qui adottare la troppo facile e troppo comune maniera di tessere un lungo catalogo di autori, e dei loro sentimenti ed opinioni intorno all'oggetto di cui si tratta in quest'opera. Le copiose e comode compilazioni, le quali oggi abbondonano in ogni parte, mi avrebbero facilmente messo in istato di aggravare la pazienza de' miei leggitori con un immenso corredo di citazioni, confrontando i passi paralleli, confutando laboriosamente le opinioni diverse, discutendo con microscopica diligenza tutte le minime differenze di tutte queste opinioni e sentenze: ma io rinuncio volentieri alla gloria di dotto e di erudito, per isforzarmi di ottener quella, più invidiosa e più tarda, di accrescere il numero de' ragionamenti precisi ed adequati nelle materie che interessano o l'utilità o l'innocente felicità degli uomini; e di far ciò senza noia, rapidamente e con un discreto numero di pagine. Ho voluto dunque soltanto far menzione de'sullodati filosofi, al coro de' quali può aggiungersi l'immortale autore dello *Spirito delle Leggi* per il suo *Frammento sul Gusto;* perchè tutti questi autori si sono non solamente avvicinati ai principii da me posti intorno alla natura dello Stile, ma anche talora hanno detto quasi l'equivalente: ma quelli che sono esercitati in questa sorta di meditazioni e di ricerche, sapranno distinguere ciò che io ho fatto da quello che altri fatto hanno in una materia, nella quale la novità consiste in una maggiore precisione d'idee, ed in una più esatta coerenza di più lunghe e più generali deduzioni.

Queste materie non possono riscuotere quell'interno fremito di una tenera sensibilità, che è il più lusinghiero elogio che si possa fare a chi cerca di eccitarla; non lasciano però di essere un oggetto interessante a chi considera che le bellezze tutte che dallo stile dipendono, sono quelle sole che più d'ogni altra perpetuano nei volubili animi degli uomini, e rendono comuni e palpabili alla distratta e pigra mollezza degli ingegni le più grandi verità; perchè cangiandosi con

continue vicissitudini le oscure opinioni sulle cose, ed essendo le ricerche intorno alla natura di quelle, disparate e remote dalla solita e più desiderata apparenza degli oggetti, le grazie sole e la forza dell' elocuzione le richiamano, e le combinano in un modo che interessi la svogliata attenzione; e vestendole di quei colori che permanenti sono e più immediatamente ci feriscono, si moltiplicano per l' universale ricerca, e si rendono popolari e perpetue.

Ma qui facilmente dovrei essere rimproverato per l' aridità colla quale stanno scritte la maggior parte di queste Ricerche, e per la rapida e troppa astratta maniera con cui le mie riflessioni sono esposte. Quanto a questo rimprovero facilmente si risponde, che dove si tratti di esaminare con qualche precisione idee e combinazioni di quelle, non è possibile che l' esame non si riduca ad una specie di calcolo secco e disadorno, che non prende la sua forza che da sè medesimo, non dalle cose accessorie, colle quali non si debbe interrompere, e diletta più per la sua evidente precisione e nuda grandezza, che per gli ornamenti che non farebbero altro effetto che di allargare ed allontanar di troppo quelle idee le quali, perchè ne dipende tutto il risultato, vogliono essere strette ed unite, e senza interposizioni enunciate. Vero è che io avrei potuto, con esempii opportuni ed opportunamente collocati, correggere e rendere più sensibile la troppo metafisica analisi che qui si contiene. Ma ciò ho fatto in varii luoghi, se non l' ho fatto dappertutto, dov' era acconcio e forse necessario: io non ho avuto tempo, per le occupazioni che il mio dovere m' ingiungeva, di architettare simmetricamente e nel miglior modo queste mie Ricerche; ma sono stato costretto di abbandonarmi a quell' ordine ed a quella non interrotta serie di pensieri che mi forniva la natura della ricerca che io faceva più per rinvenire il vero, che per pretendere che questo medesimo ordine fosse il più opportuno alla maggior parte dei miei leggitori. Ho dunque posto quegli esempii che naturalmente mi si sono presentati, trascurando la troppo lunga fatica di cercar gli altri che potessero mancare. La natura di questo scritto dimostra chiaramente, che io non lo destino che a quelli che non sono

affatto digiuni di buona filosofia, e che sono avvezzi a seguitar con qualche costanza e con qualche attività una non breve serie d'idee. All'imparziale e ponderato giudizio di questi io sottometto questo scritto; mentre quegli altri che i libri non leggono altrimenti che per distrarsi dal tormento di esaminare sè stessi, o per avere occasione di poter aguzzare un epigramma, e la relativa e limitata gloria di begli spiriti ottenere, non potranno che rifiutarlo con disprezzo, come una misteriosa sciocchezza: ma i primi, io lo spero, ben lontani da ciò, suppliranno alle mie mancanze, e rettificando le mie idee, finiranno di ridurre in sistema, ed in iscienza certa e da certi principii dedotta, ciò che prima era per lo più un frutto straordinario di uno spontaneo vigore e di una lunga sperienza sopra regole sconnesse di pura pratica.

Ella è questa appunto la ragione che ha fatto a taluni con giustizia reclamare contro l'inefficacia delle regole, che, ben lungi di elevare e spingere gl'ingegni, ne circoscrivevano troppo servilmente i confini, e ne rallentavano il libero impeto e la originale energia. Queste regole non erano per lo più che il ridurre a canoni generali le bellezze già combinate dai maestri dell'arte, quando piuttosto dovevano essere osservazioni pure generali sulla maniera con cui essi le avevano combinate; e mentre queste si dovevano cavare dal fondo del nostro cuore, ricercando a qual combinazione d'idee, d'immagini, di sentimenti e di sensazione egli si scuota e si irriti, ed a quali resti inerte e stupidamente indifferente, si sono piuttosto volute rinvenire nel proporre solamente una parte di queste combinazioni già da'gran maestri esaurita, come modello di tutte le altre, senza ricercare ed indicare ciò che tanto varie e disparate maniere di dilettare, che l'esperienza ci additava, potessero avere di comune per produrre sugli animi degli spettatori quel sempre medesimo fremito interno di piacere soavissimo ed insaziabile. Ecco ciò che io ho tentato di fare intorno allo Stile. Ben lontano dal credere di avere detto tutto ciò che si poteva dire, e di averlo detto senza temere taccia alcuna di critica, scorgo che pur troppo le mancanze di precisione così

facili in così inviluppata materia, e i vuoti considerabili in un oggetto così vasto, non tanto per sè stesso, quanto per l'intima connessione che ha con tutto il restante delle belle arti, saranno frequenti; ma solamente mi lusingo di essere riuscito di poter avviare gl'ingegni degl'Italiani che sono stati i maestri e gli esecutori delle belle arti di Europa, a considerarne la filosofia; onde gl'innocenti ed incolpabili piaceri dell'intelletto divengano un oggetto di scienza e d'istituzione; come formanti una non disprezzabile diramazione dell'utilità comune, ed ancora della virtù umana, che dal sentimento prende l'origine sua, i suoi motivi e i suoi precetti.

In due parti ho divisa quest'Opera; per ora non si pubblica che la prima parte, ma incessantemente dopo alcuni mesi seguirà la seconda. Alcune circostanze mi hanno indotto a dare in due riprese ciocchè più volontieri avrei voluto unitamente pubblicare. Io profitterò di questo tempo per supplire nella seconda parte a que' difetti ed a quei vuoti che una più matura considerazione e le onorate critiche degli amatori sinceri della verità potranno suggerirmi.

RICERCHE
INTORNO ALLA NATURA DELLO STILE.

PARTE PRIMA.

INTRODUZIONE.

Fino ad ora comune opinione è stata che le regole e i precetti non formino nè un oratore nè un poeta; essere necessaria una non intesa ispirazione, ed un non so qual estro primitivo dominatore delle menti. Troppo ciecamente si obbediscono i sublimi ingegni, e si propongono come inalterabili norme alla nostra imitazione; le loro formole, le espressioni, le frasi, le bellezze tutte sono registrate e messe in catalogo; ma rarissime volte si è cercata la maniera con cui sono arrivati a ritrovarle, ed il perchè facciano una così dolce impressione sovra di noi. Testimonio ne siano quasi tutte le istituzioni poetiche e rettoriche fino ad or pubblicate, le quali non salgono giammai all' origine dei nostri sentimenti: riboccanti di osservazioni eccellenti e finissime su i risultati di una lunga esperienza, non s'internano ad indagarne i principii motori. Un'eccellente Poetica sarebbe quella che insegnasse a risvegliare in sè stesso l'indolente ed indeterminata sensibilità, che facesse scorrere lo spirito osservatore su tutte le cagioni che gli produssero piacere o dolore. Uomo forse non v'è, che tolto alla uniforme ed abituale serie d' azioni a cui la maggior parte è destinata, e che incallito non sia dall' età e dalla facile consuetudine, il quale non acquisti tutt' i germi, benchè non isviluppati, del grande e del bello. Sono le osservazioni sopra le interne operazioni dello spirito, non sulle esterne manifestazioni di esso, che

formano le vere istituzioni. Mio scopo non è di dare i precetti tutti dell'eloquenza e della poesia, ma soltanto di fermarmi principalmente intorno alla parte di queste due belle arti emulatrice dell' invenzione, e perpetuatrice delle più grandi ed importanti verità, cioè l'espressione, ossia lo Stile. Se i miei sforzi non riusciranno, in parlando dello Stile, a spandere una luce nuova su tal materia, serviranno almeno a scuotere le menti italiane, e a dirigere la fervida loro inquietudine a tentare di scoprire quel segreto che i gran maestri ci hanno celato. Io parlo solamente a quegli animi pronti e penetranti che sanno ripiegarsi in sè medesimi a sentir profondamente, ed a quegl' ingegni arditi e liberi che si formano una scienza de' loro pensieri e non degli scritti altrui. Amo che le mie ricerche, qualunque esse siano, diventino proprie e sostanziali del lettore; ma perchè ciò egli faccia, deve correre con eguale fatica la mia strada, senza che egli sia spinto ad ogni passo da una laboriosa e torpida diligenza.

Così, credo, facendo, avrò convinto almeno in parte i miei leggitori, che in quanto allo scrivere eccellentemente si appartiene, non sia questo un dono di natura, ma uno studio dell'arte diretta da principii certi e da norme inalterabili: perchè, se con un sol principio bene sviluppato si arriva a discernere subito fra la moltitudine delle espressioni le migliori, e se da questo istesso principio caverò il modo di avvezzar l' immaginazione e l' intelletto a trovar prontamente copia di espressioni, fra le quali scegliere le più opportune; confesserà ognuno esservi lo stesso artificio a scriver bene, come vi possa essere a far qualunque altra cosa ove si ricerchino i necessarii materiali, e meglio quelli si sappiano disporre.

Cap. I. — Esposizione del principio generale.

Sotto il nome di Stile comunemente s'intende la maniera di esprimere con parole i concetti dell' animo nostro; basta in questo momento la volgare definizione, finchè non sia arrivato ad una più precisa e filosofica. Ogni discorso è

una serie di parole che corrisponde ad una serie d'idee; ogni discorso è una serie di suoni articolati: dunque ogni differenza di Stile consiste o nella diversità delle idee, o nella diversa successione dei suoni rappresentatori. La divèrsità delle idee consiste o nelle idee medesime, o nell'ordine con cui esse sono disposte, o nell'uno e nell'altro insieme. La diversità dell'ordine dei suoni può essere relativa alle idee medesime per quella segreta analogia che passa fra le sensazioni dell'udito e quelle degli altri sensi, come l'essere veloci o lente, aspre o dolci, e simili circostanze comuni. La diversità de' suoni può essere relativa alla disposizione ricevuta dall'uso comune che chiamasi grammatica; può essere relativa alla maggiore e minore armonia con cui le parole si succedono scambievolmente. Mio scopo non è di parlare di quella parte di Stile che appartiene semplicemente alle parole, ma di quella parte che appartiene alle idee.

Un semplice sguardo su di noi stessi ci manifesta che ogni nostro discorso consiste o nell'enunciare una verità o nell'eccitare un sentimento; ma che diverse possono essere le strade che conducono a questi fini. Chiamo idee, o sentimenti principali per le idee, quelle che sono solamente necessarie, acciochè dal loro paragone ne possa risultar l'identità o la diversità, nel che consiste ogni nostro giudizio; e per i sentimenti, quelli che sono il solo oggetto del nostro discorso, sia per manifestare le nostre, sia per risvegliare in altri sensazioni di piacere o di dolore, nel che consiste ogni nostra passione. Chiamo idee o sentimenti accessorii quelle idee e quei sentimenti che si aggiungono ai principali (che sono i soli necessarii), e che ne aumentano la forza e ne accrescono l'impressione; il che come avvenga, si vedrà in appresso.

La diversità dello Stile non può consistere nella diversità delle idee o de' sentimenti principali, se per diversità di Stile intendasi l'arte di esprimere in diverse maniere la stessa cosa. Riflettasi che una serie complicata d'idee o di sentimenti può sottodividersi in molte serie parziali, ciascheduna delle quali contenga dei principali rispetto a sè medesima. Vi possono dunque essere differenti Stili rinchiusi, per

così dire, l'un dentro l'altro. In generale, ogni semplice affermazione o negazione presa da sè non è Stile; ma una serie d'affermazioni o negazioni, tutte subordinate ad una principale affermazione o negazione, potendo essere diverse e diversamente disposte, possono formare lo Stile.

Qualche volta l'idea o il sentimento principale non sono espressi nel discorso; ma gli accessorii gli esprimono sufficientemente. Qualche volta l'idea o il sentimento principale essendo complicati, e nel discorso espressi con tutti o parte dei loro componenti, potendovi essere scelta in queste circostanze, può esservi diversità di Stile. Un'idea o un sentimento principale composti, enunciati colla loro parola corrispondente, non formano Stile; enunciati per mezzo delle loro parti, possono ammettere Stile, quando le circostanze permettono la scelta indifferentemente di queste parti.

Dunque lo Stile consiste nelle idee o sentimenti accessorii che si aggiungono ai principali in ogni discorso. Riduciamo questa definizione dello Stile a qualche cosa di più preciso. Tutte le nostre idee o sentimenti, in ultima analisi, si possono considerare come derivanti dalle sensazioni semplici, siano cinque o più i sensi dell' uomo, siano interni od esterni; perchè ancora tutte le più complicate idee e le più astratte e generali sono sempre occasionate o accompagnate da qualche sensazione, o da qualche confusa ed interna affezione di piacere o di dolore associata a tali idee, o spessissimo ancora dalla semplice sensazione auditiva o visibile della parola. Non gioverebbe, in questo ultimo caso, obbiettare che si tesserebbero lunghi ragionamenti sopra idee non ben conosciute, perchè tali ragionamenti si fanno spesse volte secondando l'analogia della lingua, senza che la mente sia conscia di tutti gli elementi che formano la catena del raziocinio.

Ma il piacere delle cose sensibili non si fa sentire nell'animo dell'uomo se non per mezzo delle sensazioni: dunque la bellezza dello Stile dipenderà immediatamente dallo esprimersi di quelle, dal risentimento che si eccita nell'animo dalle parole che le rappresentano: dunque lo Stile consiste nelle sensazioni accessorie che si aggiungono alle prin-

cipali: dunque, quanto maggior numero di tali sensazioni, e quanto più interessanti potremo addensare intorno all'idea principale in maniera che sieno compatibili con essa e tra di loro, tanto maggiore sarà il piacere che ci darà lo Stile. Due sole ricerche dunque ci restano per la perfetta applicazione del principio: l'una, il sapere quali siano i limiti oltre i quali il cumulo e l'interessamento delle sensazioni nuoce invece di giovare; come si aiutino o si danneggino scambievolmente, e l'ordine migliore con cui possano essere disposte; e questa ricerca sarà l'oggetto della prima parte: l'altra, quali siano i mezzi di esercitare l'animo nostro a quel pronto e vivido risentimento, per il quale facilmente ecciti in sè stesso una copia di moltiplici e varie sensazioni, le quali scegliere e combinare si possono nel miglior modo possibile; e questa sarà l'oggetto della seconda parte.

Per formarci un'idea più chiara del poco che noi abbiamo detto finora, e del più che resta a dire, bisogna riflettere, che, trattandosi di Stile, le parole sono il mezzo, ossia lo stromento eccitatore di tali sensazioni. Ora, fra tutto l'immenso corredo delle parole che formano il corpo di una lingua, alcune eccitano veramente ed immediatamente sensazioni nell'animo; altre non l'eccitano immediatamente, ma bensì risvegliano l'immagine di altre parole, e talvolta queste parimenti di altre, le quali poi risvegliano le sensazioni; altre, finalmente, quantunque le risveglino immediatamente, pure ne rappresentano e ne eccitano un numero così grande alla volta, che non possono che confusamente e debolmente esser sentite; onde l'attenzione o niente percepisce, o si ferma soltanto su pochissima parte del tutto, significato da tali parole. Per sentire la verità di ciò, non è necessario tessere una lunga e minuta storia dell'origine delle lingue: basti il sapere che si assegnano due naturali principii alla formazione di quelle; l'espressioni organiche del piacere e del dolore, e le imitazioni degli oggetti da esprimersi; onde di questi due principii con tutte le loro combinazioni si sono formate, secondo la diversità dei bisogni, e secondo la differenza degli aspetti nei quali le cose sono state vedute, tutte le parole primordiali e radicali delle lingue. Ora, esaurite fa-

cilmente e l' espressioni naturali e proprie delle nostre affezioni, e la limitata imitazione degli oggetti, tutto il resto delle parole dovette formarsi dalle combinazioni delle radicali; parimenti dalle combinazioni delle combinazioni, e così successivamente: dal che ne avvenne, che, complicandosi gli oggetti da esprimersi nel medesimo tempo che si complicavano le parole, queste per un doppio titolo dovettero perdere la loro efficacia; onde le combinazioni più remote dall' origine venivano prima a risvegliare nell'animo, non l'oggetto troppo composto a cui erano state adattate, ma le parole di cui erano state immediatamente formate, le quali sovente non le idee che la cosa medesima eccitava rappresentavano, ma solamente secondo l'occorrenza alcuna delle circostanze che quella accompagnavano. Dunque ogni nostra ricerca ed ogni nostro esame dovrà farsi intorno alle sensazioni medesime, ed alle combinazioni di quelle; e le parole dovranno essere riguardate principalmente come eccitatrici più o meno immediate di tali sensazioni, o combinazioni di sensazioni.

A misura che le sensazioni elementari si associano e si aggruppano tra di loro, cresce il piacere finchè l' attenzione vi resiste, e segue l'energia di tutto l' oggetto; ma al di là del limite vario ma costante fissato ad ogni essere sensibile, gli avviluppamenti delle medesime sensazioni diminuiscono il piacere medesimo. La moltiplicità dei lati dell' oggetto fa che languide ed oscure si presentino alla vacillante attenzione. Nella scelta delle idee accessorie sceglieremo, dunque, non sensazioni elementari non troppo complicate, ma combinazioni primitive e sensibili di sensazioni elementari (così opera la natura: essa ci inonda di fasci di sensazioni alla volta, presentandoci masse e non elementi). Quanto maggior numerò di tali sensazioni risplenderanno intorno alle idee principali, tanto maggiore sarà il piacere per chi legge o ascolta, perchè sentirà un maggior numero di corde sensibili fremere dentro di sè ; ma al di là di un certo numero, la copia soverchierà l' attenzione, che sempre si sforza di seguire ogni nuova impressione che le è presentata, e stanca ed incerta si fermerà sopra alcune delle più interessanti: tutte le altre restando impercepite, faranno interruzione di senso e di pia-

cere, ed una tale interruzione dev'essere spiacevole. Per esempio, delle due espressioni *sguainar la spada*, o *snudar il ferro*, vede ognuno esser più bella la seconda che la prima: l'idea di *spada*, quantunque tutta composta di sensazioni, pure il troppo numero di un oggetto così composto rende incerta ed indeterminata l'attenzione, invece che l'espressione di *ferro* ci richiama ad una sensazione sola e determinata, la quale lascia il luogo necessario alle altre impressioni che dall'animo si debbono contemporaneamente sentire per tutta l'estensione della proposizione. Ben è vero che per alcuni i quali abbiano un grand'uso, per esempio, della spada, e molto si siano esercitati intorno di quella, potranno più facilmente a questa parola di *spada* sentirsi risvegliar con chiarezza e precisione tutte le idee che sotto questo nome vengono comprese; onde forse più piacere aver possono ascoltando o leggendo la parola *spada*, di quello che la parola *ferro*; ma per il maggior numero non sarà così. Basta questa riflessione per farci chiaramente intendere l'origine delle tanto diverse opinioni e discrepanti giudizii degli uomini, anche di gusto raffinato, intorno alle cose di Stile. Le circostanze di ciascheduno fanno che altri più, altri meno idee sentano interiormente risvegliarsi dalle parole pronunciate o lette; e non è così facile di cangiar questa propensione dell'intelletto loro: onde differentissimi saranno i risultati che da ciascuno per ciascuna maniera di Stile ne nasceranno. Di qui è che l'assuefazione, l'uso, la comoda imitazione faranno più convergere i giudizii degli uomini sopra lo Stile, che la concorde uniformità de' sentimenti, la quale solo si troverà in quelle cose, verso delle quali li bisogni e le comuni sensazioni stabilmente gli uomini piegano e dirigono: dunque soffriremo la simultanea combinazione di più sensazioni finchè l'attenzione non resiste al netto concepimento di esse; ma quando la combinazione rendesse l'attenzione dubbiosa ed incerta, ricorreremo alle sensazioni precise e determinate: e tanto più facilmente vi ricorreremo, quanto sapremo, che riducendo un oggetto composto di molte sensazioni a qualcuna delle più precise e determinate che lo compongono, se si perde la simultanea impressione di molte sensazioni, si

è ricompensato colla maggior estensione che ha l'espressione precisa e determinata; poichè l'analisi delle nostre idee c'insegna che gli oggetti composti, sciolti nelle sue parti principali, si riducono ad alcuni pochi elementi comuni, dalla varia combinazione dei quali e la differenza delle idee e quella delle cose risulta. Così l'espressione composta di *spada*, ridotta all'espressione precisa e determinata di *ferro*, non ci presenta immediatamente e vivamente tutte le parti di una spada: ma invece rappresentandoci al vivo il principale componente di quella, cioè il ferro, fa scorrere la mente con rapidità a tutti gli usi ed agli estesi rapporti di questo metallo; suggerisce dunque una maggior quantità d'idee senza esprimerle; del qual fenomeno si parlerà in appresso.

Non solamente il maggior numero delle sensazioni, ma la scelta di quelle che si rinforzano reciprocamente, e molto più l'idea principale, rendono migliore lo Stile. Ma in qual maniera un'idea può essere rinforzata nell'animo nostro? In due maniere: l'una, coll'analisi dell'idea medesima nelle sensazioni dalle quali è occasionata, vale a dire nella enumerazione di tutti o di parte dei componenti i più energici che immediatamente non sono presentati dall'espressione propria ed adequata dell'idea totale: dico di tutti o di parte de' componenti l'idea totale, perchè spessissimo una parola esprimente soltanto una parte dell'idea totale ci darà una espressione più forte della parola corrispondente all'idea del tutto: se la parte che si esprime rappresenta un'idea tale che determini necessariamente tutto il resto, che sia la più considerabile per rapporto alla sensazione dell'oggetto in tutte le sue circostanze, farà certamente un maggior effetto della parola rappresentante un'idea totale, cioè un fascio d'idee non ben percepite. Chi dice *cento vele* invece di *cento navi*, esprime idee parziali invece d'idee totali; ma l'idea di *vela* determina necessariamente l'idea di una *nave*, dell'uso di quella, del suo movimento, della cagione di questo, e nel medesimo tempo è la parte più considerabile per rapporto alla sensazione che si ha di una nave in quasi tutte le sue circostanze. L'altra maniera di rinforzare un'idea nell'animo nostro consiste nello esprimere le sensazioni associate

naturalmente coll' idea principale, perchè, richiamandola tante volte quante sono le diverse idee associate, si fissa e si perpetua nell'animo con maggiore costanza e chiarezza. E qui notisi, che qualunque sorta di idee accessorie formanti lo Stile debbono essere necessariamente idee associate o associabili nella immaginazione coll' idea principale; anzi il legame d'associazione dev'essere ben più forte colla principale, che fra di loro, a misura dell' importanza di quella; altrimenti se il legame di associazione è più forte tra le accessorie che colla principale, l' accessorio diventa principale, ed il principale accessorio; il che rende lo stile confuso ed inviluppato, perchè la sintassi ed il raziocinio sono legati in un modo, e le rappresentanze che le parole destano nell'immaginazione, in un altro. Ora le idee si associano nella mente o per immediata successione di tempo, o per coesistenza di luogo, o per similitudine di qualità. Se dunque la differenza fra le sensazioni combinata col loro maggior numero compossibile abbellisce lo Stile, eccellenti saranno le accessorie che hanno coesistenza di luogo, o successione immediata di tempo, e differenza di qualità; o viceversa, similitudine di qualità, e differenza di luogo o di tempo.

Oltre il numero delle sensazioni, oltre la scelta di quelle che si ripercuotono tra di loro, e di più l' idea principale, debbesi considerare nella scelta delle idee accessorie la quantità dell' interesse delle sensazioni medesime. Le sensazioni sono più o meno interessanti a misura che sono più precise e determinate, a misura che sono più vivaci, a misura che sono più grandi e più varie; e tutto ciò fino ai limiti posti ad ogni intelletto, oltre i quali nasce il dolore e la confusione.

Sono ancora le sensazioni più o meno interessanti a misura che nascono da oggetti più o meno piacevoli, più o meno dolorosi; anzi egli è conosciuto fenomeno che noi preferiamo nelle belle arti la nera e tenebrosa immagine del dolore alla ridente e serena del piacere, sia per un tacito paragone che noi facciamo della nostra coll' altrui situazione, perchè l' eccitarsi in noi simili idee ci faccia avidamente correre all'esame dell'attuale stato nostro, e questo esame attuale non

può farsi se non si risvegli la nostra attenzione a considerare queila folla di minutissimi piaceri di cui la nostra vita è quasi continuamente inondata, e che sono cotidianamente per noi perduti a cagione della torbida rammentanza del passato e degl' inquieti nostri slanci nell' avvenire; sia perchè nei quadri tristi e patetici, quantunque i punti principali sieno dolorosi, pure nella moltiplicità delle sensazioni componenti ve ne sia un maggior numero di piacevoli, o perchè occupati sempre più di noi stessi che delle altre cose, il piacere non è così forte come il dolore per obbligare l' attenzion nostra, per la quale attenzione noi siamo meno obbligati agli oggetti provanti piacere che a quelli sofferenti dolore, per il che questo secondo più infallibilmente che non il primo ci guarisce dalla noia che esclusivamente ad ogni altro sentimento ci crucia e c' infastidisce; sia perchè l' immagine degli oggetti che, presenti, sarebbero dolorosi, essendo necessariamente più debole, rientri nei limiti del piacere; sia finalmente, perchè questo misterioso piacere appartenga ad un sesto senso interiore, il quale non corrisponda immediatamente agli oggetti esterni, ma bensì solamente alle sensazioni prodotte da' suddetti oggetti: fors' egli comunica e penetra tutto il dominio de' sensi esterni. Pare che le associazioni delle idee appatenenti a' sensi differenti non possano farsi che per un legame comune: forse questo legame è anch'egli occasione di una terza specie di sensazione, oltre le due associate.

Comunque sia di questa importante materia, a me basta qui il supporre la verità del fenomeno da tutti quelli che hanno scritto di belle arti egualmente ammesso, e conosciuto e sperimentato da chiunque, toccandosi internamente, si sarà sorpreso contemplante con piacere, non colla presenza dell' oggetto, ma colla sempre debole immaginazione, ii quadro delle miserie altrui. Altrove sarà detto ciò che io ne penso su questo sesto senso.

Al numero ed alla varietà delle sensazioni è preferibile la grandezza e la vivacità di esse, perchè l' attenzione è meno divisa, e la facilità del concepimento più ovvia; ma quanto sono più grandi e più vive le sensazioni accessorie,

tanto minor numero ne soffre intorno a sè l'idea principale; altrimenti l'attenzione resterebbe isolata alle parti, e non distribuita sul tutto.

Quando le sensazioni sieno picciole e di poca importanza, allora bisogna supplire colla moltiplicità e coll'ordine alla mancanza d'interesse di ciascheduna in particolare. Ho detto che bisogna supplire colla moltiplicità delle idee accessorie, le quali non saranno tali se non sieno sensibilmente differenti tra di loro, e tutte ben precise e determinate. Così col numero di varie sensazioni verremo a formare una quantità d'impressione eguale ad una più grande e più importante. Tutto dunque si riduce a destare in ogni momento una tal determinata quantità di sensazioni, al di là della quale l'immaginazione soverchiata si ottenebra e si stanca, ed al di qua resta languida, inquieta, e più oltre desiderante.

Ma come potrà mai determinarsi questa quantità d'impressioni attesa la varia natura delle menti umane? Rispondo, che questa varietà di menti umane consiste piuttosto nelle diverse qualità di idee, che nella diversa quantità di esse che possano contemporaneamente essere presenti alla mente. Gli oggetti presenti inondano tutta la nostra attenzione, e col numero e colla vivezza delle loro percosse destano un maggior numero d'idee dentro di noi; pure anche nell'osservare la moltiplicità degli oggetti presenti, noi con rapida ma vera successione fissiamo l'attenzione ad un oggetto solo s'egli è sufficientemente grande, e a due o tre se sono piccioli. Ora lo Stile, per quanto fedele rappresentatore egli sia delle sensazioni presenti, non potrà giammai uguagliare la vivacità attuale degli oggetti: dippiù, la presenza delle cose ci entra nella mente, sin che vi c'interessiamo; e nel primo caso, di più masse l'attenzione ne sceglie una sola per volta, le altre trascurando. Ora lo Stile ci deve interessare ad ogni momento: la quantità dunque dell'impressione che si deve procurar di eccitare ad ogni momento, sarà eguale alla massa degli oggetti che l'attenzione considera in una volta. Ma l'attenzione veramente non considera che tre o quattro idee in una volta: dunque la quantità delle impressioni momentanee non sarà mai maggiore di tre o

quattro sensazioni; quando sieno di più, bisogna dividere in due impressioni, o, per dir meglio, in due tempi d'impressioni le sei o le otto sensazioni che si debbono eccitare: ora queste sei o otto sensazioni o non saranno punto, o non saranno almeno egualmente associate o associabili tra di loro. Nella disposizione, dunque, e nella divisione di queste sensazioni faremo in modo che quella delle tre o quattro prime sarà più atta, perchè più associata, a destare alcuna delle ultime tre, sia quella che dia il passaggio dalla prima alla seconda serie di sensazioni.

Nella moltitudine degli oggetti presenti ogni oggetto può essere considerato da sè, e può essere considerato in azione, o come avente una tale determinata proprietà, la quale azione o proprietà suppone l'esistenza dell'oggetto medesimo: così le parole rappresentano o le cose medesime o le azioni, e le proprietà delle cose; ma le parole rappresentanti azioni o proprietà delle cose non potranno essere ben percepite nè gustate senza che vi sia espressamente o tacitamente la parola esprimente la cosa. Se dunque in una serie d'idee e di parole noi disporremo le parole rappresentanti o azioni o proprietà in maniera che quelle che formerebbero un oggetto solo, non vadano riunite, ma bensì da altre separate; per esempio, avendo due oggetti da rappresentare come uniti, intralceremo le idee dell'uno con quelle dell'altro, noi verremo a sforzare l'attenzione sul tutto, e faremo correre l'immaginazione eccitata dalla curiosità su tutti i lineamenti del quadro. Per esempio, quando Virgilio dice:

> *Extinctum Nymphæ crudeli funere Daphnim*
> *Flebant;*

i due oggetti *Nymphæ flebant*, e il *Daphnim extinctum crudeli funere* possono essere considerati separatamente da sè, dicendo così: *Nymphæ flebant Daphnim extinctum funere crudeli:* allora l'immaginazione considera solamente il pianto delle ninfe, e poi passa a considerare la morte di Dafni; il che non forma un quadro riunito, ma bensì due rappresentazioni differenti. Per lo contrario, nel verso virgiliano la parola di proprietà della morte di Dafni è riunita coll'oggetto

Nymphæ : extinctum Nymphæ ; e la parola di proprietà delle ninfe è riunita coll' oggetto *Daphnim : Daphnim flebant.*[1] È dunque sforzata l'immaginazione a considerare contemporaneamente i due oggetti. Ecco dunque in che consiste l' ordine nello Stile : in due artifizii, cioè nel dividere le serie di sensazioni in serie parziali, passando dall' una all' altra pel legame delle associazioni ; e l' altro, nello sforzare l' attenzione su tutto il fascio delle idee che si debbono rappresentare simultaneamente.

CAP. II. — DELLE IDEE ESPRESSE, E DELLE IDEE SEMPLICEMENTE SUGGERITE.

Un' altra osservazione, non meno importante che generale, sarà intorno al diverso effetto che le idee accessorie possono produrre quando siano espresse co' termini loro corrispondenti, o quando siano semplicemente suggerite o destate nell' animo di chi legge o di chi ascolta. Espresse, nuocerebbero al fascio intiero delle sensazioni ; destate solamente lo giovano, non solo perchè la picciola fatica che facciamo, e l' applauso interno del nostro ritrovato ci rinfranca l' attenzione sul restante, ma molto più perchè è legge della nostra sensibilità che tutt' altra forza abbiano le idee espresse e le taciute, e tutt' altra attenzione esigono da noi quelle che queste. Ora le attenzioni saranno più lun-

[1] Ho cavato quest'esempio dall'eccellente *Saggio sull'origine delle cognizioni umane* dell' abate di Condillac, il quale è stato il primo, per quanto io sappia, a fare quest' importante riflessione sull' *inversione.* Ecco quanto egli dice a proposito di ciò. « *Nymphæ flebant Daphnim extinctum funere crudeli.* » Voilà une simple narration. J'apprends que les Nymphes pleurent, qu'elles » pleuroient Daphnis, que Daphnis étoit mort etc. ; ainsi les circonstances venant » l'une après l'autre ne font sur moi qu'une légère impression. Mais qu'on change » l'ordre des mots, et qu'on dise :

» *Extinctum Nymphæ crudeli funere Daphnim*
» *Flebant ;*

» l'effet est tout différent, parce qu'ayant lu *extinctum Nymphæ crudeli funere,* sans rien apprendre, je vois à *Daphnim* un premier coup de pinceau, à » *flebant* j'en vois un second, et le tableau est achevé... Tel est le pouvoir des » inversions sur l'imagination. » Vedi *Essai sur l'origine des connaissances humaines,* tomo 2, § 121, 122.

ghe o più frequenti? tanto più si nuocono tra di loro, e scemano l'attenzione al tutto; mentre per lo contrario quei lampi rapidi e passeggieri di attenzione, che balenano in noi per le idee accessorie semplicemente destate e non espresse, accrescono il numero delle sensazioni senza nuocere all'attenzione ed all'energia del tutto. Abbiamo dimostrato che la quantità d'impressione momentanea non deve eccedere che tre o quattro sensazioni ordinarie, perchè per tante e non più la mente umana è capace di una simultanea attenzione: la vivacità degli oggetti presenti non le concedono una maggior ampiezza ed una maggiore comprensibilità. Nelle cose lette o ascoltate, in luogo della vivacità e della realità che è nell'oggetto quando è presente, vi è la vivacità e la realità della parola visibile o auditiva: se noi dunque volessimo tutte le accessorie che si taciono esprimere, verremmo ad offendere quella legge che determina e limita la quantità d'impressioni simultanee, oltre la quale, o lo sforzo della mente si porterà su tutte le idee espresse, e confusa per il tutto e debolissima sarà la percezione delle parti, o solamente ad alcune noi faremo attenzione, cioè solamente di alcune l'immagine corrispondente alla parola si risveglierà nella mente, ed allora le altre parole, rimanendo insignificanti, faranno interruzione al senso, e distruggeranno l'effetto delle altre in vece di aumentarlo.

Se dunque una parola racchiude nel suo concetto molte e varie sensazioni, come *spada*, *esercito*, *nave*, *ec.*, cosicchè la mente dalla parola medesima non sia determinata a considerar più l'una che l'altra delle sensazioni componenti, ma sibbene sia piuttosto sforzata a considerarle tutte in una volta, accaderà che condensando due o tre di queste parole intorno ad un'idea principale, vi saranno non due o tre accessorie soltanto unite e destinate ad aggiunger forza alla principale, ma invece un molto maggior numero, quante saranno le sensazioni egualmente comprese sotto i nomi di *spada*, *esercito*, *nave*, *ec.*: e tutte queste varie e numerose sensazioni non essendo più immediatamente le une che le altre suggerite, tutte concorrono contemporaneamente ad associarsi colla principale; onde l'effetto reale che ne succede si

è, che la fantasia nostra resta distratta e confusa. Per lo contrario, se invece de' nomi *spada*, *esercito*, *navi*, *ec.*, si dicesse *ferro*, *soldato*, *vele*, e che questi nomi si condensassero attorno ad una idea principale per formarne un senso, si osservi che le tre sole nozioni e precise sensazioni comprese nel proprio significato delle tre suddette parole sono quelle che immediatamente, e prima di ogni altra, si risvegliano nella fantasia; onde saranno quelle che immediatamente si uniranno colla principale. Ma per forza di associazione non tralascerà la parola *ferro* di suggerire rapidamente le altre sensazioni comprese sotto la parola *spada*; quella di *soldato*, quelle di *esercito*; quella di *vele*, quelle di *navi*. Ma non essendo queste sensazioni suggerite, propriamente associate colle parole *ferro*, *soldato* e *vele*, ma con le idee che queste immediatamente risvegliano, non possono nuocere alla principale così facilmente. Ecco chiaramente spiegato ciò che io intendo per idee suggerite e per idee espresse, mentre però tutta questa teoria sarà resa più evidente dopo che nel progresso io avrò parlato de' nomi speciali ed appellativi, e de' traslati.

Le idee semplicemente suggerite non entrano nella sintassi della proposizione, la quale regge senza di quelle: non sono durevoli nella mente quanto le idee che eccitate sono dalle parole immediatamente; quantunque come le altre, alla occasione di quelle, si risveglino; onde con minore dispendio di tempo e di forze si ottiene un più grande effetto. Quando Virgilio fa dire a Didone:

> *Dulces exuviæ dum fata, Deusque sinebant,*
> *Accipite hanc animam, meque his exsolvite curis;*

quanta folla d'idee si risveglia in chi legge quelle sole parole, in quella occasione dette, *dulces exuviæ!* la sintassi regge senza che si risveglino queste idee, onde la mente non trovasi affaccendata a raccapezzare un senso complicato e in molte parti diviso; e coll'accennar soltanto la spada di Enea sotto il nome di una spoglia, cioè di una cosa da lui portata e da lui ricevuta in dono, quanto teneri e contrastanti sentimenti non ci sentiamo fremere interiormente!

Egli è evidente che una medesima serie d'idee per intervalli di tempo più lunghi occupa la mente se siano espresse, di quello che se siano taciute; perchè un maggior tempo si consuma nella percezione della parola, per la durata della quale si continua la presenza coll'idea corrispondente, di quello che sia consunto nella rapida ed affollata successione d'immagini che per forza di associazione si eccitano reciprocamente. Tanto è ciò vero, che non sarà inutile il qui osservare che molte espressioni non sono preferibili alle altre, se non appunto perchè la sensazione auditiva o visibile della parola è materialmente più breve dell'altra. È più bella e più nobile espressione la parola *cocchio* della parola *carrozza* non per l'azzardo capriccioso dell'esser meno comune ed invilita espressione, giacchè tant'altre che nelle bocche di tutti sieno continuamente, cionnonostante nè si rigettano, nè per meno belle son ripetute, ma soltanto perchè è parola più breve, e l'idea da un più rapido segno è rappresentata; onde si ottiene lo stesso effetto con minore spesa di forza e di tempo. Ora, se le idee taciute fossero tutte espresse, noi verressimo a rendere più tarda e più lontana la connessione tra le idee principali; il che renderebbe annoiante e faticoso il netto concepimento del tutto, oppure la mente nostra dividerebbe in più tempi ciò che per l'unità dell'idea principale dovrebbe essere rinchiuso in un solo; il che rendendo l'accessorio principale, produrrebbe e confusione nella chiarezza, e noia nelle unioni diseguali e sproporzionate d'idee fatte nella mente nostra. Tanto è vero che il tempo (che altro non è per noi che la successione delle idee degli esseri sensibili) è una quantità alla quale non la scienza del moto solamente, ma le scienze tutte e le belle arti e la politica debbono aver considerazione; perchè tutte le più fine e le più sottili ed interiori, egualmente che le più complicate e più grossolane ed esteriori operazioni dell'intelletto sotto l'inesorabile suo dominio si fanno e si manifestano.

Fra la moltitudine delle idee accessorie che si presentano, quali sceglieremo per essere espresse, quali serberemo per essere semplicemente destate? In primo luogo, tra molte accessorie analoghe e moltissimo simili fra di loro, e che si

risvegliano reciprocamente ed infallibilmente l' una l' altra, una sola sarà l' espressa, le altre taciute; perchè se tutte fossero espresse, ciascheduna espressione replicando le idee di tutte le altre vi sarebbe superfluità e ridondanza, che fastidio produrrebbe e stanchezza, e dispendio di tempo. La ripetizione delle idee accessorie non produce lo stesso effetto della ripetizione delle idee principali; queste si rinfrancano come tali nella mente, e divengono perciò come un centro di luce che il tutto riscalda e rischiara; quelle ripetute annebbiano e dissipano l' attenzione dalle principali: per lo contrario, se una sola sia l' espressa, le altre analoghe semplicemente destate, la quantità d' idee e d' impressione rinchiusa in una sola espressione diviene più grande, e per conseguenza più piacevole, restando picciola la insipida sensazione dell' udito e dell' occhio, che abbiamo visto che un tempo considerabile esige a spese delle idee e dell' immaginazione: così veniamo ad ottenere un più grande effetto in più breve tempo; problema che non è solo l' oggetto de' meccanici, ma della morale e della politica, anzi di tutta la filosofia.

In secondo luogo, tra la moltitudine delle idee accessorie vi saranno, oltre le analoghe, quelle che sono più distanti, ciascheduna delle quali avrà le sue rispettive simili ed associate; di queste ognuna apre la mente ad una serie d' impressioni, e sono direi quasi capi-idee e capi-pensieri; queste saranno le espresse, perchè non si destano reciprocamente, ed è necessaria l' espressione per eccitare, ossia perchè la mente possa percorrere tutte queste differenti progressioni d' idee. Sarà dunque eccellente la combinazione di quelle accessorie colla principale, in cui tutte le accessorie espresse siano capi-pensieri, e non molto analoghi ed associati tra di loro, e moltissimo colla principale per una delle tre indicate sorgenti per cui le idee vicendevolmente si legano.

Una riflessione soggiungo intorno all' effetto delle idee espresse e taciute; cioè che tra una espressione e l' altra, per i limiti e la debolezza de' sensi esterni, tanto per mezzo dell' occhio quanto per mezzo dell' udito, corre un picciolo

intervallo di tempo, e, per così dire, di silenzio e di riposo: se vi sono idee destate e non espresse, queste come lampi di mente riempiono questo vuoto senza stanchezza; ma se tutte sono espresse, si moltiplicano i vuoti e non si riempiono; il che porta diminuzione di piacere e stanchezza per l'aumentata fatica delle espressioni da leggersi o da ascoltarsi. Quanto più grandi e più forti saranno le idee accessorie espresse, tanto più numerose possono essere le idee taciute, ma necessariamente destate da quelle, perchè l'efficacia delle prime tende e rinforza l'attenzione che con più rapidi voli slanciasi ad abbracciare le idee non espresse senza pregiudicare all'interesse del tutto, e perchè espressioni più grandi e più forti fermano l'immaginazione di chi legge od ascolta, essendo manifesta legge della mente nostra di trovarsi obbligata ad impiegar un tempo maggiore nella considerazione delle idee a misura che sono più grandi e più forti: onde per questo tempo necessario, per questa dimora, per così dire, della mente su di un oggetto, quantunque egli medesimo per la forza e grandezza sua esiga tutto questo tempo maggiore di attenzione, cionnonostante la mente, dall'impeto concepito a percorrere una serie d'idee quasi trattenuta, più facilmente potrà ricevere altre idee rapidamente risvegliate all'occasione di espressioni forti ed energiche. Chi ben considera, e ritorna sulla esperienza dell'animo suo, potrà facilmente scorgere che sempre che un grande ed interessante oggetto fermi il pensiero, e percuota improvvisamente l'immaginazione, questa, dopo considerato quell'oggetto, nell'atto che si riscuote e si risveglia dall'intensione nella quale trovavasi, per così dire, attuata e raccolta, non si abbandona subito all'ordinaria impressione delle cose che le stanno d'attorno, ma sibbene destasi in lei una moltitudine d'idee tutte relative non solo a quella straordinaria impressione che l'ha percossa, ma ancora a sè stessa, ed alle passioni dalle quali è dominata. È da ciò che i boschi, nei cupi e varii ravvolgimenti dei quali erra il pensiero, che le solitudini antiche de' monti ove signoreggia illimitata la natura, che la vista del mare che si allarga fra mille nazioni, oggetti immensi e tanto occupanti l'attonita immaginazione.

sono ricercati da coloro che più amano di pascolare i loro pensieri, ed esercitar l'animo liberamente e senza distrazioni dalla considerazione di sè medesimi; mentre coloro i quali odiano di rientrare in sè stessi, e cercano fuggire in certo modo e sottrarsi dal sincerissimo accusatore pensiero, si gettano nel minuto e sempre uniforme vortice della vita comune, gli oggetti della quale sono atti bensì a spinger l'animo fuori di sè stesso in un continuo movimento, ma non a fermarlo, e renderlo attonito e pensieroso. Per lo contrario, più picciole e più deboli saranno le accessorie espresse; la scelta si farà su di quelle che ne risvegliano un minor numero, perchè la differenza tra le une e le altre essendo minore, e sovente più importanti e più forti potendo essere le destate che le espresse, si corre rischio che le idee dell'autore siano perdute di vista, e confuso ed interrotto riesca l'effetto del tutto sopra le immaginazioni varie e non legate da sufficientemente forti ed esterne sensibili manifestazioni. Le deboli accessorie espresse, secondo abbiamo dimostrato, debbono essere molte, acciocchè il numero compensi la debolezza; ma molte idee espresse occupano un tempo ch'esclude molte idee taciute o sottintese, altrimenti di troppo allontaneremmo il concepimento dell'idea principale. Le accessorie forti, per una contraria ragione, debbono essere poche in ciascun momento d'impressione; ma poche forti lascerebbero del vuoto negl'intervalli necessarii dell'espressione, che da molte idee non espresse debb'essere supplito.

CAP. III. — DELLE IDEE DI COSE FISICHE, E DELLE IDEE MORALI.

In due classi principali si divide tutta la folla delle sensazioni che possono servire alla tessitura dello Stile: espressioni d'immagini rappresentanti oggetti fisici: espressioni di affezioni di piacere o di dolore degli esseri pensanti, o siano sentimenti morali. Non si vogliono qui confondere le espressioni significanti i sentimenti morali colle espressioni rappresentanti i segni delle affezioni e passioni nostre. Per esempio, il muto gemito della tristezza, il raccoglimento attento

ed indagatore del vanaglorioso, lo sguardo sottomesso, obbliquo ed incauto di un amante, sono espressioni di fisiche esterne apparenze di queste passioni; ma quando io dico tristezza, vanagloria, amore, esprimo le interne passioni di qualcuno, e sono parole morali quelle indicanti, come tutte quelle che indicano approvazione o disapprovazione, merito o demerito delle azioni degli uomini; come ancora queste: *giustizia*, *onore*, *legge* e simili: tutte queste parole indicano bensì un complesso di azioni fisiche, e perciò di sensazioni, ma hanno relazione al sentimento ch' io provo in quanto io considero tali azioni. Avanti di ricevere le idee che le cagionano, è necessario che le parole morali risveglino le parole significanti le idee dalle quali risulta la moralità, cioè il sentimento di approvazione o disapprovazione: indicano dunque una maggior copia d' idee, ma più lentamente e difficilmente le risvegliano; risvegliate che siano, il sentimento e l' impressione è più volubile, ma più profonda del sentimento e della impressione dei puri oggetti fisici, perchè, come sentimenti morali, sono sentimenti di affezioni piacevoli o dolorose, originate da un complesso di molte idee risvegliate dentro di noi: non sono dunque in un istante comprese dalla mente, come l' apparisccnza di un oggetto esteriore, ma si sviluppano per un intervallo di tempo più lungo nell' animo nostro. Gli oggetti fisici possono bensì risvegliare alcune idee; ma queste essendo idee di reminiscenza, la vivacità loro non è proporzionata alla vivacità dell' attuale impressione di questi fisici oggetti, quando, i sentimenti morali essendo tutti interiori sentimenti non aventi esterna attualità, le idee da essi risvegliate sono proporzionali alla impressione ch' essi fanno: dunque le idee eccitate dai fisici oggetti saranno trascurate, e quasi direi cancellate dalla vivacità delle sensazioni presenti; mentre le idee eccitate da morali sentimenti si conserveranno nell' animo, finchè durano gli oggetti morali che le cagionano.

Nella scelta delle idee accessorie sarà bellissima quella combinazione in cui all' oggetto morale si dà un aggiunto fisico, ed all' oggetto fisico si dà un aggiunto morale, se si parli di combinazione di accessorie tra di loro; oppure ad

idea principale morale, accessorie fisiche; ad idea principale fisica, accessorie morali, se si parli di combinazione d'idea principale con accessorie. I sentimenti morali sono sovente complicati e composti, ed avviluppati in molti fascetti di varie e comunicanti tra loro affezioni, e sempre più intense che estese. Passano ciascuni rapidamente, ma s'imprimono con violenza; ne resta, egli è vero, bene spesso un lungo risentimento nell'animo, ma solamente quando noi medesimi ne siamo l'oggetto; e l'affezione che si eccita non è nuda ed isolata, ma pregna di conseguenze e di circostanze appunto accessorie che la richiamano continuamente. Per lo contrario, le immagini fisiche ricevono dal tempo e dallo spazio un'ampiezza ed una presenza, la quale ce ne rende più immutabilmente e più costantemente fissa l'impressione, nel medesimo tempo che sono meno complicate e variantisi tra di loro, mentre costante, perpetuo e distinto ne è il modello in natura: dunque l'aggiunto fisico di un'idea morale servirà, conservando l'intensione di quella, dandogli la propria estensione e costanza, a renderla più durevole nell'animo nostro, ad imprimerla più addentro, a dargli tempo, per così dire, ch'essa ne' volubili passaggi delle molte idee, gli oggetti delle quali non sono presenti, ma sono rappresentati soltanto, possa internarsi nell'animo, e risvegliarvi il medesimo risentimento che l'attualità dell'oggetto morale produrrebbe. Se l'affezione, ossia il risentimento morale che si esprime, è complicata, la volubilità, e l'inviluppamento necessario di quello che confuso divagherebbe nella mente, col soccorso dell'immagine fisica distinta e costante, si svolge e si ordina intorno di quella. Noi prendiamo più interesse alle nostre affezioni che alle immagini fisiche, che consideriamo come mezzi eccitatori di quelle, ma più ne prendiamo alle immagini fisiche che alle affezioni altrui; anzi quelle sono il legame che lega ed unisce le diverse affezioni e personalità, che rimarrebbero isolate ed incomunicanti senza questi comuni ed esteriori vincoli ed oggetti su cui gli uomini agiscono: dunque l'interesse che noi prendiamo all'aggiunto fisico aumenterà l'interesse in favore della idea morale, nella quale con maggior compiacenza si fermerà.

Per convincerci quanto per lo contrario l'aggiunto morale accresca di bellezza all'oggetto fisico, bisogna riflettere, in primo luogo, che i sentimenti morali, che non sono affezioni semplici di piacere o di dolore, tanto più sono complicati, tanto meno hanno relazione a sensazioni; perchè la complicatezza loro fa svanire la chiarezza e la distinzione degli elementi originanti un tale sentimento, restando solamente percepita chiaramente la somma delle impressioni unita alla fisica e presente sensazione visibile o auditiva; ma però tanto realmente in ultima analisi si riducono ad una maggior quantità di affezioni semplici, e ad una molto maggiore d'immagini e sensazioni di cose fisiche: dunque l'aggiunto morale aumenterà la copia delle impressioni, e nel medesimo tempo risveglierà in noi nuove sensazioni e più varie, quali sono le affezioni semplici, che sono come la base intorno alla quale si avviluppa la complicatezza dei sentimenti morali, quando tali aggiunti morali non sieno troppo complicati; e quando lo siano, aumenteranno sempre la sfera degli oggetti, e renderannoci sempre più care e più interessanti le immagini, risvegliando dentro di noi alcuna di quelle affezioni che ci toccano più da vicino. Quella puntura e quel fremito interiore che le affezioni e i sentimenti morali ci cagionano, non sono l'effetto della nuda presenza degli oggetti fisici, ma delle azioni loro; quindi gli aggiunti morali anima e vita danno più grande e più evidente alle immagini fisiche: dippiù, i sentimenti morali, attesa la complicatezza loro, più idee risvegliano di quelle ch'esprimono, e diverse in diverse menti. La vivacità delle immagini fisiche, per lo contrario, ch'estensione e grandezza rinchiudono nella loro espressione, minor numero d'idee sottintese desta nell'animo: dunque gli aggiunti morali agli oggetti fisici saranno utilissimi per risvegliar idee che non si esprimono; gli aggiunti fisici agli oggetti morali serviranno a fissare l'immaginazione sopra le idee moltiplici che si risvegliano, e fermar l'attenzione più intorno alla connessione che hanno con tutto il resto, che tra di loro; nel qual caso nascerebbe distrazione dall'oggetto principale.

Con questa regola noi verremo ad abbracciare ambedue

le sorgenti e del piacevole e del bello; e l'animo, più variamente commosso, con maggiore alacrità potrà distribuire l'attenzione sul tutto, servendo le idee morali alle fisiche, le fisiche alle morali di vicendevole aiuto, onde la fantasia percorrer possa la catena delle idee tutte che si vogliono rappresentare. Credo di aver dimostrato abbastanza quanto questa alternativa d'idee accessorie morali o di fisiche sensazioni giovino allo Stile; queste scolpiscono nella mente la volubile complicazione dei fenomeni morali, e quelle, richiamandoci in noi stessi o verso i nostri simili, ci rendono più interessanti le immagini.

Ma tra la moltitudine delle idee morali che si possono aggiugnere agli oggetti fisici, o viceversa, quali norme seguiremo noi nella scelta? Rispondo, che volendo aggiugnere immagini fisiche ad oggetti morali, osserveremo prima qual relazione abbia al tutto l'oggetto medesimo, e quanto sia egli complicato: allora noi sceglieremo quell'immagine fisica che sforzerà l'attenzione a quel lato dell'oggetto morale che più interessa nelle circostanze attuali del discorso, oppure, ad eguaglianza di circostanze, quell'immagine fisica che ci palesa un legame occulto e non apparente dell'oggetto morale con altri oggetti, quando però l'attenzione al tutto siane piuttosto per ciò aiutata che disturbata.

Volendo poi dare aggiunti morali ad immagini fisiche, oltre i riguardi generali che noi dobbiamo aver sempre ed in ogni supposizione all'idea principale ed a tutto il fascio delle accessorie, procureremo di dare all'immagine fisica quell'aggiunto morale che mette, per così dire, in maggior azione ed in un moto più vivo e più rapido l'immagine fisica medesima.

Cap. IV. — Dei contrasti.

Uno dei principali fonti di bellezza per lo Stile sono i contrasti delle idee fra di loro. Ma in qual maniera le idee possono contrastare? Qual è il senso preciso che si debbe attaccare a questa espressione? Due oggetti contrastano tra di loro: primo, se vicendevolmente si escludono, cosicchè

l'esistenza dell'uno tolga quella dell'altro; secondo, se questi oggetti siano moltissimo distanti, e molto più se siano estremi fra di loro: nell'uno e nell'altro di questi due casi, parlando di Stile, si suppone una terza idea, alla quale le due idee contrastanti si paragonano; e questa terza idea sarà necessariamente la principale, non già le accessorie; perchè se la terza idea di paragone è una delle accessorie, questa diviene per un momento anch'essa principale: il che vizia tutta la serie delle idee, e l'attenzione resta intercetta e fluttuante tra due principali. Per lo contrario, il contrasto sarà tra le accessorie, non tra un'accessoria e la principale; e ciò per la medesima ragione perchè quest'accessoria contrastante colla principale diventa tale anch'essa: il che forma due sensi contemporanei nel discorso, l'uno espresso dallo scrittore, l'altro da lui eccitato col vizioso contrasto delle idee.

Ho detto, che si suppone una terza idea, alla quale si paragonano le idee contrastanti, e ciò per necessità intrinseca della cosa stessa. Il tempo, il luogo, un oggetto che produca il contrasto di due altri, la persona istessa che lo considera come realmente esistente, saranno sempre, se non altro, la terza idea di paragone, la quale nella mente deve sempre mai eccitarsi; perchè ogni volta che noi consideriamo oggetti come opposti o come estremi fra di loro, non potremmo concepirli come tali, se nissuna comune relazione avessero. Quindi viziosi saranno sempre quei contrasti ai quali manca totalmente o non è espressa o almeno non facilmente sottintesa questa terza idea di paragone; perchè tali contrasti sono impossibili, sia nella fisica natura, sia nella morale, o, per parlar più precisamente, sia negli oggetti, sia nei sentimenti.

Un esempio rischiarerà meglio quanto abbiamo detto finora. Quando Virgilio dice:

> *Nos patriam fugimus, et dulcia linquimus arva,*
> *Et campos ubi Troja fuit;*

il contrasto del secondo verso è eccellente, perchè adempie alle condizioni sovraccennate. L'idea principale, la fuga di

Enea dalla patria è nel primo verso; le accessorie contrastanti sono i campi, ch'erano città prima popolata e magnifica. L'idea di paragone è l'identità del luogo natale da dove fugge Enea, e questa è l'idea principale; le due accessorie contrastano poi solamente fra di loro e non colla principale.

Ma quando lo stesso Virgilio fa dire:

Num capti (TROJANI) *potuere capi, num incensa cremari*
Troja potest?

manca intieramente questa terza idea di paragone, perchè non erano gli stessi Troiani che furono presi e que' che fuggirono; e Troia incendiata da' Greci non è lo stesso della flotta di Enea.

I primi due versi della Farsalia ci danno un illustre esempio di contrasti, uno vizioso e l'altro ottimo:

Bella per Emathios plusquom civilia campos
Jusque datum sceleri canimus.

L'idea principale si è: *Canto la guerra civile fra Cesare e Pompeo:* — *Bella civilia* è dunque idea principale; il *plusquam*, idea accessoria destinata a rappresentarci gli orrori di quella guerra che superò in atrocità tutte le guerre civili, quantunque crudelissime di lor natura, oppure guerra che, quantunque civile, fu come se fosse stata fra stranieri affatto e non fra concittadini, per il furore con cui fu guerreggiata. Io non so discernere qual fosse tra questi due il senso inteso dal poeta; in tale oscurità la terza idea di paragone svanisce affatto; di più vi è contrasto tra idea principale ed accessoria, e questo contrasto forma interruzione all'attenzione della proposizione principale dell'autore, che è: *Canto la guerra civile, ec.* Il secondo contrasto, *jusque datum sceleri*, è ottimo perchè tutto fra accessorie, e l'idea di paragone apparisce manifestamente, cioè perchè è la stessa guerra civile, la quale suole armare gli scellerati del legislativo potere per il ben pubblico istituito.

Piacciono i contrasti all'immaginazione, perchè occupano maggiormente la nostra sensibilità, e ristorano l'attenzione, la quale aiutata dall'idea di paragone che suggerisce

il contrasto (la quale idea di paragone è anche idea principale), con somma facilità trascorre fra le accessorie contrastanti, nel medesimo tempo che rapidamente le tralucono quelle intermedie che connettono idee opposte o estremamente diverse tra di loro; quindi si viene ad ottenere il principio fondamentale di ogni Stile, cioè il massimo di sensazioni compossibili tra di loro.

Il contrasto tra espressioni che immediatamente rappresentano sensazioni, piacerà sempre all'immaginazione, perchè l'espressione delle due immagini riesce viva e chiara, e la distanza tra le idee contrastanti suggerisce le idee intermedie associate; ma sovente freddo e disgustoso è il contrasto tra le espressioni immediate di sensazioni e le espressioni d'idee complesse o morali, cioè di quelle espressioni di cui la reale idea non può essere risvegliata alla fantasia nostra se prima altre espressioni non si risveglino nella mente; perchè viva essendo e rilucente una delle idee contrastanti, cioè l'espressione fisica, attesa la semplicità e la costanza del suo modello, è debole l'espressione morale, perchè è divisa e sparsa l'attenzione su molte idee; il contrasto non apparisce, nè la mente può slanciarsi con rapidità dall'una all'altra. Similmente sfuggire si debbono per lo più i contrasti fra idee complesse e complicate, perchè troppa parte di attenzione sarà tolta alle idee principali per darla a contrasti così imbarazzanti; e sovente tra la moltitudine delle idee è facile che se ne risvegli alcuna, che, togliendo il contrasto, ne renda contraddittorio l'effetto, perchè un contrasto espresso come tale in termini complessi, si aspetta sul tutto e non sulle parti, e come tale non riesce nella mente che lo considera.

Tutte queste riflessioni ci fanno ancora chiaramente vedere che tra le idee contrastanti vi debbe essere proporzione, cioè che tanta parte di sensazione risvegli l'una quanto l'altra. Dice Virgilio: *et campos, ubi Troja fuit.* Dice Ovidio: *et seges est, ubi Troja fuit.* Ognuno vede più bello essere il contrasto di Virgilio che quello di Ovidio. Vasta è l'idea di Troia, ed indeterminata a tutto ciò che vi si conteneva; vasta parimenti è l'idea di campo, e indeterminata a tutto ciò

che vi si può considerare; ma l'idea di *seges* è precisa e determinata, e più ristretta di quello che non sia l'altra parte del contrasto, cioè Troia. Nell'uno la fantasia trasceglie ciò che le piace di far contrastare, o ciò che è più analogo all'abituale corso de' suoi pensieri; perchè sceglierà il pittore nella sua immaginazione perchè contrastino tra di loro le altissime torri di marmo colle umili capanne di paglia; l'uomo di mondo, la frequenza strepitosa del popolo colla muta solitudine di una boscaglia; e il pensatore, la volubile moltiplicità degli affari e dei piaceri colla taciturna ed immobile semplicità della natura. Nell'altro la fantasia è determinata ad un oggetto limitato.

Inutile sarebbe il qui diffondersi sulla volgare ma verissima osservazione intorno l'essere viziosi i contrasti di parole fra di loro, o di parola con cosa; essere necessario che i contrasti siano fra le idee, anzi fra le idee del medesimo genere, o, per dir meglio, appartenenti ai medesimi sensi; perchè quantunque le idee d'un senso per il legame di associazione risveglino quelle dell'altro, non si escludono però necessariamente l'una l'altra, o non formano tra di loro una serie continua di fenomeni crescenti e decrescenti, per cui divengono termini reciprocamente estremi l'una delle altre; condizioni da me sopra indicate essenziali per formare un contrasto: quindi, oltre la verità del contrasto, vi si richiede ch'egli sia necessario, e che tale apparisca nel discorso, perchè, se accidentale sia, la mente nostra da quello piuttosto si allontanerà, di quello che fosse inclinata ad avvicinarsi, correndo noi, deboli e desiderosi di molto per inerzia d'animo, verso le analogie, piuttosto che verso le differenze.

Egli è perciò, che Stili ne'quali i contrasti siano troppo frequenti e ricercati, stancano finalmente ed annoiano: bellissimi per lo contrario sono quelli dove sono inaspettati ed improvvisi, e che dopo una moltitudine di cose non contrastanti ci si presentano. Anzi, se dopo una serie d'idee che vadano per successive differenze e gradazioni di una facile varietà nutrendo la mente, e conducendola ad idee sempre più distanti e lontane tra di loro, il discorso sia chiuso col

riunire ed avvicinare i due estremi, allora un tal contrasto, reso facile dalla mente preparata, sarà come un lampo vivissimo, che illuminando tutta la serie passata delle intermedie, queste saranno in un fascio ed in un momento dall' attenzione rinvigorita raccolte e fermate.

Non sarà, cred' io, inutile il chiudere questa materia de' contrasti col riflettere a due fenomeni molto diversi nelle due specie di contrasti da noi distinte: contrasti di cose escludentisi; contrasti di due cose estremamente distanti. Nelle cose che si escludono reciprocamente, di cui la presenza dell' una toglie quella dell' altra per legge di continuità, l' eccesso della prima va sempre decrescendo fino ad un punto medio, oltre il quale l' altra comincia a prevalere, e cresce fino all' altro eccesso. Il passaggio dalla luce alle tenebre, dal più chiaro mezzodì alla notte la più fitta, fassi per mancanza di luce e per successivi accrescimenti di tenebre e per insensibili crepuscoli; ma nelle cose estremamente distanti, e che hanno una comune natura, cominciano dal poco, giungono ad un massimo punto, e di poi ritornano al poco: il giorno comincia da un languido e dubbio chiarore, cresce fino ad una luce manifesta e vivacissima, indi ritorna a' medesimi principii. Con questa riflessione il contrasto del primo genere sarà bellissimo per sè stesso, perchè, oltre la massima differenza delle idee contrastanti, suggerisce necessariamente le idee intermedie di passaggio; il contrasto del secondo genere dovrà per essere bello, attesa l' uniformità dei due estremi, essere espresso in modo, che suggerisca ed accenni il termine di mezzo, che è il più vivo ed il più interessante.

Tutto ciò sia detto intorno ai contrasti presi sulle diverse maniere di esistere d' uno stesso oggetto. Contrasti vi sono di cose e di oggetti isolati tra di loro, ma che coesistono, o almeno come coesistenti si considerano in una maniera od opposta, o estremamente distante: queste ultime riflessioni non sono applicabili a questo genere di contrasti intieramente. Gioverà solo per ultimo il qui soggiungere, che di tutti gli oggetti che cadono sotto il dominio dello Stile, dominio che si estende alle cose tutte o a tutte le sensazioni, il prin-

cipio, il mezzo ed il fine saranno le epoche che sceglierà lo scrittore per dipingere o scolpire nella mente gli oggetti tutti: il principio ed il fine, perchè questi sono i momenti in cui un fenomeno nasce da un altro, ed un altro ne produce: esprime perciò non solo sè medesimo, ma altri oggetti, e la sensazione suggerisce altre sensazioni; il mezzo, perchè in esso consiste il massimo punto di attività della cosa medesima, ed è come il centro ed il fuoco in cui le qualità tutte di un oggetto sono nella massima loro combinazione. E queste ragioni, da me assegnate per provare la bellezza di queste tre epoche di ciascuna cosa, indicano i diversi casi ne' quali dobbiamo scegliere piuttosto l'una che l'altra. Ciò che dunque viene dai grandi filosofi suggerito per iscoprire gli andamenti occulti e continui della natura, deve imitarsi nelle belle arti, che altro non sono che richiami ed accozzamenti artificiosi delle apparenze esterne della medesima; punto comune d'appoggio, da cui le più divergenti cognizioni partono ed a cui ritornano.

CAP. V. — DI UN ALTRO GENERE DI CONTRASTI.

Havvi un'altra sorte di contrasti, della quale giova qui accennar qualche cosa. Questa è l'effetto che prova l'animo nostro quando è sorpreso improvvisamente dall'impressione di qualche nuovo oggetto; perchè allora o dobbiamo supporre che la nostra mente sia talmente quieta, che abbia poche idee e poco vive, oppure molto equilibrate tra di loro, ma sempre in maniera che nissuna di queste idee contrasti colla nuova impressione che improvvisamente si eccita nell'animo; e in questo caso la sorpresa sarà minore e appena momentanea: ma se l'animo nostro, nel momento della sorpresa medesima, è da molte idee occupato, e che o tutte o le principali fra queste idee siano talmente disparate o opposte a ciò che improvvisamente succede, di maniera che tutt'altro, anzi l'opposto si aspetti e si prevegga, nascerà la meraviglia e la sorpresa tanto maggiore, quanto maggiore sarà il contrasto tra il fatto e l'aspettazione nostra. In tal caso bisogna distinguere se l'avvenimento che ci sorprende

è interessante in modo, che sia atto a destar in noi affetto o passione di qualunque sorte, perchè allora l'animo dalla sorpresa balzerà nell'affetto che si debbe eccitare, e proverà compassione, gioia, collera o checchè altro si sia; ma se l'avvenimento non è per noi così interessante che possa risvegliar affetto, allora continuerà la sorpresa, e si manifesterà per segni esteriori il contrasto della nostra mente; la quale, non trovando un affetto o un sentimento vivo, sul quale formare la propria attenzione, oscillerà continuamente dalle idee presenti del fatto allo stato anteriore delle sue idee disparate ed aliene, anzi spesso opposte a quest'ultime idee; onde la di lui sorpresa comincierà e finirà ad ogni momento, perchè le idee attuali la fanno finire, e le idee immediatamente anteriori, non ancora svanite dalla mente e tolte dal fatto presente, la fanno ricominciare col ricorrere innanzi alla fantasia; onde finchè non sia cessata la vivacità delle une o delle altre idee, e non sia restituita al primiero stato la mente, durerà questa oscillazione, della quale il segno esteriore sarà il riso, il quale da chi ben l'esamina troverà essere composto del medesimo grido che naturalmente esprime negli uomini la meraviglia e la sorpresa; con questa differenza però, che l'esclamazione della meraviglia semplicemente è momentanea e passeggiera, ma nel riso si ripete con frequenza, finisce e ricomincia di nuovo per un tempo sensibile. Sembra adunque che si rida ogni volta che vi sia contrasto tra idee altrimenti aspettate ed altrimenti avvenute, quando però non sieno talmente interessanti, che un altro affetto prevalga nell'animo, e finchè la disparità o l'opposizione tra le idee sia vivamente presente nell'animo, cioè finchè sono amendue attuali nella fantasia tali idee contrastanti. Ridono di più gl'ignoranti che gli uomini colti, perchè questi trovano minori occasioni di sorpresa contrastante colle proprie idee, le quali molte essendo e più pieghevoli e volubili, cessa più presto quella resistenza e quel contrasto che prova la fantasia nel dover contemporaneamente a cose disparate ed opposte por mente. L'uomo colto trova subito idee intermedie onde connettere le idee opposte e disparate: vi riflette e vi s'interessa; onde cessa in lui

più presto quella oscillazione della mente a cui corrisponde il segno esteriore del ridere. Quindi è la differenza che passa tra il leggiero sorriso del saggio, e lo sgangherato ridere dello sciocco; quegli non ride per lo più delle cose di cui ride questi; degli scherzi di parole, per esempio, perchè l'uomo più colto è più fermamente e per isperienza e riflessione persuaso che le parole sono segni niente connessi per intima natura e corrispondenza colle cose che rappresentano, ma solamente per associazione, onde corre subito dai segni alle cose rappresentate, nè trovando in esse alcun contrasto e alcun motivo di sorpresa, non ride: per lo contrario, lo sciocco, confondendo e giudicando della diversità o somiglianza delle cose per quella delle parole, ride immediatamente, non essendo avvezzo nè spinto a portar più oltre la riflessione. Per lo contrario, di molte cose ride il saggio di cui non ride lo sciocco, cioè dove il contrasto e la sorpresa non sono immediatamente espressi, ma si nascondono dietro rapporti fini d'idee, e richieggono, per essere sentiti ed eccitati nell'animo, qualche momento di riflessione. Gli uomini faceti e lepidi dicono e sanno trovar cose che fanno rider gli altri senza ch' essi ridano, perchè sanno l'arte di nascondere quelle idee che farebbero svanir la sorpresa ed il contrasto; essi non ridono perchè veggono la connessione, ma fanno ridere perchè hanno l'artificio d'impedir che gli altri la veggano immediatamente. Gli uomini freddi e tranquilli ridono rade volte; gli uomini agitati anche sovente da passioni triste e malinconiche, gli uomini occupati intorno ad idee che mediocremente interessino (dico mediocremente, perchè il predominio troppo forte di un'idea interessante impedisce l'attenzione ad ogni altra cosa) ridono più facilmente se queste idee siano di quel genere che possano generar sorpresa colle altre, cioè trovarsi in opposizione cogli avvenimenti che accadono. Questi fenomeni possono, cred'io, provare abbastanza la verità della mia proposizione, che io lascio alla matura considerazione di quelli che si occupano dello studio dell'uomo; mentre troppe cose sarebbero da dirsi per esaurire questo argomento che mi devierebbero troppo lungamente dal mio soggetto. Dall'altra parte, qualche cosa

doveasi da me accennare, acciocchè ognuno cavi da quanto ho detto, che sia, e come si acquisti lo Stile faceto: cioè unendo idee accessorie talmente disparate ed opposte tra loro e le principali, che facciano tutt'altro aspettare e tutt'altro realmente dicano, che si trovino unite per una vera ma non aspettata connessione di fatto, ma non per analogia e probabile relazione, senza che però destino altri affetti ed interessi, o siano talmente incongruenti e deformi tra di loro e coll' idea principale, che noia, dolore o confusione si generi invece di riso. Osservabile fenomeno si è che ogni nostro ridere non versa intorno ad idee puramente di cose fisiche, ma morali; cioè ha sempre relazione all' intenzione ed alle idee di un altro uomo, o almeno di un altro essere sensibile. Ciò si spiega, cred' io, dall' istessa origine e natura da noi stabilita del ridere; poichè gli oggetti fisici considerandosi come distaccati ed indipendenti gli uni dagli altri, e facendo un' impressione vivace e forte per le qualità di cui sono rivestiti, non fanno nascere una serie d' idee e di analogie, per cui l' animo, senza interessarsi molto, da una cosa tutt' altro si aspetti, e tutt' altro ritrovi improvvisamente avvenuto. Siamo troppo avvezzi a considerare gli effetti opposti e contrarii delle cose da una parte; e dall' altra la compagnia e le relazioni che abbiamo cogli esseri sensibili ci accostumano e ci sforzano ad argomentare continuamente da tali segni tali intenzioni; onde il nostro ridere avrà sempre relazione a qualche sentimento o affezione morale, perchè per lo più questi soli possono generare in noi argomentazioni e conghietture che cagionino quella specie di contrasto combinato colla sorpresa, da cui il ridere deriva.

Non basta che il contrasto combinato colla sorpresa, da cui abbiamo derivata l' origine del ridicolo e del riso, sia negli oggetti che si presentano; ma è necessario che questo contrasto sussista nella mente di chi lo considera, e vi sussista in modo che dia luogo ad una continua replicazione del sentimento di sorpresa, e del segno suo corrispondente. Ora perchè il contrasto duri, e richiami continuamente la sorpresa alle occasioni degli oggetti che ci fanno ridere, è necessario che noi rapportiamo gli avvenimenti e le azioni che

chiamansi ridicole ad un fine che l'autore dell'azione e dell'avvenimento si sia proposto, o supponiamo abbia voluto proporsi; perchè avendo sempre di mira i mezzi che conducono ad un tal fine, e trovandosi il fatto contrastare con il fine che pur vediamo manifestamente essersi proposto, abbiamo immediatamente un contrasto che riproduce una continua sorpresa: quindi è che gli oggetti insensibili, ai quali nissun fine, nissuna intenzione, nissun proponimento possiamo supporre, quantunque contrastanti sieno tra di loro, quantunque producenti un'immediata sorpresa, questa non dura, e quelli non ci fan ridere: quindi è parimenti che i fanciulli e i selvaggi, che danno alle cose una specie di vita e di senso simile al loro, ridono con oggetti insensibili, ai quali attribuiscono intenzioni e fini nelle azioni ed effetti da quelli prodotti. Da qui si può in un tratto vedere come la deformità sia una delle più ampie sorgenti del ridicolo, perchè deforme è quella cosa che trovasi fatta in maniera che per qualche riguardo contraddice più o meno a quel fine a cui per varii altri riguardi non possiamo a meno di non considerarla come destinata.

Cap. VI. — Degli aggiunti.

Una delle parti più difficili e più delicate dello Stile sono gli aggiunti (o siano gli epiteti), i quali tanta bellezza aggiungono al discorso, ne aumentano l'energia, e stringendone l'espressioni in uno spazio più angusto, in ogni istante occupano maggiormente la nostra sensibilità. Vedrà ognuno che essi non debbono essere inutili ed oziosi, e che aggiunti di tal natura fanno vacui noiosi, o languide ripetizioni di cose già dette. Ma di molti aggiunti che si presentano alla fantasia di chi scrive, quali norme seguiremo per la scelta? Il nostro principio generale servirà in ogni caso a farci cogliere il migliore, che sarà appunto quello che, unito col fascio delle idee accessorie, ecciterà in noi il massimo di sensazione.

Una breve analisi della natura degli aggiunti ci rischiarerà sull'applicazione del principio. Gli aggiunti che si danno

ad un oggetto indicano o le qualità permanenti dell'oggetto medesimo, o le qualità passeggiere e mutabili, o le passioni dei medesimi. E questi oggetti o sono nel discorso indicati coi nomi speciali e proprii, o coi nomi generali ed appellativi. Agli oggetti che sono composti di qualità permanenti, molto diverse e varie tra di loro, potremo dare un aggiunto esprimente la più viva, la più sensibile ed interessante di quelle, avuto sempre riguardo alla combinazione intiera della principale colle accessorie: ma quando tra le permanenti non ve ne siano di sufficientemente vive ed interessanti, noi le sceglieremo tra le passeggiere e mutabili. È necessario qui riflettere due cose: la prima, che l'estensione ed il moto sono tra le qualità permanenti e passeggiere le più interessanti ordinariamente in un oggetto fisico. L'estensione, perchè tante sono le sensazioni moltiplici, quantunque uniformi, quanti i punti fisici che la compongono; e queste sensazioni essendo permanenti per quanto tempo l'oggetto è presente, chiara e facile riesce l'immagine: quindi è che la memoria e l'immaginazione delle cose vedute è sempre più viva della memoria e immaginazione delle cose udite, gustate o toccate: anzi le idee della vista quelle sono che facilitano a richiamare tutte le altre. Se il tatto è quello che rettifica tutt'i nostri sensi, s'egli è quello che ci dà l'idea delle cose come esteriori e realmente esistenti, può dirsi che la vista sia il senso che serve alla riunione ed all'associazione delle idee medesime. Di più, coll'estensione vanno sempre accompagnate le primarie sensazioni di colore e di figura, di cui le une vestendo e variando gli oggetti, e le altre limitandoli e separandoli reciprocamente, formano la più vasta e più dilettevole provincia di tutto il regno delle idee. Il moto poi piace sommamente, perchè, oltre l'estensione dell'oggetto in movimento che suppone necessariamente, egli non è altro, per chi lo considera, che un'applicazione continua e successiva della medesima estensione, ossia del medesimo corpo ad altre estensioni e ad altri corpi: dunque le espressioni dei movimenti indicano e rappresentano non solamente il corpo mosso, ma suggeriscono ed eccitano necessariamente immagini di altri corpi, e degli spazii che si

percorrono; il che facendo crescere la copia delle sensazioni, ottiene il fine generale dello Stile. Dunque estensioni figurate o colorate tra le qualità permanenti, e moti tra le passeggiere e mutabili, saranno le preferite da noi, e ad eguaglianze di circostanze, più le seconde che le prime; perchè le prime sono più facilmente dal nome dell' oggetto suggerite, perchè costanti, di quello che le seconde, perchè non sempre con esse accoppiate.

In secondo luogo, bisogna aver moltissimo riguardo alle idee che si richiamano dal nome dell' oggetto medesimo. Gli oggetti altro non sono per noi che la somma di tutte le qualità riunite costantemente insieme. Qual ne sia il legame o la realità o la sentenza, o checchè altro si dica, è ignoto per noi, e lo sarà perpetuamente. Dunque il nome dell' oggetto richiama sempre e non altro richiamerà mai se non alcuna delle qualità che lo compongono. Dunque negli aggiunti dovremo guardarci ordinariamente da quelli che ripetessero quella qualità che è più facilmente e comunemente suggerita dal nome dell' oggetto: dico ordinariamente, perchè se il discorso e le idee principali vertono appunto intorno a quella tal qualità o intorno a cose analoghe, allora l' insistenza su questa qualità rinforza l' idea principale, e diventa bello ciò che in ogni altro caso sarebbe disgustoso e spiacevole. Fuori di ciò, noi allora ricorreremo alle meno ovvie qualità dell'oggetto medesimo, e tra le meno ovvie sceglieremo la più grande, la più forte e la più sensibile di tutte.

Gli aggiunti dunque di oggetti di qualità molto uniformi e troppo apparenti non saranno scelti su le qualità le più dominanti, quantunque le più sensibili, ma tra quelle che sono meno immediatamente suggerite dal nome. Così noioso ed intollerabile è il dire *bianca neve*, perchè il nome di quella immediatamente risveglia la bianchezza, e non altro quasi risveglia: sarà però più soffribile e meno ingrato il dire la *fredda neve*, sì perchè l' aggiunto non è immediatamente suggerito dal nome, e non esclude la percezione della qualità dominante, che è la bianchezza, dal nome di neve sufficientemente indicata; ma ancora perchè l'aggiunto di *fredda* indica necessariamente una viva sensazione appartenente a

tutt' altro senso che a quello della vista: onde due sensi sono occupati col dire *fredda neve*, ed un solo col dire *bianca neve*. Ma perchè mai non siamo offesi, anzi piuttosto ci piace il dire il *bianco fiocco di neve*, spiacendoci nello stesso tempo *bianca neve*? Il primo nome di *neve*, in primo luogo, risveglia l' idea di un volume sufficientemente grande, onde la ripetizione di questa qualità dominante non fa che allungare l' uniformità di una tale sensazione; ma la voce di *fiocco* indica una minima particella, e però una picciola sensazione. L' aggiunto di *bianchezza* dunque non fa che ingrandire e fermare nella fantasia una qualità che le sarebbe sfuggita. In secondo luogo, la parola di *fiocco* suggerisce non così immediatamente la bianchezza, come la figura e la disposizione delle parti. Per lo contrario, chiara è la ragione per cui ci piacerebbe l'aggiunto di *bianca* alla *neve*, dicendo, per esempio, *donna più bianca della bianca neve*. L' idea principale è la bianchezza somma di una donna; dunque la lunga e replicata estensione dell' espressione della bianchezza non fa che rinforzare l' idea principale.

Sonovi aggiunti che indicano le azioni e le passioni delle cose, e sotto ciò io comprendo gli usi di quelle, gli effetti che indi ne nascono, le cagioni da cui procedono: questi aggiunti sono sempre più piacevoli che gli aggiunti di qualità, massime permanenti, perchè rinchiudono nel medesimo spazio una maggior quantità d' idee, e spingono la mente in una più densa, per dir così, atmosfera di sensazioni: queste per lo più o non sono del tutto o solo debolmente suggerite dal nome degli oggetti; quindi non sono così facilmente nella classe delle idee destate, ma esigono l' espressione perchè la fantasia nostra sia sforzata a considerarle.

Prima di procedere più oltre, bisogna farci a considerare la diversa natura delle impressioni che in noi eccitano i nomi speciali e proprii, e i nomi generali ed appellativi. Nomi proprii e speciali propriamente sono quelli che significano individui isolati indipendentemente dalla considerazione di altri individui simili, o in tutto o in parte: nomi generali ed appellativi quelli sono che significano una serie d' individui simili, o in tutto o in parte, cosicchè rappresentano ciascuno

in particolare e tutti in generale; perciò a chi sottilmente considera, ben lontani di rappresentare una idea o una nozione, involgono un tacito e rapidissimo paragone che fa la mente nostra schierandosi dinanzi una moltitudine d' individui, di cui ne considera la somiglianza, ossia il rapporto comune. Tutt' i nomi in tutte le lingue sono stati appellativi, il minor numero de' quali poi ha preso il significato di nome proprio, secondo i diversi bisogni che diversi uomini e diverse società hanno avuto di distinguere le cose simili tra di loro; il maggior numero però ha conservato la natura di appellativo, con questa differenza, che alcuni lo sono meno, ed altri più; cioè alcuni si estendono a meno individui, ed altri ad una maggior quantità di essi. Per esempio, *uomo* è più speciale e meno appellativo di *animale;* ed *animale* è meno di *essere;* e *cittadino* ed *italiano* sono a diversi riguardi meno di *uomo* appellativi, e più speciali. A misura che questi nomi divengono più generali e più appellativi, cresce la moltitudine degl' individui ai quali convengono: ora crescendo il numero degli individui s' indebolisce la somiglianza che questi molti individui hanno tra di loro; ma il nome appellativo non può rappresentare molti e diversi individui se non per le somiglianze che hanno tra di loro: dunque quanto più il nome sarà appellativo e generale, tanto più si ristringerà il significato ad idee più poche e più deboli, quantunque abbia un significato numericamente più esteso. Quanto dunque i nomi saranno più appellativi e generali, crescerà per l' attenzione la difficoltà di non pensare soltanto alle deboli somiglianze che restano ancora tra di loro, piuttosto che alle molte differenze per le quali si distinguono; questi nomi allora risveglieranno un giudizio tacito, anzi spessissimo una serie di giudizii, che, istituendo altre idee principali, alieneranno la mente, e diminuiranno la forza e la vivacità di tutta la combinazione delle idee, o per lo più, come abbiamo accennato nel principio di queste Ricerche, diverranno formole meramente meccaniche, visibili o auditive, restando nella mente affatto insignificanti e tenebrose. Per le medesime ragioni, quanto i nomi sono più speciali e meno appellativi, estendendosi ad un minor numero d' individui, rappre-

senteranno un maggior numero d' idee con maggiore nettezza e precisione, perchè maggiori saranno le idee simili per cui combinano questi più pochi individui dal nome più speciale significati. Dunque i nomi quanto più speciali saranno, ecciteranno sensazioni sempre più intense e profonde; e quanto più generali ed appellativi saranno, ecciteranno sensazioni tanto più estese e più superficiali. A questi nomi dunque appellativi e generali possono convenire aggiunti che significano qualità permanenti; perchè tali aggiunti essendo nomi speciali di sensazioni, sforzeranno la fantasia, che scorrerebbe leggermente per l'esteso significato del nome appellativo, ad internarsi nelle qualità particolari di qualcuno degl' individui simili rappresentati da quello, e daranno alla espressione una realità ed una esistenza meno fuggitiva e meno nebbiosa, come suole avvenire ne' discorsi tessuti di nude parole di questo genere.

Non è però che tali nomi debbano escludersi; essi sono indispensabili spessissimo, anzi talvolta utili ad ornare lo Stile medesimo, perchè se una parte di una proposizione principale avrà accessorie significanti sensazioni vive, speciali ed intense, l'altra parte, che completa la medesima, potrà avere accessorie di nomi appellativi che daranno estensione ed ampiezza alle prime, nello stesso tempo che la mente variamente commossa prenderà alacrità e ristoro.

Fra i nomi appellativi e generali, quelli saranno più da sfuggirsi che non risvegliano idee, se prima non risvegliano nomi subalterni, che le idee poi particolari di tali nomi generalissimi suggeriscono. Chiara ne è la ragione a chi considera che noi dobbiamo, acciocchè l' espressioni facciano la massima impressione, sfuggire tutte le idee oziose che intralciar si potessero fra le utili e significanti; e tali sarebbero tutte le idee auditive o visibili di parole che dai nomi troppo generali sono sempre suggerite, le quali intersecando il discorso, e ficcandosi tra l'espressione e l' idea, ne impediscono quell' immediato e rapido eccitamento per cui la parola dall' idea debb' essere il meno che sia possibile distante; onde i risentimenti nostri interni siano tutti d' idee reali e significanti, e le idee visibili ed auditive non siano niente di

più che meri mezzi eccitatori. Ed è appunto questa ridondanza di parole e questa copia d'idee semplicemente auditive o visibili, che, illanguidendo e distraendo l'unione e la forza delle sensazioni, rendono lo Stile prosaico, e lo distinguono dallo Stile eloquente e poetico.

A nomi speciali poi e proprii converranno ben più aggiunti significanti qualità passeggiere, piuttosto che permanenti, abbastanza connotate nel nome medesimo: aggiunti significanti usi, effetti, cagioni, fenomeni precedenti e conseguenti l'oggetto medesimo, perchè in questa maniera ne estendono la significazione; e ciò tanto più sarà necessario, quanto più composto di sensazioni è il nome, e che le circostanze del discorso non ne permettono l'espressione analitica, voglio dire il discioglimento del nome in alcune delle parti che lo compongono. Riesce troppo debole allora l'impressione se un aggiunto di tal natura non ne aumenti la forza collo spingere, direi quasi, il nome medesimo in una sfera più vasta, onde si compensi colla copiá la debolezza. Questi nomi, composti sono talvolta di altri nomi, o anche senza di ciò di parti molto differenti e complicate; principalmente se queste composizioni non sianò naturali, di cui perenne, costante ed immutabile ne sia il modello, ma artificiali, dagli uomini solamente in certi tempi ed in certi usi variamente combinati. Tali sono i termini delle arti e i termini tecnici tutti, che per voce universale di tutt'i conoscitori debbono sfuggirsi da chi scrive per dilettare e per persuadere vivamente l'animo; perchè troppo lontane, per così dire, sono dalla parola le idee, nè queste senza il corteggio di molte altre parole vengono dietro al nome che le deve rappresentare. Le lingue sono state formate gradatamente prima dai bisogni, dalle passioni, dalle impressioni originali che largamente sono sparse nella natura, costanti e comuni a tutt'i tempi ed a tutt'i luoghi; poi dalle circostanze locali, dalle volubili ed artificiali combinazioni dei complicati sentimenti degli uomini colti. Quest'ultima classe di parole dovrà essere usata con sobrietà, perchè più tardamente e più inviluppate e confuse risvegliano le idee corrispondenti, non potendolo fare se prima non destano le parole primitive ed ori-

ginarie, che sole per lo più risvegliano le immediate sensazioni, e sole, fuori di chi è estremamente esercitato in quella classe particolare, formano le unioni e le associazioni delle idee.

Prima di abbandonare queste considerazioni intorno alla natura degli aggiunti, gioverà qui notare alcune generali avvertenze, ch' eccellentemente col principio generale si confanno: e in primo luogo, è da avvertire che generalmente i più begli aggiunti sono quelli che tengono luogo di una proposizione incidente, onde risparmiando le divisioni grammaticali delle idee, e subordinando ad un minor numero d' idee principali un maggior numero di accessorie, noi veniamo nel medesimo tempo a risparmiar la fatica a chi legge o ascolta, di seguir laboriosamente tutta un lunga serie di logiche deduzioni, e invece, quasi in un prospetto solo veniamo a delineare una gran copia di oggetti; il che piace moltissimo a noi che amiamo di esser sempre, ma facilmente, occupati. In secondo luogo, esser noiosa affettazione l' ostinata attenzione che hanno alcuni di accompagnare sempre qualunque nome con un qualche fedele epiteto, onde ne' varii periodi si possono contare tanti aggettivi quanti sostantivi, nè più nè meno. Una tale simmetrica formalità di scrivere genera sazietà nell' animo nostro: alle cose sempre aspettate non facciamo attenzione; e le parole a cui non si faccia attenzione, riescono per noi insignificanti, e le parole insignificanti niente presentano all' animo se non meri suoni e meri caratteri, onde ci stancano, e medesimamente ci confondono ed annebbiano il restante del discorso. La novità non piace all' uomo per altro motivo, se non perchè è costretto a farvi attenzione; e le cose solite e consuete ci ristuccano, perchè appunto ci esercitano l' animo, senza che molt' attenzione vi facciamo, onde la fatica ci sembra senza compenso. Gli eccellenti Stili appunto, che son fatti per perpetuarsi nella memoria degli uomini, quelli sono, che, variando continuamente i modi di presentare il più gran numero di sensazioni, mantengono perciò più facilmente e lungamente l' aria di novità, o per dir meglio, sono tali, che l' attenzione nostra vi si trova sempre impe-

gnata. Quindi tornando agli aggiunti, eglino faranno un grandissimo effetto, se non aspettati vengono ed improvvisi, non quasi in cadenza, a certi determinati luoghi collocati.

CAP. VII. — DELLE FIGURE, E PRIMA DEI TRASLATI.

Dalle cose tutte qui sopraccennate, chiaramente conosceremo con quali norme dobbiamo noi far uso delle figure; delle quali lunghe enumerazioni troviamo negli antichi precettori, ma nissun principio che ci guidi a scegliere opportunamente in mezzo a tant'abbondanza. Il nostro principio ci guiderà facilmente e brevemente in questo grammaticale labirinto.

Per figure intendono i migliori scrittori, non quelle maniere di dire che lontane sono dall'uso comune; perchè, come saggiamente riflette uno dei più filosofi in questa materia, più figure si fanno dalle femminette in un giorno di mercato che in un anno nelle scuole; ma quella qualunque forma che si può dare alla serie delle idee, o alle parole che le rappresentano. Quindi dividono in due classi, cioè in figure di sentenze e in figure di parole, le figure tutte.

Le figure di parole le quali più interessano lo Stile, o sono così detti tropi, che noi diremo traslati, o non lo sono. Tropi o traslati saranno tutte quelle parole che si prendono in un senso diverso da quello che letteralmente esse significano. Tali sono quelle che con greco e misterioso vocabolo chiamansi metafore, metonimie, sinecdoche ec.

Abbiamo detto che le idee si associano tra di loro o per immediata successione di tempo, o per coesistenza di luogo, o per similitudine di qualità: alla somiglianza di qualità si riducono le metafore, che sono uno de'maggiori soccorsi per lo stile. Gli oggetti hanno molti lati ed aspetti per cui si assomigliano. Dunque ogni espressione di un rapporto comune tra due oggetti può servire ad esprimerli ambidue; cioè possono facilmente associarsi nell'intelletto ed eccitarsi scambievolmente.

La metafora sarà buona, cioè associabile, naturale ec.,

quando il lato simile dell' oggetto che somministra la metafora, sarà tale che superi colla sua impressione, anzi impedisca il destarsi dei lati per cui l' oggetto differisce dall' altro che si vuole esprimere. La metafora sarà gigantesca, strana ec., non solamente quando sia falsa o debole la somiglianza, ma ancora quando essa sia talmente associata cogli altri lati differenti, o questi talmente numerosi, che si destino piuttosto essi nell' animo, di quello che lo faccia il rapporto comune. Di qui è, che quanto più una nazione è selvaggia, tanto meno vedendo le differenze degli oggetti, tanto più le di lei metafore saranno ardite e forti; e quanto è più colta, cioè essendo più osservatrice, le metafore di quella saranno più naturali, più esatte e più deboli.

L' ordinario destino delle metafore, quando divengono comuni e famigliari al popolo, cioè quando la necessità (sola cagione dei progressi che fa il volgo lasciato a sè stesso) lo costringe ad usare d' una espressione metaforica, è di perdere la qualità di metafore, e diventare propria espressione dell' oggetto che rappresentano. La cagione di questo fenomeno è l' associazione perpetua della espressione metaforica coll' oggetto che non è il suo proprio. Questa è la cagione per cui lo Stile cangia di natura colla successione de' tempi, perchè l' impressione che fa negli animi non è più la medesima, e ci par languido e triviale ciò che secoli fa era vivace e sublime: ciò ch'era prima il rapporto di due idee, non è che il segno di una sola.

Alla metonimia e alla sinecdoche si riduce il prendere gli uni per gli altri reciprocamente antecedenti e conseguenti: cause ed effetti; generi e specie; tutto e parte; contenuto e continente; il segno e la cosa segnata.

A questi differenti tropi aggiugnere si possono altri moltissimi; e generalmente tutte le parole rappresentanti idee, e che abbiano altre idee necessariamente e prossimamente associate, possono prendersi l' una per l' altra, e scambiarsi il loro significato. E questo scambio sarà tanto più piacevole, quanto sarà fatto fra idee più comunemente e più universalmente associate, cioè fra quelle associazioni che dalla generale e costante natura degli uomini e delle cose

sono prodotte, non dalla locale e temporaria, e perciò incerta, particolare e solamente relativa. Quindi prenderemo o l'antecedente per il conseguente, o il conseguente per l'antecedente, o la parte per il tutto, o il tutto per la parte, a misura che o l'uno o l'altro saranno più forti e più significanti; che o l'uno o l'altro daranno una maggior estensione d'idee quando faccia d'uopo, o una maggiore intensione quando questa sia richiesta dalle circostanze del discorso, e dal canone fondamentale di ogni Stile, cioè dal doversi eccitare il massimo d'impressioni sensibili e combinabili nell'animo. Così Virgilio dicendo:

Fontemque, ignemque ferebant;

prende il tutto per la parte, il fonte per l'acqua, rendendo così più interessante e più varia e in qualche maniera circoscritta e precisa un'idea, che languida sarebbe e triviale e troppo uniformemente estesa: per lo contrario, dicesi poeticamente *mille vele* per *mille navi*, cioè la parte per il tutto, per rendere più sensibile, perchè più precisa l'idea troppo complicata di nave; questa e simili parole significando vagamente tutte le parti da cui il tutto risulta debole, e l'impressione di ciascuna in particolare appena si desta nell'animo: ma se siano espresse con una delle principali, cioè di quelle che indicano o l'uso o l'azione o l'origine o la conseguenza della cosa medesima, noi veniamo a rendere dominante nella fantasia una idea sensibile, precisa e particolare, che richiama tutto il resto sufficientemente, rilegandolo, per così dire, nella folla delle idee taciute, lasciando lo spazio ed il tempo ad altre accessorie che si debbono esprimere.

Un altro uso di questi traslati sarà quello di rendere più serrato il discorso, risparmiando la ridondanza e la ripetizione: egli è talvolta necessario per la serie delle idee principali, che siano destati nell'animo e presenti alla mente e il tutto e la parte, e il continente ed il contenuto ec. Allora per isfuggire la noia delle due espressioni, ciascuna delle quali, oltre il proprio significato, in grazia del legame necessario di associazione risveglierebbe quello dell'altra, basterà l'esprimere quella delle espressioni che le altre idee espresse

nel discorso non suggerirebbono così ovviamente. Così Virgilio nella descrizione dell' incendio di Troja, dovendo accennare che la fiamma s' avvicinava al palazzo di Priamo, avrebbe dovuto dire *jam ardet proxima domus Ucalegontis*, egli prese il posseditore per la cosa posseduta, e disse:

. . . . . jam proximus ardet
Ucalegon . . . . .

Nel che sfuggì la noia della per noi insignificante idea di *Ucalegonte*, rendendola interessante, perchè con una sola espressione due idee si rappresentano, e nello stesso tempo conservò quella dell' espressioni che dalle altre idee non poteva essere suggerita.

Non sarà inopportuno il qui riflettere, come i traslati acquistano chiarezza e bellezza dalle altre idee colle quali nel discorso vanno uniti: anzi sono queste altre idee che costringono chi legge o sente ad allontanarsi dal senso proprio della parola, ed a riceverla in un altro significato di quel che suona. Sonovi nel discorso sempre alcune parole prese nel proprio lor senso, che unite con altre, le quali se sono intese secondo la propria significazione non combinerebbero colle prime, ma nel medesimo tempo risvegliano quelle che vi si uniscono; allora la mente corre al sotto inteso significato, e vi si ferma e si riposa. Dunque dove vi sono traslati vi debbono essere parimente parole proprie, acciocchè queste servano di spinta alla facile e necessaria intelligenza di quelli; e vizioso sarebbe un discorso lungamente tessuto tutto di traslati senza parole proprie frammiste. Vedrà ognuno, che se Virgilio invece di dire *Già arde il vicino Ucalegonte*, detto avesse *Già cade il vicino Ucalegonte*, svanirebbe la figura, perchè raddoppiata. Essendo preso cadere per ardere, effetto per la causa, ed Ucalegonte per la casa, può cionnonostante unirsi letteralmente il verbo cadere con Ucalegonte, il che risveglia un senso proprio e diverso dal preteso, mentre l'ardere non può unirsi con Ucalegonte nel discorso se non vi si sottintende la di lui casa. Dunque fra le parti principali di ogni discorso non bisogna che tutte le principali idee siano espresse con traslati, potendolo essere le accessorie; ma qualcuna delle proprie espressioni si dovrà esprimere, acciocchè

l'immaginazione sia fissata ad un solo senso, e possa prendere i traslati come traslati o come idee accessorie, e non come sensi proprii e come idee principali; altrimenti il discorso degenera in allegorie ed allusioni, che sono per lo più fredde e noiose; perchè, oltre la fatica di dover sostenere il peso di due sensi contemporanei, l'uno sottinteso e raffigurato, l'altro proprio e letterale, l'animo non s'interessa nè per l'uno nè per l'altro, perchè diviso e dissipato fluttua dall'uno all'altro.

Da quanto abbiamo or ora accennato apparisce un uso maraviglioso de' traslati, e che da molti non si sarebbe sospettato; ed è, che questi, quando siano ben impiegati, contribuiscono alla chiarezza del discorso, benchè la moltiplicità di essi produca oscurità ed imbarazzo, in quella maniera appunto che la troppa quantità di luce abbaglia e confonde quella luce medesima che le cose tutte ci distingue nello stesso tempo che contemporaneamente ce le fa sentire. Gli oggetti quasi tutti apparendoci composti ed avvolti, quasi tutte le parole proprie lasciano incerta l'attenzione sulla moltitudine delle parti; quindi lasciano per lo più indefinito e indeterminato l'oggetto, nè la mente può vederne i confini ed i limiti con chiarezza e precisione. La simultanea *compresenza* di altri corpi fa che si distinguano e limitino reciprocamente gli uni gli altri. Quindi la vivacità e la chiarezza delle immagini presentateci dalla natura istessa: quindi ancora il piacere che risulta dai movimenti di queste immagini medesime, perchè l'applicazione di un corpo alle diverse parti di molti altri ci fa badare a tutte, e tutte distinguere, senza del quale forse indistinte e confuse si affollerebbono nella mente. Quindi è che in natura piacciono gli oggetti semplici, uniformi ed indeterminati per sè stessi, rotti però e intercetti da oggetti precisi, determinati e composti; questi ci fanno attendere alle molte parti, che per l'uniformità dell'oggetto sempre simile a sè stesso, non sarebbero che confusamente e languidamente concepite; e quelli, dandoci un'idea sempre costante e simile a sè stessa, fanno risaltare la diversità e i limiti delle parti varie e complicate dell'oggetto composto.

Applichiamo allo Stile tali riflessioni, allo Stile, scopo del quale è certamente di sforzarsi di eccitar nelle menti umane le medesime impressioni, e nel medesimo grado, per quanto sia possibile, di quello che la presenza degli oggetti in natura produce. Le figure aumentano la copia delle idee, portano l'attenzione a quella parte di oggetto a cui vogliamo che sia portata, rendono simultanea la presenza di molte immagini, perchè le parti inutili allontanando, permettono che nel medesimo istante altri oggetti ed immagini corrano a presentarsi, quando che se con parole proprie si esprimessero, una sola alla volta potrebbe forse esprimersi e concepirsi. Rendono dunque più padrone lo scrittore d'imitare la natura col distinguere, avvicinare e far risaltare gli oggetti in quella maniera che producano il massimo d'impressione, il più vivo, cioè il più chiaro, e il più distinto possibile.

Così le parole proprie esprimenti sensazioni uniformi e indefinite, saranno accoppiate con figure e traslati che aumentino e moltiplichino la copia delle idee; e le parole proprie esprimenti parti varie e complicate lo saranno con figure e traslati che sciolgano gli oggetti in sensazioni semplici, similari ed uniformi.

In parlando di questi traslati, non ho voluto magistralmente discendere al noioso e minuto dettaglio di tutte le loro differenti specie, indicandone l'uso ad uno ad uno; basteranno agl'ingegni sagaci quelle poche applicazioni che ho fatto sopra alcuni di essi per cogliere in un baleno la maniera di applicare questi principii a tutti gli altri. Chi vuole istruire con sicurezza, fa sempre meglio, quando non ammette fra i particolari dettagli che quelli soltanto necessarii per discendere a dimostrare i principii generali, e lascia l'applicazione di tutto il resto a chi ama di seguire una qualunque serie di cognizioni. La fatica che noi siamo forzati di fare incatena l'attenzione, e nello stesso tempo si fanno simultaneamente le due operazioni elementari di ogni disciplina, l'istruzione e l'esercizio, che, disgiunte, sono lente, ingrate e difficili; riunite, riescono pronte, piane e dilettevoli. Per lo contrario, se l'applicazione è fatta tutta

dall' istitutore, la mente nostra meramente passiva con eguale facilità riceve e dimentica; e restando superflua una parte meno occupata dall' attenzione, questa dall' espansiva vivezza degli oggetti presenti viene preoccupata. Noi che prendiamo maggiore interesse alle cose nostre che alle altrui; che alla facilità ci abbandoniamo; che le picciole resistenze rinvigoriscono, e la reattiva forza dell' animo nostro agli ostacoli opponiamo, noi non daremo mai l'energia tutta dell' animo nostro in balia di un terzo, lasciando la parte più attiva di noi medesimi tutta intera all' azione ed alla impressione altrui. Quindi la disattenzione degli uomini alle cose troppo facili e troppo ovvie, disattenzione che tanti errori palpabili in ogni combinazione di cose anche le più interessanti produce, e dalla quale gli uomini non guariscono se non appunto quando le cose medesime troppo facili ed ovvie, sia per qualche accidente sia artificialmente, si rendono più difficili e meno ovvie ad ognuno. Col lasciar dunque una parte all' industria ed alla fatica di ciascheduno si ottiene, che divenendo in parte istitutore di sè medesimo, l'attenzione si rende più alacre, e l'effetto è più intrinseco e più costante; questa essendo l' istituzione della natura la meno umiliante, la meno noiosa e la più durevole. Se il bisogno è stato il padre ed il motore di tutte le invenzioni umane, sarà sempre vero che ogn' istituzione dovrà sottrarre una parte delle cose ch' ella potrebbe comunicare, perchè si sviluppi in chi s' istruisce l' indispensabile bisogno della curiosità.

CAP. VIII. — DELLE ALTRE FIGURE.

Vi sono figure di parole che non sono traslati, ma che lo sono delle parole proprie; queste vertono intorno non al significato delle idee medesime, ma intorno alla corrispondenza che il suono e la collocazione delle parole hanno colle idee che rappresentano. La medesima analisi delle nostre idee ci guiderà facilmente alla teoria di tali figure. Se si trovi un'idea dominante in una serie di altre idee che debba successivamente paragonarsi colle altre, egli è chiaro che dovrà

ripetersi la parola che la esprime ogni volta che dovrà replicarsi l'idea; perchè importando moltissimo la facilità del concepimento, e l'identica rappresentanza di una tale idea accoppiata successivamente con altre diverse, la parola dovrà essere immutabile ed identica, acciocchè non si alteri, col cangiarla nella mente, nè la forza nè la qualità dell'impressione; ed alterata sarebbe se diverse parole destinassimo a replicare la medesima idea; primo, perchè non vi sono parole diverse significanti precisamente lo stesso, come da eccellenti scrittori è stato dimostrato; secondo, perchè quand'anche ve ne fossero, doppia fatica sarebbe nella mente nostra, proclive ad argomentare diversità di cose dalla diversità delle apparenze, il fare il doppio paragone, prima della diversa parola colla medesima idea da tutte egualmente significata, poi di questa idea colle diverse e successive del discorso.

Per lo contrario, dovremo cangiare i suoni della medesima idea quando si tratti ch'ella sia complicata e difficile, ch'ella debba ingrandirsi, che si paragoni non con molte per farne vedere l'identità di essa con la diversità delle altre, ma con un'altra per mostrarne la perfetta somiglianza e la dissomiglianza. Perchè in questi casi la diversità dei suoni non confonde l'attenzione ma bensì la ristora, ritornando la mente alle cose medesime con varietà di sensazioni; e stante la moltiplice e diversissima maniera con cui le associazioni si formano nelle diverse menti umane, fra la varietà dell'espressioni troverà ciascuno quella che le è più propria e famigliare.

Nè è da temersi che questa varietà produca prolissità e noia, perchè lo Stile riesce noioso e prolisso quando la massa delle parole, o sia de' segni rappresentatori, sia maggiore della quantità d'idee rappresentate; e per idee rappresentate intendo quelle a cui l'attenzione si applica, nulla essendo quelle dalle quali si allontana e ritira. Sia dunque la soverchia ripetizione delle medesime, sia la trivialità e la poca importanza di quelle, quando tali sono che la mente disattenta le rifiuti, allora, restando sempre la massa delle parole, siano lette siano ascoltate, maggiore della quantità

d' idee ricevute, e per conseguenza interrotte da indifferenti distrazioni, le impressioni rese disuguali e troppo disparate riescono dolorose e spiacevoli. Ma la varietà dell' espressioni destinate a replicare nella mente la medesima idea importando varietà di idee accessorie, perchè diversità di sinonimi non può altro significare che diversità di accessorie ad una medesima principale, la quantità delle idee sarà sempre o eguale o maggiore della quantità dell' espressioni; e perciò, quando opportuna, nè ingrata nè spiacevole per questo titolo. Quindi l' ascendere per gradi o il discendere sarà essenziale nello Stile quando tutte le idee che formano la gradazione debbano essere espresse; e debbono esserlo quando la natura delle idee principali richiegga d' insistere su di una moltitudine d' idee analoghe: ma quando questa insistenza d' idee analoghe non sia richiesta dalle idee principali, e che questa gradazione fosse semplicemente accessoria, allora sarà meglio sopprimerla, e lasciare che si risvegli nell'animo coll' esprimere fortemente gli estremi.

Abbiamo già detto essere gli oggetti fisici il legame comune delle differenti affezioni degli uomini, ed ancora delle differenti maniere di sentire di ciascun uomo per sè medesimo. Quando dunque un' espressione sarà tale che leghi due serie diverse di sentimenti e di affezioni, ed anche di immagini, la ripetizione della parola legante, cosicchè la medesima finisca e la medesima cominci le due serie, sarà bellissima, perchè, replicandola immediatamente, sarà resa più forte e più ricca la seconda serie d'idee dal ripetersi nella mente le idee della prima.

Le parole poi morali e complicate saranno ripetute quando esse siano dalle altre accessorie talmente abbellite, che possano nello Stile essere ammesse; anzi, se molte siano le accessorie fisiche e sensibili che intorno ad un'idea complessa si addensano, perchè l' attenzione non sia strascinata dietro oggetti estranei, dovremo ripetere l' espressioni complesse, dividendo ciascuna porzione di immagini, proporzionalmente alla natura loro ed alle altre leggi sovr'indicate, per ciascun membro della ripetizione.

Credo di aver sufficientemente indicate le relazioni che

possono avere, sì la diversità come l'uniformità delle parole, per esprimere la medesima idea col nostro principio generale. Non minore e non meno evidente l'avranno quelle figure che servono a sopprimere nel discorso molte parole, invece di aggiungerne e di ripeterne. Tutte le parole che non aggiungono chiarezza al discorso, che non istampano nuove impressioni, e che non guidano l'attenzione a nuove e diverse maniere di sentire, dovranno essere soppresse. Questa è la ragione che fa sopprimere i verbi che affermano la medesima cosa di molti soggetti, che senza di ciò ne sopprime moltissimi quando i nomi necessariamente li richiamano senza equivoco e senza oscurità, che le particole, le congiunzioni e tutto il corredo delle parole grammaticali ommette spessissimo, serrando in uno spazio più angusto ed in tempi più rapidi le espressioni e le parole significanti idee e sensazioni.

Tutte le idee si associano nella mente per alcuni legami reali, ma finora a noi ignoti ed occulti; e gli oggetti esteriori che somministrano tali idee, sono tra loro o coesistenti o successivi, e variamente uniti e disuniti. Le parole grammaticali, quelle, cioè, che immediatamente non rappresentano nè sensazioni nè affezioni, siano semplici siano complesse, fanno l'ufficio sia di manifestare esteriormente i legami di associazione interna delle idee, sia di esprimere la coesistenza e la successività, la unione e la disunione degli oggetti esteriori. Ora molte volte accade che molti oggetti sono uniti in natura e non sono così facilmente associati nella mente, e molte volte sonovi oggetti associati nella mente che non sono uniti in natura. In questi casi le parole grammaticali saranno ed utili e necessarie ancora per la chiarezza, ed aggiungeranno forza allo Stile, perchè segneranno fortemente quella combinazione d'idee accessorie e principali che si vuole esprimere. Ma quando l'associazione delle idee vada di pari passo colla unione o disunione naturale e consueta degli oggetti, le parole grammaticali, potendo essere soppresse, salva la meccanica regolarità della sintassi, renderanno debole e noiosa e ripiena, per così dire, di vuoti e di fessure la tessitura del discorso.

Sono dunque, lo ripeto, utili tali parole quando segnino unione o disunione, coesistenza o successività non solita, non costante, non facilmente preveduta, o non associata, o associabile facilmente nella mente nostra. In tutt' altra occasione saranno atte solamente a disgiugnere ed allontanare le idee, disgiugnimento ed allontanamento che aliena l' attenzione, che la stanca volendosi sostenere, che rendendole troppo rari i piaceri che le son proprii, si ributta d'una fatica senza premio, e di uno stento che la distrae dalla più interessante considerazione delle cose presenti. Questo disgiugnimento ed allontanamento delle idee non sarà utile se non allora, ch'essendo alquanto complicata ciascuna delle idee, sia necessaria una certa distanza la quale dia spazio e tempo alla mente di abbracciarle nella loro totalità ed estensione; allora le parole grammaticali nulla significanti possono giovare ad intersecare il discorso, e ad interporsi fra tali idee, dando respiro e comodo all' attenzione.

Un esempio si può qui allegare in proposito di ciò. Virgilio nelle Georgiche dice:

Saepe etiam steriles incendere profuit agros,
Atque leves stipulas crepitantibus urere flammis.

Sciogliamo questo secondo verso, aggiugnendogli le parole grammaticali ch' ei può ammettere, dicendo così: ***atque stipulas, quæ sunt leves, urere flammis, quæ sunt crepitantes.*** Svanisce ogni bellezza di quel bellissimo verso, perchè la doppia inserzione delle parole grammaticali ***quæ sunt*** allontana e separa troppo le accessorie dalla principale, e fra di loro; ciò che prima era un colpo simultaneo d' impressioni, non è più che una lenta successione di sensazioni nude ed isolate.

Questo verso ci darà campo a riflettere, come ogni idea accoppiata ad una qualunque altra idea suppone necessariamente un giudizio, il quale talvolta si esprime e talvolta è soppresso, perchè queste idee non potranno chiamarsi accoppiate nella nostra mente se non sono simultaneamente da quella considerate; il che suona lo stesso che giudizio e paragone, che altro non è se non attenzione a due idee com-

presenti nella mente: dunque tutte le accessorie che si aggiungono alle principali, le accessorie delle accessorie medesime possono essere sciolte in altrettante proposizioni particolari ed incidenti, ciascuna delle quali, rispetto a sè medesima, sia idea principale, ma non lo sia riguardo a tutta la serie delle idee contenute nel discorso. Tali sono le due *quæ sunt leves e quæ sunt crepitantes* nel succennato verso di Virgilio: ma questi, siccome sono giudizii rapidissimi ed abituali della mente nostra, così sarebbe stato superfluo, anzi noioso di allungare quest'operazione dell'intelletto coll'esporre grammaticalmente e logicamente quelle due accessorie di leggerezza e di strepito che caratterizzano quell'abbruciamento; ma spesse volte accade che le idee principali sono talvolta espresse come accessorie, e quantunque essenziali alla serie tutta del discorso, pure, soppressi tutt'i legami grammaticali e logici, si uniscono come aggiunti, e si rinchiudono nelle espressioni e fra le accessorie di un'altra più principale idea. Mille esempii potrebbe fornire Tacito di questa maniera di scrivere, maniera che è una delle caratteristiche primarie dello Stile di quel grand'uomo. In questa forma lo Stile diventa serrato e pregno d'idee; poche parole ma sostanziali feriscono e penetrano profondamente l'animo, e le cose scritte di questa foggia non isvolazzano intorno alla superficie della immaginazione, ma s'internano in quella, e diventano a poco a poco parti essenziali della nostra maniera di pensare. Pure, siccome le idee e l'espressioni divengono un poco più complicate scrivendo in questa maniera, di quello che separando ciascuna principale, e circondandola di pure accessorie; così Stili di questa sorte richieggono attenzione e perspicacia d'intelletto ad intenderli e gustarli. Non sono dunque Stili popolari, ma di uomini colti e pensatori: la percossa interiore che l'animo ne risente è grande e viva, ma non immediata, cioè richiede un picciolo sforzo della nostra mente, un movimento dalla nostra parte, onde, per così dire, noi ci avanziamo verso lo scrittore; il che è per lo più contrario all'ordinaria maniera di sentire degli uomini, i quali, se non sono stimolati dal bisogno, vogliono che la sensibilità loro sia sempre passiva e

strascinata dagli oggetti, ed amano piuttosto di lasciarsi trasportare dalla corrente delle impressioni, che dirigere essi medesimi i proprii sentimenti, ascoltandosi interiormente, ed obbedendo a quelle segrete e passeggiere spinte che in una sfera più ampia e più ordinata di cose li guiderebbe.

Così grandi e semplici immagini fisiche, che interrompono questa sorte di Stili stretti e vibrati, serviranno di mirabile soccorso, e di grande aumento di bellezza a tutto il fascio delle idee.

Cap. IX. — delle diverse specie di stili.

Abbiamo cominciato a vedere una delle caratteristiche essenziali che distinguono uno Stile dall'altro; vediamo se i nostri principii ci forniscono precise definizioni dei varii aggiunti con cui ordinariamente si distinguono gli Stili de' diversi scrittori.

Molti di questi Stili prendono il loro nome dalla natura delle immagini e delle idee accessorie che dominano in quelli, e questi non hanno quasi bisogno di schiarimento; molti altri prendono il nome dalla maniera con cui lo scrittore combina le idee accessorie, e dalla qualità dell' impressione che, qualunque cosa rappresentino, sono atte a risvegliare negli animi.

Così chiameremo Stile fluido (prescindendo dalla scorrevole armonia de' suoni e dal volubile e non interrotto concento di parole) quello ch' eccita nell' animo un' impressione analoga a quella che il moto de' fluidi eccita ordinariamente in noi, cioè un moto equabile ed uniforme. Sarà dunque fluido quello Stile in cui le accessorie saranno di egual forza e di egual importanza costantemente, cosicchè le impressioni non sieno diseguali ed interrotte, ma l' una non prevalendo sopra dell' altra, abbiano una successione continua e sempre eguale. E se lo Stile fluido dovrà discendere a minori impressioni o ascendere a maggiori, lo farà per leggiere ed impercettibili diminuzioni o accrescimenti.

Lo Stile conciso sarà quello in cui le idee principali, accompagnate da poche accessorie, ma importanti, si succedono rapidamente, e quando si destino più idee di quello

che si esprimano con parole. Lo Stile è conciso e chiaro, quando le espresse destano necessariamente le taciute; e oscuro, quando di più idee taciute è incerta, senza essere indifferente per chi legge, la scelta.

Lo Stile è diffuso quando sono ripetute le medesime idee accessorie, e quando ve ne siano molte che pochissimo differiscano tra di loro. Lo Stile è diffuso non tanto per la moltitudine, quanto per la poca importanza delle idee accessorie relativamente alla principale.

La nobiltà, la gravità, la maestà dello Stile sono qualità che non differiscono essenzialmente tra di loro. Chiamasi nobiltà di Stile quando nello scegliere le accessorie noi sceglieremo quelle che non sapranno suggerirci che idee non comuni nè popolari; quelle che hanno, per così dire, un' illustre genealogia, che non sembrano derivare dalla comune ed ampia sorgente dei primarii piaceri dei sensi, ma che nascondono questa comune origine col corredo di affezioni e d' immagini più rare, più delicate e meno semplici.

Lo Stile è grave poi quand' oltre le succennate qualità, le accessorie sono importanti, e di una importanza piuttosto morale che fisica, di una importanza che riguarda piuttosto le conseguenze e le relazioni delle cose, che non le qualità loro piacevoli o dispiacevoli. Questa sorte di Stile risveglia una moltitudine d' idee, ma poche ne esprime, e quelle poche tali non sono, che, avvicinando tra di loro le qualità sensibili delle cose, vi dipingano l'oggetto, o risveglino nell' animo affetto e passione, ma sibbene quelle che rispingano la mente da questa più viva maniera di sentire ad una più elevata e più estesa, per cui gli oggetti si veggono meno distinti, e fanno un' impressione meno separata e particolare che generale ed in massa: in questa sorte di Stili non si escludono le immagini fisiche, ma appena accennate; un' altra accessoria vi rispinge nella folla delle idee morali e complicate. La verità di ciò si può vedere considerando attentamente i primi tre versi del terzo libro dell' Eneide:

Postquam res Asiæ, Priamique evertere gentem
Immeritam visum Superis, ceciditque superbum
Ilium, et omnis humo fumat Neptunia Troja.

Dove si può vedere quanta folla d'idee, e quanto importanti siano l'espressioni di *res Asiæ, visum Superis, Priami gentem immeritam evertere;* e la grande immagine fisica *omnis humo fumat Neptunia Troja*, corretta ed allontanata nella fantasia del lettore coll'aggiunto di *Neptunia*, che nelle origini Troiane vi spinge; e la natura dell'immagine medesima, semplice, niente complicata, indicante il fine di un gran fenomeno, ma non risvegliante l'idea di un altro contemporaneo.

Quasi perfettamente simile a questo è lo Stile maestoso; colla differenza però, che la qualità dominante non è tanto la importanza ed il peso degli oggetti, quanto il punto di vista da cui lo scrittore li contempla e gli espone. Nello scegliere i lati serii delle cose, egli non si ferma nelle figure le più vive e le più energiche, ma che dimostrano l'impressione di chi scrive, e però la sua dipendenza dagli oggetti, ma quelle piuttosto che poco avvilite dall'uso, o piuttosto poco associate sono con idee troppo piacevoli o troppo forti, energiche e sensibili. Egli non cerca l'aspetto il più luminoso ed il più interessante degli oggetti, celandone i lati tenebrosi e deboli; ma esprime quelle idee che possono essere comuni, e risvegliare ambedue i lati, onde destino negli animi altrui l'opinione di un certo equilibrio di passioni, e di una certa equanime indifferenza di sentimenti che lo mostrano superiore alle cose tutte. A chi vede un altr'uomo superiore a quelle cose da cui egli si riconosce dipendente, sorge nell'animo un timido sentimento d'inferiorità che chiamasi venerazione, e maestoso e grave chiama colui che sa presentargli immagini di tal natura.

Per lo contrario, chiamasi patetico o appassionato quello Stile nel quale le accessorie tutte indicano l'affetto e l'impressione che soffre dagli oggetti chi scrive. Non v'è in natura oggetto ridente e consolante che non abbia un lato serio e tormentoso. Il dolore si diffonde largamente per tutta la catena degli esseri sensibili. Rispinto incessantemente, incessantemente ritorna; a tutti serve di stimolo, che li sollecita ad allontanarsi dal presente, ed a spingere l'inquieto sguardo nell'avvenire; mentre il piacere nel seno dell'ino-

perosa voluttà facilmente addormentando gli uomini, non sarebbero spinti a quella progressiva serie di mutazioni e vicissitudini, da cui dipende lo sviluppamento dell'umana perfettibilità, ed insegnandoci a sostituirci ai nostri simili, stringe sempre più le relazioni morali, dalle quali l'amore non ragionato di noi stessi ci allontanerebbe. Dunque gli oggetti li più ridenti e li più allegri possono, col considerarne le origini, le conseguenze e le circostanze tutte, ricevere le tinte le più forti e le più oscure della mestizia e del dolore. Anzi non è mai più bello lo Stile che quando vi sia un tal contrasto, che necessariamente abbraccia una quantità più grande di sensazioni, e nel medesimo tempo più vera e più reale.

Cap. X. — Dello stile semplice, medio e sublime.

Suolsi comunemente dividere lo Stile in tre specie: semplice, medio, sublime; delle quali specie vaghe e poco esatte definizioni sogliono darsi, contentandosi molti di allegare per lo più eccellenti esempii corredati di fine e belle osservazioni, ma particolari, non indicando punto ciò che hanno precisamente di distinto gli uni dagli altri, e di comune ciascun di loro in ogni caso.

Per bene intendere che sia Stile semplice, bisogna prima conoscere quale idea gli uomini si formano della semplicità; cognizione che non ci sarà inutile. Sembra che *semplice* e *semplicità* sia in opposizione a *composto* e a *complicatezza,* come *uno* è opposto a *più*, e *unità* a *pluralità*; con questa differenza però, che *unità* e *pluralità* possono applicarsi ad oggetti che siano indipendenti gli uni dagli altri, e *semplicità* e *complicatezza* ad oggetti solamente che dipendano tra di loro. La *semplicità* richiama dunque necessariamente più oggetti al paragone, e chiamasi *semplice* quello che è composto di minor numero di parti meno diverse e più uniformi tra di loro. *Uno* dunque rappresenta la quantità; e *semplice*, la qualità delle cose: una cosa può dirsi *una*, e può essere compostissima nello stesso tempo, perchè tale allora si dirà quando non se ne consideri la moltitudine e la diversità delle parti;

ma prendendola in massa, senza ulteriore analisi si prende per comune misura di molte altre; per lo contrario, una cosa moltiplice e numerosa può essere semplice, purchè le parti di essa siano poco diverse, anzi tanto più semplice apparirà, quanto saranno più grandi ma più uniformi. Dovremo però qui incidentemente riflettere, che la rigorosa e matematica unità non è realmente dagli uomini compresa se non nelle sensazioni ultime ed elementari che non si possono più oltre dividere, un odore, un sapore, per esempio. Le estensioni ed i contatti simili sono sensazioni semplici ma non une, perchè composti di simili ma moltiplici punti fisici luminosi o resistenti. Quando noi diciamo uno l'oggetto composto di molti oggetti, allora realmente nell'animo nostro ci si manifesta pluralità e moltitudine; ma considerandoli come simili, li segniamo tutti con un nome collettivo che li rappresenti ciascuno indifferentemente; e formiamo così una specie di unità verbale e grammaticale, senza di cui svanirebbe l'uso delle parole e delle lingue, cioè non indicherebbe una quantità di oggetti con un sol segno, massimamente non presenti, ma ogni nostro discorso si ridurrebbe, come il linguaggio naturale degli animali, ad una semplice manifestazione delle attuali impressioni e volontà nostre.

Quindi le cose più complicate possono acquistare una certa semplicità verbale, la quale in altro non può consistere se non nel nascondere i lati dissimili e diversi, e nel rappresentare le cose per le loro somiglianze; nel che le parole generali e collettive riescono, perchè allora la mente nostra non eccitata da alcuna espressione particolare, non può abbracciare la moltitudine delle cose se non raccogliendone le uniformità, ch'esigono un minor movimento ed una minor azione, di quello che in una volta la sensibilità nostra è suscettibile.

Quindi è che i teoremi più grandi, e le più classiche verità riescono semplicissime, perchè l'analisi da cui nascono ci conduce sempre alla uniformità ed alla somiglianza, e ci soddisfanno, e ci riempiono di una certa patetica contentezza, non tanto per sè medesime, quanto paragonandole colla diversità e disordine da cui siamo partiti; diversità che noi

tanto più facilmente consideriamo e concepiamo, quanto più la vediamo appoggiata su di uno stato esteso ed uniforme.

Applicando allo Stile queste considerazioni, noi troveremo lo Stile semplice essere quello nel quale le accessorie non ammettono che quella diversità la quale sia richiesta dalla serie delle idee principali, non quelle che una scelta particolare di esse potrebbe introdurre; tali accessorie non dovranno risvegliare nè una quantità d' idee, nè suggerire punti di vista moltiplici e diversi delle cose. Una semplice e nuda pittura degli oggetti; un' esposizione delle qualità loro più apparenti, non delle più occulte e sconosciute, coi nomi loro proprii; non le origini e le conseguenze delle cose, ma lo stato attuale di quelle; non i contrasti, le idee complesse morali, gli aggiunti significanti rapporti e somiglianze improvvise di cose diverse, o differenze occulte ed inaspettate di cose simili, ma bensì termini complessi di oggetti fisici, o sia termini appellativi con aggiunti di qualità permanenti: espressioni che sian comuni, ma non avvilite dall'uso, il che vuol dire che non risveglino accessorie disgustose e dispiacevoli, le quali espressioni rendano finito e terminato l' oggetto, ma non col mezzo dei traslati che facciano campeggiare alcuna di quelle qualità che ingrandiscono l' idea, e destano nella mente idee simili, che aumentano di troppo la massa delle sensazioni, facciano un' impressione troppo forte e troppo intensa; si richieggono a formare il carattere dello Stile semplice.

La natura delle idee principali deve determinare l'occasione di servirsi di questo Stile: siccom' egli ammette un minor numero di bellezze, la sola necessità ci deve consigliare a servircene; quindi deve chiaramente apparirne il motivo, acciocchè gli uomini svogliati e distratti non gettino uno scritto, al quale il solo bisogno di piacere o d' istruzione ha consigliato di ricorrere. Quando dunque le principali sieno di tal sorta che non ammettano accessorie associate o associabili, che siano interessanti e vive; quando queste principali debbano per la chiarezza e l' importanza dell' istruzione essere molto vicine tra di loro, e che si debba aspettare più effetto dalla loro combinazione che da ciascuna in partico-

lare; che si parli a persone, o in circostanze nelle quali la folla delle idee e delle immagini non possa essere risvegliata, o sarebbe contraddittoria allo scopo che si propone; allora lo Stile semplice debb'essere impiegato.

In tutt'altri casi anche l'istruzione medesima dimanda ornamenti e bellezza: non basta, perchè l'uomo corra per la strada che noi vogliamo, che utile ne sia il fine; bisogna ch'essa medesima sia dilettevole: non basta in nissuna istituzione nè letteraria nè politica desiderare, proporre, persuadere ed esigere i fini; bisogna che i mezzi stessi siano grati e piacevoli, ch'essi sieno sensibili, che il premio della fatica non sia tutto lontano ed ammucchiato al termine di quella, ma distribuito e sparso per la carriera tutta che si deve percorrere, perchè trattasi e ne'libri e ne'costumi e nelle combinazioni civili di vincere la forza incessante degli oggetti presenti che di sensazioni dilettevoli ci inondano, e di vincere e cangiare quelle direzioni, verso delle quali tende ogni momento la debole nostra natura, cioè il ben essere attuale, o almeno così poco lontano, che la mente con poca riflessione vi arrivi.

A questo fine soddisfa lo Stile medio, quello Stile, cioè, nel quale le accessorie abbondano e producono il massimo d'impressioni compossibili tra di loro e con l'idea principale; quando le idee principali tali sieno che non abbiano bisogno di essere avvicinate tra di loro; quando le idee principali non siano talmente interessanti immediatamente, che da sè sole possano reggere o lo debbano senza essere dagli ornamenti distratta la loro connessione, allora noi dovremo far uso di questo Stile, che è quello che ammette nella maggior loro latitudine ed ampiezza tutte quelle maniere di dilettare che abbiamo noverate in queste Ricerche.

Noi meglio comprenderemo che sia Stile medio, quando si sarà chiaramente sviluppato che sia Stile sublime, ch'è l'estremo dello Stile semplice, e perciò talvolta confondesi ed avvicinasi a quello. Per ciò intendere, vediamo che sia realmente sublimità nel concetto degli uomini. Questa parola, nel senso suo proprio, è destinata a rappresentare un luogo estremamente elevato, che superi l'altezza comune e

promiscua degli altri corpi, e che da quello contemplandoli in un tratto ne scopra una moltitudine al disotto. Applicando un tal concetto fisico al sublime dello Stile, diremo essere sublime quando l'idea principale sia tale che ella campeggi e domini tutte le altre vicine, e che non le accessorie facciano spiccare la principale, e la segnino, la rischiarino e la rinforzino nella mente, ma essa invece suggerisca le accessorie, anzi piuttosto le involva nel proprio suo concetto. Essa debb'essere talmente elevata, che non suggerisca e non sia associata immediatamente colle cose che gli sono vicine nel discorso, ma lo sia solamente per mezzo di accessorie da lei suggerite e non espresse; in quella maniera che in un luogo estremamente elevato i circonvicini oggetti sono al disotto, e sono frammezzati da uno spazio tacito e solitario, per cui gli oggetti circostanti ed inferiori, piccioli diventano e spessi, di grandi e distanti che sono realmente quando discendiamo al loro livello. Similmente gli oggetti estremamente elevati in natura si ristringono nella cima, e si allargano verso la base, attorno della quale è costipata la folla degli oggetti inferiori. La sublimità delle idee deve avere una qualche analogia con questa proprietà dei corpi elevati: una semplice espressione rappresentante una semplice idea debb'essere quella che formi il concetto sublime; ma questa semplice idea deve risvegliare alcune accessorie, e queste altre più numerose, e così di mano in mano in maniera, che la percossa, che l'animo attento riceve da tali concetti, vada a poco a poco allargandosi, e divenendo vasta e grande coll'eccitare, per così dire, un bulicamento di moltiplici e varie idee che sembrino lontanissime dal concetto semplice e ristretto espresso nel discorso.

Se tutte le idee, che si racchiudono nella sublimità del concetto, si volessero esprimere dallo scrittore, la sublimità sarebbe perduta: primo, perchè la moltiplicità delle parole prolunga il tempo dell'impressione, ed un'impressione prolungata è un'impressione necessariamente divisa in molte impressioni; non è dunque più un'impressione grandissima e subitanea, non un colpo di luce, che, balenando improvvisamente nella mente, scopre ad una grandissima distanza

una moltitudine di oggetti: secondo, perchè l'esprimere con parole le idee tutte che dipendono dal concetto sublime, rende altrettanto efficace l'impressione nell'animo di queste, quanto l'impressione di quelle parole, dal significato delle quali si esprime il concetto sublime: perdesi dunque la sublimità, perchè tutte le immagini riescono, per così dire, ad uno stesso livello. Quando Virgilio dice di Didone:

> . . . . *Alto*
> *Quæsivit cœlo lucem, ingemuitque reperta;*

ognuno trova sublime questo concetto, perchè sono soppresse tutte le idee che sono relative alla terribile e violenta situazione nella quale trovasi la disperata Didone. Ognuno sente eccitarsi in sè medesimo una folla di moltissimi sentimenti, che agitano confusamente l'animo nostro, e lo fanno al solo accennarci che fa il poeta il cupo gemito della sgraziata regina nel cercar la luce del cielo ch'ella va a perdere per sempre; e noi comprendiamo subito l'abbandono dell'amante, la perduta felicità di un crescente impero, la fede giurata a Sicheo, tutt'i progressi di una passione forsennata, quale ci è dipinta in tutto il quarto libro della Eneide: questi oggetti tutti in un momento solo necessariamente si risvegliano dentro di noi; e quantunque ciascuno di per sè, per la compagnia degli altri, non sia che debolmente sentito, pure appunto per ciò fanno in noi l'impressione di una folla di oggetti da un punto elevato e distante considerati. Se Virgilio avesse lentamente sviluppato tutti questi sentimenti, avremmo più chiaramente e più fortemente ciascuna idea separatamente compresa; ma il totale di ciascheduna impressione sarebbe stato più debole di questa unica impressione, che tutte insieme le riunisce e ne forma un concetto sublime, perchè l'indagar dal cielo la luce, e il gemito nell'averla trovata, formano la sola espressione immediata che ferisce l'animo, dalla quale si traveggono rapidamente moltissime idee; e il poco distinto sentirsi di questa moltitudine d'idee suggerite, mentre con somma evidenza si distinguono le idee nel verso sublime espresse, aggiungono, anzi formano principalmente la sublimità del concetto, perchè la poca di-

stinzione degli oggetti ci fa giudicar della lontananza de' medesimi.

Da ciò si vedrà, in primo luogo, che non può ammettersi uno Stile costantemente sublime, perchè eccederebbe i limiti della nostra comprensibilità, ed alla fine dovremmo essere sazii e stanchi. Questi slanci vigorosi ed arditi debbono essere sparsi opportunamente quando il bisogno e l'opportunità lo richieggano. Si vedrà parimente come dalla maggior parte di chi ha scritto in questa materia sia stata confusa la copia, la magnificenza, la grandezza dello Stile e delle idee colla sublimità: una serie di oggetti sublimi troppo vicini tra di loro si offuscherebbero reciprocamente, intercettandosi a vicenda la vista degli oggetti circostanti; così una serie di concetti sublimi o sarebbero simili ed analoghi tra di loro, e ripetendo le medesime idee tanto più facilmente, quanto più sublimi sono, produrrebbero ripetizioni e noia; o molto differenti tra di loro, ed incrocicchiamenti e confusioni di idee sarebbero l'effetto di un tal lusso di sublimi concetti. Dunque lo Stile medio quello sarà che ingrandisce e ravviva ed anima ed abbellisce gli oggetti, ma senza elevare alcuno particolarmente molto al disopra del comune livello, o, per dir meglio, della loro realità, o senza deprimerli e nasconderli troppo, perchè non danneggino una idea principale che non può, se non con altre unita, interessare o esser utile.

Non sarà inutile il qui notare non esservi Stile particolarmente appropriato ad un tal genere di componimenti piuttosto che ad un tal altro, nè questi richiedere esclusivamente una sola sorte di Stile se non quando le circostanze delle persone a cui si parla non lo richieggono; nè la proposizione contraria può essere intesa se non moderata in questo senso, che alcuni generi di componimenti, non essendo per lo più destinati che ad un tal genere d'idee, perchè queste determinano la qualità dello Stile, così può dirsi che tali componimenti tali Stili richieggono.

CAP. XI. — DI ALTRI GENERI DI STILE.

Egli è facile il definire che sia copia, magnificenza, grandezza, energia e forza di Stile. L'opulento, il magnifico, il

ricco occupa una mezza città intorno ai suoi piaceri, ai suoi addobbi, ai trattamenti ch'egli fa: tutte le arti e tutte le produzioni a gara gli contribuiscono; ed egli tutto mette in mostra con pompa e con isplendore; niente vi lascia desiderare ed indovinare, ma sibbene cerca di prevenirvi ne' vostri desiderii e nelle vostre conghietture. Tale sarà lo Stile copioso e magnifico: un' abbondanza d' idee accessorie, tutte sensibili ed interessanti, prese da tutte le sorti di oggetti, una varia profusione d' immagini e di sentimenti inondano l'animo di chi legge, ed una rapida successione di piaceri lo incantano in maniera, che poco resta all' immaginazione di forza onde risvegliare da sè stessa idee accessorie ed associate. Tutto è prevenuto dalle espressioni dello scrittore, che vi strascina dietro la corrente delle sue idee. Non è che in questi Stili non vi siano idee semplicemente suggerite e non espresse; se non ve ne fossero, non sarebbero riempiuti i necessarii vuoti che la meccanica forma della parola lascia necessariamente: ma queste sono picciolissime ed ovvie; onde non è questa qualità che prevale e domina in questa classe di Stili.

La forza poi e l' energia dello Stile consistono in una più stretta relazione che hanno le accessorie coll' idea principale sempre richiamata da quelle; onde necessariamente dimanda poche espressioni, e l'attenzione nostra, non estesa e trasportata senza intervalli e dimore dietro idee variamente interessanti, ma concentrata e fermata da un' espressione ch' esprima chiaramente una stretta collezione d' idee, ciascuna delle quali richiama la mente alla idea principale, e dove le idee suggerite, senz' esser espresse, debbano avere un rapporto maggiore e più forte coll' espressione.

La grandezza poi dello Stile sarà ancora facilmente intesa se si consideri che noi chiamiamo grande un oggetto molto esteso: non basta che molti sieno gli oggetti, bisogna che formino un tutto di grande estensione. Un oggetto fisico, qualunque, vale a dire, riguardo a noi un fascio di sensazioni, se sia variato e diverso ne' suoi componimenti, non sarà mai chiamato uno se non vi sia una sensazione sempre simile a sè medesima, che si ripeta tante volte quante sono le

parti varie dell' oggetto, e vi serpeggi per entro a legare ed unire con sè medesima tutte queste parti. Ora un oggetto, anche vario e composto, sarà come grande concepito quando ampia e molto sensibile sia questa sensazione legante e formante l' unità dell' oggetto; dico solamente ampia e sensibile, non mettendo per qualità dominante l' energia e la forza di tali sensazioni; e d' idee ampie e leganti varietà d' idee, e di sensazioni formanti oggetti uni e grandi, debbono essere composte le accessorie espresse, che formano grandezza di Stile. Si troveranno grandi questi due versi d' Ovidio:

> *Regia Solis erat sublimibus alta columnis,*
> *Clara micante auro, et flammas imitante Pyropo;*

essendo le idee simili, e ripetenti sè stesse di colonne di oro, quelle che legano e si combaciano con tutte le parti varie e moltiplici di una reggia.

Ora, come tempo e spazio non sono sensazioni, ma solo successione e coesistenza di sensazioni diverse e moltiplici; così quelle parole ch'esprimono più oggetti, come un solo senz' altro legame comune che di tempo e di spazio, non contribuiranno alla grandezza dello Stile se non vi s' inserisca un' idea reale e comune; tutti questi oggetti e queste espressioni quanto maggior numero di oggetti parziali e più diversi racchiudono, tanto più acquistano di bellezza e di grandezza con quest' aggiunta.

Non è così facile il definire la mollezza e la delicatezza dello Stile, qualità che hanno un effetto tutto diverso dai precedenti, sempre però dipendente dal nostro principio che variamente si modifica colle diverse combinazioni d' idee accessorie tra di loro e colle principali.

Le sensazioni eccitate da corpi molli sono sensazioni sorde e poco vivaci, e lentamente succedentisi. Applicando allo Stile tali proprietà di corpi molli, diremo essere quello nel quale le idee non sono tessute tra di loro per mezzo di accessorie che le richiamano fortemente, i confini delle quali sieno marcati e precisi per mezzo delle qualità dominanti espresse, e di quelle che concentrino tutta l' attenzione verso un oggetto, ma di quelle che debolmente richiamano le prin-

cipali e le altre accessorie, che non le richiamano immediatamente, ma per mezzo di altre, e per i lati meno vivi degli oggetti, ma per quelli che sono i più deboli e sfumati: molte debbono essere le idee espresse, e piuttosto analoghe senza essere noiose, acciocchè l' attenzione si allarghi e si ammollisca, per così dire, senza irrigidirsi alle percosse di espressioni troppo forti e troppo marcate; onde saranno permessi i vuoti e gl'intervalli di silenzio tra un' idea e l'altra, più che in ogni altra sorte di Stili, per mezzo di qualche espressione superflua e sinonima, onde con maggiore lentezza le idee si succedano.

Delicata poi noi chiamiamo una cosa che facilmente si contamina e si logora se sia fortemente toccata e maneggiata, onde da mani leggiere e delicate vuol essere trattata; perciò delicatezza di Stile quella sarà ch' esprime le idee per mezzo di accessorie che appena accennino la principale, che la circondino, per così dire, e la risveglino, ma non la esprimano, e che mostri una certa diligenza e premura nello scrittore nell'evitare le qualità dominanti e principali delle cose. Chiaro apparirà in questo luogo, che le cose e le idee principali, e le circostanze in cui sono enunciate, determinar debbono la qualità dello Stile: perchè delicatamente saran tocchi quegli oggetti, che avendo frammiste qualità o disgustose o offensive, sia fisicamente sia moralmente, con qualità piacevoli, belle o desiderabili, noi cercheremo di celare e nascondere le prime e di esporre le seconde; oppure quando la necessità e la serie delle idee ci sforzi a suggerire tali idee disgustose, allora appena appena toccheremo di volo ciò che è necessario, facendo scorrere con immagini anche aliene la fantasia dall' oggetto pericoloso e delicato.

Così la mollezza dello Stile sarà impiegata dove una lunga e viva attenzione, prima soverchiamente esercitata, richiede trattenimento, ma non faticoso ed intenso; o dove le idee principali siano talmente voluttuose e piacevoli, che abbiano bisogno piuttosto di essere indebolite che rinforzate. Egli è superfluo il qui annoverare tutt' i possibili casi: a me basta di mettere su la strada chi ha forza di percorrerla da sè stesso; a me basta di dirigere l' elettrica fiamma degl' inge-

gni verso questi oggetti, e di lasciare il restante alla collisione ed al fermento delle idee de' miei lettori.

Havvi un' altra sorte di Stile, del quale non so se noi altri Italiani potremo fornir l' esempio, lo Stile, cioè, che dai Francesi chiamasi *naïf*, e che noi chiameremmo Stile di *naturalezza* e di *bonarietà*, se questi vocaboli non iscandalezzano le purissime orecchie de' parolai, e non peccano contro l'etichetta della lingua nostra. Noi chiamiamo *bonarietà* quella qualità dell'animo che lo stimola a manifestare i suoi pensieri, oltre anche l' esigenza della più rigorosa sincerità che nei soli confini del vero si ristringe, non però tutt' i veri palesa e manifesta. I pensieri del buon uomo gli sgorgano dall' animo ispidi e selvaggi, quali nacquero, non puliti e leccati dall' arte e dallo studio. Niente in lui si scorge di premeditato e lontano, tutto è presente e vicino: nissun indizio di sforzo e di ritegno segnano in lui lo stento e la difficoltà; ma bensì movimenti tutti spontanei, una certa anima, un certo vigore in quasi tutte le cose, una profonda indifferenza in quelle poche alle quali egli si sottrae, manifestano ad ogni tratto l'apertura dell' animo e la facilità del suo carattere. Egli tratta seriamente anche le più picciole cose, e perciò appunto le picciole cose gliene suggeriscono delle grandi ed importanti, che senza quasi accorgersi di dirle sorprendono gli astanti. Siccome le cose stesse e la presenza degli oggetti lo strascinano quasi a lor piacimento; così egli è ben lontano di esser sagace e diffidente calcolatore degli effetti e conseguenze delle cose; e invece è un eccellente pesatore delle qualità loro piacevoli o dispiacevoli: non è dunque di quegli uomini pei quali ogni detto o fatto proprio o d' altrui è una linea che tende ad un centro, un mezzo diretto ad un fine, un oggetto di esame e di ponderazione per la loro felicità: la stima e l' approvazione degli altri è per lui un effetto necessario, al quale non tende direttamente, al quale non pensa, della privazione del quale non s' offende, e appena quasi s' accorge, perchè dall'affetto ch' egli prende alle cose ed alle qualità loro è spinto all' azione piuttosto, che da questo mobile mutabile ed arbitrario: dunque nelle sue azioni e parole nulla si scorge di preparato e di artifi-

cioso, nulla che indichi un amor proprio diffidente, osservatore ed aucupe dei detti e delle dimostrazioni altrui esteriori di stima e di lode. Egli parla volentieri di sè medesimo, perchè parla come pensa; quindi riesce più grato e più ricercato degli altri, perchè tranquilli lascia gli amor proprii altrui, e gli affetti e i capricci loro; e tutti quei minimi gusti ed interessi che variano e tessono il fondo uniforme della vita nostra, e non si chiamano affari perchè non sono durevoli, sono più al largo con un uomo di tal tempra, che non con altri di un umor più predominante e più difficile. Facile sarà quindi il conoscere che sia lo Stile di *bonarietà*, e quale impressione faccia nell'animo de' lettori. Le accessorie saranno non disposte coll'ordine e colla scelta, che è la migliore per ottenere la massima impressione in chi legge, ma bensì in maniera che indicano tutta la impressione e la persuasione dello scrittore, accozzando le più picciole alle più grandi idee, le espressioni avvilite dal costume e dalla delicatezza sociale colle più nobili ed energiche, rompendo ad ogni tratto quell'esatto filo che ci guida d'una idea nell'altra: abbandonandosi totalmente alla corrente delle idee, ancorchè principali non siano, ma dipingendo sempre sè medesimo o la maniera sua di sentire, egli mette affetto, azione o grandezza nelle cose tutte senz'arte e senza studio, cioè senza prevedere egli medesimo che lo faccia, e senza prevenirne chi legge. Nasce da queste qualità quell'affetto invincibile che ci attacca e ci fa perdere le ore e i giorni del travaglio e della gloria dietro libri scritti in questa foggia, se pur perdita può chiamarsi un così dolce esercizio dell'animo modificato e modellato più dalle impressioni grandi e vigorose di una natura libera e padrona, che smunto ed assottigliato dai noiosi e servili aiuti dell'arte e delle regole.[1] Chi legge Stili di questa sorte non si accorge di avere un maestro, ma un amico. Non entra in diffidenza alcuna contro di lui, non sollevasi alcun ambizioso pensiere di esame e di critica che lo vendichi dall'umiliazione che prova al rapido e trionfante succedersi dei ragionamenti di un uomo

[1] Montaigne e La Fontaine sono i più grandi originali per questa sorte di Stile.

superiore; ma i difetti con libera franchezza lasciati scappare dall' autore, la buona fede con cui espone sè medesimo, gli fanno perdonare la grandezza e la superiorità delle idee; l' istruzione entra secreta e di soppiatto, e ci pare piuttosto di conquistare che di essere conquistati, di tirarci con noi l' autore che di esserne tirati. Quindi l' uomo di mondo potente, sulle cose e sulle combinazioni di quelle, perdona alla filosofia, che riguarda come una severa e debole censuratrice della sua condotta; quindi il dotto, chè divaga senz' utilità alcuna nell' immenso pelago dell' erudizione, si riconduce a sè stesso, alla società degli uomini, all' andamento naturale ed interessante delle cose giornaliere, presenti e continue. Quindi i risultati più speculativi e profondi della morale e della politica, nascosti ed internati ne' più cupi recessi della filosofia, riprendono la forma originaria nella quale nacquero, e sono esposti con quella istessa aria di spontanea e non affettata facilità con cui si tessono i cicaleggi delle consuete conversazioni, ne' quali consiste tutta la scienza e la filosofia degl' inoperosi.

Cap. XII. — dei difetti dello stile.

Avendo annoverate molte delle buone qualità dello Stile, sarà facile il comprendere e il definire quali sieno gli Stili difettosi, per esempio, lo Stile gonfio, freddo, noioso, languido, stentato, legato, duro ed altri. Noi diciamo, per esempio, gonfia una cosa che sotto molto volume contiene poca materia; così gonfio sarà quello Stile che, sotto espressioni sonanti e piene, poche e picciole idee rinchiude, parlando di accessorie proprie, ed in cui le accessorie, che sono traslati, sieno traslati in modo che il significato indiretto e figurato sia di nissun valore, e superfluo all' idea principale ed a tutto il fascio delle accessorie, ma il significato diretto sia ampio e forte, ma niente legato con tutto il resto.

Così freddo sarà quello Stile che nissun movimento eccita nell' animo, nissuna immediata sensazione, ma solamente debolissime e lontane, quali appena bastino perchè nasca concatenazione di idee, giudizio e paragone nell' ani-

mo: così il freddo intorpidisce le membra, e le ferma nell' inazione; similmente l' animo di chi legge resta torpido ed insensibile, non mosso che dalle immediate sensazioni auditive o visibili delle parole, e per conseguenza in una situazione troppo uniforme ed inferiore a quella che prova quando senza premura alcuna riceve l' impressione degli oggetti attuali. Così lo Stile sarà stentato quando le idee siano talmente disordinate e poco chiaramente enunciate, cioè con espressioni che danno luogo ad altre idee principali, che la rapidità delle idee dello scrittore sia minore della rapidità delle idee del lettore. Così languido sarà quello Stile nel quale le accessorie saranno meno vive e meno sensibili, di quello che lo siano le idee che naturalmente si presentano colle principali alla considerazione di chi legge: questi deve indebolire il movimento della sua fantasia, e ritardare l'alacrità delle proprie idee per mettersi al livello dello Stile dello scrittore, e perciò prova quella mancanza successiva di movimento e di forza che languore e languidezza viene chiamata.

Parimente chiameremo legato quello Stile nel quale le idee accessorie sono piuttosto unite sforzatamente e co' legami grammaticali, che naturalmente e coi legami logici con cui le idee si combinano ordinariamente. Ogni volta che si avvicina o si unisce un' idea con un' altra che abbia più stretta connessione con una terza, se questa è inutile o contraria alla serie delle idee, vi sarà una distrazione ed un vacillamento nella mente di chi legge, la quale andrà affannandosi intorno a quella terza idea, che, malgrado lo scrittore, e la connessione grammaticale, affacciasi ostinatamente.

Tutti questi intralciamenti d' idee poco connesse naturalmente, e solo forzatamente colle parole accozzate insieme, quelle idee inutili e contrarie sovente al fine proposto, che si risvegliano in grazia di espressioni malamente scelte e mal combinate, formano la durezza dello Stile, così chiamata, perchè poco bene adattandosi alle idee principali le accessorie, e queste da espressioni destate che non rispondono esattamente allo scopo prefisso, oppongono all' attenzione di chi legge difficoltà e resistenza a progredire più avanti.

Soverchia fatica per me sarebbe e per i lettori l'annoverare tutt' i difetti dello Stile, e lo spiegare tutta la prolissa nomenclatura di tutte le viziose maniere di quello: se il principio da me proposto e sviluppato in tutte le sue modificazioni è la vera norma onde scegliere, fra le varie e moltiplici espressioni, in ogni caso la migliore, tutte le diverse combinazioni d'idee che si opporranno a questi principii saranno tante diverse qualità di Stili viziosi; e perciò non avrei che a stendere le proposizioni contrarie alle già dimostrate per noiosamente pretendere di avere trattata a fondo questa materia: nel qual caso otterrei forse di accontentare qualche scrupoloso pesatore di volumi, che ama d'intirizzirsi nel rigore della più esatta distribuzione de' minimi dettagli; ma sarei con annoiato disprezzo rigettato da tutti quelli che i libri prendono come occasioni ed eccitamenti dei loro pensieri, come guide che additano una strada nella quale vogliono stamparvi le proprie traccie, e corrervi padroni e liberi, non seguire con umile docilità le orme lente ed imbarazzate di un precettore instancabile.

Cap. XIII. — dell' armonia dello stile.

Finora io ho parlato dello Stile, considerando semplicemente le parole come espressioni d'idee; ma non ho considerata la relazione che passa tra la successione meccanica dei suoni, quantunque non pronunciata talvolta, e la serie delle idee. Eccellenti precetti ed ottime riflessioni sono state da gran maestri suggerite intorno a ciò, ed è forse questa la parte nella quale sono stati meno misteriosi ed occulti, e nella quale hanno più concesso d'influenza all'arte, ed all'esercizio di alcuni principii fissi e dominatori, piuttosto che di ricorrere allo spedito rifugio della mistica ispirazione della natura, perchè troppo manifeste e chiare sono le esterne relazioni, e le influenze di questi suoni negli organi esterni.

Io dunque non mi dilungherò punto a ripetere ed a misurare il valore delle vocali e consonanti, ed a indicarne minutamente le combinazioni le più musicali ed armoniose;

solo mi basterà accennare alcune poche riflessioni che non sono le più ovvie. La durezza e l'intralciamento de' suoni non solamente sono disaggradevoli all'orecchio, ma sono nocivi ancora alla successione facile delle idee, siccome le parole sono i mezzi onde quelle si comunicano, e la volubile fluidità de' suoni, che si trasmettono, serve come di veicolo per trasportare le idee dall'uno all'altro; e, come abbiamo accennato altrove, questo mezzo dev'essere il più immediato, il più pronto, il più facile ed efficace, ed il meno occupante di sè medesimo che sia possibile, acciocchè l'attenzione si occupi tutta delle cose ch'egli trasporta con sè, e non resti distratta dall'istromento che serve ad un'operazione in danno dell'operazione stessa: ora egli è facile il dimostrare che la facile successione dei suoni, che l'armonia ed il concento delle parole ottengono quest'effetto di occupar meno di sè medesimo, che delle idee che rappresentano: ma, dirassi, se l'armonia piace all'orecchio, attenta a questo piacere l'anima si sottraerà dall'attenzione delle idee per lasciarsi strascinare dietro la soave melodia delle parole. Rispondo: ma se le parole sono disposte in maniera che i suoni riescano interrotti, aspri, spezzati e imbarazzantisi tra di loro, l'anima soffrirà un vero dolore che annerirà e disturberà tutte le idee, benchè piacevoli ed interessanti esse siano, e sarà più occupata a schivare questo disturbo, che a prestarsi alle idee dell'autore. I piaceri sono rare volte così vivi, che escludano la compagnia di altre idee; ma il dolore per lo più è imperioso e solo nell'animo, e tutta convelle l'immaginazione, e tutte le impressioni simultanee sono da tal convulsione modificate e travolte: ma il piacere, nel quale l'animo si ferma e si adagia, ammette talmente moltiplicità d'idee, che anzi taluno ha voluto provare che l'essenza del piacere non in altro consiste che in questa moltiplicità d'idee uniformi simultaneamente dall'animo sentite.[1]

[1] Il che, sia qui detto per incidenza, se si combini con un'altra opinione di valentuomini, esser il piacere nient'altro che una cessazione di dolore, potrebbe far nascere una terza ricerca: se il piacere umano consista in una determinata combinazione, o in un tale aggregato di sensazioni dolorose; se ogni sensazione sia originariamente e come tale spiacevole ed ingrata, e solamente una certa

Ora l' animo per necessità dovendo, per mezzo di sensazioni fisiche esteriori auditive e visibili, conoscere le altrui idee o sensazioni, non può a meno di non occuparsi del mezzo trasportatore di tali idee. Ora se le parole sono facili, scorrevoli, fluide, soggette ad un numero costante, nasce l' abitudine e la spontanea proclività dell'animo a ricevere ed a lasciarsi penetrare da un tal mezzo di comunicazione, onde da quest'abitudine assuefatto, tutta concentra l'energia dell' attenzione verso le idee da quello rappresentate ed eccitate; ma le interrotte ed irregolari ondulazioni rompono il corso dell' attenzione all' idee, e la trasportano al risentimento dell' orecchio offeso e maltrattato; il che è osservabile avvenire, ancorchè mutolo perfettamente chi legge scorra coll' occhio solamente, perchè le parole vedute si trasportano per tacita e mentale associazione alle parole udite, e la reminiscenza rumina secretamente i suoni tutti, ancorchè un atomo d' aria non sia mosso dalla pronunciazione. Tanto è vera questa osservazione della facilità, o, per dir meglio, della quasi trasparenza e pellucidità che il mezzo comunicatore delle idee deve avere, che la poesia che si assoggetta ad una misura costante, fa per questo solo motivo una più viva percossa nell'animo, e dà agli oggetti una più vera presenza, che non il discorso sciolto da ogni metro, quantunque armonico e concentoso; e la memoria ne è più franca e sicura, perchè tanto più facilmente ognuno ricordasi, quanto maggiori sono i lati e i vincoli vicendevoli delle idee; e

somma, più in un modo che in un altro unita, di queste, producano il piacere, e di qual natura sia un tale aggregato. Questa ricerca potrebbe forse condurci a spiegare una quantità di fenomeni morali, e ad una più interiore analisi de' nostri affetti e delle nostre passioni, ancorchè arrivassimo a trovar falsa l' ipotesi, ed a risultati tutti contrarii; perchè, oltre che ci servirebbe di occasione d' internarci più addentro nella considerazione di noi stessi, noi moltiplicheremmo i punti di vista del vero medesimo, questa essendo forse una utilità non picciola dell'errore, cioè di dare una maggiore estensione alla verità medesima, e di riconfermarla e ripeterla nella mente nostra per differenti strade e per opposte direzioni. Se il vero è semplice ed uniforme; se l' errore è vario e moltiplice; e se come alcuno ha detto, ciò che ha di positivo è vero, la falsità essendo una semplice privazione, egli è certo che, escludendo tali privazioni, e cercando ciò che molti errori hanno di positivo e di comune, noi dovremmo necessariamente cader nel vero; del che non dubbii esempii ci forniscono gli aritmetici e i geometri coi loro metodi di falsa supposizione e di esclusione.

tanto questi sono maggiori, quanto le idee sono più vive e più strettamente unite tra di loro, e lo sono da parole che facilmente si collocano e si diffondono per la immaginazione, perchè queste si richiamano più facilmente ancora.

Quindi vediamo ancora, che le lingue tutte sono tanto più energiche e poetiche, quanto conservano più fresca la traccia del linguaggio primitivo ed originario, che è il linguaggio rappresentativo e di azione; e perciò quelle che hanno meno parole grammaticali, o che le hanno rilegate al fine delle parole significanti, hanno più d'energia; e più di energia hanno quelle lingue di cui le parole complesse rappresentanti idee complesse sono visibilmente composte di radicali immediatamente rappresentanti sensazioni; onde nel discorso il più raffinato, e composto di società culta ed artificiosa, l'orme sensibili si conoscano ed i primi lineamenti di una selvaggia ed incolta fantasia.

Nel principio di queste Ricerche abbiamo veduto che l'animo nostro ha bisogno di una certa quantità simultanea d'impressioni, siano contemporanee, siano immediatamente e rapidamente succedentisi; al di qua o al di là della quale o il penoso sentimento di mancanza o la stanchezza e confusione fannosi sentire. Parimente diremo che è necessaria una certa quantità di suoni, che entrino in una volta nell'animo, voglio dire senza interruzione e posa, perchè se troppi suoni si accavalleranno gli uni su gli altri, il corso della mente sarà soverchiato, e non potremo se non sentirne affanno e stanchezza, e perderemo di mira le idee, ispessendosi ed addensandosi, per così dire, il fluido trasportatore di quelle. Se poi i suoni saranno troppo scarsi e deboli, oltrechè le idee che si vogliono eccitare, non potranno esserlo senza che diventino vaghe ed erranti a capriccio nell'immaginazione, noi sentiremo mancanza e vuoto; onde la mente, sentendo improvvisamente cessare quel movimento al quale si aspettava, ed eravi proclive ed avvezzata, resterà attonita e cruciata: il che avviene ogni qualvolta un movimento da noi concepito è improvvisamente fermato, perchè senza saltare a movimenti tutti diversi, e perciò in quel caso molto maggiori e violenti, non può eseguirsi una tal fermata.

Quanto la successione de'suoni è più armonica e risuonante, e scorrono le voci con maggiore varietà e rotondità di periodi, tanta maggior copia di quelli entra nell'animo senza interrompimento e pausa; dunque entravi e deve entrarvi col mezzo trasportatore una maggior quantità d'idee alla volta. Ora una maggior quantità d'idee espresse suppone, come abbiamo visto, una minore e scarsissima quantità d'idee suggerite; dunque la troppa armonia de'suoni non sarà adattata a quelle combinazioni di accessorie, dove non solo si eccitano le idee dalle parole rappresentate, ma ne suggeriscono altre molte; nel qual caso qualche interrompimento di armonia, e qualche collisione di suoni che fermino ed arrestino il moto concepito, giovano a dar tempo all'immaginazione, durante questo vuoto, che si risveglino queste idee non immediatamente dalle parole suggerite. Dunque gli Stili di riflessione pensati e profondi non richieggono la più grande e la più estesa armonia, ma bensì spesse pause e suoni che che da sè sussistano, senza che siano combinati in modo che s'invitino e si attraggano gli uni gli altri, come gli anelli di una catena: e così debbono essere, e lo sono, quelle sentenze che penetrano e feriscono per lungo tempo l'animo; e se non risuonano nell'orecchio, rimbombano però nel più cupo delle nostre facoltà, dove si annidano per sempre, per farsi sentire replicatamente nella reminiscenza, la quale è sempre più forte quando risvegliasi per idee del medesimo genere reciprocamente legate ed unite, che per parole che sono idee di un genere unite ad idee che lo sono di un altro. L'armonia dello Stile sarà dunque ottima dove si tratti non di far pensare e riflettere, ma dove è necessario di rendere attento l'uditore; senza del quale allettamento, abbandonato a sè medesimo, potrebbe facilmente distrarsi: così dove sia moltitudine riunita, il concento delle parole può essere giovevole, perchè altrimenti, senza questo meccanico e fisico fascino, che tutti strascina verso il parlatore gli spettatori, questi vicendevolmente si distraerebbero.

Superfluo è il qui parlare de'suoni imitatori delle cose stesse, de'quali comuni ed ampli sono gli esempii, e verissime osservazioni si trovano negli scrittori; ma non credo

inutile il quì accennare una più delicata sorte d' imitazione, la quale consiste nel far sì che i suoni esprimano la maniera con cui sono combinate le idee e i sentimenti stessi, cosicchè l'elevazione, la mollezza, il disordine, la spezzatura delle idee siano rappresentate da suoni elevati, molli, disordinati, spezzati: dove sia perfetta identità d' idee, siavi identità di suoni, e cresca la varietà di questi in proporzione della varietà di quelle; dove siano idee intermedie soppresse, sianvi parimenti suoni non rivolgentisi gli uni negli altri, ma collidentisi; e se la lingua e la grammatica lo soffre, siavi soppressione di vocali ed addensamenti di consonanti: in somma che siano dallo scrittore espresse, per quanto egli è possibile, e rese evidenti tutte le analogie che passano fra le sensazioni appartenenti a diversi sensi.

Cap. XIV. — Delle passioni riguardo allo stile.

Noi fino ad ora abbiamo considerato lo Stile principalmente riguardo alle combinazioni di accessorie principali, cioè d' idee destinate ad enunciare una verità, piuttosto che ai sentimenti principali destinati a manifestare ed eccitare una sensazione interna di piacere o di avversione, secondo la distinzione fatta fino sul principio di queste Ricerche. Da questa sola distinzione chiaramente apparisce che le idee principali in questo senso devono essere anche ridotte in ultima analisi almeno due; perchè ogni cosa, di cui si cerca la somiglianza o dissimiglianza ad un' altra, suppone la presenza e la coesistenza sia mentale sia reale di quella; quando trattandosi di sentimenti principali, può essere il sentimento principale solo ed isolato, cioè non essere oggetto di paragone con nissun' altra idea o sentimento, quantunque composto egli sia ed abbia origine da altri moltiplici sentimenti, e più effetti egli produca. Ora, oltre queste cause ed effetti, sonovi altri sentimenti ed altre passioni analoghe e producentisi scambievolmente, che possono servire di accessorie ad una passione o ad un sentimento principale. Egli è necessario di sviluppar meglio ciò che qui abbiamo solamente indicato. Una passione è un' impressione sempre costante

della sensibilità nostra tutta rivolta ad un medesimo oggetto; ella è un desiderio di ottenere o di fuggir qualche cosa che sempre si riproduce, ed è sempre riprodotto nella nostra mente quasi in ogni circostanza; e quella folla d'idee e di oggetti che dissipa gli uomini non appassionati, e divide l'attenzione in varie parti, concentra e rinforza quest'unico e padrone desiderio, perchè sono in tal guisa combinati, che lo richiamano continuamente; e può una moltitudine di oggetti richiamarne un solo in un soggetto, e non in un altro, quando quegli e non questi sia stato in circostanze che tali oggetti siano o successivamente o simultaneamente stati coesistenti con quello che è divenuto oggetto di passione. Una passione è dunque un desiderio talmente associato nell'animo con tutto il resto delle idee, che quasi al tocco di ognuna di quelle si risveglia e si riaccende; e potrebbonsi i gradi di passione misurare per la quantità delle associazioni che formano, o, per dir meglio, per la quantità delle idee che la risvegliano.

Potrebbe qui alcuno di que' pochi che non amano di pigramente riposarsi sulle asserzioni altrui, ricercarmi che sia desiderio, e a qual combinazione di sensazioni gli uomini abbiano dato questo nome. Ogni desiderio suppone mancanza della cosa desiderata; pure non ciò solo suppone, ma ancora sentimento penoso di detta mancanza. Ora per sentire ed accorgersi di una cosa che manchi, è necessario di aver l'idea di tal cosa mancante; perchè chiunque consulti interiormente sè stesso, troverà il desiderio essere distinto da ogni altro sentimento penoso; onde sentonsi dolori senza idee nella mente da cui si veggano originati; mentre per lo contrario, chi desidera e s' inquieta per una cosa che non ha, ha benissimo l' idea di questa cosa. Ora come l'idea di una cosa piacevole, cioè un' idea per sè stessa grata e soave, può, non avendosi la cosa stessa, esser cagione d'inquietudine e di dolore? Il non avere la cosa stessa che si desidera, nient' altro significa realmente che il non avere idee così vive, nè così strettamente unite e simultanee, come quando la cosa chiamasi presente e reale: ora, dicono alcuni, il paragone che facciamo tra la vivacità degli oggetti presenti e la debo-

lezza d' impressione della idea della cosa desiderata, produce nell'animo uno sforzo doloroso per ridurre all'attualità, cioè al medesimo grado di vivacità, questa debole impressione. È necessario di spiegare a qual sensazione corrisponda la dolorosa percezione dell'anima; perchè pare che non dovrebbe corrispondere alle impressioni degli oggetti presenti che servono di oggetto di paragone, perchè questi possono essere o indifferenti o piacevoli ancora, non alla debole sensazione della cosa desiderata; perchè se la sensazione attuale della cosa stessa, cioè un maggior grado di vivacità nella medesima, non è dolorosa, tanto meno dovrebbe esserlo la sensazione che se ne ha desiderandola, perchè più debole e meno viva, almeno secondo le teorie ordinarie del piacere e del dolore, secondo le quali le percezioni dolorose dell' animo suppongono un' impressione più forte nell' organo che occasiona tali percezioni, di quello che lo sia l'impressione occasionante la percezione piacevole. Per ispiegare dunque in qual maniera, desiderando noi, sentiamo qualche cosa che internamente ci crucia e ci inquieta, credo che si potrebbe facilmente ottenere l'intento supponendo un sesto senso interiore, il quale in una maniera sua propria occasioni nell' anima altre percezioni distinte da quelle che gli altri sensi vi occasionano. Per ammettere questo sesto senso non è necessario di allontanarsi da' più sicuri principii psicologici. Ognuno che ha lumi su di questa importante materia, sa che gli organi de' sensi, i quali ricevono le impressioni degli oggetti esterni per mezzo dei nervi che servono ad un tal uso, trasmettono tali impressioni nella sostanza del cervello, ove questi stessi nervi hanno una comune origine; ora questa comune origine chiamasi sensorio comune, ai movimenti del quale poi corrispondono le idee e le percezioni dell' anima. A tali e tanti movimenti in questo sensorio prodotti corrispondono altrettante e diverse idee dell' anima; cosicchè se i movimenti son molti, molte sieno le idee; se i movimenti sieno distinti, distinte sono ancora le idee; se quelli sieno deboli o confusi, parimenti poco vivaci o perturbate siano queste. Ciò supposto, in quella maniera che l' anima distingue le percezioni in lei eccitate all' occasione

delle impressioni della luce, che l'occhio trasmette dalle percezioni eccitate all'occasione delle impressioni del suono per mezzo dell'orecchio prodotte in questo comune sensorio, nella stessa maniera possono eccitarsi nell'anima percezioni distinte, e diverse dalle percezioni della luce e del suono, quando la luce ed il suono, trasmettendo le impressioni loro nel comune sensorio, possano eccitare, oltre i movimenti che occasionano le dette percezioni, altri movimenti ancora.[1] Ora pare che tali movimenti eccitare si debbano; perchè in qual altra maniera arriveremmo noi ad unire e comporre molte percezioni occasionate da' differenti sensi, per esempio, dall'occhio e dall'udito, ed attribuirle ad un solo oggetto, se non vi fosse comunicazione tra le impressioni di un organo e quelle di un altro? Ora questa comunicazione d'impressioni formerà un terzo movimento nel comune sensorio distinto dalle impressioni lucide e dalle sonore, il quale occasionerà nell'anima una terza idea distinta dalle idee della luce e dalle idee del suono. Ora le percezioni dello spirito sono o piacevoli o dolorose, secondochè i movimenti che le occasionano sono più o meno forti; e queste così saranno, secondo le differenti maniere con cui questi movimenti sono generati: i nervi occasionatori delle idee dell'anima sono variamente intralciati nel comune sensorio, e quelli di un senso comunicano con quelli di un altro.

Queste comunicazioni sono parimenti ramificazioni di nervi forse più sottili e delicate di quelle che si spandono ai differenti organi de' sensi: un movimento che non è troppo forte per questi, può esserlo per quelli; dunque le percezioni che questi movimenti occasioneranno nello spirito, saranno dolorose per la legge del commercio reciproco, per la qual legge a tali movimenti distinti nel comune sensorio tali determinate e distinte idee corrispondono nell'anima. Se dunque alla vista di una rosa sento in me risvegliarsi il desiderio di fiutarla, io sentomi inquieto, io sento un picciolo dolore finchè non abbia adempito a questo mio desiderio. Per

[1] Un valente medico, anatomico e filosofo, in un libro da lui per modestia intitolato *Indice de' Discorsi anatomici*, è arrivato per un'altra strada a presso a poco ai medesimi risultati.

mezzo dell'occhio, cioè per mezzo delle impressioni del colore e della figura della rosa, sento risvegliarsi in me reminiscenza del soave di lei odore: vi è trasmissione nel sensorio comune dalle impressioni della luce e della figura alle impressioni che corrisponderebbono all'organo dell'odorato: questa trasmissione farà dunque tre impressioni distinte in questo sensorio; l'una sarà l'anzidetta di luce e figura; l'altra sarà fatta su' nervi che trasmettono le impressioni dell'odorato; una terza fatta su nervi più sottili e più deboli, che rendono comunicanti i nervi appartenenti a questi due sensi: questa terza impressione può essere troppo forte, perchè riceve un movimento eguale a quello che ricevono i nervi appartenenti alle impressioni esteriori del senso della vista: la impressione poi ricevuta dai nervi dell'odorato non lo sarà; perchè questi saranno simili a quelli dell'altro senso: queste tre impressioni occasioneranno tre percezioni distinte dell'anima; la prima sarà idea piacevole di luce e figura; la seconda sarà idea parimenti piacevole di odore; la terza sarà percezione dolorosa, ma necessaria ad unire insieme le altre due idee. Ecco in qual maniera si possa spiegare l'inquietudine cagionata dal desiderio, la quale non cessa se non quando, realizzandosi le due percezioni di vista e di odorato simultaneamente, noi non faremo più attenzione a questa terza percezione; comunicandosi vicendevolmente questi moti, si confondono nel comune sensorio e s'indeboliscono; perciò le idee da quelli occasionate diverranno sempre più deboli, meno dolorose, piacevoli o indifferenti. Di qui si può spiegare quel verissimo fenomeno da Lucrezio accennatoci, che l'animo, in mezzo a' piaceri più vivi che i sensi ci cagionano, sente una secreta puntura che ci rende inquieti, e forse ci preserva dal troppo abbandonarci alle presenti impressioni:

. . . . medio de fonte leporum
Surgit amari aliquid quod in ipsis floribus angat.

Quindi, astrazione fatta dalle più serie considerazioni che ci debbono render guardinghi contro le sensazioni troppo vive, queste percezioni dolorose sono originate dai movimenti che

il tessuto più delicato del comune sensorio troppo fortemente commovono, nel mentre che le impressioni esteriori, per diversi sensi trasmesse, si comunicano tra di loro. Io ho voluto con qualche accuratezza sviluppare questa ipotesi, perchè può condurci a spiegare con chiarezza maggiore molti inviluppati fenomeni dell' animo nostro.

Potrebbesi ancora ricorrere all' altra ipotesi da me accennata, cioè che ogni sensazione elementare ed unica sia dolorosa, ma che un fascio di queste sensazioni elementari dolorose, vicine, e, per così dire, confondentisi l' una coll' altra, si contemperino e si rintuzzino in modo che facciano un tutto che sia piacevole e grato; che la natura del piacere sia d' essere composta di molte sensazioni contemporanee, e che quella del dolore sia d' esserlo di sensazioni distaccate ed isolate; e che il moto accresciuto, ossia l'eccessiva vivacità delle sensazioni piacevoli medesime divenga dolorosa, perchè questo accrescimento di moto non si faccia se non si interrompa la continuità delle fibre producenti la sensazione, e le si rendano incomunicanti tra di loro, e perciò si riducano al loro stato proprio, cioè di far sentir dolorosamente. In questa ipotesi potrebbesi dire che ciascuna di queste sensazioni interiori sia elementare e dolorosa; che le sensazioni esteriori siano quasi sempre composte e perciò piacevoli; che i desiderii di cose piacevoli sono idee interiori simili alle esteriori, ma che per conseguenza, quando sieno unicamente eccitate e non contemperate da altre immediate e contemporanee, quelle sian dolorose, ancorchè queste sian piacevoli, e che l' uomo avendo per isperienza provato, che come il doloroso sentimento della fame con il cibo si guarisce, così il cruccio del desiderio si toglie, e cangiasi in diletto quando rende attuali le idee eccitate interiormente, cioè quando trova il mezzo di far balzare l' impressione dalle fibre de' sensi interni a quelle de' sensi esterni, e quando le sensazioni elementari e dolorose, cioè distaccate e solitarie, può unire ed avvicinare in modo che produca piacere, il che per mezzo di altre idee e di altre sensazioni intermedie e continue può farsi: così ne nasce lo sforzo di soddisfare ai proprii desiderii, cioè di togliere quella pena interiore che non

cessa se non coll'attualità dell'idea medesima, o coll'affollamento di altre idee che la temperino e ne moderino il movimento occasionatore, o la distruggano col suggerirne altre diverse e disparate. Con queste riflessioni si potrebbe spiegare ancora come sorga nell'uomo quell'inquieto desiderio di novità, che lo agita nelle cose troppo uniformi e continue, delle quali si sazia, e lo spingono al cangiamento: perchè rendendosi troppo facili e pronti i movimenti anche composti delle cose solite, ne avviene che questo moto va sempre a finire in un moto comunicato ad una fibra non solitamente mossa, e per conseguenza finchè questa non prenda tanta facilità di produrre altri movimenti nelle sue vicine di modo che nascer ne possa piacere, o si renda attuale colla presenza dell'oggetto che le corrisponde, sarà sempre dolorosa, e perciò farà nascere l'azione che conduce l'uomo a procacciarsi movimenti maggiori, sia nelle fibre de' sensi interni, sia in quelle de' sensi esterni. Ma il volere abbandonarsi a tutte le conseguenze ed a tutt'i ragionamenti che esigono queste due conghietture da me proposte, sarebbe un eccedere i limiti anche troppo da me trascurati di una digressione in una materia che richiederebbe una dissertazione particolare: basta che io abbia potuto in qualche maniera appagar me stesso, e quelli de'miei lettori che non si fermano nelle loro ricerche se non quando è impossibile di proceder più oltre; e basta, per averle avanzate, che non sia così facile il dir qualche cosa di più soddisfacente in un soggetto tanto avviluppato e nascosto: soprattutto la prima di queste conghietture merita tutti gli sforzi e gli esami de' pensatori, perchè può condurre molto addentro nella cognizione di noi medesimi, o de' fenomeni dello spirito umano. Queste conghietture non sono state avanzate per cavarne delle conseguenze positive, ma soltanto per ispiegare un fatto che, qualunque spiegazione se ne voglia o se ne possa dare, non lascia di essere di eterna esperienza, cioè che noi sentiamo la privazione di molte idee, e che a questo sentimento di mancanza si riducono tre delle principali e più autorevoli disposizioni dell'animo nostro, cioè il desiderio, la noia e la curiosità: abbiamo visto come il desiderio sia manifestamente

un sentimento di mancanza di un oggetto determinato; ora quando si producono interiormente sentimenti di mancanza moltiplici e indeterminati, il che avviene ogni volta che l'animo assuefatto da lungo tempo ad una tal quantità d'idee, si diminuisce una tal quantità, allora accorgendosi di una tal mancanza (il che come possa essere, abbiamo veduto, e comunque sia, non importa, purchè il fatto sia vero, cioè che la privazione talvolta sia senza niente di positivo e talvolta lo sia, voglio dire, accompagnata di sentimento), e restando indeterminate le azioni dalla natura e quantità delle sensazioni attuali producenti interno sentimento di privazione, producesi quel fastidio che chiamasi noia; sentimento perfezionatore dello spirito umano, che cresce colla perfezione di lui medesimo, perchè ne crescono le cause produttrici, onde quasi inerte e torpido negli uomini di poche idee sparsi e divisi cresce coll' addensamento degli uomini più attivi e più bisognosi. Per intendere poi come la curiosità sia anch' essa un sentimento di privazione, rifletter bisogna ad un fenomeno importante del nostro spirito, che ad altre conseguenze ci deve condurre anche più importanti di queste, cioè non essere in nostra scelta il passare da una idea ad un' altra per qualunque strada, ossia per qualunque serie d' idee noi vogliamo, ma che tra due idee associate non immediatamente, ma per mezzo d' altre idee intermedie, quella non risveglierà giammai questa se non si risveglino le idee intermedie; di più ancora se le idee siano nuove ed insolite, noi ci accorgiamo della mancanza delle intermedie necessarie, e l' accorgimento di questa mancanza è ciò che noi chiamiamo curiosità. Quindi apparisce, primo, che in proporzione non della quantità delle intermedie cresce la curiosità, ma della vivacità delle idee che la movono, perchè il moto doloroso eccitato sulle fibre interne, che danno l'accorgimento di mancanza, è maggiore in proporzione del movimento delle fibre del senso esterno. Secondo, che la curiosità nostra si estende ancora ad idee che poi debbono cruciarci, e forse ancora in appresso produrci un maggior dolore, ma che deve terminare, perchè impazienti siamo di rimediare al dolore presente, il quale essendo continuato, ci

priva del godimento di altre cose; e questa privazione di godimento essendo parimente sentita, fa crescere la quantità del dolore, onde preferiamo di rendere attuale anche un dolore più grande, ma che lascia un campo alle successive idee piacevoli; onde dal solo sentimento di mancanza, ammesso per doloroso e positivo nell'animo, può spiegarsi l'avidità colla quale gli uomini i più volgari, e i fanciulli e le donne, ne' quali questo sentimento debb'essere il più vivo, corrono agli spettacoli o atroci o insoliti e stravaganti, e può spiegarsi ancora l'approvazione che noi diamo alle cose difficili, e la lode sovente ingiusta che queste riscuotono; perchè tormentoso ci riesce quest'interno movimento d'idee, e col sentire la mancanza, cioè il non essere l'idea corrispondente alle impressioni delle fibre dei sensi esterni, cioè, dove sarebbero piacevoli, ma a quelle dove sono dolorose, ci sforziamo di fare questo scambio, e siamo grati a chi ce lo procura col rendere le idee attuali e presenti.

Ripigliando, dopo questa lunga digressione, la materia delle passioni, per quanto appartiene allo Stile, diremo, che se le passioni altro non sono che un desiderio costantemente ripercosso e ridestato dalla maggior parte delle idee che riceve l'uomo appassionato, chiara cosa sarà che le idee accessorie di questa specie di Stili saranno le idee che più comunemente e più facilmente risvegliano tal sorta di desiderii. Ora questi desiderii essendo stati definiti sentimenti dolorosi di mancanza, fanno sentire e ripetono nella mente il sentimento di mancanza quegli oggetti che tolgono l'oggetto mancante e desiderato; quelli che son capaci di darlo; quelli che sono naturalmente coesistenti, ed associati coll'oggetto della passione; e quelli che manifestano ad altri il sentimento di detta mancanza. Da queste sole fonti si debbono scegliere le idee accessorie, ma in maniera, che ciascuna di esse contribuisca a far sentire la mancanza dell'oggetto della passione, il quale oggetto uniforme e sempre quello sarà l'idea principale: quanto più varie saranno tali accessorie, che tutte finiscono ad una comune idea principale, tanto più appassionato sarà lo Stile; e sarà tanto più bello, perchè risveglierà un maggior numero di immediate sensazioni, le-

gate tra di loro col vincolo comune e strettissimo di un sentimento doloroso.

Prima di procedere più oltre, giova qui accennare alcuni fenomeni principali, e comuni ad ogni passione. Primo: ogni uomo appassionato precipita con violenza i suoi sforzi per soddisfare la sua passione, a misura che è più vicino a soddisfarla: egli non può soddisfarla che con successivi mezzi; questi mezzi ch' egli impiega sono naturalmente associati coll' oggetto della passione ch'egli soffre, e il numero di questi diventa maggiore, quanto è più vicino a soddisfarla; dunque in proporzione cresce il sentimento di mancanza, e per conseguenza il dolore e l' inquietudine, quindi l' attività a rimuoverli, ed a realizzare l' oggetto e l' idea che sente come mancante. Secondo: ogni uomo appassionato, quantunque soffra dolorosamente, ama cionnonostante, e si ostina a nutrirsi, ed a ruminare sull' oggetto della propria passione, ed odia e rifiuta di volere di proposito deliberato dissipare l' animo da tali quantunque tormentose considerazioni. La mente è talmente avvezza a sentirsi presente l'idea favorita, che non crede, malgrado il crucio ch' ella soffre, possibili per lei altre combinazioni d' idee: chi si considera profondamente, trova che ciascuno di noi sceglie, fra tutta la moltitudine delle idee attuali, quelle che sono più piacevoli, o quelle che conducono più immediatamente alle più piacevoli; nè questa naturale tendenza può essere circoscritta se non da quella facoltà che ha l'anima di preferire l'onesto al piacevole, quand' ella il voglia; in quelle dunque si ferma, finchè la dipendenza ed il rapporto che passa fra le idee medesime, non faccia sparir la maggior parte delle presenti che formano l'attuale combinazione, per sostituirne altre nuove che sforzino l' attenzione ad una nuova scelta: ciò succede nello stato di tranquillità; ma nello stato di passione, ritornando sempre il sentimento doloroso di mancanza e l' idea dell' oggetto desiderato, e campeggiando fra tutte le idee che nella mente si ammucchiano, da quello richiamate, e lui medesimo richiamanti, ritorna sempre per l' uomo appassionato presso a poco la medesima combinazione; gli par dunque di non avere altra via di rendersi felice in ciascun mo-

mento, che di scegliere le più piacevoli nella combinazione di tutte le idee che formano la passione, cioè le associate al sentimento doloroso di mancanza; dunque, quantunque da quello cruciato ed afflitto, lo risguarda cionnonostante come l' unico per lui che possa fornirgli idee grate e piacevoli; e perciò abborrisce e fugge di dissiparsi. Quindi, qualunque benchè menoma cosa appartenga all' oggetto della passione di un uomo, è per lui preziosissima. Osservisi un giuocatore, con quale attenzione ed intrinsichezza maneggia le carte, e come giubila e gli brillano gli occhi, e si sente largo e comodo nel luogo, e fra quelle persone dove e con le quali arrischia la fortuna di una deplorata famiglia, e dove si è visto tante volte smanioso e rabbuffato, e tinto il volto di disperato pallore: chiedasi ad un amante sfortunato, quale profonda scossa, e quanto aspra voluttà egli senta al solo avvicinarsi alle vesti, al solo respirar l'aria ventilata, al solo udire il lontano calpestio dell' idolo superbo che lo tiranneggia, e con quanto ostinata assiduità e piacere contempla il fumo che ascende da quella casa ove dimora, e quasi ne invidia le insensibili pietre e i freddi marmi; eppure una tormentosa cura gli morde continuamente il cuore, e ne domina altamente tutte le facoltà. Quindi si può incidentemente osservare che difficilmente si guariscono gli uomini da una passione urtandola di fronte, ma bensì obbliquamente e per gradi declinandola, nè con manifesta ed importuna assiduità cercando di alienar l' animo che sempre ritorna verso il molesto pensiero, ma anzi mostrandovisi interessato, e nutrendolo di pensieri analoghi, ma talmente molti e varii che a poco a poco ed insensibilmente pieghino l' attenzione, ed o tutta la forza di quella dividano, cosicchè l' idea dominante non abbia più poter di prevalere, o ne sorgano altre parimente dominanti che quella moderino, e, per così dire, contrabbilancino con oggetti equivalenti. Chi possedesse a fondo l'arte di raccogliere e concentrare la sparsa e divisa attenzione da molti oggetti su di un solo, quando faccia d' uopo; e parimente, quando faccia d' uopo, la raccolta e concentrata su di un solo, spargere e dividere su di molti; colui certamente, sciogliendo in ogni caso questi due fondamentali pro-

blemi, tutto il secreto saprebbe dell'eloquenza e dell'arte delicatissima di condurre gli uomini; nè questi problemi sciogliere si possono altrimenti che conoscendo profondamente tutte le facoltà dell'uomo, e sapendo, date tali idee attuali e tale combinazione d'idee, qual sia per essere l'interesse momentaneo: onde e l'eloquenza ed una massima parte delle belle arti sta in questa definizione, cioè essere queste le arti di rendere presenti le cose remote, passate e future.

Il terzo fenomeno, da tutti osservabile e da tutti osservato si è, che le passioni tutte, come gli anelli di una catena, sono legate fra di loro, e si chiamano l'una l'altra, cosicchè una sia la dominante e principale, e le altre subalterne ed accessorie, in maniera che gli uomini non variano tanto per la varietà delle passioni, quanto per la varietà degli oggetti che le accendono; e quella varietà che è nelle passioni stesse, consiste piuttosto nell'essere principale in uno quella che in un altro è subalterna, la dominante di costui l'accessoria di un altro: chiunque ama una cosa e la desidera ardentemente, invidia chi la possiede, si adira con chi ne lo allontana, odia chi costantemente gliela rifiuta; appena ottenuta, teme di perderla, ne diventa geloso custode, si crede felice possedendola, s'immagina che gli altri lo riputeranno felice, e però si crede superiore a chi ne è privo; s'invanisce perciò e diventa ambizioso, e quindi aucupe della lode da una parte, ed avido di comandar dall'altra per assicurarsi od aumentare il possedimento della cosa prediletta. Così chiaramente si vede, che chi avesse una di queste passioni, l'altre parimente avrebbe, non dominanti però, ma subalterne ed accessorie: anzi, strettamente ragionando, deve dirsi che la passione sia unica, cioè la dominante, e le passioni subalterne siano solamente sentimenti ossia passioni iniziali, perchè la nozione di passione involve, secondo le cose da noi sopra rischiarate, costanza e predominio su tutto il restante delle idee: le passioni subalterne sono altrettanti sentimenti dolorosi di mancanza che rinforzano il primario sentimento, e che talvolta per la moltiplicità delle circostanze può successivamente prevalere e guadagnare su quello, onde di principale e dominante, egli divenga subalterno

ed accessorio; perciò s' intende come sia facile il trasformarsi di una passione in un'altra; anzi sia meno difficile di passar da una passione ad un' altra che dallo stato di tranquillità, ma di tranquillità abbondante di idee ed operosa, allo stato di passione; dico abbondante di idee ed operosa, perchè lo stato di tranquillità va distinto dallo stato di inazione, perchè il primo significa soltanto equilibrio d' idee, le quali, se siano molte e varie, è difficilissimo che o l' una di queste od una nuova sorga a conquistare la divisa attenzione; quando lo stato di inazione significa poche idee, onde è più facile che una benchè debole impressione nasca ad usurpare il dominio dell' intelletto.

Quarto: sonovi due classi generali di passioni: passioni che hanno un oggetto determinato ed unico; passioni che hanno un oggetto vario ed indeterminato; anzi con maggior precisione diremo, che ciascuna passione può essere determinata e indeterminata nel suo oggetto: l'amore, per esempio, e la lascivia in ultima analisi finiscono ad un istesso desiderio, ossia al sentimento doloroso di mancanza di oggetti del medesimo genere; ma l' amore sarà determinato ad un solo individuo esclusivamente, e l'altra passione a molti ed indeterminati individui del sesso che può essere oggetto della passione: così l' invidia può tormentarci considerando che noi non godiamo il bene e la felicità di un tale, oppure ogni volta che noi ci consideriamo come privi di tutti quei beni che troviamo esser posseduti da quei molti che l' occasione ci presenta; e l'ambizione può esser diretta ad acquistare una tal determinata sorte di comando, che noi calcoliamo come essenziale alla nostra felicità, o veramente ad acquistare generalmente qualunque sorta di autorità: le prime sono più attive e violente, perchè il legame tra l' idea dominante e l' idee subalterne è molto più forte, e molto più stretto che nelle seconde, dove molte sono e varie le idee dominanti, quantunque simili e di un medesimo genere, ma atte non pertanto a dividere l' attenzione, e potendo di più ciascuna di queste idee dominanti variare moltissimo nelle idee subalterne colle quali sono associate. Ma siccome le passioni determinate occupano, per così dire, un campo meno

vasto nell'animo, così sono meno durevoli; quantunque a prima vista non paia a chi le considera nel loro massimo grado di forza: resta per queste nella folla di tutte le combinazioni della vita, nelle continue e varie scosse degli oggetti presenti un più gran numero d'idee atte a far divergere l'animo dalla passione: di più, l'oggetto determinato di essa, come unico e determinato, occupa uno spazio, ed è prefisso a tali tempi e a tali luoghi, onde il passaggio del tempo e la distanza del luogo ammortiscono la forza della passione, mancando le idee primarie risvegliatrici di essa: per lo contrario, le passioni indeterminate ed occupano un maggior numero d'idee nell'animo nostro, e quantunque più deboli, sono più durevoli, perchè quasi in ogni luogo ed in ogni tempo trovano l'alimento che le accende e le perpetua nell'animo; quindi quelle sono che degenerano in vizii e creano le abitudini; onde giudicar non si deve del carattere degli uomini dalle loro passioni determinate, perchè passeggiere per lo più, ma dalle indeterminate, perchè stabili e periodiche.

Io non debbo qui fare un trattato delle passioni, nè svilupparne tutto il giuoco, il che richiederebbe un intiero volume; ma ho voluto semplicemente accennare alcune generali osservazioni che ci serviranno a stabilire le massime e i punti di vista da osservarsi dall'eccellente scrittore; e di più lo consiglieranno a meditare profondamente su questa parte della scienza dell'uomo, giacchè il bene saper le cose conduce infallibilmente a bene esporle, non essendo l'esposizione che un ritratto fedele di ciò che passa nell'animo nostro.

Dunque in vigore della prima osservazione, per cui si osserva che le passioni accelerano per gradi la loro forza e la loro violenza, si vedrà da ognuno che la catena delle accessorie, che accompagnano le idee principali significanti passione ed affetto, dovrà essere crescente, e, per così dire, accelerata dalle più remote alle più prossime all'oggetto della passione, onde da alcuni pochi ed oscuri lineamenti, che appena la adombrino, si passi a que' tratti più chiari e più marcati che la circondano e la dimostrano, indi in quelli fer-

mandosi che la sostengono e la mettono incessantemente in azione ed in movimento: questi primi e confusi lineamenti, ben lungi di impedire l'effetto che si desidera, e di nuocere all'impressione che si pretende di fare, servono a sospendere l'animo di chi legge od ascolta, a risvegliare la necessaria curiosità, a rimovere l'animo alienato da oggetti estranei allo scopo, e prepararlo a quella situazione nella quale vuol essere, perchè senta profondamente ed esclusivamente i tocchi e i risentimenti di quella passione che si descrive. La chiarezza dello Stile deve essere costante ed inalterabile nel fare che ogni idea da per sè sia rappresentata con parole e con frasi che la eccitino senza equivoco e senza inciampo di sorte alcuna, ma non nel mostrare in un momento tutt'i rapporti delle idee medesime con altre non ancora espresse o suggerite.

In vigore della seconda osservazione le accessorie saranno tali, che tutte affrettino a risvegliare la principale, cosicchè quella risvegli tutte queste, e ciascuna di queste quella; non come è bello talvolta in Istili non di passione e di affetto, che per lo contrario si rende importante la principale col fermare la fantasia sulle accessorie: nello Stile di passione queste divengono importanti piuttosto in grazia della principale, che di lor medesime; perchè niente più caratterizza la passione quanto l'esagerazione che si dà alle cose che le appartengono. Onde le parole indeterminate, e le espressioni che fanno fare giudizii e paragoni, ed indicano rapporti estesi delle cose, indeboliscono l'effetto, quantunque in altre occasioni lo ingrandiscano, perchè diminuiscono l'intensità del sentimento; onde la mente è per un verso preparata, e quasi previene l'affetto che si vuol eccitare, e dall'altro viene slanciata a rapporti più estesi, da lei però non sentiti nè gustati, perchè angustiata dovrebbe farlo con troppa rapidità, nè può nello stesso tempo trovarsi in così contrarie situazioni.

La terza considerazione poi ci consiglierà a far consistere le accessorie di uno Stile appassionato nelle passioni subalterne ed iniziali, ossia ne' sentimenti che accompagnano la passione dominante; onde questa ingrandita e rinforzata

dalla folla di tutte le altre passioni, divenga quasi maggior di sè stessa, e paia più intensa, più profonda, e più aliena dallo stato d'indifferenza e di tranquillità: due avvertenze però dovranno in ogni caso aversi; l'una, che queste passioni secondarie siano da tali lati accennate, che richiamino sempre mai la passione dominante; l'altra, che tutta questa catena di affetti sia interspersa di sensazioni fisiche di oggetti. È superfluo, dopo le cose fin qui dette, il render ragione della prima avvertenza, ed apparirà chiara quella della seconda per chi consideri che per sola cagione degli oggetti medesimi gl'interni affetti e si risvegliano e si sentono dentro di noi, e per mezzo di questi soli e delle esterne e fisiche manifestazioni noi gli scorgiamo in altri, e il risentimento analogo all'occasione dell'altrui sentimento in noi si eccita: dunque uno Stile, le accessorie del quale fossero tutte espressioni semplicemente esprimenti l'interna successione degli affetti, e lasciasse all'immaginazione di ciascuno la necessaria briga di appoggiarli sulla base degli oggetti e delle sensazioni fisiche ed esteriori, dove solamente possono sostenersi e crescervi, diverrebbe perciò languido, noioso e metafisico, e se non oscuro, almeno non bene inteso, perchè l'attenzione dovrebbe necessariamente alienarsi dalla serie delle idee espresse per andare in cerca di qualche sensazione fisica, su cui appoggiare e sostenere questi sentimenti interni, che come nudi ed isolati sono dipinti dallo scrittore; ed è questa la cagione di quella sazietà che si prova in leggendo gli imitatori del Petrarca e talvolta lui medesimo; onde pensieri pieni di verità, e profondamente presi da' più cupi recessi del cuore umano, perchè nudi e mancanti del loro vero sostegno, riescono spesse volte insipidi e nauseosi: tanto è vero che il principio da noi accennato nell'incominciar quest'Opera, è il canone fondamentale ed universale per ogni sorta di Stili.

Finalmente la quarta osservazione, nella quale noi abbiamo distinto le passioni determinate dalle indeterminate, ci indicherà che le prime vogliono essere descritte per le circostanze loro particolari ed immediate, che appunto le determinano; mentre le seconde non avendo che circostanze

generali e comuni appunto perchè sono indeterminate, altrimenti non lo sarebbono, dovrannosi appoggiare ai rapporti meno sentiti e meno preveduti che tali passioni possono avere cogli oggetti tutti, e rinforzare con una maggior copia di oggetti e di circostanze fisiche, di quello che si farebbe colle prime, nelle quali i rapporti più remoti e più fini alienerebbero per sempre l' animo dalla passione determinata; il che non può accadere nelle indeterminate, perchè questi rapporti medesimi aiuterebbero a far percorrere l'immaginazione per tutta quella massa di oggetti analoghi che formano la passione indeterminata. La troppa copia delle circostanze fisiche, non potendo prescindere dai legami che queste hanno con altri oggetti, parimenti divertirebbero sempre l'attenzione dalla passione determinata, che come tale ha un oggetto unico e non moltiplice.

Cade qui in acconcio di spiegare un fenomeno non da tutti osservato, perchè principalmente negli Stili appassionati si osserva e si verifica; cioè che talvolta le cose descritte fanno una impressione più grande della realità medesima di quelle, e maggior piacere e più vivo ed intimo fremito risvegliano nell'animo: nel che bisogna prima di tutto osservare, che lo scrittore trasceglie ed accumula a suo arbitrio tutte quelle circostanze le quali contribuir possono a rinforzare sull'animo la percossa che si vuole imprimere, ed allontana tutte quelle che potrebbono indebolirla, quando nella promiscua e moltiplice combinazione dei giornalieri avvenimenti ben rade volte le cose si trovano così riunite con tutte quelle circostanze che sarebbero atte a portarne l' effetto al suo massimo grado di forza, e così nude e scevre di quelle che lo indeboliscono e divertono in parte dallo scopo a cui tende; che ciò che manca di vivacità e di forza nell' imitazione, è supplito abbondantemente dalla scelta; di più il numero delle idee rapidamente succedentisi è più grande nell' imitazione che nella realità, dove la vivacità e la reale grandezza degli oggetti, occupando l'attenzione ad un maggior oggetto in una volta, rende più lenta la successione e la diversità di tutti questi oggetti che a produrre l' effetto concorrono: per lo contrario, essendo minore e più piccola

l'impressione di ciascuna idea risvegliata dal segno rappresentatore non occupa talmente l'attenzione, che non ammetta, anzi non esiga altre idee che immediatamente e senza intervallo alcuno si aiutino e si rinforzino reciprocamente; onde se l'effetto è minore in ciascuna idea in particolare, egli diventa maggiore in tutto il complesso perchè ristretto in un tempo minore ed in una minore ampiezza che danno minor luogo alla distrazione, e minor tempo al movimento interno eccitato dalla curiosità e dall'interesse di rallentarsi. Nè osta ciò a quanto abbiamo nel principio di queste Ricerche accennato, cioè che lo Stile seguir deve la realità nella quale l'attenzione non si presta che a tre o quattro idee alla volta, e non più, perchè nella realità degli oggetti queste tre o quattro idee o sono prese su di un oggetto solo, o la celerità dell'azione le fa prendere sopra oggetti molto lontani e disparati; ma nello Stile l'attenzione di chi legge è forzata alla scelta dello scrittore, che prende queste tre o quattro idee sopra più di un oggetto, tralasciando l'inutile, o si ferma su quelli che nella realità medesima sarebbero dalla celerità stessa perduti ed annientati per chi non li considera: onde non sarà contraddizione il dire, che quantunque le sensazioni eccitate dallo Stile siano più picciole e più deboli delle sensazioni grandi, di cui ne sono, per così dire, la copia in miniatura; pure il prodotto essendo proporzionale alla limitata facoltà di sentire dell'animo, supera l'effetto delle sensazioni grandi che non possono tutte simultaneamente dall'attenzione abbracciarsi; anzi queste escludono quelle idee accessorie che aumentano le impressioni di quelle, e ne includono delle inutili e superflue, dalle quali la mente volendosi allontanare, si distrae per ciò appunto, e ne sente pena e disagio.

Cap. XV. — dell' entusiasmo.

Noi abbiamo definite le passioni, un desiderio costante ripetuto quasi in ogni occasione nella mente di chi è appassionato: sonovi altre passioni, ovvero un altro stato dell'animo nostro molto analogo allo stato di passione; questo è lo

stato di entusiasmo e di estro fino ad ora eccellentemente descritto coi più vivi colori, cogli effetti che ne derivano, e colle circostanze che lo circondano: ma nissuno infino ad ora, per quanto io sappia, ne ha data un'idea precisa e determinata, la quale rappresenti lo stato della mente, o, per dir meglio, paragoni il modo con cui le idee esistono nell'animo, quando ebbro di entusiasmo si sente fervido e fremente ed affollato dalla moltitudine e dalla varietà delle idee e delle immagini, con quello col quale esistono e si succedono nella mente, quando, tranquilla e fredda, lentamente ed ordinatamente combina, calcola e paragona poche idee alla volta. Io azzarderò la mia opinione con tanto maggior fiducia, quanto i passi anche più limitati e più deboli meritano d'essere valutati in una materia così difficile e complicata, della quale per conoscere chiaramente tutta la natura, bisognerebbe e l'interiore struttura del cervello aver conosciuto, e le leggi profonde ed impercettibili della sensibilità avere discoperto, e più di tutto la intima natura dello spirito nostro avere penetrato.

Accennerò dunque brevemente i miei pensieri in questo capitolo, quantunque il luogo più opportuno di parlarne sarà nella seconda parte (la quale verserà intorno all'esercizio ed allo studio che debbe fare chiunque aspira alla gloria di eccellente scrittore), perchè lo stato di entusiasmo è a un di presso simile allo stato di passione; onde ciò che si è detto qui di questo, contribuisce moltissimo allo schiarimento di quello. Ognuno che sappia cosa sia associazione d'idee, deve sapere altresì non essere in nostra balía il saltare immediatamente da un'idea nell'altra, ma essere necessario il passare per le idee intermedie che legano una idea coll'altra; e finchè non segua, sia lentamente sia rapidamente, questo passaggio inevitabile per queste intermedie, dalla prima idea non si arriverà mai alla seconda. Figuriamoci che molte sieno queste intermedie, per le quali passando velocemente l'immaginazione, arrivi finalmente a quella idea che da queste è legata colla prima: chiunque avrà esaminato sè medesimo attentamente, troverà la maniera sua di sentire e di esistere alquanto cangiata; nè più

quella freddezza e quello stento di prima proverà, ma in qualche modo un certo calore ed una certa alacrità viva e profonda, che nasce dal maggior movimento in cui è posto l'animo per la presenza delle due idee e delle intermedie che le collegano, onde aumentata la copia delle idee, sembra accresciuto ed ampliato il sentimento della nostra esistenza. Questo stato dell'animo nostro, benchè nella maggior parte degli uomini passeggiero e momentaneo, è appunto lo stato di entusiasmo, ma a cui non è stato consacrato questo nome, perchè mancante di due condizioni che lo rendono sensibile, manifesto ed utile agli altri: perciò dunque figuriamoci una nozione complessa qualunque, alla quale terminano molte serie d'idee, quali ad un lato, quali ad un altro di questa nozione complessa; se l'animo nostro imbocca, per così dire, alcuna di queste serie, egli potrà arrivare con velocità alla nozione complessa, la quale richiamerà tutte le altre serie che a lei finiscono; ora quanto più numerose ed ampie e varie saranno queste serie, quanto più veloce sarà il passaggio dall'una nell'altra, e quanto più interessanti saranno queste e lo sarà la nozione tutta, tanto più forte e più durevole sarà l'entusiasmo. Onde, se è lecito di geometricamente esprimersi in quest'occasione, l'entusiasmo sarà in ragione composta dell'interesse di ciascuna di queste idee che lo formano, e delle diramazioni maggiori o minori dell'idea centrale: quindi ne viene che se tali idee sono interessanti solamente per chi le prova e le eccita in sè medesimo, l'entusiasmo si fermerà in quell'individuo soltanto che lo risente; e gli spettatori, attoniti e sorpresi, lo derideranno dell'importanza e della serietà ch'egli mette in cose che li lasciano tranquilli ed indifferenti; ma se le idee sono interessanti anche per la moltitudine degli ascoltatori, allora l'entusiasmo si comunica, e diventa contagioso: nè altrimenti che tolto l'equilibrio nel quale riposa l'elettrico fluido, per qualche improvviso sfregamento si comunica e si propaga, finchè non trova un qualche altro aggregato di uguale materia che gli contenda il passaggio; così l'entusiasmo si diffonde e spazia per gli animi tutti che possono esser dentro la sfera della di lui attività, e cessa soltanto di propa-

garsi se non quando ritrova una mente di altre idee ripiena, ed intorno ad altre idee dominanti e centrali occupata. Quella specie di disordine, quella negligenza e trascuranza medesima che intorno a ciascuna cosa in particolare agli uomini di entusiasmo si rimprovera dalle anime scarse e sterili; quell'abitudine medesima che hanno di correre e di avanzarsi sui minimi rapporti delle cose, ed il menomo barlume di una lontana analogia prendere per il chiaro lume dell'evidenza; tutti questi difetti, che quelli sono degli uomini di tal tempra, quando provano l'accesso dell'entusiasmo, e nello stesso tempo l' improvviso scagliarsi nelle più remote e disparate combinazioni d'idee, l'avvicinar le cose lontanissime, e togliendo di mezzo con impeto e con fremito tutti gli ostacoli che si oppongono al libero corso delle loro idee, aprire nuove vie allo spirito umano, e in esse orme solitarie, ma franche e rapide, stamparvi; tutti questi difetti, dico, e queste buone qualità ridotte ai minimi termini, non altro indicano esser l'entusiasmo negli uomini che tre condizioni contemporanee che in una mente debbono verificarsi, cioè prima: l'aggregato d'idee moltiplici e varie; seconda: queste interessanti; terza: tutte subordinate, e che collimino, come linee ad un centro, ad un'idea che tutte leghi e tutte richiami, e che serva come punto di appoggio all'attenzione che va e ritorna per una folla d'idee. Ma una generale avvertenza è qui da farsi, che queste idee moltiplici, che si richiamano l'una l'altra, sieno rappresentanti sensazioni di cose o di affetti, ma non le semplici idee auditive o visibili delle parole, ossian segni delle idee; mentre non sarebbero interessanti, ed invece di entusiasmo ne nascerebbe l'insulsa verbosità: il che accade ordinariamente nell'uso promiscuo della vita fra la maggior parte degli uomini, nella mente dei quali restano più associate, e più si risvegliano reciprocamente i segni delle idee fra di loro, che non le idee che vi sottostanno.

Soverchio sarebbe se io volessi esaurire in questo luogo quanto si potrebbe da questa teoria dell'entusiasmo dedurre, la quale da noi si ripiglierà nella seconda parte; nella quale dovendosi parlare dell'esercizio, ossia dell'educazione che ciascheduno deve dare a sè stesso per divenire eccellente

scrittore, dovremo necessariamente trattare del modo di rendersi famigliare l'entusiasmo, e di eccitare a nostro talento l'immaginazione, i piaceri della quale, l'analisi interiore di noi medesimi, l'imitazione, il metodo di studiare, e le leggi della nostra attenzione saranno, io spero, in qualche nuovo aspetto sviluppate; onde la filosofia dell'animo, quella filosofia, cioè, dalla quale sola i grandi pensieri e le grandi cose dipendono, sia dagl' ingegni italiani, per quanto i miei sforzi e i miei tentativi potranno porger loro occasione, studiata e perfezionata.

PARTE SECONDA.

(FRAMMENTO.)[1]

Se la lunga e disadorna analisi, che ha occupata tutta la prima parte di queste Ricerche, ha potuto ributtare una gran parte di coloro che mi han fatto l'onore di leggerle, ciò parte da quella naturale propensione la quale ci rende contenti e paghi del sentire e distinguere gli effetti delle cose, senza prenderci molto la briga di indagarne le origini e le cagioni: e quantunque queste ben conosciute, e ben dedotte dalla osservazione dei fenomeni, e dalla esatta analisi delle idee quindi nascenti, potrebbono moltiplicare il nostro potere sugli oggetti conducenti alla nostra felicità, ed accrescere l'autorità e l'efficacia di tutte quelle minime forze che agitano l'intelletto e scemano la prepotente influenza degli oggetti presenti ed immediati; cionnonostante, essendo a pochi data la felice combinazione di interessarsi, e di curiosamente investigare intorno alle dette origini o cagioni, e più pochi ancora avendo avuto la costanza di molto esercitarsi e dimorare su questa sorte di indagini, pochissimi in conseguenza avranno voluto meco ravvolgersi in questo analitico laberinto.

Ora io spero che questa seconda parte potrà ottenere

[1] Questo frammento, ritrovato fra i manoscritti del Beccaria, venne pubblicato per la prima volta l'anno 1809, dal Silvestri.

una più facile condiscendenza ed una più alacre e spontanea attenzione da' miei leggitori, i quali in essa potranno scorgere una più pronta e più usuale applicazione de'principii da me posti ed accennati nella prima parte: anzi tutti questi non essendo che diramazioni e modificazioni d'un sol principio, o, per dir meglio, di un sol fenomeno della umana natura, avranno campo, io lo spero, di compiacersi della fecondità ed ampiezza di quello.

CAP. XVI. — DEL PRINCIPIO GENERALE PER LO STUDIO DELLO STILE.

Vi è dunque un sol principio il quale ci serve a distinguere tra una moltitudine di espressioni la migliore; ma abbiamo veduto che non basta discernere fra molte espressioni la preferibile a tutte le altre, quella cioè che risveglierà un maggior numero d'idee combinabili tra di loro e con il tutto; essere ancora necessario di abituare l'intelletto e la fantasia nostra a facilmente suggerire ed eccitare in noi medesimi una moltitudine di queste espressioni, sulle quali fare la scelta. I mezzi dunque di renderci familiare e pronto ad ogni occasione questo suggerimento ed eccitamento di copiose e varie espressioni da scegliersi, e quella educazione, che noi dobbiamo procacciarci da noi medesimi, che ci renda in certo modo duttile ogni forma, ed alterabile l'immaginazione e la memoria, saranno l'oggetto principale di questa seconda parte.

Per ottenere più facilmente il nostro intento, gioverà qui premettere alcune osservazioni intorno alla diversità dello stato attuale delle idee che sono nell'animo di chi parla o scrive, e i segni da lui adoperati per manifestare, quando occorre, queste sue idee.

Chiunque non ignora che la materia prima, per così dire, della quale le lingue sono tessute, per quanto or lontane ci sembrino da questa selvaggia e primitiva origine, sono li diversi gridi naturali espressi dalle impressioni de' differenti oggetti, e le più facili imitazioni, sia col gesto, sia col suono articolato, delle qualità di questi oggetti medesimi;

conoscerà ancora ad evidenza che l'idea qualunque di un oggetto ha dovuto precedere l'uso del segno sia naturale sia artificiale, che lo esprime. Fra le nazioni abbandonate alla naturale loro perfettibilità ed al lento sviluppamento delle loro facoltà, non accelerato da straordinarie circostanze, non si è tostamente posto il segno ad un oggetto, avuta che si ebbe l'idea di quello, ma ad una quantità di oggetti, benchè diversi moltissimo tra di loro; solo che si unissero in qualche maniera, ancorchè accidentale, a produr un medesimo effetto negli animi, il medesimo grido avran dovuto eccitarvi. Per lo contrario, diversi gridi cogli stessi oggetti avranno corrisposto, solo che molto diverse sieno state le impressioni anche accidentali da quella occasionate. Di più dovette certamente passar gràn tempo, e grandi rivolgimenti di bisogni e di vicissitudini fisiche e morali, avanti che questi diversi segni si connettessero tra di loro, cosicchè l'uno richiamasse l'altro, ma sibbene richiamavano ciascuno separatamente ciascuna idea a lui corrispondente. Non occorre qui ingolfarci nell'oscura ed inviluppata storia delle lingue, che nella notte silenziosa dei tempi si nasconde, avanti l'epoca delle stabili tradizioni e dei monumenti perpetuatori dei fasti della umanità. Riflettiamo solamente un momento a' fanciulli, che sono per noi un adombramento sincero di quel primo stato di nazioni che ancora in moltissime regioni del mondo esiste, cioè di robusta fanciullezza, nella quale nacquero e perirono tante successive generazioni di uomini. Quei pochi suoni che essi balbutiscono, accompagnati da una gesticolazione frequente e risoluta, sono da essi in moltissime occasioni adoperati, e fatti corrispondere a disparatissimi oggetti; e ad ogni segno con cui esprimono le passioni e le sensazioni loro, si scorge uno sforzo di eseguire l'azione che essi vogliono accennare; nè se non tardi si esprimono con una serie di segni corrispondentisi tra di loro: la loquacità è una proprietà di persone adulte ed educate; lo scarso esprimersi e il molto agire è la proprietà de' fanciulli e de' selvaggi; dunque in questa situazione la relazione fra le idee e i segni sarà di molte idee e di pochissimi segni, e questi sconnessi e poco richiamantisi l'un l'altro, ma invece moltissimo con-

nessi colle idee che gli hanno occasionati, e sempre quelle richiamanti.

Ma che è addivenuto nell'accrescersi le lingue, e nel rendersi, per così dire, più ampio e farraginoso il volume de' segni? Egli è certo che a poco a poco questi si sono moltiplicati a misura che stringevansi le relazioni degli uomini, che crescevano i bisogni di vicendevole aiuto, che le azioni prime isolate per ciascun individuo, ad un privato fine dirette, divennero comuni a molti, e fatte insieme colla riunione di molte forze ad un comune fine ordinate. Durante questo accrescimento, o, per dir meglio, questo accoppiamento de' primitivi segni vocali ed imitativi degli oggetti, non è possibile che le parole rappresentassero altro che le combinazioni sensibili ed ordinarie degli oggetti, e le affezioni che questi a vicenda destavano ne' petti degli uomini. Le combinazioni più complicate e più rare, quelle, cioè, che sono meno sensibili perchè meno frequentemente rappresentate dinanzi alla immaginazione, non erano ancora formate; per conseguenza le parole corrispondevano fedelmente agli oggetti che le avevano prodotte; e mentre rendevasi più frequente l'uso delle parole medesime, queste dovettero connettersi insieme tra di loro ancora, cioè non solamente risvegliar l'idea corrispondente a ciascun di loro, ma eziandio richiamarsi l'una l'altra. Se i fanciulli hanno più idee che parole, le quali adattano sforzatamente ad esprimere diversi concetti dell'animo loro, distinguendoli col gesto, colla azione, coll'imitazione assai più che colla differente combinazione delle articolazioni, poi si vede, a misura che essi crescono in età ed in forze, ed acquistano una maggiore relazione cogli oggetti che stanno loro d'attorno, crescere in essi la copia delle idee; ma crescere nel tempo stesso il bisogno di manifestare le proprie e di conoscere le altrui, onde farsi proporzionatamente in loro più frequente l'uso de' segni, ossia l'uso di adattare le parole alle idee che essi giornalmente vanno acquistando. Durante questo accrescimento cominciano a connettere le parole tra di loro, ed a richiamarne le une per mezzo delle altre, sempre però avendo viva e presente e dominante l'immagine delle idee che vi

corrispondono; sempre però queste idee sono le combinazioni sensibili, frequenti e reali degli oggetti, onde le parole, le frasi, le espressioni camminano direttamente ad eccitare l'immediata rappresentanza degli oggetti od affetti a cui corrispondono; il che si può conoscere dai cangiamenti improvvisi di passioni che si leggono sulle ingenue loro fisonomie, dalla fretta con cui essi parlano (onde si comprende che le idee incalzano, per così dire, le parole), dalla gesticolazione con cui accompagnano i loro discorsi. Se essi parlano di relazioni complicate di idee, non adoperano parole astratte e generali, ma bensì particolari e rappresentanti gli oggetti sensibili da cui si estraggono le astrazioni e le massime generali; tutto descrivono e raccontano; e invece di riflettere, esprimono i fatti e gli oggetti da cui si compongono le riflessioni: questo è il secondo stato generale delle idee per rapporto alle parole che le rappresentano, quello, cioè, nel quale il numero delle parole è proporzionato al numero delle idee nella immaginazione di chi le profferisce; cioè che ogni parola risveglia, sia nel parlatore, sia nello ascoltatore, idee determinate, sensibili, nel medesimo tempo queste parole facilmente si richiamano l'una l'altra; onde la serie delle idee rende facile la serie delle parole; e quella delle parole, quella delle idee.

Resta il terzo stato da considerarsi, nel quale si troveranno gli uomini allora che, rendendosi sempre più frequente l'uso delle parole, e la necessità di crescerle e moltiplicarle, queste acquisteranno una grandissima facilità di richiamarsi reciprocamente, ed una strettissima connessione tra di loro: la facilità sempre più grande colla quale una parola richiama l'altra, fa che le idee si succedano più rapidamente; e quanto più rapida è questa successione di idee, tanto minore attenzione noi vi facciamo, perchè minor tempo gli oggetti, o le immagini che si risvegliano, restano presenti alla immaginazione e reminiscenza nostra. L'attenzione è una fatica dello spirito nostro: quando impariamo colla esperienza a fuggire questa fatica, noi volentieri incliniamo a fuggirla. Le parole molte, molto famigliari, molto facilmente suggerentisi reciprocamente, ci risparmiano molte

attenzioni alle idee che le rappresentano: perciò di buona voglia trascuriamo di fissar l'attenzione nostra su di quelle, e scorriamo volentieri per la successiva serie delle parole, senza badare a tutte le idee corrispondenti, ma solamente ad alcune, quante appena bastano per formare un certo tal qual senso, ovvero a misura che la curiosità nostra trovasi interessata per la novità o per la natura dell'impressione che la parola è atta a risvegliare, o secondo la disposizione attuale nella quale ritrovasi l'animo di chi parla o di chi ascolta: quindi da una parte la necessità di dover far uso di molte idee e molto complicate in una volta, e dall'altra la somma facilità e connessione che acquistarono le parole tra di loro, dovettero far nascere combinazioni artificiali di parole primitive, le quali o nessune o pochissime idee risvegliassero; e queste parole, nate o combinate da altre parole, quantunque moltissime idee significassero, non però l'attenzione di chi se ne serve portasi verso di queste, ma bensì verso le parole di cui quelle sono formate, o da cui sono derivate.

Ecco dunque, primo, le tre epoche principali del rapporto che hanno avuto le idee degli uomini con ciascuna lingua che essi parlano o hanno parlato: più idee che parole, e queste poco connesse tra di loro: secondo, egual numero di idee ed egual numero di parole immediatamente richiamanti le idee, e proporzionatamente connesse tra di loro: terzo, numero di parole maggior del numero delle idee richiamate da quelle, e queste parole più connesse tra di loro, di quello che lo siano le idee tra di loro.

Questi tre rapporti generali tra le idee e i segni corrispondenti si ritrovano verificati in tutte le nazioni in generale, come appresso a poco in tutti gli uomini in particolare nel successivo e graduato sviluppamento delle loro facoltà. Nelle nazioni può fino ad un certo segno essere alterato dalla forma di governo, e dalle sopravvegnenti circostanze nelle quali si trovano, l'ordine e la durata di ciascuno di questi rapporti; ma molto più facilmente può esserlo in un particolare individuo dall'educazione e dalla imitazione ed autorità dei costumi già introdotti. La nazione può trovarsi

nel terzo stato; l'uomo che vi nasce passerà dunque rapidamente per li due primi, per avvicinarsi stabilmente al terzo.

Il primo stato è lo stato selvaggio e primitivo delle nazioni: essendovi più idee che segni rappresentatori, e questi difficilmente richiamandosi tra di loro, l'immaginazione ha sempre di bisogno della presenza dell'oggetto, ossia della sensazione reale, per essere fortemente commossa: quindi si veggono le nazioni selvagge indifferenti e stupide alla nostra sociale verbosità, ed inalterabili a tuttociò che commove ed altera noi che ci siamo avvezzati a risentirci ai minimi cenni ed adombramenti delle cose; ma invece le veggiamo sensibili, attive, e da un impeto di passioni predominante animate alla presenza di quegli oggetti dai quali hanno le idee pronte e facili nella mente: quindi le belle arti e tutta la poesia e la pittura di queste nazioni non possono consistere che in una sorte di danza imitativa, ossia in un ballo pantomimico, nel quale si sforzano di eseguir realmente e per trattenimento ciò che per bisogno, per necessità e per passione sogliono fare di più forte e di più interessante. E tanto è vero che le poche parole loro siano segni li quali hanno più connessione colle idee che tra di loro, che quando vogliono ed hanno di bisogno di tesserne una lunga serie, essi procurano di disporle in un ordine costante, e distribuirle in periodi di tempi eguali, e richiamarsele col soccorso di desinenze simili, acciocchè la somiglianza e l'identità delle sensazioni renda associate quelle idee che immediatamente non lo sono, onde l'origine del verso, più antica del discorso prosaico e sciolto dal metro, la quale si perde fra le prime e rozze origini delle società. Quindi i costumi loro, le paci, li contratti, la legislazione, la religione sono sempre accompagnate da pantomimiche rappresentazioni, le quali sole servono a stabilmente conservare nella memoria ed a efficacemente comunicare quelle idee che formano il soggetto di tutte queste relazioni.

Il secondo stato è lo stato poetico, immaginoso ed eloquente delle nazioni. Cresciuti e perfezionati i segni tra di loro a misura che cresce la copia e la perfezione delle idee,

l'uso di quelli diviene più utile e più frequente; cessando la necessità della reale rappresentazione o della immediata imitazione degli oggetti, e bastando sempre più i segni per richiamare un gran numero di idee, se cessa quell'impeto e quel vigore che ispirano all'animo la forza e la vivacità delle sensazioni immediatamente imitative, l'esercizio della immaginazione diviene più frequente e più facile; onde se si perde qualche grado d'intensione, s'acquista una più estesa e più ampia facoltà di rendersi presenti molti oggetti in una volta, e perciò una sorgente più feconda e più variata di piaceri. La facile connessione de' segni, e il pronto e vivace risentimento che essi eccitano nell'animo nel richiamare immediatamente una gran copia d'idee sensibili, renderà l'immaginazione oltre modo sensibile alle qualità piacevoli o dispiacevoli delle cose, e gli uomini diverranno pronti e sagaci combinatori delle bellezze tutte sparse con profusione, ma interrotte e confuse in tutta l'estensione delle cose naturali. Quindi la delicatezza del gusto nel discernere il buono ed il piacevole tra l'insipido ed il disgustoso ne' più complicati oggetti; quindi l'origine delle belle arti, che altro non sono che la combinazione e la riunione del più bello ossia del più sensibile, piacevole o interessante, vale a dire, conducente al piacere che si trova sparso nella natura, tolto di mezzo il superfluo, il dispiacevole; ciò che confonde, e non interessa l'attenzione degli uomini alle cose: dalla facilità di richiamarci una gran copia d'idee, senza la presenza reale o imitata degli oggetti, e per conseguenza dal pronto e replicato effetto delle diverse qualità delle cose sopra degli animi, nasce la perfezione de' segni; onde se prima la differenza fra le idee era maggiore della differenza dei segni, in questo stato la differenza delle idee è proporzionale alla differenza de' segni. Dopo dunque che gli uomini avranno, per l'incessante stimolo che gli porta continuamente, prima a moltiplicare i piaceri, poscia non potendo sempre per la limitata forza di ciascuno, e per i confini necessarii della propria sensibilità, e per la natura medesima alterabile e passeggiera degli oggetti procuranti piacere, averli sempre presenti, realmente ed efficacemente eccitanti sensazioni grate e de-

siderabili, si sforzano di richiamarli d'avanti alla reminiscenza, e delinearli nella fantasia propria, e colla imitazione de' segni adattati dar loro una specie di corpo e di esistenza tutta interna. Dopo dunque ch'essi avranno esaurita in qualche maniera la combinazione delle piacevoli ed interessanti qualità degli oggetti, onde la perfezione e la, corrispondente alle idee, diversità de'segni, due effetti si vedranno nascere nello stato delle idee degli uomini, rispetto a' segni che servono a rappresentarle. Il primo effetto sarà l'origine delle scienze e la filosofia: queste, se bene si considerano, non consistono in altro, fuorchè nel separare esattamente le cose simili dalle dissimili, onde la infinita diversità delle proprietà, e la multiforme ed instabile apparenza de'fenomeni delle cose tutte, si riducano al minor numero possibile di proprietà semplici e di fenomeni distinti; vale a dire al minor numero possibile d'idee semplici e distinte, costantemente immutabili nella mente. Ora, così definite essendo generalmente le scienze tutte, egli è chiaro a vedere, che le idee tutte che entrano nella mente, sono idee particolari delle cose individue, non già idee generali: perciò qualora le idee sono rappresentate da' segni corrispondenti, dove si trovano idee simili a quelle da cui si è originalmente derivato il segno, questo segno si adopera per la seconda idea simile alla prima; quindi la generalizzazione delle idee, cioè la percezione della somiglianza di molte idee, e della convenienza di tutte queste con un medesimo segno; quindi l'uso di questo segno per separare tutte le simili idee, a cui conviene, da tutte le altre, e la facoltà di considerarle tutte in globo, onde le proposizioni e le teorie generali che formano il corpo di ciascuna scienza; la copia dei segni non è nata che dalla copia accresciuta delle idee per la necessità ed utilità della comunicazione di queste medesime idee; la distinzione, la connessione e la coerenza analoga alla natura delle idee, non è nata se non dalla ripetuta ed usuale considerazione delle idee medesime: la prima distinzione e connessione de' segni era proporzionale ed analoga alla necessità ed alle occasioni che la introdussero, poscia a poco a poco divenne analoga alla differenza e connessione delle idee;

dunque la perfezione delle lingue, l'uso delle immagini, l'eloquenza e le belle arti dovranno precedere, anzi esse medesime avvieranno gl'ingegni degli uomini, colla distinzione de' segni, alla generalizzazione delle idee, e dalla generalizzazione delle idee alle scienze ed alla filosofia.

Ma il secondo effetto che nasce dal grande uso de'segni, mentre cresce sempre più la copia delle idee, sarà quello che conduce al terzo stato da noi stabilito delle idee rapporto a' segni rappresentatori. Mentre crescono le idee, e variamente con innumerabili combinazioni si alterano e si modificano scambievolmente, i segni rappresentatori divengono segni generali convenienti a tutte le idee originariamente simili; la moltitudine di queste combinazioni e la varietà di esse rende sempre più difficile ed incomodo all'attenzione il tenersi costante e fida seguace della differenza delle idee; la connessione perpetua e pronta delle idee divenute sempre meno sensibili, più vaghe e meno lungo tempo presenti, e ripetute nella mente coi segni rappresentatori, va sempre più indebolendosi, frattanto che la differenza e distinzione dell'occhio e dell' udito, per i segni che di nuovo cominciano a diventar inferiori di numero all' accresciuta moltiplicità delle combinazioni ideali, dimorerà ferma e costante: sarà più facile all' alterazione di badare alla reale e distinta sensazione auditiva e visibile delle parole, ed alla reale meccanica connessione che passa tra queste, di quello che alla inferiore, oscura, rapida e volubile distinzione delle idee nella sola reminiscenza risvegliate. Quindi quantunque crescano le idee presso gli uomini presi tutti insieme, e la varietà loro presso ciascuno; pure nell' uso che essi faranno delle parole non adatteranno sempre un egual numero di idee al numero delle parole da essi impiegate, ma un numero assai minore; e le parole saranno molte di più, perchè saranno suggerite dall'attenzione, che, sfuggendo la fatica dell' esame accurato delle idee, si porterà sulla facile connessione e successione de' segni, contentandosi delle confuse e più sensibili percezioni. Chiunque nell' aritmetica deve maneggiare una quantità di numeri alquanto estesa, prova che, perdendo affatto di mira le cose numerate, si applica soltanto alla semplice connessione de'

segni numerici tra di loro, ossia alle leggi con cui si succedono e si combinano. Lo stesso accade in ogni discorso, nello stato nel quale si trovano le idee e le lingue al giorno d'oggi presso le colte nazioni: le parole sono connesse grammaticalmente tra di loro; gli uomini si avvezzano a lasciarsi condurre da questa grammaticale connessione, ed a trascurare la successione delle corrispondenti idee: e siccome numerando non si richiamano le idee delle cose numerate se non quando la necessità o l'opportunità, e prima dell'incominciarsi e dopo finito il computo, per lo più solamente si risvegliano; così, discorrendo, non si dirige l'attenzione se non quando la necessità ci sforza, o l'interesse nostro ce lo consiglia; e nell'atto di principiare una serie di proposizioni, perchè solamente le idee possono essere motivo inducente alle parole; e nel terminarle, perchè la curiosità e l'attenzione essendo risvegliate, queste restano per qualche tempo messe in azione dopo cessate le parole medesime.

Ma vi è una differenza notabile tra gli effetti della nostra attenzione limitata ai numeri, e gli effetti della medesima attenzione limitata alle sole parole; perchè le idee corrispondenti ai numeri sono idee precise, costanti e determinate, e la successione e combinazione de' segni numerici è perfettamente analoga e corrispondente a queste idee; onde come si cangiano e si succedono i segni proporzionatamente, si cangiano e si succedono le idee; e come quelli si combinano, così queste: ma lo stesso non si può dire delle altre parole e segni relativamente a tutte le altre idee, perchè questi segni non sono sempre stati li medesimi alle medesime, ed a non semplici combinazioni di idee precisamente e costantemente affini, ma variarono secondo le disposizioni e le circostanze diverse di chi combinava il segno, e della cosa a cui era apposto; onde nacque tra la perfezione e la ricchezza delle lingue medesime la imprecisione (se si può introdurre questo termine), la inesattezza e confusione delle idee; e le innumerabili questioni di parole; e la serie delle ricerche utili ed importanti fu inviluppata ed interrotta dalle frivole ed inutili. I segni numerici sono nomi generali, i quali servono a distinguere esattamente una moltitudine di cose, ed a tro-

varne l'eccesso o il difetto, secondo un comune modello che chiamasi l'unità. Ora appunto perchè questi nomi convengono egualmente a tutte le cose, e non è meraviglia, se, in combinandoli, noi perdiamo le idee che vi sottostanno; così è avvenuto delle lingue in generale: essendo sempre stati adattati i segni a dinotare un sempre maggior numero di idee complesse, le quali se hanno, tra gli elementi che le compongono, alcune idee simili ed omogenee, ne hanno molte di più dissimili ed eterogenee, è dovuta sempre più crescere la difficoltà di rapportare il segno alla cosa segnata; onde si è trascurata dagli uomini questa fatica, e nell'accozzamento di molti segni si è preso il partito di accontentarsi della grammaticale e regolare combinazione de' segni, e di badare solamente alle idee di alcuni de' principali fra questi.

Io spero che mi sarà perdonata, da chi sa riflettere, la prolissità mia nell'accuratamente esporre queste tre epoche principali delle lingue, in grazia delle molte conseguenze che da questa considerazione si possono dedurre. Ora per applicare al caso nostro quanto abbiamo fin qui esposto, si vedrà da ognuno che il secondo stato delle lingue è quello nel quale i segni, quantunque connessi tra di loro, richiamano però sempre le idee loro corrispondenti, e le presentano chiaramente d'avanti alla memoria ed alla immaginazione; ed ogni combinazione di segni dipinge fedelmente una combinazione d'idee; e la connessione meccanica della sintassi non impedisce l'attenzione dal vedere la logica connessione delle idee; è lo stato nel quale le espressioni delle lingue avranno più di forza e d'interesse, e commoveranno più profondamente l'animo di chi ascolta o legge tali espressioni. Le parole di una lingua indicano il numero delle idee che comunemente si hanno da chi parla la lingua medesima, le di lei frasi, ossia le combinazioni di idee già fatte; la differenza, ricchezza ed abbondanza delle lingue di colte nazioni non è tanto (almeno considerando tutto il corpo di una lingua insieme) nell'avere l'una piuttosto che l'altra un maggior numero di parole, ma nella maggior copia o diversità, e nella più significante e più pronta energia

delle frasi e modi di dire di una lingua rispetto all' altra. La ragione di ciò si è, perchè le idee primarie e componenti la materia prima, per così dire, delle menti, sono appresso a poco le medesime fra le nazioni colte, e perciò le parole di una non superano di molto quelle dell' altra; ma le ulteriori combinazioni d' idee, che formano le fonti e i modi di dire, dovranno essere moltissimo diverse, e molto più abbondanti in un genere e più scarse in un altro, e generalmente ancora più copiose in una lingua e meno in un' altra, secondo le diverse occupazioni, le varie arti e bisogni; i differenti studii e le passioni dominanti di una nazione riguardo all' altra; onde uno scrittore, o dicitor qualunque, può colle sole parole della propria lingua arricchire la medesima; basta che alle medesime o comuni idee tessa in una maniera nuova e nel medesimo tempo facile ed interessante, perchè egli sia costretto a servirsi di nuove frasi e di non usitati modi di dire: dunque l' esercizio dell' eccellente scrittore sarà quello di perpetuamente sforzarsi di non lasciar che la mente si carichi di parola alcuna senzachè ella non sia stabilmente più associata colla sua precisa e determinata idea corrispondente, che colle altre parole connesse per l' andamento della lingua con lei medesima; e che ad ogni accozzamento di parole che egli faccia, abbia prima fatto il vero accozzamento delle idee corrispondenti: bisogna che egli riduca le parole astratte all' origine delle idee sensibili da cui furono formate, e le parole generali egli faccia discendere alle idee particolari da cui risultano: così facendo, egli non solo sentirà che da pochissimi soltanto questi accozzamenti di parole e le parole astratte e generali sono ridotte agli elementi sensibili e corrispondenti ad idee nella mente, onde si sforzerà di rendere evidenti e sensibili le espressioni sue; ma ancora si servirà con sobrietà di termini astratti e generali; e quando se ne serva (il che non di rado siamo costretti a farlo), egli le circonderà di parole richiamanti necessariamente l' idea, acciocchè questa renda chiaro e vivace il restante della combinazione; ma ancora renderà facile a sè stesso il suggerimento di molte idee, quanto facile è al comune degli uomini il suggerimento fortuito delle

parole; e le parole non saranno per lui che meri mezzi ed aiuti onde percorrere con rapidità una lunga carriera di pensieri, di immagini, di sentimenti: la facilità di richiamare le idee primarie e sensibili, elementi ed origini di tutte le altre, renderà facile il combinar in una nuova maniera ed insolita queste sensibili e primarie idee; e perciò il veder nuovi rapporti di queste, e perciò il far nuove combinazioni; l'animo suo diverrà sempre più facilmente irritabile: onde sarà sempre più padrone di rapidamente unire e disgiungere molte idee tra di loro.

Ciò che rende gl'intelletti di alcuni uomini, come è creduto naturalmente, fantastici, immaginosi, poetici, i quali ogni discorso animano di un certo vigore di sentimento, o di certa evidenza di sensazioni che ci interessa e ci rende attenti, è l'abitudine, acquistata per una non preveduta combinazione di cagioni, di rapportar nella mente loro le parole tutte, e tutta la grammatica e il dizionario della lingua che parlano, alle idee sensibili, da cui tutto l'edificio dell'umano discorso si è innalzato.

Queste cagioni producenti questa assuefazione possono essere molte e varie. Una specie di educazione libera ed immetodica, la quale abbia lasciato sfogo alla fanciullesca inquietudine, e quell'impeto di curiosità che gli agita per ogni verso a tentar gli oggetti che nuovi sono per essi; le passioni più per tempo sviluppate, le quali accelerando la reazione dell'animo nostro verso gli oggetti, ci solleva dalla nebbia delle parole, e ci porta nella chiara realità delle cose; le afflizioni, i dolori, gli ostacoli e le resistenze istesse fino a quel segno che l'animo non abbattono ed avviliscono, le quali aumentano la necessità ed i motivi di agire, e rendono l'animo alacre, attento, consideratore fermo in sè stesso, non pigro, non inconsiderato, nè molle, ed ubbidiente alle altrui direzioni; queste ed altre possono essere le cagioni fortuitamente assuefacenti l'uomo a ricever una educazione d'idee varia, e non un'educazione di parole uniforme e stentata.

Ora ciò che la combinazione di accidentali circostanze può produrre, non lo potranno fare l'arte e l'istituzione ben

regolata, solo che si conoscano le cagioni producenti, e queste si sappiano disporre e condurre allo scopo prefisso. Io credo che ciò sia possibile; anzi gli effetti dell'arte e dell'instituzione non saranno così pericolosi e frammisti di inconvenienti, come lo possono essere gli effetti dell'accidentale combinazione delle sovra allegate cagioni. Questi talenti che l'azzardo ha resi fantastici ed irritabili all'eccesso, nell'immaginazione de' quali scorrono continuamente le scene più sensibili ed interessanti della natura e della vita, miste e confuse come sono nella realità, sono soggetti alle pertinaci debolezze della illusione, agli immedicabili dolori delle opinioni; e la felicità loro e la loro virtù bene spesso, e perciò la quiete de'loro vicini, e l'esempio che dobbiamo agli altri, ne soffrono moltissimo: quindi l'eccesso istesso e l'abuso di questa versatile loro fantasia gli allontana, in vece di avvicinargli, da quello stato di cui parliamo, e lo rende inutile ed inefficace, perchè troppo variabile ed estraneo al solito andamento ed aspetto nel quale le cose sono per gli altri uomini. Tutte le verità e le bellezze di questo mondo sono incatenate e continue; onde quando le qualità che le producono divengono eccessive ed esuberanti, si oppongono tra di loro, e s'impediscono reciprocamente l'azione.

Dunque l'arte potrà scegliere e cambiare in maniera le occasioni e i mezzi di rendere l'intelletto ricco e franco maneggiatore delle idee, ma senza confusione, volubilità e pericolo; onde la verità sia adornata e non coperta, aiutata e non oppressa dagli idoli della fantasia e della immaginazione.

Avanti di procedere più oltre, conviene addurre qui qualche esempio il quale rischiari perfettamente le importanti considerazioni da me addotte, e perchè non siano prese per una sovrabbondante ed inutile manía di speculare.

Figuriamoci che si tratti di ricercare l'origine della giustizia, e dell'idea che di quella si formano gli uomini: finchè noi ci fermeremo a combinare le parole astratte, e i termini generali che sono relativi alla parola giustizia, alle quali non corrispondono che pochissime e sfuggevolissime

idee nella mente nostra, noi arriveremo forse a tessere una lunga diceria la quale annoierà gli ascoltanti, o li renderà disattenti e disgustati dal non sentire calmata l'inquietudine della curiosità, e del non trovarsi eccitate dal discorso e dalla lunga serie di suoni idee chiare e determinate nella mente loro: finchè noi, per esempio, diremo che l'idea della giustizia è nata negli uomini dal bisogno che hanno avuto di conservare la pace e la tranquillità delle famiglie, e, conservando a ciascuno le cose proprie, stimolare l' indolenza ed estinguere il furore che nasce dall'incertezza del proprio sostentamento, e perciò togliere di mezzo la sterilità o la distruzione per cui si scemerebbe a ciascuno più di quello che ciascuno, essendo ingiusto, potrebbe acquistare: finchè diremo consistere questa in un' esatta proporzione e distribuzione delle cose, a misura de' diritti acquistati da ognuno, e questi diritti non essere altro per noi che quanto ci detta la ragione essere conforme all' umana natura; finchè noi queste e simili cose diremo, noi avremo detto una serie di parole tutte corrispondentisi tra di loro, e tutte derivanti da certe ed inconcusse verità; ma pochissime idee saranno ciò non ostante risvegliate nella mente di chi ci ascolta; l' idea complessa della giustizia non sarà chiaramente determinata, non saremo nè convinti nè appagati delle cose dette, ed il dubbio e la confusione resteranno nella mente: ma se invece chi ascolta, o chi medita per esporre chiaramente ciò di cui si tratta, avrà cura di fissare la sua attenzione intorno alle poche idee sensibili e particolari che si risvegliano in quest'occasione, nella quale si ricerca l'origine della giustizia, come uomini, famiglie, sostentamento, fatica ec., egli si sforzerà di chiaramente immaginarsi tali idee e farsele sensibili, e non perdendole giammai di mira, di trovare ciò che hanno di comune con esse le parole generali, pace, tranquillità, incertezza, sicurezza, diritto, umana natura ec. Per ciò fare, egli si rappresenterà a sè medesimo sè stesso od altri individui, come aventi necessariamente fame, sete, bisogno di coprirsi e di difendersi dalla crudeltà delle stagioni e dalle fiere; onde essere una conseguenza necessaria della propria organizzazione il cercare e prendere quelle

cose che sono più abili a dissetarlo, sfamarlo, coprirlo e difendere; e ciò più prontamente e più sicuramente; e di tralasciar quelle ricerche che rade volte lo soddisfacciano, ed a costo di molti pericoli e dolori.

Quindi si rappresenteranno questi individui, dispersi a ricercar i frutti spontanei della terra, o riuniti a distruggere gli animali più deboli per dividersene le spoglie, piuttostochè combattere, uccidersi tra di loro, rendendosi così meno sicuro il soddisfacimento dei proprii bisogni; quindi rivolgersi alla terra, ed in essa trasportarvi parte delle cose acquistate, educarvi gli animali pacifici, e, vista la riproduttrice delle cose in essa nascostevi, aiutarla e secondarla colla propria fatica. Vedendo perciò crescere molto di più le cose utili al vitto, e mantenimento, senza bisogno alcuno di usurparsi le cose da altri occupate, nacque l' idea della proprietà; cioè l' associazione perpetua dell' idea di una tale persona coll' idea del travaglio, dell' idea del travaglio coll' idea di un determinato suolo riproducente per mezzo del travaglio medesimo. Come non sarebbe nota l' idea esclusiva delle proprietà degli uomini, se essi consideravano la terra che ciascuno aveva travagliata, come inzuppata del sudore de' proprii corpi, e riproducente cose che essi avevano deposte, come le sementi delle quali si erano già impadroniti, senza toglierle a nessuno ? come non dovevano credersi esclusivi posseditori di un territorio quelle nazioni, a preferenza dei nuovi venuti, se le riproduzioni dell' ultimo anno erano una conseguenza necessaria delle produzioni dell' antecedente, e queste dell' altro, e così successivamente risalendo sino al primo necessario risultato dei bisogni inerenti all'organizzazione di quelle generazioni che nacquero e perirono, e le ceneri dei quali si confusero colla polvere del campo su quel distretto? Alcuni Selvaggi risposero ad alcuni Europei, che gli esortavano a lasciare il loro territorio per istabilirsi in un altro: come è possibile che noi possiamo questo terreno abbandonare? Dite alle ceneri ed alle ossa sepolte de' nostri padri che si levino su, e vengano con noi. Da queste chiare, sensibili e determinate nozioni nacque negli uomini la distinzione precisa di ciò che era proprio di ciascuna; quindi

il risentimento di vedersela usurpato da un altro, quindi la cognizione e l'idea di un medesimo risentimento che quest'altro proverebbe a vicenda se egli usurpasse la di lui proprietà; la quale idea, unita con quella di potere, senza produrre in altri questo doloroso sentimento, procacciarci ciò che la nostra organizzazione e i nostri bisogni dimandano, ha fatto nascere l'idea della giustizia negli uomini; idea perpetua ed immortale nell'umana natura, che risorge trionfatrice dalle vicissitudini e dalle rovine di tutti li sistemi politici e religiosi. Ora riunendo tutte queste varie idee sensibili sotto alcuni nomi o segni generali, cioè che rappresentino egualmente tutte le analoghe, se noi chiameremo facoltà dell'umana natura tutte le tendenze de' nostri sensi e della nostra organizzazione; se noi chiameremo diritto tutto ciò che è un risultato, un effetto necessario di queste tendenze, il diritto potrà essere definito una conseguenza necessaria dell'uso delle nostre facoltà, e la giustizia sarà nel non impedire l'uso eguale delle medesime facoltà in altrui; come il dovere sarà definito ciò che è necessario che dalla parte nostra si faccia acciochè non sia impedito l'uso necessario delle facoltà altrui.

Io spero che mi sarà perdonata questa lunga digressione, non solamente per l'importanza della cosa in sè stessa, ma molto più perchè ella ci farà chiaramente vedere l'applicazione di quanto abbiamo detto finora. Consideriamo l'effetto che fanno sull'animo nostro le ultime definizioni: esse riducono in uno strettissimo spazio una lunga serie di ragionamenti, ma non sarebbero da alcuno facilmente intese se non avesse o lette o supplite da sè stesso le idee sensibili da cui esse derivano. Premesse queste idee sensibili, le ultime definizioni debbono moltissimo piacerci, perchè le consideriamo come facili e pronti aiuti a richiamare le idee sensibili che esse rappresentano in epilogo; ma senza di quelle sarebbero parole vaghe e fluttuanti nella mente, che punto non interesserebbero l'attenzione nostra, la quale, per essere interessata vuole mai sempre essere eccitata per mezzo di idee particolari, cioè di sensazioni. Noi troveremo inoltre che il sentimento di giustizia nacque coll'umana società, che

i soli rapporti fisici degli uomini tra di loro potevano produrlo e conservarlo; e la vivacità di questo sentimento dovrà risplendere nelle immaginazioni tutte di idee sensibili nutrite nell'adolescenza di tutte le nazioni: ma quando le parole, prima rappresentanti idee determinate e sensibili, divennero per lunga osservazione delle cose analoghe, per l'uso connesso e continuo delle parole tra di loro, e per la crescente moltiplicazione delle ideali combinazioni, segni indeterminati e generali di molte cose, allora solo potè nascere la scienza della giustizia, cioè l'enunciazione rapida e generale di tutti i fenomeni simili, a questo sentimento del giusto appartenenti: ma il trascurarli troppo facilmente per le ragioni molto innanzi accennate, di ricorrere alle idee sensibili determinanti, ha reso vago e vario il significato delle parole, e piegato l'animo a poco a poco a contentarsi della vuota ed isolata impressione di quelle.

Dunque il principal artificio di chi vuole riuscire eccellente scrittore sarà quello di ridurre a tutte le idee sensibili, componenti, tutto il corredo delle parole, delle quali egli, conversando e studiando, carica la memoria; il che finalmente si riduce al principio medesimo esposto nella prima parte di queste Ricerche: se l'eccellenza dello Stile consiste nell'esprimere immediatamente il massimo numero di sensazioni unibili colle idee principali, per mettersi in istato appunto di esprimere questo massimo numero, sarà quello di averne ricca l'immaginazione. Ora come mai ciò potrà aversi, se tre quarti dell'instituzione nostra si fa per mezzo delle parole, ed è necessario di farlo attesa la complicata coltura de' nostri costumi? non certamente in altra maniera, in fuori che in quella di studiosamente e ad ogni occasione portare l'unione delle generali ed indeterminate espressioni alle sensibili, precise e determinate.

PROLUSIONE

LETTA IL GIORNO 9 GENNAIO 1769

NELL' APERTURA

DELLA NUOVA CATTEDRA DI SCIENZE CAMERALI

NELLE SCUOLE PALATINE DI MILANO.

Destinato dall' augusta clemenza di Sua Maestà ad insegnare l'economia pubblica ed il commercio, cioè quelle scienze che suggeriscono i mezzi di conservare e di accrescere le ricchezze di uno Stato, e di farne il miglior uso; se mi rattrista il dubbio che le mie forze non sieno sufficienti alla difficoltà di un oggetto sì vasto, mi conforta e mi rassicura di dover ciò eseguire nella mia patria, dove almeno non sarò costretto nè a coprire il vero di artifizioso velo, nè a cercarne gli esempi solo da lungi, o nelle morte carte di negletti autori: ma sì bene, rivolgendo appena lo sguardo a quanto si è fatto finora in questa fortunata provincia, gareggiano dinanzi agli occhi miei in gran copia illustri monumenti ed attuali prove delle più importanti ed utili verità della pubblica economia. Misurate le terre; adeguati i tributi; incoraggite le manifatture; eretti dicasterj che veglino particolarmente, quali all' opulenza della nazione, quali alle scienze; ricolmi i sudditi d' immensi beneficj: ed uno de' maggiori è senza dubbio l'avere l'augustissima Sovrana confidata la somma delle cose di questo Stato ad un illustre personaggio, a cui non sono meno famigliari le più profonde cognizioni della colta letteratura, che le più saggie massime di buon governo; ed in cui le virtù le più magnanime, l' affabilità, l'umanità, l'equanimità tanto più risplendono, quantochè collocate in grado più eminente.

Sotto una così dolce ed illuminata amministrazione, all'ombra trionfale degli allori imperiali, gli umili e pacifici allori delle Muse già inariditi e languenti riverdeggiano e si rinforzano; rinascono nella patria di Cardano le arti e le scienze, senza delle quali o in una inerte desidia intorpidisce, o dietro rovinosi pregiudizj è strascinata la facile ma turbolenta imbecillità de' popoli.

Non sono ancora emanate dal trono tutte le superiori provvidenze sopra un oggetto così interessante: frattanto si comanda con generosa predilezione che s'insegni in volgar lingua quella scienza, che era una volta con inutile anzi dannosa prudenza sottratta dagli occhi e dall'esame del pubblico, tanto più inavvedutamente, quantochè tutte le scienze, e le politiche principalmente, s' ingrandiscono e si accostano all'evidenza, a misura che passano e ripassano per l'urto e per la folla de' diversi ingegni; che la luce universale col freno della pubblica opinione previene gli abusi; che mille pregiudizj si oppongono spesse volte alle più saggie disposizioni, ed avvelenano negli animi de' sudditi le più sincere e le più benefiche determinazioni; che ridicoli timori, maligne prevenzioni, errori protetti dalla sterile consuetudine resistono sempre alle novità le più utili, e per conseguenza le più temute; che collo spargere i lumi nella moltitudine svaniscono queste larve malefiche, e l'obbedienza dovuta agli ordini supremi diviene più pronta e più dolce, perchè spontanea e ragionata.

È dunque manifesta l'utilità generale, che tali scienze sieno dalla pubblica autorità sostenute e coltivate da cittadini che aspirano a rendersi degni, cui il Sovrano confidi la gelosa custodia degl'interessi del principato e della nazione.

Nè bisogna credere che una cieca esperienza ed una meccanica abitudine tenga luogo di principj sicuri e di massime ben ragionate nelle impensate combinazioni politiche; nè basta il possedere le verità generali senza discendere a' particolari, da' quali diverse e moltiplici modificazioni soffrono le teorie di questa scienza. Non solo, per esempio, è necessario il sapere che per quattro mezzi principali fiorisce il commercio, cioè concorrenza nel prezzo delle cose, eco-

nomia della mano d'opera, buon mercato nel trasporto, e piccoli interessi del danaro; che l'industria delle opere si anima e si vivifica coll'alleggerire i diritti d'entrata delle materie prime e d'uscita delle lavorate, e coll'aggravare quelli d'entrata delle lavorate, e d'uscita delle prime; che ogni operazione economica si riduce a procurare la maggior quantità di travaglio e di azioni fra i membri di una nazione, e che in ciò solo consiste la vera e primaria ricchezza molto più che nella quantità di metallo prezioso, segno rappresentatore soltanto che accorre sempre alle chiamate dell'industria e della fatica, e che fugge malgrado ogni ostacolo dalla dappocaggine e dall'indolenza: ma è necessario altresì di unir queste massime colle differenti situazioni di una provincia, colle diverse circostanze di popolazione, di clima, di fertilità spontanea o industriosa delle terre, coll'indole de' confini, co' bisogni de' popoli aggiacenti, colla diversa natura de' prodotti, e delle arti da quelli alimentate.

Con tutte queste considerazioni non bisogna perdere giammai di mira l'indole universale dell'umana natura, più sicuramente regolata dagli ostacoli che da' divieti; che si precipita ciecamente verso l'interesse presente ed immediato, trascurante il futuro; amante la varietà e la mutazione, ma nel giro delle consuete cose, dagli esempi delle quali è piuttosto guidata che da' ragionamenti; desiderosa del molto agire, ma colla minor fatica possibile; dalla certezza, sia del bene, sia del male, animata e frenata; avvilita dall'arbitrio e dalla incertezza.

Di questi ed altri luminosi e grandi principj, applicati con assidua ed esatta diligenza alle circostanze particolari di uno Stato, è necessario che sieno imbevuti i facili ingegni dell'ardente gioventù, acciocchè si rendano abituale quello spirito di calcolo e di paragone rapido e profondo, per cui si sorprende il vero ne' più complicati e difficili suoi inviluppamenti, e da cui solo la scienza legislativa può acquistare la sua perfezione.

Con queste viste l'economia pubblica porterà la sua luce ne' tortuosi ed oscuri andirivieni della giurisprudenza privata, onde chi giudica o tratta gli affari de' cittadini,

fra' quali sono sovente frammisti affari di corpi pubblici, possa scostarsi dalle fallaci e fluttuanti regole d' equità particolare, ed aver sempre di fronte, interpretando i casi dubbj ed incerti, la legge interminabile dell' utile, e le norme eterne dell' equità universale, tutte stabilite sulle massime della pubblica economia.

Oltredichè non sarà mai grande ed illustre nella sua scienza colui che si ristringe nei limiti di quella, trascurando le scienze analoghe e confinanti. Una rete immensa lega tutte le verità: ed esse sono più variabili, incerte e confuse, a misura che sono più ristrette e più limitate; più semplici, più grandi e più sicure, quanto si allargano in uno spazio più vasto, e si elevano ad un punto di vista più eminente.

Per prova di questa verità basta richiamare alla mente i tempi e i luoghi, dove, tacendo nella anarchia feudale fra lo strepito delle armi sepolte le scienze tutte, la giurisprudenza privata era divenuta la pubblica legislatrice. Impedire la libera interna circolazione delle derrate; incagliare gli affari spediti e veloci del commercio con lente e simmetriche procedure; immaginarsi di rendere opulento uno Stato con risecare con stoiche prammatiche le spese dei ricchi particolari, e con ciò inaridire le sorgenti dell' industria, ottondere gli stimoli al travaglio, ed ammortire la speranza di una miglior condizione, che è il fuoco vitale d' ogni corpo politico; ridur quasi a monastica disciplina i corpi degli artigiani, stringendoli in fazioni emule e litigiose, che s' impongono tributi, che si prescrivono regole fra di loro, per cui cadevano languenti le arti che si nutrono di libertà e di facilità; lasciare un campo libero a disposizioni, più rispettabili pe' loro motivi, che salutari per le naturali loro conseguenze, che erano di stabilire un canone anti-politico: *sia la inerzia mantenuta dalla pubblica beneficenza, ed ottenga il premio dovuto alla fatica ed al sudore.* Questi ed altri sono gli effetti di aver ristretti fra i limiti della privata giustizia la giurisprudenza, che abbracciar dovrebbe tutti i più grandi principj della morale e della politica.

Più, le scienze di pubblica economia non possono non ingrandire e nobilitare le mire stesse private dell' economia

domestica, suggerendo i mezzi di riunire l'utilità propria con quella del pubblico. Avvezzandosi a considerare gli affari della società e a rimaneggiare le idee di bene universale, l'amor naturale che noi portiamo a' nostri ragionamenti ed agli oggetti che eccitano in noi tanti piaceri intellettuali, riaccende l'illanguidito amore della patria; non ci consideriamo più come parti isolate, ma come figli della società, delle leggi e del sovrano; la sfera de' nostri sentimenti diventa più grande e più viva; le passioni esclusive si diminuiscono; le affezioni sociali si dilatano e si rinforzano pel potere dell'immaginazione e dell'abitudine; e misurando gli oggetti nelle vere loro dimensioni ci allontaniamo da ogni bassezza e viltà, vizj che nascono sempre dalla falsa misura delle cose.

Quindi è che, paragonando le diverse professioni degli uomini, vediamo con tenerezza e con maraviglia la mutua catena de' reciproci servigi, onde divengono per noi care e rispettabili, non a misura del fasto e della pompa che ostentano, ma in proporzione della utilità che arrecano e delle difficoltà che superano: impariamo quanto debba rispettarsi l'orgogliosa indolenza di chi lacero poltrisce fra le sdrucite immagini degli avi, e l'industria operosa e benefica del ruvido agricoltore; ed ammirando il solitario ed austero cenobita, non disprezzeremo l'umile padre di famiglia che divide un pane bagnato di sudore fra i teneri allievi della nazione.

Finalmente, non piccolo vantaggio può arrecare lo studio d'una scienza non rinchiusa nella solitudine d'un gabinetto, non versante intorno ad oggetti remoti dall'uso promiscuo della vita, ma della quale tutti i circoli e le radunanze risuonano, e gli avvenimenti giornalieri ci richiamano a continue applicazioni: onde gioverà sempre il guardarsi per interno convincimento, e per quella luce tranquilla e chiara che le scienze solidamente studiate c'infondono, sia dai venerati pregiudizj che per domestica tradizione ci vengono tramandati, sia da quell'abituale querulità e malcontentezza che non cessa in ogni tempo ed in ogni luogo di esser soffiata sulla diffidente e docile ignoranza.

Eppure una scienza così necessaria ed utile è stata delle

ultime a svilupparsi nello spirito umano, e non è ancor giunta a quell' ultimo grado di perfezione di cui sembra suscettibile. Tutte le arti e le scienze sono nate da' nostri bisogni, siano da' primarj, cioè da quelli che l'uomo anche solitario ed abbandonato a sè stesso risente necessariamente; siano de' secondarj, cioè da quelli che sentono gli uomini riuniti in società osservandosi ed imitandosi reciprocamente, come per esempio la curiosità, la voglia di distinguersi, la fuga della noia; mentre dall'una parte si rende più facile il soddisfare alle naturali necessità, e cresce dall'altra l'attività dello spirito coll'addensamento degli esseri pensanti. Vi sono dunque sempre state fra gli uomini in qualunque maniera riuniti, economia pubblica e commercio; in ogni tempo vi è stato cambio di cose con cose reciprocamente superflue e necessarie, di azioni con cose, di azioni con azioni. Eccovi il principio di ogni traffico. In ogni tempo gli uomini riuniti per qualche motivo sono stati forzati, per mantenèr l'unione ed ottenerne il fine, di concorrere con un certo numero di operazioni al bene comune, e di consegnare sia la direzione, sia il prodotto di tali operazioni ad un supremo magistrato. Eccovi il principio di ogni sorta di finanze e dell'amministrazione di esse. Ma queste cognizioni erano guidate solamente dalla disordinata e contraria opportunità de' tempi, dalla presenza sollecita del bisogno e dal timore istantaneo e precipitoso de' mali, non da una catena di riflessioni e di verità dedotte ordinatamente le une dalle altre, e prese sulla somma totale de' bisogni sociali.

Era dunque necessaria una moltitudine di secoli ed una infinita serie di fatti e di esperienze, per supplire al confuso e lento progresso degli uomini verso le scienze economiche, e per produrre quella folla di minute circostanze che determinasse l'ingegno ardito e felice a portar la luce in simili materie, attraverso le tante resistenze degl'interessi privati e le fantastiche illusioni della prevenzione e dell'errore. In fatti, se noi portiamo lo sguardo ai primi tempi, noi vedremo gli uomini rari sulla terra riguardo alla presente popolazione, ma moltiplicati oltre i mezzi che la spontanea natura offeriva ai loro bisogni; arrestati da' fiumi che non ardivano

varcare, frenati da' monti per essi facilmente insormontabili, appena cambiavansi le derrate più necessarie della vita, derrate a forza d' armi a vicenda strappatesi dalle mani. La prima professione, perchè la più fácile e necessaria fra gli uomini, fu quella della caccia. L' uso continuo di essa fece loro conoscere le bestie da pascolo, e divennero pastori. Crebbe allora in uno stato più ozioso e tranquillo lo spirito di osservazione, le cose commerciabili e gli stimoli al commercio coll' adagiarsi ad una vita meno ruvida e feroce; ma crescendo tuttavia i bisogni e la popolazione, si ebbe campo di secondare coll' arte le spontanee produzioni della natura, e gli uomini divennero agricoltori. Ma l' invenzione de' metalli fu quella che spinse l' umanità in una nuova rivoluzione di cose, e la sollevò ad un grado maggiore di moto, e per conseguenza di perfezione.

La durevolezza di questi nell' uso delle arti, la voglia di distinguersi con un monumento dell' industria e della forza, la trepida sollecitudine de' mortali nell' offerire alla divinità ciò che vi era di più utile e di più caro, fece e ricercare e stimare in proporzione della ricerca e della rarità i differenti metalli. Così, aggiuntovi l' uniforme apparenza ed una comoda divisione di quelli, divennero a poco a poco il cambio di ogni derrata, e per conseguenza l' universale rappresentazione di esse, come potevano esserla stata avanti una tale scoperta le produzioni più necessarie e di un uso più comune: ecco l' origine della moneta che è stato il veicolo per cui la macchina politica divenne più mobile e più scorrevole. Finalmente la ferrea costanza degli uomini giacenti lungo le coste marittime nel tentare l' immenso pelago, moltiplicò la comunicazione, il moto e il cambio reciproco de' comodi e delle delizie della vita.

L'Asia nell' epoche a noi note fu il primo emporio del commercio. La fama delle navigazioni de' Fenicj risuona ancora fra noi. Dall' Oriente, dall' Affrica, dall' Europa questi arditi navigatori chiamavano con instancabile industria tutti i doni della natura negati all' arido e piccolo loro distretto; essi li ricambiavano e rispandevano dove mancassero, e con innumerabili trasporti si rendevano tributarie le nazioni

rannicchiate nei loro paesi, emule e guerreggianti fra di loro.

Cartagine, in epoca più certa colonia dei Fenicj sul Mediterraneo, s'innalza dalle rovine di Tiro e di Sidone. Abbraccia per mezzo del Mar Rosso e dei porti di Elath e di Esionghaber le Coste Orientali d'Africa, diviene la distributrice dell'oro e dei profumi più preziosi, spinge le sue flotte alle Coste Occidentali e nel Mediterraneo; leva dalle Spagne le lane, il ferro, il cotone, l'oro e l'argento; arriva fino alle Isole Cassiteridi, ora Britanniche, per prendere lo stagno. Frattanto la Grecia fiorisce per la libertà e per le invenzioni le più sublimi dello spirito umano; ma squarciata in repubbliche gelose e divise continuamente, fuorchè nel difendere contro a' Barbari la propria indipendenza, sembra non aver fatto del commercio la prima occupazione fra la democratica turbolenza e la spartana e disdegnosa severità di militari costumi.

I Focei, colonia d'Atene, fondano Marsiglia, emula costante di Cartagine, mentre Roma da oscuri principj si eleva; ma si eleva ambiziosa e conquistatrice, profitta dell'alleanza delle repubbliche emule di Cartagine per distruggerla; e distrutta, rende le alleate a poco a poco soggette e tributarie: politica da Roma in ogni tempo conservata.

Prima di quest'epoca Alessandro aveva fondato un nuovo impero. Al suo genio conquistatore si apre l'Egitto incomunicabile e l'India antichissima: i mari di questa sentono il peso di straniere flotte. Alessandria, secondo emporio di due commerci, d'Oriente e d'Occidente, si edifica. Dura fino sotto i Tolommei una tale opulenza. Ma Roma alla fine passa col ferro trionfatore su tutti i monumenti della antica industria, ingoia tutte le ricchezze; e i tributi immensi di tante provincie formano la sola economia pubblica del Romano Impero. La traslazione di questo a Bisanzio fatta da Costantino, epoca feconda di tante conseguenze, stabilì intorno all'Ellesponto una grande fermentazione d'affari politici ed economici; ma la mole immensa dell'Impero, la maestà di un popolo conquistatore (tacendo intorno ad un centro, in cui gravitavano i tributi della terra, la voce im-

periosa del bisogno) circondato da' popoli barbari o avviliti, mancava di quello stimolo che nasce dal paragone con nazioni emule e più felici. Ma la miseria e la schiavitù riaccese in tutti i cuori la disperazione ed il coraggio. Cadde interamente l'Impero d'Occidente mietuto e lacerato da' popoli settentrionali. Tutte le arti ed ogni sorta d'industria restano sepolte: solo in Italia si conserva fra quel popolo attivo ed inquieto una navigazione ed un commercio. L'antico spirito repubblicano cova sotto le ceneri del Romano Impero. Rompe l'Italia a poco a poco parte delle sue catene postele da un popolo feroce, ma ignorante. Sorge dalle paludi dell'Adriatico la libertà e l'industria veneta; Genova, Pisa, Firenze si combattono, ma conservano a confronto di tutta Europa il dominio del mare e la superiorità delle manifatture. Le flotte italiane per mezzo di Alessandria fanno sole il commercio di Levante, e le nazioni europee consegnano all'Italia tutte le materie prime, che sola sapeva lavorarle; mentre quelle, scissa e lacerata pel governo feudale ogni attività di amministrazione, gemevano sotto un dispotismo tanto più desolatore quanto più debole e moltiplicato. Le navigazioni degli Italiani verso il Nord fanno delle Fiandre un deposito di commercio. L'ésempio domestico risveglia i Fiammenghi, e li rende i secondi manifattori dell'Europa. Le facilità accordate dai conti di Fiandra ai negozianti animano quella nazione; le medesime tolte la deprimono. Altre nazioni approfittano della loro imprudenza; e con questa vicenda l'Inghilterra, la Francia, l'Olanda, la Germania coll'unione delle città Anseatiche entrano a parte dell'opulenza e dell'industria già propria unicamente del genio italiano.

Gli Ebrei, perseguitati a vicenda dappertutto, non tanto per uno zelo malinteso, quanto per l'avidità delle loro ricchezze, ricorrono per sottrarle alle tiranniche ricerche all'invenzione delle lettere di cambio, epoca fondamentale del commercio, per cui si rese più rapida e più sicura e perciò maggiore la comunicazione fra popoli commercianti. Scopresi la bussola, che guida nell'Affrica i Portoghesi, ove fanno grandiosi stabilimenti. Bartolommeo Diaz raddoppia il Capo di Buona Speranza: raddoppiamento fatale all'Italia che

perde la miglior parte del commercio d' Oriente, cioè le Indie. Poco dopo, Cristoforo Colombo, uno di quegl'ingegni arditi ai quali la timida prudenza de' mediocri darebbe il nome di chimerici e romanzeschi, apre alla Spagna un nuovo mondo, frutto della costante e lungo tempo derisa sua fermezza. L'oro, che vi brilla da tutte le parti, rende gli Spagnuoli avidi e coraggiosi oltre l' amor della vita avvelenata nella sorgente medesima, oltre le fortune del mare immenso e rivoltoso. Scorrono torrenti di sangue, e millioni di vittime sono immolate in apparenza alla religione di un Dio di pace, ed in realtà all' ingordigia del metallo rappresentatore di tutti i piaceri. La facile ma crudele conquista dell'oro rende gl' immediati posseditori di esso negligenti nelle arti e nell' agricoltura, mentre quello seguendo l'infallibile attrazione dell' industria e della fatica messa in un nuovo fermento fra le nazioni escluse ancora dall' America, non fa che passare per le mani inoperose degli Spagnuoli per circolare in Olanda, in Inghilterra, in Francia. La necessità e la disperazione creano nelle Provincie Unite la libertà e l' industria: alcuni mercanti divengono sovrani di vasti regni nelle Indie Orientali, ed il commercio esclusivo degli aromi assicura alla nazione una sorgente inesausta di ricchezze. Elisabetta in Inghilterra e la sapienza de' suoi Parlamenti portano al colmo la superiorità delle manifatture e l' impero del mare. Il famoso *atto di navigazione* incoraggisce da una parte, e dall'altra le compagnie di commercio ad imitazione di quelle di Olanda riuniscono le forze della nazione, e rinnovano l' antico punico esempio di mercanti conquistatori. Luigi XIV e Colbert innalzano quasi in un momento la Francia, rianimando ogni sorta d' industria; e tutte le belle arti, le arti dell'ozio e della pace, fra le ambiziose intraprese di conquista sono mirabilmente nutrite ed incoraggite: ma il colpo mortale della rivocazione dell' editto di Nantes dona in un tratto alle Potenze gelose una gran parte delle sue forze e delle sue risorse.

La luce delle scienze le più utili all' umanità comincia a scintillare in Europa, rovesciato l' idolo tenebroso della peripatetica superstizione. Lo spirito profondo ed osservatore

della filosofia spandesi sull'economia pubblica e sul commercio. Già gl' Inglesi hanno potuto rinvenire in Bacone i primi semi di queste scienze, da altri valent'uomini di quell'illustre nazione in seguito sviluppati e prodotti. In Francia il maresciallo di Vauban simile nella professione delle armi a Senofonte, da cui abbiamo il solo monumento di questa parte della politica che ci abbiano tramandato gli antichi, fece il primo risuonare lo sconosciuto linguaggio della ragione economica. Melon, l'immortale Montesquieu, l'Ustariz, Ulloa, il filosofo Hume, il fondatore di questa scienza in Italia, Antonio Genovesi, oltre parecchi altri, l'hanno spinta a quel segno, a cui non mancano che gli ultimi e non meno difficili lineamenti per renderla perfetta e di un uso comune e sicuro.

Ma rivolgendo lo sguardo da cose a noi lontane alla nostra provincia, si vedrebbe da quale stato di antica floridezza fosse caduta, non solo pel fulmine di guerra che passò tante volte sopra di essa, ma ancora per la disuguale distribuzione de' tributi e per la moltiplicità e confusione delle amministrazioni; rianimata dappoi ed eretta ad un nuovo e felice ordine di cose sotto il regno immortale di Maria Teresa, con leggi ed ordini altrettanto semplici che universali, per le quali tolto l'arbitrio distruttore sono dati alla legislativa mano del principe i mezzi ristoratori dell'industria e della pubblica felicità. Ma la brevità del tempo e la lunghezza de' dettagli, necessaria dove si tratti non solo di cose proprie, ma ancora di tante auguste beneficenze, mi costringono a serbare una si consolante discussione al progresso delle mie Lezioni.

Restami solo a qui promettere solennemente, che nell' esporsi da me i principj più sicuri intorno all'agricoltura, commercio, manifatture, polizia interna, finanze, non dimenticherò giammai il sacro dovere imposto a tutti quelli che sono incaricati della pubblica istruzione, di parlare mai sempre il linguaggio della verità, chiaro, semplice, energico. Richiamando gli oggetti alle origini loro primitive, ove si trovano meno intralciati fra tanti rapporti e modificazioni, le definizioni riusciranno esatte e non arbitrarie; l'evidenza nascera dal discioglimento delle nozioni complesse ne'suoi ele-

menti, e da un' ordinata deduzione delle proposizioni più semplici alle verità più generali e più complicate. Nel medesimo tempo realizzando le massime economiche colla continua applicazione alle circostanze nostre, mi sforzerò di allontanarmi dalle sterili ed astratte speculazioni, e da quell' apparato imponente di termini scientifici, onde le scienze tutte sembrano misteriose ed inaccessibili; e con eguale premura schiverò le magistrali e dogmatiche decisioni, sotto il giogo delle quali l'originario vigore degli spiriti si rallenta dietro una servile imitazione, e le scienze divengono un artifizioso accozzamento di termini convenuti.

Diffidando di me medesimo e sgomentandomi dell'importanza di una scienza che versa intorno agli interessi delle intiere nazioni, spero di essere animato ed assistito dall'illustre gioventù milanese. Il docile ingegno, l'animo fervido ed instancabile, la vivace curiosità loro contribuiranno a dileguare il sempre imminente e pieghevole errore, ad abbattere i barbari pregiudizj e le anticipate opinioni, che ad onta della timida e sfuggevole verità potrebbono opporsi in questo suolo ai doni immortali della natura, e benchè invano, alle magnanime provvidenze di chi ci governa. Me beato, se le sollecite mie cure arriveranno ad accrescere il numero de' sudditi illuminati alla sempre augusta nostra Sovrana, de' veri cittadini alla patria, degli uomini virtuosi e di sode cognizioni avvalorati alla società del genere umano.

ELEMENTI
DI ECONOMIA PUBBLICA.

PARTE PRIMA.

PRINCIPJ E VISTE GENERALI.

1. L'economia pubblica è stata definita l'arte di conservare ed accrescere le ricchezze in una nazione, e di farne il miglior uso. Le ricchezze altro non sono che l'abbondanza delle cose necessarie non solo, ma comode eziandio ed aggradevoli. Le nazioni sono una moltitudine d'uomini mossi a vivere in società per difendersi reciprocamente da ogni forza esteriore, e contribuire nell'interno al bene comune procurando il ben proprio. Dunque l'economia pubblica sarà l'arte di fornire con pace e sicurezza non solamente le cose necessarie, ma ancora le comode alla moltitudine riunita.

2. Tutto ciò che serve all'alimento, all'alloggio, al vestirsi degli uomini, ci viene fornito dalla terra per mezzo dei vegetabili che vi crescono, dei minerali che vi si nascondono, degli animali che vi pascolano. L'arte dunque di dirigere ed incoraggire gli uomini, acciò cavino il miglior partito possibile dalle terre, sarà la base fondamentale d'ogni operazione economica; quest'arte chiamasi *agricoltura politica:* primo oggetto d'economia pubblica.

Ma queste materie somministrateci dal terreno hanno bisogno d'essere dalla mano industriosa ed imitatrice dell'uomo alternate e modificate, perchè possano adattarsi ai differenti usi a cui sono destinate. Finchè si trovano nello stato nel quale le abbiamo ricevute dalla terra, si chiamano materie prime; lavorate poi per i moltiplici usi degli uomini chiamansi *manifatture:* secondo oggetto di pubblica economia.

Gli uomini hanno sovente abbondanza di alcune cose di cui altri sono bisognosi, e scarsezza di alcune altre di cui altri abbondano. Ciò accade sì nelle materie prime per la differente natura del terreno e delle coltivazioni, come nelle lavorate per le differenti inclinazioni degli uomini non abili ugualmente a fare tutte le cose. Si permutano dunque reciprocamente, siano le produzioni del suolo, siano le opere della loro industria; una tale permutazione chiamasi *commercio:* terzo oggetto d'economia pubblica.

3. Il travaglio degli uomini, sia sulla terra genitrice delle materie prime, sia sulle cose da quella prodotte, e le vicendevoli permute non possono esser fatte con pace e tranquillità, se la moltitudine che opera e che si affatica non sia difesa e protetta contro la forza esteriore, che potrebbe disturbarla, ed usurparsi il frutto degli altrui sudori; nè le operazioni degli uomini potrebbero giammai esser conformi al bene della maggior parte, se le genti senza freno e senza direzioni fossero lasciate puramente in preda alla loro avidità personale; o si getterebbero in braccio ad una improvvida inerzia, se mancassero d'uno stimolo che li obbligasse alla sempre odiata fatica. Sono dunque necessarj supremi direttori che colle armi e colle leggi dirigano le interne operazioni della società, la difendano dagli esterni assalti, ed eccitino nella giornaliera indolenza degli uomini il moto e l'attività. La moltitudine deve dunque fornire a questi supremi direttori i mezzi onde possano adempiere un tale oggetto. Questi mezzi chiamansi *tributi*, e l'arte di percepirli, acciocchè siano utili alla moltitudine che li fornisce, e non siano rovinosi, nè per il modo con cui sono levati, nè per l'uso che se ne faccia, chiamasi *finanze:* quarto oggetto di pubblica economia.

4. Ma nè i prodotti delle terre, nè le opere della mano, nè gli scambievoli commerci, nè i pubblici tributi si potranno giammai ottenere dagli uomini con perfezione e costanza, se essi non conoscono le leggi morali e fisiche delle cose sulle quali agiscono; se al crescere de' corpi proporzionatamente non crescono le abitudini sociali; se tra la moltiplicità degli individui, delle opere e dei prodotti non si vegga ad ogni

passo scintillare la luce dell' ordine, che rende facili e sicure le operazioni tutte. Dunque le scienze, l'educazione, il buon ordine, la sicurezza e tranquillità pubblica, oggetti tutti compresi sotto il nome di *polizia*, formeranno il quinto ed ultimo oggetto di pubblica economia.

5. Questi cinque primarii oggetti racchiudono moltiplici diramazioni e dettagli complicati, i quali variano colle differenze di clima, di popolazione, di governo di ciascun paese.

Per non perderci in questo labirinto è necessario ricercare un punto fisso ed invariabile, il quale non si alteri giammai nè per le circostanze di luogo e di tempo, nè per le diverse modificazioni della società; e che anzi sia esso un punto di vista altrettanto semplice che luminoso, il quale diffonda la sua luce sugl' intricati rapporti e combinazioni politiche. Tutte le scienze hanno sempre questo canone fondamentale, questa proposizione universale, che non è altro che l'enunciazione del legame comune di tutte le proposizioni particolari costituenti il corpo d' una scienza. Per ritrovarlo è necessario rimontare all' origine delle cose stesse, ove solo si può rinvenire qualche primitiva e primaria combinazione, che è stata come il *nucleo* o punto d' appoggio, intorno al quale si sono raggruppati ed avvolti i moltiplici e diversi dettagli d' una scienza.

CAP. I. — PRINCIPIO GENERALE.

6. Supponiamo un numero di famiglie qualunque, per una qualunque cagione senza arti e senza altri aiuti, fuori che quelli che la naturale facoltà dell' umana natura posson loro somministrare, gettate in un paese incolto e ancora intatto dalla mano dell' uomo.

Queste famiglie per lungo spazio di tempo vivranno della distruzione degli animali, dell' acqua, dell'aria e della terra, dei frutti selvatici, degli alberi e delle radici spontanee del campo, coprendosi le ignude carni delle sanguigne spoglie degli uccisi animali, e dando loro le caverne aspro ricovero.

Dopo avere costrette in ischiavitù le bestie mansuete e

frugivore, e ridottele in mandre pascolanti sotto il dispotismo dell' uomo, l' esperienza, l' osservazione di moltissimi avvenimenti, la necessità della nascente popolazione angustiata da fiumi innatabili, da monti altissimi, dal mare ancora intentato, le resero accorte del potersi coll' arte e col lavoro secondare, anzi accrescere le spontanee produzioni della terra.

Io qui racchiudo in brevissimo spazio ciò che si sarebbe potuto lungamente sviluppare, annoverando minutamente ad una ad una tutte le cagioni che l' uomo abbiano potuto condurre dallo stato selvaggio e cacciatore allo stato sociale e agricoltore; ma ciò si può vedere in molti autori, principalmente nell' insigne opera del signor Goguet, intitolata: *Dell' origine delle leggi, delle scienze e delle arti presso gli antichi popoli:* io devo affrettarmi a ritrovare le tracce maestre del lungo cammino che si deve percorrere.

7. Dunque per moltiplicare questi frutti della terra dovettero gli uomini per lungo tempo vincere molte difficoltà; dovevano disboscare il terreno, mondarlo da' sassi, muoverlo, irrigarlo, fecondarlo ec., avanti che fosse in istato di ricevere le prime sementi, in quella copia che ora veggiamo atta a nutrire considerabili popolazioni.

Ora tutte queste operazioni esigevano fatica e tempo, e stromenti atti a lavorare la terra, e materie atte a fecondarla, e sementi già da quelle prodotte per rimettervele, onde le riproducesse e le moltiplicasse; ma, durante tutto questo tempo e questa fatica, dovettero gli uomini nutrirsi, vestirsi ed abitare vicino al luogo del loro travaglio, ed avere in proprietà quelle cose che dovevano servire a perpetuare sulla terra la riproduzione.

Dunque noi chiameremo capitale fondatore della coltivazione la somma di tutte queste cose, preliminarmente necessarie a rendere una terra, di incolta, fruttifera, ed osserveremo che senza di questo capitale fondatore la terra sarebbe rimasta inutile e deserta.

8. Dippiù, preparata la terra ad essere coltivabile e fruttifera, era d' uopo conservarla tale, perchè consumati i prodotti di un anno bisognava metterla in istato di riprodurli per

il seguente; ma questa riproduzione esige nuova semente da gettare sul terreno, e come prenderla, se non dai prodotti precedenti del passato anno? Esige braccia che coltivino, ed animali che fecondino e che aiutino il lavoro; bisogna nutrirsi, abitare, conservare gli stromenti, e pascere questi animali che contribuiscono al lavoro medesimo. Tutto ciò richiede una spesa continua, ed una ricchezza da non destinarsi ad altro uso fuorchè a quello della riproduzione: e dove prenderla se non appunto dai prodotti precedenti?

Dunque noi chiameremo scorte annue queste ricchezze necessarie a continuare la riproduzione, e osserveremo che scemate queste o tolte del tutto, proporzionatamente si scema e si toglie la riproduzione, e la terra ritorna qual era incolta e deserta.

9. Frattanto che da queste famiglie, ossia, che da questa nostra idea di nazione prosperamente tutte le dette cose si fanno, ecco nascere necessariamente le arti e la diversità delle occupazioni degli uomini. Ciascuno prova coll' esperienza, che applicando la mano e l' ingegno sempre allo stesso genere di opere e di prodotti, egli più facili, più abbondanti e migliori ne trova i risultati, di quello che se ciascuno isolatamente le cose tutte a sè necessarie soltanto facesse: onde altri pascono le pecore, altri ne cardano le lane, altri le tessono; chi coltiva biade, chi ne fa il pane, chi veste, chi fabbrica agli agricoltori e lavoranti, crescendo e concatenandosi le arti, e dividendosi in tal maniera per la comune e privata utilità gli uomini in varie classi e condizioni. Ognuno può vedere nella succennata opera di Goguet le diverse gradazioni de' progressi fatti dal genere umano, dal raccogliere le spontanee produzioni della terra al coltivarle, e dal rozzo uso di quelle al prepararle e modificarle con tanti diversi ed ingegnosi artifizii.

10. Il lavoro degli uomini non vi sarebbe, se non vi fossero cose da lavorare; nè le cose da lavorare vi sarebbero, se la terra non le producesse. La mano dell' uomo modifica e dispone i corpi, cioè ne avvicina o ne allontana in diverse guise le parti; ma un atomo di materia non vi cresce fra le dita, se la terra e quello spirito di vita che circola nelle sue

viscere non lo produce. Ma perchè l'uomo lavori, egli deve avere prima di tutto la materia da lavorare, indi vivere e procacciarsi le cose necessarie, anzi fino ad un certo segno le comode all'uso della sua vita durante tutto il tempo del lavoro, senza di che egli non lo farebbe altrimenti; ma invece attenderebbe a procacciarsi quelle cose che altri non gli darebbono. Quindi risulta che ogni valore che si dà ad un lavoro qualunque, sarà composto del valore della materia prima e del salario che si dà per il comodo sostentamento di quello che lavora questa materia prima. In qual proporzione si valutino queste materie prime e questi salarj, si vedrà a suo luogo.

11. Questi salarj o non siano pagati in danaro, come nella presente supposizione, o lo siano, torna allo stesso, perchè con il danaro le cose tutte si possono avere; dunque il vero salario sarà la somma delle cose necessarie e comode alla vita, date a colui che lavorando per il comodo e necessità altrui, non può sovvenire da sè stesso ai proprii comodi ed alle proprie necessità. Dunque questi salarj o queste cose alla vita comode e necessarie, in qualunque maniera siano modificate, saranno sempre produzioni della terra; dunque l'aumento di queste produzioni della terra è un aumento di salarj da distribuirsi, e l'annientamento di parte di queste produzioni è un annientamento di parte degli stessi salarj.

Di più, quegli uomini che posseggono o lavorano o fanno lavorare terre producenti, o si procurano prodotti che eccedano il loro bisogno, o no: se no, dunque non lavorano che quella porzione di terra, e con niente di più di stento e d'industria, che quanto basta a procurare il preciso loro sostentamento: se lavorano al di là di questa loro esigenza, sarà chiaro che essi pagheranno e faranno queste maggiori fatiche per cambiare l'avanzo con altre cose utili o piacevoli che loro manchino, e per averle più ben disposte e più atte a que' fini ai quali le destinano. Dunque questi prodotti non cresceranno, se non in quanto saranno atti ad essere permutati reciprocamente; e saranno tanto più atti ad essere permutati, quanto ciascuno potrà esserlo con un maggior numero di cose, perchè allora la spesa e la fatica di chi lavora o fa la-

vorare è ben ricompensata. Ma se il numero delle cose, che si possono avere per mezzo di questi prodotti, sarà inferiore alla spesa e fatica dei producenti, cesseranno questi di far produrre; quindi scemerà il numero delle cose utili e contrattabili.

12. Finalmente, come abbiamo veduto al § 3, tutti gl'individui riuniti in società debbono fornire i mezzi necessari a difenderla, proteggerla e governarla con sicurezza e tranquillità. A chi appartengono queste auguste funzioni, è necessario un corredo moltiplice d'uomini esecutori, d'attrezzi e di stipendj; e tutte queste cose non si hanno, e non si mantengono appunto con nient'altro, che colle produzioni della terra, perchè gli uomini nè vivono, nè vestono, nè guerreggiano coll'oro e coll'argento, bensì con questi si procacciano le cose a ciò conducenti, e l'oro e l'argento divengono metalli inutili perfettamente. Dunque anche la terra, qualunque ella sia e dovunque ritrovisi, sarà sempre quella e sola che può dare le cose mantenitrici della forza tutelare della società.

13. Dunque, raccogliendo le cose fin qui dette, primo principio d'ogni operazione economica sarà quello d'eccitare la maggior quantità possibile di prodotto utile e contrattabile, e di togliere di mezzo ciò che diminuisce questa massima quantità di tali prodotti.

14. Ma quelli, i quali le cose dalla terra prodotte modificano per l'uso e per le richieste degli uomini, debbono essere alimentati dai padroni e coltivatori de' prodotti con parte di questi prodotti medesimi, come abbiamo veduto. Dunque con quanto minor tempo e minor numero di persone si potrà fare un maggior numero di lavori, tanto meno dei prodotti si consumerà dai lavoratori, e tanto più resterà di avanzo in mano dei producenti, sia per rimettere sulla terra onde cresca la di lei riproduzione, sia per far fare altre cose e dare altri salarj e guadagni ai medesimi agricoltori, sia per le pubbliche o private spese qualunque. Ma siccome questi lavoratori debbono e vogliono vivere, e le famiglie loro mediocremente sostenere, anzi migliorar, se possono, la propria condizione, così dovranno supplire colla frequenza delle spese al

poco salario di ciascheduna in particolare. Si vedrà, in conseguenza di tutto ciò, che il secondo principio d'ogni economica operazione, riguardo alle opere della mano e dell'industria, sarà quello di fare piccoli per volta, ma più spessi guadagni che sia possibile.

15. Il primo principio è il reggitore dell'economia agricola e fondamentale di una nazione; il secondo è il principio dell'economia artista ed industriosa della medesima. Al primo debbono principalmente applicarsi le nazioni che hanno un territorio, ed avere il secondo per principio subalterno e secondario; a questo, quelle che prive sono di un territorio fertile e riproducente. Ma tali nazioni che campano sulla sola industria ed opera delle loro mani non esisterebbero, se non esistessero terre feconde da nazioni agricole lavorate.

16. Da qui si può di slancio vedere come i confini politici d'uno Stato non siano sempre o quasi mai gli stessi de' confini economici di quello. La terra di una nazione alimenta l'industria d'un'altra, l'industria di questa feconda la terra di quella: queste due nazioni, quantunque divise di sovranità ed indipendenti reciprocamente dalle rispettive loro leggi politiche, sono però realmente una sola nazione strettamente unita per leggi fisiche, e dipendenti l'una dall'altra per le relazioni economiche.

17. Ora nè il massimo prodotto utile e contrattabile dalle terre si potrà ottenere, nè dalle arti avere piccoli ma pronti profitti, se gli uomini, gli uni a gara degli altri, non faticheranno colla mano e coll'industria sia sulla terra, sia sui prodotti di quella. Dunque, riunendo i due sopra indicati principj in uno, diremo essere fine generale e principio insieme reggitore di tutta la politica economia, di eccitare nella nazione la maggiore quantità possibile di travaglio utile, cioè somministrante la maggior quantità di prodotto contrattabile, e li più piccoli ma più spessi possibili salarj alle opere della mano, e di opporsi a tutto ciò che potrebbe tendere a diminuire questa massima possibile quantità d'utile travaglio.

18. Da quest'analitica deduzione di semplicissime verità tutta quanta l'economia politica si deriva; ed io spero che sviluppando a poco a poco ed applicando agli affari degli uo-

mini questi palpabili ed evidenti assiomi, ci condurremo nelle più recondite teorie di questa scienza. Chi sa di matematica, non ignora, che il circolo si genera dal movimento d'una linea retta intorno ad un punto fisso; eppure da questa semplicissima nozione quante varie e recondite verità non si sviluppano che formano l'oggetto della beata contemplazione de' sapienti e la maraviglia degli sciocchi? Così spero di fare, riprendendo successivamente per mano alcune di queste verità di solo buon senso da me esposte. Io spero di dimostrare con esattezza l'arte di render gli uomini e le società ricche e felici di quelle cose che si richieggono, per quanto i limiti dell'umana capacità e l'inesorabile legge del dolore lo possono permettere.

CAP. II. — DELLA NATURA DEL TRAVAGLIO E DELLA CONSUMAZIONE.

19. Ho posto per principio generale di tutta la scienza non la massima quantità di travaglio generalmente, ma la massima quantità di travaglio utile, ed ho, cred'io, sufficientemente determinata l'idea di questa utilità. Perchè la terra coltivabile produca, sono necessarie alcune spese, e quanto maggiori sono queste spese in paragone del prodotto totale, tanto meno resta di avanzo sul prodotto medesimo; quanto meno resta di questo avanzo, tanto minor ricchezza si potrà contrattare coi prodotti utili delle altre terre, e darsi in salario all'arti che rendono utili questi prodotti, e tanto meno resta di tributo da darsi al sovrano per le innumerabili e necessarie spese della pubblica sicurezza e tranquillità. Perchè le opere della mano e dell'industria abbiano una continua prosperità, bisogna che molti siano coloro che facciano uso delle opere di quella; perchè molti facciano questo uso, è necessario che ciascun'opera sia fatta nel minor tempo possibile e colla minore spesa possibile: ma non si può far uso di queste opere se non pagandole; e pagare non si possono, se non si danno prodotti delle terre o almeno rappresentazioni in quelli convertibili, il che è lo stesso. Dunque quanto maggior tempo e maggior spesa consuma un'arte, tanto maggior

prodotto di terra si darà per quella, e perciò tanto meno ne resterà da convertirsi in altre arti ed in altre successive opere; dunque generalmente quel travaglio sarà meno utile, che potendo in più breve tempo e da un minor numero di persone essere fatto, lo sarà più lungamente e da più persone.

20. Non occorre che io qui mi dilunghi a sviluppare ciò che chiaramente e diffusamente deve esserlo nelle parti di questi elementi destinate a trattare dell'agricoltura e delle arti, nelle quali saranno tolte di mezzo quelle obbiezioni che si possono fare: la natura di questa scienza, come d'ogni altra che non sia vana ed illusoria, è di formare un tutto talmente riunito, che sia d'uopo di comprenderlo nella sua totale estensione per essere perfettamente convinti delle grandi verità ch'ella contiene. È solamente opportuno di entrare alquanto più addentro nella natura e distribuzione di quelle spese, che essenzialmente sono necessarie per ottenere una qualunque siasi produzione della terra o opera della mano dell'uomo.

21. Il tempo rinnova il bisogno degli uomini, e la vita di quelli non si prolunga che colla distruzione e alterazione de' corpi che sono atti ad assimiliarsi alla propria loro sostanza. Un uomo non solamente si nutre e propaga la sua stirpe; ma si veste, edifica e cerca di vivere comodamente, e di modificare e di applicare a sè stesso tutte le cose in maniera che gli eccitino sensazione piacevole. Ora non si può ciò ottenere gratuitamente, bensì col mezzo dell'azione del travaglio. Bisogna dunque, durante questo tempo, nutrir sè stesso e gli altri che contribuiscono al soddisfacimento di questi bisogni e comodi. Io ho bisogno, per esempio, di vestirmi; in primo luogo, io debbo fornire al sartore tutte le materie e gl'ingredienti necessari; in secondo luogo, io debbo mantenerlo per quel tempo che egli consuma travagliando; e non solamente io lo nutro, ma gli do una parte, proporzionata al tempo che egli impiega in mio servizio, di vestito, di alloggio o di che altro gli occorre. Egli stesso impiega una parte di quel che gli do a nutrir altri che gli forniscono l'occorrente; così successivamente. Se noi riflettiamo a questa

serie di pagamenti, troveremo due elementi distinti che entrano in ogni opera: l'uno sarà la materia prima prodotta dal suolo, la quale è modificata secondo l'uso richiesto; la seconda sarà il nutrimento, che va successivamente consumandosi da tutti quelli che direttamente o indirettamente contribuiscono al travaglio di questa materia prima. Questo nutrimento, in primo luogo, è somministrato anch'esso dalla terra; in secondo luogo, è differente dalla materia prima impiegata al lavoro, in quanto quello immediatamente si consuma, e questa non è consumata ma lavorata, o sia mutatane solamente la forma acciò sia atta all'uso destinato. In ogni pagamento, cioè in ogni passaggio di una produzione da una mano nell'altra, vi è sempre una parte del suo valore, ossia di quanto è stimata, che si ferma per convertirsi in alimento o in immediata consumazione. Onde se dal valore di qualunque opera si sottragga il valore della materia prima, tutto il restante rappresenterà la somma delle cose consumate, ossia degli alimenti di tutte le persone che hanno direttamente o indirettamente contribuito al travaglio. Dunque l'alimento o la consumazione può dirsi il rappresentatore universale d'ogni sorta di travaglio, e la quantità di quello rappresenterà la quantità di questo; dico l'alimento o consumazione, perchè molte cose si consumano che non sono alimento, quantunque vadano sotto la stessa considerazione: per esempio, le legna che si abbruciano.

22. Avendo dunque veduto che fra le persone che entrano nel travaglio d'una cosa qualunque non vi debbono essere compresi solamente i travagliatori di quella ma ancora coloro che forniscono il vitto, il vestito e gli altri comodi e necessità della vita ai primi, e così successivamente quelli che li somministrano a quest'ultimi; saranno quindi tanto più numerosi gli alimenti rappresentanti la quantità di travaglio di cascuna cosa, quanto è più grande la distanza d'una sorta di travaglio dall'ultima classe dei producitori degli alimenti forniti dalla terra.

L'alimento degli uomini può essere più largo ed abbondante, può essere più ristretto e scarso, può essere mezzo grossolano, può essere più. Le ultime classi degli uomini,

prescindendo dai profitti casuali, possono dunque col risparmiare una parte di alimento e accontentarsi del più comune, riserbarsene una porzione del più scelto da contrattare in altri usi. Questa è la prima origine d'ogni profitto, da cui scaturiscono successivamente i primi guadagni onde supplire agli altri bisogni.

23. Questi ultimi producitori rappresentano dunque realmente il travaglio e le fatiche di tutte le altre classi prese insieme; dunque questa classe debb'essere necessariamente la più numerosa. Ma siccome ella medesima per i bisogni più grossolani della vita ha duopo di molte altre, come per esempio di quelle che forniscono il vestito o simili, così dietro la prima, la più numerosa sarà quella che somministra le cose più necessarie agli uomini dopo l'alimento, appunto perchè fu immediata rappresentatrice di quello; e così discorrendo di mano in mano si arriverà a questa non volgare osservazione, che le classi delle persone che travagliano debbano essere tanto meno popolate, quanto è maggiore la loro distanza dalle classi immediatamente alimentatrici. Da qui si vede la mutua dipendenza di tutte le arti, che a guisa di piramide non a disuguali ammucchiamenti debbono essere elevate ed incoraggite dal saggio legislatore. Ben è vero, che essendo fattizia e non stabilita nella natura delle cose la divisione delle nazioni, il travaglio non rappresenta solamente la quantità di cose consumabili prodotta dal proprio paese, ma ancora quella che è prodotta da un altro; onde, consumate le cose del paese proprio, il soverchio delle opere e delle fatiche delle diverse classi rappresenterà la quantità delle cose consumabili che possono fornire le nazioni per le quali si travaglia. Ciò nonostante, se noi considereremo le terre forastiere somministranti l'alimento rappresentatore del soverchio travaglio di una nazione, come facienti realmente un corpo solo colle terre alimentatrici della nazione medesima, noi troveremo sempre la classe producente l'alimento la più numerosa, e la classe lavoratrice la meno numerosa, in proporzione della distanza sua dalla produzione immediata dell'alimento medesimo. Il soverchio dunque del travaglio sopra del bisogno della propria nazione

le sarà tanto più utile, quanto questo soverchio sarà nelle classi sempre più vicine a rappresentar la propria proporzionata quantità di alimento. Primo, perchè essendo queste le più numerose, la distribuzione degli utili cadrà sopra un maggior numero di persone, il che servirà ad incoraggire più immediatamente i lavori più necessarj e più utili. Secondo, perchè l'accrescimento delle arti inferiori, cioè più vicine alla produzione dell'alimento, anima le superiori; ma l'accrescimento di queste non anima egualmente quelle. La superiorità de' loro guadagni mettendole nel caso di supplire fuori di Stato alla più parte dei bisogni, le classi loro intermedie possono essere forastiere piuttosto che nazionali, ed essere più utili all'altrui che alla propria nazione.

24. Da questi ragionamenti, i quali spero che colla loro fecondità ne compenseranno la astrusità apparente, che coi futuri dettagli svanirà del tutto, da questi, dico, ne nascono due importantissime conseguenze:

I. Che le classi operatrici sono ancora tanto più utili, quanto più sono inanellate l'una dentro l'altra, in quella proporzione che abbiamo già divisata, perchè allora solo producono la massima quantità e varietà di travaglio utile, e perciò la massima e la più giusta distribuzione di alimento. Quindi, fuori di questi casi, le classi che non sono comprese in questa catena non interrotta di opere e di lavori, non sono utili e da proteggersi se non in proporzione della necessità loro, o in quanto contribuiscono ad animare la serie delle classi operatrici ed alimentatrici.

II. Che l'aumento della popolazione aumenta il travaglio, perchè la sempre presente necessità della sussistenza, e l'abitudine cara e quasi indistruttibile degli uomini al suolo natale gli agita per ogni verso e li stimola a procacciarsi i mezzi più sicuri per vivere, quando viziose cagioni politiche non consacrino l'inerzia e premiino la indolenza, o non irritino gli uomini alle emigrazioni. Con più sicura ragione però si può dire: che la quantità di travaglio aumenta piuttosto la popolazione, che non la popolazione la quantità di travaglio; perchè la maggiore quantità di travaglio rappresenta un maggior numero d'alimenti, e la quantità del po-

polo è proporzionata sempre alla quantità dell'alimento: dove questo è facile e sovrabbondante, il popolo v' accorre da tutte le parti al di fuori, e dentro l'invincibile istinto propagatore non trova ostacoli fisici a svilupparsi, quando i morali non si oppongano alle forze perpetuatrici della natura. La soverchia popolazione può essere a carico della nazione quando non sia l'effetto dell'accresciuta quantità di travaglio, perchè l'alimento del soverchio ozioso sarà a spese dell'utile; ma la popolazione, comunque grande si supponga, sarà sempre vantaggiosa a sè medesima quando sia l'effetto dell'aumentata quantità di travaglio, perchè allora col numero crescono i mezzi della sussistenza e felicità di ciascuno.

25. Ho detto che nello stimare il travaglio è necessario aver riguardo al tempo in cui dura il travaglio medesimo, perchè l'alimento è un bisogno costante e periodico: bisogna ancora parimenti aver riguardo al tempo del travaglio delle arti inferiori fino all'ultima. Sonovi pure alcune altre considerazioni che entrano nella stima del travaglio; per esempio, la maggiore o minore quantità dell'opera stessa, e la maggiore o minore capacità che vi si richiede; i pericoli e i rischj che si corrono nel travagliarla, sia per la fragilità della materia prima, sia per qualche circostanza estrinseca o intrinseca che la rende mal sana o nociva. Ho detto nello stimare il travaglio, perchè altre considerazioni entrano nella stima delle cose, come l'abbondanza o scarsezza di quelle, la maggiore o minore ricerca, il trasporto, ed altre quantità per le quali si determina il valor relativo, di cui parleremo a suo luogo.

26. Non è dunque possibile il fissar con precisione aritmetica il valore intrinseco delle fatiche degli uomini. Un tal valore varia secondo la varia bontà delle terre, e secondo la varia maniera di vivere di quelli che le lavorano o fanno lavorare, degli artigiani che ne manifatturano i prodotti, dei proprietarj delle terre che fanno valere e le terre e i prodotti medesimi; e queste differenti maniere di vivere dipendono dalle circostanze fisiche e morali d'ogni paese. Perchè un tal calcolo potesse accostarsi alla matematica precisione sarebbe necessario: prima, un esatto catastro di tutte le terre e della quantità media degli annui loro pro-

dotti; 2° un numero esatto di tutta la popolazione, distinta e numerata per le di lei diverse classi; 3° il valore del mantenimento e la quantità dell' annuo travaglio di ciascun artigiano. Volendosi, per esempio, sapere il valore adequato del travaglio d' un agricoltore, bisognerà prima cercare un villaggio ove le terre siano di mezzana bontà; distinguere i lavoratori capaci di lavorare da quelli che non lo sono, come il fanciullo ed il vecchio decrepito che sono dai primi mantenuti; esaminare quanta estensione di terreno lavora ciascheduno d' essi, e la quantità di prodotto d' un tal terreno; separare il di lui alimento, quello delle persone, alla mancanza del lavoro delle quali egli deve supplire, il prezzo dell' alloggio, del vestito di tutte queste persone, e il prezzo di tutte le masserizie più grossolane, siano dimestiche, siano da lavoro, da ciò che egli paga al padrone della terra ed al sovrano. Per valutare il vestito, l' alloggio ec. di questi lavoratori, cioè per sapere a quanto di alimenti o di cose consumabili corrispondano, conviene paragonare la somma dei bisogni secondarj, cioè di quelli che non sono alimento degli agricoltori, colla quantità del lavoro dei manifattori immediati. Il valore del travaglio d' un vestito il più grossolano e rozzo dell' ultimo lavoratore di terra deve rappresentare quelle porzioni d' alimento del pastore delle pecore, del cardatore della lana, quelle del filatore, del tintore, del tessitore del panno, quelle del sartore, che corrispondano al tempo che hanno impiegato a contribuire ad una tale operazione.

Io ho voluto a bella posta entrare in qualche dettaglio su questa interessante discussione, in primo luogo per indicare la necessità e la massima importanza di avere un'esatta notomia di tutte le minute fibre del corpo politico, ed un'analisi esatta della nazione, e che da ciò solo dipende la sicurezza e l' ordine che si deve tenere nelle operazioni politiche destinate ad incoraggire il travaglio degli abitatori; in secondo luogo, per far vedere che alcune teorie non sembrano a taluno troppo metafisiche ed aeree, se non per altro, perchè non hanno l'abitudine di racchiudere sotto nomi generali la folla de' particolari, mancando di quell'attenzione che si richiede a scorgere le somiglianze e i rapporti occulti delle cose.

27. Dalle precedenti deduzioni noi caveremo due generali corollarj, di cui faremo uso nel progresso. — I. Che le arti fra le nazioni sono ordinariamente proporzionate al bisogno che se ne ha, e che per accrescere queste arti fa duopo accrescere i bisogni corrispondenti ed i mezzi onde nutrirle, sia incoraggiandoli cogli esempj e coi premj, rare volte coi comandi, sia levando gli ostacoli al naturale progresso dei bisogni medesimi.

II. Che i bisogni di prima e seconda necessità sono determinati da tutte le classi di persone, ma quelli di terza ed ulteriore necessità sono determinati quasi totalmente dalla classe de' proprietarj delle terre, siano nazionali o forastieri; le loro mode, i loro capricci e la voce di mille passioni si fanno sentire nella tranquillità d' una vita inoperosa, e questa voce regge le arti tutte e le anima o deprime a suo talento. I proprietarj delle terre hanno ancora, se non tutta, almeno una grandissima influenza sulle arti di prima e seconda necessità, non solo perchè queste arti sono contigue e concatenate colle altre, ma perchè i proprietarj delle terre possono dare differenti direzioni e far produrre differentemente la terra a tenore de' loro usi, della volontà loro e della necessità momentanea, la quale è per lo più l' unico determinativo delle umane azioni.

28. Per sempre più approfondire questo soggetto giova qui il ripetere ciò che abbiamo di sopra dimostrato, cioè che il valore di ogni travaglio si riduce finalmente a sottodividersi in una certa quantità d' alimenti e di cose consumabili, e per conseguenza che il guadagno degli artigiani consiste nell'attrarre a sè un equivalente di più o meno alimenti, i quali poi, dedotta la propria porzione, vanno cambiando e ricambiando per procurarsi i comodi della vita. Ma in qual maniera le diverse arti attraggono a sè più o meno quantità di tali rappresentazioni di alimenti? Rispondo che ciò nasce primieramente dalla differenza del tempo che è necessario alla produzione o al lavoro delle cose. Frattanto che in un anno un agricoltore travaglia appena per cavare di che mangiare o di che ruvidamente coprirsi, il fabbricatore dei panni ed il sartore in un anno travagliano più pezze di panno e

più vestiti, che servono a più agricoltori. Il travaglio di pochi giorni de' primi equivale al travaglio di molti mesi de' secondi; il lavoro di più fra questi rappresenta il lavoro d'un solo fra quelli. Nasce in secondo luogo, dalla maggiore o minor durata delle cose medesime lavorate. I prodotti della terra sono utili a misura che sono consumati; i prodotti delle arti lo sono a misura che sono durevoli. Supponiamo per un momento, ciò che non è possibile d'accadere, la troppa moltiplicità di quei lavori, cioè che vi fossero tanti sartori, tanti falegnami, quanti agricoltori; allora la moltiplicità sarebbe dannosa a quelli che ricercano il loro vantaggio; allora, moltiplicando all' eccesso la quantità della merce, ve ne sarebbe oltre la ricerca, ed i travagliatori dovrebbero quindi sospendere il lavoro sino allo smaltimento considerabile di tali merci: in un anno non travaglierebbero che pochi mesi, il restante sarebbero oziosi; allora il travaglio di pochi mesi in un anno arriverebbe a corrispondere al travaglio d'un anno intiero d' un agricoltore.

Ma il lavoro degli uomini è sempre il meno gratuito che sia possibile; ciascuno travaglia in proporzione dell'utile che ne spera, e perciò dello smercio che prevede possano avere i proprj lavori. Diremo in conseguenza, che le arti si mettono da sè medesime al necessario equilibrio, se le cattive leggi e le viziose operazioni politiche non le sbilanciano. Le operazioni economiche si riducono a non permettere e moltissime a non fare: quali siano si vedrà in appresso.

Ultima conseguenza di quanto si è detto, sarà che se l' agricoltore, sia nazionale, sia forastiere, non travaglia al di sopra del necessario al proprio alimento, egli toglie altrettanti alimenti a tutti gli altri quanto minor travaglio egli fa; toglie perciò altrettanti lavori dalle arti, annichila una parte della riproduzione, dunque una parte della vera ricchezza, dunque una parte della nazione medesima.

CAP. III. — DELLA POPOLAZIONE.

29. Riservando tutte le conseguenze e principj, che si possono dedurre dai superiori ragionamenti, alle successive

parti di pubblica Economia che andremo divisando secondo la sopra espressa distribuzione, riprendiamo ora per mano l'interessante oggetto della popolazione.

30. Prima di tutto è necessario vedere in qual maniera una qualunque popolazione naturalmente si distribuisca in un paese. Le riduzioni de' popoli selvaggi si sono formate nei luoghi ne' quali la natura offriva più spontaneamente i mezzi di provvedere ai bisogni di quelli, vicino ai fiumi ed alle fonti, lungo il mare, sulle colline che offerivano comodi pascoli alle mandre, o nelle fertili pianure, o nelle valli, o fra i monti di difficile accesso ai nemici. Queste riduzioni furono prima erranti e vagabonde, finchè la moltiplicazione e l'urto di molte ne' medesimi luoghi, oltre le difficoltà medesime della natura che impediva il progredire più avanti, le fece quasi retrocedere e fissarsi stabilmente. L' agricoltura finalmente, e colla lunghezza de' suoi lavori e col lento periodo delle sue riproduzioni, le abituò ad una fissa dimora; ed il nome di nazione, che era prima personale ed errante, divenne in seguito locale e stabile. Si sono dunque stabiliti in ogni tempo i villaggi più o meno grandi, in proporzione del numero delle persone che lavoravano le terre circondarie. Perchè era naturale che gli uomini, o per dir meglio le famiglie, invece di abitare ciascuno nel centro della sua terra, cercassero, per la propria sicurezza e per la comunicazione più facile degl' interessi loro, di abitare vicini gli uni agli altri, per poi disperdersi soltanto nei tempi dei rispettivi lavori. Era naturale altresì, che coloro le di cui terre erano troppo remote dai villaggi, cosicchè il tempo dell' andarvi più lungo, come ancora la maggiore difficoltà del trasporto delle derrate alle proprie abitazioni li rendesse di peggior condizione degli altri, dovessero allontanarsi a poco a poco per avvicinarsi alle proprie terre e riunirsi insensibilmente a formare un altro villaggio. Così successivamente molti se ne sono formati. In ciascheduno di questi villaggi dovevano ridursi parimenti quegli artigiani che fornivano le cose di più giornaliero bisogno ai lavoratori o ai piccoli proprietarj delle terre residenti in essi. Il commercio reciproco di questi villaggi, la voglia comune a tutti di esibire a molti compratori

le proprie merci per ottenerne, se non dall'uno, almen dall'altro, un miglior vantaggio, dovettero stabilire fra molti villaggi in alcuno d'essi, cioè in quello che era di più breve e di più comodo accesso a tutti gli altri, un centro di comunicazione e di ritrovo degli abitanti della campagna. Egli è naturale che i più ricchi fra quelli e i più industriosi vi si stabilissero, come più a portata di fare i loro commercj e d'intromettersi in quelli degli altri. A misura che l'uomo diventa più agiato si allontana dal penoso travaglio della terra e lo confida a qualche altro più povero, col quale ne divide il frutto. Da ciò ebbero origine li borghi e le piccole città, nelle quali risiedono i più grossi proprietarj delle terre, gli artigiani che forniscono i comodi della vita ai ricchi, o che fanno una gran provvisione di opere e di prodotti per distribuirle poi in dettaglio ai più piccoli commercianti o alle subordinate classi de'manifattori: ragione naturale della disuguaglianza delle famiglie, e del ritiro per così dire al centro delle più ricche e più possenti per maggior loro comodo. Crescendo finalmente la disuguaglianza dei beni per la disuguale successione delle famiglie, per la dissipazione ed indolenza degli uni, per l'economia ed attività degli altri, i più grandi proprietarj delle terre, i quali un maggior numero di bisogni ed una vita più raffinata e remota dagli umili e rozzi usi del volgo gettava in braccio alla noia compensatrice delle diverse condizioni degli uomini, per l'ambizione di distinguersi a gara e di sovrastare alle classi laboriose de'loro simili, dovettero riunirsi a poco a poco insieme, e risiedere vicino alla sorgente delle leggi, vicino alle supreme magistrature, onde occuparsi del comando ed estender la sfera dei loro piaceri estendendo il loro potere. Ecco l'origine delle città grandi, e per conseguenza o attualmente o una volta capitali.

31. Da questa storica analisi delle differenti distribuzioni delle popolazioni ne nasceranno i seguenti corollarj:

I. I villaggi e le popolazioni saranno tant'e tanto più frequenti, quanto le terre saranno più divise fra molti proprietarj, o almeno fra molti lavoratori che le facciano valere per i proprietarj medesimi; ma questi stessi villaggi

più numerosi saranno però composti di più pochi abitatori. Per lo contrario se la natura della coltivazione è tale, che le terre non sieno fra molti divise, allora i villaggi saranno più rari, ma ciascheduno d'essi più folto d'abitatori.

II. Le arti naturalmente e gli artigiani si stabiliranno dove lo smercio delle opere loro si renda più facile, e li trasporti più comodi e meno dispendiosi. Si vedrà in appresso, trattandosi delle manifatture, l'uso di questo corollario.

III. Le popolazioni sono ancora relative alle differenti direzioni che danno i proprietarj delle terre ai loro prodotti, agli usi ed alle fantasie che il loro ozio può soffrire.

IV. Le popolazioni sono ancora differenti secondo le diverse nature de' governi, il che non è scopo dell' economia pubblica l' esaminare.

V. È da osservarsi moltissimo, che la popolazione ha naturalmente certi limiti, al di qua e al di là de' quali non può oltrepassare. L' uomo, tal quale si conserva e si propaga, è un risultato di quelle cose che sono atte alla di lui nutrizione. Queste cose sono prodotte dalla terra, e la terra può crescere la sua riproduzione fino ad un certo segno, ma non indefinitamente, e l'uomo ha bisogno dell' aiuto d'altri animali e della propagazione loro in suo servigio, e questi consumano necessariamente parte di questi prodotti. Dunque la popolazione crescerà sino a che possano crescere i mezzi della sussistenza, e questi mezzi in un dato luogo possono crescere, primo, finchè la terra sia giunta al suo colmo di feracità per mezzo della perfezione dell'agricoltura; secondo, finchè vi possano essere prodotti trasportabili da un altro in questo luogo in pagamento de'servigi ed opere fatte in favore di stranieri coltivatori e proprietarj, e questi salarj e questi servigi ed opere saranno proporzionate al numero appunto di que'coltivatori e proprietarj, anch' essi limitati in numero dai mezzi di sussistenza somministrati dalle rispettive loro terre.

Finalmente la propagazione della nostra specie può diminuire, ma non indefinitamente, almeno prescindendo dalle indefinite e straordinarie rivoluzioni fisiche o morali, perchè le medesime intrinseche cagioni che fanno diminuire i mezzi

di sussistenza, come l'avvilimento del valore de' prodotti e la difficoltà della circolazione, che riduce in poche mani la ricchezza rappresentativa, sono quelle che isolano la nazione ridotta a questo stato da tutte le altre, onde ritornano ad essere sovrabbondanti quei mezzi stessi che prima erano scarsi. È perciò egualmente stolida la paura di coloro che temono ad ogni minimo cambiamento di politiche costituzioni di veder sparire le popolazioni, come è chimerica la speranza di quelli che facendo centro e scopo unico della politica la moltiplicazione del popolo, si danno a credere che quello possa indefinitamente crescere, e cresciuto basti questo solo perchè ogni felicità ed ogni bene ne derivi in tale nazione. Egli è chiaro adunque che la popolazione essendo una conseguenza degli accresciuti mezzi di sussistenza, piuttosto che questi essere una conseguenza di quella, si deve aver per punto fisso e reale d'ogni ricerca e d'ogni regolamento l'accrescimento di questi mezzi di sussistenza, che da niente altro che dalla terra si possono ottenere, e lasciare il resto alle cure segrete ed imperscrutabili della natura perpetuatrice delle generazioni. *In ogni luogo, dove un uomo ed una donna possono discretamente vivere, ivi si fa un maritaggio,* dice Montesquieu. Quello dunque che andremo or ora divisando, intorno principalmente alle differenti cause morali spopolatrici, deve esser preso con moderazione; non quasi che noi intendessimo che queste atte fossero a levar gli uomini di sopra la terra ed a desertar le città e le provincie, ma solamente come cause che diminuiscono la popolazione, fra quei limiti ne' quali ella può crescere e diminuire. Così il lusso delle nozze, così il celibato di libertinaggio sono cause diminuenti la popolazione; ma egli è da osservarsi che ambedue queste cause non si verificano, che in alcune classi le meno numerose. Alla campagna, nella quale sta il forte della popolazione, ognuno si marita; non è dunque la scarsezza de' matrimonj che più frequentemente forma la spopolazione, ma il pronto deperimento de' miseri figli di miseri padri, ma l'emigrazione, ma il dispettoso abbandono d'una terra inzuppata di lacrime, che spopolano quelle provincie nelle quali si vegga sensibilmente mancare il popolo.

32. Se la popolazione è utile per l'aumento del travaglio che produce naturalmente, lo è ancora perchè rende più sicuro e forte il paese. I pesi pubblici non aumentano in proporzione dell'aumentata popolazione, ma invece la consumazione aumenta in questa proporzione. Ora la consumazione accresciuta, massime interna per il risparmio delle spese di commercio e di trasporto, aumenta il valor venale de' prodotti, e questi prodotti sono quelli che alla fin fine pagano i pesi pubblici, come chiaramente si vedrà a suo luogo. Dunque, quando la quantità de' pesi pubblici non ecceda il suo natural limite, è utile per questo titolo l'accrescimento di popolazione. Da ciò si vede quanto sia importante il conoscere quali siano le cause spopolatrici delle nazioni.

33. Varie sono le cause spopolatrici; altre fisiche, ed altre morali.

Fra le cause fisiche, la prima può annoverarsi essere il clima e la situazione malsana. I paesi rinchiusi tra monti che fermino i vapori esalanti dalla terra, e le terre paludose e ripiene d'acque stagnanti, sia naturalmente, sia artificialmente per alcuni generi di coltura, sono quelle in cui costantemente le malattie sono più frequenti, e per conseguenza le morti. L'allontanamento delle colture richiedenti acque stagnanti dalle popolazioni cittadinesche e più frequentate, sarebbe un ottimo provvedimento, quando fosse sostenuto con quel vigore che il sacro motivo della salute pubblica richiede, malgrado le querule rappresentanze degli interessi privati; ma il più delle volte non è necessario d'offendere la proprietà e l'uso libero di quella, senza del quale essa diventa un nome vano. Per garantire dall'infezione d'un clima basta lasciare il corso più libero ai generi di nutrimento, e per conseguenza all'aumento nel valor venale di quelli, perchè si veggano intorno alle città prosperare le colture sane ed asciutte. Una delle grandi opere che cambiano la faccia delle nazioni, è quella di dar corso alle inutili impaludate acque, e di condurle in utili canali che servano di facile trasporto e di fecondatrice irrigazione, dove l'arte e la coltura lo richiegga.

Si pretende che le città grandi aumentino e conservino

la loro popolazione a spese delle provincie e della campagna, avendo elleno sempre bisogno di nuove reclute, poichè le malattie che nascono dalla troppo frequenza d'un popolo cencioso e miserabile, l'accrescimento dei vizj distruttori, la crapula, il libertinaggio violento e micidiale nel popolo per l'addensamento delle passioni stesse rodenti la vita, e sconnettitrici con intime scosse gli elementi primitivi della macchina nelle persone inerti e disoccupate, fanno sì che la mortalità sia maggiore nelle città che fuori, a segno che in alcuni paesi la sproporzione arriva da 25 a 43. Il buon ordine e la costanza d'alcuni provvedimenti possono rimediare in parte a queste cause spopolatrici; il che si vedrà dove si tratta dell'interna polizia.

34. Seconda cagione fisica spopolatrice sono le malattie epidemiche e i morbi contagiosi. Alle prime si rimedia colla perfezione e buon regolamento della medicina, ai secondi colle provvidenze economiche. La medicina si perfeziona collo studio dell'anatomia, della storia naturale, della chimica, e colla ricerca esatta delle proprietà ed azioni dei corpi; e tutte queste cognizioni non si perfezionano senza che l'esatto ragionamento e lo spirito della filosofia abbiano il primo grado di stima fra gli uomini. Le scienze tutte debbono essere protette; col premio si ricompensano le fatiche, colla speranza si animano le ricerche: ma le scienze non vogliono essere pedanteggiate. Tutta la politica del legislatore si riduce a moltiplicare i mezzi dai quali scaturisce la curiosità, a sottrarre a poco a poco la stima pregiudicata delle cognizioni inutili ed inesatte, ed in fine a moltiplicare gli azzardi che producono gli uomini abili e valorosi. Il salutare fermento d'una discreta libertà fa cadere gli errori e ripullulare la verità, meglio che tutte le prescrizioni e i precetti che limitano l'espansiva forza degl'ingegni, e raffreddiscono quel calore salutare prodotto dalla varia agitazione delle menti.

Ma la medicina più dall'esperienza, che dai ragionamenti prende la sua perfezione. I fenomeni dunque a lei appartenenti non sono mai abbastanza pubblici e noti. Se dobbiamo sperare che il tempo possa produrre un freno alle ma-

lattie ed un limite alla mortalità spopolatrice, lo dovressimo aspettare da un regolamento che obbligasse i medici tutti a tessere una storia delle malattie che intraprendono a curare, senza però renderli risponsabili del buono o cattivo esito dei mali, fuori dei casi d'un'evidente malizia o di un equivoco inescusabile, per non allontanare molti dallo studio d'una scienza importante e ristringerla in mano di pochi, il che sarebbe fatale al progresso di questa, come di tutte le altre; essendo proprietà delle scienze in generale, che molti debbano saper male o mediocremente, perchè alcuni pochi sappiano bene ed eccellentemente. In questa maniera avremmo un deposito d'esperienze, per cui i mali presenti servirebbero di norma e d'istruzione ai secoli avvenire. In questa maniera è nata la medicina, in questa solamente si perfezionerà: tutte le cose ordinariamente si perfezionano, quando invece d'alterare e di scambiare, si aiuta e si moltiplica ciò che le ha fatte produrre.

Le provvidenze economiche poi allontanano ed estirpano i morbi contagiosi. La peste Orientale dalle salutari provvidenze dei sovrani, dalle cure assidue e vigilanti delle nazioni marittime d'Europa è tenuta lontana. Il vaiuolo che decimava le popolazioni, coll'inoculazione, invenzione benefica della vanità e galanteria, è divenuto una leggiera malattia, che previene la naturale e violenta. Tante opere eccellenti pubblicate e le felici e tranquille esperienze, se due se ne eccettuino molto equivoche che nella nostra città si sono fatte, assicurano della bontà d'un metodo che il grido delle illuminate nazioni ha approvato: se non che alcuni ignoranti fremono di vedere sottratta alla loro giurisdizione una malattia sì lunga, e per conseguenza così perniciosa e sì violenta.

35. Altri disordini fisici serpeggiano nelle nazioni e ne mietono insensibilmente la popolazione. Quanti ciarlatani che si millantano de'secreti, che affettano una scienza occulta e misteriosa, della quale pur troppo si è data occasione al popolo di crederne la realtà coll'assoggettare le menti unicamente all'autorità, quasi mai alla ragione! Lasciamo stare i brevi, le false orazioni, gl'incantesimi ed altre fole, che

alla crescente luce di questo secolo svaniscono anche dalle menti le più credule e prevenute; ma qual cieca confidenza non si ha talvolta alle più vili feminucce, a uomini erranti e però sempre sospetti, che erbe ed empiastri ci offrono da ogni parte? La mano risoluta del legislatore deve annichilare sì fatte imposture, di cui tanti funesti effetti si sono veduti e per cui tante vittime si sono sacrificate da sè medesime alla trepida loro credulità. A quanti errori e a quanta ignoranza non era una volta esposta l'epoca la più pericolosa per due persone, cioè quella del nascimento d'un uomo? Una delle più saggie provvidenze, che si sian date nel nostro paese, si è quella di dare un' istruzione particolare e regolare e ragionata alle levatrici, che prima ad una cieca consuetudine erano abbandonate.

A quale incuria ed a quali pregiudizj la tenera infanzia non è assoggettata? Il rinchjudere i bambini ed il soffocarli in un inelastico calore, che opprime, appassisce e ne discioglie la ancora imperfetta organizzazione, e privarli dell'aria libera ed elastica, elemento sviluppatore ed animatore dei corpi viventi: l'imprigionare i loro corpicciuoli fra le fasce, che all'espansiva forza del loro accrescimento pongono un limite: il rinchiuderli e serrarli fra quei rigidi inviluppi che chiamansi busti, che le belle forme naturali viziano, e disturbano quel moto d'inquietudine che i fanciulli hanno dalla provvida natura ricevuto, per cui i muscoli tutti crescono di forza, di duttilità e di pieghevolezza: l'alienare dal proprio seno, e dall'inimitabile vigilanza materna sottrarre i pargoletti, che ad un mercenario amore si consegnano; tutti questi errori e pregiudizj, con un grosso numero d'altri, hanno già esercitata la penna dei più illuminati filosofi, e qui basta l'averli accennati e certamente invano, perchè la luce ancor vacillante della scienza, la voce ancor fiacca e tremante della ragione, le scosse interrotte dell'eloquenza non bastano a disciogliere il glutine della consuetudine e della prevenzione.

36. Le cause morali poi della spopolazione sono molto più numerose e difficili a togliersi. Nei mali morali è ben raro che si rimonti alle cagioni, le quali stanno inviluppate

e nascoste fra le abitudini le più care e famigliari, e qualche volta fra le leggi più antiche e più rispettabili.

37. Prima causa morale spopolatrice è la barbarie e l'ignoranza. I popoli barbari ed ignoranti, privi di tutti i piaceri dei popoli colti che dissipano e disperdono il condensamento delle passioni, le hanno violenti e distruttive. Ignorano le cagioni dei mali e la sorgente dei beni; sagrificano dunque tutto ciò che ha l'apparenza dei primi a tutto ciò che sembra essere fra i secondi. Induriti ad una vita aspra e limitata ai più inesorabili bisogni, preferiscono l'ardire all'industria, il coraggio subitaneo del cuore alla lenta sagacità dell'intelletto; fra essi giacciono oscure le arti tranquille e sedentarie, e le lunghe e tarde ricompense della laboriosa agricoltura sono ignorate e neglette. Le storie ci provano le nazioni barbare sempre spopolate; le emigrazioni stesse settentrionali provano piuttosto barbari fuggenti dalla natura distrutta per depredare la natura colta, che una immensa popolazione.

38. Seconda causa morale spopolatrice sono le maniere differenti delle nozze, rese più rare in diversi paesi da molte cagioni.

La prima cagione comprende tutte quelle che diminuiscono il valore dell'industria, perchè rendono impossibile al povero il mantenimento d'una famiglia. È necessario che la massima attività d'un cittadino abbia tanto valore di mantenere una moglie e tre figliuoli almeno, per ottenere l'accrescimento di popolazione. Allora l'uomo naturalmente si abbraccia al partito per lui consolante di procurarsi una stabile compagna ed un aiuto ne' suoi figli in tempo della vecchiaia. L'idea di un piccolo impero domestico, l'idea moltiplice e chiara d'una ordinata famiglia, modificano e ristringono il vulgivago istinto naturale. Dunque perchè le nozze siano incoraggite è necessario che il valore minimo del massimo travaglio d'un uomo rappresenti almeno cinque alimenti giornalieri, date le differenti maniere di vivere delle differenti classi di uomini. Non ho calcolato in questo assioma il travaglio delle donne, le quali, disoccupate per lo più dal travaglio, hanno le domestiche incumbenze e la cura dei parti

in tutte le differenti epoche. Ho ancora calcolati come uguali i cinque alimenti, quantunque nei figli siano minori e successivi, perchè il di più serve alle crescenti ed indispensabili necessità della vita, oltre l'alimento medesimo.

Seconda cagione di rarità di nozze è la comoda vita dissoluta, che dall' accorto legislatore non sarà frenata con assoluti e diretti divieti che la rendono più preziosa alla reattiva immaginazione, ma con ostacoli indiretti che deviino a poco a poco dal tumulto e dal disordine, verso l' ordine pacifico e la soave tranquillità delle unioni conjugali, l' ardente gioventù.

Terza cagione di rarità di nozze, diciamolo arditamente, sono gli ostacoli troppo frequenti che si pongono alla libera scelta dei soggetti, per la creduta prudenza di avere per primo scopo le circostanze accessorie delle nozze. Io non pretendo con ciò, nè di rovesciare l' ordine stabilito, nè d' incoraggire l' immatura gioventù ad un nodo tanto più fatale, quanto irremediabile e pericoloso nel calore d' una passione predominante in una età tenera ed inesperimentata; ma so bene che si possono stabilire varj regolamenti, per i quali, concessa una più libera scelta, si diano provvidenze proporzionate alla distanza che passa fra le classi contraenti. Quanto poi risguarda all'impetuosa giovanile buona fede nel correre in un laccio rovinoso, suppongo il freno delle leggi e l'autorità paterna non illimitata nè capricciosa, ma fino all'età in cui l' uomo è capace di reggere sè stesso, e di contrapporre con maturità motivi a motivi, ragioni a ragioni.

Quarta cagione di rarità di nozze è il soverchio lusso e la pompa superflua con cui sono celebrate nelle classi più elevate, da cui prendono esempio le inferiori. Le doti divengono sempre enormi, si cercano le più pingui a preferenza d' ogni altra più naturale considerazione, e queste rimangono esauste coll' estinguersi delle tede nuziali, invece che dovrebbero essere irremissibilmente messe a rendita per sostenere gli accresciuti pesi domestici ed assicurare alla donna, che ha meno risorse e meno libertà dell' uomo, un qualche sicuro alimento.

Quinta cagione di rarità di nozze è l' enorme disugua-

glianza dei beni, originata dalla indistinta e capricciosa libertà di testare. Data la proprietà dei beni, una disuguaglianza diviene inevitabile nella società. Alcune famiglie s'ingrandiscono coll'estinguersi di alcune altre, e l'economo e l'avaro prepara i suoi tesori al dissipatore. Le differenti situazioni contribuiranno sempre ad accrescere una tale disuguaglianza. Aggiungo di più che nelle circostanze nostre presenti, nelle quali, data la proprietà dei beni e dato l'arbitrio ai particolari di disporre a capriccio di tali proprietà, l'immagine seducente di vivere senza travaglio si moltiplica co' proprietarj di rendite ereditarie, è necessaria una disuguaglianza che animi ed irriti quelle passioni che scuotono la voluttuosa indolenza di chi è indipendente dai primarj bisogni; è necessario che il piccolo reddituario non sia abbastanza filosofo per contentarsi della placida mediocrità del suo stato, e che alla vista d'un più ricco di lui s'animi d'irrequieta emulazione per pareggiarlo; è necessario che tutte le classi dei cittadini amino d'entrare nella classe superiore, e che veggano ciò essere il premio della fatica e dell'industria, piuttosto che l'invidiata combinazione di fortunate circostanze. La troppa moltiplicità e bizzarria de' fedecommessi ammucchia su poche teste, rende perpetuo in alcune famiglie ciò che dovrebbe essere la speranza e lo scopo di tutte, e che con assidua circolazione dovrebbe accumularsi e dividersi continuamente. Una famiglia, che assorbisca le rendite di 20 famiglie comode, non fa tanto vantaggio come queste lo farebbero. Abbiamo detto che le classi utili debbono essere tanto più numerose ed incoraggite, quanto più sono vicine alla classe produttrice ed alimentatrice; ora venti famiglie hanno più bisogni che mettono in moto queste classi, che non una famiglia sola quantunque ricca come le venti. Aggiungasi, che invece che la natura tende d'una famiglia a formarne molte, i troppi vincoli posti alle terre, il consacrarle all'ingrandimento d'un nome ed al lusso svogliato d'un primogenito, tendono di molte a farne una sola. La povertà de' cadetti serpeggia umile ed oscura tra l'oro e la pompa fraterna; ond'essi, condannati ad uno sterile libertinaggio, all'ambizione del nome sacrificano i premj della fatica e dell'industria, o si

arruolano per necessità a quelle classi alle quali una matura considerazione e superiori motivi dovrebbero condurre.

39. Terza causa spopolatrice è la troppa diffusione del celibato. Uomo intollerante, sospendi la tua collera! Io venero la santità del celibato religioso; ma sarà sempre vero, che la troppa diffusione anche di questo sarà nocevole alla santità medesima d' un tale stato; sarà sempre vero non esser questa la vocazione generale a cui gli uomini sono chiamati, che contraddirebbe alla natura, che renderebbe inutili le due metà del genere umano, che delle città farebbe un claustro, delle nazioni un esercito di cenobiti. Non è dunque un' eresia il condannare la soverchia diffusione di questo stato, come lo sarebbe il non crederne la santità e la perfezione, e la spirituale preminenza. Non è dunque un' eresia l' asserire, che il sovrano ha dalla pienezza del suo potere, dall' inalienabile obbligo di conservare la sua nazione, dall' indipendente sua autorità che Dio e la ragione gli hanno concesso, l' assoluto diritto di mettere un freno e limitare questo stato, secondo la prudenza e la sapienza dei motivi che lo animano.

Se questo stato si diffonde di troppo, esso diventa piuttosto apparente che reale. Le facili e tenebrose risorse del libertinaggio compensano una privazione, e la natura si rivendica, ma a carico altrui e senza raccoglierne alcun frutto. Non parlo di quel sacro celibato che nelle più auguste funzioni della religione si occupa; non parlo di quello, che lontano dal tumulto seducente della frequenza, si conserva incontaminato fra gli appartati ritiri d' una mesta solitudine; ma parlo di quello, che usurpando la considerazione dovuta al vero celibato religioso, grandeggia nella società solamente per scelta calcolatrice d' interesse, non per intima spinta di motivi sovra umani. Dico che in questo caso il celibato o è religioso affatto, e le distinzioni mondane e i premj sociali sono alieni del tutto dal suo scopo; o è secolare e realmente profano, e allora dovrebbe cedere in tutte le occasioni alla classe perpetuatrice, dovrebbe soffrire dei pesi maggiori che ridondassero in vantaggio delle classi maritate e bisognose di soccorso. I vantaggi dei cittadini debbono essere proporzionati alle azioni utili che essi fanno nella città: princi-

pio, di cui tutte le conseguenze ci condurebbero ben lontano.

Si è parlato delle cagioni della rarità delle nozze; ma quali saranno i mezzi onde siano incoraggite? Onde prenderà il legislatore il sacro fuoco col quale si accendono in tutte le famiglie le faci nuziali? Rispondo: la mano che solleverà l'industria, e che darà il moto alle arti e alle fatiche, la stessa saggia mano che distribuirà sopra d'un gran numero di persone i mezzi di sussistenza, quella sarà che i nodi maritali moltiplicando fra le occupazioni utili e proficue, sottrarrà dall'inerzia e dall'opinione gli alimenti usurpati dalla infeconda dissolutezza. Oltre di ciò, è necessario che questo stato perpetuatore del genere umano sia fra le condizioni della vita sopra ogni altro onorato. Perchè abbandonarlo totalmente ai sentimenti della natura o alla calcolatrice indagine dell'interesse, mentre taluni senza i gravi e più sublimi motivi, per un volubile entusiasmo e per una libertina avversione ad ogni legame, osano sottrarre una serie di generazioni, che aspettano di respirar aura vitale, dagli oscuri recessi dell'insensibilità ed inazione, e carpiscono le distinzioni le più lusinghiere, invece che devrebbero sovente a quella oscurità condannarsi cui condannano una numerosa posterità? E perchè ad uguaglianza di merito non si preferisce il cittadino che ha dato pegni ed ostaggi alla società e che ne forma una parte più sensibile, all'isolato ed indipendente celibatario? Perchè al cicatrizzato e benemerito soldato non si possono concedere e terre e moglie, onde in pace finire quei giorni che egli ha incominciati fra il tumulto, fra il sangue, fra le angosce d'una vita durissima e le scosse alternative d'un timido onore e dell'amor della vita? Dirassi, ove avremo i fondi, ove troveremo i premj? Rispondo, dappertutto ove sono terre che non sono d'individui, dappertutto ove sono stabilimenti nei quali l'inerzia è premiata e incoraggita, e riposa indolentemente sull'origliere della pubblica beneficenza.

Rispettabile union coniugale, tu i popoli dalla vita promiscua ed errante richiamasti: tu dalla vista inattiva del presente alle mire perpetuatrici e miglioratrici del futuro l'attività degli uomini provocasti: tu il furente sentimento d'amore

sotto la tranquilla dolcezza d'una soave abitudine mansuefacesti: per te la solitudine domestica, dove la dispettosa idea della nostra piccolezza e la tormentatrice immagine dei mali che ci assediano, ci convelle e ci crucia, viene cambiata in una società dolce, intima e sicura, alleviatrice dei dolori, eccitatrice delle più tenere affezioni, adiutrice nei bisogni e nelle necessità: per te le cieche spinte d'un bisogno predominante vengono rallentate ed ordinate sotto il freno delle leggi e sotto l'ordine sociale, ed il furore delle esclusive passioni, che isolano gl'individui dalle mire comuni, è prevenuto e impedito: per te la fervida gioventù rientra in sè medesima, riordina le proprie idee, e calma ed equilibra il sorbollimento delle proprie affezioni: per te il vecchio cadente, da cui tutta la natura si stacca e si allontana, trova nell'antica compagna un'immagine ed un ricordo de'primi anni suoi, e li piange e si consola. O umile padre di famiglia, o artigiano incallito nell'affumicata tua officina, io rispetto il rozzo tuo abituro, esso è il tempio dell'innocenza e dell'onestà; quando tergendo il sudore dalla fronte dividi un ruvido pane a'tuoi figli, ai figli dell'industria e della patria, che levano le tenere loro mani per ricercartelo; quando io contemplo l'amorosa sollecitudine della tua fedele compagna, acciò la semplicità del governo tuo domestico ti sia leggiera ed utile, allora io mi risveglio dall'ammirazione che in me destava la contemplazione del sequestrato cenobita, che ha saputo trionfare della natura e della società, che con sì possenti inviti a sè lo richiamavano.

40. Quarta causa di spopolazione è quella sorta di lusso che alimenta le classi meno utili, a spese di quelle che più lo sono; quelle spese che attaccano la produzione nella sua sorgente, che sottraggono quella ricchezza primitiva che serve di fondamento alla coltura, ed è necessaria a perpetuare la riproduzione. Ma di ciò si parlerà più in dettaglio, ove tratteremo dell'importante articolo del lusso, materia difficile non per altro, se non perchè la maggior parte degli scrittori ha mancato di analizzare la mutabile e complicata di lui natura.

41. Quinta causa spopolatrice sono le emigrazioni. Que-

ste da varie sorgenti sono prodotte. I. Dalla mancanza di sussistenza e di travaglio, sia assoluta, sia relativa, cioè quando popolazioni intiere fossero costrette a sostituire ad un travaglio più facile uno più penoso e difficile immediatamente. È inutile di parlarne: tutta la scienza ne deve fornire i rimedj. II. Dalla grandezza eccessiva o dalla odiosità con cui sono levati i tributi; e di ciò sarà parlato nel trattato delle finanze. III. Dalle leve troppo grandi e troppo indiscrete de' soldati. È necessità indispensabile per la nazione d'essere armata; egli è un sacro dovere di tutti i cittadini di vegliare alla conservazione del sovrano, delle leggi, della forma stabilita di governo: ma vi deve essere una proporzione tra il numero de' soldati e la popolazione. Egli è difficile il fissarne la vera con precisione; basti per ora il sapere che i politici fissano come ragionevole quella di 1 ½ sopra 100, onde in una popolazione di 1,200,000 uomini, per esempio, lo stato militare dovrebbe essere di 18,000. La vita militare è sterile necessariamente; la durezza della vita, la modicità della paga, la mobilità della dimora rendono lo stato di famiglia quasi incompatibile con quello stato. Sembra che gli oziosi e i vagabondi dovrebbero essere i primi soggetti alla leva militare, avanti che all'artigiano dalla sua officina, all'agricoltore dall'aratro, e ad ambidue dal seno delle famiglie desolate fosse permesso di sottrarsi ne' momenti d'ubbriachezza e di momentanea seduzione. Ma tutto ciò che potrebbe dirsi intorno alla materia di reclutar soldati senza violenza, spesse volte necessaria in un genere di vita dove i più gran rischi alle più grandi fatiche son riuniti, mi devierebbe troppo dal mio soggetto.

42. Sesta causa finalmente di spopolazione è l'accrescimento della città a spese della campagna e delle arti di quella. Il soverchio ammucchiamento degli uomini rende più cari i mezzi di sussistenza; mezzi di sussistenza più cari significano che una maggior quantità di travaglio rappresenta un minor numero d'alimenti di quello che dovrebbe rappresentare. Allora si abbandonano le arti utili e produttive, e gli uomini corrono nelle città dove le arti dell'ozio e dell'intemperanza somministrano facili e grandiose ricompen-

se. Dunque, mancati i mezzi di sussistenza, crescerà l'apparente popolazione, diminuirà la vera e reale.

43. A queste annoverate si possono ridurre le cause principali spopolatrici. Si sono indicati, strada facendo, molti rimedj; ciò che ci resta a dire riguardo ad essi sarà detto più opportunamente nelle altre parti di questi elementi. Ora solamente, dovendoci affrettare a parlare con qualche dettaglio dell'agricoltura, in quanto ella riguarda l'economia pubblica, ci basterà di riflettere che ogni paese deve conoscere la quantità della sua popolazione, sia in generale, sia in dettaglio, più esattamente che sia possibile. Dico in dettaglio, perchè un tale dettaglio indica le disuguali distribuzioni, le quali se non sono proporzionate alle circostanze fisiche del territorio, ma solamente in grazia di leggi parziali, non fanno che caricare una parte a spese di un'altra, e con ciò circoscrivere la maggior quantità di vantaggio che potrebbe ricavare uno Stato dal fondo totale della propria industria e del proprio terreno. Col dettaglio della popolazione si arriva facilmente a conoscere le cause particolari spopolatrici per rimediarvi, il che invano si ricercherebbe dalla vaga e generale notizia della totale popolazione.

44. In varie maniere può determinarsi la quantità di popolazione di uno Stato.

I. Per l'attuale enumerazione, la quale sarà tanto più inesatta quanto la provincia sarà più estesa. La trascuranza è inevitabile in tutte le persone che non agiscono per proprio interesse; le negligenze inevitabili delle persone incaricate si moltiplicano col numero delle persone medesime; moltissimi particolari hanno interesse di celarsi, molti corpi lo fanno per politica e per timore, sovente ingiusto, per cui credono importante d'essere stimati miserabili e pochi. In una gran provincia molti sono gli assenti e quelli che vanno e vengono i quali variano considerabilmente la popolazione. Io accenno tali difficoltà, meno per farle credere insuperabili, che per indicar i punti di vista onde evitarle.

II. Dallo stato delle anime, che si tiene dai parrochi. Gli ecclesiastici campano in parte sulle epoche fondamentali della vita umana, nascita, matrimonj e morte; essi hanno

dunque un massimo interesse di sapere il vero numero componente questo ramo ubertoso di loro giurisdizione. Essi per conseguenza ci possono somministrare le più esatte notizie, e lo potrebbero molto di più quando quest' importante incumbenza di padri e di pastori fosse appoggiata a persone d'una sufficiente coltura, le quali obbligate dall' autorità del principe, padre dello Stato e protettore supremo della religione, tenessero questi registri non secondo la mera eventualità, ma distintamente ed ordinatamente.

III. Si può calcolare ne' paesi dove sia capitazione. Nel nostro paese vi sono le teste censibili per la campagna, per i soli maschi dai 14 anni sino ai 60. Per ogni testa bisogna computare, oltre di quella, due donne, un vecchio e tre ragazzi tra maschi e femmine; gli uni per gli altri fanno in tutto 7 persone. Dunque, moltiplicando per 7 il numero delle teste censite, avremo appresso a poco il novero della popolazione della campagna, e parimenti le teste censite de' luoghi particolari.

IV. Si numera la popolazione numerandola a case o fuochi, come si suol dire; ad ogni fuoco si sogliono assegnare, l'uno per l'altro, 5 persone.

V. Dalla quantità di consumazione universale d'un particolare prodotto. Il calcolo è più incerto se parte d'un tal prodotto si estrae, ancorchè siavi un dazio su tale estrazione, perchè i contrabbandi considerabili lo rendono equivoco. Lo è ancora quando, oltre la consumazione universale, si riscontrano manifatture e consumazioni particolari per il lusso e capriccio delle persone comode.

È bene di calcolare in tutte queste differenti maniere colla maggior esattezza la popolazione, perchè un metodo ratifica l'altro, e questi calcoli servono di base a tutte le particolari operazioni economiche, e formano gli elementi della così detta Aritmetica Politica, la quale sola può rendere utili ed applicabili le teorie della scienza economica. Quando per queste differenti strade si sia arrivato appresso a poco al medesimo risultato, possiamo essere sicuri della popolazione d'un paese. L'ultima precisione nelle masse grandi non è possibile nè importante nella quantità, ma è altret-

tanto necessaria nella qualità; perchè ad ogni minima differenza quella non cangia la natura degli effetti, ma ogni minima differenza di questa è un punto di divergenza verso una nuova serie di cause e d' effetti.

45. Avendo ritrovato in un libro francese, per altro di poca importanza, intitolato *Principj d' un buon governo*, stampato in Berlino nello scorso anno 1768, una nota assai interessante compilata su diversi autori intorno a diverse proporzioni fra la nascita, matrimonj e morte, ho creduto opportuno di tradurla e di aggiungerla in questi Elementi. Essa può servire di base a molte ricerche, e ci confermerà in quella massima, che l' azzardo è una parola vuota di senso solamente relativa alla nostra ignoranza delle cause, e che ciò che noi chiamiamo eventualità e fortuna sia soggetto a regole costanti e periodiche fissate dall'ordine eterno e dalla suprema provvidenza d' un Dio regolatore.

« Il rapporto de' morti a quelli che restano in vita in un anno è alla campagna come 1 a $\frac{43}{420}$, ossia $\frac{1}{42}$; ed anno comune, prendendo dieci anni misti di buoni e cattivi, come 1 a 38 $\frac{4}{10}$, o $\frac{1}{38}$ circa; nelle piccole città $\frac{1}{32}$, ed a Berlino $\frac{1}{28}$; nelle grandi città come Londra, Roma ec. $\frac{1}{24}$ o $\frac{1}{25}$. Nelle provincie intiere questo varia: si può prendere come un rapporto mezzano $\frac{1}{35}$ o $\frac{1}{36}$.

» Il rapporto de' matrimonj al numero degli abitanti in un anno ha una gran varietà, perchè in alcuni paesi si fa un matrimonio su di 80 persone, in un altro non ve n' ha che 1 sopra 100 a 115. Nelle piccole città della Marca di Brandeburgo si fa un matrimonio sopra 98 persone; a Berlino sopra 110; alla campagna sopra 108; a Londra come 1 a 106; nelle piccole città d'Inghilterra come 1 a 128; in Svezia come 1 a 126; in Olanda come 1 a 64: il che non si può attribuire, che alla facile sussistenza che il commercio vi procura.

» Il rapporto dei matrimonj ai bambini, per tutta la durata del matrimonio, è assai generalmente nelle provincie grandi di 1 a 4, o sia di 10 a 41; benchè vi sia qualche differenza secondo i luoghi e i tempi, non si osserva che la campagna abbia del vantaggio a questo riguardo sulle città.

» Il rapporto dei bambini ai viventi durante un anno è nei villaggi d'Olanda come 1 a 23 $\frac{1}{4}$; o $\frac{1}{24}$. In quindici villaggi vicino a Parigi come 1 a 22 $\frac{7}{10}$; in 20 città del Brandeburgo come 1 a 24 $\frac{4}{10}$; in Svezia come 1 a 28 $\frac{1}{2}$, o $\frac{1}{29}$; in Inghilterra come 1 a 28 $\frac{95}{100}$, o $\frac{1}{29}$: secondo King e secondo Short come 1 a 29 $\frac{1}{2}$, quasi $\frac{1}{30}$; in 1098 villaggi brandeburghesi come 1 a 30; a Berlino come 1 a 28; a Roma come 1 31 $\frac{4}{10}$. La varietà essendo di $\frac{1}{22}$ a $\frac{1}{30}$, sarebbe difficile di voler stabilire una regola generale; il rapporto medio potrebbeessere di 1 a 26, o 28.

» Per il rapporto dei bambini alle famiglie, si consideri, che i vedovi e le vedove continuano a governare le loro famiglie, e che per ciò vi sono più famiglie, che matrimonj. Secondo Short, una famiglia è composta di 4 $\frac{4}{10}$ persone alla campagna, o sia in 10 famiglie 44 persone, e nelle città due famiglie consistono in 9 persone. Secondo King, una famiglia fra le persone del comune è composta di 3 $\frac{1}{4}$, fra le persone di condizione di 5 $\frac{1}{3}$, e in generale l'una per l'altra di 4 $\frac{1}{13}$; ossia 53 persone in 13 famiglie.

» Il rapporto dei bambini alle famiglie è di 10 a 65 nelle città, ed alla campagna di 10 a 67: generalmente di 10 a 66. Il rapporto di quei che muoiono ai bambini in un anno è di 10 a 12, o 13, o anche 100 a 120, o 130; d'onde ne nasce l'aumentazione del genere umano, che in meno di 100 anni potrebbe andare al doppio se non vi fossero al mondo diversi ostacoli al suo accrescimento. Nascono in generale più maschi che femmine, 21 maschi sopra 20 femmine, o 26 maschi sopra 25 femmine, ciò che fa vedere che la poligamía è contraria alle mire della natura. Ecco ancora un rapporto che merita l'attenzione di quei che governano; cioè dei ragazzi che muoiono nel seno delle loro madri, a quelli che muoiono appresso le nutrici. Secondo l'Autore degli *Interessi della Francia male intesi*, è di 3 a 5, ciò che è confermato da Deparcieux »

A queste notizie credo che sarà utile di soggiungere una tavola della probabilità della vita umana, cioè da tal'età di ciascun uomo sapere quanti anni può egli sperare ancora di vita; questa tavola è cavata dal Libro del signor Deparcieux su questo argomento.

	Ordine stabilito dal signor Kerseboom sopra i Reddituarj vitalizj d' alcune città d' Olanda, ed altre osservazioni.				Ordine stabilito dal sig. Deparcieux sopra le liste delle Tontine del 1689 e 1696.			
Età.	Morti d' ogni età.	Persone vive a ciascun' età.	Vite medie anni	Vite medie mesi	Morti d' ogni età.	Persone vive a ciascun' età.	Vite medie anni	Vite medie mesi
0	275	1400	34	6				
1	50	1125	41	0				
2	45	1075	42	8				
3	37	1030	43	6	30	1000	47	8
4	29	993	44	2	22	970	48	1
5	17	964	44	5	18	948	48	3
6	17	947	44	3	15	930	48	2
7	17	930	44	0	13	915	48	0
8	9	913	43	9	12	902	47	8
9	9	904	43	3	10	890	47	4
10	9	895	42	8	8	880	46	10
11	8	886	42	2	6	872	46	3
12	8	878	41	7	6	866	45	8
13	7	870	40	11	6	860	44	11
14	7	863	40	3	6	854	44	2
15	7	850	39	7	6	848	43	6
16	7	849	38	11	7	842	42	10
17	7	842	38	3	7	835	42	2
18	9	835	37	7	7	828	41	6
19	9	826	36	11	7	821	40	10
20	9	817	36	3	8	814	40	3
21	8	808	35	7	8	806	39	7
22	8	800	35	0	8	798	39	0
23	9	792	34	5	8	790	38	5
24	11	783	33	10	8	782	37	9
25	12	772	33	3	8	774	37	2
26	13	760	32	8	8	766	36	7
27	12	747	32	1	8	758	35	11
28	12	735	31	0	8	750	35	4
29	12	723	31	0	8	742	34	8
30	12	711	30	6	8	734	34	1
31	12	699	30	1	8	720	33	5
32	12	687	29	8	8	718	32	10
33	10	675	29	3	8	710	32	2
34	10	665	28	10	8	702	31	6
35	10	655	28	4	8	694	30	11
36	10	645	27	10	8	686	30	3
37	10	635	27	3	7	678	29	7
38	10	625	26	8	7	671	28	11
39	10	615	26	1	7	664	28	2
40	9	605	25	6	7	657	27	6
41	9	596	24	10	7	650	20	9
42	9	587	24	2	7	643	26	1
43	9	578	23	6	7	636	25	4
44	9	569	22	11	7	629	24	7
45	10	560	22	4	7	622	23	11
46	10	550	21	9	8	615	23	2
47	10	540	21	2	8	607	22	5
48	12	530	20	7	9	599	21	9
49	11	518	20	0	9	590	21	4
50	12	507	19	5	10	581	20	5
51	13	495	18	10	11	571	19	9
52	12	482	18	4	11	560	19	4
53	12	470	17	10	11	549	18	6
54	12	458	17	3	12	538	17	10
55	12	446	16	9	12	526	17	3
56	13	434	16	2	12	514	16	8
57	13	421	15	8	13	502	16	0
58	13	408	15	2	13	489	15	5
59	13	395	14	7	13	476	14	10
60	13	382	14	1	13	463	14	3
61	13	369	13	7	13	450	13	8
62	13	356	13	1	14	437	13	0
63	14	343	12	7	14	423	12	5
64	14	329	12	1	14	409	11	10
65	14	315	11	7	15	395	11	3
66	14	301	11	1	16	380	10	8
67	14	287	10	7	17	364	10	1
68	14	273	10	1	18	347	9	7
69	14	259	9	7	19	329	9	1
70	14	245	9	2	19	310	8	8
71	14	231	8	8	20	291	8	2
72	14	217	8	2	20	271	7	9
73	14	203	7	9	20	251	7	4
74	14	189	7	3	20	231	6	11
75	15	175	6	10	19	211	6	6
76	15	160	6	5	19	192	6	1
77	15	145	6	0	19	173	5	9
78	15	130	5	8	18	154	5	4
79	15	115	5	4	18	136	5	0
80	13	100	5	0	17	118	4	8
81	12	87	4	9	16	101	4	5
82	11	75	4	5	14	85	4	1
83	9	64	4	1	12	71	3	10
84	10	55	3	8	11	59	3	6
85	9	45	3	4	10	48	3	2
86	8	36	3	1	9	38	2	11
87	7	28	2	10	7	29	2	8
88	6	21	2	7	6	22	2	4
89	5	15	2	5	5	10	2	0
90	3	10	2	2	4	11	1	9
91	2	7	2	0	3	7	1	6
92	2	5	1	9	2	4	1	3
93	1	3	1	6	1	2	1	0
94	1	2	1	0	1	1	0	6
95	1	1	0	6	0	0	0	0

I numeri 1, 2, 3 ec., fino al cento nel margine dinotano l'età per tutte le altre colonne. La larghezza di ciascheduna delle gran colonne è suddivisa in tre altre. I numeri della prima di queste tre colonne dinotano la quantità delle persone che restano ad ogni età; per esempio, secondo Kerseboom, di 1400 fanciulli nati, non ve n'ha che 1125 che arrivino all'età d'un anno completo: 1075 all'età di due anni: 964 a quella di 5 ec. Secondo l'ordine stabilito a norma della lista delle Tontine, di 1000 reddituarj che hanno l'età di 3 anni, ne muoiono 30 il primo anno, 22 il secondo, e così in seguito; quindi non ne restano che 948 all'età di 5 anni, 880 all'età di 10, 734 a quella di 30 ec. Si può dunque scommettere 726 contra 8, o 90 $\frac{1}{4}$ contra 1, che un reddituario dell'età di 30 anni, non morrà nello spazio d'un anno, perchè di 734 reddituarj dell'età di 30 anni ve ne saranno 726 che faranno guadagnare, e 8 che faranno perdere. Pare che si potrebbe col mezzo del suddetto esempio, servendosi dell'ordine di mortalità del signor Kerseboom, trovare la scommessa che si può fare sopra l'età d'un marito e di sua moglie. Non si allontanerebbe dal vero per gli abitanti della campagna; ma nelle città le donne sono un poco più esposte degli uomini, finchè elleno sono in età d'aver figliuoli, perchè, non allattandoli, gli accidenti prodotti dal latte cagionano in esse delle gran rovine, ne fanno morir talune o indeboliscono considerabilmente il temperamento delle altre.

La terza colonna d'ognuna delle due grandi, contiene la vita media delle persone di tutte le età, cioè il numero d'anni residuo di vita d'ognuno, uno compensando l'altro; per esempio, secondo Kerseboom, le persone d'età d'anni 50 hanno ancora a vivere anni 19 e 5 mesi: ecco la regola per trovare la vita media di 118 reddituarj ottuagenarj. Si sommino insieme tutti i numeri delle persone che restano in vita ogni anno, cominciando da quella di cui si cerca la vita comune inclusive fino all'ultima; nel caso proposto si sommino i numeri 118, 101, 85 ec. La somma che sarà 612, si divida per 118, il primo di quelli che si sono sommati, che è il numero del problema, ed il quoto che sarà 5 anni e 2

mesi, dai quali detratti sei mesi, il residuo 4 anni e 8 mesi è la vita media comune ricercata. Si levino 6 mesi dal quoto, perchè con questa maniera di calcolare si suppone che tutti muoiano al fin dell'anno, invece che si deve supporre che muoiano alla metà; si sono perciò computati 6 mesi di più, che vanno levati dal quoto fatta la divisione.

La tavola del signor Kerseboom serve per tutti indistintamente, poichè oltre le osservazioni fatte sopra le liste delle Tontine e rendite vitalizie, si è servito dei lumi comunicatigli dai letterati d'Inghilterra, oltre moltissime riflessioni fatte sopra le liste di mortalità dell' Olanda, Francia, e d'una porzione della Germania; può dunque servire di norma generale, quando il clima non facesse nascere nuove difficoltà ed inesattezze.

La tavola del signor Deparcieux serve per i reddituarj vitalizj, i quali in pari numero muoiono più tardi degli altri, perchè: I. i parenti che danno danaro a censo vitalizio in testa d'un loro ragazzo, fanno l'investita per quello che è di miglior complessione, e generalmente quelli che sono d'una salute delicata vivono meno degli altri. II. Quelli che fanno l'investita in testa propria, non la fanno se temono di malattia. III. Quelli che danno danaro a censo vitalizio, non sono nè i gran signori, nè i miserabili, la salute de' quali è in cattivo essere per lo più in un'età avanzata, de' primi per troppa abbondanza, de'secondi per troppa indigenza; ma sono i buoni cittadini, che hanno un' onesta mediocrità fra questi estremi.

L'Autore da 3700 ragazzi, nati a Parigi, ha trovato che la vita comune è di anni 21 mesi 4, compresi gli aborti, e non compresi questi, anni 23 mesi 6; dalla parte di Laon la vita media de' ragazzi è di 37 anni, e d'anni 41 nella Bassa Linguadoca. A Parigi i bambini delle persone comode muoiono meno di quelli del basso popolo. I primi prendono le balie in Parigi e nei contorni, sempre a portata di vedere i loro figliuoli; ma il popolo minuto non potendo far questa spesa, non li vede che quando sono slattati. In generale, ne muore più della metà a balia, il che deriva in gran parte dal difetto di cura di queste donne. Sia il lor latte cattivo, vec-

chio o insufficiente, o che si slattino i bambini troppo presto, o dando porzione del loro latte ai proprj figliuoli, pregiudicano a quelli per cui sono pagate, essendo i parenti troppo lontani per abbadarvi. A questo non vanno soggetti i figliuoli di quelle madri, che vivendo alla campagna allattano i proprj figli; ma nei contorni di Parigi i figli della povera gente vivono in generale meno che nelle provincie lontane. Le madri de' contorni di Parigi fanno il mestier di balie, slattano i loro bambini in capo a 5 o 6 mesi, gli ammazzano per così dire, e lor guastano il temperamento non lasciando loro il naturale nutrimento per tutto il tempo necessario, sostituendovene uno che non è a portata del loro stomaco ancor troppo debole per digerirlo, o che non digeriscono che con fatica. Dipende singolarmente da questo punto principale la longevità della vita. Nelle provincie lontane gli uomini sono robusti e vigorosi, e faticano egualmente e comunemente con forza e coraggio all' età di 70 o 80 anni, come nei contorni di Parigi all' età di 50 o 60.

Là gli uomini grandi e ben fatti sono tanto comuni, quanto gli uomini piccoli e malsani ne' contorni di Parigi. Egli è vero che vi sono molte donne, che per il loro stato o per naturale impossibilità non possono allattare i proprj figli. Ma ve ne sono altresì molte, alle quali non dovrebbe essere permesso di confidarne la cura ad altre. V' ha anzi in ciò un difetto di tenerezza, che fa vergogna all' umanità. Ogni altro dovere non dovrebbe egli cedere a questo nel cuor delle madri tenere ed affettuose? I doveri del rango o le ragioni d' interesse sono elleno in Francia, e soprattutto a Parigi, d' un' altra specie che in Germania, in Olanda, in Inghilterra ec., dove quasi tutte le donne, fin quelle della maggior distinzione, allattano i proprj figliuoli? Nel 1743 la principessa di Nassau figlia del re d' Inghilterra allattava ella medesima la principessa d' Oranges sua figlia, ed il duca d' Orléans reggente era stato allattato da madama principessa Palatina sua madre: esempj così lodevoli e così rispettabili non dovrebbero essere più imitati che non sono? Le donne sono elleno meno madri in Francia, che ne' suddetti paesi? E se si trovano di quelle, alle quali questo ti-

tolo rispettabile non ispiri tanta tenerezza che basti per far loro adempire il primo ed il più caro di tutti i doveri, sarà biasimabile una esatta polizia che vi dasse provvedimento? Ne risulterebbero molti vantaggi: le madri ed i figliuoli sarebbero reciprocamente più attaccati e goderebbero d'una miglior salute; elleno ne avrebbero meno e ne alleverebbero di più, e lo Stato avrebbe più sudditi. Mi sono diffuso sopra le vite medie, perchè è troppo generalmente dilatato il pregiudizio che la vita comune de' bambini in generale è molto minore; gli uni la dicono di 14, altri di 15, ed altri di 16 anni. Il mondo non riceve impressione che per quelli che muoiono, sopra tutto se sono reddituarj vitalizj, perchè alla morte d'ognuno di questi si grida che lo Stato guadagna a far delle rendite vitalizie; non si abbada mai a quelli che godono d'una rendita vitalizia durante 60 e 80 anni e più, che non è così raro come si suppone; ma non si vuole abbadare a quelli che vivono molto; si teme in ciò, come in tutte le altre cose, di trovar delle ragioni che distruggerebbero i pregiudizj adottati.

Il signor Deparcieux soggiunge, che dalle moltiplicate osservazioni fatte sopra i necrologj comunicatigli da diversi ordini religiosi, risulta che generalmente i religiosi vivano ora più lungamente che altre volte, e che le monache vivano più dei frati; il che sembra confermare quello che dice il signor Kerseboom, che un numero qualunque di donne vivano più tra loro, che un numero pari d'uomini secondo la proporzione di 18 a 17. Ei dice che tutte le donne, che nascono in un luogo, vivono quanto gli uomini; ora il numero de' maschi che nascono in un luogo durante un lungo periodo d'anni, è al numero delle femmine come 18 a 17 in circa, come si è osservato in Inghilterra, e si può vedere alla fine della seconda edizione dell'*Analisi de' giuochi d'azzardo* del signor di Montmor. Ma se egli è vero che tutte le donne insieme vivano quanto tutti gli uomini, le loro nascite essendo a quelle degli uomini come 17 a 18, bisogna che la lor vita media sia a quella degli uomini come 18 a 17. Tutto il mondo crede che l'età di 40 o 50 anni sia un tempo critico per le donne; non so se esso lo è per

loro più che per gli uomini, o più per le donne del secolo che per le religiose; ma in quanto a queste ultime non se ne accorge, confrontate le liste della loro mortalità con quella degli altri.

Il signor Deparcieux ha osservato ancora, che sul principio i religiosi e religiose muoiono meno che i secolari, ma quando arrivano all'età di 45 in 50 anni, muoiano molto più presto; e ciò deve esser così per tre ragioni. — I. I claustrali sono molto meglio scelti de' reddituarj, ed oltre alla visita, sono obbligati sotto scrupolo di coscienza a dir se credono d'avere qualche malattia segreta, ed il noviziato serve tanto ai superiori per provare la salute ed il temperamento de' novizj, quanto a questi ultimi per provar la regola. — II. Quando i claustrali hanno passato un tempo di 15 o 20 anni, la loro salute comincia ad alterarsi per le astinenze, digiuni, fatiche e più di tutto per la mancanza di cura esteriore del loro corpo, di cui la maggior parte non si piccano gran fatto. — III. Quelli che un buon temperamento fa arrivare ad un'età un po' più avanzata, potrebbero andar più oltre se avessero nei conventi mille piccole dolcezze che non hanno, e che i secolari trovano a casa loro, non solamente i ricchi, ma quelli ancora che non sono che mediocremente agiati, e perfino i semplici artigiani che sappiano tener un buon sistema d'economia. Avendo Deparcieux paragonato gli ordini di mortalità de' religiosi e quello de' reddituarj con quello del signor Kerseboom, rilevò essere un pregiudizio il credere che i claustrali vivano più de' secolari; scelti come sono, dovrebbero viver molto più o aver le loro vite medie molto più lunghe di quelle de' reddituarj, ma in fatto sono più corte. Nasce questo errore dal non giudicare che dalle apparenze. Vi sono, a dir il vero, de' vecchi claustrali, ma molto meno che non si crede; questo è un fatto che non si può porre in dubbio, senza negare l'esattezza de' loro necrologj.

Secondo l'ordine del signor Kerseboom, se si supponga che nascano in una città 1400 fanciulli in un anno, e che in essa nè entri, nè esca alcuno, vi saranno 1125 ragazzi di un anno, 1075 di due, 1030 di tre anni ec. Som-

mati questi numeri assieme, l'aggregato 48,956 sarà la quantità di persone di ogni età che sono in quella città. Ma siccome muoiono ogni anno quanti ne nascono, cioè 1400, di cui 275 il primo anno di fanciullezza, 50 nel secondo, 45 nel terzo, e così in seguito, come è notato nella colonna de' morti; dividendo come sopra la somma 48,956 per ciò che ne nasce e ne muore ogni anno, il quoto 35 dà a divedere che nasce e che muore ogni anno la 35ma parte degli abitanti di essa città. Se dà questo quoto 35 se ne diminuiscono sei mesi, si avrà di nuovo la vita media come per l'avanti. Soggiunge il Deparcieux, che si suppone che il numero de' nati eguagli ogni anno quello de' morti, perchè quantunque perisca tutto quello che nasce, è fuor di dubbio che il numero delle persone viventi andrebbe aumentandosi, se non succedessero tratto tratto degli accidenti, come guerra, peste, fame e simili mali, che diradassero gli uomini; si aggiunge, per i paesi cattolici, l'aumento che produrrebbero tutte le figlie che si chiudono ne' conventi, se elleno si maritassero in luogo di farsi monache, e seppellire con sè stesse anche la loro posterità; e ciò non ostante, quando la pace dura assai, non si mandano delle colonie a popolare altri paesi? È dunque vero che in un tempo uniforme il mondo deve andare aumentandosi, ovvero che i nati ogni anno devono superare i morti; ma la differenza che questo aumento recherebbe alla conseguenza che si cava dall'accennata supposizione, può essere riguardata come niente per il soggetto di cui si tratta, poichè tutto ciò non si deve riputare che come un appresso a poco.

Nelle città grandi, come Parigi, Lione, Rouen, Bordeaux, dove è sempre un gran concorso di gente, il numero de' morti è minore che nelle città piccole, perchè supposto che nelle città piccole ne muoia $\frac{1}{33}$, come si vede nell' ordine stabilito della mortalità dal Kerseboom, ne morrà al più $\frac{1}{40}$ nelle città grandi per due ragioni. 1. V'ha continuamente in queste città una quantità considerabile di persone che viaggiano, padroni, servitori, operaj che non vi rimangono che un dato tempo, e quindi se ne ritornano a casa

loro o altrove. È vero che durante il loro soggiorno la morte può coglierli egualmente che i proprj abitanti, ma si rifletta che quelli che viaggiano lo fanno in quell'età nelle quali è minore la mortalità; non si viaggia, ordinariamente, prima dei 15 o 18 anni, e si esce poco fuor del proprio paese dopo i 40 o 50; sicchè i viaggiatori d'ogni sorta vanno nelle città grandi dopo aver passata la mortalità dell'infanzia, e se ne ritornano prima che arrivi la mortalità della vecchiaia: d'altronde quelli che viaggiano, sono quasi tutte persone che sono in buono stato di salute. — II. La più gran mortalità essendo sempre ne' bambini, succede che in Francia ella è molto minore nelle città grandi in proporzione di quello che dovrebbe essere, che altrove, perchè si mandano ad allattare i bambini 4, 6 e 10 leghe lontano, da dove non si richiamano che all'età di 2, 3 o 4 anni, e allora ne son morti più della metà per le ragioni sopra allegate. Questo numero si trova rimesso da altrettante più o meno persone, le quali abbandonano la campagna per venire a stabilirvisi, la maggior parte operaj o servidori d'ogni sesso, che arrivano all'età di 15 o 18 anni dopo essere evasi in casa propria alla mortalità dell'infanzia. Quindi ne segue, che le città grandi scarseggiano di persone dalla nascita fino all'età di 15 o 18 anni in proporzione di ciò che ve n'ha nelle altre età.

Il parroco di San Sulpizio di Parigi ha fatto stampare lo stato de' battezzati e de' morti dal 1715 fino al 1744. Si vede da questo stato che nello spazio di 30 anni sono morte in quella parrocchia 17 donne nubili, maritate e vedove all'età di 100 anni, e solamente 5 uomini; sono morte 126 donne, e solo 46 uomini al di là de' 90 anni; le donne vivono dunque più lungamente degli uomini.

Il numero totale degli uomini d'ogni stato è minore di quello delle donne di 934; vi sono avanti l'età di 10 anni 96 fanciulli morti più che figlie, e più giovani scapoli morti fra i 10 e 20 anni che figlie o donne; non sembra adunque che questa età sia più critica per i giovani che per le figlie. Vi son 10,137 donne, 8,751 uomini morti dopo i 30 anni. Se il numero delle donne morte in ogni età in particolare fosse proporzionale a quello degli uomini riguardo alle due somme

totali 10,137 e 8,751, che restano a morire dopo i 30 anni, dovrebbero esservi 2,556 donne morte dai 30 fino ai 45 anni, e non ve n'ha che 2,315; dovrebbero esservene 3,042 dai 45 fino ai 60, e non ve n'ha che 2,442. Se si deve giudicare adunque da questo stato, l'età di 30 e 60 anni è più critica per gli uomini che per le donne. Il numero totale degli uomini scapoli morti è maggiore di quello delle figlie, perchè vi son più giovani che non si maritano che figlie; dippiù la cura di San Sulpizio è piena di case grandi, in cui sono molti servidori tanto maschj come femmine nubili. Si vede da questo stato d'anime meno uomini maritati morti, che donne maritate, perchè vi sono ben più uomini che si maritano due o tre volte, che donne: essendo i primi molto più soggetti delle donne a trovarsi vedovi in un'età poco avanzata, a cagione delle conseguenze de' parti; e perchè eglino trovano più facilmente da rimaritarsi che le donne vedove, soprattutto se queste sono cariche di figliuoli, perciò si vedono più vedove che vedovi. Vi sono più donne, che uomini maritati, morte prima de' 20 anni per due ragioni. I. Perchè si maritano più figlie che giovani prima dei 20 anni. II. Le conseguenze de' parti sono, come si è detto altre volte, funestissime alle donne che non allattano i proprj figliuoli. Le due medesime ragioni sussistono sino ai 30 e 45 anni. Il numero degli scapoli morti dopo i 20 anni è un po' più della metà della somma degli uomini maritati e vedovi, morti dopo la medesima età. Non v'ha che 6 scapoli e 43 mariti e vedovi che abbian passato i 90 anni. Il numero delle figlie morte dopo i 20 anni è quasi il quarto della somma delle donne maritate e vedove morte dopo la medesima età; non vi sono però che 14 figlie, e vi sono 112 donne che abbiano passati i 90 anni. Sembra dunque confermarsi quanto ho detto di sopra, che si vive più nel matrimonio che nel celibato. In 30 anni sono stati battezzati nella parrocchia di San Sulpizio 69,600 bambini, de' quali 35,531 maschi e 34,069 figlie; il che è appresso a poco come 24 a 23.

Dal 1720 in poi si battezzarono ad anno comune in Londra 17,600 bambini all'anno, e muoiono 26,800 persone. Invece dagli stati dell'anime delle parrocchie di Parigi si rile-

va, che si battezzano in questa città un anno per l'altro 18,300 ragazzi, e muoiono 18,200 persone. Il numero de' forastieri è appresso a poco eguale nelle due città. Ma a Londra le madri allattano i proprj figliuoli, e per questo vi si ha in generale la mortalità di quelli che vi nascono e di quelli che vengono a stabilirvisi; in luogo che a Parigi le madri non allattando i loro bambini, non si ha la mortalità di quelli che muoiono a balia, de' quali il numero è grande.

PARTE SECONDA.

DELL'AGRICOLTURA POLITICA.

1. Sarebbe inopportuno di qui ripetere gli inni e gli elogi che i più grandi scrittori hanno tessuto in favore dell' *Agricoltura*; basterà al politico, per apprezzarla, incorraggirla e promuoverla, il conoscerne l'utilità e la necessità per l'opulenza degli Stati, il sapere, che gli utili che ella produce sono i più durevoli contro l'urto de' secoli e contro le vicissitudini delle politiche combinazioni, e che questa sorta di travaglio ha per base la costanza della natura, e gli altri l'incostanza degli uomini; basterà al saggio ed al filosofo, per amarla e studiarla, il considerare la natura d'una tale occupazione. La moltiplicità delle di lei operazioni è sempre animata e sostenuta da sempre nuove e lentamente crescenti utili produzioni. Mille sentimenti aggradevoli si eccitano in noi nel nutrire ed educare sostanze dalle quali trapela un debolissimo raggio di vita, e che coronano con un premio certo e non rimproverato la dolcezza ed indipendenza delle nostre occupazioni. Ivi si riunisce il doppio vantaggio del manuale e corporeo esercizio nell'aria libera ed aperta, che conserva un'allegra e pacifica sanità, con quello di esercitar la mente in sempre nuove combinazioni, e di spingere il pensiero indagatore nelle segrete e magistrali strade della natura. Finalmente può il filosofo esercitar la sua beneficenza sull'innocente e tranquilla popolazione de' campi e fra i com-

pagni della sua fatica, fra quelli che sotto la sua direzione sudano sui pesanti vomeri al cocente raggio del sole dividere il frutto della sua industria, e ricreare le umili generazioni degli uomini nella pace e lontano dal vortice inquieto della città.

2. Sarebbe un escire dal mio istituto il qui dare i precetti fisici dell'agricoltura, i quali richiederebbero una cattedra a parte, e ben più di questa una non interrotta serie di diligenti sperienze e ricerche. Innumerabili libri sono stati scritti su questa materia, pochi sono che meritino d'essere letti, e ben più pochi che siano adattati alle comuni circostanze. Fra gli antichi, Catone, Varrone, Columella, Palladio; fra i moderni, varj in varie nazioni. Ma la maggior parte di questi hanno piuttosto osservata che tentata la natura, ed hanno piuttosto indagati gli ultimi suoi risultati che le primitive sue operazioni nel produrre i vegetabili; essendo lunghi i periodi della loro riproduzione, e moltiplici le varietà delle circostanze delle terre e dei climi. Si trovano moltiplici e contraddittorj precetti fra gli scrittori, e si è generata una diffidenza anche maggiore del bisogno ne' coltivatori; onde quest'arte e questa scienza primogenita delle altre fu abbandonata alla cieca e lenta pratica ed alla limitata sagacità dei più rozzi agricoltori. Fra i moderni però non sono mancati eccellenti uomini, che si sono sforzati di cercare le strade generali e i più secreti processi della natura nella vegetazione. Hales nella *Statica dei vegetabili*, Tull nel suo *Nuovo Sistema*, Home nei *Principj della vegetazione*, Bonnet nelle sue *Osservazioni sopra l'uso delle foglie*, Duhamel poi in tutte le eccellenti sue opere d'agricoltura, l'hanno assoggettata alla fisica, alla meccanica ed alla chimica; dalle quali scienze può solo acquistare la sua perfezione ed ingrandire le sue viste col mezzo dei filosofi coltivatori, per passar poi alla imitatrice pratica dei contadini, i quali dalle sole e ripetute esperienze possono essere ridotti al penoso cangiamento degli abituali loro metodi di operare.

3. Nostro scopo è solamente d'indagare i mezzi, onde l'agricoltura si perfezioni e si animi, quale influenza abbiano nell'opulenza degli Stati le diverse produzioni d'essa, qual

proporzione debba passare fra le produzioni diverse delle terre e le arti e professioni degli uomini, come debbano esser dirette le sovraccennate produzioni, e quali siano e come devono essere rimossi gli ostacoli che si oppongono all' agricoltura medesima.

Per agricoltura politica noi intendiamo la direzione delle cinque arti primitive del genere umano, dalle quali le altre tutte scaturiscono, cioè agricoltura, pastorale, pesca, caccia, metallurgia. Noi incominceremo dalla prima, come dalla più interessante.

Cap. I. — Degli ostacoli che si oppongono alla perfezione dell' agricoltura, e dei mezzi di levarli.

4. Nelle cose tutte nelle quali l' interesse nostro è complicato, non è necessario di far niente altro che di rimovere gli ostacoli, che si oppongono allo sviluppamento di questa forza primitiva dell' animo nostro.

L' interesse comune non è che il risultato degl' interessi particolari, e questi interessi particolari non si oppongono al comune interesse, se non allorchè vi sieno cattive leggi che li rendano contraddittorj tra di loro; ma nelle cose verso le quali siamo da una parte spinti dal bisogno, e dall' altra ritenuti dalla fatica e dal dolore, l'uomo divide, per così dire, le sue tendenze ed inclinazioni, cosicchè procuri di combinare la fuga del disagio colla soddisfazione del bisogno.

5. Da questo fenomeno del cuore umano egli è facile il vedere quali siano gli ostacoli che si oppongono ai progressi dell' agricoltura, la più faticosa e dispendiosa delle arti, perchè le saranno ostacoli tutte quelle combinazioni che aumentano l' incomodità ed il disagio attuale degli affaticanti; quelle che le impediscono o il frutto o anche solo la speranza del frutto delle fatiche medesime; quelle finalmente, che tendono a diminuire nella mente dell' uomo il timor de' mali con cui l' inerzia è punita, ed il chiaro concepimento de' beni con cui l' industria è ricompensata.

Da ciò noi chiaramente vedremo che tutto si riduce ad un solo principio, cioè l' avvilimento del prezzo de' prodotti,

per cui le terre vanno a poco a poco a ritornare incolte, e per cui gli uomini si allontanano dispettosamente dall' avvilito aratro per gettarsi nelle più sedentarie e lucrose occupazioni delle città. Dunque gli ostacoli, che andremo ancora piuttosto accennando che minutamente annoverando, sono quasi tutti effetti necessarj e conseguenze più o meno immediate dell' avvilimento della sola e vera ricchezza delle nazioni.

6 Primo ostacolo: diminuisce i progressi della agricoltura l' imperfezione degli stromenti villerecci, quali sono quelli che più facilmente suggeriscono alla mente de' rozzi coltivatori, non quelli che sarebbero più utili; l' abitudine li conserva con ostinata affezione, e l' inerzia dell' uomo non gli permette di scorrere verso il nuovo, difficile ed insueto, se non è balzato dagli urti dell' imperiosa necessità. Quindi i contadini riterranno eternamente le antiche foggie de' loro aratri, le pesanti ed anguste forme de' loro carri, e tutto il resto del rustico loro corredo, se non vengono loro suggerite e messe sotto gli occhi migliori e più comode forme d' istromenti da lavoro. Egli è su questi rispettabili monumenti dell' opulenza degli Stati, che dovrebbe meditare e tentare il sagace meccanico, il quale sappia quanto sia difficile per una parte il riunire la semplicità ed il risparmio de' mezzi alla prontezza ed estensione delle di lei operazioni, e per l' altra quanto i vantaggi di tali ritrovati si estendano per tutta la durata de' secoli e delle nazioni.

7. Secondo ostacolo è la poca cura che si ha della classe più laboriosa e più utile alla società, sia per la natura de' cibi, dell' alloggio, del vestito, come per il frequente abbandono de' soccorsi più necessarj nelle loro malattie. Un pane ruvido e nero, l' acqua sovente torbida e limacciosa, poco vino acido ed immaturo, alimenti rancidi e nauseosi formano il nutrimento dell' instancabile agricoltore. Lacere e vestite di lordi cenci, nelle angustissime case si costipano le numerose famiglie, o fra l' alito denso e corrotto degli animali si riparano dal freddo. Questo è il destino de' nostri fratelli; a ciò li condanna una ferrea necessità per nutrire le sdegnose e frivole nostre voglie.

Ma perchè vado io rivolgendomi intorno a queste mise-

rie, se esse sono non una conseguenza necessaria dello stato di coltivatore, ma bensì un effetto della maniera con cui l'agricoltura viene esercitata ne' luoghi dove se ne avvilisce per ogni verso il prodotto, dove per moltiplicar le ricchezze di segno e di convenzione s'innaridiscono le sorgenti, e si esauriscono le fonti di tutti i beni e comodi della vita?

Io non pretendo di approvare il chimerico progetto di render gli uomini comodi e agiati: questa idea distrugge sè medesima. La fatica di nessuno produrrebbe il disagio di tutti. Ma solamente io pretendo di mostrare come dalla sola sopra indicata sorgente diramino tutte le cagioni che impediscono la perfezione di quest' arte primitiva. L'avvilimento del prezzo de' prodotti diminuisce il prodotto netto nelle mani de' proprietarj; questi, avidi delle ricchezze, ed accostumati allo splendore ed alle pretensioni del loro rango, strappano di mano al coltivatore il pane della necessità; rade volte i contadini sono in istato di procacciarsi un avanzo da un debole raccolto, per il quale avanzo non solamente potrebbero soddisfare al bisogno della vita, ma anche rifonderne sulla terra una porzione per ottenere da quella in seguito una più abbondante ricompensa. Le idee sono cangiate su questo punto ad un segno, che è invalso ne' politici il barbaro assioma, che il contadino quanto più è miserabile ed oppresso, tanto più industriosamente ed indefessamente lavora: tanto è vero che gli uomini confondono le idee più chiare e luminose, solo che l'interesse lo consigli. Altre sono le risorse della necessità, ed altri gli effetti della prosperità. Gli uomini vogliono vivere in qualunque modo; egli è chiaro adunque che dal mezzo dell' oppressione l'industria eserciterà i maggiori suoi sforzi; ma egli è chiaro ancora che gli effetti saranno lenti e stentati, e non paragonabili con quelli che sono prodotti dal coraggio e dalla speranza d' una prosperità che va sempre crescendo.

Questa parte sostenitrice delle nazioni è abbandonata spesse volte alla miseria, al languore delle malattie ed all' incomodo trasporto negli spedali, lungi dalla minuta e tenera assistenza delle care famiglie, sotto la dura e negligente tutela d' uomini indifferenti ed incalliti fra le sofferenze de' mi-

serabili. È ciò un aiuto per la perfezione della medicina ed anche un illustre monumento della vera pubblica beneficenza, ma non il migliore soccorso contro i morbi e la mortalità. Vorrei che più davvicino al loro alberghi, o in questi medesimi, fossero alleviati dai loro malori; io credo che dall'una parte vi guadagnerebbero i miserabili, e dall'altra l'erario pubblico, col risparmio di molti salarj e di molti disordini che nell'avvicinamento delle grandi ricchezze sono inevitabili, e col vantaggio di spandere in tutto lo Stato i monumenti e gli esempj della pubblica beneficenza.

Vorrei ancora, col voto comune de' più illuminati politici, che quella classe rispettabile che è destinata alla sacra istruzione della religione, cioè i pastori e parrochi che vegliano per il bene comune delle anime, estendessero ancora le loro mire e i loro lumi al di là d'una teologia sempre rispettabile, ma sovente inutile fra l'uniforme e semplice maniera di vivere degl'ignoranti contadini, e che ad una spesso bizzarra e tortuosa casuistica sostituissero i lumi dell'agricoltura e della medicina. Non mancano certamente in questo venerabile ceto persone capaci di adempire così salutari oggetti; ma l'educazione ricevuta, le prevenzioni dello stato, il non esigersi tai lumi da loro come condizioni essenziali al loro ministero, ne renderanno sempre troppo scarso il numero.

8. Terzo ostacolo è la mancanza d'istruzione nelle persone medesime che vivono alla campagna. Esse non debbono ammollire le rigide membra sui sedentarj studj, nè debbono correre una carriera che loro renderebbe abituale la noia, e farebbe loro desertare l'arte fondamentale della società; ma non perciò debbono essere condannati ad una totale ignoranza che non dà loro i mezzi di conoscere il proprio stato e tutte le di lui risorse, onde non sanno trovare altro rimedio, per garantirsi dai mali che li circondano, che a spese del giusto e dell'onesto. Il leggere, lo scrivere, i conti, gli elementi metodici, semplici e chiari della loro professione, una morale dolce ed insinuante, dovrebbero formare l'unica loro erudizione e tutta la loro sapienza; la quale però basterebbe a dare un ordine alle loro idee, e a renderli più docili

ai progressi dell' agricoltura, e più sagaci indagatori dei proprj vantaggi, mentre che imparerebbero di più a calcolare gl' inconvenienti e i mali inevitabili, a cui le cattive azioni sono condannate, e la di cui ignoranza è forse la più frequente cagione dei delitti dell' ultima classe degli uomini.

9. Quarto ostacolo è la difficoltà de' trasporti, i quali arenano le derrate e ne aumentano il prezzo, senza che l'aumento di questo prezzo cada in vantaggio della parte industriosa e produttrice. Le strade degli Stati sono come i canali dove scorrono i fluidi nei corpi viventi; e come non basta che questi siano sicuri e liberi da ogni intoppo, ma i minimi ed invisibili canali debbono essere aperti e facili allo scorrere del fluido animatore, cosi ne' corpi politici non solamente debbono essere sode e durevoli le strade che conducono alle superbe città l' instancabile viaggiatore, ma quelle ancora che servono a tutta l' interna distribuzione delle cose contrattabili in tutte le diverse parti di una provincia. L' aver cura solamente delle cosi dette strade maestre, ed il negligentare le strade di traverso, le quali sono quelle che più delle altre servono al trasporto di tutte le cose per tutto l'interno, è la più grande, ma non perciò la meno frequente incoerenza politica. Quali siano i principj onde le strade siano meglio mantenute, si vedrà dove tratteremo dell' interna polizia; solo qui giova riflettere: 1° che l' esperienza e la ragione ci provano che la sola riattazione e stabile manutenzione delle strade aumenta l' agricoltura, perchè rende più facile il commercio delle derrate, meno caro rendendosi il loro trasporto. L' aumento del prezzo, se è in vantaggio del prodotto o sia del venditore di quello, aumenta il comodo dell' agricoltore; questi aumenta le arti inferiori, e così successivamente; allora un tale aumento suppone uno smercio maggiore della derrata, e perciò un maggiore alimento alle arti che la rappresentano. Ma se l' aumento del prezzo è in grazia della difficoltà del trasporto, allora crescono le spese intermedie fra il venditore e il compratore; in conseguenza di ciò il prezzo dei prodotti essendo stabilito dalla generale concorrenza, l' aumento del prezzo non è solamente dannoso al compratore, ma al venditore ancora, perchè egli deve

sottrarre dalla vendita de' prodotti queste spese che non tornano in vantaggio della riproduzione, ma solamente de' trasportatori. Il limite dell' aumento del prezzo per cagione del maggior esito di un prodotto, è fissato dalla concorrenza generale, cioè dal prezzo de' generi delle altre nazioni con cui si è in commercio. Il limite dell' aumento del prezzo per cagione della difficoltà del trasporto, non è fissato se non dalla perdita in grazia della coltura, cioè allora quando le spese divengano maggiori del prodotto netto. Rifletteremo, in secondo luogo, essere opinione di tutti gli scrittori di economia che i trasporti per acqua siano di gran lunga preferibili ai trasporti per terra. Calcolano essi il trasporto per acqua essere un quinto del trasporto per terra; vale a dire che se una nazione trasportasse quattro volte più lontano di un' altra per acqua quelle stesse merci che la seconda deve portare una sol volta per terra, avrebbe ciò non ostante la preferenza: noi esamineremo altrove le prove di questo calcolo. Si rifletta, in terzo luogo, che anche gli antichi Romani, sia ne' tempi della repubblica, sia ne' tempi della monarchia, hanno sempre mai adoperate le truppe loro vittoriose a fare ed a mantenere le strade, delle quali, per i vestigi che da tanto tempo in tanta rivoluzione di cose ancora ci restano, ne conosciamo la solidità e la durevolezza. Pretendevano essi con ciò di tenere occupati i soldati in tempo di pace, e farli vivere più sani nell' aria aperta e più robusti col continuo esercizio, e di convertire in un utile continuo, le continue spese che si fanno pel mantenimento di quelli Siccome alcuni scrittori hanno creduto di poter applicare ai tempi presenti questo ramo della romana polizia, così ho trovato conveniente di farne qui qualche cenno.

10. Quinto ostacolo è l' essere ristrette le terre dello Stato in troppo poche mani. A misura che cresce la ricchezza nell' uomo, manca in lui lo spirito e lo stimolo necessario del dolore e del bisogno che lo porta ad agire. La torpida idea della sicurezza diminuisce l' irritamento interno della speranza d' un futuro vantaggio. Egli è vero che le terre ancora che sono troppo divise non formano un minore ostacolo all' agricoltura, perchè le terre divise in un troppo nu-

mero di persone escludono quelle grandiose spese, dalle quali solamente l'agricoltura riconosce il suo maggiore ingrandimento. Le terre troppo divise non possono essere coltivate che col moltiplicare le braccia degli uomini, le quali costano al proprietario molto di più che non gli animali, onde divengono maggiori le spese in proporzione del prodotto netto. All'opposto, le terre troppo unite presso pochi proprietarj sono ordinariamente negligentate, e quella ricchezza che dovrebbe essere constantemente consecrata alla terra per conservarne la riproduzione, è dai proprietarj medesimi rivolta a soddisfare i capricci del lusso e i bisogni d'opinione, i quali crescono in proporzione della disuguaglianza de' beni. Ma in questo proposito è rimarcabile la differenza tra quella che chiamasi grande coltura, e quella che chiamasi piccola coltura; perchè la prima essendo la coltura intrapresa dai ricchi fittabili che portano sulla terra un nuovo capitale, e tutte lo loro scorte pagando il proprietario in contanti, e disponendo del prodotto a loro beneplacito, la negligenza de' grossi proprietarj non influisce sulla coltura medesima; mentre i grossi proprietarj delle terre messe a piccola coltura, cioè dove il proprietario appigiona piccole porzioni di terra dividendo il prodotto, e somministrando la maggior parte delle scorte necessarie al coltivatore, se mai tolgono alla terra il necessario mantenimento, la loro negligenza influisce moltissimo sulla coltura. Ma la gran coltura non può introdursi in uno Stato, se non dove il prodotto sia posto in un più libero commercio, e non salga per conseguenza ad un più alto e più costante valore; quindi la piccola coltura è necessariamente l'unica risorsa della coltivazione, dove i prodotti siano vincolati, e per conseguenza al di sotto del vero valore, cioè di quello che è fissato dalla generale concorrenza. Dunque, noi troveremo che il necessario compenso alla necessaria disuguale distribuzione delle terre sta nell'alto valore dei generi; dunque quest'ostacolo medesimo dipende anch'esso dalla cagione universale da noi sopra indicata. Allora il limite della divisione delle terre si porrebbe da sè stesso, perchè introducendosi la gran coltura, le terre troppo estese si dividerebbero in più ferme, perchè l'esperienza ed

il calcolo, sempre facile dove il valore è costante ed uniforme, insegnerebbe a fare questa divisione; e le terre troppo divise, per esempio, in grazia della successione delle famiglie, sarebbero riunite in una ferma sola, o sarebbero vendute a chi le riunirebbe: perciò sarebbe divisa la proprietà, ma non la coltura.

Dalle cose qui sopra accennate potrà ognuno vedere quale sia l'importanza che le terre non dimorino legate perpetuamente sotto i vincoli fidecommissarj presso le immortali mani-morte, per cui si sottraggono dalla circolazione e dalla speranza dell'industrioso, se non tutte le ricchezze, almeno la sorgente di quelle; per cui alcune generazioni e classi sembrano perpetuamente privilegiate, ed altre condannate; per cui le prime acquistano senza giammai perdere, e perciò condensano in sè medesime tutta la libertà e l'indipendenza politica, seguace mai sempre nel fatto della proprietà. Quando le terre, per le circostanze varie e notabili delle famiglie, vengono ad essere coltivate in modo che vada sempre diminuendosi il prodotto netto di quelle, non v'ha dubbio che sarebbe utile che tali terre potessero essere vendute a chi fosse in grado di rifondere sopra esse un nuovo capitale di ricchezze, per ritornarle al primo stato di florida riproduzione. Dunque la libertà delle terre tiene alla prosperità della coltivazione; dunque tiene ancora a ciò che forma la base di tutta l'economia d'uno Stato; dunque l'abuso dei fedecommessi introdotto in gran parte dall'antica aristocrazia feudale, benchè l'origine si debba riconoscere dall'antica romana giurisprudenza, per quanti vantaggi possa attribuirsi (come la perpetuità del nome e del lustro d'alcune famiglie), avrà sempre un inconveniente fisico ed essenziale, il quale è quello d'opporsi ai maggiori progressi della coltura Rispetto poi ai possedimenti grandiosi delle mani-morte, dopo tante eccellenti opere scritte sopra d'un oggetto sì delicato ed importante, è superfluo il farne qui parola.

11. Sesto ostacolo è la mancanza di circolazione interna dei prodotti dell'agricoltura. Quando le derrate sono troppo avvilite di prezzo, cioè quando cedono al disotto del livello

della generale concorrenza, le fatiche non trovano il loro compenso per le spese, non ricavando il loro congruo interesse, e l'agricoltore trascura un travaglio per lui soverchio ed inutile, e sovente ancora dannoso. Se dunque da' regolamenti soverchiameute paurosi è fissata la derrata nel luogo della sua produzione, l'abbondanza di quella nuoce a sè medesima, e divenuta di poco valore non compensa le fatiche del suo coltivatore. L'uso degli Olandesi d'abbruciare una gran parte degli aromi che esclusivamente raccolgono dall'isola di Ceylan, per non avvilire il valore di quelli, sott'altre apparenze viene imitato in molti luoghi che la natura aveva destinati ad alimentare le più lontane nazioni. Dunque la riproduzione della derrata, la di cui circolazione sia impedita, va cessando a poco a poco, e la superstizione dell'abbondanza produce la desolante sterilità. Se in altro luogo la derrata è troppo scarsa, quella incaglia i compratori, e le arti da quella dipendenti restano sospese ed immobili. È dunque necessario che nei diversi punti dello Stato le abbondanze si compensino colle scarsezze, e mettansi le une colle altre al dovuto livello. Ne' paesi dove dello Stato, che tutto deve essere aperto alla più libera interiore comunicazione, si pretende fare un'unione di parti isolate ed indipendenti, tutto languirebbe, se l'infrazione sempre infallibile delle cattive leggi non rimediasse in parte al disordine.

12. Settimo ostacolo alla perfezione dell'agricoltura è l'ultima depressione in cui questo Stato è decaduto. L'onore che si deve alle diverse professioni è in verità dovuto, non solo in proporzione della più grande utilità delle medesime, ma ancora in proporzione dell'utilità combinata colle più o men grandi difficoltà. Saranno dunque preferite quelle professioni, le quali contengono in sè una prova di coraggio o la rara dimostrazione di sagacità e di talenti, all'agricoltura, la quale, quantunque laboriosa, non contiene alcun rischio e non esige studio e combinazione. Ciò nonostante, io non vedo perchè l'agricoltore, che un tardo compenso d'un assiduo travaglio relega nell'oscurità innocente della campagna, meriti di esser condannato in una perpetua dimenti-

canza, e perchè i suoi sentimenti non possano essere elevati dall' eccitamento lusinghiero della pubblica approvazione. Perchè il più laborioso fra gli agricoltori di un villaggio non potrebbe ottenere un qualche segno di distinzione, che facendolo osservare tra'suoi eguali eccitasse in quelli l'emulazione, ed in lui la speranza d' uno stato più felice? L'ambizione serpeggia nelle più umili condizioni, quanto ella trionfa nelle più alte; l' infimo sdegna altrettanto i grandi, quanto più li grandi sdegnano gl' infimi; ma ognuno vuol grandeggiare tra' suoi eguali, perchè questi entrano nell' atmosfera de'suoi piaceri, e corrono sulle medesime tracce verso la felicità. Un piccolo ornamento sulle abbronzite carni dell' affaticato agricoltore, i rustici omaggi de' suoi simili lo rendono altrettanto soddisfatto e fiero di sè stesso, con quanta pompa di piacere e di giubilo torna fra' suoi simili onorato d' uno sguardo e d' un nastro l' assiduo cortigiano. Ma lasciando queste idee, che possono sembrare a taluni troppo strane, perchè inusitate, basterà quasi nelle occasioni per rendere l'onor dovuto a questa fondamental professione l' imparziale premura, per chi è incaricato della pubblica tutela, di sottrarre l' umile agricoltore dal calpestío del prepotente, e di munire collo scudo impenetrabile delle leggi il pane frugale, che l' ozio e l' indolenza rapir vorrebbe dall' umile dimora dell' industria alimentatrice.

13. Ottavo ostacolo ai progressi dell' agricoltura fu da quasi tutti gli economisti trovata la proibizione del commercio esterno delle derrate di prima necessità: grande, importante, delicato argomento, del quale parleremo ben presto.

14. Nono ostacolo ai progressi dell' agricoltura sarebbe l' eccesso del tributo, o il non esservene punto. L' eccesso, perchè il lavoro degli uomini non essendo giammai gratuito, quando il tributo eccedesse il totale del prodotto del travaglio della terra, o semplicemente non lasciasse in mano del proprietario alcun prodotto netto al di là delle spese della coltivazione, la terra andrebbe a poco a poco a divenire incolta. Per un'opposta ragione, senza tributi o questi essendo troppo scarsi, non vi potrebbero essere spese pubbliche, non vi sarebbe la necessaria sicurezza della proprietà, nè la fa-

cilità del commercio, nè il riattamento delle strade, nè l'utilissimo mantenimento de' trasporti per acqua: ma di questa materia la più interessante e la più esposta ai queruli pregiudizj ne parleremo nel trattato delle finanze.

Cap. II. — Della piccola e grande coltura delle terre.

15. Abbiamo già veduto nella Prima Parte, Cap. I, come non sia precisamente la maggiore quantità assoluta e totale di prodotto quella che contribuisce alla prosperità di uno Stato, ma la maggior quantità di prodotto utile, vale a dire disponibile. Se una quantità di questo prodotto è consunta immediatamente dai producitori, non vi sarà che l'avanzo il quale abbia un valor venale, che paghi i salarj dei manifattori, che esca dallo Stato, che paghi i tributi, in somma che dia il moto a tutta la macchina degl'interessi economici d'una nazione. Se, per esempio, sopra un milione di misure siano consunte in ispese immediate di produzione 500 mila di queste, non saranno disponibili che 500 mila misure di prodotti in vantaggio dello Stato. Ma se per lo contrario, mutando la coltura di direzione e di metodo, il prodotto non fosse che di 800 mila misure, e che solo 200 mila fossero le consumate immediatamente da' produttori, l'avanzo sarebbe di 600 mila misure, cioè una maggiore quantità di prodotto disponibile nel caso di un minor prodotto reale, che nel caso d'un maggiore. Ciò dunque che deve formare l'oggetto principale dell'uomo di Stato e del grande economo-politico, non è tanto l'aumento del prodotto totale, quanto l'aumento del prodotto disponibile; non il raccolto assoluto, ma l'avanzo di detto raccolto, dedotte le spese.

16. Se dunque chi considera in astratto la perfezione dell'agricoltura trovasse il lavoro dei campi a braccia più produttivo del lavoro delle bestie, un tale risultato dovrà essere verificato dall'economo-politico, il quale esaminerà quanto maggiori spese esiga il mantenimento d'uomini lavoratori invece del mantenimento e profitto delle bestie lavoratrici. Se chiunque potesse essere sedotto dall'apparente abbondanza d'una terra, che successivamente ammetta in

un anno varj generi di produzione, non calcolasse che questa sola abbondanza di tali produzioni, dovrà avere riguardo se questi generi diano un prodotto venale e disponibile, o un prodotto immediatamente ed unicamente consunto dai produttori medesimi. Se per alcune circostanze un terreno, che potrebbe rendere frumento, rendesse solamente grano di vile valore, consumato totalmente da un numero grandissimo di miseri agricoltori senza prodotto o avanzo netto e disponibile, nè in favore dei proprietarj, nè in favore de' coltivatori medesimi, i quali con minori spese di coltura e con maggior avanzo di prodotto disponibile più felici sarebbero e più agiati, andrebbe calcolato il prodotto netto nel primo caso in paragone del prodotto netto del secondo.

17. Egli è sotto questo punto di vista che deve riguardarsi una famosa distinzione introdotta ultimamente dagli Economisti francesi nell' agricoltura. Distinguono essi la grande dalla piccola coltura. Chiamano gran coltura quella che è intrapresa da un comodo fittabile con un treno di cavalli, che paga il proprietario in danari disponendo del prodotto a proprio arbitrio; piccola coltura quella che è intrapresa da un massaro o pigionante, che divide il prodotto con il padrone, e coltiva co' buoi. Io non darò qui che il succinto delle ragioni che quelli adducono in favore della gran coltura, lasciando a ciascheduno, come è di ragione, il determinarsi sulla considerazione delle proprie circostanze. Era importante, per altro, che in questi Elementi non si risparmiasse una discussione, la quale forma un ramo principale dell' economia politica delle nazioni agricole.

18. In primo luogo essi premettono, che i privati agricoltori dai soli risultati della propria sperienza non sono in istato di decidere se sia più utile la grande della piccola coltura; perchè, oltre il non sapere ordinariamente calcolare con precisione che i vantaggi della propria coltura a cui sono accostumati, l' essere introdotta in un tale distretto piuttosto l' una che l' altra non è un effetto della scelta e di un calcolo intieramente dipendente dalle personali circostanze di ciascheduno, ma dalle circostanze generali di tutto il distretto medesimo, dal valore de' prodotti, dalla libera circo-

lazione di quelli, dalla natura e metodo dell'imposizione, come si vedrà a suo luogo. Secondariamente egli è chiaro, che solamente forti e poderosi coltivatori sono atti ad intraprendere una gran coltura, perchè la spesa primitiva avanti di ottenere un raccolto è considerabile, quantunque questo raccolto sia poi più grandioso, e le spese annue e posteriori in paragone di quello proporzionatamente minori che non sieno nella piccola coltura, in cui pretendono che una gran parte del raccolto sia consunto in ispese continue per conservare la coltura, senza quasi mai speranza di aumentare il prodotto netto.

19. Ciò supposto, dicon essi che il lavoro dei buoi è molto più lento del lavoro de' cavalli, e che questi passano un gran tempo ne' pascoli per il loro nutrimento, di maniera che ad un podere che vuole essere lavorato da dodici buoi bastano quattro cavalli. Questi pascoli sono un terreno perduto in sola immediata consumazione; convengono però, che dove si usa di nutrire i buoi con foraggi secchi, vi è un miglior conto nel mantenimento de' buoi lavoratori. Si pretende che i buoi siano più forti e robusti de' cavalli; ma si adduce l'esperienza in contrario. Sei buoi conducono due o tre mila libbre di peso, mentre sei cavalli ne conducono sei in sette mila. Vuolsi distinguere la pianura dal montuoso; vuolsi distinguere il tirar con forza lungo una linea parallela all'orizzonte, e il sostenere più fortemente il peso in un pendio; vuolsi considerare che i buoi, essendo men carichi e più lenti, sembrano meglio riuscire de' cavalli nelle terre pantanose, i quali sembrano più titubanti in un terreno non solido; ma ciò, secondo essi, è estraneo alla forza colla quale è necessario smovere la terra con l'aratro, la quale si può assomigliare ad un peso da strascinarsi.

20. Dicono essi, che i buoi in un giorno lavorano tre quartaja (*quartiers*) di terra, mentre i cavalli ne lavorano un moggio e mezzo; cosicchè, dove ci vogliono quattro buoi ad un aratro, vi andrebbero sei coppie per tre aratri, che lavorerebbero due moggia al giorno circa, invece che tre aratri condotti da tre cavalli per ciascheduno ne lavorerebbero quattro e mezzo al giorno; a sei buoi per aratro, due aratri

lavorerebbero un moggio e mezzo, invece otto cavalli a quattro per aratro ne lavorerebbero tre; a otto buoi per aratro, tre aratri ne lavorerebbero due, invece che bastando quattro forti cavalli ad un aratro, ventiquattro con sei cavalli ne lavorerebbero nove: cosicchè, riducendo queste differenze ad un punto medio, il lavoro di dodici buoi per adequato equivale al lavoro di quattro soli buoni cavalli. Convengono però, che nelle terre ingrate e montuose sembra preferibile il lavoro de' buoi a quello de' cavalli, in grazia che le terre coltivabili essendo disperse in piccole porzioni, il maggior costo de' cavalli e la piccola rendita necessariamente conseguente alla natura del suolo, rendono più utile il lavoro de' buoi, perciocchè si adoprano sotto aratri adattati ad una più corta estensione di terreno. Si aggiunge che le terre leggiere poco proprie a produrre dell' avena sono nell' istesso caso; ma poche sono quelle che siano talmente separate dalle buone e forti, soprattutto nelle pianure, che escludano il comodo mantenimento de' cavalli; e siccome le terre sono confidate a piccoli massari o pigionanti per lavorarsi a buoi, per mancanza di buoni fittabili in istato di sostenere una grande ed estesa coltura co' cavalli, i proprietarj non osano confidare delle pecore e de' montoni ai suddetti, delle quali, oltre il frutto considerabile, è eccellente l' ingrasso. Con queste ed altre considerazioni (che ometto per brevità, lasciando a quelli che amano queste ricerche il consultare gli eccellenti scrittori, e soprattutto l'Enciclopedia, articolo *Fermier*) essi concludono, che quelle misure di terra che rendono quattro staia misura di Parigi coltivate coi buoi, rendono otto staia coltivate co' cavalli. Aggiungono, che i buoi de' massari appigionanti vengono occupati moltissimo al lucroso guadagno delle condotte in pregiudizio delle terre, le quali poi successivamente decadendo ad essere incolte dove è introdotto lo stentato lavoro della piccola coltura, divengono sempre in più gran quantità pascoli, vale a dire di gran lunga meno utili allo Stato ed ai proprietarj.

21. I suddetti autori calcolano le spese de' buoi colla spesa de' cavalli nella seguente maniera. Suppongono il valore d' un cavallo da lavoro l' un per l'altro 300 lire di Fran-

cia (il nostro zecchino è circa 10 lire di Francia), il valore d'un pajo di grossi buoi lire 400. Si pretende che li cavalli durano l'un per l'altro dodici anni, e i buoi sei anni, passati i quali si vendono magri per ingrassarli per la macelleria. Ciò supposto, quattro buoni cavalli costano lire 1200; l'interesse di questo capitale per dodici anni sono lire 720; dunque alla fine di questi anni si saranno spese e perdute lire 1920. L'equivalente di quattro cavalli sono, come si è asserito di sopra, dodici buoi; costeranno a lire 400 al pajo lire 2400; l'interesse per sei anni monta parimenti a lire 720; in tutto sono lire 3120. Ma si suppone, che si vendano dopo sedici anni magri per lire 150 l'uno; perciò si caverà da tutti lire 1800; restano perdute lire 1320 in sei anni; in dodici saranno 2640: dunque la spesa de' buoi supera quella de' cavalli, nello stesso spazio di tempo, di lire 720.

22. Queste, oltre moltissime altre ragioni, rendono certamente almeno problematica la preferenza de' buoi sopra i cavalli per il vantaggio della coltura. Ma se io debbo azzardare la mia opinione in una questione intralciatissima per la varietà delle circostanze in cui ogni paese si trova, io credo che il punto essenziale per noi non sia quello di usare piuttosto de' buoi o de' cavalli, e che in ciò essenzialmente non consista la differenza fra la grande e la piccola coltura; ma piuttosto nell'essere le terre divise fra poveri massari e pigionanti, che non possono portare un capitale di ricchezza sulla terra che intraprendono a lavorare, e ricevono dai negligenti e dispendiosi proprietarj solo deboli scorte che esigono una folla di minute e mal adempite spese, onde si ricava uno scarso prodotto netto in favore de' proprietarj, in alimento dell'arti, in sollievo delle spese pubbliche: in vece che la coltura de' grossi fittabili è una coltura che porta sulla terra una ricchezza, che si aggiunge al valor capitale del fondo medesimo. Ma questa non s'introdurrà giammai, dove i generi siano a vil prezzo, dove l'utile non sia in paragone delle spese, perchè ivi non si ritrova un avanzo tale, che, oltre il mantenimento de' proprietarj e de' coltivatori, possa essere rimesso con usura sulla terra.

Cap. III. — piano per i progressi dell'agricoltura.

23. Avendo noi accennato gli ostacoli che si oppongono ai progressi dell'agricoltura, ed indicati alcuni mezzi per toglierli, vedrà ognuno che i mezzi per incoraggire l'agricoltura saranno gli opposti a ciò che noi abbiamo chiamato ostacoli; sicchè lo studio delle scienze adiutrici, la cura della sanità, la protezione delle sostanze dell'agricoltore, l'istruzione idonea di quello, e più di tutto il buon valore de' prodotti che nasce dalla libertà e dalla concorrenza, saranno i mezzi valevoli per il progresso dell'agricoltura. Ma dovremo noi lasciare quest'arte nutrice del genere umano, base d'ogni opulenza e ricchezza, in balía d'una cieca e fortuita esperienza, ed appoggiata ad una fallace pratica di tradizione? Anni e serie d'anni esigono le diverse colture e miglioramenti delle terre, essendo queste dirette da un precipitoso interesse, dall'ostinata abitudine, dall'ignoranza che si limita al puro oggetto.

24. Sarebbe dunque utilissimo, che in questo secolo di luce e di ricerche una benefica filosofia rivolgesse l'attonito sguardo dai corpi celesti sulla terra che noi abitiamo, e che si riunissero tutti gli sforzi a svolgere gli oscuri progressi della vegetazione e della vita delle piante. In tanta pompa d'accademie con tanto sfoggio di titoli, nelle quali o si tessono armoniosamente inutili parole, o su d'un sasso corroso dal tempo, ove sono scolpiti i voti imbecilli d'un oscuro Romano, veglia assiderato antiquario; perchè appena alcuna se ne annovera nella nostra Italia, antichissimo seggio della dovizia della natura, dove si consacrino le veglie e le ricerche all'utilità permanente degli uomini, e per conseguenza all'aumento dei comodi e dei piaceri della vita?

25. Le accademie sono utili anche in quelle scienze che esigono una solitaria applicazione; esse in questo caso non aiutano le scoperte, ma eccitano l'emulazione, spandono i lumi, premiano le fatiche; sono poi utilissime e necessarie dove gli oggetti da esaminarsi e da conoscersi sono troppo varj e moltiplici, dove si esige lunghezza di tempo e riunio-

ne di forze, dove il dispendio eccede le forze private, finalmente dove vi siano pregiudizj da superarsi, abitudini da vincersi, interessi opposti da riunirsi. Una accademia adunque d'agricoltura sarebbe la più utile al genere umano di quante mai fossero state.

26. Egli è difficile da ritrovare un privato, che alla inquieta curiosità delle ricerche unisca il coraggio di sacrificare per lungo tempo un terreno intorno ad esperienze utili ai progressi della scienza, ma dannose all'annuo di lui reddito, e delle quali la maggior parte deve riuscir vuota e frustranea, acciocchè dalla moltiplicità di quelle una se ne trovi utile e concludente.

Dippiù, tali esperienze non possono farsi in piccolo: errore commesso da tanti sperimentatori, per cui sfuggono quelle minute ma essenziali circostanze, che rendono poi fallace l'esperienza eseguita in grande. Noi non possiamo assicurarci d'avere conosciuta la natura in tutti li suoi aspetti, se non la tormentiamo e non cerchiamo di variarne i fenomeni in tal guisa, che si renda probabile che noi non abbiamo trascurato alcun dato essenziale.

27. In terzo luogo, la lentezza di tutti gli avvenimenti interessanti l'agricoltura sarebbe tale che le vite successive di più uomini non aggiungerebbero molto alla scienza medesima. È dunque necessario il concorso contemporaneo di molte azioni, acciocchè la lentezza dei successi e dei risultati, e la necessaria inutilità di varj tentativi sia ricompensata dalla celerità e dalla frequenza delle operazioni.

Finalmente, un'unione di persone che unitamente, secondo le particolari loro mire, coltivasse la scienza e ne comunicasse alla società i risultati, sarebbe piuttosto un aggregato fortuito di forze solitarie ed indipendenti, che un tutto riunito che operi colla massa di sè medesimo. Una così fatta riunione avrebbe l'utilità dell'emulazione, farebbe pompa d'un'utile erudizione, sarebbe una radunanza d'uomini dotti, non una società d'uomini utili. È dunque necessario che vi sia un piano ragionato di osservazioni e di esperimenti da farsi; è necessario che vi sian persone che dirigano questo piano, le quali sappiano la difficile arte di

consultar la natura, di separare i contemporanei ma indipendenti fenomeni da quelli che realmente cospirano a produrre l'effetto; che sappiano dubitare delle più comuni e spiritose dottrine, le quali abbiano il raro talento di saper mettere alla portata del rozzo e diffidente agricoltore; in somma, che discendano sino ai più minuti dettagli, senza perder di mira la grandezza delle viste. Ma tutte queste massime, sulle quali dovrebbe esser fondata una tale istituzione, vogliono dalla protezione sovrana essere autorizzate e sostenute. Quando lo splendore della pubblica autorità diffondesi sulle private occupazioni degli uomini, queste si animano d'un nuovo vigore e d'una maggiore alacrità: la timida filosofia si rasserena ad un clemente sorriso del sovrano.

28. Dunque sarebbe utilissimo, primieramente, di riunire sotto un direttore sperimentato e filosofo un sufficiente numero di giovani colti e conoscitori de' differenti dettagli dell'agricoltura, alla quale unissero alcuni di essi una sufficiente cognizione della chimica e della meccanica, scienze che sono gli occhi dell'agricoltura, come dicesi che la geografia e la cronologia lo siano della storia.

Secondo. Dovrebbe avere questa società una sufficiente estensione di terreno a propria disposizione, e questa divisa in varj punti dello Stato, acciocchè si abbraccino le diverse situazioni nello stesso tempo che si farebbero in grande gli esperimenti, onde potessero essere sicuri del risultato, e la ritrosa abitudine dell'agricoltore fosse ridotta al silenzio.

Terzo. La prima operazione di questa virtuosa unione, affinchè non riescisse un vano cicalio ed un accozzamento di fortuita dottrina, sarebbe di formarsi l'anzidetto piano di concertate operazioni. Egli è anche perciò che io vorrei che ella fosse più composta di gioventù, che di persone d'un'età più provetta. Queste sono meno suscettibili di quella fratellanza e comunicazione di opere e di lumi, ordinaria al docile fervore degli animi giovanili. Nell'età più avanzata si va sempre più acquistando un amor proprio esclusivo ed una tenacità d'opinioni, per cui ciascuno riguarda l'altro con gelosia, con riserva, con critica.

Per esempio, una delle principali operazioni sarebbe l'esame accurato della diversa qualità delle terre, e di qual genere di coltura fossero più suscettibili; la seconda potrebbe essere l'esame delle qualità degli ingrassi, e così successivamente. Bisognerebbe mischiare le terre con diversi generi di corpi e con dosi diverse, onde scoprire gli andamenti della natura ne' suoi diversi gradi di diminuzione e di accrescimento, e nelle diverse circostanze di approssimazione reciproca o di allontanamento di varj corpi, nel che consiste tutta l'arte dello sperimentare. Si dovrebbono esaminare le diverse parti e le diverse operazioni dell'agricoltura nelle differenti sue epoche, ne' varj suoi prodotti, nelle diverse preparazioni di questi, finchè arrivino allo stato di essere o consumati o lavorati. Così arriveremo forse a scoprire se l'aria sia il solo principio attivo della vegetazione, o se l'ingrasso non abbia altro uffizio che di somministrarne alle piante una maggior quantità; se le minime fermentanti ed attive particelle di questo non facciano altro che dividere le mollecule della terra; qual sia il vero alimento delle piante, se i sali, se gli olj, se la terra elementare, se l'acido nitroso diffuso per l'atmosfera. Non bisogna credere che queste siano sterili speculazioni. Scoperto il secreto della natura nei vegetabili, ne' quali un debol lume di vita comincia a scintillare a' limitati nostri sensi, forse arriveremmo a più grandi risultati nella vita animale più composta ed oscura. Ma invece di più oltre dilungarci su di ciò, che non è l'oggetto di queste ricerche, rifletteremo in cambio, che di mille operazioni sulla terra incerte e complicate ridurremmo l'arte a poche, semplici e sicure. Quanto poco sappiamo noi intorno alla potazione, quanto poco sui diversi metodi d'irrigazione e sulla preparazione degl'ingrassi, e quanto poco noi sappiamo servirci dell'elastica forza dell'aria, principio sviluppatore di tutti i germi che circolano sulla terra!

29. Sarebbe ancora, secondo il mio avviso, incumbenza d'una tale società quella di discendere a tutte le informazioni che si possono avere intorno alle diverse colture del proprio paese, di non isdegnare l'intralciata loquacità del rozzo villano, e di rendere palpabili e toccanti, per così dire, le più

sublimi verità fisiche; di comporre catechismi ed istruzioni ridotte ad espressioni sensibili, in modo che siano adattate alle più infime intelligenze non avvezze alla complicatezza dei nostri ragionamenti ed all' oscurità de' dotti significati, onde le più utili verità sono per lo più dalla pompa magistrale velate e nascoste. Potrebbe finalmente una tale società distribuire ed aggiudicare i premj che si destinerebbero dalla sovrana munificenza all' indefesso e sagace agricoltore; così acquisterebbe forse un' interessata fiducia, la quale sarebbe necessaria perchè fossero secondate dalla moltitudine le di lei operazioni.

Cap. IV. — DELLA PROPORZIONE FRA LE DIFFERENTI COLTURE DELLE TERRE.

30. Si sono sforzati alcuni scrittori d' economia di ricercare qual proporzione passar debba fra le varie colture delle terre d' uno Stato, acciocchè si ottenesse l'oggetto fondamentale, cioè la maggior quantità di travaglio utile. Non è possibile, in primo luogo il fissare una numerica e generale proporzione, la quale deve variare secondo le circostanze di ciascun paese. Il clima, la situazione, la forma di governo, le circostanze de' popoli finitimi, le future speranze sono a vicenda effetti e cagioni che daranno varie determinazioni. Dunque non è nemmeno fattibile il dare una soluzione particolare d' un tale problema. In secondo luogo, io son d' avviso che la vera proporzione si stabilisca da sè medesima, ogni qual volta sia dato un libero sfogo al commercio de'prodotti, perchè in quel caso l' eccesso d' una produzione si diminuirà da sè stesso a misura che l' abbondanza ne avvilirà il prezzo; ed il difetto d' un' altra produzione sarà tolto a misura che l' accrescimento del valore prodotto dalla scarsezza renderà utile al proprietario la coltivazione di quella. Ciò non ostante, siccome nel ricercare queste produzioni ci verrà fatto di dimostrare più chiaramente il rapporto che ha l' agricoltura con il resto delle parti di pubblica economia, io darò qui brevemente alcune riflessioni che ci potrebbero servire a ritrovare una tale proporzione, quando per qualche

accidentale circostanza tornasse meglio lo stabilirla, invece di abbandonarla al lento giro delle combinazioni dei privati interessi.

31. E in primo luogo si può proporre un dubbio, se un paese fosse egualmente e dappertutto suscettibile dell'uniforme coltura di una sola derrata che avesse dentro e fuori dello Stato uno spaccio sicuro e considerabile, sarebbe egli più vantaggioso ad una tal nazione il continuar perpetuamente una tale uniforme coltura, piuttosto che variarla in guisa che molti e varj fossero i prodotti e le materie prime? Nel caso d'un'uniforme coltura, quali persone ne sentirebbero l'immediata e maggiore utilità? Le due classi degli agricoltori e dei proprietarj delle terre. Ma la maggior parte delle arti mancherebbe delle materie prime accessorie, le quali si dovrebbero tirare da' lontani paesi; il salto immediato di tutta la ricchezza della nazione, dagli agricoltori ai proprietarj delle terre, non ne farebbe influire nelle arti intermedie la quantità necessaria, perchè queste avessero tutto il loro massimo vigore; e una quantità considerabile di tal ricchezza servirebbe al mantenimento delle arti forastiere, tanto più facilmente, quanto la ricchezza è impaziente e disdegnosa nel soddisfarsi.

Dunque l'uniformità della coltura, quantunque vantaggiosa alla nazione, sarebbe certamente meno utile che una qualche varietà, quando le circostanze del suolo lo potessero soffrire. Nel primo caso, havvi un solo stimolo al travaglio, cioè la necessità dell'alimento; nel secondo, ve n'ha due; l'istessa necessità e il comodo delle materie prime.

Ciò premesso, supponiamo che questa derrata esclusiva, a cui abbiamo detto limitarsi l'agricoltura d'una nazione, fosse il frumento. Egli è vero che la produzione di quello è necessaria a tutte le nazioni: che è il primo motore delle arti tutte e della popolazione: che deve circolare in tutte le classi e rappresentare tutti i lavori. Quando esso fosse soprabbondante, è certamente utile che abbia uno sbocco fuori di Stato, perchè se è troppo avvilito e di troppo facile acquisto, l'indolenza sempre occupa il luogo dell'industria; ma sarà vero altresì che non debbe essere la sola produzione delle

terre d'un ben regolato Stato. Possono in tale supposizione ciò non ostante stabilirsi arti e manifatture, prelevando le materie prime dalle estere nazioni; ma quale ne sarà il vantaggio? Quello solo più o meno considerabile che nasce dalla mano d'opera; molte arti subordinate ad una tale manifattura non saranno benefiche allo Stato, ma gravose perchè forastiere; non vi sarà una circolazione dalle infime alle superiori classi, ma salti ed aggregati di varia e mal distribuita ricchezza; e questo guadagno della man d'opera medesima sarà sempre precario e dipendente dagli stabilimenti delle nazioni che ci forniscono la materia prima.

Rechiamo in mezzo un altro esempio. Dopo l'alimento che serve al mantenimento degli uomini, v'è un'altra derrata non meno necessaria ad essi, la quale devesi considerare come l'alimento, perchè l'uso di quella è appunto la consumazione; questa è la legna, sia per i bisogni del vitto, sia per l'uso delle arti e manifatture; sonovi gli olj e liquori, ed altri generi che immediatamente si consumano. Se una nazione manca di questi, manca di alcune cose necessarie, e per conseguenza di molte arti, e dovrà provvedersene presso i forastieri; sarà dunque dipendente da quelli. Quanto più di queste materie si saranno provvedute, tanto minore sarà il vantaggio dello spaccio delle proprie derrate; quanto più costerà il trasporto sino a noi di coteste materie prime, tanto sarà maggiore il prezzo della mano di opera, e tanto più difficile lo smercio di quella in concorrenza delle altre simili manifatture presso quelle nazioni, nelle quali le rispettive materie prime sono coltivate; perciò queste arti forzatamente introdotte cadranno ben presto nell'ultimo languore. I più grandi stabilimenti saranno simili a quelle materie che s'innalzano per una accidentale fermentazione della terra, per fare una istantanea comparsa nell'aria, ma che bentosto ricadono per la propria gravità alla nativa palude d'onde sortirono.

32. Considerando dunque la cosa in astratto, vi sarà un limite alla consumazione delle derrate, quantunque produttrici per qualche tempo di abbondanti ricchezze alle nazioni che coltivano; come fissare questo limite? Siccome può es-

ser utile talvolta il conoscerlo, quantunque, come abbiamo detto, sia il più delle volte preferibile il lasciare la direzione alla libertà che equilibra più d'ogni altra forza gl'interessi degli uomini, gioverà, ciò non ostante, l'esaminare brevemente su quali principj dovrebbe fondarsi una tale ricerca.

Per dir qualche cosa di preciso sn di ciò rifletteremo, potersi le diverse colture considerare sotto due generali e differenti aspetti, cioè di colture inclusive e di colture esclusive. Chiamo inclusive quelle che contemporaneamente possono esercitarsi sul medesimo terreno, come quelle di frumento, vino e gelsi, ed esclusive quelle che non possono ad un istesso tempo esercitarsi sul medesimo terreno, ma soltanto successivamente, come lino, frumento, prati ec.

A riguardo dunque delle esclusive premetteremo per assioma, che ciascuna nazione deve procurare di rendersi indipendente dalle altre più che sia possibile; dico indipendente, perchè la situazione de' suoi interessi e le fortune de'snoi cittadini non siano precarie dagli altrui stabilimenti, ma abbiano tutto il lor vigore dalla forza e dall' industria interna.

Premetteremo per secondo assioma, che noi dobbiamo preferire l'attuale popolazione alla futura, la felicità dei viventi che hanno un diritto acquistato sulle cose, a quella di coloro che sono ancora ingolfati nello scuro abisso de' possibili.

33. Ciò supposto, abbiamo provato nella Prima Parte essere l'alimento, ossia il prodotto di consumazione, quello che rappresenta tutti i travagli e tutti i valori; dobbiamo dunque dire che le terre coltivate ad alimento, o piuttosto generalmente a prodotto d'immediata consumazione, debbono essere le più numerose, e la suddivisione di queste terre a produrre varietà di cose consumabili proporzionata ai differenti bisogni, ossia alle consumazioni di tali piuttosto che tali cose; cosicchè per questo riguardo noi dovremo avere (parlando di colture esclusive) più terre a frumento che a boschi, più terre a boschi che a qualche altro genere di coltura. Ma bisogna qui riflettere ed aver riguardo alla differente feracità d'un prodotto, paragonato con l'altro che

sul medesimo spazio si coltivasse. Non è l'estensione materiale del terreno che misurar deve la proporzione, ma l'estensione produttiva, se è lecito di così esprimersi. Sarà dunque la quantità totale della terra impiegata a produrre la quantità d'alimento *A*, alla quantità di terra impiegata a produrre l'alimento *B*, in ragione composta direttamente della rispettiva necessità d'alimento e della fertilità nel produrlo, sia naturale, sia artificiale.

Abbiamo detto ancora che a misura che le arti dipendenti le une dalle altre si scostano dalla produzione dell'alimento, ossia dall'essere conversibili in immediata consumazione, devono essere tanto meno numerose (non avuto riguardo allo smercio esteriore); e che a misura che un'arte maggiore ne è più lontana, il di lei valore rappresenta una maggior quantità d'alimenti ossia di consumazione. Dovendo l'arte dunque rappresentatrice di tali alimenti esser più ristretta, la quantità di terra impiegata alla produzione della materia prima d'una tal'arte sarà tanto minore, quanto maggiore sarà la distanza d'una tal'arte dall'immediata consumazione.

Ripetiamo, prima di conchiudere, ciò che abbiamo dimostrato, cioè che la troppa viltà del prezzo delle derrate primarie è contraria alle arti egualmente come l'eccesso del prezzo; che dunque il commercio esteriore può esser utile finchè arrivi ad alzare il prezzo delle derrate in modo che l'agricoltura renda al di là delle spese, il prodotto delle quali è sempre in proporzione del vigore o dell'avvilimento dell'arti.

34. Ciò premesso, diremo, che come la totalità della consumazione necessaria a tutte le arti prese insieme è alla totalità della derrata necessaria di ciascun'arte particolare, così la quantità di terra da impiegarsi alla produzione delle cose immediatamente consumabili è alla rendita delle terre ed ai salarj impiegati a pagare l'industria. Frattanto è da avvertire, che io ho parlato delle arti per rapporto al bisogno interiore, non all'esito esteriore, perchè un'arte può essere accresciuta al di là di ciò che richiede l'interna coltivazione e le diverse produzioni; ma in quel caso dirassi, che l'arte

sarà composta di due sorta di materia prima, di quella cresciuta nel territorio nazionale, e della materia prima venutaci da' forastieri. Supponiamo che, in grazia dello spaccio esterno e della non libertà o non valore di alcuni prodotti avviliti dai vincoli, la coltura della materia prima che è la base della supposta manifattura sia al di là di queste proporzioni fissate, dico che ciò sarà a spese ed in aggravio di tutto il resto de' prodotti; che vi sarà un minor prodotto netto nelle mani de' proprietarj; e questo prodotto netto non avrà il maggiore spaccio possibile, e perciò la totalità delle arti medesime sarà minore e meno vigorosa, quantunque vasto ed esteso potesse essere l'ingrandimento di quella particolare manifattura. Ma se l'accrescimento dell'arte sarà per aumento della materia prima venutaci dal di fuori, allora quest'arte sarà insieme dipendente dalle arti subalterne e dai prodotti delle forastiere nazioni.

Figuriamoci un' altra volta la nostra piramide; ella si può dire di tanti piani decrescenti composta, quante sono le classi diverse de' lavori. Se un piano cresce a misura che è più vicino alla base, cioè all' agricoltura, quantunque quella porzione di base che corrisponde allo sporgimento di questo piano non appartenga alla nazione, pure questo sporgimento stesso sarà un principio di una nuova piramide, della quale la porzione superiore apparterrà alla nazione manufattrice, e l' inferiore alla produttrice. La piramide interiore rappresenterà i risultati de' prodotti interiori, e la piramide esteriore quelli degli esteriori prodotti. Quindi saranno tanto più utili alla nazione, quanto questi piani saranno più vicini alla base, perchè una maggior porzione ne apparterrà alla nazione, la quale abbonderà di maggiori salarj, di maggiori comodità e di una concorrenza di consumatori maggiore e più vicina alla produzione.

Da ciò ne caveremo un' utile riflessione, cioè che fino ad un certo segno una nazione può prosperare a spese d' un' altra; ma al di là d' un certo segno la vera prosperità nostra produce la prosperità altrui, non essendo data agli uomini un' esclusiva felicità o miseria: chiaro indizio d' una secreta comunione di cose, e d' una non intesa fratellanza

voluta dalla natura fra il genere umano, dalla quale la più profonda filosofia travede, che i varj nostri interessi hanno una totale ed ultima dipendenza dalla virtù; onde sì belle contemplazioni possono elevare l'animo nostro dalle piccole e servili viste del privato interesse nelle serene e tranquille regioni della giustizia e della beneficenza.

Si è detto quanto basta per indicare i principj generali e le proporzioni colle quali, quando facesse d'uopo, conviene animare e distribuire le differenti colture esclusive d'un territorio: dal che concluderemo che bisogna nella considerazione delle arti e delle materie prime valutar prima il bisogno interiore, e con questa norma fissare le differenti proporzioni di coltura; perchè altrimenti, se le materie prime d'alcune arti fossero animate al di là del limite stabilito, ciò sarebbe a spese di altre colture egualmente necessarie, e per conseguenza a spese di tutte le arti da quelle dipendenti.

35. Ma in qual maniera potremo noi animare ed incoraggire le diverse colture in modo che non siano nè eccedenti, nè mancanti la ricercata proporzione? Rispondo, che fissata ne' casi particolari, secondo le viste e limitazioni sopra indicate, la quantità di terreno necessario ad una tale coltura che si vuole introdurre, misurate e censite le terre tutte d'uno Stato, può essere ripartita idealmente su tutti i proprietarj la quantità di terra che si vuol mettere a tal coltura; e fatta questa tal ripartizione, può una legge pubblicarsi, che chi su tanta terra coltivata ne adatterà una tal porzione, nè più nè meno, alla desiderata coltura, sia di tanto sollevato per un certo tempo dal tributo che s'impone sulle terre; e questo tanto di sollievo debb'essere calcolato in modo che a questa nuova disposizione si trovi l'interesse del proprietario. Per lo contrario se una nuova coltura introdotta fosse tale, che il proprietario fosse determinato dall'utilità ad escludere la proporzione indicata, si può invece del sollievo sostituire l'accrescimento, e con questo aggravio repristinare secondo l'esigenza l'antica coltura. Ecco come i tributi sono in un tempo stesso ed un freno ed uno stimolo alle diverse sorta d'industria, sicchè rallentati o accresciuti a proposito, fanno della confusa e moltiplice varietà d'interessi un tutto

che collima al bene universale della società: ma di ciò sarà parlato accuratamente quando tratteremo delle finanze.

36. Le colture inclusive poi seguono altri principj e direzioni, soffrendosi l'una e l'altra, e qualche volta aiutandosi reciprocamente, sia per le leggi fisiche della vegetazione, sia per le combinazioni morali; perchè, impiegandosi un maggior numero di mani ad una minor quantità di terreno e crescendo il prodotto contemporaneo, aumentasi l'attività del lavoro e la ricchezza conservatrice dell'agricoltura. Queste dunque possono animarsi contemporaneamente, perchè più difficilmente l'una si eleverà al disopra dell'altra, giacchè essendo contemporanee le colture ed i prodotti, gli sbilanci de' prezzi ridoneranno l'equilibrio.

37. Da queste teorie caveremo per corollario, che fra due arti o manifatture, le quali possono tener luogo l'una dell'altra nei bisogni e nella facilità dello smercio, sarà meglio preferire ed animare quella di cui la materia prima può combinarsi coll'altre colture, in confronto di quella che le esclude. Per esempio, se noi potessimo ridur la seta a tale facilità di esito, e a tale varietà e comodità di usi appresso a poco come la lana (e chi sa che l'industria ed il tempo, sovrano maestro delle cose, non v'arrivi), non v'ha dubbio che noi dovremmo animar più la coltura dei gelsi, che si combina colle altre colture, che la coltura delle pecore o per dir meglio de' pascoli, perchè il campo su cui vivono è un terreno quasi perduto per altri generi di coltura.

38. Finalmente non sarà inutile l'accennar di passaggio, che le suddette massime d'agricoltura direttrice possono benissimo essere applicate all'economia privata delle famiglie. Interessar gli uomini alla fatica, è una massima che c'insegnerebbe a rendere migliore la condizione dell'agricoltore, a lasciar che egli possa disporre più liberamente dei frutti della sua industria, a non usurpare con una distribuzione arbitraria quel prodotto di cui conviene la divisione. In questa maniera non ascoltando inavvedutamente nè il presente guadagno, nè i troppo vantaggiosi ma brevi progetti, per cui l'accorto coltivatore, esaurendo in poco tempo le forze tutte di una terra ch'egli considera come non sua,

isterilisce ed annichila al proprietario la sorgente delle ricchezze, si verrebbe a fare il miglior uso, sia in proprio vantaggio, sia in quello del pubblico, della fatale ma necessaria disuguaglianza de'beni. Così il variar le colture non può non esser caro a quel privato che considera e calcola la varietà delle risorse e la maggiore moltiplicità delle azioni delle quali diventa distributore; moltiplicità di azioni, in cui la vera ricchezza consiste, e che è il segno più naturale e più stabile della prosperità.

CAP. V. — DEL REGOLAMENTO DELL' ANNONA.

39. Le precedenti teorie ci conducono naturalmente, e ci danno de' mezzi onde sciogliere il tanto dibattuto problema della libera o non libera negoziazione delle derrate, che servono di alimento alla nazione, e principalmente della derrata di prima necessità, cioè il frumento. Noi intraprendiamo a trattare un grande e delicato argomento, su del quale non sono meno divise le penne di coloro che scrivono, come gl' interessi di coloro che eseguiscono; argomento reso oscuro dall' intralciata complicatezza di tante opposte mire, e reso delicato da quelle sorta di dispute che sono troppo terribili ai nudi seguaci della pacifica ragione. Molti volumi sono stati scritti su tale importante materia; e se io volessi stendere tutto ciò che appartiene a questo soggetto, esaminare tutti i sistemi, combattere tutte le obbiezioni, spingere i sofismi negli ultimi loro ritiri, dovrei assorbire per questo solo capo tutto quel tempo che consumar si deve all' intiera scienza.

Io mi accontenterò dunque d' indicare i principali punti di vista, dai quali, più che dalle mie asserzioni, potrà ciascuno cavare da sè stesso un chiaro e distinto risultato. Per procedere con chiarezza e con precisione, noi distingueremo varj casi ne' quali le nazioni si trovano. Nel novero di questi casi ci contenteremo di alcune soluzioni ipotetiche e condizionate, non assolute e generali, come la natura stessa delle circostanze esige dall' avveduto politico, che non vuole azzardare nè in fatto nè in opinione la sussistenza e la vita di migliaia di persone.

40. Prima di tutto, bisogna distinguere que'paesi che scarseggiano della derrata d'alimento, da quelli che ne abbondano. Fenomeni in tutto differenti accadono in così opposta situazione. In un paese dove il territorio non produce che poco pane e non sufficiente alla popolazione attuale, ivi senza dubbio v'è condotto da altre parti. Se manca per invincibile difetto del terreno, allora niente altro resta a fare, che o acquistar paesi che ne abbondino, o coll'industria e coll'economia cambiare i proprj lavori coll'alimento; ma quando questo difetto del terreno non sia invincibile, ma prodotto da mancanza di braccia e dall'essere la terra occupata a coltura per allora più vantaggiosa (il che per incidenza riflettasi non esser sempre assolutamente così, ma spesso solo relativamente), allora la coltura del grano deve essere incoraggita, ed il migliore incoraggimento d'una coltura non può essere che il libero spaccio del prodotto. Certamente in questo caso non si deve temere che l'uscita del grano dello Stato produca la carestia, perchè in un paese che scarseggi, essendo già avviate le introduzioni del grano, e a questo scopo dirigendosi una gran parte de' commerci e delle fatiche delle nazioni per il corso degli affari tutti, il grano è già diretto in maniera, che quanto ne manca al di dentro, tanto ne venga al di fuori. La libertà del commercio fa che se ne accresca la coltura; il prezzo piuttosto alto, a cui un commercio passivo di grano rende soggetto il valore di questa derrata, ne rende utile la coltura a chi l'intraprende sotto gli auspicj della libertà e in vista della potente attrattiva del guadagno. L'accrescimento lento, ma successivo del prodotto interiore, entra in paragone ed in concorrenza con quello che viene dal di fuori, già avviato ed assuefatto a divenir cambio dell'industria interna; non fa dunque che diminuire il prezzo del grano estero, e rendere più vantaggioso il prodotto interno a chi lo coltiva, e meno utile il commercio esterno a chi lo fa.

41. Ciò che deve principalmente calcolarsi nel commercio reciproco del grano fra le nazioni è la spesa del trasporto, la quale spesa bisogna vedere se sia pagata dal compratore o dal venditore. Quello che è certo in ogni caso si è,

che nel concorso generale di una merce qualunque che da varie parti sia trasportata ad un luogo solo, si forma un prezzo comune, essendo i venditori in reciproca concorrenza. Dunque quella parte di trasporto, dalla quale nissun venditore potrà prescindere, sarà necessariamente pagata dai compratori; ma quella spesa di trasporto, che eccede questo limite, sarà pagata dai venditori senza risarcimento, perchè non potranno vendere la merce giammai al di là del prezzo comune. Ciò supposto, si rifletta che nel prezzo del grano estero vi è sempre una spesa di trasporto pagata dallo Stato che riceve la derrata, e questo prezzo del trasporto è un risarcimento di spesa che fanno i compratori ai venditori. Dunque la spesa del trasporto del grano in una nazione mancante di questo prodotto è un danno della nazione che riceve, e un risarcimento alla nazione che vende; ma non è utile di questa come venditrice. Il valore originario d'una merce, che io voglia vendere, sia per esempio 18, il guadagno 2; io la porto a vendere, ed il trasporto mi costa 5; io la vendo 25 o 24 almeno, sacrificando 1 di guadagno, perchè debbo rifarmi della spesa di trasporto; se un altro non ha la spesa di trasporto che di 1, egli può venderla 20, 21, 22, 23, cioè può venderla a un minor prezzo e guadagnare di più. Questo può essere il caso d'una nazione scarseggiante di grano che ne riceve dal di fuori per supplemento, e che commercia liberamente del proprio; essendo minore la spesa del trasporto del proprio grano in paragone di quella del trasporto del grano estero, il prezzo del grano interiore sarà minore per i compratori, ed il guadagno de' venditori del grano proprio e nazionale sarà maggiore: la differenza tra questi due trasporti può dividersi in minor aumento di prezzo in favore dei compratori, ed in aumento di guadagno in favore de' venditori.

42. Ma tutt'altre considerazioni devono farsi, quando la derrata comincia ad essere sovrabbondante, e i punti di vista sotto di cui deve essere riguardata questa sovrabbondanza cominciano a divenire più intralciati.

Non vi ha dubbio che sia necessario in ogni paese coltivatore di aprire un'uscita al superfluo de' prodotti; questo

è il principio d'ogni commercio, cioè di smaltire ciò che sovrabbonda per procurarsi ciò che manca. Ma i partigiani dei regolamenti soggiungono essere necessario di rendere ben precisa l'idea di superfluità; trattandosi dei prodotti di prima necessità, chiameremo noi superflua quella quantità di frumento che eccede l'annuo consumo di una nazione? Non del tutto certamente, perchè i casi fortuiti richieggono un avanzo che serva di risorsa nel caso di una improvvisa carestia, inevitabile da chi vive sotto un cielo e sotto la moltiplice combinazione delle prepotenti cause fisiche. Chiameremo noi superflua quella quantità di frumento, la quale è utile che sovrabbondi nella nazione, acciocchè nasca concorrenza di venditori e si ottenga il buon effetto di tenere ad un medio livello il prezzo dell'alimento, il quale essendo rappresentatore d'ogni lavoro, se sia di difficile ritrovo incarisce la man d'opera e ributta gli uomini da una fatica che lentamente premia e sostiene i travagliatori? Anzi è necessaria questa sovrabbondanza, acciocchè si vada all'incontro di un grandissimo male, quale è quello dell'opinione della carestia, male più terribile e più frequente della carestia medesima. Ma su di ciò rispondono i partigiani della libertà, che appunto per esser troppo difficile di fissare il limite dell'annua consumazione, è ben più difficile il conoscere dove cominci la superfluità per le ragioni sopra allegate; essere dunque necessario di lasciare un libero corso, sia alle uscite come alle entrate: alle prime, perchè il prezzo non si avvilisca nell'abbondanza e non si perda una così preziosa coltivazione; alle seconde, perchè l'abbondanza dell'altre nazioni supplisca alla scarsezza di quella. Dicono essere diversi totalmente i confini politici degli Stati i quali dipendono dalle successioni dei sovrani e dai trattati di pace, dai confini delle nazioni commercianti i quali dipendono dall'estensione delle pianure, dalla qualità delle terre e dalle catene dei monti, dai corsi dei fiumi, dalle situazioni marittime, mediterranee ec.; che la mano d'opera si equilibra ben più presto nel caso della perfetta e reciproca libertà, che nel caso dei regolamenti, perchè la mano d'opera utile ad uno Stato è quella che è regolata dal prezzo co-

mune delle nazioni commercianti, e appunto la libertà non fa altro che alzare il prezzo al di là del prezzo comune dei generi delle nazioni commercianti, mentre nel sistema dei regolamenti il prezzo è al di sotto del comune. Dunque in primo luogo, perdono i venditori che hanno meno salario da poter pagare; e in secondo luogo, si avvilisce la produzione, manca il prodotto, s'incarisce la derrata, e s'incarisce per mancanza, il che è dannoso, non per la concorrenza, il che è utile.

Da queste reciproche ragioni noi caveremo facilmente, che è necessario distinguere la differente situazione di un paese agricola, nel caso che abbondi della derrata d'alimento. Tutti i commerci e tutti gli affari si dirigono verso questa sorta di commercio, e l'alleviamento ed il corso di tutte le derrate non è più l'entrata ma l'uscita. Se dunque liberamente esce il grano in tali circostanze, senza avere alcun freno ed ostacolo, possono varj casi accadere: o ne può venire di fuori o non ne può venire; o è facile l'escita, e difficile l'entrata; o siamo circondati da nazioni che fanno lo stesso commercio, o da nazioni che ne scarseggino esse pure e ne ricevano da altre; o la nazione è marittima, o mediterranea.

43. Tutti questi casi, secondo gli amatori dei regolamenti, devono essere distinti accuratamente; e i più moderati fra essi, cioè quelli che non portano lo spirito regolatore a segno di voler limitare ogni sorta di contratto, accordano la libertà del commercio de'grani solamente per alcune nazioni, e la negano ad altre, principalmente a quella nella quale essi vivono. Ma, secondo il mio parere, io son d'avviso che tutti questi casi chiaramente si riducono a due soli. Il primo è quello dove l'entrata del frumento è tanto facile e sicura quanto l'uscita; il secondo, quando l'entrata sia quasi certamente impossibile, restando certa e sicura l'uscita. Gli amatori della libertà negano la possibilità di questo caso; primo, per la quasi universale coltivazione del frumento, la quale si fa dappertutto dove sono terre buone e non troppo montuose, e queste tali terre qual più qual meno si trovano in ogni parte del nostro Continente; secondo, perchè il com-

mercio del grano si fa per via di successiva comunicazione, e non per trasporto totale da un luogo all'altro: mi spiego. Se 30 villaggi, uno de' quali sia ai confini e l'ultimo verso il centro di una provincia, siano talmente disposti che ai confini pervenga quantità di grano, e che ne sia scarsezza sempre più grande verso il centro, il grano non si trasporterà saltuariamente dai confini al centro, ma invece l'ultimo limitrofo villaggio provvederà il penultimo, questo il susseguente, e così di mano in mano fino al centro. I contraddittori della libertà asseriscono per lo contrario la possibilità di questo caso, e si appoggiano sopra sperienze. Io non credo necessario di esaminare quale dei due partiti in tal caso abbia la ragione e quale il torto; questa è una questione di fatto che non si può sciogliere particolarmente, ed è sovente odioso il farlo, come lo è sempre in tutte le questioni di fatto, perchè la veracità dei disputanti è compromessa. Dunque si parlerà in conformità dei due casi, lasciandone l'applicazione a quelli che dovranno essere gli esecutori.

41. Ognuno vede che se il grano può venire dal di fuori, la libera uscita di esso ben lungi d'essere dannosa sarà utile, anzi necessaria, perchè nel caso dell'abbondanza di questa derrata l'avvilimento del prezzo corrente farebbe due grandissimi mali alla società. Il primo sarebbe contro la giustizia, perchè farebbe torto e danno ai proprietarj e venditori. La proprietà d'una cosa consiste nell'uso plenario di quella e nel poterne ritrarre tutti que' vantaggi che dalla natura sua dipendono; ora l'avvilimento del prezzo d'un genere al di sotto di quello che tolti gli ostacoli potrebbe valere, è lo stesso che togliere una parte dei vantaggi che i proprietarj potrebbero ritrarre dalla cosa propria, il che è un violare la proprietà, e quindi un'ingiustizia. L'altro male grandissimo, che è una conseguenza di quello, sarebbe lo scoraggimento della coltura, onde la reale diminuzione del prodotto totale e una ben più grande e più rapida diminuzione del prodotto netto, dal quale dipendono il salario dell'industria, il tributo del sovrano e le spese pubbliche.

Ma qui, prima di procedere più oltre, è necessario d'avvertire quanto vaghi siano quei termini di *venire dal di fuori*

e d' *uscir dall' interno* d' una nazione le varie merci. Questi termini sono meramente relativi. Il frumento che si raccoglie in una terra vicina può dirsi esterno riguardo all' altra terra, ancorchè le due terre appartengano ad un medesimo Stato; parimenti due terre finitime e contigue, poste l' una al di qua del confine, l'altra al di là, non potranno chiamarsi terre estere, nè il raccolto dell' una riputarsi estero riguardo all' altra, se per tali non si reputano due terre vicine d' un medesimo Stato. Tutto ciò apparirà chiaro riflettendo di nuovo, altra cosa essere i confini politici ed altra i confini fisici de' paesi. I veri confini, cioè quelli che fanno una reale differenza nel commercio de' prodotti, per cui gli uni possono chiamarsi veramente esterni rispetto agli altri, sono quelle situazioni nelle quali resta fisicamente interrotta la contiguità e successiva comunicazione, onde il commercio non si faccia che saltuariamente e per lunghi trasporti. Ma se non ne può venire al di fuori, intendomi nel senso preciso qui sopra spiegato, allora sonovi due casi da considerarsi, cioè il trasporto del grano interno fuori dei confini lungo e difficile, ed il trasporto facile e breve. Se il trasporto è lungo e difficile, la spesa di tale trasporto alza il prezzo della derrata senza che perciò si aumenti il guadagno dei venditori; a questi giova piuttosto il venderlo nello Stato, perchè possono aumentare il guadagno della vendita per tutte le successive porzioni d' alzamento di prezzo, a cui ascenderebbe la spesa del trasporto; in questa supposizione non escirebbe in conseguenza che il vero superfluo, quello cioè che sarebbe funesta cosa se escir non potesse. Dunque l' inconveniente della libera sortita, o per dir meglio della libera contrattazione sarà in tal caso tanto minore, quanto fosse più grande la difficoltà e la lunghezza del trasporto al di fuori.

45. Resta l' unico e complicato caso, nel quale il trasporto sia breve per la vicinanza dei confini al centro d' uno Stato o al centro della massima coltura di questa derrata; sia facile per l' utilissima facilità delle strade, per il comodo de' canali, e nel medesimo tempo lo Stato sia disposto in maniera che non possa provvedersi de' grani altrui, come quello provvede gli altri de' proprj; che sia attorniato da nazioni

che manchino assolutamente di questa derrata, e nel medesimo tempo che esso abbia uno stretto e facile commercio con gli altri generi di quelle. Allora l'inconveniente d'una troppo libera contrattazione può essere tanto più da temersi, quanto la derrata non sia sovrabbondante al consumo, ma precisamente proporzionata a quello. Supponiamo uno Stato che si dirami e si intersechi per mezzo gli Stati altrui, in maniera che abbia molta estensione in lunghezza e poca in larghezza. Supponiamo altresì che per una straordinaria combinazione un tale Stato, non composto in certa maniera che di queste lunghe liste di terra, sia il solo, fra le nazioni che da ogni parte lo circondano, provveduto di frumento, mentre le altre ne manchino, cosicchè siano costrette di provvedersene altrove a caro prezzo: se in questo Stato, composto per la maggior parte di confini, vi sia quell'abbondanza che non eccede la consumazione d'un numero considerabile d'abitanti, vedrà ognuno (come si pretende dalli contrarj all'assoluta libertà) che, supposta la libera perfetta contrattazione colle altre nazioni mancanti, può restare questo Stato in un momento sprovveduto e mancante del proprio grano, attesa la facilità di farlo uscire dove i confini siano lunghi ed estesi, i trasporti facili, il bisogno pressante e moltiplicato, il guadagno considerabile. Soggiungono i partigiani del regolamento che non gioverebbe il considerare, che posto che quelle tali nazioni mancanti di grano proprio esistono separatamente dallo Stato in questione, è segno che esse possono aver grano e tutte le cose d'altronde che dallo Stato di cui si parla; altrimenti o sarebbero già incorporate nello Stato stesso, o quelle nazioni non esisterebbero; nel qual caso non vi è certamente da temere l'uscita, perchè debbonsi distinguere i due differenti trasporti nel caso che qui si tratta. Il trasporto dallo Stato che si insinua fra queste nazioni è facile, in modo che in pochissimo tempo da una parte e dall'altra dei lunghi confini suoi può essere rovesciato nelle nazioni circondarie la maggior parte del grano territoriale, e in questa maniera costringere lo Stato a dividere con due milioni di persone quel grano che basta ad un solo milione. Il trasporto del grano che da altre lontane nazioni provvederebbero le

nazioni circondarie, supposto che lo Stato del quale si tratta non volesse accordarglielo, sarebbe un trasporto più lungo, più difficile e dispendioso, e per conseguenza molto più tardo che non il trasporto dallo Stato che si dirama fra queste nazioni bisognose. Dunque in primo luogo (dicono i partigiani della limitazione), supposta la libera ed assoluta promiscua contrattazione, tutti i commerci si farebbero con questo Stato abbondante e fornito, e nissun commercio vi sarebbe cogli Stati più lontani; onde, nel caso di mancanza, non vi sarebbe compenso per il mezzo del grano trasportato dalle lontane nazioni. In secondo luogo, quando si supponga ancora questo commercio e per conseguenza il compenso alla mancanza, la compensazione arriverebbe troppo tardi; il grano non si raccoglie che una volta l'anno, e la distanza da una riproduzione all'altra è considerabile; dunque nel caso nostro non vi sarebbe proporzione tra la celerità con cui potrebbe distribuirsi in giro il grano dello Stato, colla tardanza del trasporto del grano di più remote nazioni che potrebbe supplire alla mancanza. In pratica dunque questo preteso supplemento non vi sarebbe; la libera uscita del grano non sarebbe in concorrenza coll'entrata; tutto il corso degli affari e delle mire si rivolgerebbe alla vendita vantaggiosa d'una tale derrata, frattanto che l'uscita facile e momentanea di quella non ritornerebbe in utile e in accrescimento della coltura, perchè in questo caso si suppone che la terra ne dia quanto ne può dare o prossimamente, il che ne' politici ragionamenti è lo stesso. La spesa del trasporto non è quella in tal caso che alzerebbe il prezzo del grano, per cui tornerebbe a conto ai nazionali di venderlo dentro de' proprj confini, ma la ricerca e la necessità delle vicine nazioni; mentre un tale alzamento sarebbe, è vero, tutto in vantaggio de' venditori, ma non potrebbe perciò impedire che il pane che basta a nutrire solamente un milione di persone, per esempio, non fosse costretto a dividersi fra due milioni col disagio di tutti e coll'eccessivo incarimento della derrata medesima; dai quali effetti nasce nel popolo la carestia, o per dir meglio l'opinione di quella fonte principale delle sedizioni e di tutti i disordini che ne vengono in conseguenza, sia per l'inquie-

tudine tumultuosa del popolo dall'una parte, sia per la fredda avidità de' commercianti dall'altra, che li spinge a profittare de' panici timori e delle pubbliche calamità. Dunque quanto più facile sarà il trasporto nel caso d'un paese che faccia esclusivamente dalle altre nazioni circondanti il commercio, tanto maggiori possono essere gli inconvenienti dell'assoluta libertà di farlo uscire dai confini.

46. Nè giova in questa supposizione riflettere che supposta l'assoluta libertà, molti essendo li proprietarj del grano, molti i venditori e commercianti di quello, la moltiplicità di tutti costoro farà che il prezzo si mantenga sempre ad un mediocre livello, perchè l'emulazione di vendere farà in modo che gli uni a gara degli altri offrano un miglior partito della merce vendibile. Rispondo che una tale concorrenza di venditori abbassa il prezzo. Primo, finchè esiste la quantità assoluta della derrata che si vende. Secondo, a misura che questa derrata non è d'immediata consumazione e d'inesorabile necessità. Ma quando comincia a mancare (e nel caso mancherebbe con successiva e rapida celerità), scema la concorrenza dei venditori, i quali vanno aumentando le loro pretensioni accorgendosi della mancanza, ed aumentano il prezzo in vista d'un utile più sicuro. Gli uomini si riuniscono più facilmente nel medesimo scopo e nel medesimo interesse, quanto il bene che ne sperano è più sensibile e piu immediato. Nel caso nostro, essendo la derrata di consumazione giornaliera e di prima necessità, la sicurezza dello spaccio incoraggisce i venditori ad aumentarne il prezzo, senza temere rifiuto dalla parte dei compratori.

Da tali ragionamenti sembrami aver dimostrato che generalmente la libertà assoluta, ossia il non sistema, è il migliore di tutti i sistemi che in materia d'annona si possano immaginare dal più raffinato politico, e nel medesimo tempo non esservi che un caso complicato, in cui debbono verificarsi cinque rare e difficili supposizioni, il quale sia favorevole alla limitazione, e nel quale potrebbe essere più politicamente che economicamente dannosa l'assoluta libertà della contrattazione de' generi; caso nel quale può essere funesta, non l'aumentazione del prezzo di quelli, ma la privazione

istantanea e la mancanza della derrata: vedremo dunque, in questa supposizione, quali siano le modificazioni che si devono dare alla libertà del commercio di qnesti generi, modificazioni che debbono scostarsi il meno che sia possibile dalla libertà medesima.

47. Prima di procedere più oltre agginngiamo ancora un' altra considerazione che può essere favorevole in parte ai partigiani della limitazione, sempre però unicamente nel caso complicato qui sopra supposto. Data la piena e totale assoluta podestà e libertà in una nazione coltivante grano, il territorio della quale si suppone stendersi ed insinuarsi in altri territorj forastieri mancanti quasi totalmente di quel genere, allora potrebbe accadere che la maggior parte delle terre fossero coltivate a grano, quando una parte di queste potrebbe ammettere varie colture di varie materie prime, che sono la base di tante arti ed il complemento di tanti e si diversi bisogni. Credo d' avere sufficientemente accennato quel che si debba pensare generalmente intorno a ciò nel Capo antecedente; dirò qui soltanto che la piena licenza di vendere fuori della nazione tutto il frumento, nel caso che non vi sia concorrenza d' nn simile prodotto, ne renderebbe nelle date circostanze talmente vantaggiosa la coltura, che s' impiegherebbero a poco a poco tutte le terre a quest' unico prodotto, e boschi e pascoli e lini ed altri generi di coltivazione svanirebbero dalla nazione. Vi sarebbe l' alimento che paga un travaglio già fatto, ma mancherebbe la materia prima che suppone un travaglio da farsi: i principj esposti nel Capo antecedente mi dispensano da un ulteriore sviluppamento di questa riflessione.

48. Quali saranno dunque nell' accennata supposizione le modificazioni più utili che si potrebbero interporre alla licenza d' un tale commercio?

Abbiamo veduto che a misnra che il trasporto dal centro della medesima coltivazione alla circonferenza è più lungo e difficile, tanto meno debbano temersi gl' inconvenienti di un' assoluta libertà, la quale nell' accennata supposizione sarebbe di gran lunga più favorevole all' uscita che all' entrata. Dnnque, nel caso che questo trasporto sia di sua

natura facile e breve, si dovrà procurare di renderlo artificialmente lungo, difficile e dispendioso, perchè in questa maniera si avrà il doppio vantaggio di conservare in apparenza tutta la possibile libertà, che animando gli uomini alla fatica e all' industria del commercio si mantiene alacre e vigorosa, e nel medesimo tempo di frenare l' interesse personale tra quei limiti ne' quali divenga una forza combinata con il bene pubblico, non una contraria e distruttiva di quello. Si rende artificialmente dispendioso un trasporto, di sua natura facile e spedito, col mezzo delle gabelle che si pongono ai confini. La spesa della gabella equivale alla spesa d' un trasporto più lungo, spesa che non è in vantaggio nè del venditore, nè del compratore, e che per conseguenza ancorchè sia pagata dal secondo (il che non sempre si verifica, perchè li compratori forastieri comprano alla concorrenza generale di tutti i mercati, non al prezzo stabilito al mercato d' una nazione in particolare), non diventa però giammai un utile per il primo; anzi la spesa di questo trasporto medesimo consiglia al venditore di risparmiarlo e vendere ai nazionali piuttosto che ai forastieri, perchè nel medesimo tempo potrà vendere a miglior mercato per il risparmio della spesa del trasporto, e fare un maggior guadagno; perchè risparmiando un aggravio al compratore, può dimandare per sè una porzione di questo medesimo risparmio, come già varie volte abbiamo accennato.

49. A misura che sorte una derrata dallo Stato, ella diviene sempre più scarsa, il numero de' venditori si diminuisce, quello de' compratori cresce, il prezzo dunque s' alza a poco a poco; dall' alzamento perciò del prezzo, supposta nella contrattazione assoluta e piena libertà dentro i confini, si può conoscere l' abbondanza o la scarsezza del grano. Quando dunque il valore eccede quei limiti che si credono i più giusti, acciocchè nè la derrata sia avvilita, nè l' alimento troppo difficile e costoso, onde la man d' opra riesca troppo cara in confronto degli altri paesi; quando, ripeto, il valore eccede questi limiti, allora una gabella ai confini, allunga per così dire, e difficulta il trasporto economicamente se non fisicamente, rende al venditore più utile la vendita nell' interno

che al di fuori, e la derrata che tutta si avviava a sortire rigurgita all'indietro, il prezzo di nuovo abbassandosi in vantaggio delle arti e in sollievo del popolo, mentre questo ribasso non riesce dannoso realmente ai venditori e proprietarj del grano, come si dimostrerà qui appresso.

50. Dunque, in generale si potrà dire che la massima di un'assoluta libertà, quando la nazione sia posta nelle circostanze di poter profittare della concorrenza universale dei contratti non solamente de' proprj grani, ma ancora de' grani altrui, sia la vera massima economica che generalmente dovrassi adottare, perchè allora si stabilisce il vero, naturale e costante prezzo delle cose tutte; il quale appunto per essere tale, sarebbe una formale contraddizione di supporlo eccedente o dannoso a quelle medesime arti che non possono sussistere, anzi nemmeno stabilirsi e nascere senza i prodotti della terra; e i prodotti della terra non possono essere abbondantemente raccolti, se non a misura che compensano le spese e premiano chi le raccoglie. Quando poi una nazione si trovasse veramente fuori del caso di profittare dell'universale concorrenza, allora una gabella proporzionata in primo luogo al successivo accrescimento del prezzo, regolata in secondo luogo sulla distanza de' differenti trasporti de' grani che potrebbero concorrere col grano di questa nazione, sarà il miglior metodo onde regolare questo importante commercio.

51. Ora non restano che alcune modificazioni da aggiungersi, affine di rendere meno difficile la custodia relativamente alle forze interne dello Stato. Vedrà ognuno primieramente, che i confini in queste circostanze non debbono consistere solo in una semplice linea di divisione cogli Stati finitimi, ma in una fascia che da quella cominci e stendasi alquanto nell'area interna, acciocchè il tortuoso contrabbando non abbia un punto a superare, ma molti, e sia frenato dalle ripetute probabilità di soccombere. In secondo luogo, si è detto una gabella e non una proibizione assoluta, perchè saranno più frequenti le contravvenzioni e gl'inconvenienti più grandi dove siano usate le proibizioni assolute, che dove siano adoperate gabelle. Per ben intendere ciò, bi-

sogna riflettere alla natura del contrabbando, il quale cresce e diminuisce per due forze diverse, l'una per quella che lo impedisce vegliando continuamente contro di esso, l'altra per la maggiore o minore spinta che hanno gli uomini a farlo.

In primo luogo v'è una differenza di circostanze fra la custodia e l'esecuzione d'un divieto assoluto, e la custodia e l'esecuzione d'una gabella proporzionata; perchè i custodi d'un assoluto divieto possono più facilmente essere corrotti dal contrabbandiere, cui, niente costando l'uscita, può tornare a conto una tal corruzione. È vero essersi talvolta usato d'interessare i custodi nell'invenzione, ma questo metodo è troppo abusivo per chi pensa allo spirito della legge e del divieto, il quale consiste a far sì che la merce non esca, non vi siano invenzioni e non vi siano patti co' custodi, onde divenga un oggetto di rendita e di privativa ciò che è un oggetto di sicurezza e di precauzione. Per lo contrario, supposta una gabella regolata sui veri principj da noi accennati, o i custodi defraudano col contrabbandiere la gabella, e questi è soggetto sempre ad un aggravio che può divenir maggiore della gabella medesima, la quale però sortirà il medesimo effetto riguardo alla remora che si vuol frapporre all'uscita; o senza i custodi cerca egli di defraudare la gabella, e dico allora che egli avrà meno motivi di farlo, di quello che sotto un assoluto divieto: il rischio di chi contravviene al divieto della gabella è la perdita della merce defraudata, o ancora qualche altro valor maggiore. Vi è dunque una porzione tra questa pena e la gabella; il rischio del contrabbandiere vale dunque un determinato valore, il suo guadagno vale il risparmio della gabella. Ma quando vi sia un divieto assoluto, il suo rischio vale il valore della merce, e il suo guadagno vale la differenza tra il valore della merce medesima venduta al di dentro, ed il valore di quella venduta al di fuori. Questa differenza, dove vi sono divieti assoluti, è sempre grande a misura dell'abbondanza interiore che avvilisce il prezzo della ricerca esterna; perciò il guadagno del contrabbandiere proporzionale a questa differenza, quando gli riesca il contrabbando, sarà maggiore; vi saranno

dunque maggiori motivi producenti il contrabbando contro i divieti, che contro le gabelle.

52. Un' altra considerazione, per la quale è preferibile la gabella ai divieti assoluti, si è che coll' introduzione di questi divieti si unisce essenzialmente la necessità di concedere licenze particolari d' uscita.

Quale è in questo caso ordinario l'effetto della proibizione, supposto l' arbitrio di concedere licenze, o come si dice le tratte? Il primo è l' avvilimento del prezzo nel tempo della raccolta; vale a dire, che il prezzo dei generi in quel tempo sarà al disotto del naturale suo livello: in tal caso vi saranno alcuni che avranno l' avvedutezza e la facilità, in grazia del poco valore e della concorrenza forzata de' venditori, di ammucchiarne una gran quantità. Quelli che saranno ricchi di questa merce d' esito sicuro e ricercata al di fuori, troveranno certamente non so quali, ma infallibili modi di ottener le licenze. Le circostanze di molti Stati, le convenzioni fra i principi ed altre considerazioni esigono queste licenze; colla licenza di cento, non è difficile che passino mille; e in pro di chi passano questi mille? Non certo in vantaggio de' venditori, i quali hanno venduto a basso prezzo, ma in vantaggio degl' incettatori, i quali lo vendono ad alto prezzo. Egli è facile di vedere che l' alto prezzo del grano venduto da' venditori primi, ossia da' proprietarj e coltivatori, è utile tanto all'agricoltura che alle arti, per la maggior somma di salarj che distribuisce, la quale eccede il danno che potrebbe nascere dall' accrescimento del valore della mano d' opera; ma l' istesso alto prezzo del grano venduto dagli incettatori diviene dannoso all' agricoltura, perchè non ritorna sulla terra una parte della ricchezza e del valore del grano; è dannoso alle arti, perchè questi incettatori quanto si arricchiscono, altrettanto sono pochi di numero, e le maggiori spese che essi possono fare col guadagno della loro rivendita, non eccederanno proporzionalmente il torto fatto alle arti in grazia dell' accrescimento del valore della man d' opera.

53. Dunque pare che il metodo delle tratte arbitrarie, o comprate o gratuite, incoraggisca i tanto temuti monopolj, i

quali nascono sempre nel caso in cui si prevegga dall'avveduto negoziante un salto, o almeno un veloce passaggio dal basso all'alto valore d'una merce qualunque.

54. Ma la gabella non è il solo mezzo con cui si sia pensato di prevenire la soverchia uscita della derrata di prima necessità; tre altri metodi ci restano da considerare, i primi due de' quali sono combinabili colla gabella, cioè i pubblici mercati e le gratificazioni; il terzo metodo poi è quello de' pubblici magazzeni, quanto ovvio, altrettanto pericoloso.

55. I mercati sono i luoghi di ritrovo e di concorso dei compratori e dei venditori, nei quali molti cercano di vendere una data merce, molti cercano di comprarla. Quando questi mercati sono frequenti in un paese, gli uni servono di norma agli altri nel fissare il prezzo delle cose; in questi adunque, per la reciproca concorrenza universale e sensibile de' venditori e de' compratori, si stabilisce il prezzo il più giusto ed il più utile delle merci, cioè nè troppo infimo nè troppo alto. La concorrenza di molti che attualmente comprano e vendono sotto la tutela e la guardia della reciproca emulazione, una tale concorrenza divisa e sparsa su molti luoghi, e questi luoghi scelti e adattati alle comode riduzioni degli abitatori, fanno sì, che i monopolj siano prevenuti, che la facilità di perdere gli avventori impedisca le frodi, in somma che l'affluenza di molti interessi opposti, incrocicchiandosi tra di loro, impedisca il soverchio accumulamento in poche mani d'un genere, nelle quali, imperioso, si farebbe de' bisogni altrui una privativa ricchezza.

56. Il metodo dunque dei mercati, ove si facciano i commerci dei grani, sarebbe utilissimo a fissare e a ritrovare il naturale prezzo dei grani medesimi; e ciò principalmente in que' paesi, ne' quali, da tempo immemorabile essendosi perdute di vista le tracce infallibili della libertà del commercio, i prezzi delle cose si trovano sviati dalle naturali loro direzioni, e dalle mani della proprietà sono passati sotto quelle delle privative e franchigie. I mercati adunque servirebbero ad accostumare le nazioni alla libertà medesima, ad assicurare per lungo tempo le inquietudini d'un popolo assuefatto a temere le carestie, perchè senza che egli se ne accorgesse erano

prodotte da' quei mezzi che si adoperavano per altro colla più retta intenzione a prevenirle.

87. Due leggi si sono usate presso varie nazioni, allorchè si è creduto da quelle di dover far uso de' mercati per l'approvvisionamento sicuro delle provincie. La prima è quella di obbligare i proprietarj delle terre posseditori de'grani di portare su i mercati una data porzione del loro raccolto: ma perchè questa non sia una violenza che distrugga la raccolta medesima, perchè questa obbligazione non sia gravosa troppo a chi vi fosse soggetto, è necessario che codesti mercati siano a portata di tutti i diversi proprietarj, e perciò frequenti e ben distribuiti. Altra legge più semplice è quella che rendesse invalido ed illegale ogni contratto di grano non fatto su tali mercati, o veramente esentuare i detti contratti fatti su i medesimi da una gabella qualunque posta sui contratti fatti fuori di essi, mentre la perdita del grano è la pena annessa alla contravvenzione di queste leggi, per l'esatta osservanza delle quali sono necessarie le notificazioni; il che dovrebbe esser eseguito gratuitamente per mezzo de' pubblici sensali, che a tal notificazione fossero tenuti. Ma queste leggi limitative della libertà de' contratti, che l'uso della proprietà ristringono e modificano, perchè siano osservate senza avvilimento della coltura e dell'industria, perchè la frode non entri di soppiatto a rendere frustranei gli effetti della legge, è necessario che codesti mercati siano dalla pubblica autorità protetti e sostenuti: che privilegi e franchigie ottengano a preferenza di tutti gli altri luoghi: che magazzeni vi siano di deposito aperti e comunicabili ai venditori: che la più inviolabile sicurezza, che la più grande facilità per la conservazione inviti ed incoraggisca i venditori del grano. I privilegi sono sempre dannosi, quando sono concessi ad alcuni esclusivamente, a preferenza di tutti gli altri; ma possono essere altrettanto utili quando siano concessi non alle persone direttamente, ma alle azioni conformi al pubblico bene, in modo che a chiunque sia aperto l'adito del godimento del privilegio, perchè sia in suo potere di fare quell'azione a cui quello va annesso. Non v'è pericolo certamente che vi siano monopolj dove sono molti pubblici mercati.

La frequenza e la buona distribuzione di quelli, la contemporaneità di molte e diverse vendite e compre prevengono e disturbano le più fine speculazioni dei monopolisti. Ma non ostante queste utilità de' mercati, potrà ognuno vedere in quanto imbarazzo di leggi, per quanta tortuosità di cautele deve passar quella nazione, la quale dalle circostanze sia costretta a scostarsi anche un minimo che dall'assoluta libertà! Questa riflessione dunque ci deve insegnare quanto sia necessario di prima esaminare in ciascheduná nazione in particolare colla maggiore accuratezza, e di verificare col più disinteressato scrupolo tutte le circostanze che potrebbero consigliare la restrizione della libertà, e far credere che la nazione sia veramente nel caso d'essere esclusa dalla concorrenza universale di un genere, con profusione coltivato in tutte le provincie quasi d' Europa.

58. Supposto dunque lo stabilimento di questi mercati, egli è chiaro che si potrebbe conoscere dallo stato de' prezzi attuali massimamente paragonati co' prezzi de' grani esteri, se la nazione sia nel caso di godere le franchigie dell'assoluta libertà, o veramente di dovere prestarsi a qualche limitazione; allora una gabella proporzionata alla differenza più o meno grande de' prezzi forastieri o de' prezzi nazionali, cosicchè col favore di quella, questi prezzi si adequino o piuttosto si compensino, dedottane la considerazione de' trasporti, la detta gabella sarà la legge la meno dannosa all' agricoltura, quantunque però in qualche parte la debba essere.

59. Su questi medesimi principj sono state da varie nazioni introdotte le gratificazioni. Abbiamo detto, che i dazj e le gabelle sono remore e difficoltà contro le vendite delle merci, quando queste vendite siano dannose alle nazioni. Le gratificazioni sono per lo contrario incoraggimenti e stimoli, acciocchè seguano i commerci utili e proficui allo Stato. Le gabelle sono pagamenti del commerciante al sovrano ed allo Stato, quando egli faccia un tale e tale commercio, che riesce meno utile; le gratificazioni sono pagamenti del sovrano e dello Stato a chi fa tali e tali altri commerci considerati come utili alla nazione. Le gabelle sono allungamenti e difficoltà di trasporti; le gratificazioni, accorciamenti e facilità

de' medesimi. Sono dunque le gratificazioni per rapporto alle gabelle quello che nell' aritmetica sono le qnantità negative rapporto alle positive. Servono a facilitare l'estrazione di un prodotto per noi sovrabbondante; servono a ricompensare il torto che si fa al commercio per la difficoltà de' trasporti; servono a richiamare nell' area interiore di uno Stato nna merce necessaria. Così, di alcuni generi, di cui si voglia ritardare o diminuire l' nscita, ed accrescere ed incoraggire l' entrata, s' imporrà la gabella all' uscita e la gratificazione all' entrata, in modo che il prodotto della prima serva ad introdurre il fondo per l' altra. Parimenti può essere utile d' imporre la gabella all' entrata e la gratificazione all' nscita, allorchè siavi bisogno d' introdnrre una coltura d' un genere del quale il paese manchi, e nel medesimo tempo ne sia suscettibile. Così gl' Inglesi nel loro famoso *Atto di navigazione* imposero la gabella all' entrata del grano e la gratificazione all' nscita, in quel tempo appunto che il territorio non somministrava grano sufficiente alla consumazione ed andava per la massima parte incolto; perchè allora tntti i coltivatori a gara si affaticarono per seminare e raccogliere una derrata così preziosa. Ma quando il territorio non manchi di ciò che è necessario alla consumazione degli abitanti, un tale metodo non farebbe che privare la nazione medesima de' vantaggi della generale concorrenza.

60. Il terzo metodo da molti proposto è quello de' pubblici magazzeni, cioè d' nna pubblica custodia de' grani dei particolari, o piuttosto d' una provvista che facciano i corpi pnbblici e le comunità del grano necessario al tempo della raccolta, avanti che si permetta l' estrazione, per rivenderlo ad un discreto prezzo al popolo. Il primo metodo de' magazzeni pubblici, come abbiamo veduto, può essere utile quando non sia che un semplice e libero deposito, che non impedisca la libertà della contrattazione e lasci totalmente libera la vendita ed il prezzo di quella. Ma gli inconvenienti del secondo metodo, vale a dire delle provviste pubbliche, appariranno considerabili a chi riflette che il grano che si compra dal pnbblico induce a rinchiudere quello che avanza ai particolari, perchè lo smaltimento di quello incarisce il

prezzo di questo; a chi considera che colle pubbliche provviste si toglie la concorrenza dei compratori nazionali co'compratori forastièri; ed il grano de' particolari non potendo essere venduto nella provincia al di là del prezzo fissato dal pubblico approvvisionamento, la derrata resta avvilita, e i compratori forastieri potranno comprarla a più basso prezzo di quello che lo avrebbono, se avessero in concorrenza i compratori nazionali. Si consideri inoltre che gli amministratori e custodi di tali magazzeni hanno mezzi e facilità di fare commerci esclusivi e privativi di grano; che la rivendita al popolo del grano per pubblico conto provvisto, acciocchè non sia un aggravio del pubblico, e siano compensate le considerabili spese di edifizj, custodi, mobili, amministratori, scrittori, contro-scrittori, e di tutto il voluminoso apparato che accompagna quasi sempre la provvidenza pubblica, suppone la privativa della panizzazione presso alcuni pochi, onde il basso prezzo della vendita sia compensato dal guadagno ristretto in poche mani; e che l' amministrazione di tali magazzeni è sempre languida e pericolosa, trattandosi di un genere soggetto a mille rischi quando non sia confidata all' interesse personale del proprietario.

Non si è ancora trovato un metodo abbastanza semplice e poco dispendioso per garantire dagli assalti del tempo, dalla corruzione della polvere e dagli insetti una grossa quantità di grano insieme accumulata; e tale scoperta sarebbe essenziale quando si volessero introdurre i pubblici magazzeni. Noi dobbiamo la più gran riconoscenza al signor Duhamel, filosofo francese, il quale ha trattato più felicemente d'ogni altro, se non abbastanza semplicemente quanto era necessario per l' uso universale, intorno alla conservazione de' grani; ma egli vi ha travagliato per insegnare ai particolari a custodire il proprio, non per consigliare il pubblico al pericoloso metodo de' magazzeni.

61. Dalle passate considerazioni che ci pongono sott' occhio quali sieno i particolari mezzi progettati, onde render facile, sicura ed abbondante la circolazione de' grani, ne segue facilmente come debba esser regolata la panizzazione, per la quale tanti complicati regolamenti si sono visti nelle

nazioni, onde in apparenza si calmava l'inquietudine del popolo, e gli si forniva un pane giornaliero e sufficiente, ma diminuito e smunto da insensibili ed occulti tributi che non ridondavano nè in vantaggio del Sovrano, nè in quello dello Stato, e certamente del pari dannosi ai venditori e proprietarj dei prodotti, come ai compratori del pane. La complicatezza de' regolamenti apre l'adito all' arbitrio, perchè esige continue operazioni intorno a quelli, e moltiplica gli amministratori che pesano tutti coll' interesse privato sul pubblico bene, mentre le private mire grandeggiano nell'immaginazione ed offuscano la languida idea dell' utile universale.

62. Nelle sovra accennate supposizioni, sia dove possa sicuramente regnare la felice assoluta libertà, sia dove sian credute necessarie le anzidette limitazioni, fissati gli esposti regolamenti semplici e generali tratti dalla natura medesima delle cose, credo che miglior legge intorno alla panizzazione non vi sia di questa: *faccia pane chi vuole e sia punita la frode.*

Un numero di persone privilegiate esclusivamente a far pane diviene arbitro del grano che serve all' interiore consumo; quanto è più piccolo questo numero, tanto è più facile l' unione ed il concerto. Allora gli uomini agiscono d'accordo, quando l' utile comune della compagnia, diviso sul numero de' compagni, si ripartisce in porzioni considerabili per ciascuno; per lo contrario, gli uomini agiscono isolatamente ed a gara gli uni degli altri, quando è piccola la tangente dell' utile comune. Dove sono persone privilegiate all' esclusiva panizzazione, ivi si stabiliranno due classi di compratori di grano, cioè i panattieri privilegiati e gli ammassatori per venderlo al di fuori. Nel tempo delle raccolte il numero de' venditori del grano è grande, piccolo quello de' compratori. La derrata perciò è a vil prezzo, quindi si ristringe a poco poco in poche mani, ed allora avviatosi il nuovo grano sia all' uscita, sia alla panizzazione, il numero de' venditori è piccolo, e quello de' compratori grandissimo, e perciò il pane è a caro prezzo. La carezza d' un tale prezzo non è in vantaggio della classe de' proprietarj de' terreni, ma

soltanto favorevole ad alcuni de' pochi. Non è incoraggita l'agricoltura, ma resta avvilita l'industria, divien cara la mano d'opera, ma non crescono le opere medesime.

63. In secondo luogo si punisca la frode: l'autorità pubblica deve essere tutrice del popolo, e con vigorosa fermezza penetrare e dissipare i tenebrosi raggiri dell'imperturbabile avidità di guadagno, principalmente dove si tratti di cose interessanti la sanità della moltitudine Ma nel sistema della libera panizzazione sono assai meno da temersi le frodi, che nel sistema della circoscritta. A misura che l'utile che si può dividere in molti si ristringe in pochi, si ristringe ancora proporzionatamente l'influenza dell'autorità sopra de' medesimi, perchè i mezzi che rendono attivi e sagaci gli uomini vanno crescendo. Per lo contrario, libera essendo la panizzazione, la frode vien punita più facilmente da sè stessa, perchè il paragone di molti che non frodano e la gelosia reciproca dei concorrenti allontana i compratori dal frodatore.

Io dunque lo ripeto: *faccia pane chi vuole e come vuole.* Questo è il solo editto che i migliori principj di politica economica sanno suggerire. Chi lo farà piccolo e men buono, purchè non sia di malefica qualità, non lascerà di spacciarlo; e chi lo farà di qualità migliore lo spaccerà tanto più facilmente, quanto la merce è di consumo e non di durata. Gli uni a gara degli altri si metteranno al livello desiderato dalle leggi; l'interesse otterrà ciò che le più severe ordinazioni non ottengono.

64. Resta a vedersi se, lasciato a tutti l'arbitrio di panizzare, debba essere lasciata la libertà del prezzo, o la libertà del maggiore o minor peso di ciaschedun pane, o l'una e l'altra insieme. Rispondo in primo luogo, essere in vero indifferente una tale questione; in secondo luogo, che la contrattazione del pane essendo affare di giornaliera necessità, ed essendo conveniente di evitare la confusione e di fissare e render precisa nel popolo l'idea d'un contratto che deve esser spiccio e di tutte le ore, per rendergli più facile la maniera di non essere ingannato e di scoprire le frodi, può non essere opportuno di lasciare a' panizzatori l'una e l'al-

tra libertà, giacchè questa doppia libertà non è necessaria alla vera libertà d'un tale commercio, essendo il prezzo e il peso d'una tal merce due quantità relative. La libertà è conservata se l'una di queste è nell'arbitrio del venditore; e qual delle due si debba accordare, apparirà chiaro se si considera essere necessario in quest'assidua contrattazione di lasciare alla minuta economia ed ai casalinghi calcoli della piccola industria del popolo l'idea precisa e costante d'un prezzo fisso e determinato: potrà in conseguenza lo stabilimento del peso essere in arbitrio de' panizzatori.

65. Quando alcune circostanze particolari esigessero altrimenti, cioè che il peso ed il prezzo dovessero esser fissati ai panattieri, ciò non ostante non sarebbe una conseguenza di questa limitazione quella di togliere la legge: *faccia pane chi vuole*. Ogni restrizione di libertà sia in commercio, sia in qualunque altro rapporto di società, deve esser un risultato della necessità di evitare un disordine, non un effetto dello scopo di far meglio.

66. Io spero che l'importanza della materia, la moltiplicità de' progetti, la varietà delle opinioni e de' discorsi giornalieri su d'un oggetto tanto interessante mi faranno perdonare la prolissità mia e l'insistenza colla quale ho cercato di approfondirne la natura. Ora passiamo ad alcuni altri oggetti che ci restano intorno all'economia agricola d'uno Stato.

CAP. VI. — DELLA COLTURA DI ALTRI GENERI DI DERRATE.

67. Si è veduto, cred'io, ampiamente con quali principj debba regolarsi la coltivazione ed il commercio della derrata di prima necessità. Ve ne è un'altra, che quantunque non sia derrata d'alimento, lo è però di necessaria consumazione; questa è la legna. Sia per l'uso necessario ai bisogni continui della vita, sia per il servizio quasi universale che rende a tutte le arti e manifatture, sembra da considerarsi anch'essa come materia prima di un'arte particolare. Basta ciò per conoscere quanto sia importante l'abbondanza e la facilità del commercio della legna. Prima di esporre i prin-

cipj con cui una tale economia debb' essere diretta, giova qui premettere alcune riflessioni. In primo luogo si rifletta esservi nessuna proporzione in questo caso tra il valore della materia prima ed il prezzo del trasporto. La legna dove vi siano terre montuose ed inabili ad altre più lucrose colture, suole essere abbondante e sul luogo medesimo vendersi a vilissimo prezzo; ma il lungo trasporto per strade difficili e scabrose, il difetto di canali, che come abbiamo veduto riducono sempre al quinto la spesa d' ogni trasporto, rendono preziosa una merce che naturalmente è a basso prezzo. Seconda riflessione si è, essere tale la varietà delle situazioni e la combinazione fisica delle qualità delle terre, in modo che non siavi territorio nel quale non si trovino molte terre che necessariamente vogliano essere coltivate a boschi a preferenza d' ogni altra coltura; ma appunto la difficoltà dei trasporti, rendendo inutile ai proprietarj una tale coltivazione, fa che trascurino, ovvero distruggano que' boschi medesimi che le circostanze territoriali richiedevano. Terza riflessione si è, che quando si domanda il buon mercato della legna, non si vuole intendere il vil prezzo di quella, perchè vil prezzo e non coltura sono espressioni politicamente sinonime; ma si dimanda che la legna, l' uso della quale circola per tutte le classi e in tutte le occorrenze, consista: 1° nel valor naturale de' boschi sul luogo medesimo della coltivazione; 2° in nissun valore intermedio, il quale è dannoso al compratore senza pro del venditore, pesa sopra le arti e non incoraggisce la produzione.

68. Con queste preliminari riflessioni egli è facile di vedere quali siano i principj direttivi della economia de' boschi; e in primo luogo, noi cominceremo a fissare quelli che essendo dettati dalla ragione delle genti sotto gli auspicj della libertà, meritano la preferenza sopra di quelli che vengono suggeriti dal severo spirito di regolamento. Dunque primo oggetto che deve precedere le proibizioni di tagliare, i divieti d' estrazioni e tutto il resto delle austere prammatiche (sempre contrarie a quello spirito animatore della società, dal quale solo può più aspettarsi, che da tutto l' apparato farraginoso di leggi moltiplici e di regolamenti tortuosi), sarà

quello di rendere facili i trasporti, di allargare e consolidare le strade, e di condurre per tutte le possibili direzioni canali navigabili, opere immortali che rendono i sovrani conquistatori della propria nazione; conquiste consacrate dai ringraziamenti e dalla prosperità delle generazioni, non cementate col sangue e coi lamenti delle desolate provincie. Bisogna dunque prima tentare quale effetto nasca dalla libertà avanti di intraprendere le rigorose precauzioni della schiavitù, rendere i boschi utili ai proprietarj, sopprimere tutti i valori intermedj, e allora si vedrà facilmente abbondare una derrata così necessaria e così vantaggiosa.

69. Ciò non ostante, nelle diverse e complicate situazioni delle provincie, secondo i varj rapporti dell'agricoltura col commercio, e le varie direzioni che danno alla coltivazione i regolamenti e le imposte, può accadere che non basti per conservare i boschi l'interesse del proprietario, massimamente se i trasporti siano difficili e difficilmente si possa togliere questa difficoltà: può accadere, dico, che dove i proprietarj non ricavino che uno scarso prodotto netto dalla stentata agricoltura delle proprie terre, ricorrano alla frequente risorsa di tagliare i proprj boschi inconsideratamente, per supplire con un capitale pronto alle continue spese d'un lusso che non è in proporzione della loro ricchezza attuale, ma delle pretensioni del loro rango e della emulazione e gara di ostentazione reciproca. Frattanto la distruzione dei boschi non è così facilmente riparabile, come la distruzione di molti altri generi di coltura. La lenta riproduzione, che non si fa che nel periodo di trenta o quarant'anni, è ben diversa dalla rapida riproduzione delle altre derrate. Dunque in questo tempo possono succedere gravissimi danni ed una considerabile mancanza di una materia prima tanto necessaria per la consumazione e per le arti tutte. Al che si aggiunge, che le altre materie prime possono essere supplite da quelle che sono prodotte ne' territorj forastieri, di gran lunga più facilmente che non lo possa essere la legna per l'incomodo volume nel suo trasporto. Finalmente ella è massima della più sana politica di evitare di renderci dipendenti nelle cose di primaria necessità, per quanto sia possibile, dalle altre nazioni.

Dunque la conservazione de' boschi può essere uno di quegli oggetti, che malgrado il sistema generale di un' assoluta libertà, può essere soggetto a qualche regolamento.

70. Mi si obbietterà di primo slancio: qual giustizia d' impedire a ciascheduno di trarre a suo arbitrio quel profitto ch' egli voglia dai proprj fondi? Un tale riclamo nasce dall' opinione dispotica che ciascuno ha delle cose proprie, nutrito dall' alta e profonda idea che della proprietà si è data dagli scrittori politici e giuristi. Si deve ciò non ostante considerare che la proprietà è figlia primogenita e non madre della società; che avanti l' unione più stretta e più intima degli uomini e delle famiglie eravi possedimento ma incerto o precario, uso delle cose ma non proprietà certa ed assicurata, uso di fatto e non di diritto, e che questo diritto e questa proprietà sono nati dalla difesa reciproca con cui gli uomini senza espressa convenzione, ma per tacita adesione di comuni circostanze e di comuni interessi, si sono garantite le attuali loro possessioni, ed accostumati a riguardarle come difese in favore di ciascuno da tutti contro ognuno. Da ciò si vede chiaramente essere la proprietà soggetta alle leggi, siano scritte, siano supposte dal bene universale e dalla salute comune, e che l' indipendenza del proprietario ed il rispetto che si deve alla proprietà sono soggetti a due condizioni. L' una è che tutti siano in eguaglianza di proprietà, vale a dire che non vi siano proprietà più o meno soggette alle leggi, e che perciò le leggi che limitano questa proprietà siano universali in favore di tutti contro di tutti; l' altra è che le dette leggi non rendano frustraneo e dannoso l' uso della proprietà medesima, che in vantaggio di ciascheduno è stata a ciascheduno assicurata. Dunque quando sieno tali condizioni osservate, le proprietà, come le azioni de' cittadini, saranno soggette alle leggi universali ed ai regolamenti in pro del pubblico bene stabiliti.

71. Se pertanto è dimostrato il fatale inconveniente del libero taglio della legna, sarà pure dimostrato il diritto, la necessità, la convenienza della conservazione de' boschi. Ma quali saranno i mezzi onde siano conservati, acciò non

venga a mancare una sì necessaria derrata? Rispondo, che per conservare qualunque cosa di continuo deperimento e consumo, bisogna che tanto se ne consumi solamente, quanto se ne può sostituire. Dunque tanto taglio si può permettere quanto si riproduce; dunque l'annua riproduzione de' boschi sarà la misura dell'annuo taglio. Ora se un bosco tagliato può essere riprodotto in trent'anni, l'annuo taglio non sarà che di un trentesimo di detto bosco. E siccome si lasciano per lo più i boschi in balìa della spontanea natura, così questa limitazione di taglio produrrebbe un altro effetto salutare, cioè una più diligente coltura ed una più esatta distribuzione.

72. Perciò sarebbe primieramente necessaria una perfetta cognizione di tutti i boschi di uno Stato, e in secondo luogo che il taglio degli alberi dipendesse da una opportuna permissione, oppure, se fosse combinabile, che il bosco distrutto pagasse di più in proporzione della sua distruzione, e il bosco conservato pagasse tanto di meno in proporzione della sua conservazione; in maniera che l'utile del taglio cedesse al danno dell'aggravio, e la diminuzione di rendita nella conservazione cedesse all'utile del sollievo. Io preferirei un tale metodo, perchè più semplice e nato dalla natura medesima dell'oggetto che si ha di mira, ad ogni altro che lascia troppo presa al facile parziale arbitrio.

Queste sono le norme, appresso a poco, da seguirsi intorno alla conservazione de' boschi esistenti, quando conservati bastino al bisogno della società. Ma quali saranno i provvedimenti dove fossero mancanti ed inferiori al bisogno? Quanta quantità se ne dovrebbe dunque supplire, e come incoraggire ed introdurre una coltura, di cui lontano è il frutto ed il premio al premuroso proprietario?

73. Rispondo col replicare essere i boschi da considerarsi, per ciò che riguarda la consumazione, come una derrata d'alimento, e quindi il bisogno della legna corrispondente al bisogno degli alimenti, cioè universale e ripartibile in tutti gl'individui. Siccome per ciascuno richiedesi una minore quantità, o per dir meglio un minore valore di legna che nel vero alimento, anzi un minore spazio di terreno

contiene una più gran massa di materia, e l'uso di questa è proporzionale alla massa intiera senza apparato di coltura e con nessuna preparazione fuori del taglio e del trasporto; e siccome l'esigenza imperiosa del bisogno nell'uso di una tale derrata è più suscettibile di economia e di risparmio, meno soggetta alle vicende della carestia, senza il pericolo che l'estrazione di quella ne esaurisca ad un tratto la sorgente, così premesse tutte queste riflessioni, si troverà che in proporzione di queste differenze deve essere minore la quantità dei boschi, in paragone della quantità de' terreni messi ad alimento. Se si fa adunque il rapporto dell'annuo alimento d'una famiglia, e che in conseguenza di questo trovisi a quanta quantità di terra corrisponda tale annuo alimento, se si faccia sulla medesima il rapporto della legna di cui abbisogna ciascuno per l'annuo consumo, e ridotti tutti questi calcoli ad adequato, si trovi a quanta minore estensione di terreno questa porzione di legna corrisponda, tali due quantità moltiplicate per il numero delle famiglie ci daranno la proporzione delle terre messe a biade e a pascolo colle terre messe a boschi. Ma il bisogno di molte arti e manifatture ne consuma una parte considerabile, oltre il bisogno domestico. Dunque, in proporzione del bisogno delle arti, converrà crescere la relazione tra i boschi e le altre terre. Pure se si consideri che l'alimento è di consumo distinto e proprio a ciascun individuo, ed il consumo della legna è comune a più individui insieme; se si consideri ancora che i boschi non sono totalmente colture esclusive, mentre molta quantità di legna può esser presa sulle colture inclusive, secondo la sovrespressa distinzione, e se si avrà riguardo al risparmio fatto col carbone, il quale dà un più lungo e più efficace consumo ed un men dispendioso trasporto, si troverà che l'alterazione, che il bisogno delle arti domanda nella proporzione surriferita, non sarà molto grande nè considerabile.

74. L'accrescimento de' boschi dipenderà appresso a poco dai mezzi che abbiamo indicati. Sarebbe desiderabile il ritrovamento del carbone fossile, il quale produrrebbe l'abbondanza d'una consumazione necessaria, e nel mede-

simo tempo il risparmio delle terre che ad altre colture sarebbero impiegate, nutrici d'uomini e di arti. L'indolenza divide il suo impero coll' opinione presso il genere umano, ed è forse la negligenza e l'avversione delle cose nuove ed insolite, più che la difficoltà di ritrovarlo, che ci priva del carbon fossile, del quale non dubbie tracce appariscono ne' nostri monti.

75. Un' altra coltivazione importante e che merita tutta l' attenzione delle leggi è quella dei gelsi, e per conseguenza de' bachi da seta, coltura che dall' Indie felicissime al tardo Occidente trasportata, fu sul principio un oggetto di un deplorato lusso delle persone opulenti, rifiutata dall' austera filosofia che i rapporti presenti delle cose soltanto riguardo agl'individui considera, e che quantunque dalle antiche leggi romane avvilita e depressa, rese l'orgogliosa pompa degl' indolenti tributaria dell' industria e della fatica; coltura poi avidamente ampliata e promossa dall' Italia, la quale dopo avere estinto il genio truculento di conquista per l' impossibilità di tentarla, e compressa tutta all' intorno dalle risorgenti nazioni, rivolse l'inquieta attività verso le arti pacifiche ma non meno signoreggianti dell' armi, e se non con così pronto successo e con così dispotica influenza, almeno con maggiore e più placida e meno pericolosa sicurezza.

76. Una tale coltura ammette nel suo seno altre colture, e noi vediamo fra i lunghi filari de' gelsi l' allegra vigna ed il sostenitore frumento crescere e riprodursi. Oltre di ciò in poco tempo non iscarso premio producono i bachi da seta all' attenzione del coltivatore, e quindi vediamo sorgere una folla di arti, che sfendono in mille fogge ed avviluppano il prezioso escremento di un così piccolo animaletto, e quindi spandersi anche nelle minute famiglie l' agio ed il comodo, e nuovi motivi di speranza e nuovi stimoli aggiungersi all' industria, che richiede per la varietà de' talenti e delle circostanze moltiplici una varietà non minore di opportuni mezzi da impiegarsi.

77. Sotto il felicissimo nostro governo, alla voce rianimatrice di tanti sovrani provvedimenti, si è rinvigorita non poco una tale coltura in questo paese. Fissato il tributo alle

terre sull' attuale loro stato di coltura, si è animata dal bisogno e dall' avidità la coltura de' gelsi, che danno un accrescimento di rendita senza un accrescimento di tributo. Sortiva raccolta la seta dalle mani inoperose de' nazionali per correre al di fuori ad essere travagliata da mani forastiere e nemiche, che ci rendevano tributarj dei nostri prodotti; l' ostacolo di una gabella ha fermato questa materia prima, che nelle parti tutte dello Stato si diffonde e si lavora da mani cittadine e sociali.

78. Ciò non ostante molti pregiudizj restano ancora da togliersi a' particolari intorno ad una tale coltura, pregiudizj tanto più nocevoli, quanto che resistono alla voce prepotente dell' interesse.

Intorno alla coltura de' gelsi, per esempio, alcuno che gli esempj dell' altre nazioni coi nostri paragonasse, e la natura della vegetazione considerasse, potrebbe sospettare che il contadino preferisse la più pronta e la più facile maniera di raccogliere le foglie del gelso, piuttosto che la più durevole e la più utile. Un taglio inesorabile vieta a questo albero di alzarsi all' aperto cielo e di crescere liberamente; per tal modo il vigor vegetabile si dirama più presto, ma nel medesimo tempo il tronco sostenitore s' infievolisce e si logora, e per conseguenza presto la pianta sen muore. Aggiungasi che l' inerzia sostiene un tal metodo, perchè rende più comodo al pigro e disanimato contadino lo sfogliamento degli alberi, dei quali prima l' uno e poi l' altro restano intieramente mutilati degli organi essenziali della vita vegetativa, quando, se si permettesse alla pianta di crescere in altezza, questa più lungamente vivrebbe, e potrebbe somministrare al baco alimenti sempre più teneri e più proporzionati alle diverse sue età. Ella è osservazione fatta sopra i vermi viventi su le piante, che essi dalle cime più lontane dalle radici le più tenere foglie rosicchiando, collo invecchiarsi discendono all' alimento più duro e più forte. Così l' osservazione attenta lungi ci guida dalle strade frequentate e fallaci dell' inconsiderata abitudine, per ricondurci alle vie magistrali e permanenti della natura: il sottrarsi nelle cose naturali ed umane dall' opinione comune fu quasi sempre utile a chi n' ebbe il

coraggio. L'ostinarsi a rinchiudere ed a soffocare nell'inelastico vapore d'una stanza animali che la natura organizzò nell'aperto cielo e nell'aria ventilata e mutabile, per sottrarli dall'intemperie delle stagioni, è un sostituire a' mali fortuiti le cagioni permanenti di molto maggiori malori. Stesi quelli ed annicchiati su d'uno strato di foglie semirose e marcite che fermentano, nutriti di foglie all'età loro disuguali, d'un succo troppo forte e denso nei primi giorni e troppo tenero negli ultimi, e sempre forse soverchio, li rende idropici e gonfi d'un umore che gli uccide o li vizia talmente, che apparentemente voluminosa fanno la crisalide, ma realmente povera di seta e pregna d'umori e di glutine. A rischio d'errore io ho voluto allegar tali esempj perchè la curiosità di alcuno, se non altro per confutarmi, lo muova a fare sperimenti e ricerche, le quali o me guariscano da un pregiudizio, o guidino lui alla diffidenza di ciò che si rispetta unicamente perchè da una fallace tradizione ci viene tramandato.

79. Altri prodotti debbono essere sommamente pregiati in ogni Stato, e principalmente in questo temperato e vario, che offre in ogni luogo diverse situazioni e docile prontezza all'attento coltivatore. Il lino ed il canape possono essere origini di lucrose manifatture ed anche risparmio di considerabili uscite di danaro: possono condurci ad essere per l'Italia, volendo, ciò che l'Olanda e la Slesia sono per l'Europa. Finalmente il vino rallegratore merita tutta la nostra attenzione, come origine d'un tributo considerabile per parte nostra a nazioni ora forastiere per noi. La vigna, il di cui frutto immaturo ancora si raccoglie per sottrarlo all'avida rapacità di chi lo fura, e a cui non si consacrano quasi mai terreni unicamente per la di lei coltura; la vigna, che di presente ci offre un così illustre esempio nella Toscana e nella Francia, alle di cui situazioni molte simili ne esistono nel vario nostro Stato; la vigna, che tanto considerabile consumo suppone, merita le ricerche del saggio ed accorto coltivatore, e l'attenzione di chi s'interessa o per dovere o per iscelta al pubblico bene. Non giova qui l'entrare in più minuto dettaglio di ciò che noi facciamo, di ciò che noi fac-

ciam male, di ciò che noi potremmo far meglio. Mille utilissimi vegetabili, come l'olivo principalmente, poi il zafrano, il cotone, l'indico, l'acacia, ci offrono un'abbondantissima mèsse di osservazioni e di ricerche, onde avere la gloria di essere promotori di cose utili e la lusinghiera approvazione della patria, de' concittadini e della posterità, ed anche di potere con ragione divenir superiori al disprezzo di quelli, che per imbecillità o per mal talento sorridono dispettosamente a tutte le cose nuove che escono fuori del ristretto circolo delle loro idee.

Cap. VII. — della pastorale.

80. Ramo capitale di coltura e di pubblica economia è la pastorale, l'arte cioè di nutrire e di far crescere i bestiami, principalmente le pecore. Queste furono da già lungo tempo in questa provincia, avita loro patria e domicilio amplissimo, dal pregiudizio e dalla prevenzione scomunicate. Si pretende che un morso velenoso e *municipale* avveleni le vigne e le biade e tutto ciò che rodono, onde si è impedito il rinnovellamento di un ramo di rendita, che altre ragioni sicuramente hanno sbandito dal nostro Stato. Dico *municipale,* perchè in altri Regni vivono pacificamente innumerabili greggie senza che avvelenino nè le biade, nè le vigne di que' paesi. Dico che altre cagioni le hanno sbandite, perchè un pregiudizio ed una opinione non sono mai state in nissuna nazione la causa di una rivoluzione considerabile ed universale, ma bensì cagioni fisiche e fatti reali, principj e cagioni di fisici effetti. Non è già che un piccolo paese debba principalmente ed esclusivamente coprirsi di greggie e chiudere la terra all' alimento sostenitore degli uomini, e ad altre colture che un maggior numero di quelli fanno sussistere ed agire; ma bensì che si distrugga un errore, che ne esclude anche quel numero che potrebbe vivere senza offesa ne' terreni inetti ad altre migliori colture, i quali nutrir potrebbero un animale di facile sussistenza, di abbondante prodotto, padre di manifatture e di arti di richiesta universale e di uso indispensabile e comune. La luce de' sovrani provvedimenti ha

già eliminato un tal pregiudizio; resta solo a noi il secondare la forza legislativa che al nostro bene ci guida, e di non opporre quella querula ostinazione che ci deprime negli antichi errori: errori che di padroni che eravamo di popolazioni forastiere colle nostre lane, schiavi ci rese e dipendenti delle medesime. Egli è vero che forse è cresciuto il lavoro de' campi dopo quell' epoca in un paese che più d' ogni altro dai colpi i più funesti ha potuto risorgere e ristabilirsi; ma trattasi solamente di promuovere, ove sia opportuno, un ramo ubertoso di commercio e di risparmio, e di elevare una folla d' arti che fuori del breve giro della nostra provincia, quasi per nostra derisione, prosperano floride ed attive a nostro danno, sicuri che il troppo accrescimento sarà naturalmente trattenuto dall' utile maggiore di altre colture, e che le manifatture eccitate dall' impiego delle nostre lane saranno la base ed il principio delle manifatture che sapranno impiegare le forastiere.

81. Le contraddizioni sono sempre il risultato dei discorsi di tutti coloro che rispingono le cose nuove ed insolite con ostinata avversione; declamano da una parte che il paese è spopolato, che mancano le braccia all' agricoltura, che questa va ogni giorno decadendo, che vi sono terre incolte da ogni parte; per il contrario quando si tratta d' insinuare l' introduzione delle pecore, si oppongono tosto col rappresentare che ciò sarebbe dannoso all' agricoltura, base e sostegno di questo Stato, tutto essere occupato da vigne, da frumenti, da gelsi o da praterie a migliore oggetto destinate. Ciò che in realtà si può dire si è, che tratti assai grandi di paese nella nostra provincia sembrano non solo potere ammettere, ma richiedere ed esigere gregge e pastori nazionali. Vaste colline e magre montagne abbiamo, ove lussureggiano soltanto selvatici castagneti, sterile alimento d' una vedova popolazione; abbiamo molti villaggi, che sono il ritiro solingo ed infecondo di mogli abbandonate e di pochi bambini, mentre i mariti corrono con ammirabile e quasi unica industria ad esercitare l' attività del loro ingegno e del loro commercio nel restante dell' Europa. Ritornano, egli è vero, con somme considerabili a ridare la vita ed il moto a quella lan-

guente popolazione; ma ciò non è che un risultato passaggiero d'una industria altrove esercitata; l'esempio delle fatiche, tutti i vantaggi che sono i primieri ed essenziali, la circolazione del travaglio, il muovere, l'esser mossi, il dare, il ricevere, tutti questi vantaggi sono perduti. Essi, vestiti ed alimentati tutto l'anno su forastiero terreno, portano l'avanzo a casa loro, avanzo che non è origine nè accrescimento d'industria interiore. Grandi famiglie uscirono da quegli erti nascondigli, ma non perciò poi abbiamo veduto rendersi più frequente la popolazione, più fervida la coltura e l'industria locale, più spesse e più agiate le famiglie, soli e veri indizj di un'utile e solida industria. Questi sono i paesi che potrebbono divenire il centro della nostra pastorale; una Arcadia intiera specchiar si potrebbe ne' nostri laghi, e la solitudine selvaggia e morta dei nostri monti vedrebbesi animata da pascoli d'arti, di greggie e di pastori, per cui le moltiplici operazioni della lana sarebbero una inesausta miniera di perpetua dovizia.

82 Alla pastorale riduconsi le osservazioni politiche intorno alla cura de' buoi, delle vacche, de' cavalli, compagni, schiavi, benefattori, vittime dell'uomo. Se a noi manca la pastorale delle pecore, noi ne abbiamo un'altra ubertosa, ampia, sicura produttrice d'infallibili ricchezze; questa consiste nelle numerose e vaste, così dette *Bergamine*, che coprono principalmente il Lodigiano, quel terreno sabbioso ed infecondo, destinato dalla natura paludoso letto di acque immonde e salmastre; dall'arte degli uomini, costante ed instancabile, reso fecondo e produttore privativo d'inesauribile ricchezza. Con artificio mirabile tutto il paese è organizzato e tessuto d'acque, che per opposte direzioni, in lungo, in largo, trasversalmente, corrono ad animare con esatta ed opportuna irrigazione ogni punto d'una equabilissima superficie. Questa da una immensa popolazione di grosso bestiame, che costantemente vi pasce, è mantenuta feconda ed atta alla varia e vicendevole coltura di frumento, di lino, di seta, di riso, di formaggi: questa ultima sembra la base di tutto il resto. Annientati i bestiami, la sterilità riprenderebbe l'antico suo dominio; la morte ed il silenzio si stenderebbe su

d'un paese, ove ora l'opulenza di grosse borgate, la vita patriarcale de' pingui coltivatori, un lento, ma solido e costante commercio tengono luogo di numerosi villaggi, di una più frequente popolazione, della moltiplicità delle arti, d'un commercio più vivo e più pronto, doni invincibilmente negati alle circostanze insuperabili di quel paese. A tutto ciò aggiungasi il prodotto considerabilissimo di quei formaggi che spacciansi per tutta l'Europa, resistono più d'ogni altro alimento al tempo trasformatore, e senza l'inconveniente dei scorbutici salumi ai lunghi viaggi ed alle lunghe navigazioni, e sono stati fino ad ora invano imitati da' forestieri.

83. Io non debbo fare nè un trattato di agricoltura, nè diffondermi in tutti i dettagli di questa materia; conchiuderò adunque con alcune riflessioni, che non debbono omettersi.

I. Essere la pastorale una professione che non mantiene un gran numero d'uomini su poco terreno come la coltura della vigna e del frumento, ma in supplemento all'invincibile sterilità d'un terreno, e che perciò in ogni occasione debbe essere posposta a quelle; non pertanto dovrà essere nè trascurata, nè avvilita, ma sibbene incoraggita coi premj e colla diminuzione del tributo, dove il bisogno lo richieda.

II. Essere la pastorale la risorsa dei paesi spopolati necessariamente dalle circostanze sia del terreno, sia degli uomini: dove le combinazioni fisiche e morali abbiano invincibilmente alienate le braccia da qualche coltura, ivi la pastorale più oziosa e più tranquilla può essere di supplemento.

Terza riflessione sarà, che la pastorale che serve al nutrimento ed alla educazione dei cavalli, non merita d'essere troppo incoraggita, nè avvilita. I cavalli servono agli usi utili della campagna e delle arti figlie di quella e ai facili trasporti; ma servono ancora alla pompa fastosa delle città, a formare il sonno e la noia del ricco. Per questa ultima parte questo lusso merita d'esser frenato, senza esser tolto. Non bisogna togliere l'esempio del premio e dell'industria, l'uso della ricchezza: chi travaglierà giammai colla stoica risoluzione di non godere i frutti del suo travaglio? Dunque se da una parte gli agi ammolliscono ed estinguono il moto

in chi li gode, dall'altra accendono e pungono l'animo di chi ne è privo. Il freno principale che meriti questo lusso sarebbe di non permetterne l'ingrandimento, in maniera che la terra, nutrice d'arti e d'uomini, non divenisse oziosa mantenitrice d'inutili cocchieri e d'infruttuosi cavalli. Quando questo lusso sia moderato, meglio è che sia nudrito dai forastieri che dai nazionali, perchè sia rimosso l'esempio d'una terra che a migliori colture potrebbe essere destinata. Vera, ma non universale è la massima, che ogni lusso deve essere nudrito dalle arti e prodotti interni; vera, quando non si escludono vicendevolmente; falsa, quando un tal lusso non possa essere tolto da un paese, e l'alimento di quello si opponga ad una migliore coltura: ma di queste considerazioni sarà più accuratamente detto, ove parleremo del lusso.

Cap. VII. — della metallurgia, pesca e caccia.

84. Poche cose restano a dire intorno a queste tre arti primitive per chi, sfuggendo la soverchia prolissità, non pretende d'essere stimato profondo coll'essere noioso. Noi scorreremo dunque rapidamente queste materie, nelle quali la politica ha poca presa e la fisica moltissima.

85. Primieramente ognuno di noi sa di quanta fortuna sia ad una nazione l'esser essa produttrice de' metalli che furono sempre o i palesi o gli occulti conquistatori dell'universo. L'oro fu sempre l'oggetto de' voti degli uomini ansanti al possedimento di questo metallo, pegno e rappresentatore dei piaceri e dei tormenti della terra; ma i veri politici hanno sempre veduto meglio essere l'acquistarlo che possederlo in natura: l'acquistarlo suppone moto, azione, fatica, che sono l'anima e la vita d'ogni corpo politico; il possederlo in natura, può dirsi di possedere una droga addormentatrice d'ogni industria e d'ogni travaglio.

Checchessia dell'oro e degli altri metalli preziosi, l'avere il ferro richiamato dalle mani della sanguigna discordia agli usi pacifici delle arti tutte, il vedere su i dorsi ruvidi e scabrosi delle nude montagne volversi flutti di candente metallo, ed illuminare di rosseggiante splendore le nere fucine,

l' internarsi nei profondi andirivieni che le piccole mani dell' uomo seppero scavare nelle dure viscere dell' antica terra, forma uno spettacolo che ricordandoci in un momento il vortice degli usi e delle arti a cui tanta fatica ed ostinazione è destinata, ci riempie la mente d'un benefico entusiasmo, per il quale di lunga mano preferiremo all' oro ed all' argento il possedere ed il mettere in uso ed in valore questo metallo, metallo di difesa e di conquista, fabbricatore di tutti i nostri agi e perfezionatore di tutte le delizie della vita.

86. Meritano dunque, in proporzione delle fatiche, tutti gli incoraggimenti quelli che si condannano ad una tale manifattura, e le nazioni che posseggono le miniere di questo padre metallo, debbono con ogni diligenza investigarle e conoscerle. Quelle erte e nude cime di solitarj monti da cui si allontana l' attonito pastore, e che sono soltanto un ritiro inospitale del rapace avvoltoio o del timido daino, dagli enormi massi de' quali appena trapela qualche pallido filo d' erba stanca e languente, non debbono essere soltanto il modello perenne della dominatrice fantasia del pittore e del poeta, ma l' oggetto della curiosa ricerca del naturalista e dietro lui del politico indagatore, che dal mezzo della morte e della sterilità sa trovare una sorgente inesausta di movimento animatore di tutte le opere degli uomini. Gli incoraggimenti saranno dunque maggiori, quanto è più grande la severa esigenza dell'uso e la dispendiosa difficoltà dell'opera stessa. Qui è dove sovente l'interesse lontano del particolare proprietario, e i presenti e voluminosi ostacoli che si oppongono, debbono essere suppliti dalla mano sovrana che riunisce le forze e rappresenta i diritti combinati della società riunita : dove i premj e le gratificazioni debbono essere con profusione adoperati : dove, per la brevità della vita e il pericolo ed i mali di chi vi travaglia, la scelleraggine a preferenza della innocenza debbe essere confinata.

87. La pesca poi antichissima occupazione degli uomini, principalmente delle nazioni marittime, merita tutta l'attenzione dell'economo politico. Nessun angolo dello Stato deve essere, per quanto è possibile, sottratto dalla instancabile industria degli uomini; tutta la massa di una provincia deb-

28*

b'essere tormentata e commossa dalle opere e dal travaglio. Quanto tributo paghiamo noi a nazioni forastiere per essere dall'acqua alimentati? La pesca è divenuta un oggetto di religiosa economia, e la cupidità degli uomini, che sempre si sottrae dai freni tutti che loro sono imposti, ha saputo trovare il modo di adempiere alle prescrizioni d'una disciplina, e nel medesimo tempo procurarsi un compenso e forse un incentivo alle privazioni che ci sono ordinate. Oggetto principale sarà dunque di sottrarre, coll'aumento della pesca interiore, un tributo che paghiamo ai mari estranei.

88. Finalmente la caccia, prima occupazione degli uomini erranti e selvaggi, debb'essere promossa e mantenuta dove siano animali feroci e dannosi all'agricoltura (all'estirpazione de' quali il più pronto ed opportuno stimolo sarebbe il premio), e dove siano animali che pelli, peli ed altro ci forniscono per tante varie ed utili manifatture. Dove poi non manchino braccia all'agricoltura, potrebbe esser anche il risparmio di un lusso nocevole. I raffinamenti delle mense consumano l'alimento di molte famiglie, per risvegliare lo stanco palato di un annoiato ed inutile digeritore; il lusso del selvaggiume, sostituito a tali raffinamenti, sarebbe perciò utile col sottrarre dalla distruzione inesorabile d'un cuoco francese il vitto di venti persone.

89. Ma questa occupazione sarà ella riserbata soltanto alla delizia di pochi o permessa a molti? È forse giusto d'interdire a tanti intermedj proprietarj, in favore di qualche enorme occupatore di terra, un trattenimento che almeno dalla mollezza li ritrae, un'arte, immagine di guerra e scuola di costanza, di paziente ricerca e di fortezza, primogenita ed originale del genere umano? E sarà egli utile alla società, al ben pubblico sarà egli necessario (e perchè sian giuste debbono esserlo) il creare in favore di alcuni privati nuove pene e nuovi delitti, e rendere reo il pubblico con penali ordinazioni che non conducono direttamente al bene di quello? Con tutto ciò debbono essere rispettati i divertimenti del principe: eglino sono utili al ben pubblico, perchè conservano il ben essere di chi a tutti lo procura; innocente occupazione, che molti sovrani dalla pompa abbagliante del

trono troppo lontano dalla bassa sfera della moltitudine, ha fatti discendere a conoscere l'umile asilo della povertà e della miseria. Che che si pensi delle cacce riservate, sarà sempre vero che l'indistinta permissione in tutti i tempi ed a tutte le persone della caccia degenererebbe in abuso, e che leggi universali su questo oggetto, le quali egualmente assoggettino ed egualmente incoraggiscano, saranno più utili che le leggi private, e sono nell' occasione un fondo lucroso di finanze, meno odioso e meno scoraggiante di molti altri. Dico finalmente in tutti i tempi, perchè se i sentimenti di compassione sono lontani dall' animo degli uomini in favore degli animali tanto a noi dissimili nell'organizzazione e nelle facoltà; se le leggi dell' universo ci dimostrano che la moltiplicazione di una specie sia a spese della distruzione di un' altra, non essendo permessa dalla natural forza e dall' equilibrio delle cose che una quantità finita e limitata alla circolazione degli esseri; il nostro interesse però ci consiglia, che noi diamo una tregua agli animali nel tempo che la natura tutta risvegliasi e si risente, per rianimarsi e per rientrare nel vortice della vita e dell' azione.

PARTE TERZA.

DELLE ARTI E MANIFATTURE.

Breve sarà per noi questo trattato, avendo già nella Prima Parte accennato alcune delle verità fondamentali intorno alle arti e manifatture, per quanto possono cadere sotto la considerazione dell' economo politico; e molte altre non possono in questo luogo essere trattate, perchè richiedono la predisposizione delle successive parti di pubblica economia. Tale e non piccolo è l'inconveniente e l'imbarazzo che s'incontra in questa scienza, a differenza di molte altre; perchè dove la simultanea complicazione degli affari della civile società ne fa, per così dire, andar di fronte i fenomeni con

un moto ed nna direzione che nasce dal tutto, e non dalle parti ad una ad una, la debolezza ed i limiti dell'umana natura ci sforzano a partitamente considerare ed esaminarne i rapporti. Laonde per chi ben considera, tutto deve restar sospeso nella mente sino alla fine, e la memoria deve schierarci d'avanti una moltitudine di considerazioni, che tutte influiscono essenzialmente alla produzione d'un effetto sovente in apparenza semplice ed uniforme; per il che ed è facile di omettere alcuni degli elementi essenziali, ed è proclive l'animo nostro a cader prima del tempo nella decisione, e molto più per la lassitudine di ragionamento siamo inclinati a credere d'aver tutto bene spiegato ed inteso, quando ciò che abbiamo in poche parole concepito, in un lungo circuito di esse abbiamo trasformato.

Ma il troppo fermarsi intorno a queste metafisiche considerazioni, quantunqne non utili se non per chi non le intendesse, sarebbe soverchio; onde, affrettandoci al proseguimento del lungo cammino che ancor ci resta a fare, diremo che sotto quattro capi principali si racchiudono le cose da dirsi in questa Terza Parte. I. Un breve quadro dei differenti aspetti sotto cui si dee considerare la grande varietà delle arti, dai bisogni e dalla cupidigia degli uomini inventate. II. Per quali cagioni le medesime si avviliscono, e per quali mezzi s'incoraggiscono e mettono in vigore. III. Della preferenza delle une sopra le altre, e della migliore distribuzione di quelle. IV. Del buon ordine e disciplina con cui debbono essere mantenute.

Cap. I. — Differenti divisioni ed aspetti delle arti e manifatture.

1. Io non debbo tessere un lungo e noioso inventario di tutte le arti e manifatture, ma solamente esporre le classi nelle quali sono state divise, e come possono esserlo ulteriormente; il che ci sarà utilissimo a suggerirci, quasi spontaneamente, le massime che intorno ad esse insegna la pubblica economia.

2. In primo luogo, sogliono gli economisti dividere le

arti unicamente per la classe delle materie che impiegano; e come quelle sono le produzioni naturali, così le dividono in arti del regno animale, del regno vegetabile e del regno minerale; la quale divisione più fisica che economica, può servirci a tesserne un' esatta nomenclatura, ma non a metterle sotto quei punti di vista elevati e generali che la politica dimanda, e dai quali si rischiarano e si veggono uniti ed ordinati tutti i dettagli necessari. Ma da questa divisione si può imparare, quanto sia importante per una nazione il promovere lo studio delle scienze naturali, studio che premiandoci della fatica colla moltiplice varietà di sensazioni aggradevoli che ci presenta, pone in vista nello stesso tempo tutte le nostre ricchezze, onde crescerne sempre l'uso e l'impiego. Una infinità di vegetabili s'innalza solamente per servire di scarso pascolo agli animali e di esca al fuoco, quando potrebbero forse servir di base o almeno di parti costituenti arti e manifatture utilissime, come il cotone che involve le sementi del pioppo, e come molte inutili erbe delle quali si è tentato non infelicemente di far carta. Una gran quantità d' insetti fanno essi pure sulle nostre comunali piante, nei nostri boschi, sotto i soli e parchi auspizj della natura, grossi bozoli di lucida e variata seta, che sarebbe emulatrice, per l' abbondanza e facilità, di quella che abbiamo con infinite cure potuto addomesticare al nostro clima. Finalmente l' uso dei metalli, dei minerali, dei fossili può condurci a grandi scoperte sulla perfezione dei colori, sull'ammollire e rendere seguaci alla mano fabbricatrice le materie più dure e più rigide, dappoichè la chimica, coll' analisi più accurata e coi tormentatori suoi processi, tenta instancabilmente di penetrare sino alle primarie e più secrete operazioni della natura. Da ciò possiamo vedere con quanta compassione meritano d'esser riguardati coloro, che il peso degli anni mettendo in conto di sapienza, ed onorando solo del nome d' affari il movimento e l' agitazione della cupidigia dell' oro e dell' ansietà del comando e del potere, con severo sopracciglio l'ardente curiosità giovanile verso questi studj condannano coi nomi d' ozio e di occupazioni inutili di frivola e ragazzesca dappocaggine, estinguendo così quell' estro e quell'entusiasmo

che spingendo gli uomini con forza e con piacere verso varie direzioni, produce il più grande effetto e la più gran perfezione nel totale della specie, colla minor fatica ed imbarazzo degl' individui.

3. Un' altra divisione delle arti sarà: in arti di materie prime che si producono nel paese, e in arti di materie prime mandateci dai forastieri. Da questa sola divisione appare in primo luogo doversi preferire le prime alle seconde, il che non ha quasi bisogno di dimostrazione, poichè le materie prodotte dal suolo che non sono alimento, non hanno valore se non per l' uso cui si destinano; dunque l' uso di quelle materie incoraggirà la coltivazione, il non uso l' avvilirà; dunque fra due arti, nelle quali l' esito del prodotto dell' una sia in opposizione al buon esito dei prodotti dell' altra, dovrà essere preferita quella che ha la materia prima nel paese a quella che la ha al di fuori. In secondo luogo, non tutte le manifatture possono introdursi in tutti i paesi, perchè quelle di cui le materie prime sarebbero lontanissime e di trasporto difficile e dispendioso, sia per il troppo volume della materia trasportata in paragone della quantità utile e servibile dopo il trasporto, sia per le difficoltà che le altre nazioni caute ed attente ai loro interessi frappongono al trasporto di quelle, sia per altri motivi, sarà sempre dannoso il volerle, forzando la natura delle cose, fra di noi stabilire, meglio essendo il farne senza; se non lo sia, sostituirvi un' arte equivalente, e in ultimo anche lasciare che introducasi la manifattura forastiera, occupando le nostre mani intorno ai lavori i più ovvj e più speciali alla natura del clima, del governo e dei costumi nostri. Questa introduzione di manifatture forastiere è sovente opportuna per aprire un' uscita alle cose nostre, ed una comunicazione con altre nazioni. Una terza divisione potrebbe essere in arti del bisogno, del comodo, della voluttà, della pompa ed ostentazione. Quelle del bisogno sono le più indipendenti dalla legislazione particolare dei paesi, e sono limitate dalla popolazione e dal clima; resistono con maggior vigore alle cattive leggi, e si sottraggono con maggiore celerità e prontezza dai colpi della distruzione e dai rovesci politici: esse hanno per sostegno principale l'agricoltura e la

consumazione dei prodotti del suolo. Spariscono allo sparir di quelle, risorgono parimenti al loro risorgere, ed a vicenda le animano e le fortificano. Dunque, dove l'agricoltura sarà incoraggita, senza ulteriori disposizioni prenderanno esse proporzionato aumento, e il togliere gli ostacoli sarà l'unico scopo del legislatore.

Le seconde, quelle cioè di comodo, non prendono accrescimento che colla coltura delle nazioni, con lo spandersi del lume delle scienze, col diradarsi la nebbia dell'errore, col mansuefare la distruttiva ferocia dei costumi, col rendere comunicanti e continue le diverse condizioni degli uomini, colla distribuzione della massa delle ricchezze in un maggior numero di mani. Queste arti animano più delle altre alla fatica ed al travaglio, e sono lo stimolo più pungente ed universale dell'industria, perchè meno dispendiose in ciaschedun oggetto particolare e più vicine alla speranza delle più infime classi. Non essendo così essenzialmente dipendenti dalla natura umana e dalla riunione degli uomini in società, le buone e le cattive leggi vi hanno un'influenza maggiore, e ricercano disposizioni più positive in favore di esse, che le arti del bisogno.

Le terze poi e le quarte, quelle cioè della voluttà e della pompa ed ostentazione, sono dipendenti da una società più raffinata e proporzionali alla disuguaglianza dei beni; maggiori e più vigorose dove questa è maggiore; minori e più languide dove questa è minore. Sono dunque più utili relativamente che positivamente; esse divengono un supplemento ed un correttivo delle cattive leggi, che condensano tutto il bene in poche mani lasciando il resto nella miseria e nel bisogno di tutto; ma sono le più mutabili d'ogni altra e dipendenti affatto dal variabile capriccio, dalla noia e dalla irrequieta vanità, e così immensamente distanti dalle arti primitive e necessarie; anzi assorbendo il valore d'una gran quantità di esse, malamente e tardi lo ritornano a distribuire: ma di ciò più accuratamente nella Quarta Parte, dove si parlerà della circolazione e del lusso.

4. Una quarta divisione potrebbe essere nelle arti, nelle quali il valore della materia prima è di molto superiore al

valore della manifattura; in quelle dove il valore della materia prima sia presso a poco al livello del valore della manifattura; finalmente in quelle dove il valore della materia prima sia di molto inferiore al valore della manifattura. Abbiamo detto, che il valore della materia prima sarà rappresentato dagli alimenti che si debbono consumare da quelle persone e per tutti quei tempi che s'impiegano nelle di lei riproduzioni, e dagli alimenti rappresentati da tutti que'mezzi che vi concorrono; così il valore delle manifatture sarà rappresentato da tutti gli alimenti, per tutti i mezzi e tempi che contribuiscono alla formazione di quelle. Le arti dunque della prima classe saranno quelle dove una gran quantità di materia relativamente alla difficoltà, lunghezza o travaglio della sua produzione, sarà da pochissime mani e in breve tempo lavorata; e in questo caso noi vedremo, che arti di simil natura non diventano successive e continue rappresentazioni d'alimento per tutte le condizioni de' cittadini. Parimenti quelle dell'ultima classe saranno arti, nelle quali pochissima materia relativamente alla brevità e facilità della sua produzione sarà lunghissimamente o con difficile travaglio fabbricata; nel qual caso o molte mani contemporaneamente vi si possono impiegare, o pochissime e per lungo tratto di tempo. Vedrà ognuno che nella prima supposizione, il vantaggio che da tali manifatture risulta sarà maggiore che nella seconda supposizione; nella quale sarà scarsissimo perchè vi sarà un salto da pochissimo valore ad un grandissimo, senza valori intermedj, ossia intermedj travagli che distribuiscano l'utile sopra di un gran numero di persone: e perciò le arti della seconda classe sono le più utili, perchè suppongono una discreta quantità di valori successivamente circolanti per un gran numero di persone in varie classi de'cittadini.

5. Quinta divisione sarà in arti dipendenti fra loro e in arti indipendenti. Ciascun'arte ha per base una materia prima, e ciascun'arte ha molte arti, siano subordinate a lei, siano da lei dipendenti. Quell'arte sarà preferibile, che ha maggior numero di arti da lei dipendenti; e tra le arti indipendenti dovrannosi scegliere quelle, nelle quali le materie prime non si escludono tra di loro, sia nella produzione

di esse, sia dopo manifatturate, per l'uso medesimo a cui si destinano.

Ho voluto accennare queste necessarie divisioni, perchè ci dovranno in seguito servire di facile direzione ai ragionamenti da farsi. Ciò che mi resta da aggiungere in questo Capitolo intorno alle arti in generale, consiste in alcune riflessioni che non si dovevano omettere.

6. Dicesi da alcuni che in uno Stato agricola, dove un suolo felice fornisce abbondante e sicuro prodotto, non possono prosperare le manifatture: detto, che condurrebbe a negligentare questo ramo primario e prezioso di azioni e di prosperità in un tale Stato. La ragione che si adduce si è, perchè gli uomini fidandosi della terra alimentatrice non sono stimolati e punti da quel bisogno, che agitando per ogni verso gli abitatori dei paesi ingrati, sterili e montuosi, li rende artigiani industri, onde procacciarsi quell'alimento che nega loro la terra su cui vivono. Ma questo ragionamento è smentito dall'esperienza, perchè non v'è parte più agricola dell'Inghilterra, e nissuna nazione ha giammai visto nel suo seno più trionfare le arti e le manifatture; e rivolgendo gli occhi agli andati tempi, troveremo che fra noi non era meno coltivata la terra e ferace di quel che ora lo sia, e sa ognuno quanta mole di arti e di manifatture nudriva Milano. La ragione poi conferma il risultato dell'esperienza, la ragione che altro non è in sostanza, che l'esperienza stessa ridotta a termini generali e scientifici; poichè prosperando l'agricoltura crescono le consumazioni, e quindi cresce la popolazione; e cresciuta quella, trovasi un superfluo e nell'agricoltura e nei valori de' suoi prodotti, che per necessità consacrasi alle arti quando queste non hanno ostacoli politici al loro avanzamento; ostacoli che confesso doversi più facilmente trovare fra le nazioni abitatrici di un suolo fertile, che fra quelle che ne abitano uno scabroso e magro, perchè ivi la prima considerazione è usurpata dai possessori delle terre, che divenuti gelosi della prosperità degli altri ordini dello Stato cercano d'opprimerli e disanimarli, sforzandosi che tutto il peso dei tributi sia portato dalle arti, le quali non avendo altre forze che l'attività e libertà prosperar non pos-

sono dove queste siano oppresse e rintuzzate, a differenza delle terre dove l' attività e la libertà sono dalle forze naturali aiutate e sostenute. Ma quando le arti sono dalla mano superiore e legislatrice protette, dove trovino vantaggi che compensino l' inferiorità della condizione, dove i possessori delle terre non formino un ceto perpetuamente separato dagli altri, ivi le arti e le manifatture vanno di mano in mano crescendo coll'aumento dell' agricoltura, e questa medesima sarà da quelle conservata ed accresciuta.

L' agricoltura resiste per propria forza a tutte le scosse ed a tutti i disordini politici più che le arti, le quali delicatissime facilmente si perdono. L' agricoltore è trattenuto dal suolo e dalla lunghezza del travaglio; e siccome egli è produttore dell' essenziale alimento, così lo spaccio delle sue fatiche può essere stentato e languido, angustiato ed angariato in mille guise, ma è sempre sicuro ed infallibile. Per contrario, l' artigiano facilmente trasportando sè stesso, trasporta tutto il fondo e i mezzi del suo guadagno, e dove gli si rende più incerto un esito fino a un dato segno incerto per sè stesso, o si abbandona all' inerzia, o si ritira dentro un torpido contentamento del puro necessario, o cerca sotto altro cielo un più largo, un più libero spazio, ove esercitare la propria industria. Dove dunque l' agricoltura esista naturalmente per la benignità del suolo, ancorchè languida e mancante, pure difficilmente si aumenta; così con somma difficoltà si ristabilisce dove i cattivi stabilimenti siano arrivati a disperare la classe più paziente di tutte, quella cioè degli agricoltori. Dico dove ella esista naturalmente, cioè dove la natura del terreno sia facilmente ubbidiente alla mano del coltivatore; perchè dove il suolo non si vince che colla maggiore industria e cogli sforzi maggiori ed assidui dell' arte; ivi l' agricoltura può chiamarsi una manifattura, ed ha la delicatezza e ritrosía di quella. Merita dunque le prime cure e la prima nostra parzialità quest' arte che il maggior numero d' uomini mantiene, la di cui prosperità ha per immancabili conseguenze tutte le arti e manifatture compatibili colla natura del suolo e col numero degli abitanti. Ma quella, bene stabilita, prenderà da sè stessa un corso più

spontaneo e vigoroso, mentre le arti in quel caso esigono una custodia più gelosa e più delicata, perchè meno resistono alle vicende politiche.

7. Termineremo questo Capitolo col riflettere, che lo studio delle arti meccaniche è stato finora abbandonato alla cieca pratica de' manuali, i quali non mossi che dall' amor del guadagno immediato, non le hanno che lentamente perfezionate. Eppure queste arti medesime contengono, come taluno ha osservato, più di filosofia, di sagacità, d' invenzione degna d'uomini ragionatori, che molte migliaia di volumi scritti con tutta la gravità e sussiego; e sono suscettibili d' essere ridotte a principj generali e precisi, onde meritare la considerazione del più contegnoso e superbo letterato. Se dunque si aggiungesse alle istituzioni che si danno in favore della gioventù, in vece di una sterile scienza di parole, un preciso ma ragionato quadro delle arti meccaniche, ove fosse ridotta a principj e a viste comuni e generali quella logica di tradizione e buon senso che le scienze cavillose e magistrali rilegarono nelle umili officine dell' ingenuo lavoratore, da essa la distratta gioventù, meglio che fra l' ostentazione delle scuole, imparerebbe a rispettare le vere cognizioni, senza renderla ispida e rannicchiata in sè stessa tra la volubile sottigliezza e la pupillare ferocia dei sillogismi; ed avvezzandosi a conoscere tutti i ceti e tutta la catena degli affari sociali, ella si avvezzerà a quell' affezione e a quell' amicizia di abitudine con tutte le condizioni, che tanto contribuisce alla reciproca e tranquilla felicità degli uomini conviventi e contrattanti insieme.

Cap. II. — Per quali cagioni le arti si indeboliscono e si perdono, e per quali mezzi si rinvigoriscono.

8. Due cose essenziali debbono essere considerate in ogni arte e manifattura, la materia prima onde ella è composta, e l'opera di chi vi travaglia. Di due generi saranno adunque le cagioni che fanno languire le arti e gli ostacoli che si oppongono alla loro perfezione: ostacoli e difetti della materia prima, ostacoli e difetti della mano d' opera.

9. Il primo del primo genere sarà senza dubbio la mancanza di materie prime prodotte nel paese. Le arti non cominciano ordinariamente a prender vigore in una provincia, se non cominciasi dal travagliare le materie proprie prima d'occuparsi delle forastiere, perchè l'artigiano, che intraprende la manifattura, ha più di che scegliere per il prezzo e per la qualità da molte mani, ha minori trasporti e minori spese da fare, ed ha un maggior agio per fare i pagamenti che egli deve premettere all'esito della sua manifattura. Da ciò si vede l'importanza di quella massima, alla quale ho consacrato nella Seconda Parte quasi un intiero Capitolo, che la varietà delle colture in uno Stato è di gran lunga più utile dell'uniformità, quantunque il prodotto di questa fosse maggiore della somma dei prodotti di quella, perchè questo difetto sarebbe compensato dal molto maggior numero di arti nazionali, dal minor tributo che si pagherebbe alle arti forastiere, da una circolazione di contratti o di valori più viva, più rapida e più universale. Oltrechè la varietà delle colture è più sicura contro gli accidenti impensati e gli ostacoli reciprochi che le nazioni le oppongono per la sempre vivace guerra d'industria e di guadagno. Dunque tutti gli ostacoli da noi accennati contro la coltura delle materie prime saranno ostacoli contro le arti e le manifatture medesime: sarebbe perciò intollerabile il qui ripeterle.

10 Secondo ostacolo del primo genere saranno le difficoltà che incontrar possono le materie prime passando dai produttori ai manifattori. Questi possono essere di varie sorta. I. Se la circolazione sia impedita ed interrotta da gabelle interiori, e da tutto quello strascico inviluppatore di formalità, che ordinariamente corredano tali pesi e gravezze. L'uomo s'arresta in una carriera piena d'inciampi e di pericoli, dove ad ogni momento deve anticipare con proprio incomodo un valore che tardi sarà ricompensato, e meno sicuramente lo sarà, a misura che sia esso più grande e più insuperabile. II. Se i produttori siano soverchiamente caricati, qualunque pagamento si faccia per ragione di tributo d'ogni genere è sempre portato dalla materia prodotta dalle terre. Ma non è pure indifferente il tempo e il luogo nel

quale questa materia paga il tributo, perchè se tutto intiero lo paga di primo slancio subito dopo la di lei produzione, il produttore vuole all'istante ricompensarsene, e il valore della materia prima riuscendo troppo alto, l'anticipazione che il fabbricatore è costretto di pagare è troppo forte, perchè egli intraprenda lavori considerabili e ben fatti. Quindi minore sarà il numero de' concorrenti alle medesime opere, e perciò minore la perfezione di quelle, minore buon mercato e maggiore uscita della materia prima dallo Stato, quando non fosse abbandonata la coltura della medesima; il che non immediatamente, nè sempre, ma spesse volte e a poco a poco succede, perchè i fabbricatori non possono e non vogliono ricompensare l'eccesso del tributo, onde quello retrocedendo tende a rendere più dannosa che utile la coltivazione. Il peso dunque portato sempre dai prodotti del suolo debbe essere distribuito in proporzione della sua grossezza ne' successivi passaggi della materia prima dai produttori ai primi manifattori, da questi ai secondi e così successivamente, acciocchè l'anticipazione che si deve fare sino all'ultimo consumatore o utente della cosa manufatta, sia meno forte per ciascuno in particolare; il che come dovrebbe essere, perchè non sia rovinoso ma utile, si vedrà nel trattato delle finanze.

In terzo luogo, se i manifattori siano da privilegi esclusivi, da restrizioni e condizioni legali limitati ad un piccolo numero escludente altri che potessero intraprendere un simile travaglio; perchè questi diventando legislatori o tiranni dei valori, ed essendo sicuri di uno spaccio, qualunque sia il lavoro da essi fatto, manca quello stimolo che porta a perfezionare l'opera e a diminuirne il prezzo in concorrenza di emoli tendenti allo stesso fine.

11. Gli ostacoli del secondo genere, cioè della mano d'opera, ossia dei fabbricatori, sono: 1. La successiva imperfezione delle diverse preparazioni che soffre la materia prima che si adatta al lavoro, perchè accade sovente che nelle arti subordinate ad una manifattura, per l'ignoranza di chi fa le prime preparazioni, le manifatture che ne risultano riescono inferiori di pregio e di bellezza a quelle delle

altre nazioni, dove sono minori pregiudizj, e maggiore atti-vità e cautela si adopera intorno alle materie prime. Esempio ne siano le nostre sete, la filatura delle quali essendo diversa ed inferiore a quella di Piemonte ed altri finitimi Stati, le manifatture risentono dei difetti delle prime preparazioni. Chi s' interessa alla prosperità delle arti, trasportato sovente dal dispotico spirito di perfezione, vorrebbe che con codici penali e con ordini di gelosa e diffidente ispezione fossero prescritti metodi a chi prepara la materia prima, e che egli fosse soggetto ad esami, a visite e ad una claustrale disciplina: desiderio certamente pericoloso, e che oltre il difetto di fare il bene con mezzi odiosi e contrarj alla felicità degl' individui, avrebbe il rischio di disanimare ed impiccolire lo spontaneo vigore della industria, che esige libertà e facilità in ogni luogo e in ogni tempo. Oltre di che, tutto ciò che si toglie all' influenza infallibile dell' interesse particolare per metterlo sotto la direzione degli esecutori, diventa più favorevole ad essi, e perciò più arbitrario ed incerto, di quello che conduca al fine che si propone. Non già che ogni disciplina debba esser tolta, ma perchè è verissimo che le prescrizioni non debbono essere impiegate se non dove sono necessarie; e dove il premio può ottenere il fine voluto dalle leggi, ivi la pena sarebbe dannosa.

12. Secondo ostacolo sarà la scarsezza de' lavoratori, la quale può essere assoluta quando la popolazione sia al di-sotto di quella che possa uno Stato mantenere, il che si può conoscere dalla quantità delle terre buone, inutili ed incolte, e dalla quantità delle terre che ciascuna famiglia coltiva; perchè se queste eccedono il potere di ciascun braccio, e se la famiglia ne ha di troppo, cosicchè non sia costretta a cavarne tutto il partito possibile, ma le basti una mediocre coltivazione ed una mediocre fatica, segno è che tali terre molto maggior numero di persone potrebbero mantenere: ma questa scarsezza di lavoratori per lo più suol essere relativa. Quando in uno Stato vi sia facilità a consumar viveri senza un travaglio produttivo o manifatturiere, tutti questi consumatori sono tolti alle arti ed alla gleba. Quindi per le arti ve ne resterà un minor numero, e maggiore sarà la diminu-

zione che ne soffrirà la manifattura di quello che la coltivazione, perchè la manifattura esige un più lungo tempo, ed è costretto chi vi si impiega o di pagare il maestro, o di servirlo con nessuno o tenue sostentamento, mentre niuna di queste prevenzioni richiede la coltivazione delle terre. In prova di che vediamo ogni giorno, in quei paesi dove siano di questi sterili consumatori, che coloro che si sottraggono al duro travaglio della terra non si rifugiano al più lucroso e più comodo lavoro delle arti, ma bensi saltano immediatamente come i calabroni a succhiare il miele delle api industri, e ad intorpidire in quelle condizioni che somministrano una tale facilità di vivere scioperatamente. Restando dunque più scarso il numero de' manuali, questi esigeranno un più alto prezzo dell' opera loro; quindi, incarendo la manifattura, se ne diminuirà la ricerca, tanto degli estranei che dei nazionali.

13. Terzo ostacolo, la carezza della mano d' opera medesima per la carezza dei viveri. Il valore del travaglio di un giorno deve somministrare cinque alimenti circa, nè più nè meno al lavoratore, perchè, se gli somministra di più, egli tralascerà di travagliare tanti giorni quante giornaliere sussistenze sono formate dall'eccesso del valore del travaglio, o travaglierà più languidamente o più imperfettamente, il che è lo stesso. Ma se il travaglio somministra di meno, il lavoratore tralascerà di lavorare, e dovendo necessariamente cavarne il valore di cinque alimenti, accrescerà indebitamente il prezzo dell' opera, colla diminuzione in seguito della medesima. Ma quando sarà che il travaglio o la mano d' opera siano in giusto livello colla giornaliera paga del lavorante e col prezzo dei viveri? Abbiamo detto che il travaglio di un uomo può equivalere al travaglio di molti, e che il lavoro, per esempio, di un sarto che somministra abiti a molti contadini, equivale alla somma corrispondente di più giorni di travaglio pagati da tutti questi contadini per tutti gli abiti. Dunque questo travaglio può essere rappresentato da corrispondenti porzioni di terra. Dunque il prodotto di questo travaglio sarà corrispondente al prodotto di queste terre. Dunque il valor del travaglio di ogni fabbricatore allora sarà in livello colle spese

della mano d'opera, quando, dal capitale impiegato per tutta l'estensione della manifattura dedotto il valore della materia prima, e dal frutto di questo capitale dedotto il valore della mano d'opera pagato agli operaj insieme colle altre spese, l'avanzo, cioè il guadagno, sarà eguale al frutto raccolto di tante terre, quanto la somma del suo travaglio e della sua intrapresa ne rappresenta. È impossibile l'applicazione di questa teoria finchè non si abbiano dati certi ed adequati dei prodotti delle terre, della media porzion fisica di travaglio di ciascun uomo, e la più difficile ed esatta notificazione del capitale che ciascuno impiega ne' suoi lavori.

14. Quarto ostacolo, l'eccesso del tributo posto sulle manifatture e sull' industria personale degli uomini. Egli è vero che tali gravezze sono ricompensate dai compratori, ma quando passano un certo limite di troppo la manifattura diminuisce, e se ne dirige altrove la ricerca; diminuiti i compratori, essa deve abbassarsi di prezzo, quindi il tributo resterà tutto sulle spalle degli operaj e manifatturieri; e questo peso, opprimendo il frutto e la speranza della loro attività ed industria, renderà torpide le arti, le quali a poco a poco dissipandosi, si rifugieranno dove siano allettate da una condizione più dolce e da tributi men forti e meno sensibili.

15. Quinto ostacolo, sono le formalità cui le arti medesime si assoggettano da coloro agli occhi dei quali s'ingrandiscono i piccoli dettagli, e che nè puonno nè vogliono innalzarsi giammai alla contemplazione del tutto e della somma intiera delle cose. Esami, patenti, permissioni, prescrizioni ed obblighi di tenere allievi, allontanano e rendono scabroso l'entrare in una carriera, a correre la quale anzi si dovrebbero moltiplicare gli stimoli ed aprire tutte le facilità per vincere la naturale inerzia dell'uomo e l'innata sua spensieratezza, che lo porta a riposarsi negli avvenimenti giornalieri e ad abusare di quella fiducia che noi dobbiamo avere nell'invisibile provvidenza. Lo stringere ciascuna classe di artigiani in corpi separati che si eleggono capi e direttori, l'assegnare severi confini al travaglio di ciascuna classe e alla industria di ciascun individuo, il farne famiglie, società, fratellanze,

confraternite contraddistinte d'insegne e di livree semi-ecclesiastiche e semi-secolari, creano pretensioni sempre nuove e litigj e discordie sempre rinascenti, tanto più aspre e dispendiose quanto meno si appoggiano sui veri interessi e sui veri bisogni delle arti stesse, ma piuttosto sull'avvicinamento e sul riscaldamento delle passioni degli uomini, che sono più durevoli a misura che hanno un oggetto più vago e più indeterminato, non già per il fine che si propongono ma per i mezzi che adoperano. Quindi codici particolari di ciascun'arte, custodi di tali leggi, patrocinatori e difensori stipendiati che hanno interesse di riprodurre ciò che gli alimenta. Quindi una parte di valore che dovrebbe rappresentar travaglio ed azione, riproducente parimenti valore, diviene il cambio di carta, di parole che rintuzzano e disperdono la forza dell'interesse, e pesano sull'industria degli uomini.

16. Sesto ostacolo alle arti e manifatture, che più ne ritarda l'introduzione, è l'impiego dei capitali sui banchi pubblici che pagano interessi, rendite vitalizie ec., fondi tutti che somministrando un'annua rendita e sicura ed un frutto netto e sufficientemente abbondante, alienano i possessori dall'impiegarli in favore delle arti e dell'industria; e come da questa si esige un compenso maggiore, cui non può portare che difficilmente, così ella resta languente ed inoperosa. Ma ancora di ciò sarà meglio trattato, e si esporranno tanto le obbiezioni che si possono fare, quanto le eccezioni che si possono ammettere nelle circostanze particolari delle nazioni, quando si parlerà del commercio.

17. È quasi inutile il qui accennare per settimo ostacolo le difficoltà che soffrono nella circolazione le materie manufatte, siccome abbiamo annoverate quelle che soffrono le materie prime. Tutto deve essere diretto da questa massima che non ha eccezione: cioè che le restrizioni alla libertà non debbono essere poste per l'amore della perfezione, ma soltanto per esigenza della necessità; non per far meglio, ma per trattenere un disordine.

18. L'ottavo ostacolo che si oppone al progresso delle arti, e il più grande e considerabile, è appunto quello che si è creduto da molti il più opportuno ed efficace a promover-

le, cioè i privilegj esclusivi che si accordano a tali manifattori contro tutti quelli che potrebbero intraprendere il medesimo lavoro. Le arti, come le cose tutte, non prosperano quasi mai nelle mani di un solo. Tale è la legge eterna che contribuisce a legare gli uomini in società. Ciò che ciascuno vi può aggiungere non è che un piccol grado; ed un'arte che sia nelle mani di un solo o di pochi non può che restar sempre languida ed imperfetta, arricchendo un particolare, non già la nazione, nè potendo giammai sostenere la concorrenza con simili arti di altri paesi dove siavi libertà a ciaschedunò di professarle; il che produce emulazione a perfezionarle, e gara a scemarne il prezzo, onde le ricerche saranno sempre rivolte verso dove spira la libertà, non dove siede il severo monopolio. Non è nuovo, ed è evidente questo ragionamento: o l'arte di cui si vuole accordare il privilegio esclusivo è già introdotta nel paese, o non lo è; se è già introdotta, non si può togliere senza ingiustizia il profitto di molti per accumularlo nelle mani d'un solo, profitto però che da sè medesimo tenderebbe a diminuire, perchè le ricerche e l'esito scemano dove la concorrenza sia tolta; o l'arte non è introdotta, ed allora chi richiede il privilegio esclusivo fa ragionevolmente sospettare, anzi lascia con ogni sicurezza presumere che egli voglia o debba essere un cattivo manifattore. Ogni arte nuova che da qualcheduno venga introdotta, dà sempre per sè stessa un vantaggio in favore dell'introduttore, a preferenza di quelli che vengono dopo di lui. È sempre più grande presso gli uomini il credito degl'introduttori, che degl'imitatori. Chi introduce un'arte nuova, oltrechè può chiamarsi inventore relativamente alla nazione priva di quell'arte, già la conosce prima, e più di ogni altro è già prevenuto contro gli ostacoli, ha già disposti i mezzi e preparate le corrispondenze. Chi vien dopo non potrà procurarsi simili vantaggi, se non molto tempo dopo l'introduzione dell'arte per mezzo del primo, cioè se non dopo avviato l'esito dell'introduttore; onde questo avrà sopra tutti gli altri maggior credito e forza, per non temere discapito al capitale da esso impiegato. Chi dunque dimanda privative, dimanda di potere ingannar impunemente, e al-

l'ombra delle leggi tiranneggiare il compratore. Chi dimanda privative è un uomo non sicuro di sè stesso, il quale cerca di coprire quel rischio che una mal'intesa avidità gli fa azzardare, e poco appoggiato alla probabilità di riuscire, cerca non nella propria attività e diligenza, ma nell'altrui dipendenza e servitù un reddito ed un profitto. Di più, non ho difficoltà di qui ripetere, perchè importante, ciò che altrove ho accennato, cioè: che la concorrenza dei manifattori abbassando il prezzo della manifattura e perfezionandone l'opera, aumenta di più la ricerca e lo spaccio, di quello che non scemi alla lunga il profitto di ciascheduno in particolare, supposto che questi avesse il privilegio esclusivo, il quale, se esclude gli altri dall'esercitare un'arte simile, esclude anche ed aliena una parte dei compratori dal procacciarsi le produzioni di quella. A qual fine sono state adunque concesse talvolta tali privative che fanno dell'industria un esclusivo patrimonio? Cagione più frequente d'un simile errore è la trepida ed improvvida voglia d'introdurre a qualunque costo e forzatamente alcune arti nella nazione. Questa fa ascoltare e aderire ai subdoli progetti che mettono in vista un vantaggio momentaneo, sotto del quale celasi un danno lungo e rovinoso. È assai meglio, secondo la sana politica, di restar privo di un'arte qualunque, che l'accordare simili privative; è meglio fissar premj e gratificazioni al primo che avrà il coraggio di arrischiare un'intrapresa, che estinguere o vendere la sorgente delle azioni industriose, per cui la riproduzione e l'esito delle materie prime e la circolazione delle opere illanguidisce e si arrena. Alle privative si avvicinano le riduzioni delle arti in così dette badie ed università, che fanno contribuire gli artigiani, e per conseguenza allontanano molti di quelli che potrebbero accrescerne il numero; che escludono i forastieri in paragone dei nazionali, credendo di favorir la patria col resistere a quelli che vorrebbono aumentarne le forze e la ricchezza, quasi che la stessa cosa non fosse il nascervi o stabilirvisi.

19. Fissate dunque le principali difficoltà che si oppongono allo stabilimento delle arti, facil cosa è il trovare per quali mezzi esse fioriscano; perchè non facendo le cose che

si chiamano ostacoli, anzi facendo le contrarie, poco resta di positivo da farsi, e questo poco a due capi principali si riduce.

20. In primo luogo, s'incoraggiscono le arti e le manifatture onorandole e premiandole. Per ciò che riguarda l'onore, ognuno che tocchi internamente sè stesso, e paragoni ciò che sente colle varie ed infinite nozioni che di questo sentimento sociale hanno gli uomini avuto in tutti i tempi, crede doversi quello alle azioni utili alla società; e come prima le azioni del coraggio e del valore, e il diritto della forza esercitato con certe solennità e certi fini, soli potevano contribuire alla pubblica utilità, soli erano onorati, così ora, estinto e calmato in gran parte il truculento furore delle discordie, rende men gelose e più comunicanti le nazioni. Perchè non saranno onorate le azioni di una industriosa probità, che apre con coraggio e con rischio una nuova sorgente di ricchezze, e dà un nuovo esempio di onesta ed utile occupazione? Perchè colui che confuso tra una oscura moltitudine ha saputo erigersi ad una sfera più elevata, e divenire rappresentatore di parte dell' attiva potenza d' uno Stato, non merita di sedere a pari dell'assiderato ed inoperoso, nel quale appena lampeggia l' ultimo lume della gloria di lontanissimi avi, che seppero comprargli un ozio illimitato coll'ingegno, col sangue, colla rigorosa frugalità, e talvolta con illustri delitti? Ma alieno affatto dal mio istituto sarebbe il più insistere su tali progetti, come lontani troppo dagli attuali sistemi, quantunque non ignoti del tutto fra le antiche leggi di vicine nazioni, nè totalmente disparati dalle costumanze e dai riti de' nostri antenati. E se nelle fervide e clamorose nostre assemblee tanto si deplora il decadimento di questo secolo, perchè ci allontaniamo dal costume, dalle opinioni e dalle maniere degli avi e de'bisavi nostri, io non sarò poi rimproverato se volessi costringere tali declamatori a rimontare più in alto per convincerli, che le novità che si propongono sono le vecchie costumanze de' tritavi e quadriavi loro.

21. Ma l' uomo nato fra il volgo, cioè fra l' indipendenza dei costumi e delle maniere, è meno mosso dall' ambizione

che dalla speranza di un bene più reale ed immediato. Perciò i premj saranno i più efficaci animatori delle arti, e faranno incurvare l'inerte alla fatica, e renderanno sagace l'industrioso nell'inventare e finire le opere sue.

Sogliònsi talvolta invitare le manifatture con somme anticipate che la generosa munificenza del sovrano somministra a chi si esibisce a sostenere un'intrapresa. Ma chi ben riflette troverà forse inutile ed anche pericolosa una simile maniera d'incoraggire le arti. I. Perchè, quando ottenesse il fine, darebbe troppi vantaggi alle manifatture, escludendo gli altri dal poter sostenere la concorrenza, il che sarebbe introdurre non una manifattura, ma un manifattore; e quelli, ancorchè potessero sostenere una tale concorrenza, sarebbero forse disanimati, perchè l'uomo che sempre ed unicamente si regola cogli esempj, sarebbe portato a credere, che se il primo introduttore ha avuto mestieri della clemenza del principe, egli pure non ne potrà far senza. II. Perchè si corre grandissimo rischio, che il manifattore calcoli più sull'interesse del capitale sovvenuto che sulla perfezione della manifattura; e perchè ciò egli eseguisca, sono necessarie sicurtà, ispezioni ed esami, precauzioni egualmente dispendiose all'erario del principe, che producenti diffidenza e disamore nell'animo dell'artefice per l'arte sua. Egli è probabile che chi si ritrova di avere in mano un capitale con condizioni lunghe e vantaggiose, cercherà di campare sopra di esso contentandosi di esibire un'apparenza di travaglio, più per conservarsi il diritto di prolungare la restituzione e di chiedere nuovi soccorsi, che per corrispondere con lealtà alle benefiche mire del sovrano. Quanto ho detto non dà nissun diritto di disapprovare se talvolta si sia fatto l'opposto, perchè le massime di prudenza politica sono meramente relative a ciò che in qualche particolar circostanza avviene, potendosi trovare persone che fedelmente adempiano i patti convenuti, e tanta fermezza e vigilanza nei ministri che sappiano costringerli all'adempimento, senza disanimare nè il favorito manifattore, nè i successivi concorrenti.

22. Dunque *premiar l'opera già fatta* sarà la massima più salutare ed il mezzo più efficace a promuovere le mani-

fatture. Il premio è di un solo, ma l'emulazione è di molti, e la speranza, che è uno dei più grandi agenti dell'uomo socievole, mette in fermento l'interesse privato di ciascheduno; e il profitto che risulta da questa prima spinta è tale, che in seguito quasi senza il premio la manifattura si dilata e rinvigorisce. Dico quasi senza premio, perchè io crederei opportuno che ad ogni classe di manifatture si conservasse il premio fissato dalle leggi, almeno per qualche tempo finchè non divenisse affatto inutile. Se esso ha servito a introdurre, servirebbe a perfezionare, a tentar nuove e più spedite manifatture di lavoro, a tenere in considerazione le condizioni dei manifattori medesimi, essendo i pubblici premj rappresentatori della lode universale, che per lo più misura la virtù nelle deboli menti nostre.

23. In secondo luogo, per mezzo dei dazj con giusti principj istituiti si animano le manifatture interiori di una nazione. Ogni manifattura consta di due parti: della materia prima, e della forma che le si dà. O la materia prima cresce in un paese o fuori dei suoi confini, e questa è manifatta parimenti o al di dentro o al di fuori. Se la materia prima che nasce al di dentro sorte rozza e non travagliata dalle mani dei proprietarj fuori dello Stato, i manifattori nazionali che potrebbero impiegarla, debbono comprarla in concorrenza de' manifattori forastieri. Se una tale manifattura o non esiste nella nazione, o soltanto languidamente con uno spaccio dissipato ed incerto, e se per lo contrario i forastieri hanno un esito della medesima florido ed ampio, questi potranno pagare la materia prima alquanto di più che i nazionali medesimi. Vero è che la differenza del trasporto più lungo di una materia al di fuori, in confronto del trasporto della materia stessa più corto nell'interno, dà un vantaggio ai nazionali contro i forastieri; e ciò per la ragione più volte ripetuta, che i venditori della materia prima, dovendo rifarsi della spesa del trasporto, caricheranno il prezzo di quello sulla materia prima che vendono ai forastieri. Possono dunque vendere un po' più a buon mercato ai nazionali, guadagnando di più nel medesimo tempo. Ma se il trasporto è troppo facile e corto, la differenza può essere così piccola tra

il vantaggio dei nazionali e il disavvantaggio dei forastieri, di modo che questi abbiano un molto maggior utile per l'esito già avviato e più vasto della manifattura, contro dei nazionali che non ne hanno punto, o almeno molto più lento e stentato. Che far dunque in simili circostanze, quando la materia prima nata nel nostro suolo fosse convertibile in manifatture per noi medesimi necessarie, o di comodo grandissimo e voluto da tutti quelli che hanno un superfluo da spendere? Tutti questi se ne provvederebbero dai forastieri, o perchè manchi a noi, o perchè migliore e più perfetta è l'opera, o perchè a più buon mercato, e talvolta ancora perchè la natura umana è proclive a stimar le cose lontane ed ignote, sprezzando le vicine e conosciute. Noi dunque restituiremo al forastiero tutto il valore che egli pagò per la materia prima qui comperata, e di più sborseremo del nostro il valore della man d'opera forastiera.

In tali circostanze dovrassi ricercare con ogni sforzo che non escano tali valori dallo Stato. Perchè non escano, non si deve e non si può far altro che proibire assolutamente l'uscita della materia prima, o dare tutto il vantaggio ai manifattori nazionali contro dei forastieri. Ora, proibendo assolutamente l'uscita della materia prima, meno s'incoraggirà una manifattura introdotta o languente coll'avvilimento del prezzo della materia, di quello che un tale avvilimento alienerà la mano disanimata dell'oppresso agricoltore; o veramente sorgerà dall'avvilimento medesimo l'inestricabile contrabbando e l'ingoiatore monopolio, il quale avendo facilissime le entrate troverà i mezzi di rendere facilissime ed invisibili le uscite. Dunque si darà il vantaggio ai manifattori nazionali sui forastieri, quando si allunghi per questi artifizialmente il trasporto al di fuori della materia prima, cioè si ponga un dazio all'uscita di essa. Questo dazio deve esser pagato dai manifattori esteri; la compera dunque della materia prima costerà di più a quelli di fuori, che ai manifattori interni. Potranno dunque i venditori della materia prima vendere a buon mercato e guadagnare di più vendendo ai nazionali.

Per una contraria ragione dovrassi dare ogni facilità

all'introduzione delle materie prime forastiere, le quali lavorate nello Stato escono totalmente di nuovo, e ci rimborsano del valore della materia prima comperata, e vi guadagniamo di più la mano d' opera; o se non ritornano ad uscire totalmente, ma parte si fermi nella nazione, avremo sempre risparmiata la mano d'opera forastiera.

Mi si domanderà se non è possibile che l' introduzione delle materie prime forastiere pregiudichi e disanimi la coltura delle medesime nel proprio paese, perchè la concorrenza di quelle con queste facendone abbassare il prezzo, il proprietario e l' agricoltore ne ricavassero una rendita troppo vile e insufficiente. A ciò facile è il rispondere per chi riflette, che l' affluenza delle cose medesime ne scema il prezzo, ma ne aumenta lo spaccio; che le materie forastiere hanno contro loro medesime il valor del trasporto, e che perciò ad egual grado di bontà avranno sempre la preferenza le nazionali; e quando pure le forastiere siano facilmente introdotte o siano superiori in bontà alle nazionali, ne nascerà uno sforzo ne' produttori di queste di perfezionarne la coltura, perchè gareggiano colle forastiere nella bontà, onde venderle al medesimo prezzo ed anche a preferenza. Dunque, un dazio all' uscita delle materie prime nazionali, e l' introduzione libera delle materie prime forastiere sarà la massima regolatrice. Ma questo dazio, I. non deve essere che ai confini d'uno Stato perchè libera sia l' interna circolazione; II. deve essere previamente calcolato sulla differenza dei valori della materia prima venduta al di dentro e al di fuori. Quando la differenza, ossia l'eccesso del prezzo forastiero sul prezzo nazionale sarà maggiore, ed il trasporto sarà più piccolo e più corto, tanto il dazio dovrà esser più forte. Per lo contrario, quando sarà minore la differenza di questi prezzi e più lungo e dispendioso sia il trasporto, tanto il dazio dovrà esser più piccolo, sino ad essere perfettamente inutile a quest' oggetto.

24. Cogli stessi ragionamenti noi troveremo l'altra massima fondamentale intorno alle manifatture, cioè di aggravare l' introduzione delle manifatture estere, ed alleggerire o meglio lasciar libera del tutto l' estrazione delle manifatture nazionali. Le medesime modificazioni e i diversi punti

di vista che abbiamo messo in considerazione parlando delle materie prime, dovranno ammettersi parlando della mano d'opera, onde sarebbe una magistrale scioperatezza il qui ripeterle.

25. Prima di chiudere questo Capitolo, gioverà qui aggiungere due riflessioni, quantunque già da noi accennate. La prima è, che fino ad un certo segno l'altezza del valore de' generi contribuirà al progresso delle arti e manifatture, perchè l'altezza del prezzo dei generi produce in molti casi l'abbassamento degli interessi del danaro; cioè quando questa altezza di prezzo non nasca dalla mancanza e scarsezza delle derrate medesime (sia mancanza reale, o apparente, o artificiosa), ma dalla libertà ed ampiezza dell'esito sì al di dentro che al di fuori La seconda riflessione è che quando molti siano i proprietarj delle terre producenti tali derrate, e non pochi, l'altezza del prezzo dei generi produce una esuberanza di danaro in molte mani. Saranno dunque molti che cercheranno di prestar danaro; vi sarà dunque concorrenza tra i prestatori, e per conseguenza una gara di scemare l'annuo frutto dei capitali per ottenere ciascuno la preferenza sui concorrenti. Ma quando gli interessi del danaro sono bassi, molti potranno procurarsene l'imprestito, per intraprendere una manifattura che col progresso dia loro i mezzi di fare dei risparmj, coi quali pagare l'annuo frutto e poscia restituire il capitale, e nello stesso tempo mantenersi e moltiplicare l'annuo suo reddito. Il manifattore ed il commerciante, quando possono avere un corso ed uno spaccio non impedito nei loro affari, calcolano in questa maniera. Se posso far rientrare tre o quattro volte in un anno quel medesimo capitale di cui pago l'annuo frutto, e che quello mi renda tre, quattro o cinque degli annui frutti, uno dei quali io pago, posso senza rischio farmi prestar danaro. Ora tanto più sicuramente può farsi e si farà un tale ragionamento, quanto più basso sarà quell'annuo frutto del danaro. Dunque la bassezza degli interessi del danaro, e per conseguenza l'altezza del prezzo dei generi, aumentano le arti e le manifatture, quando nasca dalle due condizioni sovra accennate.

Mi si obbietterà: ma l' altezza del prezzo dei generi incarisce la mano d' opera e fa crescere i salarj degli operaj; dunque s' incarisce la manifattura, dunque perderà una parte del suo smercio, quando ella sarà in concorrenza con simili manifatture a minor prezzo d' altri paesi. Rispondo, che questa carezza di generi non può essere pregiudizievole, se non quando offenderà la preferenza del buon mercato delle nostre manifatture in confronto delle forastiere; e quando la differenza non fosse molta, non vi sarà molto da temere allorchè non sia pregiudicata la concorrenza nella bontà della manifattura, perchè ella si sosterrà in proporzione che sarà maggiore la bontà e perfezione sulla manifattura forastiera, di quello che sia il prezzo della prima sulla seconda. Se dunque non oltrepassa tali limiti, l' altezza dei generi ancorchè faccia alzare il salario degli operaj non sarà dannosa, perchè chi compra può comprare a più caro prezzo, e chi vende non deve temere di perdere gli avventori. Allora solamente l' altezza di questi generi sarà dannosa, quando non sia successiva per gradi, ma salga per salti considerabili dal basso all' alto valore; perchè allora non crescendo in proporzione i salarj degli operaj, questi si trovano realmente ed in un momento dimezzata la paga: la quale non consiste in una determinata e fissa quantità di danaro, se non in quanto questa quantità è atta a rappresentare i necessarj giornalieri alimenti dell' artefice. L'avidità reciproca degli uomini cerca di sottrarre per quanto è possibile ciò che deve agli altri, nè si ferma se non quando teme di venire per ciò a perdere quello che si deve a lei medesima; onde, in un salto da un basso ad un alto valore, i padroni non daranno agli artefici un maggior soldo, se non quando temeranno di perderli, e di non poterne altri sostituire alle antiche condizioni: dippiù eglino stessi per una simile ragione non potranno in un momento alzare il prezzo della propria manifattura. Vi sarà dunque in tali casi un' oscura guerra tra i compratori e i venditori, fra i maestri e gli operaj, durante la quale può accadere la rovina di molte arti e l' emigrazione di molti artefici. Dunque si procuri l' altezza de' generi sino a non pregiudicare alla concorrenza, e si procuri gradatamente; il che si otterrà

meglio colla libertà, che dilata ed equilibra gli interessi degli uomini, che colla violenza che li concentra e li fa sbilanciare con precipizio verso l'opposto estremo egualmente dannoso.

26. Ma di ciò si è detto anche troppo lungamente. Vi è un' ultima riflessione, sulla quale non posso cessar d'insistere, non certamente perchè ve ne sia bisogno in questa fortunata provincia dove non cessano i sovrani provvedimenti, ma per dissipare, per quanto mi è possibile, quel genio tenebroso ed oscuro che occultamente si sforza colla derisione, col disprezzo, col pedanteggiare i vigorosi movimenti della giovanile curiosità, di opporsi alle clementissime mire dell'Augusta Madre dei popoli. Vede ognuno che io voglio parlare delle scienze, le quali hanno una troppo grande influenza sulle arti e manifatture, perchè si debba omettere ogni sforzo per ampliarle e facilitarne il progresso per ogni paese. Verissimo è quello che fu detto da alcuno, che dove si perfezionerà l' astronomia, ivi si può sperare che i panni saranno più perfettamente lavorati. Chi considera i progressi della specie umana troverà che essi camminano con un certo parallelismo, onde e le più sublimi e da noi lontane cognizioni, e le più umili ed a noi vicine si attraggono vicendevolmente. Non è possibile che le medesime cagioni che eccitano in taluni curiosità o interesse per una classe d' idee, e che loro danno agio e facilità di soddisfarvi, non operino colla medesima forza su tali altri per diverse serie d' idee e di cognizioni, frattanto che la considerazione occupata da chi ha perfezionato un oggetto, non lascia luogo che a cercar nuovi oggetti per occupare simile considerazione. Dunque la protezione alle scienze, la curiosità nudrita nella fervida gioventù, il premio accordato alla laboriosa virilità, il togliere nelle scienze come nelle arti ogni privilegio esclusivo, per cui divengono tiranne ed usurpatrici, e per conseguenza indolenti nel perfezionarsi ed attive nell' abbattere gli emoli e concorrenti, saranno mezzi indiretti, ma non meno perciò efficaci dei più diretti ed immediati, per il progresso delle arti e manifatture. *Neutono* che ha scoperto il sistema dell' universo e l' attrazione equilibratrice delle cose, *Locke*

che attraverso della nebbia dei vocaboli ha portato la fiaccola dell'analisi nei più segreti nascondigli dell'intelletto umano, sotto le stesse leggi e fra gli stessi costumi hanno vissuto di coloro che hanno perfezionato le volgari manifatture della lana, e che hanno elevato il durissimo acciaio alla lucidezza ed allo splendore dell'oro, e piegato all'eleganza delle forme più leggiadre. Tutta la natura ha sentito il dominio delle scienze, e le arti tutte sono state tocche dall'elettrica fiamma dell'invenzione, e col fermento e colla gara di tutti gli interessi si sono ripulite di ogni rozzezza ed imperfezione, delle quali il frettoloso bisogno le avea impastate. Non una circondotta giurisprudenza, non un misterioso e vano circolo di mediche tradizionali formole, e non una sconnessa e fortuita congerie di fatti, nè la curva e laboriosa imitazione degli antichi modelli, nè la divota e pusillanime scelta delle parole, saranno mai le scienze miglioratrici delle condizioni degli uomini, e madri di vera ricchezza e potente prosperità nelle nazioni. Ma la scienza dell'uomo in tutti i tempi e in tutti i luoghi, ma la ricerca attenta ed imparziale dei grandi fenomeni della natura, ma l'ardito congetturare, ma l'ostinato tentare, ma il battere le strade sconosciute e solitarie che guidano al vero, impervio al timido e cieco calcolatore delle pedate altrui, solo sono i mezzi onde si possono sperare progressi fra la moltitudine riunita; la quale non si perfeziona colla perfezione d'alcuni individui, ma coll'avvicinamento e coll'urto di molti errori, di molti tentativi, di molti interessi. A che mai sarebbe ridotta una nazione, se le minute prescrizioni e i servili metodi di taluni volesse inesorabilmente seguire, mentre le altre collo scorrere de' secoli si allontanano sempre più dall'errore infelice, e si avanzano verso il vero beato e sicuro rischiarandosi alla luce serena ed equabile della filosofia? Questa si giacerebbe ancora prostrata ed involta nelle vecchie tenebre, e l'accumularsi dei secoli non sarebbe per lei che un uniforme tramandarsi dai padri nei figli lo scolo della barbarie e il bulicame degli antichi errori. Ma le arti e le manifatture, se dalle scienze prendono aumento e perfezione, dalle belle arti in ispecie e dalle ma-

tematiche sono mirabilmente nudrite ed allevate. Queste insegnano a discoprire l'esatto raziocinio, il freddo paragone e i più lontani rapporti delle cose sensibili; quelle formano il premio dell'uomo onesto, la delizia delle anime delicate, ed ingrandiscono la sfera naturalmente limitata dei nostri piaceri, non altro essendo che un artificioso richiamo e condensamento delle sensazioni più aggradevoli e più interessanti, unito all'utilità di un fine che ciascuna bella arte si propone; insegnano a coltivare la nostra immaginazione, la quale se non ha l'alimento del bello e del vero, precipita nel tenebroso e nel fantastico, e se non è ricreata da spessi adombramenti della sospirata felicità, si rovescia fra le malinconiche e dubbie larve del fanatismo e della superstizione. Dunque si onorino le belle arti senza eccezione, se ne premiino i capi d'opera, si mantengano e si cerchino gli esemplari del buon gusto e si studiino i principj suoi, principj inalterabili quanto l'umana natura. Allora si vedranno nelle arti e nelle manifatture, nelle stoffe e negli addobbi, nel seno dell'indolenza e fra la pompa insultante, non solo i trofei della disuguaglianza, ma l'impronta pacifica del bello e forse ancora le seguaci virtù, se non se eroiche e strepitose, le benefiche e mansuete, le quali con una moderata voluttà spesse volte si accompagnano. Le scuole di disegno, le accademie di pittura, di scultura, di architettura, i pubblici monumenti, i viaggi dei giovani studiosi, saranno un oggetto di pubblica economia sempre interessante e sempre utile, e a noi insegneranno a rispettare la succinta modestia di coloro che lontani dagli studj comuni e pecuniosi, soffrono i rimproveri e la derisione di quelli, che con imponente sopracciglio alla contagiosa aura popolare si fanno belli di una scienza inutile e dannosa sovente alla nazione, quantunque utile talvolta ad alcuni particolari.

CAP. III. — DELLA PREFERENZA E DISTRIBUZIONE DELLE DIVERSE ARTI E MANIFATTURE.

27. Nella Prima Parte di questi Elementi, come ancora nel Primo Capitolo di questa Terza Parte, noi abbiamo suf-

ficientemente indicati i principj, onde subito scorgere a quali arti dobbiamo dare la preferenza; perciò qui basterà di questa materia dare un breve cenno.

Abbiamo detto che le arti più vicine a rappresentar l'alimento sono quelle che debbono essere preferite. Chiamo arti più vicine quelle che soddisfanno ai bisogni più inesorabili dopo quello: il vestito dunque grossolano, che copre gl' individui delle classi più laboriose, sarà l' arte che meriterà la preferenza prima di introdurre le più raffinate. Qui non si tratta di escludere, il che sarebbe rovinoso, ma a quali debbono indirizzarsi prima d' ogni altra le pubbliche premure.

Per più ragioni saranno piuttosto quelle che queste. Perchè quantunque di minimo valore ciascuna in particolare, pure l' universalità e l'esigenza dell'uso formano una somma assai più considerabile, presa tutta insieme, di quello che la formino le manifatture più raffinate, le quali necessariamente esser non possono troppo numerose, almeno relativamente a quelle. I bisogni primarj e secondarj del popolo, più immediatamente e più facilmente soddisfatti, animano ben più l' agricoltura di quello che le arti più remote e più straniere alla bassa e promiscua contrattazione. Anche i più opulenti e lussureggianti proprietarj sono costretti, nell'ampiezza e nel volume delle loro case e dei loro arredi, di ammettere nella maggior quantità le umili e sode produzioni delle arti comuni ed universali, riserbandosi soltanto di conservare le eccelse e frivole delle arti le più fine per le loro persone e per gli usi loro immediati, ai quali si degnano di discendere. Quelle per lo più si formano dalle materie prime prodotte nello Stato, e se vi sono introdotte, almeno e la mano d' opera, e i colori, e gl'istrumenti, e tutto il residuo apparato che ingombra una manifattura popolare, sono produzioni nazionali: quasi tutto ciò è forastiero nelle manifatture più complicate e dispendiose, principalmente nei primi progressi delle medesime.

Ogni manifattura in proporzione che è più complicata, che adopera un maggior numero di persone, che è più dispendiosa, un più piccolo volume di essa rappresenta una

maggior massa di alimenti e di produzioni primarie destinate alla consumazione; queste, o per dir meglio l'equivalente restituir si deve dal manifattore alla medesima, dopo che egli collo spaccio della manifattura n'avrà attratto a sè una porzione considerabile. Supponiamo dunque una nazione molto scarsa delle manifatture più usuali e provveduta delle più fine, e fingiamo che tanto guadagni uno di questi manifattori, quanto molti dei primi. In tal caso il manifattore più fino non restituirà che in proporzione delle sue spese. Ma le spese di un solo che viva comodamente sono sempre minori di quelle di molti presi tutti insieme, ancorchè ciascheduno spenda un poco meno in proporzione della vicinanza dell'uno alla classe degli altri. Dunque la restituzione del guadagno, e la diffusione che se ne fa nelle classi subalterne sarà sempre più tarda e meno egualmente distribuita, a misura che le manifatture hanno meno per oggetto i bisogni più universali e necessarj, che quelli più particolari e superflui. Ma quando sieno abbastanza stabilite le manifatture di primo uso e di prima necessità, nell'ascendere alle più raffinate, oltrechè la condizione delle cose medesime vi ci conduce naturalmente, sarà sempre ottimo l'accelerar nei progressi, perchè allora, soddisfatti coll'interno travaglio i bisogni popolareschi e d'ampia universale esigenza, il guadagno delle arti raffinate sarà fatto sulle altre nazioni, e per conseguenza crescerà nello Stato la massa delle ricchezze, ossia delle cose utili e piacevoli, o almeno ciò che le rappresenta e dà un diritto di acquistarle.

Ma la comune esigenza medesima non sarà la sola primaria norma onde scegliere le manifatture; bisognerà ancora avere riguardo alle materie prime, che il suolo è capace di produrre nelle date circostanze. Sarebbe per esempio un pazzo consiglio lo spatriare presso di noi l'accostumato lino per alloggiare il forastiero cotone; così quantunque le lane sieno le materie prime, che dopo l'alimento offrono i più comuni e meno dispendiosi comodi della vita e ci difendono nelle necessità le più indispensabili, io però non crederei perciò che si dovesse abbattere l'immensa popolazione dei nostri gelsi, o dissipare le 115,000 vacche che pascolano

i nostri prati, o il grano alimentatore diminuire, per coprire questa fertile provincia di pecore. Dunque in tali circostanze si permetteranno le pecore dove possono sussistervi, e in moltissimi luoghi lo possono senza dar loro una preferenza che alieni gli uomini dall'incominciato corso di proficue accostumate colture che naturalmente vi si stabiliranno. Per incominciare bastano i più grossolani lanificj, in favore dei quali lasciando libera o veramente premiando l'introduzione delle lane forastiere, potranno essi prendere in breve tempo un aumento considerabile e riacquistare l'antica superiorità. Così non potranno tali arti animarsi e perfezionarsi in pregiudizio delle arti della seta, il di cui giornaliero aumento chiaramente ci richiama a rivolgere ogni cura verso una produzione e verso una manifattura assai più utile a noi per l'abbondanza che per la perfezione, dalla quale ancora siam lontani per la folla d'inestricabili pregiudizj in cui siamo involti, pregiudizj che sempre più allignano profondamente nei facili e fecondi terreni, che nei magri ed ingrati ove siede maestra sollecita ed inquieta l'inesorabile necessità.

28. Si è detto abbastanza intorno alla preferenza delle diverse arti. Ora sarà opportuno di toccare qualche cosa del luogo migliore ove si possono stabilire le manifatture; il che sarà detto in una parola, cioè esser meglio che siano nella campagna che nella città, e nei luoghi di campagna più vicini alle strade maestre, solide e spedite, vicino ai fiumi ed ai laghi, dove le acque ed i trasporti rendono minori le spese di cui è aggravato il manifattore. Quelli, che la vanità trasportano dall'individuo alla nazione, restano abbagliati senza dubbio nel vedere tra una immensa moltitudine di popolo, ammucchiata ed avvolta nel fumo di una capitale, la folla ed il mormorío di numerose ed ampie manifatture, ed odierebbero il volerle allontanare nell'aperta e solitaria campagna. Ma io li prego di considerare a quanto maggiori inconvenienti siano soggette le manifatture cittadine e accumulate, ed a quanto minori le manifatture villareccie e sparse. Le derrate le più necessarie, il vitto, il vestito, l'alloggio e gli operaj medesimi costano molto più nella città

che nella campagna, perchè ivi costano di più dove siavi maggiore consumazione per la derrata d'alimento, e questa essendo più cara, più cara rende ogni cosa necessaria a tutti quelli che concorrono ad una manifattura. Gli uomini esigono un salario maggiore non solamente perchè più necessario, ma perchè quanto le città sono più grandi, i mezzi di vivere oziosamente si fanno più frequenti e più facili, ed ivi si forma una concorrenza tra il prezzo che l'inerzia divora, e il prezzo che il travaglio esibisce, onde la mano d'opera diviene più cara e difficile. Per lo contrario, alla campagna un salario anche più scarso è una fortuna per il contadino. Una manifattura o due che intorno ad un villaggio ben coltivato si stabiliscano, aumentano ordinariamente la popolazione; l'industria di quegli, il superfluo di essa trova un impiego, e tutti veggono sotto gli occhi uno Stato, al quale possono avvicinarsi raddoppiando l'attività delle loro braccia e l'esattezza della loro frugalità. Le manifatture hanno un esito che dipende da moltiplici e varianti circostanze. Elleno sono soggette a frequenti intervalli d'inazione; i lutti che il cerimoniale ancora consagra in Europa, sospendono qualche volta ed arenano un numero considerabile di manifatture, e le guerre ed altri avvenimenti producono il medesimo effetto. Se tali manifatture sono costipate nelle città, una immensa moltitudine di operaj resta senza pane e senza risorsa a peso del pubblico o a peso dei manifattori medesimi, i quali si rovinano col diminuire giornalmente i proprj capitali: se sono alla campagna, gli operaj non saranno giammai tanto stranieri alla terra presente che li circonda, che non abbiano un compenso col lavorare interinalmente la terra medesima. Questi operaj, essendo tolti dalle rustiche famiglie, conservano sempre qualche piccola porzione di terreno che unitamente mettono in valore; colla sospensione della manifattura non cesseranno perciò da ogni sorta di fatica e di produzione. Quale immensa differenza per questo solo articolo fra le manifatture della città e quelle della campagna! Una maggior consumazione, essendo più immediata e più vicina alla produzione, animerà di più l'agricoltura; e l'esempio di un commercio più vivo renderà più attento l'agricoltore a met-

tere in valore le terre, onde risparmiare tanto che basti per incominciare un commercio ed avviarsi ad un cambiamento di fortuna. Finalmente i considerabili guadagni che le estese manifatture mettono in istato di fare gli opulenti manifattori, quando siano vicini gli uni agli altri, eccitano un lusso ed una gara di ostentare le proprie ricchezze, la quale tende a poco a poco a rovinare le manifatture medesime. Il lusso de' proprietarj delle terre è meno pericoloso, perchè appoggiato ad una riproduzione limitata, costante e periodica. Si rovinano le famiglie, si diminuiscono le produzioni del suolo, ma la terra non fugge e solamente passa da una mano nell' altra. All' opposto, il lusso dei manifattori e commercianti è da una parte fomentato dal momentaneo accumulamento di grossi guadagni, ed ingrandito dall' aspetto di ampie somme che vanno e vengono continuamente. Dall' altra parte i rischj sempre in proporzione dei guadagni sono maggiori, ed ogni diminuzione del capitale è un annientamento non solo della ricchezza del manifattore, ma quasi sempre ancora della ricchezza di uno Stato; primieramente, perchè s'interrompono e si diminuiscono le operazioni tutte che servono alla manifattura medesima senza speranza che siano sostituite; in secondo luogo, perchè le spese della dissipazione non ricadono nelle mani dei primi manifattori, ma si disperdono in vantaggio dei piccoli commercianti: il che può tornar in utile dello Stato per questa parte, ma in maggior danno per l' altra, annientando una sorgente di travaglio produttivo. Finalmente le manifatture del medesimo genere, se sono troppo vicine le une alle altre in una città, non tanto contribuiscono all'abbassamento del prezzo per la gara reciproca di vendere, quanto danno occasione agli inconvenienti sopra indicati; e può talvolta avvenire, che si sforzino di accordarsi insieme per erigersi in corpo privativo, egualmente dannoso alla nazione che alla perfezione della manifattura.

29. In ultimo vi sono delle arti, la di cui prosperità è pregiudizievole al molto maggior numero di esse, ed a tutta la catena degli affari e delle azioni economiche dello Stato. Siavi, per esempio, in una nazione abbondanza di filugello (materia prima cresciuta nel paese che fornisce buone, so-

lide e poco dispendiose manifatture per il piccolo lusso del popolo), e nella medesima siavi una fabbrica privativa di tele di cotone dipinte, nella quale e la materia prima e i colori e tutto sia straniero, fuorchè la sola mano di opera; chiara cosa è che una tale manifattura potendo per la privativa prevalere sulla nazionale dei filugelli, questa sarà avvilita, e vi sarà una produzione meno estesa e meno proficua per un gran numero di artigiani, un minor vantaggio per gli agricoltori e proprietarj delle terre e un' uscita di danaro dalla nazione; questa uscita potrebbe bensì essere compensata con una maggiore entrata per lo spaccio al di fuori della manifattura di cotone, ma ciò non ristorerebbe la perdita dei maggiori vantaggi che nascerebbero dall' impiego di una materia prima cresciuta nel paese, che parimenti potrebbe sortire. È qui da avvertire, che è sempre maggiore la concorrenza tra le manifatture di materie prime nazionali della concorrenza tra le manifatture di materie prime forastiere, a pari esigenza ed abilità a soddisfare ai bisogni a cui tali arti sono destinate. Nelle manifatture nazionali le relazioni sono più vicine, le corrispondenze più facili, le condizioni dei contratti meno rigorose e più indulgenti; inoltre l' uomo è più eccitato dalle cose presenti che dalle lontane; quindi la concorrenza tra le manifatture di filugello sarebbe sempre maggiore della concorrenza tra le manifatture di cotone, e per conseguenza lo spaccio ne sarebbe anche sempre più considerabile.

30. Altro esempio di queste due prosperità contrarie l'une alle altre di diverse arti e professioni si è questo: dove i trasporti sono difficili, un gran numero di persone vive su tali trasporti, e dove non siano regolamenti che rendano facilissimo e di pochissimo valore il viaggiare, ivi cresceranno, in proporzione della necessità ed esigenza di tali viaggi e trasporti, la prosperità e i profitti dei trasportatori e vetturali e simili. Ora una grandissima facilità e bontà delle strade, le diligenze, i procacci, i canali ed altre istituzioni che rendono a buon mercato qualunque trasporto, farebbero danno ad una quantità di persone che un tal mestiere esercitano, ma nel medesimo tempo renderebbero più animato il commercio dei generi e delle materie prime, e più numerose e più

frequentate le arti tutte. Questo accrescimento essendo d'immensa quantità più utile alla maggior parte, di quello che sia il danno recato a questi trasportatori, danno più passaggiero che durevole, perchè prestissimo crescerebbero le occasioni dei trasporti meno lucrosi, ma più frequenti; perciò si dovrà poco curare la ricchezza d'una tal professione, in confronto del danno che questa ricchezza apporta a tutta la mole degli affari economici della nazione.

Cap. IV. — della disciplina, con cui le arti devono essere tenute.

31. Le cose dette negli antecedenti Capitoli ci renderanno assai spediti in questo. Tre sono le qualità, dicono gli scrittori di economia, che si ricercano in ogni arte e in ogni manifattura, bontà, varietà e buon mercato. Chiamasi buona una manifatura: i. quando ottimamente soddisfaccia all'uso per cui è destinata; ii. quando sia durevole, tanto nel tutto, che in ciascuna delle sue parti; iii. quando sia fina, cioè quando non vi sia impiegata più materia di quella che faccia d'uopo all'uso presente dell'arte medesima.

La varietà poi è richiesta tanto, quanto sono varj i capricci, i gusti e le maniere di sentire degli uomini, i quali se si rassomigliano moltissimo nelle primarie operazioni delle loro facoltà, divengono poi differentissimi nelle più complicate, quali sono appunto le arti e manifatture delle nazioni colte e raffinate. Questa varietà è tanto più necessaria, quanto ella si scorge non solamente nei diversi uomini, ma ancora nello stesso individuo, il quale a misura che è disoccupato, si stanca della uniformità e dimanda mutazione e novità. Quindi il capriccioso predominio della moda sulle anime frivole e oziose, le quali mancando di grandi oggetti e di ampie occupazioni, che assorbiscano la maggior parte della loro sensibilità, questa rivolgono ad osservare continuamente e sè e gli altri e le cose che loro stanno d'attorno; onde ne nasce una continua inquietudine e gara negli uni di distinguersi, e negli altri di tosto assomigliare coloro che si distinguono, ed un continuo entrare ed uscire, sempre però nel breve

giro delle medesime cose appresso a poco, perchè il peso dell' abitudine vincitrice e l' autorità de' costumi generali non permettono cangiamenti subitanei del tutto e delle parti più essenziali, ma solo delle piccole ed accessorie. Dunque quanto più le arti soddisfaranno ad un maggior numero di queste capricciose esigenze, tanto maggior esito avranno e tanto maggior profitto recheranno a chi le professa; adunque ogni arte che involve colori, forme, disegni, dovrà aver sempre un ampio corredo ed una moltiplice raccolta di tutte le varietà di cui sono suscettibili gli oggetti da quella fabbricati, incominciando dalle nude e semplici forme che rigidamente servono all' uso soltanto, e stendendosi poi molto nelle temperate combinazioni del bello, non escludendo totalmente il minuto e lo esagerato del capriccioso e bizzarro: il che se avverrà con iscandalo dei conoscitori e dei buon–gustai, ritornerà però in profitto ed in progresso delle arti; le quali prevaleranno in quelle nazioni che prima delle altre si sono rese arbitre delle forme, e con dispotica incostanza le hanno più delle altre sapute variare, perchè non altro resta a queste che la tarda imitazione, e quelle hanno in loro favore la prevenzione del primato tanto più forte, quanto il soggetto è più indeterminato e fantastico.

Della terza buona qualità d' ogni manifattura, cioè del buon mercato, non occorre qui parlarne, essendo cosa manifesta per sè medesima, e già più volte toccata ne' passati paragrafi, come prodotta dalla concorrenza e dalla libertà.

32. Dunque ogni buona disciplina delle buone arti deve avere per iscopo di procurare queste tre qualità, bontà, varietà e buon mercato; acciocchè la bontà conservi ed aumenti il credito dei manifattori, la varietà alletti ed inviti ogni genere di persone, ed il buon mercato faccia risolvere e moltiplicare gli avventori sì nazionali che forastieri. Ora la pubblica economia non ha per oggetto, che il tale manifattore piuttosto che il tale altro abbian riunite ne' suoi prodotti le suddette tre buone qualità, ma che queste dominino nella maggior parte, in maniera che siano atte a procurare un grande esito della nazionale manifattura; nello stesso modo che essa non cerca la ricchezza di uno piuttosto che di un

altro, purchè la ricchezza sia molta e ben distribuita. Ora una sufficiente libertà procurerà da sè medesima queste tre buone qualità delle manifatture, e il farà col mezzo sicurissimo dell' interesse, perchè dopo moltiplici sperienze l'esito si fisserà presso quel manifattore che darà alle sue merci le tre suddette qualità nel maggior grado possibile; e sparirà affatto da quelle cui mancano; onde lasciata alle arti la forza espansiva della libertà ed il vigore che dà naturalmente all' animo la gara degl' interessi, si otterrà meglio l' intento che colla moltitudine de' precetti, col rigore degli ordini, che rendono diffidenti ed alieni gli animi da una intrapresa per sè stessa difficile ed avventurosa. Dunque la disciplina delle arti non deve essere coattiva e legislatrice, se non dove si prevegga che non mai o troppo tardi l' interesse privato giungerà ad unirsi col pubblico, e dove la scoperta delle frodi è lenta e remota, ed il guadagno che apportano è presente e considerabile. Per esempio, quando la perfezione della manifattura richiegga essenzialmente preparazioni complicate ed anticipazioni di spese, ivi senza dubbio è meglio che la cosa sia non fatta che mal fatta; ivi le leggi coattive, che impongono condizioni per le quali non si faccia tale cosa se non in tale maniera, e pene proporzionate ai contravventori, sono senza dubbio necessarie ed utilissime, perchè col moltiplicarsi la concorrenza degl' individui alla medesima arte non s' accumulino errori sopra errori ed inganni sopra inganni, onde il complesso dell' arte intiera cadrebbe in discredito e svanirebbe una parte delle forze produttive di uno Stato. Quindi in quelle arti nelle quali la frode può celarsi per un tempo considerabile e produrre un gran vantaggio al manifattore (come nelle stoffe dove entrano colori, nei metalli, nelle preparazioni delle pelli, o in altro, nelle quali o il lungo uso, o la consumazione, o la chimica soltanto possono svelarne i difetti, per cui la buona e la cattiva opera all' occhio e presto non si conoscono), sono salutari quelle leggi che prescrivono la dose degl' ingredienti, e i tempi e i luoghi migliori dell' artifizio, ed eseguito lo assoggettano all' esame ed al riconoscimento della bontà; del quale se ne dà più pubblica ed autentica testimonianza con bollare a segni rico-

nosciuti e riservati ogni produzione che debba esser messa in vendita, sia dentro, sia fuori dello Stato. Nè questa precauzione sarà mai riputata una violenza ed un legame fastidioso per la libertà delle arti, perchè non è giusto che i buoni soffrano dai cattivi, nè la maggiore dalla minor parte, cioè la nazione dai particolari; nè i buoni manifattori giammai se ne querelano, nè perciò si distolgono dalle meditate intraprese per una tal soggezione, se non quando si volessero troppo pedanteggiare, o si molestassero con inutili formalità, o di questi bolli se ne facesse un articolo troppo oneroso di finanza, o un laccio per fare inciampare in pene pecuniarie i poco avveduti; il che è troppo lontano dalla moderazione dei tempi presenti perchè ciò accada. Io però, quando le circostanze dell' esazione del tributo non richieggano altre viste, non so se sia necessario assoggettare coattivamente le manifatture di tal genere di facile defraudazione, in vece di lasciare la libertà a tutti di assoggettarvisi mediante una pubblica e severa dichiarazione, che quelle merci che avranno il bollo (che esser dovrebbe gratuito più che fosse possibile), avranno la pubblica fede ed autorità garante della bontà e fedeltà con cui sono eseguite, e le non bollate restino al rischio ed all' esame e fiducia di ciascheduno, colla diffidenza che possono risvegliare mancando di questo solenne testimonio, e col timore di una pena considerabile che si dovrebbe infliggere scoprendosi la frode. Parmi che un tal mezzo sarebbe più conforme a quello spirito di libertà con cui le arti vogliono essere trattenute, nè meno efficace del metodo universale e perquisitorio, perchè sufficiente sarebbe a conservare la buona fede dell' esterno commercio; e tutti i buoni ed utili manifattori vi si sottometterebbero tanto più volontieri, quanto questa sommessione darebbe loro un vantaggio ed una preferenza sopra i renitenti.

33. Vi sono alcune arti, le quali per la preziosità della materia che rappresenta in piccolo volume un gran valore e perciò la fortuna intiera di molti, ricercano una più stretta disciplina. Tali sono, per esempio, l'oro, l'argento e le gemme. Queste arti pare che esigano a differenza di tutte le altre di essere riunite in un corpo solidale, il quale osservando

più da vicino e più strettamente tutti i suoi membri, risponda al pubblico colla massa di sè medesimo. Da queste viste nasce ancora l'uso universale, che dette arti non sono sparse per le città ma riunite in un luogo solo, onde si difendano e si diano reciprocamente soggezione. In queste, come ancora nelle arti dove siavi complicazione d'ingredienti e facile frode, si può ammettere l'uso che domanda esami e prove di chi vuole impiegarvisi, e tanti anni di servigio e di esercizio presso un maestro già riconosciuto ed approvato. Le cose anzidette dimostrano l'utilità e sovente la necessità di tali mezzi; ma io non veggo a qual fine tendano, se non ad avvilire e ad inceppare l'industria, simili prescrizioni e riserve in tutto il resto delle arti per le quali non militano le medesime ragioni. Chiara cosa è che un falegname, un calzolaio, un sarto o un fabbro-ferraio possono essere in solo loro danno cattivi artefici ed ignoranti, quando per altra parte sia indennizzato il particolare; nè per essi doversi esigere esami, nè da loro esibirsi i così detti campioni e capi d'opera di professione. Dobbiamo perciò conchiudere col non mai abbastanza ripetuto assioma, che la disciplina coattiva e le pene hanno per sola regola la necessità; che le leggi animatrici ed i premj sono i soli mezzi che dimanda la perfezione; e che oltre questi due moventi estremi dell'uomo, tutto il resto è meglio combinato dalla libertà e dalla concatenazione degl'interessi lasciati a loro medesimi ed ai loro naturali andamenti, per cui tendono ad equilibrarsi ed a riunirsi.

PARTE QUARTA.

DEL COMMERCIO.

Eccoci arrivati alla parte la più interessante dopo l'agricoltura, e la più estesa di tutti questi elementi, vale a dire al commercio preso in tutta la sua estensione, cioè nelle origini e conseguenze che ne derivano, e nei mezzi che lo ac-

crescono o lo diminuiscono; delle quali cose dando noi i principj, li daremo colla maggior brevità e nello stesso tempo nella maggior ampiezza possibile; qualità benissimo combinabili da chi non cerca d'invilupparsi nella moltiplicità de' dettagli storici, e sfuggendo la pompa d'una posticcia erudizione, cerca di formarsi una solida e ben digerita serie di adequati principj degli oggetti, intorno ai quali medita e si affatica.

E per seguire la legge finora da noi fedelmente osservata di richiamar le cose alle origini, noi cominceremo subito dal mostrare come da tenuissimi principj il commercio sia andato avanzandosi a tanta mole ed a tanta complicazione d'affari; onde, seguendo i di lui progressi, si vedrà nello stesso tempo la serie delle cose da trattarsi.

I differenti e successivi bisogni degli uomini hanno determinate e suggerite le diverse operazioni che essi doveano fare per soddisfarli; perchè gli uomini ignoranti e selvaggi tutto al presente, pochissimo al futuro riguardando, di pochissime cose accontentandosi, ognuno da sè stesso si procacciava e si adattava le cose sue. Così le arti e le produzioni de' popoli cacciatori dovettero essere scarsissime. Un sasso scheggiato, un rozzo bastone, quindi un legno più acuto e pungente, e poi un arco erano i soli arnesi di quelli, e ognuno se li faceva e procurava secondo il bisogno; le spoglie degli animali uccisi erano da ciascheduno delle proprie prede per uso di vesti tolte ed avvolte d'intorno: così del resto. Le occupazioni e i mezzi dei popoli pastori fattesi più lunghe e ragionate, e questi più numerosi, fecero crescere e la quantità dei bisogni, e la copia delle arti onde appagarli. Dunque le arti e le produzioni dei popoli pastori furono in maggior numero e più complicate di quelle dei popoli cacciatori. Ma crebbero a dismisura e le une e le altre nei popoli agricoltori; cosicchè rendendosi sempre più facili e più certe le operazioni produttive delle cose utili e soddisfacenti i bisogni e i comodi della vita, e crescendo la vicendevole e varia avidità e ricerca delle medesime, nacque a poco a poco un'abbondanza ed un superfluo di ciaschedun prodotto operato dagli uomini al di là dell'esigenza del biso-

gno particolare, che aveva ciascuno indotto ad operare tale cosa piuttosto che tal' altra: onde chi mancava di una cosa che trovavasi sovrabbondare ad un altro, dava di quella che si trovava avere di superfluo, essendogli quella dall' altro similmente richiesta; e quindi visto per esperienza essere più facile il fare sempre la stessa cosa che il farne diverse, s'indusse ciascuno degli uomini a cercare di moltiplicare la quantità di una sola produzione per averne in seguito un soverchio del bisogno, il quale poi potessero cambiare con altre cose che loro bisognassero da altri fatte e moltiplicate colle medesime viste. In questa maniera nacque il commercio ed uno stato distinto e formante epoca nel genere umano, quale è quello dei popoli commercianti, da cui solo noi dobbiamo riconoscere il raffinamento, la coltura e la perfezione presente della specie umana. E come prima nissuna cosa era stimata, se non a misura che ella era utile a soddisfare le esigenze e i comodi della vita, dal che ne venne l' idea e la parola di valore, cioè avere forza, abitudine, abilità ad adempire ad un fine; così in questo ultimo stato, le cose cominciaronsi a stimare secondo che divenivano atte a procacciarne delle altre. Onde il valore assoluto divenne in seguito relativo e venale, e significò la podestà che aveva ciascuna cosa di essere cambiata con tutte le altre; e la quantità, che di ciascuna cosa si doveva dare per un' altra, determinò e si chiamò il prezzo di questa. Dunque primo oggetto di questa Parte sarà la teoria del valore e del prezzo delle cose. Ora avvenne, che per alcune cagioni universali ed indispensabili, alcune merci per la frequenza, generalità e facilità ad essere contrattate, divennero la misura comune e il modello di paragone, al quale si rapportavano e si misuravano i valori di tutte le altre cose. Questa misura comune fu chiamata moneta; quindi secondo oggetto sarà la teoria e i regolamenti della moneta. Reso più fitto e più spedito il commercio delle varie produzioni, molti si diedero a fare ed a vendere le medesime cose, molti a comperarle; quindi la concorrenza, terzo oggetto. Frattanto queste stesse cose e soprattutto la misura comune, ossia la merce di universale paragone del valore di tutte le altre merci, andò successivamente pas-

sando da una mano nell'altra, il qual complicato fenomeno chiamossi circolazione; l'esame della natura e conseguenze della quale forma il quarto oggetto. Si distinsero le nazioni, e si fermarono frattanto in diverse e disparate situazioni, e sotto costituzioni, leggi e forme di governo differenti si riposarono, facendo corpi separati e distinti. Quando ciascuna di queste nazioni acquistava un maggior numero di ricchezze di quello che fornisse ad altre nazioni per un reciproco commercio, si disse che faceva un commercio attivo; quando ne dava una maggior quantità di quella che ne ricavava, si disse che faceva un commercio passivo, che or cresce, or diminuisce a vicenda per varie cagioni; e questa maniera di considerare il commercio chiamasi bilancio del commercio, quinto oggetto. Da tutte queste complicate combinazioni nacque la disuguaglianza nelle ricchezze e le diverse maniere di spenderle; onde il lusso, sesto oggetto. Questo lusso, questa circolazione, questo bilancio del commercio ed il commercio medesimo sono trattenuti e diretti principalmente dalla quantità del danaro. Ora questo danaro può avere varie distinzioni: e in primo luogo molti possono essere bisognosi di questo segno rappresentatore di tutte le merci, e pegno e sicurezza di ottenere una determinata quantità di cose necessarie o desiderate; molti possono trovarsi nella situazione di prestarne a chi ne chiedesse, a certe condizioni però utili al prestatore, ricompensanti il danno che egli soffre privandosi per un tempo determinato di tali valori; dunque settimo oggetto sarà degli imprestiti e degli interessi del danaro. In secondo luogo rendendosi sempre più larga ed estesa l'attività delle nazioni commercianti, diversi individui di quelle si trovano a grandi distanze a vicenda debitori e creditori, ed avrebbero di mestieri di trasportar sempre con rischio e con dispendio considerabili valute a grandi intervalli, se non si fosse trovato il modo con lettere di cambio di cedersi e tramutarsi vicendevolmente debiti e crediti rispettivi, e di trasportare colle lettere di cambio i fondi senza trasportare il danaro; quindi la teoria e natura del cambio, ottavo oggetto da considerarsi. In terzo luogo, spessissimo il solo motivo della sicurezza e della faci-

lità e celerità delle contrattazioni ha indotto chi presiede alla pubblica felicità ad aprire dei pubblici depositi sotto la tutela della suprema autorità, dove potesse ciascuno mettere il proprio danaro con sicurezza ricevendone un biglietto di credito, il quale poi circolava nella contrattazione colla medesima forza che aver potesse il danaro che esso rappresentava; talvolta i pubblici bisogni esigevano che si prendesse dai privati danaro ad imprestito col pagarne un annuo frutto, al quale danaro dai particolari ricavato si sostituivano parimenti autentici biglietti che entravano in circolazione; quindi nono oggetto sarà dei banchi, dei monti pubblici, loro vantaggi ed inconvenienti, e leggi di quelli. Da questi tre ultimi oggetti, che ingrandiscono e stringono le relazioni delle nazioni le une colle altre, ne nasce il credito pubblico, cioè la confidenza che hanno reciprocamente i diversi corpi dei negozianti di differenti nazioni, gli uni verso degli altri, il che come nasca, cresca, si mantenga e si diminuisca, forma il decimo oggetto di questa Parte. Questi formeranno la materia di altrettanti capitoli, ai quali aggiungeremo un undecimo che tratterà di alcuni punti di disciplina commerciante; se per esempio convenga escludere alcuni ceti dal commercio; se siano giammai utili le compagnie esclusive di commercio; e qualche cosa intorno alla navigazione, più per l' integrità della materia che per bisogno che ne abbia la nazione milanese, tutta mediterranea e limitata alla piccola e breve navigazione dei laghi e dei fiumi, esclusivamente dalla grande ed autorevole del mare. Finalmente sarà terminata tutta la materia dal così detto commercio di economia e dalla differenza delle leggi e principj di questo col commercio di derrate e manifatture, non omettendo qualche cenno intorno a quel commercio che i negozianti chiamano commercio di speculazione, procreatore di così rapide ricchezze e così pronti fallimenti: le leggi del quale per prevenire e frenare questi ultimi chiuderanno la quarta Parte.

Cap. I. — Del valore e del prezzo delle cose.

1. Le cose tutte considerate per sè stesse chiamansi valore, più o meno stimate; e più si stimano, primo, a mi-

sura che più contribuiscono a soddisfare ai bisogni, a crescere le comodità, a nutrire le delizie della vita: in secondo luogo, a pari attitudine a soddisfare a tali esigenze e a tali fini, a misura che sono più rare e più difficili a trovarsi. Le cose comuni e che si trovano dappertutto, quantunque essenziali, come l'aria e quasi sempre l'acqua, non hanno alcun valore; nella medesima maniera le cose di nissun uso, comodo o piacere, quantunque rarissime, non sono punto stimate, e sono di niun valore. Ma questa utilità e questa rarità delle cose non è sempre assoluta ed universale, ma spessissimo varia e relativa. Molte cose cessano affatto d'esser utili, perchè si è trovata la maniera di sostituirne delle altre e più facili e più utili; il valore adunque delle prime cessa e diminuisce, di molte invece si aumenta, perchè si sono scoperti nuovi usi e nuove utilità delle cose medesime; di più, moltissime sono rare in un paese ed abbondano nell'altro, e senza allontanarsi dai medesimi luoghi tali individui ne hanno copia, e tali ne scarseggiano.

2. Da questi ne nacquero i diversi baratti che gli uomini fecero di varie con varie cose, ed il valor venale di ciascheduna di queste, cioè la maggiore o minor attitudine che abbiano ad esser cambiate colle altre. Vi siano due merci sole e due soli individui, che l'uno abbia vino e l'altro frumento; se si leva la quantità di frumento che uno abbia di necessità per sè stesso, e la quantità di vino che l'altro vuol ritenere per sè, tutto il resto del frumento dell'uno valerà tutto il resto del vino dell'altro, quando amendue siano indifferenti a spogliarsi dei loro resti rispettivi di vino e di frumento per cambiarseli reciprocamente; di maniera che tutto il frumento varrà la metà di tutto il vino; il terzo di quello, il terzo di tutto questo; e così parimenti di tutte le parti e frazioni delle due merci, ancorchè il frumento fosse doppio, triplo, quadruplo del vino. Così se l'avanzo del frumento dell'uno stesse in dodici vasi, e se l'avanzo del vino dell'altro stesse solamente in sei vasi eguali, i dodici del frumento valerebbero i sei del vino; sei del primo, tre del secondo; quattro di quello, due di questo. Ma il valore di una cosa è l'attitudine a cambiarsi con un'altra: dunque quel valore

sarà maggiore che otterrà una maggiore quantità della cosa che si prende in cambio; sarà minore quello che ne otterrà una minore. Dunque quanto meno daremo di una merce per tanto più riceverne di un'altra, altrettanto dirassi quella aver maggior valore di questa. Dunque in questo caso il vino avrà maggior valore del frumento, e il valore del vino sarà al valore del frumento come 12 a 6, ossia, 2 a 1; onde, se è lecito di geometricamente esprimersi in queste uniche circostanze, il valore d'una cosa all'altra sarà in ragione reciproca delle loro quantità assolute. Ma supponiamo che colui il quale possiede il frumento abbia meno bisogno di vino, di quello che il posseditore del vino abbia necessità di frumento; in tal caso il posseditore di frumento vorrà dare una minor quantità di frumento, o per l'istessa quantità di frumento dimanderà più vino di quello che dimanderebbe, se le esigenze e le richieste fossero dall'una e dall'altra parte eguali e corrispondenti. Nel nostro caso, il frumento, più richiesto del vino, avrà per questo riguardo un maggior valore; onde, se vi siano 12 vasi di frumento e 6 di vino, senza una tale disparità di bisogno, due vasi di frumento vagliono solamente un vaso di vino; e nel caso dell'accennata disparità, due vasi di frumento varranno qualche cosa più che un vaso di vino, o meno di due vasi di frumento varrà un vaso di vino; dunque il valore del frumento sul valore del vino crescerà o scemerà in proporzione diretta delle richieste rispettive di ciascuna cosa. Tra due sole persone contrattanti non è possibile calcolare la quantità a cui la disuguale ricerca farà salire il prezzo di una cosa e discendere il prezzo dell'altra; ognuno cerca di dare meno che può, e di ricevere più che sia possibile. Ma supponiamo che le 12 misure di frumento siano divise fra due persone, una delle quali ne abbia 7, e l'altra 5; egli è certo che a bisogni ed a richieste eguali e contemporanee, due di frumento ne compreranno una di vino, come nel caso antecedente; ma se i bisogni e le ricerche siano disuguali, cosicchè il posseditore delle 7 di frumento abbia più bisogno di vino, il valore del frumento diminuirà: onde generalmente il valore di una cosa diminuisce coll'accrescersi il numero de' venditori. Figuriamoci ora,

come nel primo caso, un possessore di 12 misure di frumento, ed un altro di 6 di vino, indi un terzo che abbia parimenti 9 altre misure di vino: il solo che ha le 12 di frumento non potrà ottenere che una misura di vino da chi ha solamente le 6, ed una e mezza da chi ha le 9, per le due ch'egli darebbe a ciascuno separatamente. Colui che ha le 6 misure di vino dovrà ciò nonostante darne 1 ½ per due di frumento, costretto dall'altro, ugualmente bisognoso, che può fissare un tal prezzo al suo vino. Quindi vediamo crescere il valore del frumento crescendo i compratori: onde generalmente cresce il valore di una cosa col crescersi i compratori della medesima. Ma se il possessore del frumento avrà bisogno di vino, egli sarà costretto a rimettere alquanto della sua pretensione, e si accontenterà di 1 ¼, che ciascuno dei due dovrà dare per le due misure di frumento; perchè quegli, che non ha che 6 misure di vino, dovrà crescere sempre un poco l'esibizione, e quegli che ha le 9 dovrà sempre diminuirla: e questo moto contrario dovrà finire finchè s' incontrino al medesimo prezzo; il che non può avvenire se non allora che il prezzo del primo da 1 sarà asceso ad 1 ¼, e il prezzo del secondo disceso da 1 ½ ad 1 ¼. Questo valore di 1 ¼ chiamasi medio valore, ossia insubricamente *adequato*, perchè infatti ad una eguale distanza è da 1 e da 1 ½; il quale medio valore è quello che si considera dagli economi come il punto fisso intorno a cui si possono calcolare i guadagni e le perdite.

Ma questo valore delle cose sarà ancora alterato da altre considerazioni, se il possessore del frumento sarà distante dal possessore del vino, o quegli lo porterà da questi o questi da quello. Il trasporto è un travaglio che ha il suo valore; chi trasporta, vuole essere reintegrato della propria fatica; in caso di bisogni ed esigenze eguali, i trasporti si compenseranno e si divideranno; ma in caso di bisogni disuguali, cioè quando uno cerchi più di comprare di quello che uno di vendere, il trasporto sarà pagato dal compratore; e quando l'uno cerchi più di vendere che l'altro di comprare, il trasporto sarà pagato dal venditore. Ma qui giova riflettere, che i termini di venditore e compratore sono perfettamente reciproci e correlativi. Per dare una più precisa

definizione del venditore e del compratore, non essendo ambidue che cambiatori di cose con cose e quindi non supposta ancora la moneta, diremo quello de' cambiatori essere il compratore che ha bisogno e che domanda, ed il cambiator venditore essere quello, che dà il superfluo e concede e rilascia: onde il trasporto è sempre pagato da chi ha il bisogno, e la differenza dei trasporti deve essere combinata con la differenza de' bisogni; e perciò a misura di queste differenze si darà dai venditori e compratori di frumento e di vino più o meno di queste derrate, in ragione composta delle diverse esigenze e delle differenti distanze fatte per il trasporto delle medesime.

3. Andiamo più oltre. Supponiamo ora che oltre colui che ha le dodici misure di frumento e colui che ha le sei di vino, siavi un terzo che possegga quattro pelli ed abbia bisogno di vino e di frumento, come gli altri due desiderano avere delle pelli, oltre il bisogno che hanno uno di vino e l'altro di frumento. Supponiamo che questi due abbiano già contrattato tra di loro due misure di frumento per una di vino; il padrone delle pelli darà una pelle per tre misure di frumento: ora per tre misure di frumento potrebbe avere una misura e mezza di vino; dunque darà una pelle per una misura e mezza di vino. Quindi il frumento potrebbe essere considerato come misura comune delle pelli e del vino. Così di mano in mano aggiungendosi altre merci, ciascuna delle quali può essere cambiata con frumento ed il frumento con tutte, potremo rapportare i valori di ciascheduna merce alla quantità di frumento che per ciascuna si ottiene; onde sarà detto, tale merce valere tanto frumento, tali altre tanto di più o di meno. Ora supponiamo che vi sia un altro padrone di quattro pelli, ma che queste pelli siano state da lui preparate ed acconcie in modo, che servano più all'uso cui sono destinate, e siano rese più belle, più pieghevoli, più liscie; egli è certo che se il primo non darà le sue pelli greggie, ed ancora rozze e non preparate, che per tre misure di frumento per ciascuna, il secondo dimanderà per ciascuna delle sue qualche cosa di più, e quei medesimi che cercheranno le pelli saranno pronti a dargliene. Se tutti fossero

inabili a far ciò che ha fatto il conciatore delle pelli, questi potrebbe dar la legge a tutti gli altri, ed esigere sempre di più per le sue pelli finite, finchè egli prevedesse che gli altri non cesserebbero di offerire; ma se altri possono fare o hanno già fatto questo lavoro, questi daranno il meno che potranno, quello dimanderà il più che gli sarà possibile, ma il limite intorno a cui si fermeranno sarà valutando il tempo che ha dovuto impiegare il padrone delle pelli per la sua fattura; colla quale valutazione costui si contenterà di ricevere, e quelli di dare in frumento l' accresciuto valore delle pelli. Supponiamo, che ad acconciare ciascuna di queste pelli egli abbia durato il tempo necessario a consumare per proprio alimento una misura di frumento, o che facendo altra fattura avrebbe potuto procacciarsela; li chieditori delle pelli saranno pronti a valutare ciascuna di queste pelli preparate una misura più delle tre di frumento, prezzo di ciascuna delle quattro prime ancor greggie; il lavoratore poi delle pelli, sapendo esser questo il termine o limite a cui gli altri lavoratori possono darle, per timore di perdere il suo guadagno, o per dir meglio il valore della sua fatica, le cederà a questo prezzo. Dunque le pelli concie varranno ciascheduna quattro misure di frumento, e in questa supposizione due misure di vino, mentre le greggie non varranno ciascuna che tre di frumento e una e mezza di vino. Dunque il valore di una cosa lavorata crescerà in proporzione del tempo necessario a lavorarla: e se più persone sono nel medesimo tempo impiegate a questo lavoro, crescerà ancora in proporzione del numero delle persone che s' impiegano al detto travaglio. E per riunire le dette proporzioni in una, basta dire che la misura di questo valore di tempo e di persone sarà l' alimento che in detto tempo da tutte queste persone si consuma, come abbiamo spiegato nella Prima Parte. E in fatti, egli è naturale che ognuno stimi il suo travaglio per la sua durata, e che questa durata si valuti dalle cose che frattanto dai travagliatori si consumano. Tale è il linguaggio tenuto dagli artefici e bottegaj; e può ognuno colla propria esperienza aver conosciuto, che essi con formole di tale natura si scusano con chi si lamenta

dell' alto prezzo di qualche cosa. Se un altro più industrioso trova il mezzo di raddoppiare il prodotto nel medesimo tempo, non perciò si contenterà di domandare il semplice prezzo della sua opera, che, quantunque doppia perchè fatta nel medesimo tempo della prima, non sarebbe misurata che dall'alimento di tutto quel tempo; ma avendo assuefatti i compratori a prendere i suoi lavori per un tal prezzo, dimanderà il medesimo prezzo per il medesimo lavoro, quantunque fatto nella metà meno di tempo. Lo stesso avverrà se egli trova la maniera di risparmiare il numero delle persone; e questo valore è propriamente quello che chiamasi guadagno; e il minore o maggiore guadagno, che si fa su ciaschedun contratto, determina il buon mercato o il caro prezzo delle merci rispetto alle loro simili. Finchè uno non ha emuli o cooperatori a far le medesime opere, egli dà la legge ai compratori, e terrà il prezzo sempre alto fino al limite in cui teme che si ributtino dal comperare. Quando vi siano concorrenti, la legge sarà fissata da chi può dare il lavoro al minor prezzo, ed il limite di questo minimo prezzo sarà il valore della mano d'opera, cioè gli alimenti che nel minore spazio di tempo dal minor numero possibile di persone, facienti li suddetti ed altrettanti lavori, si consumano.

Si suole comunemente distinguere il valore estrinseco ed il valore intrinseco. Questa maniera di scrivere dà luogo a molti equivoci, per togliere i quali si rifletta che gli uomini non si servono di questa distinzione che per le cose da essi lavorate, e danno il nome di valore intrinseco al valore della materia prima di cui l'opera è composta, e di valore estrinseco al valore dell'opera medesima. Ma questa distinzione è più apparente che reale, perchè anche il valore della mano d'opera è determinato dalle stesse considerazioni che determinano il valore della materia prima. La quantità del travaglio di una cosa paragonata alla quantità di travaglio di un'altra, sta essa pure in ragione reciproca delle quantità loro assolute. Il numero de' venditori, quello dei compratori, le maggiori o minori richieste, la spesa dei trasporti influiscono egualmente sul valore del tra-

vaglio che sul valore della materia prima, e tanto l' una come l' altra sono rappresentate dalla stessa e comune quantità delle cose che successivamente servono alla consumazione.

CAP. II. — DELLA MONETA.

Negli ultimi paragrafi dell' antecedente Capitolo abbiamo visto come tra li quattro contrattanti frumento, vino, pelli rozze, pelli concie, siasi potuto stabilire un rapporto ed una misura comune di tutte queste diverse e disparate merci per mezzo del frumento, il quale è entrato successivamente in contrattazione con tutte, onde ciascuna ha potuto barattarsi col frumento, e per conseguenza barattarsi anche fra di loro. Quella merce adunque la quale per le circostanze de' commerci, degli usi e dei bisogni delle nazioni, acquista la qualità di esser cambiata successivamente con tutte le cose, cosicchè le diverse quantità di essa con ciascuna cosa cambiate servano di misura comune a giudicare del valore del tutto, chiamasi *moneta*. Da questa sola definizione si veggono discendere le due proprietà sovrane della moneta, cioè l' una d' essere un segno rappresentatore di una certa determinata quantità di ciascuna cosa (due misure di frumento nella supposizione del fine dell' antecedente Capitolo rappresentano una misura di vino, $\frac{2}{3}$ di pelle non concia e $\frac{1}{2}$ pelle concia); l' altra d' essere un pegno ed una sicurezza di ottener tutte queste determinate quantità di cose, perchè, supponendo che queste cose siano in contrattazione, si suppone che siano richieste tutte e tutte dimandate, onde ciascuno accetterà e riceverà, anche non volendone far uso, il frumento, perchè potrà cambiarlo con ciò di cui egli ha bisogno. La quantità di moneta che si dà per ciascuna cosa, chiamasi prezzo; onde si vedrà subito di primo slancio due cose poter avere il medesimo prezzo ed avere diversissimo valore: il valore indica il rapporto di una quantità con un' altra, il prezzo indica solamente la quantità della cosa che si riceve per quella che si dà. Dirassi che un sacco di grano, che vale quaranta lire, in tal luogo siavi a caro prezzo, quando un bue a questo medesimo prezzo vi sarebbe a buon mercato; il prezzo

sarebbe lo stesso di quaranta lire, ma il valore diverso, perchè indicherebbe poco grano e moltissimi buoi.

6. Ma le monete ormai presso tutte le società culte e commercianti consistono in pezzi di metallo d'oro, d'argento e di rame coniati con pubblica autorità, che stabilisce un prezzo a ciascheduna di queste monete. Bisogna adunque vedere come gli uomini tutti siansi combinati a servirsi come di moneta, cioè come aventi le due generali qualità sovraindicate, di questi tre metalli, e come sia nata la forma e la diversità di essa; la storica analisi della introduzione e delle alterazioni della moneta ci indicherà e ci fornirà facilissime dimostrazioni della di lei teoria, massimamente dopo aver ben compresa la natura del valore in generale, non altro essendo il danaro, nè altro giammai potendo essere se non una vera merce, che per l'universale contrattazione combaciasi, e misurasi con tutte le altre merci.

7. Trasportiamoci coll'immaginazione su di un vascello europeo alle coste dell'Africa, dove abbondano l'oro, l'avorio e le altre merci preziose e care agli Europei, ma dove manca il più funesto e il più necessario fra tutti i metalli, il ferro: l'utilità degli istromenti di ferro trasportati dagli Europei sarà presto riconosciuta dagli Africani, e il ferro medesimo, sia lavorato sia da lavorarsi, sarà universalmente ricercato; ciascuno porterà ad offerire parte delle sue ricchezze all'Europeo per cambiarle in altrettanto ferro. Si stabilirà dunque un paragone generale di tutte le merci di queste coste con il solo ferro; diverrà comune e generale la valutazione di esse in ferro, e senza dubbio dopo le prime contrattazioni gli Europei divideranno il ferro in tante parti simili ed uniformi, in maniera che nei contratti di quei paesi si dirà da tutti, che tal merce val tanto di peso o tante misure di ferro, e tal'altra altrettanti pesi o misure di ferro. Nè questa maniera di apprezzar le cose sarà introdotta tra soli Europei ed Africani, ma tra di loro medesimi ancora, perchè essendo il ferro di ricerca universale, entrerà nell'interna contrattazione e circolerà ancora tra di loro; ed il paragone di tutti i valori diventando in questa maniera facile ed uniforme, tutte le idee di stima e di valutazione si pie-

gheranno e vi si adatteranno. Dippiù anche nei cambj immediati di merce con merce, ancorchè non segua contratto di ferro intermedio, essendo di già la mente assuefatta a paragonare ogni merce con quello, le dimande, le esibizioni e tutta l'altercazione del contratto si farà in misura di ferro, senza che il metallo in verità v' intervenga. Molti cercheranno di vendere e di cambiare il superfluo delle proprie ricchezze per averne il corrispondente in ferro; primo, perchè il ferro essendo di ricerca universale e comune, sono più sicuri di immediatamente cambiarlo per ciò che potesse loro occorrere, di quello che potessero farlo avendo presso di sè varie e moltiplici specie di merci non da tutti, nè sempre ricercate e volute; secondo, perchè più facilmente conservabile e custodibile di quello che possono esserlo altre merci di egual valore, ma più voluminose ed alterabili; terzo, perchè, essendo uniforme e simile a sè stesso, si rende a ciascheduno più facile ed arrendevole il calcolo delle proprie ricchezze e delle proprie spese, e la divisione in parti simili. Così dovrebbe succedere nell' Africa, e così infatti è accaduto, come si può vedere dalla costante e non equivoca asserzione di tutti i viaggiatori, dai quali sappiamo, che tutto nelle coste d'Africa si valuta in sbarre di ferro: nella qual parte di mondo, prima in ogni luogo interveniva realmente in tutti i contratti il ferro, poscia dove continuò, dove cessò d'intervenirvi; ma la mancanza di valutare e di esprimere la stima ed il prezzo delle cose si conservò e si continua tuttora, mentre si cambiano sbarre di ferro di schiavi, d'oro, d'avorio, di pepe per sbarre di ferro di collane di vetro, di coralli, di bacili, di rame, sbarre di ferro di panno, di stoffe europee: tali espressioni che paiono contraddittorie ed assurde, prese così letteralmente, cessano di esserlo considerando come il ferro è divenuto moneta in quei paesi. Parimenti, in un altro paese, dove si porti varietà di ricchezze per prenderne di un solo genere, per le stesse ragioni questo sol genere di derrate e di merci diverrà moneta; così nell'Islanda, dalla quale il resto del Settentrione esporta in cambio delle mercanzie europee una grandissima quantità di pesce, il pesce è divenuto moneta, e le espressioni del

valore sono tutte indicate in pesci: così in quei paesi dicesi un pesce di panno ec. È volgare l'osservazione, che il motto latino *pecunia* venga dalla parola *pecus*, antica primaria ricchezza de' popoli pastori, la quale essendo la più abbondante e comune serviva di paragone e di misura universale di tutte le cose commerciabili; e che le antichissime monete, improntate quali di pecore e quali di buoi, abbiano preso il loro impronto da ciò che prima serviva di moneta, alla quale un corrispondente metallo di più comodo maneggio si sostituì.

8. Da quanto si è detto finora si vedranno le seguenti conseguenze: prima, che quella merce diverrà moneta che per le circostanze dei commerci diverrà di universale ricerca e contrattazione; quella diverrà moneta, che sarà più divisibile in parti più uniformi e similari. Se in una nazione la moneta fosse di pecore, indi venisse in contrattazione comune e promiscua il ferro; siccome una pecora non è affatto simile all'altra, l'una essendo pingue e l'altra smunta, l'altra più bella e lanuta e l'altra meno, del pari che una mezza pecora, un quarto di pecora, una frazione di pecora non si conservano nè si possono dividere senza distruggerla e renderla inutile, ma una libbra di ferro può dividersi in similissime parti, che siano metà, quarti e frazioni uniformi del tutto; così è naturale ed infallibile, che gli uomini di quella nazione cominceranno dal paragonare il comune valore di pecore col parimenti divenuto comune valore di ferro, ed abbandoneranno l'antica espressione e l'antica moneta per la recente, di gran lunga più comoda e più utile a tutti i casi diversi e a tutti i generi di contratti e di commerci. Terza conseguenza sarà, che tra due merci di eguale ricerca e contrattazione, e di eguale divisibilità ed uniformità in parti simili ed analoghe, quella avrà la preferenza per divenir moneta, che sarà più conservabile e meno soggetta ad alterazione; e fra queste quella principalmente sarà più in pregio, che sotto il minor volume avrà il maggior valore, perchè di una custodia e di un trasporto più facile. Così per queste ragioni l'oro e l'argento saranno preferiti al ferro ed al rame. Ma qui è necessario di fare un passo di

più, dicendo che quella merce, la quale divenga di un uso giornaliero ed indispensabile, e debba trasformarsi continuamente in lavori di servizio comune, cesserà di essere moneta in confronto di un' altra di un uso meno comune e meno universale, quantunque generalmente ricercata ed apprezzata. Se vi siano due merci, egualmente divisibili in parti e frazioni simili, egualmente durevoli e conservabili, ma l' una di uso e l'altra di ornamento, dico che la prima cesserà di essere moneta e lo diverrà quella di ornamento, o almeno che quella d' uso sarà come moneta meno ricercata e meno universalmente stimata di quella di ornamento e di lusso. L' ornamento ed il lusso sono nudriti da ciò principalmente che piace agli occhi e da ciò che è raro, ma assai più da questa seconda qualità che dalla prima. A misura che le cose sono più rare, minore quantità di quelle rappresenta un più gran valore, onde il possedere di queste indica ricchezza, cioè potenza di soddisfare alle proprie voglie. Ognuno cerca di mettere in mostra e di ostentare questa potenza, perchè la sola ostentazione di quella è produttrice di piaceri e di autorità a chi ne fa pompa, e di servigio e di dipendenza a chi ne è lo spettatore. Da un' altra parte, quando la ricerca di queste merci di ornamento è sufficientemente diffusa, nasce in ciascuno la sicurezza e la confidenza di trovarne esito quando egli voglia privarsene, per ottener le cose che gli abbisognano, ed è altresì naturale che ognuno cominci dal volersi disfare delle cose superflue e di ornamento, per ottenere ciò che gli fa un piacere immediato o soddisfa un indispensabile bisogno. Quindi dal valutare le cose tutte per mezzo di una merce durevole, uniforme e divisibile comodamente, ma di uso nell' arti necessarie della vita, passeranno gli uomini a valutarle colla merce che abbia le medesime qualità, ma che sia più stimata per il lusso e per la pompa che per l' uso di necessità e di bisogno. Onde vediamo subito per quarta conseguenza, che la moneta passerà dai metalli di servizio ai metalli preziosi, quelli restando solamente in commercio come merci e non come monete, e se come tali, nel giro dell' interna circolazione e nei contratti spicciolati, non nelle grosse contrattazioni e nell' esterno

e grandioso commercio. Dico nei contratti spicciolati, perchè la preziosità della materia racchiudendo un gran valore sotto un piccolo volume, ne verrebbe in conseguenza che la minuta contrattazione delle più piccole e minute cose richiederebbe una suddivisione in parti consimili della merce moneta, ossia del metallo prezioso, che ne svanirebbe il comodo maneggio di quello, riuscendo impossibile l'esattezza della divisione e facilmente smarribili le minute frazioni che ne risulterebbero, onde le ulteriori divisioni si fanno coi metalli meno preziosi. Da ciò si vede chiaramente come l'oro, l'argento ed il rame siano per quasi universale convenzione divenuti moneta, convenzione che rigorosamente tale non può dirsi, non essendo intervenuti patti espressi, nè radunatasi una dieta generale del genere umano per erigere in moneta questi tre metalli; ma piuttosto io la chiamerei adesione, la quale per necessità e progresso di circostanze legò gli uomini a valutare universalmente ogni merce colla quantità di questi metalli, che per ciascuna si esigeva e si offeriva. La lucentezza inalterabile dell'oro e quella dell'argento, e la longevità della loro durata, la facilità con cui si adattavano al comodo ed al piacevole degli usi della vita, la rarità loro, per cui molto valore con poco ma uniforme e facilmente divisibile volume rappresentava, gli elevò al rango di moneta, più ricercata e più stimata di quello che fossero i metalli meno preziosi, meno rari, meno belli, quantunque di una utilità più domestica e di un bisogno più irrefragabile per gli usi della vita, restando però questi per la minuta e continua folla dei frequenti e popolareschi contratti, all'uso dei quali l'oro e l'argento non si sarebbero potuti piegare, nè comodamente dividere. Frattanto che molti cercavano di questi metalli preziosi per farne pompa, pochi per farne uso, tutti essendo sicuri di poterli vendere e contrattare li ricevevano in cambio delle proprie merci, per ridurre ad un più piccolo, più sicuro e più uniforme volume le loro ricchezze.

9. Io qui non debbo dilungarmi per congetturare ne' dispersi rimasugli dell'antichità la storia dell'introduzione de' metalli nel genere umano, ma basteranno alcune generali riflessioni per il maggior schiarimento delle cose da

dirsi. E in primo luogo, le arene de' fiumi mescolate di particelle metalliche, i vulcani eruttanti liquido e candente metallo, i casuali incendj ed anche gli spontanei tentativi della umana curiosità concorsero in varj luoghi, e per varie maniere e con lunga assiduità di prove, a renderli palesi e a far conoscere il loro uso. Che che ne sia di questa introduzione egli è certo in secondo luogo, che il ritrovato e l'uso de' metalli ignobili è stata l'epoca delle arti e delle invenzioni le più utili all'umanità, e il ritrovato e l'uso dei metalli preziosi ha fissata l'epoca dei commerci, che divennero estesi, rapidi, facili, diretti da viste profonde, e spingentisi nel futuro aumentarono e strinsero le relazioni reciproche degl' individui. Prima di quest' epoca i commerci tutti erano cambj momentanei, più diretti dai bisogni immediati degli uomini egualmente frettolosi nell' esigere e nell' offerire, che dalla simultanea concorrenza di molti ed opposti interessi, la quale equilibra i valori di tutte le cose, e rendendole tutte vendibili e contrattabili le riduce al vero ed assoluto. I metalli entrarono in commercio come le altre cose; non ebbero valore che in proporzione della quantità e della ricerca che se ne faceva; ma questa ricerca divenne universale, e la quantità restò fissata ad un certo limite costante per lungo tempo, più ristretto per l'oro, più ampio per l'argento e moltissimo di più per il rame.

10. Abbiamo veduto come l'oro e l'argento possano essere divenuti moneta, perchè sono stati merce di universale contrattazione. Ma qui avvenne ciò che presso agli uomini in tutti i tèmpi avvenir suole, che la cupidigia e l'interesse particolare vi condussero il disordine sempre seguace delle ottime cose. La rarità e la ricerca dei metalli preziosi indusse alcuni a falsificarli, ed alterarne la sincerità conservandone l'apparenza, onde con poco valore ottenerne uno considerabile, abusando così della buona fede e della premura dei cercatori. Ma questi si dovettero prestamente accorgere dell' alterazione del metallo, che esigevano netto e scevro da ogni materia estranea e meno rara e ricercata. Si allontanarono dunque dal commerciare con quelle nazioni presso le quali questa frode era frequente, ed esse perderono a poco a

poco ne' loro metalli come monete le due proprietà di esser segni e pegni d' ogni valore. Che fece la pubblica autorità in così critiche circostanze, nel sentire ed accorgersi dei mali comuni? Cominciò ad esigere che ogni prezzo di metallo, che i privati passavano in commercio, fosse riconosciuto ed approvato come non alterato, ma come vero e legittimo oro ed argento. Quindi passò ad apporvi un segno indicante la pubblica e solenne garanzia della finezza e bontà di esso, lasciando forse ai particolari l' arbitrio del peso e del volume dei pezzi metallici, che come monete entravano in contrattazione. Ma l' abuso, la diversità, la confusione esigerono di più che fosse riserbata solamente al pubblico o al principe, che è l' amministratore ed il rappresentante supremo di questo pubblico, l' autorità di dividere il metallo in quelle porzioni, e di segnarlo in quelle maniere che meglio giudicava convenire. Quindi ridotti i pezzi di metallo in porzioni eguali ed uniformi di peso e di figura, si coniarono con pubblica ed esclusiva autorità, cioè vi si appose un segno, che indicasse tanto il peso della moneta che la bontà del metallo; cosicchè quelle che il medesimo segno avessero e il medesimo peso, autenticassero avere un sicuro ed identico valore, onde la buona fede dei contratti fosse salva e tranquilla, e l' attività del commercio pronta ed animata. Ho dovuto distinguere il peso del metallo dalla bontà dello stesso, perchè sono realmente due differenti proprietà della moneta. Le diverse maniere di separar l' oro e l' argento dalla materia brutta che vi è frammista nella miniera, ed anche la necessità di doverli ridurre ed impastare in comode e determinate figure per la varietà de' valori che debbono rappresentare, esigono che si alteri la purità di questi metalli e che vi si unisca altra materia metallica, la quale in tal caso chiamasi lega. Il peso dunque della moneta è composto di metallo fino, ossia oro puro ed argento, e di lega; e la bontà del metallo significa la maggiore o minor quantità di metallo puro, e reciprocamente la minore o la più gran quantità di metallo inferiore, che sotto il medesimo peso vi si contengono. Se in una moneta d' argento vi siano 22 denari di puro argento e due di metallo vile o di lega, ed in un' altra simile sianvi 23 denari

d'argento puro ed uno solo di lega, si dirà che le due sono del medesimo peso, ma che la prima è d'inferiore qualità della seconda. Per giudicare e valutare la bontà dell'oro si è adottato generalmente il metodo di dividere il peso di una moneta qualunque in 24 parti, e di trovare quante di queste parti siano d'oro fino e quante di lega. Queste parti di una immaginaria divisione chiamansi di 24 carati, e l'oro meno puro sarà di 23, 22, 21, di 20 $\frac{1}{2}$ carati ec.; i quali numeri indicano la proporzione della quantità d'oro fino alla quantità di lega contenuta in ciascuna moneta; onde una moneta d'oro di bontà di 22 carati significa che delle 24 parti di tutta, nelle quali tutto il peso si divide, 22 sono d'oro e 2 di materia estranea ed eterogenea. Nell'argento poi si divide tutta la massa in 12 parti che chiamansi denari, e si valuta la bontà dell'argento coll'indicare quante di queste parti o denari siano d'argento fino e puro, e quante di lega. Così una moneta d'argento dirassi alla bontà di 11 denari, quando dividendone il peso in 12 parti, si troverà sempre 11 parti di puro argento ed una di lega, ossia $\frac{1}{12}$ di metallo eterogeneo ed $\frac{11}{12}$ d'argento in ciascuna e qualunque porzione di quelle monete. Questa bontà, valutata sopra carati 24 per l'oro e sopra denari 12 per l'argento, chiamasi titolo; onde il conto delle monete autentica o dovrebbe autenticare due cose, cioè il peso e il titolo di quelle.

11. Ma qui bisogna, per proseguire la materia e rischiararne il più importante di quella, richiamare ciò che abbiamo di sopra indicato, che non l'oro solamente ma l'argento ancora si sono trovati, se non nell'origine, ben presto però in seguito simultaneamente in promiscuo commercio ed universale, onde ciascuno di essi è divenuto non solo segno di valore di ciascuna cosa, perchè con ciascuna cosa è stato cambiato, ma l'uno ancora è divenuto segno e pegno dell'altro, l'oro misura e termine del paragone del valore dell'argento, o viceversa; onde con ogni esattezza può dirsi, che l'uno era moneta dell'altro e tutti e due moneta di tutte le cose; e la quantità d'oro, che si dà in cambio di una tal altra quantità d'argento, è il prezzo del medesimo argento, come la quantità d'argento che si dà in cambio di una de-

terminata quantità d'oro, è il prezzo dell'oro. Abbiamo visto il valore di due cose essere l'uno all'altro reciprocamente come le masse, cioè che se di una quantità di cose *A*, ve ne sia il doppio, triplo e quadruplo ec. delle cose *B*, uno di *A* varrà $\frac{1}{2}$, $\frac{1}{3}$, $\frac{1}{4}$ di *B*, quando il bisogno e la richiesta de' possessori di *B* per avere *A*, e di *A* per avere *B* sia indifferente o eguale da ambedue le parti. Ora posto in commercio simultaneamente l'oro e l'argento, e supposto che non sia richiesto piuttosto l'uno che l'altro, il che sovente non è vero riguardo alla natura de' commerci esterni o a qualche accidentale circostanza interiore, quantunque quasi sempre lo sia nella circolazione interna, sarà dunque il valore dell'oro al valore dell'argento come la massa di tutto l'argento alla massa di tutto l'oro, e come il tutto al tutto, così una parte ad una parte corrispondente. Se in una nazione vi fossero 100 libbre d'oro in tutto, ed in tutto mille libbre d'argento, la quantità d'argento sarebbe decupla della quantità dell'oro; dunque l'oro sarà stimato 10 volte l'argento, perchè la sua massa nella supposizione non è che $\frac{1}{10}$ della massa d'argento; dunque una libbra, un'oncia, un denaro, un grano d'oro varrebbero 10 libbre, 10 once, 10 denari, 10 grani d'argento; un'unità qualunque d'oro, cioè un dato peso di esso, comprerà 10 unità d'argento, cioè 10 uguali pesi di questo. Un tal valore dell'oro paragonato col valor dell'argento chiamasi proporzione fra l'oro e l'argento, e in questo caso direbbesi che la proporzione fra l'oro e l'argento è come 1 a 10. Supponiamo ora, che stando ferme le 100 libbre d'oro in quella nazione, alle 1000 libbre d'argento da lei possedute se ne aggiungano altre 400; finchè questo accrescimento è ignoto ai commercianti, finchè queste libbre 400 d'argento non entrano in circolazione sensibile, basteranno 10 once d'argento per avere un'oncia d'oro, e la proporzione resterà immobile come 1 a 10. Ma quando si accorgeranno gli attenti ed avveduti dell'accresciuto argento, quando per qualche circostanza si farà sentire ai posseditori d'argento bisogno dell'oro, e' non avranno difficoltà, e vi sarà gara e concorrenza di ciascuno nell'accrescere sopra le 10 once d'argento qualche oncia di più per avere un'oncia

d'oro, finchè arriveranno a darne 14 di quelle per una di queste; nel qual caso quelli che hanno l'oro si fermeranno dall'esigere dippiù, perchè sicuri di aver l'oro ad un tal prezzo quando essi vogliano, e perchè comincerebbe parimenti a nascere concorrenza e gara tra di loro in favore dell'argento. La proporzione tra l'oro e l'argento che prima dicevasi essere come 1 a 10, ora dirassi essere salita come 1 a 14; e allora ogni moneta d'oro contenente, per esempio, 100 grani d'oro fino, si potrà cambiare con una moneta d'argento contenente 1400 grani di fino argento. Lo stesso cambiamento avverrà, se invece d'accrescersi la massa d'argento si scemerà la massa dell'oro, perchè allora dovrassi dare lo stesso argento per una minor quantità di oro, o una maggior quantità d'argento per lo stesso oro. Se restando le 1000 libbre d'argento scemasse l'oro dalle 100 fino alle 60, facendosi sentire il bisogno dell'oro, le 1000 libbre dell'uno si darebbero per le 60 dell'altro e non più per 100; e la proporzione fra l'oro e l'argento, ascenderebbe non più come 1 a 10, ma come 1 a 16 $\frac{2}{3}$, perchè le 60 di oro comprano 1000 d'argento, 30 ne comprano 500, 15 ne comprano 250, 3 si cambiano con 50; ed uno d'oro, sia grano, denaro od oncia, si permuterà con 16 $\frac{2}{3}$ di grani, denari ed once d'argento. Parimenti supponiamo scemata la quantità d'argento, restando ferma la quantità d'oro, cosicchè sianvi di 1000 libbre d'argento solamente 800, essendovi 100 libbre d'oro; allora sarà l'oro all'argento come 100 a 800, cioè 1 a 8; cioè il valore dell'oro si abbasserà ad essere solamente ottuplo dell'argento, di decuplo che era prima. Così se crescesse la quantità dell'oro, per esempio dalle 100 libbre alle 200, restando le 1000 d'argento, sarebbe solamente 105, invece di 1 a 10, 1 a 8, 1 a 14, 1 a 16 $\frac{2}{3}$, come nei casi antecedenti.

12. Egli è giusto di prevenire una obbiezione che naturalmente si presenta, la quale potrebbe imbarazzare taluno: cioè che la proporzione fra l'oro e l'argento dipende dalla maggiore o minore quantità dell'uno e dell'altro che trovasi in una nazione, e dove molte nazioni comunichino strettamente fra di loro con molta mole di reciprochi commerci,

dalla maggiore o minor quantità di questi metalli posseduti da tutte queste nazioni. Ora, chi ha mai conosciuto e chi potrà mai conoscere quanto oro e quanto argento siavi, non in molte, ma in una sola nazione che abbia ampio commercio, e dove tali metalli sono tanto e così variamente divisi e sparsi? Rispondo che bisogna distinguere la proporzione che passa fra i metalli brutti dalla proporzione fra i metalli coniati. Questa seconda dipende originariamente dalla prima. Ora, dopo che la suprema autorità avocò a sè, per ovviare li frequenti disordini che gettavano nell'incertezza e soggettavano alla frode ed al discredito ogni commercio, il privilegio di battere moneta, il Sovrano diventò quasi il solo ed il più grande posseditore dei metalli brutti, e tutti i metalli coniati doveano passare per la maggior parte nelle sue mani, sia per ragione di rifondere le vecchie monete nelle nuove, sia per ragione dei tributi. Ora, dalle masse rispettive d'oro e d'argento che egli si trovava avere, paragonandone la quantità di ciascuna, potè di slancio fissare una proporzione fra l'oro e l'argento, e tanto più lusingarsi di essersi approssimato alla vera, quanto più ampia era la mole di metallo raccolta. Se egli, raccogliendo da tutte le parti oro ed argento, trovavasi di avere 14 volte più di questo che di quello, nel distribuire le monete nuove ricevendo le vecchie o il metallo non monetato, nel pagare le truppe, i ministri e tutto l'ampio corredo che accompagna la pubblica autorità, si trovò in istato di cambiare senza contrasto un grano d'oro con quattordici d'argento, e di dare e far ricevere l'una per l'altra indistintamente, una moneta di cento grani d'oro per una di argento di mille e quattrocento. Vedremo quindi che se il principe, come principale posseditore dei metalli preziosi, può fissare e determinare la loro proporzione, egli non può farlo senza suo danno sopra principj arbitrarj, ma che l'interesse suo e quello dei sudditi lo sforza sempre di seguire la legge delle masse rispettive che sono in corso. Egli è naturale che, fissata la proporzione fra le monete d'oro e d'argento, nel passaggio e ritorno che fanno i metalli dalla zecca e dall'erario del principe alle mani dei sudditi, e dai sudditi alla zecca ed al-

l'erario, tutti i particolari nella loro contrattazione seguono ed obbediscono ad una tale fissata proporzione. Ma sopravvenendo una nuova quantità d'oro o una nuova quantità d'argento, la proporzione antica si altererà in due modi: primo, accorgendosi il Sovrano dai tributi raccolti e dai metalli portati al conio dell'alterata quantità di metallo, perchè ricevendo da tutti indistintamente oro e argento, se egli dopo qualche tempo trovasi di aver ricevuto rispettivamente più argento e meno oro di quello che prima riceveva, sarà segno evidente essersi scemato l'oro o accresciuto l'argento; e così viceversa. In secondo luogo, anche tra i particolari si altererà la proporzione fra i metalli prima che il principe lo faccia, quando si faccia sentire il bisogno di uno dei due metalli per accrescimento o per diminuzione, perchè i possessori del metallo accresciuto daranno qualche cosa di più di questo per avere quello. I più grandi posseditori dell'uno e dell'altro metallo saranno quelli che cominceranno ad alterare la proporzione, perchè, sapendo appunto di essere tali dall'esame delle loro casse, si determineranno gli uni ad esigere più o meno, gli altri parimenti ad offerire secondo le maggiori domande e bisogni. Dico poi che questa alterazione di proporzione, e questo di più di metallo accresciuto rispettivamente, che si comincerà a dare per il metallo rispettivamente scemato, crescerà finchè l'un metallo sia all'altro come le alterate masse rispettive valutato; ma non eccederà questo limite, mentre ancorchè in una serie di particolari contratti si trovasse tale eccesso, dovrebbesi successivamente retrocedere fino al limite sovraindicato, perchè farebbesi infallibilmente sentire all'opposto il bisogno dell'altro metallo.

13. Siccome trovasi una proporzione tra l'oro e l'argento, così ve ne ha una tra l'oro e il rame e tra l'argento ed il rame, perchè il rame è parimenti divenuto moneta presso le nazioni, quantunque metallo non prezioso, per la necessità ed il comodo della piccola e sminuzzata contrattazione. Il valore delle minute e copiose merci che il popolo generalmente compra e vende, rappresentato in metalli preziosi lo ridurrebbero a monete ed a proporzioni troppo pic-

cole ed incommensurabili, onde è necessario un metallo più vile, ossia più comune, che con una massa sensibile rappresenti tutti i minimi valori della giornaliera circolazione. Questa ancora, oltre il momentaneo lucro, è stata la ragione che ha fatte alterare le monete d'argento, e ne ha fatte battere quasi dappertutto delle miste di molto rame e di pochissimo argento, e tali monete furono chiamate *monete erose* nel linguaggio economico e finanziero, a distinzione della pura moneta di rame che propriamente non chiamasi erosa.

Fissato il valore dell'oro in argento, e dell'argento in rame, si trova subito il valore dell'oro in rame, cioè quanta quantità di rame, ossia quanto peso di quello si deve dare per un dato peso di argento, e quanto per un dato d'oro. Se due once di argento equivalgono a $\frac{1}{7}$ d'oncia d'oro, quando la proporzione tra l'oro e l'argento fosse di 1 a 14; e se cento once di rame darebbero un'oncia d'argento, quando la proporzione fra l'argento e il rame fosse di uno a cento; ducento once di rame darebbero $\frac{1}{7}$ d'oncia d'oro, ossia mille e quattrocento once di rame darebbero due once d'oro, o settecento di quello un'oncia di questo; cosicchè la proporzione tra l'oro ed il rame sarebbe in tal caso arbitrario, come 1 a 700. Questo valore dei metalli tutti, rapportati e paragonati ad una terza ed infima moneta, ha dato origine al valore numerario, valore che prima non era punto distinto dal valor reale. Tanto valor numerario d'oro significa proporzionatamente tanti pesi e tante reali porzioni di rame o di moneta erosa, quante se ne dà per il dato peso d'oro; lo stesso dicasi del valore numerario dell'argento.

14. Purchè il dato peso di rame sia quello che la proporzione esige per un dato peso d'argento o d'oro, l'ulteriore divisione di questo dato peso di rame è perfettamente arbitraria rispetto al valore intrinseco, nè dovrà la pubblica autorità avere in questo altri riguardi, fuori che quelli che si debbono al risparmio delle spese della manutenzione, ed al comodo maneggio della moneta di rame, acciocchè facilmente misuri le diverse gradazioni de' minimi valori; perchè se la divisione del dato peso sarà in molte parti, il peso o la massa di ciascuna sarà più piccola; se in più poche, sarà

maggiore. Ma supponiamo ora che fatta una volta la divisione di un dato peso di rame corrispondente al valore di un dato peso d' oro o d' argento, si rifonda e si faccia altra moneta di rame in cui si conservi la medesima divisione, ma ciascuna porzione sia più piccola e più leggiera di quello che fossero le antiche porzioni o monete ultime di rame o erose; allora il valore numerario sarà lo stesso, ma sarà alterato il valore intrinseco, cioè, finchè si darà lo stesso numero di monete di rame per una data moneta d' oro o d' argento, si darà minor quantità di rame di quella che si dava prima per una eguale quantità d' oro o d' argento. Lo stesso dicasi dell' alterazione delle monete miste. In questo caso, il valor numerario è diverso dal valore reale, perchè cambiando il rame non monetato con l' oro e l' argento, si darebbe più rame per l' istesso oro o argento che dando rame monetato del nuovo ed alterato conio, ed il valor reale sarà eguale al valor del peso di quel rame così monetato e sminuito, più quella porzione di rame che manca realmente alla nuova monetazione, per giungere alla vera proporzione fra le monete vili e le monete nobili d' oro e d' argento. Se le monete di rame, tanto le giuste prima della nuova monetazione, quanto le sminuite si chiamassero lire, e se prima di quest' epoca per cinque di queste lire si otteneva una moneta di un' oncia d' argento; qualora si diminuisca $\frac{1}{5}$ di peso ciascuna di queste monete chiamate lire, finchè non si accorgano i commercianti dell' alterazione, si daranno ancora cinque lire per un' oncia d' argento; realmente però si darà lo stesso numero di lire, ma non la stessa quantità di metallo, che in questa supposizione non sarà che la quantità di rame contenuto nelle sole quattro lire del vecchio conio. Che ne avverrà accorgendosi di questa alterazione, e quali saranno gli effetti ed il tempo di questo accorgimento? Se ne accorgeranno gli abitatori dei confini, i quali commerciando per necessità e per vicinanza cogli abitatori d' altro Stato, nel quale non sia seguita la medesima alterazione; e questi medesimi accorgerannosene, perchè interessati a far questa scoperta. Se ne accorgeranno quelli che lavorano i metalli preziosi per gli usi ed il lusso della vita, i quali manifattori

sono in necessaria relazione co' forastieri che la quantità vera e sola di metallo considerano nei rispettivi commerci che di quelli si fanno. Questi commercianti in grosso dell'argento, per esempio, saranno i primi ad avvedersi che dando il loro argento per il rame non hanno più la medesima quantità di metallo che prima avevano; quindi due effetti seguiranno immancabilmente. Primo, che esigeranno qualche cosa di più dell'antico prezzo dell'argento, perchè possano avere l'equivalente di ciò che prima avevano, affinchè possano quando vogliano riavere e ricomperare l'argento venduto coll'intrinseco equivalente di rame; il qual intrinseco non più dalle antiche tre lire è rappresentato, ma dalle nuove sei: onde alterato il valore della moneta di rame, ossia diminuitone il suo valore intrinseco conservandone lo stesso numero, cioè la stessa apparente divisione, si alzerà il valor numerario delle monete nobili d'oro e d'argento. Secondo effetto sarà, che quelli che avranno molte di queste diminuite cinque lire di rame si affretteranno di cambiarle coll'argento, e quelli che avranno l'argento per timor di perdere $\frac{1}{2}$ del suo valore cambiandolo colle alterate monete del paese, lo manderanno fuori cambiandolo con merci o con altro argento e oro, presso coloro che gli danno ancora l'antica e superiore valutazione. Mancherà dunque presso questa nazione la quantità d'argento; in conseguenza si farà sentire il bisogno di quello, e un tal bisogno si dovrà dunque pagare oltre il valore intrinseco dell'argento. Perciò e l'oro che si darà per l'argento, e le merci che per quello ricevere si venderanno, saranno più basse di valore, cioè se ne darà una maggior quantità di quella che prima se ne dava per il medesimo argento. Nel medesimo tempo tutte le merci, che negli spicciolati contratti prima si vendevano per una, due, tre, quattro, cinque delle antiche lire, e per le parti e frazioni di quelle lire, diverranno vendibili a più caro prezzo, perchè i rivenditori di quelle merci per il minuto consumo ed uso popolaresco, le comprano all'ingrosso dai commercianti e dai produttori e manifattori, e le comprano colle monete nobili che hanno avute in cambio di monete di rame, delle quali per la supposta da noi al-

terazione hanno dovuto darne in maggior copia di quella che davano prima; sono perciò costretti nel vendere al minuto le proprie merci, e ricevendone il prezzo in monete di rame, di alzare il prezzo di quelle per adequare il valore speso nel comprarle colle monete nobili, e per non perdere in un commercio che essi hanno stabilito per guadagnare. Noi faremo a poco a poco gli stessi ragionamenti per quelle nazioni che alterano la proporzione comune fra oro ed argento, perchè fra le monete dell' istesso metallo l' istessa quantità di metallo non ha l' istesso valore numerario in tutte le monete. Figuriamoci una nazione circondata da altre nazioni, colle quali ha la maggior parte del proprio commercio, e le quali danno quindici once d' argento per un'oncia d'oro, mentre quella non dà per un' oncia d' oro che quattordici once d'argento. Quelle porteranno le loro quindici once d'argento presso la nazione che dà un' oncia d' oro per sole quattordici d' argento, cioè dove si valuta l' argento più del dovere, ossia del comune valore, e per queste quindici once otterranno un' oncia d' oro ed $\frac{1}{14}$ d' oncia, mentre commerciando l' argento colle altre nazioni che danno per l' oro lo stesso argento, quindici once d' argento non darebbero che un' oncia d' oro. Questa nazione perderà dunque il suo oro, che sarà estratto da tutte le altre nazioni, le quali si accorgeranno che per lo stesso peso d' argento si può aver ivi più oro che altrove. Dunque un' oncia e $\frac{1}{14}$ d' oro presso ad una tale nazione è equivalente ad una sola oncia d'oro presso le altre nazioni, perchè tutte due queste diverse qualità d' oro equivalgono alla medesima quantità d' argento. Dunque un negoziante, che avrà ricevuto quindici once d' argento dal di fuori, avrà sborsato un' oncia e $\frac{1}{14}$ d' oro, o l' equivalente in merci di questa quantità d' oro. Ora presso ogni altra nazione con un' oncia e $\frac{1}{14}$ d' oro si hanno più cose che con una sola; dunque per avere le quindici d' argento ha dovuto dare più cose, che non darebbe un altro negoziante nelle altre nazioni per le medesime quindici once d' argento. Ma dare più cose di quello che darebbe un altro per lo stesso prezzo, è vendere a più buon mercato; vendere a più buon mercato è ricevere meno danaro; dunque la nazione che dà

quattordici d'argento per 1 d'oro, mentre tutte le altre colle quali è in relazione danno 15 per 1, riceve meno di quello che dovrebbe ricevere. Per una simile ragione si può dire che comprerà dalle altre nazioni a più caro prezzo, o che è lo stesso, meno cose riceverà per lo stesso prezzo al quale le altre nazioni le riceverebbero. Un negoziante di questa nazione ha quattordici once d'argento da spendere al di fuori, e cambiarle in altrettante merci; ora queste quattordici once d'argento nella sua nazione rappresentano più cose che non presso le altre nazioni, perchè abbiamo supposto queste nazioni commercianti, e nelle quali prescindendo dall'oro e dall'argento l'abbondanza e la scarsezza delle cose si compensano, e i bisogni sono comuni e reciprochi, e perciò medesimi e proporzionati i valori delle cose tutte. L'aver egli adunque quattordici once d'argento, significherà per esempio averle egli cambiate con quattordici misure di vino. Ma supposto lo stesso valore, cioè la stessa abbondanza e bisogno di vino presso l'altra nazione, e perciò mutabile con la stessa quantità d'oro, cioè un'oncia d'oro in ciascuna delle due nazioni; dando le sue quattordici once d'argento il suddetto negoziante al di fuori non avrà più un'oncia d'oro come al di dentro, ma un'oncia meno $\frac{1}{14}$, e però non più quattordici misure di vino, ma sole tredici; onde avrà avuto meno per più; dunque avrà comprato a più caro prezzo.

15. Mi si obbietterà facilmente: per qual ragione si deve rapportare il valor dell'oro piuttosto alle proporzioni forastiere che alle nazionali? A ciò rispondo facilmente, che chi compra cerca di rapportare le sue offerte al più basso prezzo corrente delle cose vendibili; per lo contrario, chi vende sostiene le sue dimande sul più alto; nè in questa opposizione si potranno accordare ambidue, se l'uno e l'altro, costretti dalla concorrenza dei compratori e venditori, non acconsentano nel prezzo comune di quelle cose che sono in contratto. Ora, dove si suppongono i bisogni eguali o proporzionati tra di loro, ed eguale presso a poco la quantità delle cose commerciabili, o se non eguale, almeno le differenti quantità disuguali così comunicanti che formino

una sola massa, sulla quale i prezzi si stabiliscono; il prezzo comune sarà fissato dalle nazioni che seguiranno la comune proporzione fra l'oro e l'argento, non da quella che l'avrà alterata e diversificata, sia nel più, sia nel meno. Dunque questa dovrà ne' suoi contratti obbedire realmente a quella proporzione che non segue. Facendosi sentire presso una tal nazione il bisogno dell'oro, del quale, come abbiamo veduto, andrà a poco a poco a restar priva, bisognerà, cambiandolo coll'argento, oltre le quattordici once per ogni oncia d'oro, dare qualche cosa di più d'argento per pagare il bisogno e la scarsezza dell'oro; onde in realtà da sè stessa sarà costretta ad accostarsi alla vera proporzione, ascendendo dal dare quattordici once a darne quindici d'argento per una d'oro. Ciò infallibilmente accaderà nei grossi contratti e nell'alto commercio, dove la sola quantità di peso e bontà del metallo si considera; ma nei piccoli, continui e giornalieri contratti che si fanno quasi tutti in monete d'argento, le quali sono le più abbondanti e comuni, e in monete di rame che le rappresentano immediatamente, si alzeranno i prezzi di tutte le cose vendibili. Chi comprerà, comprerà con monete d'argento, un'oncia delle quali avrà il nome di equivalere ad $\frac{1}{14}$ d'oncia d'oro; ma dovrà dare un maggior numero di queste monete, finchè un'oncia di esse equivalga solamente al valore di $\frac{1}{15}$ d'oncia d'oro. Lo stesso ragionamento si faccia nel caso opposto, vale a dire, per esempio, invece di quindici d'argento per una d'oro, che si suppone la proporzione comune, diasi sedici per una; allora le altre nazioni porteranno tutto l'oro per avere su di ciascun'oncia di quello un'oncia d'argento di più. Resterà dunque una tal nazione scarseggiante e poi priva d'argento e sovrabbondante d'oro; dovrà dunque cambiando l'oro coll'argento pagare coll'abbondanza di quello la scarsezza di questo, cosicchè verrà da sè medesima nei grossi contratti a ristabilirsi la comune proporzione. Nei contratti più piccoli e continui si abbasserà il prezzo delle cose vendibili, cosicchè, per le cose che equivalgono ad un'oncia d'oro, si sia dato solamente in argento l'equivalente di quindici once e non di sedici. Ma frattanto vendendo presso le

altre nazioni le cose sue, riceverà solamente il valore di quindici once d'argento per quelle cose che dentro gli sono valutate per sedici, finchè la comunicazione non abbia ristabilito l'equilibrio; e comprando sborserà al di fuori solamente le quindici once, mentre nel di dentro per la stessa merce si dovranno sborsare le sedici: onde questa nazione sminuirebbe il suo commercio interno, e farebbe sortire anche l'argento per questo motivo, sminuendo perciò la massa delle sue ricchezze, e sottraendo dall' interna circolazione una parte di valore.

16. Noi abbiamo veduto l'effetto dell'alterata proporzione fra l'oro e l'argento; ora è facile vedere gli effetti dell'alterato valore fra le monete dello stesso metallo. Egli è certo che sia nell'oro sia nell'argento, in qualunque maniera siano coniati, e qualunque nome di moneta portino, un grano, 12, 20 di ciascheduno, debbono avere sempre lo stesso valore. Se dunque in una moneta un grano d'oro vale quindici grani d'argento, ed in un'altra solamente quattordici, cosicchè fosse fissato lo stesso valor numerario ad ambedue in proporzione del loro peso, le altre nazioni cambierebbero tutte le monete d'oro dove vale quattordici, per aver quelle dove vale quindici, e spoglierebbero quella nazione di un grano d'argento per ogni grani quattordici di esso, cioè avrebbe quella un sette per cento incirca di perdita in tutte le sue vendite e in tutte le sue compre. Lo stesso dicasi delle monete d'argento. Le nazioni porteranno quella moneta d'oro in cui è valutato più del dovere l'argento, per avere quella dove è valutato meno, se l'alterazione sta nelle monete d'oro; o viceversa se l'alterazione sta nelle monete d'argento. Quando poi una moneta d'oro di titolo inferiore, ossia di minore quantità di metallo fino, è valutata come un' altra di miglior titolo, il che è lo stesso caso già in altri termini accennato, ed è sovente accaduto in una rifusione di monete o per infelicità di circostanze, o per il momentaneo vantaggio, o non sapendosi in altra maniera imporre un impercettibile tributo; avverrà che le monete migliori, in confronto delle quali sono valutate le inferiori, o sortiranno prestissimo dalla nazione, o saranno

rinchiuse e sottratte dalla circolazione con grave danno di tutti gli ordini, perchè resta avvilita l'industria e l'attività d'ogni commercio, rendendosi incerto, difficile e scarso il segno rappresentativo ed il pegno sicuro d'ogni valore e d'ogni fatica. Allora si imitano e si rifabbricano dalle altre nazioni colle monete migliori le inferiori, e queste con minor reale intrinseco metallo innondano la nazione e la spogliano sempre più di danaro; onde seguono nel corpo politico tutti i disordini, che nei corpi fisici sono cagionati dalla siccità e dallo stagnamento del fluido animatore.[1]

17. Per ultimo, non sarà inutile il qui notare per incidenza l'antico errore della maggior parte dei forensi, i quali decidevano che le restituzioni del danaro dovessero farsi rendendo lo stesso valor numerario; per il che se anticamente cinque lire fossero state prestate, cinque odierne lire si dovessero restituire. Ma se le antiche cinque lire contenevano il valor reale di un'oncia d'argento, e le odierne ne contengono due terzi solamente, secondo questa poco legittima decisione si restituirebbe meno di quello che si è ricevuto. Quindi molti valenti uomini hanno sostenuto, che tanto reale metallo siasi ricevuto, tanto reale metallo si debba rendere; onde non più cinque lire, ma sette e dieci con questa norma si debbano pagare. Pure ciò non sembra soddisfare totalmente all'equità, perchè se coll'oncia d'argento un secolo fa io aveva il doppio delle cose che per la medesima possa avere al presente, chi mi ha prestato allora quell'oncia d'argento ha ceduto il diritto di avere il doppio delle cose che si hanno adesso. Ora chi rende, dovendo rimettere il creditore nel pristino diritto, dovrà rendergli quanto gli basti per avere il doppio di queste cose: dunque non un'on-

[1] Negli esemplari di questi Elementi dettati dal Beccaria nella sua scuola, segue dopo questo paragrafo una lunga digressione, divisa in 18 articoli, nella quale l'Autore riassumendo l'esposta dottrina, sembra farne l'applicazione ai gravi disordini che cagionava a quel tempo nello Stato di Milano l'alterato corso delle monete. La specialità di questo riferimento sarà pur stato il motivo, per cui la detta digressione venne omessa nell'esemplare completo che io mi proposi per norma. Tuttavia, perchè nulla manchi nella presente edizione, ho stimato opportuno di darla come un'Appendice in fine di questo Capitolo.
(*Nota dell'Editore milanese.*)

cia d'argento o sette e dieci delle nostre lire, ma due once d'argento o quindici lire dovrà rendere, onde abbia il diritto del doppio delle cose che con un'oncia d'argento si hanno. Ma la varietà e la mancanza di notizie e la diversa abbondanza delle cose rendono difficile l'esatto computo di quanto giustamente si deve rendere. Sembra che per approssimarsi al vero si debba aver riguardo alla quantità di metallo paragonata col prezzo dei generi di prima necessità nel tempo dell'imprestito, perchè questi sono i più comuni, i più noti e i meno variabili di tutti nel valore.

Darò qui finalmente un brevissimo cenno delle correnti proporzioni fra l'oro e l'argento nelle diverse principali nazioni. In Alemagna come 15 $\frac{1}{2}$ ad 1; in Olanda come 14 $\frac{1}{5}$ ad 1; in Inghilterra come 15 $\frac{47}{100}$ ad 1; in Francia come 8 ad 1; al Giappone come 8 ad 1; alla China, l'antica proporzione europea come 10 ad 1; alle Indie Orientali come 11 ad 1.

Ciò che mi resta a dire sulle monete appartiene più al cambio ed ai banchi che alla teoria generale, e sarà in breve trattato. Io non ho voluto in tale materia, come in nissun'altra particolareggiare, non essendo ispezione del professore di pubblica economia, ma dei ministri e magistrati, di formare i progetti e rappresentare i pubblici disordini.

Appendice al precedente Cap. II.

Da quanto si è detto si possono sufficientemente raccogliere le seguenti massime, che compiranno la teoria delle monete.

I. Nel fissare le rispettive proporzioni fra i metalli non si ha e non si deve aver riguardo che al metallo che è in circolazione, non alle monete che restano oziose e sepolte.

II. Si racchiudono le monete, e si sottraggono dalla circolazione ogni volta che a quelle si dà un valore uguale o più basso delle monete di titolo inferiore; o sortono dallo Stato con altrettanta perdita della nazione, quant'è la somma delle differenze fra i titoli delle monete migliori pareggiate colle inferiori: e queste di titolo inferiore sono dalle altre nazioni

coniate per introdurle in qualche Stato, ed estrarne con profitto le migliori.

III. Nel fissare la proporzione fra l'oro e l'argento si dee seguire la proporzione comune fra le nazioni tra di loro commercianti; perchè quella fra queste che l'altererà, perderà tanto del metallo in ragione dell'alterata comune proporzione.

IV. Onde, come tutto il metallo circolante sta a tutto l'altro metallo parimenti circolante, così sta ciascuna parte di quello a ciascuna egual parte di questo: e questa proporzione si può conoscere dai sovrani e dai ministri paragonando il valore de' metalli che ricevonsi per tributi, ed alla zecca per il conio, con il valore dei metalli brutti corrente presso gli argentieri ed orefici, non che col cambio e col grosso commercio esterno.

V. Similmente un grano d'oro fino in qualunque moneta deve valere l'istesso peso di argento in ciascuna moneta d'argento, o il proporzionato peso di rame in tutte le monete di rame, ed avere lo stesso proporzionato valore in tutte le monete miste; così l'argento nelle monete d'oro e di rame, ed il rame in quelle d'oro e d'argento.

VI. I forastieri non valutano nelle monete nazionali nè la spesa della monetazione, nè la lega frammista al metallo fino nelle monete nobili, ma il solo e puro oro e il solo e puro argento di cui sono composte. Dunque la nazione perderebbe la spesa della monetazione coll'uscita delle monete nazionali, se ella non facesse lo stesso colle forastiere; e parimenti fabbricando monete con molta lega perde tanto valore, quanto ne possa essere contenuto nella lega delle monete nazionali che escono. Perciò quella nazione che fabbrica monete colla minore spesa, e più quella che stampa d'oro purissimo e di purissimo argento, oltrechè le spese della monetazione sono minori, risparmia la perdita di un valore.

VII. Dippiù, le monete purissime ottengono un credito più esteso, e facilmente acquistano nelle ricerche e nel cambio qualche vantaggio ed un prezzo di affezione maggiore; talvolta ancora per l'uso di alcune arti, nelle quali si adopera purissimo metallo. La nazione quando vende ricevendo

il valore delle sue monete per il vero che ella le dà, e quando compra dandole per quel maggiore che sono stimate, guadagna egualmente in ambedue i casi.

VIII. Da qui apparisce che la sortita delle monete nazionali, ben lontana di essere dannosa come superficialmente si crede, è anzi utilissima ed è indizio di vera prosperità, quando le monete siano regolate secondo le vere proporzioni correnti, e non secondo le leggi arbitrarie di ingiusta preferenza. Nel caso che la nazione non compri più, o almeno compri egualmente di quello che vende, è segno che altre nazioni stimano queste monete nazionali più del dovere; perciò, comprando da quelle, dà realmente minor intrinseco di quel che non darebbe; e vendendo non le riceve che per il vero e suo minor valore; onde riceve di più di quel che riceverebbe; poichè quantunque non pagata colle monete nazionali, ma con altre monete, queste si paragonano coll'accresciuto valore della moneta nazionale.

IX. Il valor numerario delle monete, che una volta indicava quanto intrinseco di rame si dava per l'oro e per l'argento, ossia il prezzo di ambedue questi metalli, ora indica meno la quantità del metallo, che la divisione delle monete nobili in tante porzioni o tanti gradi di stima rappresentati dalla moneta di rame; che perciò racchiude in sè, parte un valore reale, e parte un valore immaginario datole dal conio e dall'impronto, e sottratto dal peso e dal metallo.

X. Intanto poi questo valore immaginario che avvilisce oltre la viltà del metallo la moneta istessa, non spoglia le nazioni dell'oro e dell'argento, 1º perchè questa alterazione e questa differenza tra il valor intrinseco e il valor numerario delle monete di rame è comune, e quindi è compensata reciprocamente, benchè in parte non egualmente presso tutte le nazioni; 2º perchè le contrattazioni grosse, le quali, malgrado le disposizioni e le leggi contrarie che possono favorire l'abuso seguono sempre mai la vincente realità delle cose, si fanno con le monete d'oro e d'argento, e secondo il valore di metallo come metallo, più che di moneta come moneta; 3º finalmente, perchè costando notabilmente il voluminoso trasporto di questa pesante moneta di poco valore,

tanto per questo titolo si può soffrire d'immaginario in tali monete diviso su ciascheduna di esse, quanto costerebbe il trasporto di un'eguale quantità di simili monete.

xi. Ma non è questo il solo inconveniente che nasce dall'alto prezzo delle monete di rame. Queste si cambiano con le monete nobili, che solo hanno prezzo e stima appo li forastieri, ristringendosi elleno ne' confini dell'interna circolazione di ciascun paese. Dunque nel commercio e nella comunicazione di varie nazioni accaderà, che da' possessori dell'oro e dell'argento, e principalmente dai primi negozianti che commerciano e dentro e fuori, si faranno due sorta di cambj di quest'oro e di quest'argento; un cambio al di dentro con un valore parte reale e parte immaginario, e un cambio al di fuori con un valore tutto reale. Le monete nobili dunque perdono, cambiate al di dentro, in confronto del cambio al di fuori. Il grosso negoziante, che deve sborsare a' forastieri qualche somma, non potrebbe farlo se non fosse sicuro di trovare, quand' egli voglia, quella specie di danaro che egli deve sborsare e che ha credito presso le nazioni. Ora, se egli ricevesse la moneta di rame in cambio di quella d'oro o d'argento col valore immaginario che ella ha, verrebbe a ricevere minore proporzionato metallo e nessun intrinseco di quello ch' egli possiede e che deve sborsare, nè potrebbe riaverlo quando volesse. Dunque cambierà l'oro col rame, dimandando qualche cosa dippiù del prezzo fissato dalle leggi; onde il valor numerario delle monete crescerà a poco a poco. Vi saranno dunque due valori ne' contratti e nella nazione; il valor corrente, cioè il valore numerario accresciuto che noi diciamo abusivo, ed il valor di legge che noi diciamo di grida, che è il primitivo, ma che rappresenta per la seguita alterazione maggior valore immaginario.

xii. Quali saranno gli effetti di questi due contemporanei valori? 1° Si alzeranno i prezzi di tutte le cose, perchè i venditori in dettaglio possano rifarsi della quantità del falso ed immaginario valore che si dà alla moneta di rame in paragone delle monete nobili di oro e d'argento; 2° frattanto che i salarj degli operaj, il vitto ed il mantenimento dei giornalieri non si alza in proporzione dell'alzamento del

prezzo delle cose, come dovrebbe accadere, acciocchè la fatica ottenesse il suo premio, anzi che restar disanimata. Quando cresce il valor delle cose per l' accresciuta quantità circolante di danaro, allora nasce concorrenza nel pagare di più la giornata dell' operaio, perchè l' accresciuto danaro dà tutta la facilità di poterlo fare; ma quando cresce per l' incoerenza delle monete basse colle monete preziose, allora i padroni che regolano i salarj sul valor reale e sul totale de' loro prodotti, che si misura con monete d' oro e d' argento, non possono aumentare li detti salarj; onde ogni travaglio non rende a' giornalieri quella porzione di guadagni che loro fornisca li cinque alimenti necessarj per la prosperità universale delle arti e delle opere tutte. In terzo luogo, se una nazione non vende alle altre più di quello che compri da esse, può correr rischio con tale sbilancio di perdere quasi tutto il suo oro ed il suo argento, e di restar innondata dalla feccia delle più vili monete; il che porterebbe un eccessivo rincarimento del tutto, e quindi resterebbe sopita ogni industria ed ogni attività.

XIII. Dunque, ogni nazione, che abbia nelle sue monete di rame valori immaginarj, deve per prima osservazione rifondere la bassa moneta; nel che fare dovrà avere due riguardi. L' uno, di togliere tutto l' immaginario e seguire esattamente la proporzione corrente tra il rame e l' argento. Se la comune proporzione di Europa, secondo che qualche scrittore asserisce, fosse tra il rame e l' argento come 100 ad 1, e se in conseguenza il marco d' argento, cioè un peso di 8 once ne valesse 100 di puro rame, allora 100 simili monete di rame debbono valere e darsi, nè più nè meno, per una moneta d' argento di egual peso di una delle 100 di rame. L' altro riguardo che si dovrà avere, sarà di fare le divisioni delle monete di rame in parti più piccole che sia possibile e conveniente (mentre l' altro eccesso sarebbe parimenti dannoso), sicchè alle altre nazioni non convenga per la spesa del trasporto, che diventa tanto più voluminoso quanto più piccole e numerose sono le parti componenti la moneta di rame, di trasportarla battuta al conio della nazione per estrarre i metalli preziosi, e renderli così cari e co-

stosi oltre il valor loro reale ed intrinseco. Dippiù, la divisione del rame in parti piccole e numerose è utilissima, perchè la moneta di rame meglio si adatta a rappresentare tutta la varietà dei minimi valori; ed il prezzo delle cose potendo crescere ed abbassarsi per gradi successivi e poco sensibili, giova alla concorrenza de' compratori egualmente che a quella de' venditori; onde il natural prezzo più facilmente e prestamente si stabilisce, e si fa maggior luogo all' altercazione de'contratti. Finalmente, di questa moneta di rame non se ne dovrà coniare che quanto basta alla circolazione giornaliera, e niente dippiù; perchè, se di troppo se ne battesse, nuocerebbe alla circolazione dell' oro e dell'argento, procurandosi allora da tutti di serbarsi le monete d'oro e d' argento, col mettere invece in moto la moneta di rame. La quantità necessaria a ciaschéduna nazione dipende dalla di lei popolazione e da' bisogni popolareschi. Ora ne' temperati nostri climi europei questi bisogni sono quasi simili dappertutto, presi almeno in grande e nel loro totale; dunque dalla maggior o minore popolazione dipenderà principalmente la norma per battere più o meno monete basse.

XIV. Rifatta la moneta di rame, potrà facilmente la nazione regolare per editto il valore delle monete d'oro o d'argento; il quale editto non è realmente un comando, ma solo una dichiarazione del vero, la quale sarà infallibilmente obbedita, perchè senza di esso, rifatta che fosse la bassa moneta, da sè stessi al vero si accosterebbero i valori numerarj di tutte le monete.

XV. Giova qui riflettere che appunto si è potuto senza immediato accorgimento alterare il valore delle monete nobili, perchè le monete essendo di diversa bontà, non si scopre l'alterazione che a poco a poco. Dippiù essendo nella moneta di rame, che misura il valor numerario delle altre monete, molto valore immaginario, quanto è più grande questo valore di puro nome e di immaginazione, tanta maggiore alterazione può soffrire il valore delle monete nobili quando sia distribuita proporzionatamente; per il che il variare per editto il valor numerario delle monete d'oro e d' argento sarà un aggiungere o sottrarre valore immaginario dalle mo-

nete di rame. Ma quando l'alterazione è conosciuta, e al di là del valore immaginario o non proporzionatamente distribuita, allora l'editto cade in obblivione, non essendo possibile il cangiare i necessarj rapporti delle cose, nè potendosi eseguire se non nei pagamenti che si fanno dai sudditi alle casse pubbliche e da queste a'sudditi; nel qual caso secondo la natura dell'alterazione diventano o un tributo maggiore de'sudditi, o per lo contrario una perdita delle casse pubbliche e dell'erario del sovrano. Ma non è possibile di eseguire l'editto universalmente in tutta la continua moltiplicità de' contratti tra sudditi e sudditi, perchè sarebbe troppo fatale il portare la rigida perquisizione, acciocchè fosse eseguita esattamente la legge in ogni luogo, in ogni tempo e contro tutti.

XVI. Il valore numerario si è alzato comunemente in Europa in tutte le monete, perchè si sono alterati i titoli delle monete medesime. L'oro come il più prezioso e stimato, come quello che con più gelosa cura si riguarda e si serba, è stato meno alterato; ma l'argento ha sofferto maggiore mescolanza, e perchè più suscettibile, è stato più mascherato di lega e d'impuro metallo; quindi si sono date più monete d'argento per oro di quello che si davano, oltre anche la relativa abbondanza dello stesso argento accresciuta. Così essendosi nella moneta erosa e di rame trovato un valore immaginario, si è dato più di questa per l'argento o per l'oro che di prima non si dava. Una nazione che non facesse commercio esterno di sorta alcuna, potrebbe senza inconveniente soffrire il valore immaginario delle monete; perchè allora ricevendo queste la loro autenticità dal conio pubblicamente venerato, e divenendo un segno riconosciuto di un diritto acquistato sopra le cose equivalenti, il ricever meno metallo si ricompenserebbe con darne meno: ma facendosi commercio esterno, dove non si dà altro credito che al reale metallo, non al conio, perde quella nazione che ha valore immaginario nelle sue monete, come abbiamo di già dimostrato. Quindi la differenza tra il valore detto abusivo e il reale (cioè, che tale sarebbe, se ciò che vi è d'immaginario nella moneta fosse in sostanza), detto di grida, crescerà sempre, fin-

chè il valor numerario giunga ad eguagliare perfettamente ed in ogni contratto la realità del metallo che manca, dandosene sempre di più. Ma siccome questo alzamento non segue che per ragione del commercio esterno, e in occasioni di sborsi e pagamenti che si debbono fare al di fuori e che sono spessissimo compensati senza uscita alcuna di danaro, così si fa esso lentamente e solamente all' occasione di queste reali uscite di monete nobili dalla nazione. Dunque questo solo alzamento è in qualche maniera una misura della vivacità del commercio; e in questo caso è sempre proporzionato all' uscita reale del danaro.

XVII. Cercasi, se ciascuna nazione deve battere propria e nazionale moneta. Per ciò sapere, bisogna vedere la situazione di ciascuna nazione. Perchè se quella sarà grande, circondata di naturali confini, cioè catene di monti, mari, fiumi reali, potrà escludendo le monete forastiere, cioè ritirandole alla zecca per il metallo che contengono, e restituendole battute in monete nazionali a quelli che ve le portarono (e queste monete nazionali essendo ben proporzionate e divise tra di loro), mettersi al coperto delle frodi ed alterazioni di monete, che in molta estensione di paese e in tanta varietà di commerci possono giornalmente accadere. Ma se la nazione è piccola, da varie nazioni circondata, avente confini solamente artificiali, pare che non avendo un esteso e predominante commercio, non le convenga tanto questo lusso di propria e nazionale moneta, dico di moneta d' oro e d' argento, quanto l'accettarle tutte e valutarle per nient'altro che il metallo fino che contengono, e secondo le proporzioni correnti. Nè potrà convenire la rifusione delle monete, se non nel caso di un disordine generale e complicato di pessime e moltiplici monete, perchè allora converrà, per fissare un modello di vera e reale valutazione, battere monete non solo di rame ma ancora di oro e di argento; la quale nuova moneta cangiando in un momento tutte le idee di paragone, egli è più facile di correggere il troppo complicato ed inoltrato disordine. Una nazione, che non abbia miniere, non può rifondere moneta, se non per fare un commercio lucroso sul disordine delle monete delle altre nazioni. Quando non

si faccia a quest'oggetto, e tale disordine non vi fosse, o non si sapesse, o non convenisse rintracciarlo, il battere moneta non sarebbe che spendere inutilmente in una manifattura sulla quale senza danno non si può guadagnare, sia sulla mano d'opera, sia sulla materia prima: dovendosi sempre mai dare e ricevere metallo per metallo, secondo gli accennati principj, in ogni luogo e da tutti. Una nazione poi che abbia miniere, non ha per questo la vera ricchezza, ma soltanto i segni di quella, onde non deve tanto essere sollecita di moltiplicare i segni, quanto di moltiplicare i mezzi che attraggono questi segni; il che dal solo travaglio e dalla sola felicitante attività, non dalla danarosa indolenza, si può ottenere.

XVIII. Quando convenga battere moneta, cercasi allora se convenga far pagare la spesa della monetazione dalle monete medesime, ovvero imporre un leggiero tributo, perchè questo non può essere considerabile relativamente alla quantità delle monete battute. Io mi appiglierei al partito di coloro che vorrebbero piuttosto il tributo; perchè rincresce a tutti quelli che hanno monete vecchie il doverle portar alla zecca, e ricevere in grazia della nuova monetazione meno metallo di quello che essi hanno dato. Dal che ne segue che molte monete si nascondono e si rinserrano, e molte ne escono precipitosamente dal paese. Altronde seguono alterazioni nei prezzi, perchè chi ha ricevuto meno metallo cerca di rifarsi. Inoltre sembra anche più giusto il tributo di quello che la spesa ripartita sulle monete. Chi ha molto del vecchio danaro che si va rifondendo, perde di più; chi ne ha meno, perde meno. Eppure nissuno di questi dovrebbe perdere la minima quantità del suo metallo, perchè gli si toglie con ciò il corrispondente legittimo diritto di cose equivalenti. Paga dunque chi più, chi meno, la nuova monetazione, la quale essendo fatta per beneficio di tutti, da tutti più egualmente che fosse possibile debb' essere pagata. Quando poi con un leggierissimo tributo confuso nella massa di tutti gli altri si fa la monetazione, nissuno si accorge dell' aggravio, e tutti sicuri di nulla perdere portano a cambiare le vecchie colle nuove monete. Anzi, se il valore è alterato, giustizia vorreb-

be che le monete si ricevessero per il valore che la buona fede dà loro, quantunque non vero, perchè non accadano quei gravi sbilanci che in queste occasioni sogliono avvenire, e già da noi divisati. Una porzione del tributo annuo, a quest' oggetto ben regolata, senza danno alcuno potrebbe ovviare a questi inconvenienti. Da ciò si vede quanto imbarazzanti sieno e scabrosi i mali prodotti dal disordine delle monete, se i rimedj stessi corrono rischio per lo più di essere gravosi per molti. Si obbietterà che i forastieri i quali verranno a far battere moneta, se la zecca lavora per pubblico conto, non deducendo la spesa sulla moneta medesima, avranno gratuitamente le monete coniate. A ciò si risponde: 1° che solamente col puro tributo si pagherà la monetazione quando per editto o decreto del principe si faccia, non quando per comodo dei particolari; 2° che non si dovrebbe invidiare a' forastieri questo vantaggio quando lo avessero, perchè frattanto che essi faranno o faranno fare questo lavoro, dovranno o consumare qualche cosa nello Stato, o pagare provvisione a chi danno questo incarico; ed il trasporto di questo metallo nell' entrare e nell' uscire costerebbe sempre qualche valor maggiore della spesa della monetazione, e perciò il vantaggio dello Stato sarà maggiore del danno.

Cap. III. — della circolazione e concorrenza.

18. Noi abbiamo riuniti questi due oggetti, mentre dovranno brevemente essere trattati, sì perchè spessamente e diffusamente ancora dove accadeva ne sono stati esposti i principj e le massime più necessarie ed occorrenti, come pure per la brevità del tempo e la moltiplicità delle materie che ci angustiano.

Visto che sia la moneta e l' uso amplo universale di essa, cioè di essere misura generale d' ogni valore, si vede subito quanto questa fondamentale costumanza di contrattare, e questa uniforme maniera di baratti abbia aggiunto di facilità, di sicurezza e per conseguenza di stimolo a tutti i commerci, e quanto accrescimento ne abbia avuto la circolazione. Questo vocabolo, preso nella sua massima semplicità, è destinato a rappresentare il passaggio che fa un corpo qualunque da

un luogo ad un altro, finchè ritorni al punto di dove era partito. Applicando agli affari economici questa nozione, diremo una derrata o merce essere in circolazione, quando partendo dal primo possessore o produttore passa successivamente in altre mani, finchè ritorni al primo. Ora di tutte le derrate e merci, intorno alle quali tutta la mole de' commerci si aggira, altre si consumano ed altre servono all' uso continuo dei nostri bisogni e comodi; la sola moneta come tale non si destina nè all' uso nè alla consumazione, ma si dà e si riceve come pegno e misura delle cose tutte che si consumano e si usano. Quelle dunque entreranno o sortiranno ad ogni momento dalla circolazione, distruggendosi presso il consumatore, fermandosi presso l' usatore; questa sola potrà continuare a passare per tutte le mani successivamente e ritornare ai primi posseditori. Dunque la sola circolazione della moneta dovrà essere considerata in questo luogo. Ora siccome in ogni società economica niente si dà se non per ricevere, niente si riceve se non si è dato, ed ogni contrattazione e baratto suppone due azioni equivalenti o credute tali, ciascuna delle quali appartiene rispettivamente a ciascuno de' contrattanti; dunque la circolazione della moneta sarà una fedele rappresentatrice delle azioni che si fanno dai cittadini. Chiunque avrà attentamente considerato la natura del valore esposta nel primo Capitolo di questa Parte, avrà veduto che uno zecchino può, per esempio, rappresentare successivamente una certa quantità di vino, poi una certa quantità di frumento, indi un determinato numero di pelli. Quanto più rapidamente questo zecchino sarà passato per un maggior numero di mani, tanto maggior numero di cose avrà esso misurato e rapppresentato. Dunque di nn tanto maggior numero di azioni fatte sarà indizio e misura; e quanto più lentamente sarà passato per un maggior numero di mani, tanto meno di azioni avrà rappresentato. Sarà dunque il numero delle azioni de' cittadini in proporzione della quantità dimoneta circolante, del numero delle mani per le quali ella passa e del tempo più breve nel quale fa questi passaggi. Ma se il tempo sarà più breve, supponendo che la moneta non si racchiuda, ma continui a circolare o almeno a produrre altre

azioni, passerà necessariamente in altre mani; dunque quest' ultima considerazione si riduce a quella del passaggio per un maggior o minor numero di rappresentanze. Ora noi abbiamo veduto che il rappresentatore universale d'ogni valore è l'alimento, ossia la consumazione. Ma questa consumazione essendo continua e contemporanea in molti, e a questa riducendosi tutte le spese e tutti i baratti che in tutti i commerci si fanno, ogni moneta arriverà infallibilmente o una volta o l'altra, dopo varj giri, a cambiarsi immediatamente con qualche cosa, di cui l'uso è la consumazione. Ma se si prendano in massa tutte le consumazioni diverse che si fanno da tutte le diverse classi e condizioni di cittadini, si troverà (come accade sempre in tutte le masse grandi, e di graduate e varianti quantità combinate) che compensandosi il più col meno, trattandosi massimamente di soddisfare bisogni d'individui simili, presso a poco costanti; si troverà, dico, a un di presso eguale la giornaliera ed attuale consumazione che in una volta si fa, a tutte le altre combinazioni giornaliere e di altre volte. Ma in una attuale consumazione la moneta dell' uno non può servire ad un altro, perchè, combinandosi amendue a consumare nello stesso tempo, è necessario che abbia ciascuno la moneta che gli dà questo diritto a consumare. Dunque la quantità della moneta circolante sarà proporzionale alla quantità della giornaliera ed attuale consumazione. Quindi, sia detto qui per incidenza, non è fuori di luogo il sospetto che io ho, e che per altro merita più matura considerazione, del potersi sciogliere questo problema; cioè che data una monèta qualunque e dato nn valore rispettivo che ha in due nazioni, si possa conoscere la rispettiva forza e ricchezza di quelle nazioni. Perchè se avuto riguardo alla popolazione e consumazione, paragonerò la quantità di cose che con uno zecchino si possono contemporaneamente comprare in una nazione A, col numero di cose parimenti contemporaneamente comprate nella nazione B, la forza, la ricchezza, ossia il numero delle azioni o prodotti della nazione A saranno a quelli della nazione B in ragione reciproca di questa quantità; e sarà più forte la nazione, quanto è minore il numero delle cose che con uno zecchino

si hanno, a pari popolazione. Ma lo zecchino si sottodivide in tante monete ultime di rame che unite insieme lo rappresentano, e l'ultima e minima moneta di rame rappresenta il minimo valore di una cosa contrattabile. Quando dunque nelle monete di rame non è stata artificiale la divisione, ella si è fatta secondo il bisogno, cioè si è divisa la misura di universal paragone, finchè la quantità assoluta di danaro corrispondesse ai bisogni contemporanei, ossia all'attuale consumazione, e fin dove la rapidità della circolazione in questa supposizione non potesse supplire. Dunque, in questa supposizione, il valor numerario tanto maggiore di una stessa moneta indicherà altrettanto minor forza, minori azioni e minor circolazione, e così viceversa. Si potrebbero perciò stabilire alcune tavole, nelle quali colla popolazione e col numero delle cose da una moneta variamente in varie nazioni rappresentate, si verrebbe a conoscere la rispettiva forza delle nazioni. Ma basta avere accennata una tale importantissima speculazione per chi ama di meditar profondamente in questo oggetto, il tempo non permettendo di più oltre sviluppare una tale teoria.

Ma per ritornare onde eravamo partiti, quando crescerà la massa circolante crescerà infallibilmente la consumazione attuale. Supponendo l'abbondanza relativa eguale e crescendo l'attual consumazione, crescerà infallibilmente la massa circolante. Troppo lungo sarebbe, a chi molte altre cose deve dire, il fermarsi più oltre su tutte le considerazioni che per altro meriterebbe questa verità. Riflettasi soltanto primieramente, che la circolazione tien luogo effettivo per le cose che non sono d'attuale consumazione. Siavi uno che abbia trenta mila monete, e due che abbiano ciascuno quindici mila capi di merci; le trenta mila monete varranno le trenta mila cose. Ma uno che non fosse possessore che di quindici mila capi di merci, tosto che avesse ricevute in prezzo delle sue quindici mila cose vendute le quindici mila monete, potrebbe con queste ricomprare dall'altro gli altri quindici mila pezzi di roba; ed ecco come quindici mila monete, passando per due mani successivamente, sono state equivalenti alle trenta mila monete. Dunque la quantità del danaro circolante, mol-

tiplicata per il numero delle azioni che va successivamente rappresentando, sarà eguale al valore totale di tutte le azioni e cose prese insieme, se fossero tutte in una volta poste in contrattazione. Dunque uno Stato che avesse la metà meno di danaro di un altro Stato, ma che invece facesse fare quattro giri al suo danaro intanto che l'altro Stato ne facesse solamente due, sarebbe egualmente ricco e forte come questo secondo; anzi, se questo doppiamente danaroso non facesse fare alla sua moneta che un movimento, mentre l'altro metà meno danaroso ne facesse quattro, sarebbe un tale Stato colla metà meno di danaro al doppio ricco dell'altro; perchè cento mila monete in un solo contratto rappresentano cento mila azioni, ma cinquanta mila in quattro contratti ne rappresentano due cento mila. Non è dunque propriamente la quantità assoluta del danaro che forma la ricchezza e prosperità di uno Stato, ma la rapidità e prontezza del suo movimento. Non sono i segni, ma le azioni che formano la forza e la felicità de' cittadini.

19. Le azioni adunque produttive ed utili debbono eccitarsi l'una l'altra, come le ondulazioni di un fluido messo in moto da qualunque causa impellente; e la quantità de' segni accresciuta in uno Stato non è utile perchè sia accresciuto il volume e la massa di questi segni, ma perchè durante l'accrescimento fanno crescere il numero di questi movimenti, accelerano i già nati, e nuovi ne producono. Lo stesso dicasi appresso a poco della diminuzione: non è dannosa precisamente come diminuzione, ma perchè una tale diminuzione rallenta ed estingue il numero delle azioni che si producono nella società, non trovandosi pronto e facile l'accostumato danaro a rappresentare i valori delle diverse cose che entrano in contrattazione, e delle azioni che si producono. Se in proporzione della diminuzione si procurasse di accelerare il movimento del danaro diminuito, ossia si trovasse un mezzo di aumentare la circolazione, nissun danno ne verrebbe dalla diminuzione alla società. Mi rincresce di dover passare troppo rapidamente sopra una così bella speculazione, che io sono costretto di lasciare alla sagacità e alla meditazione de' miei uditori.

20. Riflettasi in secondo luogo, che quanto si è da noi diffusamente spiegato intorno alle cause aumentanti la prosperità delle arti e dell' agricoltura, ed alle cause che vi si oppongono, dovrà considerarsi come causa acceleratrice o ritardatrice della circolazione, onde non si deve qui ripeter noiosamente

21. Riflettasi in terzo luogo, che la circolazione del danaro si aumenta e si rende sempre più facile come la circolazione di tutte le altre derrate, massime nelle grandi distanze. A misura che la moneta è più voluminosa, più difficilmente e meno comodamente divisibile o adattabile a tutti i generi di contrattazione, il suo trasporto costa tempo o fatica, ed acquista un valore che entra a diminuzione per così dire della di lei forza rappresentativa. Dove il trasporto fosse nullo, ivi tutto il resto delle cose essendo eguale, la circolazione sarebbe massima. Da questa varietà alcune importanti luminose conseguenze si dedurranno ben presto: doveasi soltanto qui accennare.

22. Ma ciò che la circolazione in generale più d'ogni altra cosa conduce al massimo punto di velocità, è la concorrenza nella massima sua estensione, cioè a dire la concorrenza di tutte le cose valutabili con tutte rispettivamente: abbiamo già veduto chè sia concorrenza in tutto il decorso di queste lezioni; giova solo qui avvertire dover questa essere generale; ed è appunto questa universale concorrenza che aumenta il moto e l' azione, senza la quale tutto giacerebbe nel silenzio vuoto ed immutabile della morte. Questa è che, rendendo ogni cosa prontamente correspettiva rappresentatrice d' ogni altra, anima l' industria e la speranza di ogni membro della società. Questa concorrenza debb' essere massima tra le azioni scambievolmente operatrici, non tra le azioni che a nissun risultato finiscono, nè di cui rimanga vestigio ed effetto. Di quelle se ne deve, per quanto è possibile, aumentare il numero all' indefinito; ma di queste debb' essere il limite la rigorosa necessità, e in queste debb' essere impiegato il superfluo che non può in quelle esser adoperato: massima importante non meno per la pubblica che per la privata economia, e la quale forse ancora

non infelicemente alla morale ed alle belle arti tutte potrebbe essere applicata.

Cap. IV. — DEL COMMERCIO.

23. Dalla circolazione delle azioni economiche a vicenda producentisi le une le altre, e rappresentata dalla circolazione del danaro, dalla concorrenza di molti a far le medesime cose ed a venderle, e di molti a comprarle o per la consumazione o per l'uso, nasce il commercio, il quale va distinto dalla parola contratti, baratti ec., in quanto questi si destinano a rappresentare singolarmente il cambio attuale di una merce con l'altra, o l'attuale compra o vendita di una determinata cosa o azione, o anche di un determinato dritto a qualche cosa. Ma il commercio è una parola collettiva destinata a rappresentare la successiva serie di tutti i contratti che si fanno, sia di tutte le merci, sia d'una classe distinta di quelle. Si suole definire da molti il commercio per il cambio del superfluo col necessario; ma questa definizione non sembra esattissima, perchè non sono ben distinte e definite le parole troppo generali di superfluo e di necessàrio, le quali sembreranno chiarissime a chi soltanto dalle parole alle cose non si ferma giammai a rendersi conto esatto delle proprie idee. Cambiasi spessissimo il superfluo col superfluo; onde invece della suddetta definizione un'altra migliore e più adequata potrebbe sostituirsi, cioè essere il commercio il cambio del non utile o del meno utile relativamente con ciò che relativamente è più utile, presa questa parola *utile* nel suo primario e generale significato, cioè di ciò che serve, siano le cose utili e servibili di necessità fisica o morale, o di semplice commodità, o anche di delizia e di piacere.

24. Dividesi parimente il commercio in interno ed esterno; chiamasi interno quel commercio che si fa dentro i confini di uno Stato, esterno quello che si fa cambiando cose qualunque, che siano prodotte o manifatte, o almeno rappresentanti un qualche valore o una qualche azione fatta dai membri componenti quello Stato, con cosa di una simile natura di altri Stati. Questa definizione di commercio interno

ed esterno, non avendo altro rapporto che a' confini politici di uno Stato, ne ha uno immediato riguardo al sovrano; e ciò in due maniere: al sovrano come sostenitore de' pesi dello Stato, ai quali ognuno deve concorrere per mezzo delle proprie azioni o dell'equivalente di queste azioni, il che con il commercio si ottiene; e al sovrano come distributore giusto ed equabile della pubblica felicità, cioè della felicità di tutti quegl' individui che gli sono soggetti. Ora il commercio non si fa soltanto per cambiare uguali cose con uguali cose, ma cercando di dar meno di ciò che meno serve, per avere quanto più si può di ciò che serve. Egli è vero che il commercio suppone eguaglianza, cioè stima simile da una parte e dall'altra, la quale stima determina, come abbiamo veduto, il valor delle cose. Ma questa stima varia, secondo le occorrenze, in varj tempi e in varj luoghi. Se dunque con una determinata quantità di una merce venduta ho comprato una cosa stimata 10, e che questa cosa stimata 10 la rivenda in un tempo ed in un luogo, quando non più 10 ma 12 sia stimata, avrò un profitto di due; sicchè ripigliando con queste 12 della medesima cosa nel luogo dove 10 è stimata, potrò averne 10 ed $\frac{1}{5}$; e così di mano in mano per serie cresceranno questi profitti. Premessa questa nozione, si troverà, che riguardando il sovrano come ricevitore ed amministratore dei valori dovuti dai membri di una società per la conservazione e tutela della medesima, il commercio interno vi avrà rapporto in quanto esso è l'effetto e nel medesimo tempo lo stimolo alla produzione di tutti i valori, una parte dei quali è dovuta allo Stato ed al sovrano. Ma il commercio esterno potendosi fare con profitto, cioè con ricevere per una determinata quantità di valori una molto più grande, servirà di stimolo maggiore e più efficace onde aumentare questa produzione di valori, nel medesimo tempo che facendo acquistare dai sudditi di altri Stati una parte considerabile di questi valori prodotti, i cittadini fanno realmente pagare una porzione del tributo e dei pesi dello Stato alle altre nazioni. Riguardando poi il sovrano come distributore della felicità pubblica, il commercio interno vi ha bensì un immediato rapporto come animatore e creatore di produzioni e di ope-

re, ma non come commercio di profitto; perchè il profitto di un cittadino è a spese dell'altro, ella è una mano che riceve dall'altra, onde per questo titolo non solleva i membri dello Stato. Ma il commercio esterno, oltre l'influenza che ha simile al commercio interno di animare e stimolare alla produzione di nuovi valori, ha l'altra considerabile come commercio di profitto; perchè i profitti del commercio esterno sono in vantaggio dei cittadini a spese dei non cittadini, onde cresce la somma dei valori per i membri dello Stato, senza la perdita di nissuno dei membri dello Stato medesimo.

25. L'accrescimento del danaro in uno Stato anima l'industria e l'attività dei cittadini, come abbiamo già indicato; ma questo danaro già accresciuto non ha più influenza alcuna sull'industria medesima, se non in quanto, sottratto per qualche circostanza dalla nazione, vi ritornasse per una qualche altra; perchè allora mentre ritorna ad aumentare la massa circolatrice, trovando ciascuno maggior facilità e maggior copia di danaro più dell'usato guadagnata, raddoppia le sue fatiche e la sua diligenza. Oltre di ciò il danaro, accresciuto di troppo, fa diminuire e perdere il commercio esterno; perchè l'aumentato volume dei segni indica l'abbondanza del danaro, e per conseguenza l'avvilimento del suo prezzo. Un minor numero di segni, che la stessa merce rappresenti, indica minore abbondanza, e perciò maggiore stima di quello. Quelli dunque che avranno danaro, procureranno di spenderlo dove è in maggior stima, cioè dove vale di più, ossia ottiene più cose che dove è in minore stima, vale meno e meno cose ottiene; onde ad eguale bontà di mercanzie saranno preferite le nazioni più povere di danaro alle più ricche. E così una nazione che avrà una massa circolante più considerabile, supposta uguale bontà e quantità di prodotti, perderà nella concorrenza con quella che abbia una minor massa circolante.

Da tutto ciò si può comprendere di quanta importanza sia l'aumento e la conservazione del commercio esterno, non solo per l'utile aumento di danaro entrato, ma ancora per il non meno utile e talvolta indispensabile sfogo di danaro uscito; e quanto importuna sia l'impossibile idea di coloro

che vorrebbero, che una nazione contenta di sè stessa facesse di meno di tutte le altre, ed in una beata e totale indipendenza tutta in sè medesima e nei confini suoi si concentrasse. Il commercio esterno è quello, che togliendo gli uomini dall' infeconda uniformità li spinge al moto ed al cangiamento. Per legge inesorabile di natura sta fissa la perpetuità e la durazione delle cose, il ben essere e la perfettibilità degl' individui.

26. Si divide il commercio esterno in commercio di produzioni ed in commercio di economia. Il commercio di produzioni è quello che si fa o colle derrate cresciute nello Stato, o colle cose parimenti fabbricatevi. Il commercio di economia è o di trasporto o di rivendita, ed è quello che si fa per mezzo delle produzioni e manifatture di altri Stati, andando a comperarle ne' luoghi della loro origine, indi portarle e rivenderle alle altre nazioni, profittando sui trasporti e sulla rivendita.

27. In generale, se il prezzo, cioè il danaro rappresentante la somma delle cose vendute, è maggiore del prezzo, cioè del danaro rappresentante la somma delle cose comprate, dicesi che la nazione abbia un commercio attivo. Se il prezzo della somma delle cose comprate sia maggiore del prezzo della somma delle cose vendute, dicesi che la nazione faccia un commercio passivo. Se questi due prezzi sono eguali e si compensino tra di loro, dicesi che la nazione è in bilancio. Ma in qual maniera una nazione può ella mai comperare per lungo tempo di più di quello che ella venda, cosicchè ella faccia escire e consumi tutto il danaro ricavato e ne debba di più; se niente v' è di gratuito in questo mondo, e se ogni contratto è di qualche cosa per qualche cosa? Rispondo che certamente non per lungo tempo, nè continuamente, ma per qualche tempo può il prezzo delle compre eccedere il prezzo delle vendite, perchè tutto il danaro che esiste in una nazione non è perciò tutto in circolazione. Dunque il danaro, che morto e inattivo giace nelle mani di particolari, può per qualche tempo supplire a pagare l' eccesso delle compre sulle vendite, al quale non è potente di soddisfare il danaro circolante; ma quello finito, dovrà senza dub-

bio scemare ben presto la possibilità di comprare di più di quello che si vende, anzi sminuirà la quantità del danaro medesimo che è in circolazione. Se le cose comperate siano di quelle di uso continuo e comune, escirà una parte del danaro circolante che sarebbe destinata alla riproduzione delle cose che si vendono; onde scemeranno le azioni utili e produttive delle cose che si vendono, ed anche il commercio interno dovrà indebolirsi. Ma nel medesimo tempo, scemata la quantità del danaro, si abbassa il prezzo delle cose tutte che si vendevano prima, quando maggior copia di moneta era in circolo a più alto prezzo, onde per questo capo ritornerà la nazione impoverita a riguadagnare ed a rimettersi da sè medesima in bilancio con vendite più frequenti. Onde chi ben considera le nazioni che hanno un continuo commercio, ed una aperta comunicazione tra di loro e un incessante andare e venire di cose, non possono mai ridursi ad uno stato continuamente passivo l'una rispettivamente all'altra, ma bensì tendono continuamente all'equilibrio. Una di queste nazioni perde per alcuni anni, ma riprende e guadagna per alcuni altri il già perduto. Sono dunque fallaci tutti que' disperati calcoli che da alcuni autori si fanno, che rappresentano alcune nazioni europee come in uno Stato di stabile e continua passività, rispetto alla somma totale di tutti i loro commerci. Questi calcoli, con qualunque grande apparato di diligenza e di esattezza possano essere fatti, non possono a meno d'essere fallaci, ogni qualvolta per necessaria conseguenza ne risultasse una lunga e continua perdita, che fa una nazione su tali particolari articoli di merci e per tempi limitati. Si potrebbe a mio parere dimostrare con geometrico rigore, che ogni nazione, finchè non scemi o cresca la somma delle sue azioni valutabili, non è attiva nè passiva, ma in bilancio, e che malgrado tutti i calcoli troppo incerti e su dati troppo inesatti necessariamente computati, questo è lo Stato di quasi tutte le nazioni europee duranti intervalli lunghi e sensibili di tempo; e che non si altera per qualche tempo questo Stato di bilancio e d'equilibrio di ciascuna nazione, se non quando realmente cresca o scemi la somma delle azioni produttive, non la somma de' puri cambj e con-

tratti. Ma un tale paradosso per molti mi porterebbe una discussione troppo oziosa e speculativa, e troppo aspra e lunga, perchè io debba fermarmi ulteriormente sopra di ciò.

28. È dunque utilissimo il sapere la bilancia del commercio di una nazione, cioè l'indagare di tempo in tempo lo stato delle vendite e compre che si fanno dai nazionali cogli esteri. Se una nazione perde attualmente, non si deve perciò lasciarla correre da sè stessa al ristabilimento quantunque infallibile, perchè questo non nasce talvolta se non collo scemamento delle azioni produttive. Il metodo per fare quest'esatta bilancia di commercio è un'operazione assai complicata e laboriosa. Dipende principalmente la maggiore di lei esattezza dai registri delle dogane più o meno bene tenuti, perchè, se in questi siano confuse l'entrata e l'uscita delle merci, nè bene indicato il luogo d'onde le merci vengono e dove sono inviate, i risultati riterranno l'incertezza e la confusione della loro origine, e sarà perduta la principale utilità dell'operazione, la quale non consiste nel sapere astrattamente quanto nel totale perda o guadagni la nazione, ma piuttosto verso qual parte e con quali merci ella perda, e verso qual'altra e con quali altre guadagni, onde incoraggire tal sorta d'industria e frenare tal altro rovinoso commercio. La mole di questi registri è numerosa, ma lo spirito d'ordine e il prendere le cose da quel punto di vista elevato e chiaro, che le cose tutte hanno ed hanno in un sol modo, sono capaci di condurre a fine ogni vasta impresa. Ciò che è inevitabile si è, che i registri delle dogane non segnano tutte le merci; perchè quelle che sono esenti dalla gabella non sono soggette al registro, e quelle che lo sono, non possono esserlo intieramente ed adequatamente alla somma tutta del commercio, a cagione del contrabbando: il quale cresce in proporzione del peso della gabella, della piccolezza del volume, della vicinanza del centro del commercio ai confini, della complicata corruttibile esattezza de' custodi; qualità tutte, che siccome rendono quasi incalcolabile la quantità del contrabbando su di ogni merce particolare, così renderanno più o meno erroneo il bilancio totale e particolare per ciò che risulta dai registri delle dogane. Per quelle merci poi che da

questi registri non possono sapersi, altra strada non vi sarebbe che il metodo delle notificazioni che si possono esigere dai particolari commercianti: metodo egualmente fallace, perchè, ingelosendo per lo più gli interessati, essi notificano sempre meno del vero. Egli però è da osservarsi, che sia nel commercio d'entrata come in quello d'uscita, essendo eguale gelosia a nascondere le verità, e dall'altra parte conservando gli uomini da cui si esige rendimento di conti, anche nella menzogna, una certa proporzione al verosimile ed alle apparenze conosciute, si possono questi errori nel confronto delle partite d'uscita con quelle d'entrata compensare. Ma il voler sapere esattamente tutto il vero della faccenda suppone nelle dogane e in tutte le leggi mercantili una severità ed un apparecchio spaventevole di lente formalità, che offendono ed aggravano di troppo la delicatissima natura del commercio, e la sdegnosa industria rallentano ed estinguono.

Tuttavia l'operazione continuata per molti anzi per tutti gli anni con quella esattezza che può combinarsi colla dolcezza che si vuole sempre avere nel reggere le cose di traffico, tutte sull'interesse privato e timoroso degli uomini appoggiate, conduce ad utilissime cognizioni. In generale però si può sapere se una nazione faccia commercio attivo o passivo, cioè, per parlare con precisione, se cresca la somma de' suoi prodotti, ovvero scemi, dai quattro seguenti indizj che contemporaneamente si verifichino. Sarà dunque segno di prosperità e di aumento della somma de' prodotti di una nazione, cioè di vero commercio attivo, quando nel medesimo tempo 1° crescerà la popolazione; 2° prospererà l'agricoltura sia in intensità come in estensione; 3° scemeranno gli interessi del danaro; 4° si alzerà il prezzo delle cose tutte. Avrei scritto inutilmente fin qui se non saltasse immediatamente agli occhi d'ognuno, come queste quattro condizioni possono verificarsi simultaneamente in una nazione, se questa non prosperi o non aumenti il suo profitto sopra le altre nazioni con una maggiore estensione di commerci; perchè la popolazione accresciuta indica maggiori mezzi di consumazione, l'aumento dell'agricoltura indica il maggiore aumento, uso ed esito delle materie prime, e l'abbassamento

degli interessi del danaro indica un maggior numero di danarosi ed aventi un superfluo da impiegare, ed un minor numero di bisognosi d'imprestito e perciò aventi una maggior forza originaria e reale; mentre l'incarimento delle cose tutte, combinato con questi primi tre fenomeni, non può derivare che dall'aumentata copia di danaro e dall'aumentata circolazione: il che non può nascere nel presente caso dal puro commercio interno, ma dall'aumentato spaccio e profitto al di fuori, che solamente potevano fare questo cambiamento in tutte queste dipendenze dell'economia interna di uno Stato. Dunque con pari ragionamento, sminuendo la popolazione, rallentandosi l'agricoltura, alzandosi gli interessi del danaro, abbassandosi il prezzo delle cose, sarà segno infallibile che la somma de' prodotti e delle azioni di una nazione, rispetto a quelle con cui era ed è in attuale commercio, sia scemata e diminuita; onde farà un commercio passivo sino all'indispensabile equilibrio, a cui necessariamente deve in seguito mettersi.

29. Noi abbiamo distinto due specie di commercio: commercio di produzioni, il quale consiste in materie prime e in manifatture; commercio di economia, il quale consiste nel trasporto delle produzioni e nella compra e rivendita di queste produzioni. Per riguardo al primo commercio, di cui solo per ora parliamo, e che è il più comune ed universale, e nello stesso tempo il più durevole e desiderabile, egli è facile il vedere come fiorisca e come aumenti, come soffra languore e diminuzione; perchè in tutti questi Elementi avendo diffusamente annoverate le cause tutte per le quali aumentansi e diminuisconsi le produzioni delle materie prime, crescono e scemano le opere della mano degli uomini, quelle saranno tutte di prospero e grande, o di piccolo ed infelice commercio.

30. Solamente, dunque, ristringendo sotto un sol punto di vista quanto nei trattati d'agricoltura e delle manifatture si è partitamente divisato, diremo che per quattro mezzi principali si aumenta il commercio di una nazione, cioè cresce la somma delle utili azioni. Primo, per la massima concorrenza sia dei compratori come de' venditori, sian pure nazionali o esteri come si voglia; e questa si ottiene col mag-

gior grado di libertà a tutti da fare quel commercio che più piace, non limitata che da quella disciplina che piuttosto aumenta a ciascuno il potere di ben fare, e toglie quello di far male altrui ed alla società. Questa concorrenza da sè sola fa nascere i commerci utili veramente allo Stato, cioè alla maggior parte, e da sè sola distrugge ed annienta quelli che sono dannosi allo Stato medesimo, ed al minor numero soltanto proficui; e distruggendo per legge di continuità ogni salto dal basso all' alto valore, impedisce il temuto monopolio, che in pochi ristringe l' industria ed il premio di quella. Secondo mezzo è il basso prezzo della mano d'opera, il qual basso prezzo nasce e dalla concorrenza medesima, e dal togliere i mezzi di vivere oziosamente agli infingardi, e col libero commercio interno delle derrate, che nasce dalla concorrenza e dalla libertà, onde ogni opera nel minor tempo possibile e dalle più poche mani che si può venga fatta; cosicchè il risparmio di mani in un' opera aumenta la varietà ed il numero di altre fattibili opere in uno Stato. Il terzo consiste nella massima facilità dei trasporti, il che si ottiene da' canali, dalle strade solide e sicure, dagli alberghi ben provveduti, dal facile noleggiamento de' carri e bestie da trasporto. Il quarto mezzo, finalmente, consiste nei bassi interessi dei danari. Questi bassi interessi nascono pure dalla concorrenza e libertà del commercio delle derrate, e perciò da quell' altezza de' generi che nasce dalla concorrenza e dalla libertà medesima, dall' esser quasi tutte le terre di uno Stato coltivate, e ben coltivate; il quale essere bene coltivate nasce pure dalla libertà, e dall' esser queste in molte mani e non in poche distribuite, il quale pure nasce da un'altra libertà. I bassi interessi del danaro facilitano gl' imprestiti, ed aumentano lo stimolo a rendere molto fruttifero quel medesimo capitale, che dando per un solo momento un piccolo profitto sforza il commerciante a non riposarsi, finchè non abbia fatto fare al proprio capitale tanti movimenti, cioè non abbia egli moltiplicate tante azioni utili, che equivalgano a un gran profitto e ad un alto interesse, che nel medesimo tempo in una sola volta altrove si potrebbe ottenere.

Cap. V. — del lusso.

31. Da tutta la mole de' commerci, dal ristringersi le terre in un minor numero di mani, dall'accumularsi grossi capitali presso alcuni, dalla disuguaglianza in somma delle ricchezze nacque negli uomini una differente maniera di servirsene; imperciocchè una gran parte di essi appena ha tanto di che protrarre una laboriosa vita, e la squallida famigliuola nell'umile oscurità senza invidia alimentare. Molti possono vivere più largamente, e godere di un certo agio e di un certo comodo, ed anche ostentare altrui e rendersi osservabili per una succinta pulizia, e per un'ombra di potere col quale tacitamente gli altri più poveri minacciano e padroneggiano. Alcuni poi abbondano talmente de' mezzi, onde i comodi e i piaceri tutti della vita procacciarsi, che, assorbita facilmente e stanca la facoltà limitata che ha ciascuno di godere e di sentire, sono costretti per vanità e per fasto di rendere partecipi altrui del loro potere e dei mezzi che hanno d'acquistarsi un gran numero di piaceri; onde lo splendore del ricco e la superba di lui liberalità non differiscono dalla compassionevole ed opportuna beneficenza, se non per la differenza dei motivi e il poco discernimento con cui quello impiega i suoi doni e dissipa i suoi tesori. Ho voluto tessere questa diceria per descrivervi che sia lusso, e cosa s'intenda presso a poco dagli uomini per questa parola. Dico presso a poco, perchè è difficile il dare una definizione precisa di un termine, del quale le idee che racchiude variano moltissimo presso gli uomini, secondo le differenti condizioni in cui essi sono, e i differenti gradi di coltura con cui vivono. Chiameremo noi lusso ogni spesa che sia al di là del necessario? Ma in che consiste questo necessario? È egli l'ultimo estremo con cui l'uomo possa vivere semplicemente, o l'ultimo estremo soltanto con cui possa vivere senza dolore? Ma ciò varia secondo la diversa educazione ed i diversi temperamenti degli uomini. Chiamerassi lusso ciò che serve a farci fuggire il dolore, o soltanto ciò che ci procura piacere? Ma dove finisce il dolore, dove comincia il piacere? L'essere

privi d' un piacere è per moltissimi un grandissimo dolore. A taluni il non essere rilucenti d' oro cagiona una cupa afflizione; non sarebbe lusso per questi una tal maniera di vestirsi. Dirassi allora lusso ogni spesa al disopra della condizione in cui l' uomo è posto? Ma chi ha mai fissati i limiti che separano queste condizioni, e potrà mai assegnare che tali spese sono della condizione del cittadino, e tali della condizione del gentiluomo? Lungo e superfluo sarebbe il qui dare le definizioni tutte, che date si sono della parola *lusso;* perchè con questo nome chi ha voluto una nozione complessa significare, chi un'altra; onde sono nate le questioni, se il lusso sia utile o dannoso agli Stati nella politica e nella morale; se alla felicità dell' uomo contribuisca o veramente all' infelicità. Nostro istituto non è d'ingolfarci in simili ricerche, ma bensì di fissare con esattezza che si debba intendere per lusso economicamente, e quale influenza abbia sull' economia degli Stati questa maniera di vivere e di spendere degli uomini chiamata *lusso.* Per ben definire il lusso, bisogna prendere soltanto le idee che non variano fra tante che si aggiungono a questa nozione. Premetteremo dunque, in grazia di questa definizione, che vi sono dolori, per fuggire i quali è necessario di procurarsi il piacere, la privazione del qual piacere è appunto il dolore che si sente. Vi sono de' dolori, per togliere i quali basta allontanare la causa dolorifica; quantunque nell'allontanare un tal dolore sentiamo piacere, allontanato però che sia, non si sente più piacere alcuno. Cacciata che io abbia la fame, che è un dolore di questo secondo genere, con qualunque cibo, non sento più piacere alcuno; ed il dolore che dalla fame risulta, non nasce dalla considerazione che io sia privo di un cibo piuttosto che di un altro, ma da una impressione indipendente dalla natura e situazione delle nostre idee. Che se io ho avuto desiderio di un tal cibo piuttosto che di un tal altro, e di cui la privazione mi dispiaccia, questo è un dolore del primo genere, per guarire del quale non posso far altro che cercare del cibo, e darmi quello o un equivalente piacere per guarire da quel dolore, ovvero da savio e moderato vincere la mia inquietudine. Finalmente premetteremo che la

causa impellente ed immediata di ogni nostra azione è il dolore, perchè noi non agiremo giammai anche in vista di un piacere o di un utile grandissimo, se prima non nasce in noi una inquietudine prodotta da quel piacere o da quell' utile, che vivamente si presenta all'animo, e ci cagiona un dolore analogo a tutti gli altri dolori. Appartiene alla scienza dell' anima e non all'economia pubblica l' estendersi in questa verità, e svilupparne tutte le conseguenze e tutti i di lei aspetti. Qui basta di averla sufficientemente accennata, e che sia sufficientemente sentita da chi, esaminando con attenzione sè stesso, troverà di non avere mai agito se non per isfuggire un dolore, e la libertà medesima proverà consistere nel potere un uomo eccitare in sè stesso, quando il voglia, inquietudini contrarie a quelle che lo potevano condurre al male. Onde, tutto ciò premesso, definiremo il lusso, ogni spesa che si fa per togliere i dolori che sono una privazione dei piaceri; nella quale definizione s' involve necessariamente l' idea di procurarci un piacere che duri anche dopo tolto il dolore che ci inquieta, o almeno oltre il fine di liberarci dal dolore medesimo. Chi si cruccia di non avère un tal cibo, si cruccia non solo di non cacciarsi la fame, ma ancora di non gustare un tal sapore, mentre qualunque non nauseoso cibo basta a chi cerca solo di sfamarsi.

32. Da questa definizione risulta, in primo luogo, che il lusso è di tutte le condizioni e di tutti i tempi fra gli uomini sociabili; perchè in tutti i tempi e in tutte le condizioni essendo avvezzi gli uomini, dalle scambievoli relazioni e dai reciproci aiuti, non solamente a soddisfare i bisogni, ma eziandio a soddisfarli piacevolmente e comodamente; e ciascuno osservando che tanto più piacevolmente e comodamente vivea, quanto maggior numero de' suoi simili potea indurre a procurargli questi comodi e piaceri, e che ciò più facilmente e più frequentemente otteneva, quanto più sopra gli altri poteva rendersi osservabile e distinto; nacque negli uomini il bisogno dei piaceri, ossia l' indeterminato sentimento di privazione, ossia la noia, e la voglia di distinguersi, ossia la vanità, che sono le due sorgenti del lusso, come appare dalla definizione data. Data la società, vi sa-

ranno infallibilmente noia e vanità negli uomini, perchè sono conseguenze infallibili delle relazioni che nascono fra quelli che contrattano fra di loro. Dunque vi sarà sempre lusso, preso nell'esteso suo significato. E in fatti, chi considera in grande ed in esteso la natura umana tutta quanta, troverà fra i selvaggi medesimi impresse profondamente queste due qualità dell'animo nostro, cioè il bisogno dei piaceri nell'avidità con cui si avventano ai liquori inebrianti, coi quali la politica europea li lusinga e li captiva; nella moltitudine delle loro feste e delle loro danze guerriere e in tutto l'apparecchio complicato di lunghe e solenni cerimonie, che fanno essi pure (che noi crediamo così vicini alla rozza e semplice natura, e così lontani dalle arti ed istituzioni nostre) nei loro funerali, nelle nozze ed in tutte le epoche singolari della vita umana. La voglia poi di distinguersi è evidente in essi, a chi considera quant'oro e quante gemme greggie e rozze abbiamo loro carpito dalle mani per poche filze di coralli, per poche chincaglierie di vetri colorati; e in quanto pregio siano presso gli Africani, e quanto superbi li facciano andare, essi che semi-nudi vanno quasi sempre, uno sdrucito cappello ed una rappezzata sopraveste, misero rifiuto di un europeo, cambiata con oro e con uomini, e della quale i loro monarchi e i grandi fanno gala nei giorni solenni e nelle udienze le più maestose. I più poveri poi, che non hanno una fortuna grandiosa, si contentano per comparire e distinguersi d'infiorarsi e cauterizzarsi la pelle, onde rendersi fra gli altri osservabili per una pelle nobile e perpetuamente signorile. E chi fra quelle antiche repubbliche così vantate per la povertà e frugalità loro volesse il lusso ricercare, ve lo troverebbe senza dubbio, che che ne dicano alcuni. In Isparta medesima, in quella Sparta ove Licurgo introdusse un misto di militare e monastica disciplina, eravi e il bisogno dei piaceri e la voglia di distinguersi; ma e l'uno e l'altro erano talmente amalgamati colla costituzione politica, che tutto era utile e virtù pubblica, almeno secondo ciò che la non critica storia degli antichi ci ha tramandato; invece che tutt'altro lusso in quella costituzione poteva essere dannoso. Si annoiavano i Lacedemoni, ma della pace e

della sicurezza, e volevano sentire le scosse del rischio e del tumulto. Il suono della lode era lor grato e soave; e per loro più lo era, quando usciva confuso ed avvolto di mezzo allo scroscio delle lancie e delle spade, e misto dei gemiti lamentevoli dei vinti e prigionieri nemici. Io credo che ognuno di quei sobri e severi Lacedemoni sorridesse fieramente nel trovarsi circondato di ferro e pesante sotto l'armi, e le più belle e più minacciose ricercasse con molti sforzi; e le donne loro, che indurivano l'animo a resistere alle molte impressioni della natura e del sangue, l'inalienabile loro vanità impiegassero in quel severo abbigliamento, che più le avvicinasse al vigore ed alla robustezza maschile. Da ciò si può vedere, che chi volesse schiantare il lusso da una nazione, farebbe lo stesso progetto, che chi volesse distruggere alcuna delle facoltà inerenti all'uomo; e che questo lusso può essere egualmente dannoso che utile, secondo che combina o si oppone, o piuttosto risulta dalle circostanze e dalle leggi di uno Stato, buone o cattive. Il dolore dunque, che nasce dalla privazione dei piaceri, fa nascere l'amore dei comodi e l'avidità delle sensazioni aggradevoli, che lusinghino e solletichino l'inoperosa nostra esistenza; fa nascere di poi la sollecita ed inquieta voglia di distinguersi, e tutte le minuzie della vanità, onde rendersi gli uomini propizi e servizievoli. Due sorta di lusso vanno principalmente distinte, cioè due maniere di fuggire il dolore che nasce dalla privazione del piacere. Perchè io posso e scegliere piaceri e comodi, e cercare di distinguermi con azioni che non siano in alcuna maniera produttive ed operative su qualche oggetto, o più generalmente che non suppongano cambj di qualche cosa con qualche cosa, ovvero che non suppongano cambio. Può chiamarsi la prima specie *lusso di azioni*, ossia *morale e politico*; la seconda specie, *lusso di contratti*, ossia *economico*.

33. Amendue queste sorta di lusso si dividono ciascuna in lusso di comodo e in lusso di ostentazione; ma noi, fermandoci al lusso economico, divideremo le spese di lusso in quelle che cambiano prodotti con prodotti, o prodotti con azioni, verbigrazia servizj personali, gran numero di li-

vree ec. Vede ognuno che quelle spese di lusso che cambiano prodotti con prodotti, sono di gran lunga più utili di quelle che cambiano prodotti con azioni, e che anzi queste possono essere dannose in quanto le persone impiegate ad esercitar queste azioni possono impiegarsi a produrre, o a formare i prodotti perchè sian comodi all'uso di tutti. Ma questo danno non sarà reale nelle nazioni, se non allor quando manchino le braccia alle terre ad alle arti, e queste non mancheranno se non quando il commercio delle derrate e manifatture sia incagliato; perchè coltivate le terre al sommo grado, fiorenti essendo le arti alla massima concorrenza, cioè essendo giunte ambedue alla massima libertà possibile, il contratto di lusso di prodotto con azione, oltrecchè ne scemerà il numero in paragone dei contratti di lusso di prodotti con prodotti, può farsi senza danno, perchè colui che ha ricevuto il prezzo di questa sua azione, lo cambierà con qualche altro prodotto. Da ciò si vede uno degli effetti mirabili della circolazione, la quale fa in modo che le azioni inutili non cagionino perdita nè di tempo nè di produzioni nella società, a misura che questa circolazione è più rapida e più estesa, anzi fa in modo, che le medesime azioni, inutili e viziose in altre circostanze, producono l'ottimo effetto della concorrenza dei compratori in favore dei venditori delle cose consumabili, onde restandone alto il prezzo, la ricchezza originaria ed unica della terra si mantiene in vigore.

34. Ora le spese, qualunque esse sieno, che cambiano prodotti con prodotti, saranno più utili allo Stato facendosi con prodotti del medesimo paese cambiati fra di loro, perchè supponendo equivalente il valore di una cosa cambiata con un'altra, amendue queste cose rappresenteranno travaglio ed alimento circolante nello Stato, al doppio di quelle che rappresentino cose che si cambiano per un prodotto forastiero; perchè il prodotto forastiero ne suppone la metà, o almeno una parte proporzionale al prezzo del travaglio e degli alimenti consunti al di fuori. Dunque il cambio delle derrate colle manifatture nazionali sarà più utile che con manifatture forastiere, e il cambio delle medesime con manifatture più immediatamente vicine agli alimenti, cioè soddisfacenti

ai comodi più estesi e comuni, più utile di quelle che soddisfano ai più raffinati. Ma qui giova considerare che le spese di lusso sono proporzionali alla disuguaglianza dei beni e delle condizioni. Perciò in primo luogo diremo, che a misura che i beni sono in poche mani ristretti, l'influenza delle spese fatte dai posseditori di questi beni si va ristringendo, perchè a misura che il prodotto parte da' più pochi, ogni operazione che attrae a sè una parte di questo prodotto non può essere che in conseguenza di un'altra, e questa di una altra, fino a tutto dipendere dai primi e pochi posseditori; onde tutto si risentirà della necessaria limitatezza dell'origine, quantunque grandi si vogliano supporre le spese di questi pochi. A misura poi che questi posseditori di beni si moltiplicano, l'influenza del lusso si allarga più immediatamente, perchè crescono le temporanee ed indipendenti spese che si fanno da molti possessori: onde nel tempo che passa dalla produzione alla riproduzione, nel primo caso si farà da un minor numero di cittadini un minor numero di azioni, di quello che nel secondo; onde anche per conseguenza i prodotti stessi, quando il commercio al di fuori sia stretto e ritenuto, avranno minor valore. Dirassi qui: se tutte le terre fossero divise a tutti egualmente, scemerebbero le opere di altrettanto, di quello che se le terre fossero tutte nelle mani di un solo. Rispondo, che non occorre qui esaminare quanto ciò sia vero; ma in primo luogo questa eguale distribuzione di terre è una cosa impossibile, come abbiamo già nella seconda Parte dimostrato; in secondo luogo, trovandosi eguali gli effetti di queste due estreme cagioni, ciò potrebbe condurci (se io non temessi di abusare del tempo e dell'obbligo che mi corre di non diffondermi in teorie troppo recondite) a ricercare qual sarebbe la distribuzione delle terre che producesse il massimo numero di azioni utili e produttive, ossia qual proporzione debba correre tra il numero dei proprietarj delle terre e il numero degli altri abitanti di una nazione, supposti tutti industriosi ed operaj in qualche maniera. Basta accennare qui di passaggio, che la soluzione del problema dovrebbe apparentemente coincidere in ciò, che tanti dovrebbero essere i posseditori di terre quanti

bastino perchè misurino e stiano tante volte nel numero di tutti gli abitanti, quante il prodotto di tutte queste terre può entrare a misurare il massimo numero di tutti i travagli, che non solo si fanno, ma che si potrebbero fare da una riproduzione all'altra; e che da sè stessa accostandosi la terra alla massima produzione, si accosterà alla miglior distribuzione. Ma tutto ciò non è opportuno al nostro scopo ed ai limiti di una istituzione elementare. Per il che ristringendoci alle più ovvie verità che intorno al lusso ci restano ad esporre, diremo in secondo luogo che le condizioni degli uomini essendo divise con molta disuguaglianza e quasi direi per salti, di maniera che il rango e la condizione essendo misurati non dalla quantità de' beni soltanto, ma eziandio dalla qualità, nascita ed altre relazioni politiche delle persone, le educazioni, le passioni, le abitudini variano non tanto in ragione dei beni di fortuna di ciascheduno, ma ancora della situazione in cui è posto; per conseguenza osservabile fenomeno si è, che il lusso di una persona è tanto più grande, quanto è maggiore la differenza che passa tra la condizione di chi è immediatamente al disopra di lei, e di chi è immediatamente al di sotto; perchè la voglia di distinguersi, e la scelta dei piaceri per rapporto a noi viene nell'animo nostro imitatore, e sedotto dagli esempj, determinata dal paragone che noi facciamo delle situazioni differenti de' nostri concittadini. Ora, quelli che sono a qualche distanza elevati sopra di noi o abbassati al disotto, non ci feriscono così immediatamente l'immaginazione, nè siamo interessati ad esaminarli, perchè non entrano se non rare volte nella sfera della nostra attività, come coloro che ci sono immediatamente al disopra e al disotto; onde ci sforziamo di eguagliare l'apparente felicità degli uni e d'innalzarci al disopra degli altri. Perciò, dirette che siano le prime classi dei cittadini verso le spese di lusso più conformi al vantaggio economico di uno Stato, tutte le classi, per un retrogrado movimento, andranno coll'esempio solo uniformandosi alle prime mosse e direzioni.

35. Dopo le cose sin qui dette sarebbe abusare del tempo il più oltre minutamente insistere e ad una per una esami-

nare la bontà e il danno che all'economia degli Stati derivano da tutte le diverse spese di lusso. Solo giova qui fermarci un momento ad esaminare se le prammatiche che una avara malinconia di molti amerebbe d'introdurre, non sieno anzi direttamente opposte al fine pel quale si desidererebbero. La ricchezza degli Stati non nasce realmente che dalla fatica degl'individui; la fatica degl'individui bisogna pagarla; ma non si determinano gli uomini a fare questi pagamenti, se non per convertirli in mezzi di godere ciò che più li soddisfa. Dippiù l'uomo non fatica, se non in proporzione dell'utile immediato che spera provenirgliene; e gli utili di questa fatica sono somministrati dalle spese de' ricchi, ossia di quelli che posseggono al di là del necessario fisico. Quanto le prammatiche eseguite saranno maggiori, tanto minori saranno le spese di questi ricchi, o siano gli utili di queste fatiche, e tanto minori saranno i mezzi di convertire i pagamenti in soddisfazioni. Dunque le fatiche medesime e le spese sulla terra sminuiranno, e per conseguenza le produzioni; dunque sarà sminuita quella ricchezza, per conservare ed accrescere la quale si dimandano le prammatiche. Quindi a togliere sensibilmente e generalmente le spese perniciose, il che è sufficiente al fine economico degli Stati, basterà l'esempio che le prime classi dipendenti dal sovrano possono dare, basterà la libertà del commercio, che farà rivolgere una gran parte delle spese sterili in ispese utili.

Cap. VI. — degl' interessi del danaro.

Brevissimo sarà questo Capitolo, perchè noi in più luoghi di queste Lezioni abbiamo parlato degl' interessi del danaro, onde solo qui gioverà toccare alcuni sommi capi che non si debbono omettere.

36. E in primo luogo diremo, che la parola *interesse* significa generalmente una relazione che passa tra una cosa o oggetto qualunque ed una persona, come atta a ricevere una utilità qualunque da quella. Ma prendendo questa parola più strettamente, ella significa quella utilità che nasce da una cosa qualunque, frattantochè la medesima o il dritto di quella

si conserva presso il proprio padrone. Ogni cosa è atta a produrre questa utilità; onde ogni cosa ha il suo interesse proprio e naturale. È bene di sviluppare questa proposizione. L'interesse della terra, fonte primaria d'ogni ricchezza, è la costante e periodica sua riproduzione; gl'interessi delle fatiche sono i salarj che da quelle si ricevono; gl'interessi delle azioni personali, de' servigj, degli studj ec., sono le ricompense e le paghe; gl'interessi de' manifattori sono i guadagni che fanno sull'esito della manifattura, dedotte le spese ec. L'interesse della industria è tutto il profitto che si cava dalla industria medesima, finchè il negoziante o l'industrioso conserva il diritto o il mezzo d'impiegarvela. Il danaro è la misura de' valori di tutte queste cose, terre, fatiche, azioni, manifatture, commerci d'industria; dunque gl'interessi del danaro saranno le utilità che possono nascere da questo danaro come rappresentante qualcheduno di questi valori, che le sue rispettive utilità produce. Ma, come abbiamo veduto, l'alimento è la misura comune di tutti questi valori, ed il loro vero ed universale rappresentante, l'alimento e l'utilità misuratrice di tutte le altre utilità, e questa utilità nasce dalla terra. Dunque ogni somma di danaro rappresenta e può rappresentare una qualche porzione di terra, e l'interesse di questo danaro rappresenterà il frutto annuo, ossia la periodica riproduzione di queste terre, e varierà colla variazione di questi prodotti, e l'interesse medio sarà il prodotto medio. Questo adunque è il vero e legittimo interesse del danaro, ossia l'ordinario interesse di giustizia. Da ciò nasce una chiara differenza tra il mutuo, il comodato e l'affitto. Perchè il mutuo sarà il cedere la cosa per un tempo, senza cedere la reale utilità che ne può provenire; il comodato sarà il ritenere il dominio della cosa, donandone l'utilità naturale della medesima; l'affitto sarà parimenti conservare il dominio e la proprietà, vendendo l'utilità naturale di quella. Da qui nasce una chiara differenza tra l'interesse e l'usura; perchè l'interesse è l'utilità immediata della cosa, e l'usura è l'utilità dell'utilità. Perciò l'interesse detto mercantile, che è sempre maggiore dell'interesse ordinario, non è usura; perchè l'interesse mercantile è una utilità di cose che natural-

mente fruttano più in mano del commerciante, che non frutterebbero sulla terra produttrice, onde uno è padrone di non cedere questa per lui naturale utilità. Molte sarebbero le conseguenze di queste chiare definizioni per la dottrina degl'interessi, che ha molta estensione, sia nel diritto naturale e pubblico, sia nel dritto civile; ma sarebbe un uscire dal mio istituto e voler metter mano nell'altrui mèsse, se io volessi trattarne. Dunque passando immediatamente a ciò che appartiene alla nostra scienza dirò, che essendo il prodotto delle terre la vera misura dell'interesse del danaro, il valore di questi prodotti, ossia l'interesse della terra paragonato coll'interesse degl'impresliti, sarà la vera norma onde giudicare della vera prosperità degli Stati. Quando l'interesse de'prestiti è maggiore di questo interesse della terra supposta corrispondente al capitale, è segno che pochi sono i prestatori e molti i chieditori del prestito; dunque poca esuberanza de'valori nelle mani dei particolari, dunque tutto ciò di cui è indizio la scarsezza e cattiva distribuzione di questi valori: il che, dopo le tante cose fin qui dette, sarebbe un far torto alla penetrazione degli uditori il qui annoverare. Supponiamo esservi un banco pubblico, che riceva danari pagando interessi di poco maggiori dell'interesse della terra corrispondente: si abbassino gl'interessi sino al livello del prodotto annuo, coll'alternativa di riprendere il capitale: se il più gran numero de' particolari riprende il suo capitale, egli è segno che l'agricoltura è in istato di poter prendere accrescimento; se, malgrado la diminuzione, lasciano i loro capitali sul banco, egli è segno che l'agricoltura non è più suscettibile d'accrescimento. Quando gl' interessi del danaro sono al livello dell'interesse annuo della terra è un gran segno della prosperità di un paese, tutto il resto delle cose essendo eguale. E se gl'interessi del danaro fossero minori dell'annuo frutto delle terre, sarebbe, in proporzione del minoramento dell'interesse, sempre maggiore la prosperità dell'agricoltura; perchè sarebbe un segno che tutti fossero prestatori e quasi nissun chieditore, il che significherebbe esuberanza di valori in tutte le mani che hanno proprietà sulla terra; ma sarebbe forse egualmente un segno della scar-

sezza delle arti e manifatture, e per conseguenza del non massimo travaglio possibile in una nazione. I particolari non troverebbero alla fine il migliore spaccio ed il migliore impiego dei lavori che cavano dalla terra; dunque a poco a poco dovrebbe scemare lo sforzo di render fruttifera al maggior grado la terra medesima e minorare l'agricoltura. Ma questo inconveniente non è da temersi, perchè data la libertà delle terre e del loro commercio, gl'interessi dell'imprestito verranno da sè al livello dell'interesse della terra. La moltiplicità delle cose che ci restano a dire, e l'angustia del tempo non mi permettono di protrarre più oltre questa teoria, la quale di bellissimi e rigorosi teoremi è suscettibile. Mi basta di aver messo sulla via quelli dei miei uditori che avranno compreso come la terra è l'unica produttrice di nuovi valori; come l'immediata consumazione è il rappresentante universale d'ogni travaglio e d'ogni azione; come per esempio l'interesse del danaro in una nazione al sei per cento può essere equivalente all'interesse del due per cento in un'altra, perchè ambidue possono rappresentare lo stesso annuo frutto delle terre dall'istesso numero di produttori e colla medesima facilità procurato, e simili. Ma guai a colui che tutto vuol dire insegnando, e niente lascia alla penetrazione di chi lo ascolta. Fluttuano le cose ascoltate, e svaniscono dalla mente degli ascoltatori, che non hanno occasione di opporre la reazione, per così dire, del loro spirito alle impressioni dell'istitutore: e un solo ragionamento esatto fatto da noi stessi getta più di luce su d'una scienza, e quella più radicalmente e stabilmente piantasi in noi per questo solo, di quello che per dieci ragionamenti fatti da un altro.

CAP. VII. — TEORIA DEL CAMBIO.

37. Abbiamo veduto che sia interesse del danaro, e che il vero interesse è l'annuo frutto, ossia riproduzione, della terra; dunque nella nozione dell'interesse entra necessariamente la considerazione del tempo. Quel danaro, che è un pegno del valore nella mano del proprietario, potrebbe col tempo produrre un nuovo valore, non per sè stesso, ma come

indicante ed equivalente una porzione di terra: dunque l'interesse del danaro è l'interesse, ossia l'utile, del tempo. Il cambio, ossia un valore ceduto in un luogo per avere un equivalente nell'altro, ha il suo interesse specifico e particolare; così l'interesse del cambio sarà l'utile del luogo. Da questa sola considerazione bene sviluppata nasce la teoria del cambio. È superfluo il qui osservare il significato generale della parola *cambio:* ognuno lo intende. Parimenti abbiamo veduto nell'Introduzione di questa Quarta Parte l'origine del cambio strettamente detto, della quale origine la definizione è manifesta. Esso è nato dalla promiscuità dei commerci, per cui in due o più diversi distanti luoghi vi erano a vicenda promiscui e reciproci debiti e crediti. Eranvi, per esempio, nel luogo A alcuni debitori al luogo B, ed alcuni creditori dello stesso luogo B; parimenti, nel luogo B, alcuni debitori al luogo A, ed alcuni creditori dello stesso luogo A. Supposti eguali questi debiti e crediti reciproci, cioè che tanta somma sia dovuta da A in B, e da alcuni di A, quanta alcuni altri dello stesso A debbano ricevere da alcuni di B; invece che i debitori di A a B andassero in B a pagare il debito e vi trasportassero il reale dovuto valore, e i creditori di A da B ricevessero un equivalente valore dai debitori loro di B, e parimenti i debitori di B andassero a portare il valore in A, e facessero i creditori venire in B il valore dovuto, si è molto facilmente dai creditori immaginato di cambiare i debitori rispettivi, e dai debitori convenuto di scambiarsi i creditori; così i creditori di A da B, invece di farsi pagare dai primi e veri loro debitori di B, si sono fatti pagare dai debitori di A che dovevano a quelli di B, e i creditori di B da A si sono fatti pagare dai debitori di B che dovevano ad A. Questa è la natura del cambio, cioè una compensazione di pagamenti fatti in un luogo, in grazia della reciproca compensazione dei crediti e debiti fra due diversi e distanti luoghi. Ma non sarebbe possibile il verificare questo contratto, che si fa senza sborso o trasporto del reale valore dovuto tra persone che sono distanti tra di loro e in tempi differenti, se non vi fosse un'autorità pubblica che garantisse e proteggesse la fede di questi contratti,

ed un segno credibile e riconosciuto dalle parti interessate onde contestare il contratto seguito. Dunque questa sorta di compensazione, che chiamasi cambio, si farà per mezzo d'una lettera o d'una cedola, la quale colle formalità riconosciute dalle leggi dia il diritto al presentatore di quella, cioè al creditore sostituito, di farsi pagare dal sostituito debitore. Ambrogio Milanese è creditore di cento zecchini da Giorgio di Genova; Carlo Milanese è debitore a Giovanni Battista di Genova di altri cento zecchini. Quando questo contratto fosse noto a queste quattro persone, invece di far la doppia dispendiosa operazione, per la quale Giorgio mandi ad Ambrogio i cento zecchini a Milano, e Carlo mandi a Giovanni Battista i suoi cento a Genova, è naturale che convengano che Carlo paghi a Milano cento zecchini ad Ambrogio, dal quale ritirandone la ricevuta, Ambrogio trasporterà in Carlo le sue ragioni verso Giorgio per mezzo di questa stessa ricevuta; e Carlo rimetterà al suo creditore Giovanni Battista, col rimettere questa ricevuta medesima, le sue cedute ragioni, colle quali quest'ultimo si potrà far pagare da Giorgio in Genova stessa del credito dovutogli da Milano. Ecco in che consiste il cambio originariamente. Ma non è necessario che vi siano sempre quattro persone: basta che ve ne siano tre; non è necessario che vi siano due debiti e due crediti anteriori; basta un credito o un debito solo, anzi basta la pura credibilità reciproca sulla fede dei commercianti. Neppure è necessario, che le persone che immediatamente fanno il contratto di cambio, siano immediatamente debitrici e creditrici a vicenda: mi spiego. Ambrogio debbe aver da Genova zecchini cento da Giorgio; basta ciò perchè segua il cambio, se vi sia un Carlo qualunque il quale in Milano nè debba ricevere nè dare, ma che abbia bisogno di spendere, sia personalmente sia per mezzo di altri in Genova, cento zecchini. Che farà egli? Egli porterà cento zecchini a questo Ambrogio, e ritirerà da lui un viglietto di cento zecchini, col quale cede a Carlo il suo credito verso Giorgio, oppure ordina a Giorgio di pagare a Carlo i cento zecchini; e Carlo, sia personalmente presentando il viglietto, sia cedendo autentica-

mente ad altri il medesimo viglietto, farà sborsare da Giorgio di Genova questi cento zecchini. Figuriamoci che Ambrogio non sia realmente creditore di Giorgio, ma che invece siavi fra di loro fiducia, corrispondenza o certezza, onde farsi a vicenda creditori e debitori quando il vogliano; tanto sarà lo stesso; e Giorgio sborserà sulla presentazione del viglietto o della lettera d'Ambrogio li cento zecchini a Carlo, o a chi Carlo, per mezzo d'una sua firma o della cessione del viglietto, avrà ceduto quest'ordine d'Ambrogio.

38. Da qui si vede manifestamente che la sostanza del cambio consiste in due pagamenti che si compensano, uno fatto nel luogo dove si ritira la lettera di cambio, l'altro nel luogo dove si esibisce per ricambiarla in danaro; e che fra questi due luoghi vi può intervenire qualunque numero di persone intermedie, anzi molti luoghi intermedj, dove senza nissun reale pagamento si vadano successivamente trasportando il primo credito e debito originario ed anche diverse lettere di cambio, cambiata l'una per l'altra, potendovi essere due negozianti che siano in corrispondenza di un credito in un terzo, senza avere corrispondenza alcuna tra di loro. In secondo luogo, essere necessario al cambio il reciproco commercio di merci ed anche di danaro, perchè per la comunicazione reciproca dei commercianti dei diversi luoghi, compensati che saranno i debiti e i crediti nel prender le lettere di cambio e nell'esibirle, non potrà continuare il cambio, se dal luogo debitore non si trasporti reale ed effettivo danaro al luogo creditore, oppure dal luogo che vuol essere creditore non si trasporti effettivo danaro al luogo che accetta d'essere debitore.

39. Ecco spiegata sufficientemente la natura di questo contratto, ma non ne ho ancora spiegato tutti i misteri. Abbiamo detto che debbono intervenire nel contratto due pagamenti che si compensino. Ma due cose che si compensino debbono essere al pari tra di loro, cioè vi debb'essere parità ed equivalenza in questi pagamenti. In che consiste questa parità ed equivalenza? Nel ben intendere questa parità consiste tutto il mistero del cambio. Due sorta di parità si danno nell'economia degli affari umani, la parità reale, fisica

e sensibile delle cose che si paragonano, e la parità di stima e di valutazione tra le cose parimenti paragonate: chiameremo l' una *pari reale*, l'altra *pari politico*. Nel cambio, dunque, che consiste in due pagamenti che si compensano, e che non si compenserebbero se non fossero paragonati tra di loro, vi saranno due sorta di parità, la parità fisica, ossia il pari reale, e la parità di stima, ossia il pari politico. Il pari reale consiste in eguaglianza di quantità e similitudine di qualità: tanta quantità d'oro fino per altrettanta quantità di oro egualmente fino, qualunque sia la figura e la forma esteriore che a quest' oro si voglia dare. Lo stesso dicasi dell' argento. Se nelle nazioni commercianti non vi fosse che una sola specie di metalli, solo oro o solo argento, cento once d'argento pagate in un luogo darebbero il diritto di avere le stesse cento once d' argento in un altro per mezzo del cambio, prescindendo dalle circostanze attuali del contratto. Se quello che paga le cento once d' argento a Milano, lo fa perchè ha più bisogno di ricevere queste cento once d'argento in Genova, di quello che colui che le riceve in Milano abbia bisogno di ricevere questo valore, può darsi che paghi in Milano due once di più questo bisogno che ha in Genova, onde pagherà cento due per ricevere cento: ma questa è una circostanza dei contrattanti, non dipende dalla natura e parità del cambio. Parimenti se tra le nazioni commercianti corra la stessa proporzione tra oro ed argento, la parità del cambio sarebbe sempre reale, perchè cento once pagate in Milano sarebbero, prescindendo sempre dalle circostanze dei contrattanti, compensate col pagare in Genova mille e quattro cento once d' argento, quando la proporzione fosse egualmente a Milano come a Genova di 1 a 14. Ma che sarà quando la proporzione tra le nazioni commercianti fosse, come è assai sovente, diversa? Quando a Milano la proporzione tra l' oro e l' argento fosse come 1 a 14, ed a Genova come 1 a 15? In questo caso, cento once di oro pagate in Milano sarebbero eguali a mille e quattro cento once d' argento, e cento once di oro pagate in Genova sarebbero eguali a mille e cinque cento d' argento. Dunque cento once di oro pagate in Milano non sono stimate egualmente che cento

once d'oro pagate in Genova; e mille e quattro cento once di argento pagate in Milano equivalgono a mille cinquecento pagate in Genova. Che penseranno li tre contrattanti in queste circostanze? Colui che riceve un valore a Milano per farne pagare un altro al suo conto in Genova, deve supporre dovere o aver dovuto trasportare a Genova quel valore che egli riceve, e sul quale dà la lettera di cambio; perchè difatti, quantunque dimorante in Milano, egli calcola il pagamento che fa fare, come se egli andasse a pagare in Genova. Ora costui in questo caso vorrebbe portarvi oro piuttosto che argento, perchè in Genova quest'oro vale $\frac{1}{15}$ dippiù chè non in Milano. Parimenti, colui che paga in Milano per ricevere in Genova, si deve supporre che invece di prendere la lettera di cambio per Genova v'abbia già trasportato immediatamente il suo danaro: dico immediatamente, perchè le spese del trasporto non debbono qui essere considerate, non influendo esse sul pari del cambio, ma sul prezzo di quello e sul far risolver i contrattanti a far piuttosto che non fare questo contratto, come vedremo più abbasso. Ora, s'egli vi avesse trasportato oro per spender oro, avrebbe avuto un vantaggio, perchè spendendo cento once d'oro in Milano, avrebbe speso il valore di mille e quattro cento once di argento; e spendendole in Genova avrebbe speso il valore di mille e cinque cento. Similmente colui che pagherà a Genova il valore ordinatogli a Milano, considera che se facesse il pagamento che deve fare in Milano (dico che deve fare, perchè sarà sempre una compensazione d'un fondo o valore cedutogli, perchè o doveva prima quel valore, o lo deve dal momento che segue il pagamento che per suo conto si fa in Milano), egli con mille e quattro cento once d'argento pagherebbe un valore di mille e cinque cento in Genova. Quali saranno in questa disparità di mire le altercazioni dei contrattanti? Colui che deve dare la lettera di cambio dice: cento once d'oro in Genova mi vagliono mille e cinque cento d'argento, oppure novantatre ed un terzo di oncia d'oro mi vagliono lo stesso in Genova che qui cento, cioè mille e quattro cento. Colui che fa il pagamento a Milano per ricever lo stesso valore in Genova, dove ha bisogno di cento once di

oro o del valore corrispondente in Genova, dice: di mille e quattro cento once di argento in Milano posso farne cento di oro, che portate in Genova mi pagheranno il valore di mille e cinque cento once d'argento. Dice colui che deve pagare in Genova la lettera di cambio di cento once d'oro, ossia del suo valore corrispondente: il valore che io pagherei in Milano è di mille e quattro cento once di argento, mentre qui le pago con mille e cinque cento. Che fare in questa opposizione d'interessi, durante la quale non potrebbe seguire alcun contratto? È necessario che ciascuno rilasci un poco delle sue pretensioni; ma siccome ciascuno cerca di rilasciare meno che sia possibile, così non si potranno accordare se non prendendo un termine di mezzo; cioè colui che paga in Milano, per essere pagato in Genova, si contenterà di pagare in Milano mille e quattro cento cinquanta once d'argento, ovvero novantasei once $\frac{4}{7}$ di oro; e quegli che dà la lettera, si accontenterà di riceverle per mettere in conto del corrispondente di Genova, il quale pagherà le cento once di oro o le mille e cinque cento di argento: nel qual caso chi perde sull'oro guadagna sull'argento; e chi perde sull'argento, guadagna sull'oro. Due piazze corrispondenti hanno un commercio promiscuo di cose, e la concorrenza produce e stabilisce un prezzo comune a queste cose di comune commercio. Ma l'oro è una vera merce che ha il suo prezzo in cose o in argento, e l'argento un'altra vera merce che ha il suo prezzo in oro o in cose. Dunque l'oro avrà il suo prezzo comune tra Milano e Genova, e l'argento avrà il suo. Ma se in Milano la proporzione resta come 1 a 14, e a Genova come 1 a 15, Milano sarà costretto di abbassare il prezzo dell'oro sull'argento, e Genova d'abbassare il prezzo dell'argento sull'oro, finchè s'incontreranno in questo moto contrario. Dunque la proporzione si stabilirà su questa regola, e sarà realmente come 1 a 14 $\frac{1}{2}$. Il pari politico è dunque una compensazione momentanea fra il valore dell'oro e dell'argento, per le reciproche perdite e guadagni che si fanno tra le piazze commercianti attesa la disparità di proporzione, la quale tenderebbe a portar l'oro di Milano in Genova e l'argento di Genova in Milano, come abbiamo veduto nella teoria delle monete.

40. Credo che a sufficienza io abbia spiegato che sia il pari politico nel cambio. Ora questo pari politico, questo pari di mezzo fra i diversi valori del cambio dell'oro coll'argento, è il punto medio, ossia il livello sul quale si misura il prezzo del cambio. Noi abbiamo detto che è necessario per istabilire il pari politico, di prescindere dalle circostanze attuali dei contrattanti, perchè se colui il quale ha un valore in Milano ha più bisogno di averlo in Genova, egli dovrà pagare questo bisogno; per lo contrario, se quegli che deve pagarlo in Genova per il pagamento da lui fatto in Milano, ha più bisogno di ricever questo valore in Milano di quello che conservarselo in Genova, pagherà egli invece un tal bisogno, e questo prezzo del bisogno sarà il prezzo del cambio, ossia l'interesse del luogo, il quale nel nostro caso sarà determinato dal rapporto dei bisogni dei contratti. Per riguardo a colui che prende la lettera di cambio, se egli paga il bisogno maggiore di avere un valore in Genova piuttosto che un valore in Milano, pagherà dunque al disopra del pari politico; cioè, nel caso nostro, invece di pagar l'oro in ragione di uno a quattordici e mezzo, lo pagherà qualche cosa dippiù, e si dirà avere il cambio al disopra del pari. Se invece l'altro ha un maggior bisogno di ricevere un pagamento in Milano che non quello di esser pagato in Genova, egli riceverà l'oro al disotto del pari politico; cioè, nel caso nostro, per lo stesso oro gli sarà dato un poco meno che in ragione di uno a quattordici e mezzo, e si dirà per lui essere il cambio al disotto del pari. Se i bisogni sono eguali, pagherà e sarà pagato coll'esatta parità, ossia proporzione tra le diverse proporzioni correnti, e si dirà che il cambio è al pari.

41. Ma essendo le piazze commercianti in promiscua corrispondenza tra di loro, le circostanze dei particolari contrattanti, ossiano i loro bisogni particolari restano modificati da tutto il resto dei bisogni degli altri rispettivi contrattanti delle due piazze. Si stabilirà dunque una concorrenza, e si farà un prezzo comune, in vigore del quale contrapponendosi e compensandosi questi bisogni finchè possono esserlo, da quella parte dove sarà l'eccesso del bisogno si dovrà finalmente pagare un prezzo proporzionale all'eccesso di questo bisogno, e

questo prezzo di tutto questo eccesso di bisogno si ripartirà su tutti i cambj che si fanno nelle dette piazze commercianti; onde quella piazza che ha dal suo canto un eccesso di bisogno di pagare dei valori nell'altra, pagherà questo prezzo così ripartito, e invece di pagare in ragione di 1 a 14 $\frac{1}{2}$ pagherà qualche cosa di più, ed il cambio sarà per lei al disopra del pari; e quando sarà pagata, riceverà meno di 1 a 14 $\frac{1}{2}$, il che è lo stesso, e quella nazione che farà così con questa di cui parliamo e della quale diciamo avere il cambio al disopra del pari, lo avrà al disotto riguardo a questa. Ma quali sono quelle nazioni che hanno questo eccesso di bisogno, le une sopra le altre? Sarà quella nazione che andrà debitrice all'altra in grazia dei reciproci commerci, cioè quella la quale, dopo compensati i debiti coi crediti, rimane ancora debitrice di una somma a questa nazione. Se ella non vi trasporta il suo danaro, non potrà continuare ad avere commercio con quella; dovrebbe dunque fare un reale pagamento. Ma il trasporto di questo danaro costa una spesa. Se ella adunque trova chi paghi in questa piazza creditrice quelle somme che essa dovrebbe trasportarvi, contentandosi questi di esserne rimborsato nella piazza medesima debitrice, i negozianti debitori, o quelli nei quali si trasfonde questo debito, potranno pagare e dovranno, oltre il rimborso che si farà al pari politico o reale, questo servizio che loro risparmia la spesa di un trasporto. Questo prezzo del cambio al di là del pari sarà alla somma cambiata, come la spesa del trasporto dell'eccesso del debito a tutto questo eccesso. Se dunque Genova fosse debitrice a Milano, colui che paga qui in Milano le 96 e $\frac{3}{7}$ once di oro, che vengono al pari mille e quattro cento cinquanta d'argento nell'arbitraria supposizione da noi fatta, riceverà in Genova qualche cosa di più di queste mille e quattro cento cinquanta once d'argento; onde Genova avrà il cambio con Milano al disopra del pari, oppure Milano avrà il cambio al disotto del pari con Genova; perchè colui che pagasse le mille e quattro cento once a Milano per avere in Genova le 96 e $\frac{3}{7}$ d'oro che sono al pari politico, riceverebbe più di 96 e $\frac{3}{7}$ a Genova, oppure pagherebbe qualche cosa di meno di mille e quattro cento once d'argento a Milano.

42. Un altro principio del prezzo del cambio sarà la provvisione, cioè il prezzo del travaglio e dell'industria dei cambisti, sia di quelli che ricevono il pagamento, come di quelli che lo rimborsano. Se, per esempio, il cambio fosse al disotto del pari, il prezzo o la provvisione può rimettere al pari il valore della lettera di cambio, perchè deve pagare questo prezzo colui che prende la lettera; se è al disopra, questo prezzo diminuirà parimenti il vantaggio di chi fa il pagamento per il debitore.

43. Un terzo principio o elemento del prezzo del cambio sarà la consumazione o la deteriorazione della moneta, la quale non porta più intrinsecamente quella bontà e quel peso che il titolo e l'impronta d'essa promettono. Abbiamo veduto che le monete si alterano in mille guise. Nel cambio si valuta e si ricompensa alla realtà l'errore dell'apparenza.

44. Finalmente un altro opposto principio servirà ad alterare, o piuttosto a sminuire il prezzo del cambio che si paga da chi prende la lettera di cambio; questo è l'interesse del tempo. Chi paga a Milano per ricevere a un mese, a due, a tre il rimborso in Genova, non deve ricever lo stesso come se fosse sul momento rimborsato. Se quel danaro che egli ha fatto pagare in Milano fosse restato in sua mano, avrebbegli potuto fruttare un interesse annuo; dunque proporzionalmente gli sarà computato l'interesse del tempo che tarda ad essere rimborsato.

45. Giova qui avvertire, che chi prende la lettera di cambio, chi la dà e chi la paga non fanno mai questo calcolo, ma quasi sempre confondono i pari con il prezzo e tutti gli elementi componenti questi prezzi. Essi sanno che tanti soldi milanesi cambiansi con tanti soldi di Genova; tengono conto e danno le notizie di tutte le alterazioni del cambio diverse da Milano a Genova, diverse da Milano in Francia, diverse da Milano a Venezia, e ciò chiamasi sapere il corso del cambio e le variazioni di esso. Io non debbo qui trattenermi più a lungo ad invilupparci in questa difficile ed estesa materia, mentre non è del mio istituto lo spiegare la scienza del cambio per l'utilità di un privato negoziante. Ho dunque trascurato a bella posta tutto quell'imbarazzo di termini compo-

nenti la lingua del cambio, dietro i quali si nasconde tutto l' artifizio degli attenti cambisti, che dirigono le loro speculazioni in modo di farsi debitori dove il cambio è al disotto del pari, e di farsi creditori dove il cambio è al disopra del pari, perchè così vengono a pagar meno del debito fatto, ed a riscuotere di più del credito che hanno; onde hanno un doppio profitto. Ma questa operazione non può da essi essere eseguita se non hanno i mezzi di avere estesa corrispondenza, e le notizie le più pronte ed esatte delle variazioni e del corso del cambio nelle principali piazze d' Europa, ed una grandissima pratica della bontà intrinseca e del vero e falso valore delle monete, in somma tutte quelle pratiche cognizioni che meglio s' imparano al banco che sui libri, perchè la mente ha sempre sott' occhio la realtà e la esecuzione, la quale non può che confusamente essere sugli scritti che noi leggiamo, anche i più diffusi e chiari, adombrata.

46. Dunque, terminando la teoria del cambio per quel rapporto che esso ha coll' economia politica, diremo che il cambio è di una grandissima utilità, perchè aumenta la circolazione, la facilità e la moltiplicità di contratti, per i quali contratti moltiplici si dà tutto il possibile valore alle produzioni del suolo e alle opere dell' industria; e anima la concorrenza, la quale equilibra tutti i profitti in maniera, che ciascuno vende il più caro che sia possibile, e compra al più buon mercato che possibile pur sia. Esso è adunque sterile di sua natura, e non è un commercio attivo, ma una delle principali molle che spingono la circolazione. Diremo in secondo luogo che dal cambio si può conoscere, se una nazione somministri ad un' altra più danaro di quel che ne riceva, o viceversa, e come dicesi meno propriamente, se faccia commercio passivo o attivo ec. (dico meno propriamente, perchè se fa commercio passivo di danaro con una nazione, lo fa attivo di mercanzia); perchè se il cambio di questa nazione sarà cambio di una nazione debitrice, sarà al di sopra del pari; se sarà cambio di nazione creditrice, sarà al di sotto del pari. Ma facendosi molte volte il cambio per mezzo di piazze intermedie, qualche piazza intermedia può essere creditrice della nazione creditrice per rispetto all'altra, o debi-

trice della debitrice. Bisognerà dunque dedurre dal prezzo del cambio, o aggiungere quella quantità che cresce o che manca per ragione dell' opposta relazione della piazza intermedia.

Non mi dilungo in queste ricerche, perchè credo che facilmente saranno intese da chi ha ben compreso gli antecedenti, nè giammai lo saranno da chi non gli avrà ben compresi.

Cap. VIII. — De' banchi pubblici, e delle monete di conto e credito.

47. Noi abbiamo veduto come gli uomini divengano possessori delle ricchezze, e come queste ricchezze siano rappresentate da una misura comune chiamata *moneta;* abbiamo pure veduto che la moneta o danaro, oltre l' essere misura di tutti i valori, è un pegno ed una sicurezza di ottener quelle cose che da quella sono misurate. Varie mire possono avere i possessori di queste ricchezze: l' una, la custodia sicura di quelle, acciocchè non periscano e si disperdano; la seconda, una facile maniera di spenderle, cambiarle e contrattarle, risparmiando sempre, per quanto è possibile, la spesa del trasporto, che diminuisce l' utilità del fine che nel contratto si propongono; una terza, d' impiegar questa ricchezza, che è misurata con danaro e da lui rappresentata, sì che gli porti un periodico profitto, in quella maniera che impiegandola su di una terra, questa gli darebbe una costante riproduzione. Dippiù diverse mire possono aver quelli che han bisogno di queste ricchezze; perchè, non potendole ottenere gratuitamente, amerebbero di trovar chi gliele prestasse per mezzo di un pegno che assicurasse il prestatore, o per mezzo di un profitto che gli pagano: insomma, cercano che loro sia ceduto un valore in un tempo per restituire lo stesso valore in un altro. Finalmente lo Stato medesimo e il sovrano sono talvolta bisognosi di un soccorso straordinario per le occorrenze improvvise del di lui dominio, per il qual bisogno non trova opportuno talvolta di accrescere il tributo, perchè passando un certo limite sminuirebbe invece di aumentare le proprie forze; diventa quindi egli medesimo in nome di tutto lo Stato, debitore verso alcuni particolari che sono in caso

di prestargli il necessario danaro. Da queste e simili circostanze sono nati i banchi pubblici, che in ogni parte d'Europa sono stati e sono, cioè luoghi ove molti particolari hanno riunite le loro ricchezze, sia per custodirle semplicemente, che per darle ad imprestito sopra di un pegno o sopra di un annuo profitto, sia anche solo per contrattarle fra di loro, acciocchè tutte queste operazioni, combinate e riunite in un luogo solo da tutti rispettato e meritevole della confidenza universale, si rendessero più facili e più sicure e meno dispendiose a ciascuno in particolare.

48. Da questa origine e definizione dei banchi pubblici si deduce in primo luogo, che l'unione delle ricchezze è la circostanza essenziale che forma e caratterizza il banco, e che perciò non è egualmente essenziale che tutte queste ricchezze sieno materialmente riunite in un luogo particolare; basta che le ricchezze siano riunite, cioè che siano sicuri gli amministratori di trovare la ricchezza dove ella sia. Si possono formar banchi non solamente di danaro, ma anche di terre, le quali non potendo che essere nel luogo ove sono, non possono esser comprese sotto il titolo di un banco, se non coll'esser vincolate ad adempire ad un fine comune. In secondo luogo, è una unione di ricchezze particolari. Chiunque porta ad un banco la propria ricchezza, ossia il proprio danaro, o un valore qualunque, non lo porta gratuitamente, non abbandona la proprietà di questo valore, ma ve lo porta perchè così ottiene il fine che egli si propone. È dunque necessario che la sua proprietà non sia confusa, e che gli sia assicurato il fine per cui egli ha voluto portarla al banco e riunirla colle altre. Dunque il proprietario di questa ricchezza acquista un diritto riconosciuto dal banco sul banco stesso, che gli assicura il fine e la proprietà del valore confidatogli, a quelle condizioni che sono state legittimamente convenute. Questa assicurazione si fa registrando esattamente in un libro i nomi de' depositanti, la qualità del deposito e le condizioni colle quali è stato fatto, e rilasciando al proprietario medesimo un viglietto autentico, che gli dà il diritto di riprendere o contrattare la somma convenuta ed enunziata nel viglietto medesimo. Il proprietario in questa maniera diviene

un legittimo creditore del banco, e il viglietto e il pubblico registro divengono una misura e un pegno di valore, come lo possono essere le vere e reali monete, ogni qualvolta questo viglietto e questo registro possono essere realizzati in quella moneta e in quel valore che rappresentano, e a quelle condizioni colle quali sono stati fatti e ceduti. Se chi possiede la moneta cessasse di poter con essa acquistar le cose che gli bisognano, la moneta diventerebbe una materia superflua ed affatto inutile; onde chi fosse pieno di oro, se l'oro non fosse per sè stesso convertibile in alcuni usi, sarebbe ciò non ostante realmente povero. Dunque parimenti, se i possessori di viglietti o gli scritti al pubblico registro non potessero realizzare quel valore, e in quella maniera che si trovano registrati, il viglietto ed il registro sarebbero una carta tinta d'inchiostro e nulla più. Dunque il valore di questo viglietto o registro consiste nel credito che esso ha, ossia nella sicurezza di poter essere realizzato. Ma non si può sul banco medesimo realizzare, se non tanta ricchezza reale ed effettiva quanta vi è stata portata. Dunque tanti viglietti e non più possono i banchi lealmente rilasciare. Il sistema di Law è un esempio funesto d'essersi voluto allontanare da questo principio, che per esser troppo chiaro non perciò è stato esattamente eseguito, ma frequentemente anzi vi si è andato all'incontro: esempio non raro tra gli uomini.

49. Questi viglietti adunque, rappresentanti vera ed esistente ricchezza, possono circolare e passare da una mano nell'altra, come potrebbe farlo la ricchezza medesima, della quale non sono altro che rappresentatori. Gli uomini non hanno sovente bisogno di muovere la ricchezza dove ella si trovi, e dalle mani di chi realmente la custodisce, ma soltanto di acquistare il diritto che altri avevano sopra di essa, e i profitti che da quella ne derivano. I viglietti venduti adempiono meglio a questo fine di quello che se non vi fossero; perchè altrimenti bisognerebbe o trasportar la ricchezza medesima da un luogo all'altro, o che i contrattanti si trasportassero essi medesimi con certe formalità sul luogo della ricchezza, l'uno per cedere, l'altro per ricevere l'alienato diritto; e tutti questi trasporti e formalità divengono dispen-

diosi, e per conseguenza tendenti a sminuire il valore venale delle cose in favore degli agenti intermediarj; non in favore dei veri compratori o dei veri venditori.

50. Prima di passar più oltre giova qui il definire alcune delle circostanze che ordinariamente accompagnano il giro di un pubblico banco, cioè la così detta moneta di banco.

La moneta reale è un pezzo determinato di metallo, che in proporzione del suo peso e della sua qualità, misura ed assicura un determinato valore. Grani, denari, once, libbre d'oro, d'argento, di rame, sono le reali monete delle nazioni d'Europa. In origine non vi è stata che questa moneta, ma in seguito è avvenuto, che questa reale moneta ha servito a dare il nome a quella divisione di parti, che indicava il diverso rapporto delle monete reali tra di loro: mi spiego coll'esempio delle nostre lire. Ai tempi di Carlo Magno la libbra era una vera e reale moneta, cioè un peso di argento di dodici once circa, e il soldo era la ventesima parte di questo peso di dodici once; non eravi una moneta sola che pesasse dodici once, ma vi erano dei veri soldi, venti dei quali pesavano realmente queste dodici once, ed erano una libbra d'argento. Ma alteratosi il soldo, cioè riducendosi il soldo effettivo di argento ad essere la metà, un terzo, un decimo, fino un novantesimo dell'antico suo peso, questi venti soldi non misurarono più il peso di dodici once d'argento, ma sibbene il peso della metà, terzo, decimo, novantesimo di queste dodici once d'argento. Ritennero sempre però il nome di libbra che in quello di lira degenerò; e queste lire, che erano originate dalle vere antiche libbre, servirono a misurare il prezzo ed il valore di tutte le monete d'oro. In questa maniera è nata la moneta di conto, cioè un nome ed un numero significante il prezzo delle differenti reali monete. Ciò supposto, cioè che la moneta di conto non è una moneta, al nome della quale corrisponda realmente un tale e determinato pezzo di metallo coniato, ma una uniforme e semplice misura di tutti i differenti pezzi di questi metalli coniati, vediamo ora che sia la moneta di banco. Supponiamo che uno porti al banco, sia di deposito, sia semplice, sia di profitto, sia in qualunque maniera, lire trenta

mila. È certo che egli porta questo valore, perchè in qualche maniera gli è utile il portarvelo. Ma se in qualunque maniera gli è utile, è giusto che egli paghi quelle spese che sono necessarie alla custodia, al registro, all'amministrazione qualunque, che la natura del banco possa esigere. Supponiamo ora arbitrariamente per comodo del computo, che lire trenta mila portate al banco costino al banco di spese sei mila lire per tutto quel tempo che stanno sul banco. Il proprietario per ricevere un credito di lire trenta mila dovrà pagarne trenta sei mila, o se paga trenta mila riceverà il credito di sole ventiquattro mila. Se colui che ha il credito del banco di lire ventiquattro mila, vendesse questo suo credito, gli sarebbe pagato lire trenta mila da colui, al quale torna il conto di sostituirsi alle ragioni del primo creditore. Dunque lire ventiquattro mila sul banco equivalerebbero a lire trenta mila effettivamente, e tutte le monete che il banco pagherà saranno ragguagliate a questo valore, ossia secondo questo rapporto come 20 a 25; e quando i crediti si realizzeranno sul banco, il creditore sarà pagato con monete che in banco varranno ventiquattro mila lire, e fuori di banco saranno spese per lire trenta mila. Vede ognuno che in questo caso arbitrario egli è lo stesso come se il creditore del banco pagasse l'esorbitante interesse del venti per cento per salario al banco depositario. Non è questo il caso nè così considerabile la differenza tra la moneta di banco e la moneta fuori di banco, perchè ordinariamente l'uno o il due per cento sono il salario del banco che al più i creditori debbono pagare.

51. Abbiamo di già accennata una delle due utilità dei banchi, e questa è il potersi da quello conoscere il possibile aumento o il decremento dell'agricoltura; perchè sminuendosi sul banco gl'interessi, se i capitalisti ritirano i loro capitali, è segno che vi è un impiego migliore da sperare; se non li ritirano, è segno che l'agricoltura non è più suscettibile d'aumento. L'altra utilità accennata si è di potersi con quelli rimediare ad un pressante bisogno dello Stato, e per guarire un maggior male. Ma per ciò fare sono necessarj molti riguardi, perchè non si può farlo con una banca di semplice deposito senza alienare il deposito medesimo, cioè arrischiando

un fallimento; mentre, quando si combinassero le circostanze che non venissero nuovi depositi a farsi sul banco, e li depositarj volessero contemporaneamente ritirare il deposito, il banco non avrebbe di che fare la restituzione. Non sempre si può fare apertamente dimandando il danaro, rilasciando tanti viglietti autentici che abbiano il corso del danaro; perchè questi viglietti non avranno corso, se non avranno credito; e non avranno credito se non con la sicurezza di potersi realizzare e convertirsi in danaro quando si voglia. Ben è vero che, in caso che questa sicurezza vi sia, un numero determinato di viglietti può tener luogo di danaro in quello spazio nel quale trovasi questa sicurezza. La moneta è un segno di un valore; un viglietto può essere segno parimenti di un valore. La moneta è un pegno di una mercanzia venduta che dà il diritto di comprarne un'altra; è dunque un pegno intermedio di un cambio di una merce con un'altra. Nel nostro caso, un determinato numero di viglietti autentici, non maggiore di quello che possa essere l'attuale quantità di valore che trovasi ad ogni momento in circolazione, può ottenere il medesimo fine quando abbia il credito, cioè divenire un pegno intermedio di un cambio di una merce coll'altra. Dunque a queste sole condizioni possono divenire una vera moneta; ma non saranno mai una mercanzia, se non in quanto sono realizzabili. La moneta si realizza da sè medesima, non avendone una nazione che non ha miniere giammai al di là di quello che debba averne, supposto il proprio commercio libero perfettamente. Ma sarebbe difficile il conoscere ed il fermarsi nei limiti del necessario nel rilasciare questi viglietti. Non avendo dunque i viglietti altro valore se non in quanto sono realizzabili, facilitano bensì la circolazione, ma non aumentano la massa reale dei valori circolanti, come qualche insigne scrittore avea supposto. Non si alzan dunque i prezzi delle cose; in questo caso non pregiudicano alla concorrenza e non fanno alcun cattivo effetto, sebbene tutti i cattivi effetti fossero capaci di produrre se non fossero realizzabili.

52. Finalmente, un banco che paghi un interesse ai sovventori, deve avere di che pagare questi interessi; il che quando il banco è per lo Stato o per il sovrano, che è lo

stesso, non si può fare se non per mezzo d'un sopracarico, o alienando una parte del tributo già imposto, la quale operazione a molti gravi inconvenienti è soggetta. Perchè un sopracarico diminuisce a poco a poco la riproduzione, e per conseguenza le rendite tutte del sovrano e dello Stato, estinguendo negli uomini quell'interesse personale che gli stimola ad agire ed a superare gli ostacoli che naturalmente oppone la terra a chi la coltiva; onde non possono questi sopracarichi che essere un oggetto di straordinaria risorsa, non un metodo costante, mentre sarebbero distruttivi della nazione e della forza stessa che è nel sovrano. L'alienazione poi di un tributo deve produrre a poco a poco lo stesso effetto, perchè questo tributo, non essendo un sopracarico, è sempre regolato sui bisogni del sovrano e dello Stato; ma smembrando una parte della rendita che serve a questi bisogni, non diminuiscono i bisogni stessi; dunque, alienata una porzione di tributo, bisognerà imporre la porzione alienata. Questa adunque diverrà un sopracarico distruttivo della ricchezza e della produzione, e per conseguenza della forza fisica e reale della sovranità stessa. Da ciò si può incidentemente osservare quanto saggie, giuste e benefiche sieno le disposizioni di quei sovrani, che che ne dicano alcuni, le quali tendono a redimere ed a riprendere dalle mani dei particolari quelle porzioni di tributo che furono già alienate; poichè, ridotte in questa maniera le rendite pubbliche al vero e solo loro proprietario, cioè al sovrano, allora egli medesimo vorrà e dovrà togliere tutto ciò che sopracarica la nazione; perchè questo sopracarico, ben lontano dall'arricchirlo si vedrà che lo impoverisce, facendo languire, anzi annientando una parte di quella maggiore riproduzione che la terra potrebbe sostenere, e della quale può e deve avere una porzione. Ma non è questo il luogo dove trattare di queste materie.

Da quanto abbiamo detto si sono potute vedere le utilità de' banchi pubblici ed i loro inconvenienti, e come le banche di deposito, quelle de' pegni, quelle di assicurazione possono servire a facilitare la circolazione, che mantiene il movimento ed il vigore delle fatiche utili e produttive, e come quelle d'interessi siano le più soggette ad inconvenienti e rischj.

Cap. IX. — del credito pubblico.

53. La scarsezza del tempo, che ci costringe a compendiare quelle materie che ancora ci rimangono a trattare, mi sforza a stringere in questo Capitolo tutto ciò che doveva esser diviso in varj, e chiudere così questa quarta Parte.

Dalla facilità e promiscuità de' commerci di varie nazioni, dalla libertà e vigore del commercio sì interiore che esteriore nasce quel fenomeno politico e morale che chiamasi *credito pubblico*. Esso altro non è che una confidenza e fiducia che provano i sudditi riguardo agli altri sudditi, i membri di una nazione con quelli di un'altra, di poter sicuramente e facilmente cambiare e contrattare i valori che posseggono con altri che possono desiderare. Quando nasce questa reciproca confidenza, sia fra gli uomini, sia fra le nazioni, ella diviene di una reciproca utilità; e questa medesima confidenza che è un effetto della prosperità e della facilità del commercio, diviene a vicenda cagione di maggior prosperità e facilità del commercio medesimo. Come si ottenga in tutte queste quattro parti, lo abbiamo dimostrato. Solo qui diremo che questo importante ramo della morale economia degli Stati merita di essere gelosamente conservato. La facilità della circolazione, il libero commercio delle derrate e delle opere dell'industria, la concorrenza dei venditori e quella dei compratori lo faranno crescere ed ancora fino ad un certo segno lo conserveranno. Ma dove vi sono passioni ed appetiti, vale a dire dove vi sono uomini, è necessario altresì di punire la frode e di prevenire la mala fede; altrimenti le ricchezze si rinchiudono e malamente si distribuiscono, o con tale cautela e diffidenza si contrattano, che languisce ogni riproduzione, e per conseguenza si annienta la ricchezza e la forza mantenitrice degli Stati.

54. Un proprietario di un qualunque valore fallisce, ogni qualvolta la somma del suo debito eccede la somma del suo credito; ciò può accadere per accidenti che non si possono prevedere. Questi fallimenti non fanno perdere la confidenza e il credito pubblico, perchè sono rari, e perchè non nascono

dalle circostanze e relazioni dei contrattanti tra di loro. Ma se ciò accada per colpa vera o per frode di chi fallisce, farebbero perdere questo così prezioso credito pubblico. Bisogna dunque punire i fallimenti, bisogna punirli con quelle pene che sono relative alla natura del delitto. Chi contratta, contratta per ricevere utilità dal proprio contratto. Dunque, chi froda, dovrà in primo luogo risarcire il valore che ha frodato, dippiù deve restar privo di altrettanto valore, ossia di altrettanta utilità, di quanta egli ha voluto frodar gli altri. La pena dunque del doppio sembra dettata dalla natura del delitto stesso. Ma quando la frode è fallimento, il debito eccede la facoltà di chi fallisce; mentre dunque v'è impossibilità a soddisfare con i proprj fondi sia al risarcimento, sia alla pena del delitto, rimane la necessità dell' esempio. Dunque bisognerà supplire con pene personali; ma queste pene dovranno prendere la norma dalla naturale e propria legge del doppio indicata dalla natura del delitto. Ora si può calcolare di quanto valore sia un uomo nella condizione in cui egli è, perchè tanti guadagni in tanto tempo avrebbe egli colla industria sua prodotto a sè stesso. Dunque la carcerazione ed il travaglio obbligato, per tutto quel tempo che vale la pena del doppio, sarà la pena conveniente in questi casi. Ma ciò appartenendo piuttosto alla scienza legislativa, basta averlo accennato senza entrare in più lunghe discussioni. Si previene la mala fede col registro pubblico ed obbligato dei contratti. Ma qui bisogna avvertire che non tutti i contratti dovrebbero essere registrati; non i contratti che si compiono nell' atto che si fanno, ne' quali uno paga e l'altro vende, non tutta la folla de' minuti contratti che servono all' uso continuo delle cose commerciabili, perchè senza inconvenienti possono lasciarsi all' autenticità dei libri mercantili, ed è colpa reciproca di chi non si cautela in questa sorta di contratti; ma quelli che consistono in terre vendute o in danari prestati ad interesse ai proprietarj delle terre, dai quali parte la vera e sola ricchezza, debbono essere registrati perchè sian noti alla pubblica autorità, la quale protegge i loro diritti primordiali. Se dunque la terra cambia di proprietario, ciò debb' essere parimenti

noto per la medesima ragione di tutela e di protezione. I danari prestati contengono una promessa di futura restituzione. Questi capitali rappresentano una proprietà, che debb'essere sicura e protetta in favore del proprietario. Chi la presta, ne cede l'uso; chi la prende ad imprestito, potrebbe frodarne la restituzione, ed usurpare per conseguenza la proprietà altrui, che è uno degli elementi costitutivi della società. Questi contratti debbono dunque essere registrati, acciocchè si possa vedere da chicchessia se uno ha ancora proprietà libere e non impegnate all'altrui restituzione. Si obbietta che molti contratti non si farebbero, i quali si fanno per essere tutti fondati sul mero credito. Si risponde, essere libero a chi si voglia di prestare con questa fiducia; ma l'autorità pubblica non gliene garantirà la restituzione. Dippiù, dato il maggior vigore alle arti ed alle terre, non importa che tali contratti sul mero credito non si facciano, perchè la maggior prosperità dell'agricoltura non dipende dal maggior numero di questi contratti, ma da altre cagioni in questi Elementi annoverate. Il credito pubblico fra nazioni e nazioni si mantiene per le stesse vie e la stessa buona fede, che regnar deve tra privati e privati con tanto maggiore esattezza, quanto è maggiore l'influenza di molti, che di pochi.

55. Ciò che io avrei dovuto soggiungere a questa quarta Parte erano principalmente tre articoli, l'uno intorno al commercio di economia, l'altro intorno al dubbio, se la nobiltà debba fare il commercio, ed il terzo intorno alla così detta speculazione mercantile. In quanto al primo, noi l'abbiamo già definito, ed abbiamo già conosciuta la differenza che passa fra questo ed il commercio di produzioni. Solo diremo, che chi fa il commercio di economia non ha altri valori, che quelli che l'industria si procura. L'industria non moltiplica le materie, non crea nuovi valori; solo la terra madre può farlo. Dunque tutta la ricchezza del commercio di economia consiste in salarj; dipende dunque totalmente dai proprietarj delle materie prime. Dunque il commercio di economia appartiene ed influisce più sulla prosperità di quelle nazioni che producono queste materie, delle quali ne incoraggisce e facilita la produzione, perchè ne

facilita lo spaccio e l'uso, di quello che sia utile alla nazione in cui sono questi commercianti di economia; ma questi possono esser utili, in quanto facilitano il cambio delle produzioni interne colle esterne. Sono dunque utili come agenti intermediarj; ma se i loro salarj sono troppo forti, essi stessi perderanno il loro commercio, e cesserà la riproduzione. Dunque l'essenza di questo commercio consiste nei piccoli guadagni, ma frequentemente ripetuti: massima, che il negoziante che pensa in grande e che conosce i veri suoi interessi, non perde mai di mira.

56. In quanto al secondo articolo, la questione è mista di considerazioni morali e politiche, oltre le economiche, e sarebbe di lunga discussione. Per ciò che spetta al lato economico è facilmente sciolta. Si vorrebbe escludere la nobiltà dal commercio, e separare dalla concorrenza universale un numero d'uomini; ma da tutti questi Elementi si sa quanto sia dannoso il diminuire la concorrenza: dunque economicamente sarà dannoso escludere la nobiltà dal commercio. Per terminare la questione, si dovrebbe definire che sia la nobiltà, come influisca sulla nazione, e come i privilegi di essa non debbano essere i privilegi del commercio.

57. In quanto al terzo ed ultimo articolo, della speculazione mercantile, diremo che questa in nient'altro consiste che nell'avere anticipatamente le più esatte notizie e nel prevedere dove sia o sarà abbondante una merce, e perciò a miglior mercato; e dove sia o sarà scarsa, cioè a più caro prezzo; e nel sapere a tempo e con minore spesa trasportarla da un luogo all' altro. Lo speculatore trasporta a poco a poco, non tutta in una volta e in un momento, la merce dove è richiesta, perchè facendone un trasporto troppo considerabile nuocerebbe a sè stesso, col far diminuire il prezzo che egli vuol alto conservare per cavarne profitto. Queste ed altre cose, che tutte si aggirano intorno a questo ordine, sono le considerazioni che formano la speculazione mercantile, della quale il tempo inesorabile non permette che più oltre vi faccia parola.

DEL DISORDINE

E

DE' RIMEDJ DELLE MONETE

NELLO STATO DI MILANO NELL'ANNO 1762.

Heleborum frustra cum jam cutis ægra tumebit
Poscentes videas.....

PERS.

PROEMIO.

Il disordine del sistema monetario è sì interessante per le pubbliche e private ragioni, che non è maraviglia che sia uno de' più triviali soggetti di discorso nelle nazioni che hanno la mala sorte di provarlo. Nella maggior parte degli uomini manca il vigore per rimontare ai principj grandi e universali, e discomporre con analisi le mal combinate idee, unico mezzo per discoprire le vere relazioni delle cose; altri si fanno giuoco della umana debolezza, e colla facile superiorità di alcuni termini non volgari costituiscono nella società un commercio di errori fondato sulla docilità de' molti e sull' impostura di alcuni; quindi ne viene che declamazioni, tesi e aforismi si ripetono in materia di monete non migliori per lo più del silenzio.

La verità non va mai disgiunta dall' interesse della nazione, e in conseguenza da quello del sovrano; perciò ho cercato di renderla sensibile col metodo, colla precisione e collo squarciare quel velo che la ricopre al pubblico, m' intendo i termini dell' arte atti solo a restringere le cognizioni fra un piccolo cerchio di persone. A tre teoremi ho ridotti i principj sparsi in più volumi, ho calcolata la natura dell'attuale nostro sbilancio, ho proposto quanto credo utile per rimediare al disordine, e così far passare le nozioni di que-

sta parte dell' economia politica dal silenzio de' gabinetti dei filosofi alle mani del popolo.

Mio scopo è d' essere utile alla patria, alla quale anche gli errori degli scrittori servono a marcare lo scoglio a cui hanno urtato, e a risvegliare dall' indolente riposo gl' ingegni capaci di meditare: *non nobis solum nati sumus, ortusque nostri partem patria vindicat.* [1]

PARTE PRIMA.

PRINCIPJ UNIVERSALI SULLE MONETE.

Prima che io parli dell' attual disordine delle nostre monete, è necessario dare un' occhiata generale all' origine e natura del danaro, ed adattare idee chiare e precise a termini comuni ma poco intesi. [2]

L' introduzione delle monete non nacque da una espressa convenzione (la quale non ha preceduto mai veruno universale stabilimento), ma bensì da ciò che il volgo chiama *azzardo*, cioè da una disposizione di circostanze non premeditata dagli uomini. I primi commerci non furono altro che baratti. Pecore, lana, buoi, frumento ec. si cambiavano reciprocamente; il bisogno e l' utilità davano loro nascimento.

Un incendio, un tremuoto, l' arena di un fiume hanno verisimilmente fatti conoscere i metalli al genere umano; la religione, l' amore e l' ambizione fecero risguardare l' oro e l' argento come sostenitori della maestà del culto, come or-

[1] Cicer., *de Offic.*, lib. 1.

[2] « L' affare della moneta e del conio.... vien riputato per un mistero grande » e difficile molto a comprendersi, non già perchè sia veramente tale in sè stesso, » ma perchè quei che per interesse loro lo trattano, ne ravvolgono il segreto (ed » in ciò consiste il vantaggio loro) in misteriose, oscure ed inintelligibili ma- » niere di dire, le quali poi accettatesi dagli uomini per qualche cosa di signifi- » cante in virtù di una preventiva opinione della difficoltà del soggetto in una » materia non si di facile penetrabile da altri, che da quelli della professione, » sono lasciate passare senza esame. » Locke, *Nuove Considerazioni* ec.; Part. 2, Art. 2, Sez. 1.

namenti adattati a chi amando studiava di piacere, e come un distintivo di quei pochi che erano felici per la miseria dei più.

Dilatatosi a poco a poco l' uso de' metalli, crebbe la voglia di possederli; nacque la brama di cambiare i generi superflui con alcuni pezzi lucenti, che si vendevano a peso. L' uso continuo, la facilità di farne delle suddivisioni perfettamente uniformi, la durevolezza e comodità del trasporto accostumarono insensibilmente gli uomini a risguardarli como un equivalente d' ogni altra [1] mercanzia, finchè dilatatosi il commercio da nazione a nazione la pubblica utilità suggeri di non lasciare l' interesse de' particolari arbitro del credito della intiera società, e col pubblico impronto si autenticò in faccia a tutti gli uomini la verità del peso e la bontà del metallo. [2]

Il *valore* è una quantità, che misura la stima che fanno gli uomini delle cose. [3]

[1] « Les Athéniens n'ayant point l'usage des métaux, se servirent des bœufs, » et les Romains dea brebis; mais uu bœuf n'est pas la même chose qu'un autre » bœuf, comme une pièce de métal peut être la même qu'une autre. » Montesq., *Esprit des Lois*, liv. XXII, chap. II.

[2] « Origo emendi vendendique a permutationibus cœpit; olim enim non » ità erat oummus, oeque alind merx, aliud pretium vocabatur, sed unusquisque » secundum necessitatem temporum ac rerum utilibus inutilia permutabat, » quando plerumque eveoit ut quod alteri superest, alteri desit: sed quia nec » semper, nec facile concurrebat, ut cum tu haberes quod ego desiderarem invi- » cem baberem quod tu accipere velles, electa materia est, cujus publica ac per- » petua æstimatio difficultatibus permutationum æqualitate quantitatis subveni- » ret, quæ materia forma publica percussa usum dominiomque non tam ex » substantia præbet quam ex quantitate, nec ultra merx utrumque, sed alterum » pretium vocatur. » Paullus, leg. 1. ff. *de Contrah. empt.* Se questa filosofica aoalisi di Paolo oon fosse caduta sotto gli occhi dei Peripatetici glosatori, i quali nella parola *eletta materia* e *forma publica* credettero di vedere le loro misteriose forme sostanziali, e interpretarono colle formole del gius civile le parole *publica et perpetua æstimatio,* trascurando il gius pubblico, non avremmo veduto l' errore dettar tanti regolamenti di monete. Chiaramente spiegossi il gran giureconsulto Paolo nella leg. 63 in princip. ff ad L. Falcid. che *pretia rerum non ex effectu neque ex utilitate singulorum, sed communiter funguntur.* Ma tale è la condizione di tutte le società degli uomini, che le scienze, le arti, la legislazione, il commercio e la prosperità *si* dieno la mano, e che gli errori partiti dalla bocca de' pedanti dilatinsi a segno di infestare la legislazione e la gloria di una nazione.

[3] Uo matematico direbbe, che il valore di una merce è in ragione composta

Le *monete* sono pezzi di metallo che misurano il *valore*, nella stessa maniera che le libbre e le once misurano il peso; il piede e il braccio, l'estensione. [1]

Di più sono le monete come un *pubblico pegno* per chi le riceve di avere da altri l'equivalente di quel che ha dato; nè sono puramente misure, come la libbra e il braccio, cioè nude e mere rappresentazioni; ma bensì sono *misure* inerenti ad una *mercanzia* divenuta la base del commercio. [2]

La *lega* è un metallo vilissimo frammischiato col metallo fino. Così chiamasi lega la porzione di rame, che è impastata colla maggior parte delle monete d'oro e d'argento.

La *raffinazione* d'un metallo è la depurazione di esso da ogni altro metallo o materia straniera. Questa chimica operazione esige perizia e spesa; quindi è che un'oncia d'oro raffinato vale la spesa della raffinazione di più, che non valeva quando era frammischiata con altre materie.

La *proporzione* de' metalli non è altro che il numero rappresentante la quantità di metallo necessaria per comperare una data quantità di un altro. Essa è il risultato della rispettiva quantità d'oro, argento e rame che sono in commercio. Questa proporzione è instabile a misura che dalle miniere si estrae più o meno d'oro, d'argento e di rame, [3] ed a misura che il lusso o l'avarizia ne sottraggono più o

dell' ioversa della *somma* delle merci medesime, del oumero de' *possessori*, della diretta de' *concorrenti*, del *tributo* corrispondente, della *mano* di opera e dell' *importanza* del trasporto, cosicchè adoperaodo le lettere ioiziali di questi elemeoti sarà: $v.V :: \frac{mtci}{sp} . \frac{MTCI}{SP}$, e dividendo la massa dell'oro e dell'argeoto in parti proporzionali a $\frac{mtic}{sp}$, ed esseodo la proporziooe dell'oro all'argento come *d. e.* sarà $\frac{mtic}{sp} O . \frac{mtic}{sp} A :: d. e.$

[1] Uo filosofo le chiamerebbe segni reali di valore, come i caratteri e le parole sooo segni delle idee delle cose e dei loro rapporti.

[2] « De même que l'argeot est uo signe d'uoe chose, et la représente; chaque chose est uo signe de l'argent, et l'État est dans la prospérité selon que d'un côté l'argent représeote bieo toutes choses, et toutes choses représentent bieo l'argent. » Mootesquieu, *Esprit des Lois*, liv. XXII, chap. 11.

[3] Se si lasciasse di scavare argeoto, continuaodo tuttavia ad estrarre oro dalle mioiere, questo scemerebbe a poco a poco di pregio fioo a cedere all'argeoto la dignità di primo metallo.

meno dalla massa circolante. Sono questi gli elementi, dai quali nasce la proporzionata stima degli uomini, e conseguentemente il valor relativo de' metalli.

Le nazioni diverse d'Europa, tanto internate reciprocamente per un incessante e vivo commercio, debbono considerarsi come una sola nazione; sono elleno come diversi stagni comunicanti; l'allontanarsi dal comune livello gli espone o ad una funesta innondazione, o ad una perdita considerabile.

Il *conio* fatto al metallo nè aggiunge nè toglie valore alle monete, non altro essendo che un solenne attestato di chi rappresenta la nazione della quantità e finezza del metallo.

Il *valore delle monete* tanto dipende dalla natura delle cose, quanto i fenomeni del cielo e della terra dipendono dalla gravità universale.

I seguenti teoremi metteranno nella più chiara luce coteste fondamentali verità. Farò studio di allontanarmi dai termini dell'arte, per rendere queste interessantissime nozioni meno spinose anche a chi non abbia consacrata parte della vita a meditare su questo ramo dell'economia politica

Teorema I. — *Una egual quantità di metallo dee corrispondere ad un egual numero di lire in ogni moneta.*

Un esempio servirà di spiegazione e di prova. Suppongasi, che la tariffa fosse regolata in guisa che cento lire in gigliati contenessero grani d'oro fino 488, e cento lire in zecchini di Savoia grani d'oro fino 448. I banchieri e gli orefici, sì nazionali che stranieri, esaminatori dell'intrinseco vedendosi aperta la strada ad un utile commercio, toglierebbero dalle mani del popolo quanto più gigliati potessero rendendo ad esso i zecchini di Savoia, e sarebbero essi i mediatori di questo commercio rovinoso per lo Stato, in cui uscirebbero dalla nazione 40 grani d'oro fino per ogni cento lire in gigliati, colla perdita di essa nazione dell'8 per °/₀. Nè si speri d'impedirlo colla legge proibitiva. L'esca dell'utile è troppo forte, la facilità di deludere troppo grande: l'esempio universale ce ne convince.

Lo stesso discorso facciasi in ogni altra moneta sì di oro che di argento, e vedrassi apertamente che la trascuranza di eguagliare la *quantità del metallo al numero delle lire*, è quel magico anello che fa subitamente sparire ora l'oro ed ora l'argento. [1]

Teorema II. — *Come il totale di un metallo circolante è al totale dell'altro, così una data parte di un metallo deve essere ad una egual parte dell'altro metallo in ogni moneta.*

Mi spiego. Tanti grani, tante once d'argento debbono valere un grano, un'oncia d'oro, quante volte tutta la massa dell'argento circolante contiene la massa dell'oro. [2] Siano per esempio in Europa quattordici volte più argento che oro in commercio, allora la proporzione dell'oro all'argento sarebbe come 1 a 14; e regolando le monete si deve far sì, che cambiando l'oro in argento, o l'argento in oro, qualunque sia la forma o l'impronto delle monete io dia sempre un'oncia d'oro puro per quattordici once d'argento puro, [3] e viceversa. Lo provo.

Se una nazione valuterà l'oro più del giusto, per esempio, un grano di oro quindici grani d'argento e non quattordici, allora gli altri popoli commercianti manderanno ivi tutto l'oro, ne estrarranno in contracambio l'argento, e l'incauta nazione perderà per ogni grano d'oro un grano

[1] « Un État suspend pour long-temps la circulation, et diminue la masse de » ses métaux, lorsqu'il donne à la fois deux valeurs intrinsèques à une même » valeur numéraire, ou deux valeurs numéraires à une même valeur intrinsè- » que. » Forbonnai, *Elém. du Commerce*, tom. II, chap. 9. pag. 85.

[2] Per fare questo calcolo non è necessario il cercare la precisa quantità d'oro e d'argento circolante fralle nazioni che commerciano, il che sarebbe impossibile, ma colle loro tariffe osservando qual prezzo diano all'oro sopra l'argento chiascheduna di esse, prenderne il valor medio in questa guisa. Ridotte le proporzioni dell'oro all'argento ai minimi termini di 1. *a*, 1. *b*, 1. *c*, 1. *d*, il valore medio sarà $\frac{a+b+c+d.\ \text{ec.}}{1+1+1+1.\ \text{ec.}}$

[3] « Nel determinare il pregio dell'oro e dell'argento.... ciascheduna delle » genti è per legge dell'interesse proprio tenuta a comprendervi e contarvi, non » quella porzione sola che ne possiede, ma tutta quella intera massa che sa trovarsene dentro l'universale circolo del commercio. » Locke, *Saggio sopra il giusto pregio delle cose*; Part. I, Sez. 2, § 5.

d' argento, vale a dire la quindicesima parte del valore dell' argento che verrà estratto; ed un editto, che regolasse in questa guisa le monete, sarebbe lo stesso che un bando delle monete d' argento, e un comando ai sudditi di donare alle nazioni estere 71 grani di argento fino per ogni gigliato di grani settantuno d' oro fino, cioè più della settima parte di un filippo, cioè più di venti soldi per ogni gigliato, il che equivale a più del 7 per %. [1]

Quando poi l' oro fosse valutato meno del giusto, per esempio un grano d' oro fino grani tredici d' argento fino e non quattordici; allora da quella nazione sortirebbe tutto l' oro e vi entrerebbe d' argento una quattordicesima parte di meno di quello che dovrebbe entrarvi, il che ascenderebbe parimenti ad un discapito del 7 per %. [2]

A questo medesimo principio si riduce il disordine della moneta di rame chiamata *erosa*, qualora essa non abbia quell' intrinseco reale valore che corrisponde a quella quantità d' oro ed argento, alla quale si vuole nella tariffa farla eguale. Se per esempio in venti de' nostri soldi in rame non vi sia tanto valore intrinseco, che comprar possa due quindicesimi nel filippo, allora il popolo trovandosi in mano una moneta ricusata nel commercio esterno, non ammessa indistintamente nel pagamento de' tributi e de' grossi contratti,

[1] « Comme toute société a des besoins extérieurs, dont les métaux sont » les aignea ou les équivalens, il est clair que celle dont nous parlons payera ses » besoins extérieurs relativement plus cher que les autrea sociétés, enfin qu'elle » ne pourra acheter autant de choses au-dehors. Si elle vend, il est également » évident qu'elle recevra de la chose vendue une valeur moindre qu'elle n'en » avait dans l'opinion des autres hommes. » Forbonnai, *Elém. du commerce*; chap. 9, pag. 73, tom. II.

[2] Sia l' oro come $=o$, e l' argento $=a$, e sia $o.a :: c.d$, sarà $od=ac$: ma se una nazione faccia $o.a :: c.d \pm e$, sarà $od+eo=ac$ quando realmente $ac=od$; vi è dunque una differenza $\pm eo$. Dico che questa differenza sarà in discapito di quella nazione; poichè se la proporzione sarà $cd+e$, le nazioni vicine cambieranno a con o col profitto eo per ogni ac; e se la proporzione è $cd-e$, le nazioni vicine cambieranno o con a, ed ella verrà a riceverne per ogni ac solamente $od-eo$ invece di od; cosicchè se alle altre nazioni od frutta eo, $od+eo$ frutterà $\frac{edoo+e^2o^2}{do}=eo+\frac{e^2o}{d}$; e di nuovo $do+2eo+\frac{e^2o}{d}$ frutterà $\frac{edoo+2e^2o^2}{do}+\frac{e^3o^2}{d^2o}=\frac{ed^3o^3+2d^2e^2o^3+de^3o^3}{d^3o^2}=eo+\frac{2e^2o}{d}+\frac{e^3o}{d^2}$ ec.

si avvede della fallacia, la valuta meno e per gradi insensibili tende a ristabilire la naturale proporzione. Così la lira che al principio dello scorso secolo era la quinta parte del filippo, ora è diventata meno della settima, e col numero delle lire si contano i tributi. Dippiù: quanto si moltiplica questa moneta entro una nazione, altrettanto ne esce della buona, crescendo i prezzi a misura che crescono le rappresentazioni del valore; così la nazione cambia un valor reale con un valor metafisico, e fa tanto cattivo contratto, quanto quei creduli marinari che comprano il vento dalle streghe Lappone.

Che se poi le nazioni che le fanno corona, col contraffare nelle loro zecche simile feccia di monete, estrarranno il più prezioso midollo di quello Stato, allora la rovina sarà estrema. Ben è vero che può il legislatore prendersi tanto arbitrio sulla bassa moneta, quanto è più difficile e incomodo il trasporto, rappresentando essa sotto un maggiore volume valor minore dell' altre. Gl' inconvenienti di un' azione scemano a misura, che crescono gli ostacoli ad eseguirla.

TEOREMA III. — *Nello stabilire il valor delle monete non si dee considerare che la pura quantità di metallo fino, nessun conto facendo nè della lega, nè delle spese del monetaggio, nè della maggiore raffinazione di alcune monete ec.*

Quanto alla lega, ella è di così vile estrazione e di minimo valore, che può considerarsi eguale a zero [1] in grazia della semplicità necessaria nel regolamento sulle monete, cosicchè una moneta che abbia lega deve considerarsi come mancante di tanto peso quanto è quello della lega; e l' assegnare alla moneta calante il valore dell' intiera è lo stesso che il comandare che la parte sia eguale al tutto, e che

[1] Benchè in uoa gran somma di metallo fioo la lega possa asceodere a qualche valor sensibile, pur noodimeoo il oon coosiderarsi la lega nelle monete impure, è no compeoso al noo valutarsi oelle mooete più pure la maggior raffioaziooe dell' oro; così la trascuraoza di questi due dati che si compensano l' uo l' altro, rende più semplice e più pieghevole il regolamento delle monete.

spariscano le migliori monete per dar luogo alle peggiori, le quali non suppliscono che mentalmente al reale discapito.

Quanto alle spese del monetaggio, è giusto che restino a carico della nazione, ma non vedo necessità di addossarle alle monete medesime.[1] Questo accrescimento di valore, non appoggiato alla quantità intrinseca del metallo, ci farebbe ricadere in quei disordini di sproporzione che i due primi teoremi insegnano di evitare; la confusione rientrerebbe a poco a poco nell'antico suo dominio, e si verrebbe di nuovo a fare un cambio di sostanza con apparenza, di reale con immaginario.[2]

Lo stesso ragionamento ci prova, che le monete raffinate non devono valutarsi più dell'altre non raffinate; poichè sebbene chi le converte in altri lavori risparmi la spesa della raffinazione, pure il vantaggio di alcuni deve cedere alla prima e forse unica legge di natura, l'utilità comune, la quale nella università e semplicità delle leggi consiste.

Questa predilezione delle monete più pure altro non farebbe che obbligarci a pagare una manifattura straniera, e mantenere a spese nostre gli operaj delle zecche raffinatrici, le quali estraendo il nostro oro non raffinato ce ne rende-

[1] « Car il ne seroit pas convenable qu'une égale quantité d'argent valût » beaucoup plus ou beaucoup moins dans un seul et même endroit, étant consi» dérée comme marchandise, que quand elle tient lieu de monnoie; c'est-à-dire » qu'une seule et même chose employée pour se mesurer elle-même fût plus ou » moins grande n'étant que mesurée que n'étant que mesurante » — Puffendorf, *Droit de la nature et des gens*; liv. 5, ch. 1, § 16.

[2] La comune opinione degli uomini, e, quello che è più, l'autorità d'alcuni rispettabili scrittori non è in mio favore. Fra questi ultimi pare da annoverarsi il conte Carli, al quale come Italiano debbo tutta la gratitudine per l'onore, che co' suoi scritti ha fatto alla comune nostra patria, e come scrittore di monete debbo la venerazione che l'amore del merito inspira verso i maestri dell'arte. Sembra dunque esso appigliarsi alla opinione contraria nel tom. II, pag. 409, *Delle monete ec.* In questo unico punto oso io discostarmi da questo grand'uomo. Le ragioni addotte mi paiono convincenti; adattando poi le teorie universali al caso presente, delle monete provinciali ormai non se ne vede più alcuna fra di noi; se dessimo loro un valore superiore all'intrinseco, rientrerebbero con tanto profitto de' rivali e discapito nostro, quanto sarebbe il valore arbitrario accresciuto. Quanto il sistema monetario è più semplice, tanto è più atto a far muovere la gran macchina del commercio, nella quale, come in tutte le altre, la moltiplicità degli ingegni e delle ruote rende men comodo l'uso e più breve la durata.

rebbero minore quantità di raffinato, e di tanto impoverirebbero la nazione facendo un traffico avvantaggioso della nostra prevenzione. [1]

COROLLARI.

Queste regole che dipendono dal fatto, non dall'arbitrio di verun legislatore, hanno seguito quelle nazioni che si son rese padrone del danaro di Europa, e che non ci lasciano godere delle ricchezze, che il soverchio che per così dire ne rigurgita indietro.

A misura che una nazione si allontana da questi principj, diminuisce in essa il danaro, la scarsezza del danaro produce l'aumento degl' interessi de' capitali, con esso i debiti, poscia i fallimenti e quindi la perdita della pubblica fede, col destino della quale va inseparabile il commercio; sicchè uno Stato, benchè vasto, rimane come il cadavere di un gigante, su cui passeggiano i più vili insetti.

Durante l'accrescimento della massa circolante si aumenta l'industria, che è quel fuoco sacro che i sacerdoti della patria e del ben pubblico debbono sempre mantenere acceso, e che forma la felicità e la vita delle nazioni; sminuita l'industria languisce il commercio, e sulle sue rovine s'innalza la povertà: non quell'altiera disprezzatrice delle ricchezze che fu il Palladio della libertà di Sparta e di Roma, ma bensì quell' infingarda che produce la miseria e l'avvilimento delle nazioni, che cominciando dall'infima plebe si solleva per gradi sino al trono.

Questo stato di guerra, in cui Obbes ha creduto essere

[1] Come per le semplici e universali leggi del Creatore la natura si anima e si mette in moto, la confusione si disperde e cede, così con semplici e universali leggi la società si ravviva e si mantiene, cedono il disordine e l'anarchia. Quanti saranno impiegati a raffinare i metalli nella nostra nazione, saranno altrettanti cittadini i quali il pane riceveranno dal regolamento che io propongo.

Inoltre l'assegnare maggior valore alle monete più raffinate non impedirà a chi le possiede di volerne riscuotere un certo agio da chi ne ha bisogno per qualche uso, e così si verrebbe a pagare due volte l'istessa cosa, l'una in grazia della legge, e l'altra di quella fatta da chi si prevale dell'altrui bisogno; se questi è straniero, sarà un raddoppiamento di perdita.

le genti, si verifica nel commercio e nelle monete, dove ogni nazione cerca d'arricchirsi coll'impoverimento altrui [1] e combatte più coll' industria che colle armi. Aprendo le storie, si trovano dall' indolenza cambiate in deserti e solitudini le più floride nazioni. [2]

Lo sproporzionato regolamento delle monete è manifestamente contrario agl' interessi del sovrano; mediatamente, perchè impoverisce la nazione; immediatamente, perchè per un momentaneo guadagno che può aver fatto battendo cattiva moneta, perde un' annua rendita nel ricevere i tributi in quella stessa moneta cattiva a cui ha dato il nome e valore di buona.

Gli editti non possono cambiare i rapporti invariabili delle cose, nè si possono togliere gli effetti se si lasciano sussistere le cagioni. Quella nazione, che pubblicasse editti contrarii al vero valore delle monete, farebbe lo stesso male che colui che tosasse o facesse moneta falsa; e contraddittoria a sè medesima, punirebbe negli altri il male che essa ha fatto.

Gli errori in questo genere, simili a quelli di calcolo, per la loro piccolezza fuggono a chi non è ben cauto e illuminato; indi per una invisibile catena trovandosi moltiplicati all' immenso nel progresso, sono come un punto divergente, onde le nazioni si allontanano dalla loro felicità.

Il consultarsi in fatto di monete co' banchieri e negozianti, i quali non al pubblico bene della patria levano gli sguardi, ma li ristringono nella sfera del loro interesse ben sovente opposto a quello della nazione, sarebbe lo stesso che se un generale consultasse col nemico il piano delle opera-

[1] Le perdite in questo genere sono come le corrosioni di un fiume, che quanto ne perde una riva altrettanto ne guadagna l'opposta; ed un abile politico potrebbe forse, esaminando i libri de' negozianti Inglesi ed Olandesi, calcolare la felicità e miseria delle altre nazioni d'Europa.

[2] « A voir aujourd'hui la Colchide, qui n'est plus qu'une vaste forêt, où
» le peuple qui diminue tous les jours ne défend sa liberté que pour se vendre en
» détail aux Turcs et aux Persans, on ne dirait jamais que cette contrée eût été
» du temps des Romains pleine de villes, où le commerce appelait toutes les na-
» tions du monde. On n'en trouve aucun monument dans le pays; il n'y en a de
» traces que dans Pline et Strabon. » Montesquieu, *Esprit des Lois.*

zioni da farsi. Lo sbilancio delle monete è un fondo de' più fertili per un banchiere.

Insomma niente è più fatale sì nelle monete, come in ogni altra classe di cose, quanto la confusione e il disordine in ciò che è la regola e la misura comune.

PARTE SECONDA.

APPLICAZIONE DE' PRINCIPJ UNIVERSALI AL CASO NOSTRO.

L'epoca fatale, in cui cominciò fra di noi la malattia politica delle monete, fu la medesima in cui si dette un crollo al nostro commercio, tanto florido in prima e sempre decaduto dappoi, cioè al principio del passato secolo. Fu in quel tempo che quasi l'Italia tutta non solo alterò le proporzioni fra oro e argento, ma adulterò e circoncise la moneta bassa, e diede essere ad un valore immaginario e ad un prezzo metafisico, potendosi perciò dire che la tirannia del Peripato dalle università si insinuò ne' gabinetti e diede leggi alle monete ed al commercio.

Il raddoppiamento del Capo di Buona Speranza costò all'Italia la perdita del commercio e per conseguenza del danaro. Cambiatasi la direzione de' viaggi, fu ella lasciata in un angolo, quando prima era il centro d'ogni commercio e la patria delle nazioni tutte. L'aumento della massa circolante, che ravvivò l'industria e fece fermentare gli animi delle altre nazioni, non servì all'Italia che ad alterare il sistema monetario; nè ebbero gli Italiani, avvezzi a dare la legge, l'avvedimento di seguire l'altrui, poichè la necessità delle circostanze lo esigeva; nè fecero regolamenti appoggiati a sodi principii onde rimettersi a livello colle altre nazioni. Lungo sarebbe il tessere la storia di tutti quegli editti, che non furono altro che ferite al sistema delle monete e decreti d'impoverimento: altri vi è che ha già compilata la storia del nostro commercio, ed ha posto in chiaro il di-

sordine con cui l'economia politica è stata trattata fra di noi per cento settanta e più anni, quanti ne durò la dominazione Spagnuola; se questa storia vedrà la pubblica luce, sentirà sempre più ogni buon cittadino quanto sia degno di benedizione il governo della augusta casa d'Austria di Germania, la quale dacchè felicemente regna nella Lombardia ha distrutti in gran parte gli ostacoli che si erano opposti al pubblico bene; ed è da sperarsi che anche nelle monete sentirà questa provincia i benefici effetti de' veri principii, che le tengono regolate negli altri Stati suoi ereditarii. Ma veniamo al caso nostro.

Per esporre alla più chiara luce il disordine attuale delle nostre monete conviene esaminare la legge regolatrice di esse monete, sotto la quale viviamo; perciò la prima tavola ch'io presento contiene l'ultima tariffa di Milano, a cui di contro ad ogni moneta ho opposta la quantità di metallo fino che vi si contiene. Di più vi ho aggiunte alcune altre monete inutilmente escluse, le quali attualmente circolano fra di noi.

Mi sono appoggiato su i saggi fatti a Torino e altrove, quali ce li dà il conte Carli. L'autorità di questo illustre scrittore, la sua scrupolosa diligenza sono maggiori d'ogni eccezione. Il fino di alcune monete poi che mancano nella grand'opera del conte Carli l'ho cavato dalle tavole pubblicate nella relazione del presidente Neri.

I nomi di *carato*, di *marco*, di *peggio* ec. credo utile al mio fine di lasciarli; perciò le mie tavole sono affatto diverse da quelle degli altri autori; non per i soli professori di questa scienza, ma per tutti gli altri uomini di retto giudizio mi sono prefisso di scrivere, e sarò ben contento del tempo che vi ho impiegato, se essi vi troveranno la verità e la chiarezza che mi sono studiato di ricercare. I secondi rotti nella tavola seconda e terza gli ho omessi, bastando i primi a dare l'idea che credo opportuna.

Tariffa di Milano col Prezzo e Metallo fino di ciascheduna Moneta.

Monete d'Oro	Prezzo	Fino	
	Lire	Grani	
Milano. Dobbla.	25 5 -	117 19 12	Carli, T. II. . Pag. 374
Spagna. Dobbla quanto al torchio, quanto al martello.	25 10 -	124 $\frac{1}{17}$	Carli, T. II. 344
— Altra con le due Colonne.	25 — -	117 $\frac{9}{16}$	Neri. . . . . Num. 44
Francia. Luigi vecchio.	25 10 -	120 $\frac{1}{12}$	Neri. 44
— Dobbla, detta Merlitone.	24 12 6	115 $\frac{1}{9}$	Neri. 44
— Altra del Sole e delli due Scudi.	31 — -	142 $\frac{93}{96}$	Neri. 44
— Altra della Croce San Spirito.	37 2 6	172 $\frac{2}{3}$	Neri. 44
— Altra delle quattro Armi.	46 2 6	215 $\frac{5}{6}$	Neri. 44
Venezia. Zecchino.	14 10 -	67 12 $\frac{36}{51}$	Carli, T. II. . Pag. 405
Genova. Dobbla.	25 7 6	113 10 5 $\frac{1}{3}$	Carli, T. II. 336
Firenze. Dobbla.	25 15 -	126 1	Carli, T. II. 364
— Zecchino.	14 10 -	70 21 1	Carli, T. II. 364
Roma. Dobbla da Clemente XI retro.	25 — -	117 $\frac{13}{96}$	Neri. . . . . Num. 44
Savoia. Dobbla.	25 — -	112 6 16	Carli, T. II. . Pag. 397
— Zecchino.	14 7 6	64 10 11	Carli. T. II. 397
Mantova. Dobbla.	25 5 -	. . . .	. . . .
Portogallo. Lisbonina vecchia.	41 — -	192 $\frac{1}{2}$	Neri. . . . . Num. 44
— Dobbla nuova effigiata e contornata.	110 — -	513 $\frac{1}{3}$	Neri. 44
Vienna. Ongaro.	14 5 -	72 $\frac{9}{67}$	Carli, T. II. . Pag. 340
Kremnitz. Ongaro.	14 7 6	72 $\frac{91}{603}$	Carli, T. II. 340
— Zecchino di Roma bandito.	14 15 -	68 $\frac{4}{11}$	Carli, T. II. 390
— Zecchino di Genova.	15 — -	75 17 6	Carli, T. II. 341
Monete d'Argento			
Milano. Ducatone.	8 12 -	593 $\frac{2}{3}$	Carli, T. II. . Pag. 374
— Filippo.	7 10 -	519 $\frac{11}{24}$	Carli, T. II. 374
Roma. Ducatone da Clemente XI retro.	8 2 6	572	Neri. . . . . Num. 45
— Testone nuovo escluso.	2 5 -	157 $\frac{2}{3}$	Neri. 45
— Paolo nuovo escluso.	- 15 -	. . . .	A Proporzione.
— Mezzo Paolo escluso.	- 7 6	. . . .	A Proporzione.

Monete d'Argento	Prezzo	Fino	
	Lire	Grani	
SAVOJA. Ducatone.	8 9 –	570 20	Carli, T. II. . Pag. 397
— Scudo nuovo di Piemonte.	7 12 –	511 23 $\frac{5}{6}$	Carli, T. II. 397
— Lira vecchia di Savoia.	1 10 –	99 22	Carli, T. II. 397
VENEZIA. Ducatone.	8 8 –	582 6	Carli, T. II. 403
— Giustina.	7 7 6	513 18	Carli, T. II. 403
FIRENZE. Ducatone.	8 7 6	586 $\frac{1}{2}$	Neri. . . . . Num. 15
— Livornina della Torre.	6 19 –	506 21 $\frac{1}{7}$	Carli, T. II. . Pag. 361
— Detta della Rosa.	6 12 6	. . . .	. . . .
MANTOVA. Ducatone.	8 9 –	. . . .	. . . .
GENOVA. Genovina.	10 5 –	768 $\frac{1}{5}$	Carli, T. II. 337
FRANCIA. Scudo vecchio.	6 19 –	480 $\frac{5685}{4608}$	Carli, T. II. 312
— Altro delli 3 Gigli.	7 11 –	526 $\frac{1}{6}$	Neri. . . . . Num. 15
— Altro delle due LL.	6 — –	. . . .	. . . .
— Altro delle 3 Corone.	7 16 –	544 $\frac{1}{2}$	Neri. 15
— Altro del Popone.	6 5 –	421 $\frac{2}{3}$	Neri. 15
BORGOGNA. Ducatone.	8 7 6	. . . .	. . . .
ALEMAGNA. Ducatone.	8 5 –	. . . .	. . . .
BOLOGNA. Scudo.	6 4 –	. . . .	. . . .
Spagna. Pezza a torchio con l'Arma di Castiglia.	6 17 6	475 $\frac{55}{72}$	Neri. 15
— Mezza Pezza.	3 8 9	. . . .	. . . .
— Altra Pezza con Colonne e Globi.	6 16 –	. . . .	. . . .
— Mezza Pezza.	3 8 –	. . . .	. . . .
— Scudo di S. Giov.-Batt. di Genova	6 — –	418	Carli, T. II. . Pag. 341

Questa prima tavola non è tanto necessaria ad esaminarsi per sè medesima, quanto lo è considerandola come base e fonte dalla quale ne nascono le altre. In essa contengonsi i fatti, *il valore intrinseco* che risulta dagli sperimenti, ed il *valore numerario* che risulta dalla tariffa.

Come nel primo teorema abbiamo stabilito che *una eguale quantità di metalli deve corrispondere ad un egual numero di lire in ogni moneta,* così mi son portato ad esaminare ogni

moneta per osservare se nella tariffa si fosse obbedito a questa legge. Ho calcolato quanto di fino contengano cento lire in diverse monete, e il risultato de' calcoli è che questa relazione è differente in ogni moneta, cosicchè prendendo fra le monete d'argento la lira di Savoia e la Genovina possono nel cambio le nazioni estere guadagnare a nostro danno lire 10 sol. 8 dan. 4 per cento; e fra le monete d'oro cambiando la dobla di Genova collo zecchino di Savoia, lire 16 sol. 9 dan. 8 per cento di profitto possono gli Stati commercianti con noi ritrarre dagli errori della nostra tariffa.

Ogni Lire 100 nelle seguenti Monete d'Oro, si hanno d'Oro fino			Ogni Lire 100 nelle seguenti Monete d'Argento, si hanno d'Argento fino		
Milano. Dobbla. . . . . . Grani	466	14	Milano. Ducatone. . . . . Grani	6905	2
Spagna. Dobbla tanto a torchio, quanto a martello.	486	15	— Filippo.	6926	2
— Altra con le due Colonne. . . .	470	6	Roma. Ducatone.	7040	»
Francia. Luigi vecchio.	470	21	— Testone nuovo da Clemente XI retro.	7007	9
— Dobbla detta Merlitone. . . .	467	10	Savoia. Ducatone.	6755	10
— Altra detta del Sole, e delli due Scudi.	461	6	— Scudo nuovo di Piemonte. . .	6714	15
— Altra della Croce di Santo Spirito.	465	2	— Lira di Savoia.	6661	2
— Altra delle quattro Armi. . . .	467	22	Venezia. Ducatone.	6931	15
Venezia. Zecchino.	465	22	— Giustina.	6966	2
Genova. Dobbla.	525	19	Firenze. Ducatone.	7002	23
— Zecchino bandito.	504	19	— Livornina della Torre. . . .	7293	6
Firenze. Dobbla.	489	14	Genova. Genovina.	7494	15
— Gigliato.	488	19	Francia. Scudo vecchio.	6917	23
Roma. Dobbla da Clemente XI retro.	468	13	— Altro delli tre Gigli.	6969	2
— Zecchino bandito.	463	11	— Altro delle tre Corone. . . .	6980	18
Savoia. Dobbla.	449	2	— Altro del Popone.	6746	16
— Zecchino.	448	4	Spagna. Pezza a torchio con l'arma di Castiglia.	6920	4
Portogallo. Lisbonina vecchia.	469	12	— Scudo di S. Giov.-Batt. di Genova, bandito.	6966	16
— Dobbla nuova effigiata e contornata.	466	16			
Vienna. Ongaro.	506	4			
Kremnitz. Ongaro.	501	22			

Dopo aver dimostrato nella seconda tavola le sproporzioni che sono nella tariffa fra oro e oro, e fra argento e argento, ho paragonata ogni moneta d'oro con ogni moneta

d' argento, e da questo paragone ne risulta che la legge fissata nel secondo teorema non vi è osservata, cioè che *l'oro coll' argento non ha una eguale e costante proporzione*, ma essa è talmente arbitraria, che lasciando i rotti, ora è come uno a dodici ed ora come uno a sedici. Se due cose eguali a una terza lo sono fra di loro, ne viene che abbiamo aperta la strada alle nazioni commercianti con noi di estrarre 16 once di fino argento per 12 once di egual metallo che ci mandano, e così continuare il rovinoso commercio a nostro danno coll' insigne discapito del 25 per cento.

MONETE D' ORO.	MILANO Ducatone.	Filippo.	ROMA Ducatone.	Testone nuovo escluso.	SAVOIA Ducatone.	Scudo nuovo DI PIEMONTE.	Lira DI SAVOIA.	VENEZIA Ducatone.	Giustina.	FIRENZE Ducatone.	Livornina della Torre.	Genovina.	FRANCIA Scudo vecchio.	Scudo delli tre Gigli.	Scudo delle tre Corone.	Scudo del Popone.	SPAGNA Pezza a Torchio.	Scudo di S. Giov.-Batt.
MILANO. Dobbia.	14 19	14 20	15 2	15 —	14 11	14 9	14 6	14 20	14 22	15 —	15 15	16 1	14 19	14 22	14 23	14 11	14 19	14 22
SPAGNA. Dobbia a torchio, quanto a martello. . . .	14 4	14 5	14 11	14 9	13 21	13 19	13 16	14 14	14 7	14 9	14 23	15 9	14 5	14 7	14 8	13 20	14 5	14 7
— Altra con la due Colonne.	14 16	14 17	14 23	14 21	14 8	14 6	14 3	14 17	14 19	14 12	15 12	15 22	14 17	14 19	14 20	14 8	14 17	14 19
FRANCIA. Luigi vecchio. .	14 15	14 17	14 22	14 21	14 8	14 6	14 3	14 17	14 19	14 20	15 11	15 21	14 16	14 19	14 19	14 7	14 16	14 19
— Dobbia della Merlitone.	14 18	14 19	15 1	14 23	14 10	14 8	14 6	14 19	14 21	14 23	15 14	16 —	14 19	14 21	14 22	14 10	14 19	14 21
— Altra del Sole a delli due Scudi.	14 23	15 —	15 15	15 4	14 15	14 13	14 10	15 —	15 2	15 4	15 19	16 5	14 23	15 2	15 3	14 15	15 —	15 2
— Altra della Croce di Santo Spirito.	14 20	14 21	15 3	15 1	14 12	14 10	14 7	14 21	14 23	15 1	15 16	16 2	14 20	14 23	15 —	14 12	14 21	14 23
— Altra della quattro Armi.	14 18	14 19	15 1	14 23	14 10	14 8	14 5	14 19	14 21	14 23	15 14	16 —	14 18	14 21	14 22	14 10	14 19	14 21
VENEZIA. Zecchino.	14 19	14 19	15 2	15 —	14 11	14 9	14 7	14 21	14 22	15 —	15 15	16 2	14 20	14 22	14 23	14 11	14 20	14 22
GENOVA. Dobbia.	13 3	13 4	13 9	13 7	12 20	12 18	12 16	13 4	13 5	13 7	13 20	14 6	13 3	13 6	13 6	12 19	13 3	13 5
— Zecchino bandito. . . .	13 16	13 17	13 22	13 21	13 9	13 7	13 4	13 17	13 19	13 20	14 10	14 20	13 16	13 19	13 19	13 8	13 17	13 19
FIRENZE. Dobbia.	14 2	14 3	14 9	14 7	13 19	13 17	13 14	14 3	14 5	14 7	14 21	15 7	14 3	14 5	14 6	13 18	14 3	14 5
— Zecchino.	14 2	14 4	14 9	14 8	13 19	13 17	13 15	14 4	14 6	14 7	14 22	15 7	14 3	14 6	14 6	13 19	14 3	14 6
ROMA. Dobbia da Clemente XI retro.	14 18	14 18	15 —	14 22	14 10	14 7	14 5	14 19	14 20	14 22	15 13	15 23	14 18	14 20	14 21	14 9	14 18	14 20
— Zecchino bandito. . . .	14 21	14 22	15 4	15 2	14 13	14 11	14 8	14 22	15 —	15 2	15 17	16 4	14 22	15 —	15 1	14 14	14 22	15 —
SAVOIA. Dobbia.	15 8	15 10	15 16	15 14	15 1	14 22	14 19	15 10	15 12	15 14	16 5	16 16	15 9	15 12	15 13	15 —	15 9	15 12
— Zecchino.	15 9	15 10	15 16	15 15	15 1	14 23	14 20	15 11	15 13	15 14	16 6	16 17	15 10	15 13	15 13	15 4	15 13	15 4
PORTOGALLO. Lisbonina vecchia.	14 16	14 18	14 23	14 22	14 9	14 7	14 4	14 18	14 20	14 21	15 12	15 23	14 17	14 20	14 20	14 8	14 17	14 20
— Dobbia nuova affigiata e contornata.	14 19	14 20	15 2	15 —	14 11	14 9	14 6	14 20	14 22	15 —	15 15	16 1	14 19	14 22	14 23	14 10	14 19	14 22
VIENNA. Ongaro.	13 15	13 16	13 21	13 20	13 8	13 6	13 3	13 16	13 18	13 20	14 9	14 19	13 16	13 18	13 18	13 7	13 16	13 18
KREMNITZ. Ongaro.	13 16	13 19	14 —	13 23	13 11	13 9	13 6	13 19	13 21	13 22	14 12	14 22	13 18	13 21	13 21	13 10	13 18	13 21

A questi disordini se ne aggiungono due altri. Il primo è l'enorme sproporzione che passa tra il filippo e i cinque soldi di Milano, poichè contengono essi circa quindici grani d'argento fino, che per ogni lire cento danno grani 6000, quando il filippo dà grani 6926 circa. La differenza è dunque di grani 926, i quali grani a danari 3 al grano fanno lire 11 soldi 11 denari 6 per ogni cento lire.

Il secondo è la grandissima differenza che passa fra i venti soldi in rame e la lira d'argento; poichè i venti soldi non hanno che $\frac{14}{20}$ di valore intrinseco e $\frac{6}{20}$ di valore chimerico secondo il calcolo evidente del conte Carli, tomo II, pag. 468, al quale m'attengo; cosicchè di cento mila lire in moneta di rame non se ne ha che settanta mila di vero valore reale e trenta mila d'immaginario.

Poichè abbiamo sottoposti alla dimostrazione del calcolo gli sbagli della tariffa, credo opportuno, prima che io proponga i rimedii a questo male, di fare qualche cenno delle opinioni che più volgarmente si odono ripetere. E primieramente taluni credono, che il nodo misterioso in questa materia sia il decidere *se all'oro o all'argento si debba dare la preferenza*. Questa dubitazione suppone una perfetta oscurità ne' principii, i quali anzi insegnano di non dare *preferenza* veruna: quanto sin qui si è detto lo prova abbastanza.

Altri, informati che il principale commercio d'Oriente, e particolarmente della China si fa dagli Europei col solo argento ad esclusione dell'oro, vorrebbero dar preferenza all'argento. Lo sbaglio nasce dal voler calcolare due volte la medesima quantità, la quale è già stata considerata nel *valor medio Europeo*. Noi abitatori di un piccolo Stato, sconnessi dal commercio delle Indie Orientali, non dobbiamo aspettare dalle estremità dell'Asia veruna immediata influenza.

Vorrebbero altri che *dai limitrofi soltanto prendessimo la legge*. O i limitrofi sono in equilibrio col resto d'Europa ed hanno le loro tariffe regolate secondo la verità e natura delle cose, e allora sarà bene regolarci con essi, non perchè sieno limitrofi, ma perchè andando essi per la strada vera dobbiamo esser loro del pari: o i limitrofi s'allontanano da questa strada, e allora in vece di unirci con essi, il che sarebbe un

volere discapitare nell'associazione, regolandoci anzi secondo la verità, verremmo a cavar profitto degli errori da essi fatti.

V' è chi dice: *essendo piccolo paese il nostro, non è possibile fissarvi regolamento nè dar legge alle monete.* Se questa proposizione s' intendesse nel suo buon senso sarebbe una vera massima, cioè che non abbiamo noi bastante influenza sull' Europa per mutare la relazione de' metalli, onde ci conviene ricevere la legge, non darla. Ma chi così parla forse non ha di mira questo principio. In ogni caso un paese anche piccolo può regolare la legge monetaria in guisa che *il valor numerario* corrisponda costantemente alla *quantità dell' intrinseco*, e che costantemente pure conservisi la *proporzione da metallo a metallo*, il che vuol dire aver ben regolate le monete.

Taluni pensano di aver rinchiuso in un solo aforismo la scienza monetaria col dire, che bisogna che *una moneta non compri l' altra.* La proposizione contraria è appunto la vera, se la parola *comperare* significa avere un valore proporzionato; se poi s' intende che *comperare* significhi aver un valore eccedente *intrinseco* con eguale *numerario*, o sia eguale *intrinseco* con eccedente *numerario*, allora sarà una proposizione esposta con termini inadequati.

Altri non mancano, i quali vedendo ineseguite le passate gride monetarie vanno incolpandone il popolo, anzi che la cattiva natura della legge, e disperano di regolar bene le monete *perchè il popolo non vuole ubbidire*. Sin che vi saranno saggiatori e acqua forte non si potrà ingannare il popolo in materia di monete. Quel *niso* che porta il popolo ad accrescere il valor numerario delle monete, è appunto una correzione che per istinto la natura stessa cerca di fare allo sbaglio della legge monetaria. Gli esteri, gli argentieri e i cambisti ricevono le sole monete dove il valor numerario sia accompagnato da un intrinseco, e il popolo preferisce più le monete che più universalmente si ricevono. Facciasi una legge conforme alla verità, e cesserà la disubbidienza del popolo, o per dir meglio l' errore della legge.[1]

[1] Gli uomini sono troppo amanti del loro ben essere per discostarsene un momento. Una legge contraria a questo non è mai in vigore. A questa resistono le leggi fondamentali di natura, che sono scritte nel cuore dell' uomo con carat-

Non sarei io del parere di quelli, i quali temono gli argentieri come capitali nemici del regolamento monetario; profitteranno essi bensì de' nostri errori; ma fatta che sia la legge veridica, o fonderanno essi le monete per trasmettere l'oro e l'argento lavorato fuori, ed è sicuro che non solo rientrerà eguale quantità di metallo, ma di molto maggiore per il prezzo della manifattura; o colle monete fuse eserciteranno la loro arte per gli interni nostri bisogni, e certamente non si toglieranno dalla massa circolante le monete che a misura che la massa totale medesima s' accresce; dal quale accrescimento prende norma il lusso. I mobili d'argento e d'oro sono come un tesoro al quale ricorrere nelle estremità, senza che frattanto la massa circolante sia grande a segno di pregiudicare le nostre manifatture nella concorrenza.[1]

Alcuni finalmente per rimediare a' nostri disordini ricercano *le paste* delle nazioni che possedono miniere, onde battere moneta. Io stimo assurdo e contraddittorio questo progetto. Le nazioni padrone delle miniere non danno *le paste* a chi le vuole, ma a chi porta loro un equivalente; o *le paste* ci verranno in iscambio del denaro che invieremo, e allora al più daremmo colla mano destra quello che ricevessimo colla sinistra: dico *al più*, poichè la spesa della trattazione, del trasporto e del conio sarebbero in perdita nostra, e così non si farebbe che dare accrescimento ai mali che il progetto dovrebbe alleggerire. Che se si pretenda che *le paste* ci vengano in vece delle nostre mercanzie, allora il ricercare *le paste* vorrà dire che conviene stabilire e proteggere un buon commercio d' industria, che ponga un tributo su i bisogni e i piaceri delle altre nazioni; ma per far questo non si comincia dal domandare *le paste*.

Quanto poi al desiderio di mettere in lavoro la zecca, io osservo che per un paese come il nostro che non ha miniere nè commercio marittimo, due soli sono i casi nei

teri più indelebili che non in bronzi o in marmi, che cedono al tempo distruggitore. Le leggi arbitrarie per la loro insussistenza altro non fanno che avvezzare il popolo a non considerare la trasgressione delle leggi come fatale al proprio vantaggio. L'indocilità degli uomini è quasi sempre effetto d'un vizio nella legislazione.

[1] Veggasi David Hume: *Discours politique sur l'argent.*

quali può battere moneta con profitto. L' uno è riformare la moneta bassa ed aggiungere in sostanza quello che non ha che in apparenza; l'altro è quando sia esso circondato da altre nazioni, nelle quali regnino ancora le tenebre e il caos fra le monete. Allora estraendo dalla mal regolata nazione le migliori monete in iscambio delle peggiori che vi s'introducono, e riducendo le prime alla forma delle seconde si arricchirà la nazione avveduta a spese dell' altra, e sarà questo un costante tributo pagato dall' indolenza all' industria. Fuori di questi due casi il battere moneta non è altro che una commedia di trasformazioni, una perdita inevitabile di metallo nelle operazioni della zecca ed un pubblico discapito, il quale si converte talvolta in bene d' un progettista, che con pagliati sofismi maschera il proprio guadagno col manto del vantaggio del sovrano inseparabile da quello della nazione.[1]

Dopo aver fatti vedere i disordini del presente sistema monetario e la insufficienza dei mezzi volgarmente proposti, ora è tempo che venendo alla conclusione proponga i rimedj per questa malattia che va ogni giorno più inferocendo, e che è il soggetto delle conferenze dei ministri e dei discorsi del popolo.

Primo rimedio è costruire una tariffa, in cui la stessa quantità d' oro fino vaglia sempre lo stesso numero di lire in ogni moneta, e così dell' argento; ovvero che vi sia una costante equazione fra il *valor fisico* ed il *valor numerario*. Di più: dee in essa tariffa aver l'oro la costante proporzione coll' argento di 1 a 14 $\frac{1}{2}$, poichè questa è la vera proporzione media Europea al dì d' oggi, come lo ha dimostrato evidentemente il conte Carli in quasi tutto il suo secondo tomo.

Secondo rimedio. Siccome la proporzione fra i metalli varia per le diverse vicende del commercio e delle miniere,

[1] » Que dans un besoin de l'État un ministre imprudent permette pour une » somme à des traitans de faire des quarts d'écu d'un argent moins fin de la moitié de celui des écus, et cependant de la valeur numéraire d'un quart d'écu.... » l'habile négociant et l'étranger feront leurs payements en quarts d'écus, et tâcheront de recevoir en écus qu'ils feront refondre en quarts avec profit de moitié. » Le Roi ne sera plus payé qu'en quarts d'écus, et ce qu'il aura tiré de cette fa» brication tournera à sa perte et à celle de l'État en faveur de l'étranger. » — Melon, *Essai politique sur le commerce*; chap. XII.

così non può sperarsi di fissare una legge perpetua alle monete; ma bisogna, tenendo perpetui i principj stabiliti, secondare l'instabile livello di Europa. Sarebbe perciò indispensabile, per ovviare ai disordini avvenire, la scelta d'un ministro particolarmente consacrato a questa materia, il quale colle tariffe di tutte le nazioni alla mano vegliasse al cambiamento della proporzione, e con questo termometro riformasse al bisogno il prezzo delle monete e fissasse col mezzo de' saggi il valore delle nuove monete che s' introducono; giacchè le nobili monete estere è per lo meno inutile il proscriverle[1] da un paese così limitato come lo è il nostro.[2]

Io ho costrutta una tavola, in cui il valore di tutte le monete che sono registrate nell' ultima tariffa di Milano, come pure di alcune altre bandite[3] viene esattamente regolato secondo i canoni da me stabiliti.[4] Ho voluto scrupolosamente

[1] Fra gli altri paesi che così costumano vi sono in Germania Amburgo e Francfort sul Meno che ricevono indistintamente qualunque moneta al vero intrinseco. Bielfeld, *Instit. Polit.*, t. 1, ch. XIV, § 29.

[2] « E per levare ogni tentazione di guadagni e tutti i segni nettare, e la » cosa far tutta orrevole e chiara e sicura, vorrebbe della moneta tant' essere il » corso, cioè spendersi per quell' oro o argento che v'è, e tanto valere il metallo » rotto o in verga, quanto in moneta di pari lega, e potersi a sua posta senza » spesa il metallo in moneta e la moneta in metallo quasi animale anfibio tra» passare. In somma vorrebbe la zecca rendere il medesimo metallo monetato » ch'ella riceve per monetare. » Davanzati, *Lezione delle monete*, pag. 157.

[3] Se lo zecchino di Genova non è stato falsificato, ma è quale ce lo danno i saggi di Torino estratti dal conte Carli, tom. II, pag. 342 e 346, lungi dal meritare di essere escluso, merita un maggior valore del gigliato.

[4] Io ho preso per *campione* dell' oro il gigliato a lire quindici, valore a cui le orecchie del popolo sono accostumate, indi ho dato egual valore numerario, cioè lire quindici alla porzione d' argento fino che contenesse quattordici volte e mezzo il peso del fino del campione dell' oro. In questi dati il grano d' oro viene a valere soldi quattro danari due $\frac{1254}{1635}$, e il grano d' argento danari tre $\frac{13}{29}$ crescenti.

Se a taluni non piacesse la scelta del gigliato, si può coi principj stabiliti formare un' altra tariffa prendendo il filippo o la doppia di Milano per campione. Oltre l' abituazione del popolo, altre ragioni mi hanno determinato alla scelta del gigliato a lire quindici. Li dieci soldi che si aggiungono alle quattordici e mezzo (prezzo presente del gigliato secondo la tariffa) scemano di più del tre per cento la sproporzione fra la moneta di rame e la stabile. La lira, che è la misura comune delle pubbliche e private ragioni, non soffre in questa maniera quelle sensibili alterazioni che producono l' incertezza e i litigi ne' contratti.

È inutile l' avvertire che i prezzi di questa tariffa suppongono le monete nè tosate, nè calanti. Quando un gran numero di queste s' introduce in uno Stato, si dovrebbe a proporzione del calo scemare il prezzo.

porvi i primi rotti per sino de' denari, acciò in essa la sola verità avesse luogo, non il mio privato arbitrio; sebbene allorchè si trattasse di pubblicarla come legge, converrebbe forse in alcune monete discostarsi qualche poco dalla estrema esattezza in grazia del comodo conteggio:

Tavola del prezzo delle Monete fissando il Gigliato a lire 15; e la proporzione dell'Oro all'Argento di 1 a 14 $\frac{1}{2}$.

Monete d' Oro.	**Prezzo.**			
MILANO. Dobbla.	24	18	7	$\frac{1601}{1633}$
SPAGNA. Dobbla tanto a torchio, quanto a martello.	26	5	4	$\frac{6835}{27761}$
— Altra con le due Colonne.	24	17	7	$\frac{463}{1633}$
FRANCIA. Luigi vecchio.	25	10	–	$\frac{792}{1633}$
— Dobbla detta Merlitone.	24	7	2	$\frac{1258}{1633}$
— Altra del Sole, e delli due Scudi.	30	5	2	$\frac{1282}{1633}$
— Altra della Croce S. Spirito.	36	10	10	$\frac{254}{1633}$
— Altra delle quattro Armi.	45	13	6	$\frac{1134}{1633}$
VENEZIA. Zecchino.	14	5	9	$\frac{48249}{148603}$
GENOVA. Dobbla.	28	4	9	$\frac{39}{1633}$
— Zecchino bandito.	16	–	5	$\frac{1531}{1633}$
FIRENZE. Dobbla.	26	13	5	$\frac{1567}{1633}$
— Zecchino.	15	–	–	——
ROMA. Dobbla da Clemente XI retro.	24	15	9	$\frac{963}{1633}$
— Zecchino bandito.	14	9	4	$\frac{6352}{17963}$
SAVOIA. Dobbla.	23	15	2	$\frac{1402}{1633}$
— Zecchino.	13	12	10	$\frac{4414}{8165}$
MANTOVA. Dobbla.	. . .	. . .	. . .	. . .
PORTOGALLO. Lisbonina vecchia.	40	14	9	$\frac{879}{1633}$
— Dobbla nuova effigiata e contornata.	108	12	9	$\frac{711}{1633}$
VIENNA. Ongaro.	15	5	3	$\frac{395859}{109411}$
KREMNITZ. Ongaro.	15	5	4	$\frac{78608}{109411}$

Monete d' Argento.	Prezzo.			
MILANO. Ducatone.	8	13	3	$\frac{2039807}{3551767}$
— Filippo.	7	11	7	$\frac{2228627}{3551767}$
ROMA. Ducatone da Clemente XI retro.	8	6	11	$\frac{2405899}{3551767}$
— Testone nuovo escluso come sopra.	2	6	–	$\frac{1050218}{3551767}$
— Paolo nuovo escluso come sopra.	–	15	4	$\frac{350072}{3551767}$
— Mezzo Paolo escluso come sopra.	–	7	8	$\frac{175086}{3551767}$
SAVOIA. Ducatone.	8	6	7	$\frac{2097767}{3551767}$
— Scudo nuovo di Piemonte.	7	9	5	$\frac{1694569}{3551767}$
— Lira vecchia di Savoia.	1	9	2	$\frac{4750}{3551767}$
VENEZIA. Ducatone.	8	9	4	$\frac{2068687}{3551767}$
— Giustina.	7	9	11	$\frac{2143167}{3551767}$
FIRENZE. Ducatone.	8	11	2	$\frac{1668982}{3551767}$
— Livornina della Torre, o Torri.	7	7	11	$\frac{2023632}{3551767}$
— Detta della Rosa.	. . .	. . .	. . .	. . .
MANTOVA. Ducatone.	. . .	. . .	. . .	. . .
GENOVA. Genovina.	11	4	2	$\frac{3383890}{3551767}$
— Scudo di S. Giov.-Batt. bandito.	6	2	–	$\frac{801912}{3551767}$
FRANCIA. Scudo vecchio.	7	–	4	$\frac{741872}{3551767}$
— Altro delli tre Gigli.	7	13	7	$\frac{448619}{3551767}$
— Altro delle due LL.	. . .	. . .	. . .	. . .
— Altro delle tre Corone.	7	18	11	$\frac{1231531}{3551767}$
— Altro del Popone.	6	3	1	$\frac{8141}{3551767}$
BORGOGNA. Ducatone.	. . .	. . .	. . .	. . .
BOLOGNA. Scudo.	. . .	. . .	. . .	. . .
SPAGNA. Pezza a Torchio con l'Arma di Castiglia.	6	18	10	$\frac{2090178}{3551767}$
— Mezza Pezza.	5	9	5	$\frac{1010089}{3551767}$
— Altra Pezza con Colonne e Globi.	. . .	. . .	. . .	. . .
— Mezza Pezza.	. . .	. . .	. . .	. . .
ALEMAGNA. Ducatone.	. . .	. . .	. . .	. . .

Conservo presso di me tutti i calcoli fatti per la costruzione di queste mie quattro tavole, e mi farò piacere di per-

suadere colla dimostrazione chiunque dubitasse della verità dei risultati, nè sapesse da sè medesimo dalla prima tavola contenente i fatti, esaminare le conseguenze che formano le altre tre.

Confesso che sarebbe ottimo provvedimento il rifondere la moneta di rame, ed aggiungere ai soldi quei sei ventesimi che mancano per ogni lira; allora corrisponderebbe la lira a due quindicesimi appunto di filippo; ma se mancasse il fondo per questa pubblica beneficenza, egli è sicuro però che frattanto ristabilendo la vera proporzione fra le monete d'oro e d'argento, chiuderemmo l'adito al funesto commercio che si va facendo col cambio delle monete, e ci metteremmo in caso di profittare della sproporzione altrui. Allora la moneta bassa dovrebbe considerarsi non come vera moneta, ma come in parte una rappresentazione di essa, appunto in quella guisa che si considerano le cedole di banco.[1]

L'amore della verità, lo zelo per gl'interessi dell'augustissima sovrana e della patria, oggetti entrambi ai quali per tanti dolci vincoli l'onesto suddito e cittadino si sente legato, mi hanno guidato in queste brevi riflessioni. Sarò troppo ricompensato, se potrò accorgermi di essere stato in qualche modo utile in una materia sì interessante; ma in ogni caso sarò contento del mio destino, se gli uomini che hanno l'intenzione eguale alla mia lo saranno del mio desiderio.

[1] Le cedole di banco sono fatali all'aumento della massa circolante. Esse non fanno che raddoppiare il valore numerario senza aumentarsi l'intrinseco, circolando il danaro che rappresentano e la sua rappresentazione, cioè le cedole. Se la moneta di rame è da proscriversi perchè contiene il trenta per cento di meno, molto più sono da proscriversi le cedole che contengono di meno il cento per cento. Una nazione, se non ha tanto d'intrinseco che basti per pagare i suoi debiti, non li pagherà giammai collo scrivere su una carta, *debbo tanto d'intrinseco*. Le cedole di banco sono una confessione di un debito, non un pagamento; e chi le cede ad altri non dà danaro, ma cede un credito.

DELLA RIDUZIONE

DELLE

MISURE DI LUNGHEZZA ALL' UNIFORMITÀ

PER LO STATO DI MILANO

RELAZIONE

presentata al Magistrato Camerale il 25 gennaio 1780.

Regio Magistrato Camerale.

Ho l' onore di presentare a questo Dicastero il risultato di tutte le operazioni fatte intorno alla riduzione delle varie misure di estensione usitate in questo stato al solo braccio di fabbrica milanese, ed il piano di quelle da farsi per essere umiliato alla Reale Imperiale Corte, che me ne ha dato l' onorevole incarico, ordinando di principiare da questa la importante operazione di ridurre generalmente tutte le misure e pesi alla possibile uniformità.

In questa fatica sono stato con la superiore approvazione aiutato, per quello che appartiene ai calcoli ed alla precisione matematica, dal professore Don Paolo Frisi, e per la parte meccanica da Don Annibale mio fratello. Io mi lusingo, che il nome e l' opera di un celebre matematico potrà dare qualche credito alle nostre fatiche, e che la diligenza usata dal secondo sopra di un oggetto che esigeva un travaglio superiore ad ogni volgare meccanismo, potrà meritargli un benigno compatimento dal tribunale e dai superiori.

Non si è omessa diligenza alcuna per riuscire con quella esattezza che richiedeva uno stabilimento, che avrà una perpetua influenza su tutte le diramazioni economiche di questo Stato, e non abbiamo creduto che si dovessero trascurare anche li più leggieri scrupoli, se non quando si è co-

nosciuto evidentemente che per tali dovessero considerarsi, e che non potessero in progresso, moltiplicandosi gli errori, divenire sensibili e valutabili. Queste ragioni hanno contribuito a ritardare la speditezza del lavoro oltre quanto possa avervi avuta parte l' assiduità mia al tribunale, il disimpegno delle altre numerose mie incombenze, non che il tempo consumato nel raccogliere le necessarie notizie, e quello che si è speso nel rettificare le proprie idee sul fatto.

Trattavasi di tre oggetti. Primo, di costruire un campione permanente ed immutabile, cioè che riunisse la massima solidità, durevolezza, inalterabilità e precisione, che servisse in ogni tempo di riscontro a tutte le misure di estensione, e di formare su di questo li campioni subalterni che periodicamente confrontati col primario ed unico campione servissero alle annuali coequazioni delle misure. Secondo, trattavasi di ridurre tutte le vecchie misure di estensione alla sola del braccio milanese, e di fare le tabelle di ragguaglio per uso del pubblico, affine di abolire le prime per conservare la seconda, giusta le sovrane prescrizioni. Terzo, di subordinare un' idea di quei regolamenti, che crederei più efficaci per il buon esito di una importante riforma.

Esporrò sinceramente e con qualche minutezza tutti li punti di vista, dai quali si è riguardata questa materia, perchè in ogni tempo non resti il minimo dubbio nè della esattezza, nè della legalità della operazione, non essendosi omessa indagine alcuna per arrivare a quella perfezione che le cose umane possono permettere.

1. Mancava un campione solido, inalterabile ed atto a perpetuare per tutti li tempi avvenire l' immagine precisa della nostra unica misura.

Tre materie si presentavano per costruirlo, il sasso, il legno, il metallo. Quanto il primo è durissimo, altrettanto è fragile, soggetto agli urti ed alle scosse, se il campione dovesse essere mobile e trasportabile; oltrechè difficilmente vi si potevano incidere le divisioni le più minute del braccio in once, punti ed atomi con quella precisione che esige uno stromento che deve servire di modello a tutte le altre misure

di questo genere. A costruire il campione trasportabile ce lo persuadevano gl' inconvenienti che seco porta un campione fisso, per esempio, ad un muro di un pubblico edifizio, perchè o per riparazioni che vi si facciano, o perchè si destini ad altro uso, può il campione ricevere quelle alterazioni e quei nocumenti, che non avrebbe a temere dalla apparente sua stabilità o dalla inalterabilità della materia di cui è composto. Un campione fissato in un muro, o è alla portata della mano degli uomini, o fuori di essa; se il secondo, è troppo difficile ed inesatto il confronto de' campioni subalterni col campione primario; se il primo, è soggetto a tutti gli accidenti di chi vi approssima. Il legno non è duttile come i metalli, e perciò non è tanto soggetto ad allungarsi o ad accorciarsi nelle vicende del caldo e del freddo, ma in compenso si gonfia e si stringe e s' incurva per quelle dell' umido e del secco, ed è corroso dal tempo e dagl' insetti troppo facilmente per poterne da quello sperare quella immutabile diuturnità che richiede un campione maestro. Restavano li metalli, li quali se hanno l' inconveniente di dilatarsi al caldo e di accorciarsi al freddo, hanno però i vantaggi di unire colla solidità e durevolezza pressochè eguale del sasso, quello di non essere fragili com' esso, di obbedire alle forme che l'artefice deve dar loro, e di potervi con precisione segnare le più minute divisioni. L' allungamento ed accorciamento dei metalli è un inconveniente bensì, ma noto e calcolabile; di più le stesse cagioni che alterano il metallo nella sua lunghezza, possono anche repristinarlo. Le alterazioni del legno nè sono misurabili, nè possono repristinarsi. Il ferro battuto a martello secondo le esperienze de' fisici è il meno sensibile de' metalli alle variazioni del caldo e del freddo, e l' errore di tale variazione non può essere valutabile in una misura lunga di due braccia. Secondo le sperienze del signor Berthoud celebre fabbricatore di pendoli in Parigi, una verga di ferro battuta della lunghezza di linee 461 del piede reale di Francia varia $\frac{78}{360}$ di linea, cambiando il termometro di Reaumur di 29 gradi, e una di argento di eguale lunghezza agli stessi gradi cambia di $\frac{119}{360}$ di linea. Il nostro doppio braccio sarebbe poco

meno di 528 linee; per conseguenza riguardo al ferro il cambiamento in una simile variazione del termometro non eccederebbe un quarto di linea parigina sul totale della misura, cioè un atomo e mezzo sopra due braccia; e considerando ripartita la variazione sui due estremi, un ottavo di linea parigina, ossia tre quarti di atomo sopra un braccio. Se si considera che l'atomo è l'ultima divisione sensibile del nostro braccio, che è il 1728mo dello stesso, si vedrà che per tutti gli usi anche più delicati, ai quali servirebbe questa misura, l'alterazione del campione di metallo, così poco sensibile in una variazione del caldo al freddo di ventisette gradi, non porterebbe alcuno sconcerto, nè avrebbe alcuna influenza per qualunque misurazione si potesse fare; e certamente ad una piccola variazione, l'alterazione diverrebbe praticamente nulla.

2. In vista delle considerazioni sovraesposte si sono prescelti i metalli per la costruzione del campione primario, e fra questi il ferro e l'argento da combinarsi con quelle avvertenze che saranno esposte, affine di dare al campione tutti li possibili vantaggi e di evitarne tutti li possibili inconvenienti. Si è ad ogni buon fine inciso sul campione stesso il grado del termometro di Reaumur, cui saliva il mercurio nel momento che si son fissati gli estremi della misura. In conseguenza di ciò essendo stato fissato il campione a gradi 17 $\frac{1}{2}$ sopra il ghiaccio del termometro, quando si voglia rettificare li campioni subalterni col campione maestro, ovvero collo stesso paragonare colla possibile precisione una qualunque misura, operazioni che non saranno nè frequenti, nè impensate, basterà rimettere la stanza ad una temperatura di poco minore a quella di gradi 17 $\frac{1}{2}$ per sottrarre all'occhio il più fino il dubbio di ogni alterazione, e per garantire l'esattezza somma delle operazioni che si faranno mediante una misura in questo modo confrontata col primario campione. Affine poi di potere accorgersi in ogni tempo di qualunque mutazione potesse fare il campione, a questo riguardo si è combinata la solidità del ferro colla duttilità dell'argento, facendo camminare per mezzo del campione una verga di tale metallo, sulla quale sono segnate le

divisioni più delicate, come si dirà più abbasso. Le divisioni delle once tagliano tanto l'argento quanto il ferro, dimodochè la diversa dilatabilità de' due metalli di una sol linea segnante l'oncia ne farebbe due, quando dovesse succedere alterazione prodotta da qualunque più impensato accidente.

3. Il ferro, il più solido fra i metalli, forma la principale materia del campione. Alla solidità naturale di esso vi si è aggiunta quella della mole, affine principalmente di prevenire l'elasticità che hanno con sè le verghe lunghe e non molto grosse; si è perciò preferita la forma di un massiccio parallelepipedo rettangolare lungo più di due braccia, e terminante in due manubrj di ferro per il trasporto, portato da due sostegni di ottone per posarlo. Alle precise due estremità del doppio braccio sorgono due grossi denti o mensolette d'acciaio, tra le quali comincia e finisce la verga d'argento, che divide per mezzo della larghezza del campione la lunghezza precisa di due braccia. Questa è divisa in once 24, come divisa parimenti è la lunghezza delle dette due braccia sul ferro. Sulla verga poi d'argento nel mezzo della lunghezza sono segnate dodici once divise in punti ed atomi, cosicchè si potrà prendere un braccio per semplice sovraimposizione nel mezzo, due braccia per immersione fra li due denti d'acciaio. In questa maniera e l'immersione e la sovraimposizione, e le linee segnate tanto sul ferro che su l'argento, e le minute divisioni impresse su quest'ultimo ci daranno tutti li possibili riscontri e confronti onde avere la perpetua identica lunghezza del nostro braccio, e sfrantumandosi per impossibile il campione stesso, basterebbe che rimanesse intatta un'oncia od anche un punto solo per poterlo riprodurre di nuovo. La ruggine naturale al ferro non doveva formare un'obbiezione, perchè quando si custodisca e si operi sul campione in un luogo asciutto, l'acido dell'aria, che scioglie naturalmente la superficie del ferro, agisce uniformemente e vi forma una vernice nera naturale, colla quale poi si conserva per immenso spazio di tempo; e non riesce ingrata all'occhio; circondando l'argento che vi prenderà maggiore risalto. Le linee tirate sul ferro sono state fatte abbastanza profonde perchè il tempo

non le cancelli, e l'argento che non diviene rugginoso non potrà perderle se non col lunghissimo uso, il che ci porta ben lontano, non dovendo un campione se non periodicamente, cautamente e di raro essere adoperato.

Al campione si è creduto di aggiungere un nonio a micrometro per marcare le più minute divisioni, che essendo mobile su tutta la lunghezza delle due braccia, può servire di stromento di riduzione di qualunque misura estera di lunghezza minore di due braccia al milanese nostro braccio, col vantaggio di più che mediante questo stromento si potranno avere oltre li dodicesimi di atomo anche li decimali fino al millesimo.

Abbiamo creduto in questa maniera di combinare al possibile la perennità, la solidità, la massima precisione ed anche l'eleganza della forma in uno stromento solo, che dovrà perpetuare ne' posteri la memoria de' sovrani benefizj.

Io non esporrò qui tutte le minute avvertenze e tutte le delicate operazioni che sono state fatte nel costruire il campione. Queste formano il soggetto di uno scritto a parte di Don Annibale Beccaria. Egli ha avuto tutta la parte non solo nel suggerire e dirigere il lavoro, ma operando egli stesso, e mi lusingo che si potrà in esso scorgere qualche differenza fra le arti meccaniche dirette dai principj, dalle stesse guidate soltanto da una cieca pratica.

Due aste di ferro, una doppia ed una semplice, segnate da tutti i lati colla opportuna divisione, coperte alle estremità di acciaio temprato, formano il compimento del campione. Si è creduto di farle perchè possano servire di riscontro facile e comodo coi campioni subalterni, ossia di registro, principalmente in occasione che occorresse di straordinariamente visitare ed esaminare quelli che saranno stati distribuiti nei varj luoghi dello Stato, per non dovere giammai rimovere dal suo luogo il campione maestro.

4. Questi sono quegli stromenti, che sparsi nei luoghi dove si avranno a sperimentare, rettificare ed autenticare le misure dello Stato, serviranno di norma a questo importante ramo di pubblica polizia. La forma e la materia, con cui si sono fabbricati questi campioni, è di due quadrilunghi di

ferro; da un lato della lunghezza di ciascheduno è tagliato fuori il doppio braccio nell'uno, il semplice nell'altro. La parte interiore dei due risvolti terminanti la rispettiva lunghezza del braccio è coperta da una lastra di acciaio incastrata a vite, perchè l'uso non lo consumi troppo presto e perchè in caso di alterazione si possa, rimettendo una nuova lastra, rettificare. Per ambidue li detti quadrilunghi si è fabbricata la corrispondente verga di ferro colle di lei estremità parimenti coperte d'acciaio. Questa deve servire di campione di riscontro coi sopradetti quadrilunghi, li quali dovranno servire per sperimentare e ridurre al giusto, e segnare tutte le braccia di cui si servirà il pubblico. La verga di riscontro sopradescritta dovrà custodirsi diligentemente nei rispettivi ufficj per essere ogni tre anni confrontata col campione primario. O queste verghe di riscontro combinano col campione primario, e potremo esser certi della giustezza del campione subalterno; o sensibilmente non combinano, e in tal caso converrà rettificare la verga di riscontro sulle misure date dal campione maestro, e su quella aggiustare il campione di registro, mentre sarà segno evidente essere quello stato sensibilmente alterato. Le stesse verghe serviranno agli ufficj stessi per esaminare il campione di registro preventivamente agli annuali bolli, o quando nasca ragionevole dubbio che il campione di registro possa essersi logorato o guasto, o dall'uso o da qualche accidente, e così non farà bisogno per lo più di ricorrere al confronto col campione maestro, che dovrà essere visitato e adoperato meno che sia possibile e colle maggiori formalità.

Questi campioni di registro dovranno essere divisi per tutta la lunghezza in once e quarti d'oncia, segnate con tacche lunghe, profonde e visibili, e l'ultima oncia dividersi e segnarsi parimenti in punti e quarti dei punti, che è l'ultimo limite non numerico, ma reale, che si considera nelle operazioni più usuali, alle quali serve la misura di lunghezza. Queste tacche dovranno essere scolpite sopra de' piani più larghi della lunghezza dello stromento; sull'altro piano opposto vi sarà segnata la semplice divisione in metà, terze e quarte del braccio per uso di quella parte del pubblico che

non ha bisogno di maggiore precisione. In questa maniera immergendo un braccio di legno qualunque nello scavo del campione di registro si ridurrà alla dovuta misura, e con una punta adattata si potranno segnare sul legno le antidette divisioni colla stessa precisione con cui saranno segnate sul campione, potendosi per le misure più comuni omettere la divisione de' punti e quarti de' punti dell' ultima oncia.

5. Tali campioni di registro e verghe di riscontro dovrebbero essere almeno sei per le sei città di questo Stato, e dovrebbero consegnarsi alle rispettive Intendenze, per essere custoditi negli ufficii del bollo per uso della rettificazione e coequazione delle misure.

Occorrendo poi di dover rettificare il campione di registro sul campione maestro, il che potrebbe farsi periodicamente ogni tre anni, basterà rimettere le verghe di riscontro per essere qui confrontate formalmente nel luogo dove sarà custodito il campione maestro, per restituirle poi al rispettivo loro destino confrontate e rettificate, e quindi ivi rettificare all' occasione anche il quadrilungo d' immersione inserviente ad uso pubblico.

Potrà poi in seguito la corte determinare, se non convenisse aumentare il numero di questi campioni subalterni da collocarsi nei principali più popolosi e trafficanti borghi dello Stato, come parimenti se non convenisse consegnare alcune verghe indicanti il preciso braccio ai rispettivi corpi decurionali della città e al collegio degl' ingegneri; tutte le quali verghe dovrebbero poi periodicamente come sopra e formalmente confrontarsi col campione maestro. Moltiplicati così gli oggetti di paragone, potremo lusingarci della inalterabilità della nostra misura, malgrado tutte le rivoluzioni che il tempo possa produrre.

6. Si cercherà su quali dati si è costruito questo nuovo campione, perchè si possa credere fondatamente che egli rappresenti veramente il nostro braccio Milanese di fabbrica, che la corte ha voluto per comune misura di lunghezza per tutto lo Stato.

Fortunatamente di due vecchi campioni, che esistevano nell' ufficio del bollo dei pesi e delle misure del Ducato, si è

ritrovato uno di essi abbastanza bene conservato per potere da quello desumere la lunghezza del doppio braccio di fabbrica. Consistevano questi unici campioni in due rozzi travicelli di legno, in ognnno de' quali erano scavate le lunghezze delle rispettive braccia di panno, di fabbrica e di seta; le due estremità erano assicurate da due lastre di ferro, e due altre lastre accompagnavano la lunghezza del braccio, su le quali lastre erano tagliate le divisioni.

La naturale alterabilità del legno, la sottigliezza delle lastre di ferro, la rozzezza delle divisioni e di tutto lo stromento ci hanno fatto giudicare essere stato un mero azzardo che uno di questi campioni, per immemorabile giro d'anni abbandonato alla negligente custodia de' rispettivi appaltatori della regalía stata lunghissimo tempo in mani private, abbia potuto conservare la necessaria precisione, onde potere da quello fondatamente desumere li dati necessarii alla costruzione del nuovo campione.

Per acquietarci abbiamo in primo luogo fatta riflessione, che questo stromento tale quale era ha sempre servito a rettificare le braccia tutte di questa città per grandissimo numero d'anni. In secondo luogo, trascurate le divisioni del doppio braccio, non che quella di mezzo indicante il braccio semplice che non si è trovata abbastanza precisa, ed attenendoci ai soli due estremi della lunghezza, si è questa confrontata con varie altre braccia, e segnatamente con uno molto accreditato appartenente al defunto celebre signor ingegnere Merlo. Questa misura consiste in un' asta solida di legno molto bene conservata, dove le divisioni le più minute sono colla possibile diligenza contrassegnate. La lunghezza di nna verga di ferro immersa nel vecchio campione riscontrava precisamente colla misura del signor ingegnere Merlo. In terzo luogo era noto il rapporto del piede reale di Parigi col nostro braccio di fabbrica Milanese, cioè prossimamente come 6 a 11; presa la lunghezza sul vecchio campione, e confrontata con quella del piede di Parigi che abbiamo potuta avere esatta, si è ritrovata la stessa relazione di 6 a 11 prossimamente con un errore che non oltrepassa tre millesime parti, errore assolutamente incalcolabile nelle opere le

più fine della mano e dall' occhio il più microscopico. Queste tre osservazioni ci somministrano bastante fondamento a ritenere per base la lunghezza precisa del campione vecchio. Il resto, cioè le divisioni sono state fatte tutte co' metodi più sicuri ed esatti che somministra la meccanica. Possiamo perciò sperare non solamente di avere una misura inalterabile per l' avvenire, ma ancora di avere per quanto è stato possibile conservato con tutta la precisione l' antico braccio di fabbrica Milanese.

7. Resterebbe per compimento del nuovo campione, che da una parte della grossezza del medesimo vi fosse scolpito l' epoca della di lui costruzione, per esempio: *doppio braccio Milanese fissato in Milano li* 11 *settembre* 1779 *a gradi* 17 $\frac{1}{2}$ *sopra il ghiaccio del termometro di Reaumur.* Dall' altra faccia della grossezza parimenti nel mezzo potrebbe introdursi scolpito in argento lo stemma imperiale. Simili ornamenti, dalla natura della cosa stessa suggeriti, sembrano degni di una nazione colta, conciliano rispetto ad uno stromento che per indole propria deve maneggiarsi con ogni possibile riguardo, e tramandano a' posteri la memoria delle sovrane beneficenze.

8. Una cassa di legno di noce bene armata e foderata al di dentro potrà contenere il campione originale con tutto il suo corredo, cioè le due verghe di riscontro, lo stromento di riduzione ed un atto solenne che spieghi lo stabilimento del campione e l' inventario de' campioni di registro consegnati alli rispettiviufficj e corpi pubblici. Il luogo poi della custodia dovrebbe essere in questo palazzo Omodeo in una stanza al primo piano, per esempio, della cancelleria camerale; e tutte queste cose, cogli altri successivi campioni delle misure di peso e di capacità, potranno essere riposte in un armadio ben ferrato e con chiave a secreto, la quale potrebbe essere consegnata per il magistrato al ministro delegato ai pesi ed alle misure. Il cancelliere rogherà l' atto della reposizione del campione, e li successivi delle periodiche triennali verificazioni sovraccennate per conservarne l' originale ne' suoi atti, e la copia autentica riporsi nell' armadio con il restante.

Se la Reale Imperiale Corte volesse per un di più un campione di sasso fisso ad un luogo pubblico, per esempio ad una delle pareti o de' pilastri del pubblico archivio, sarà facile l' eseguirlo con un pezzo del nostro granito, ossia miarolo, nel quale si incidesse la semplice lunghezza del nostro braccio. Noi non lo abbiamo fatto, perchè si potrà fare in ogni tempo; perchè non poteva servire ai comodi riscontri delle pubbliche misure, attesi gli inconvenienti accennati nel primo paragrafo; e perchè il pubblico potrà bensì avere il campione di lunghezza esposto alla vista di ognuno, ma non gli si potrà dare il campione del peso più interessante di quello negli usi della vita.

9. Venendo all' altra parte principale delle operazioni fatte per la riduzione delle vecchie misure di questo Stato alla sola del braccio di fabbrica Milanese, esporrò in primo luogo le diligenze praticate perchè riuscisse con quella esattezza e chiarezza che è troppo necessaria dove si tratta di sostituire nella mente di una moltitudine di uomini una nuova idea di paragone dissimile da quella a cui sono da lunghissimo tempo accostumati. Si sono prese le opportune informazioni per rilevare tutta la diversità delle misure di lunghezza usitate in questo Stato, e dai risultati avuti sia per mezzo de' cancellieri del censo, sia per mezzo degl' Intendenti delle provincie, si sono ritrovate ventidue differenti misure di lunghezza senza contare il braccio di fabbrica campione, il trabucco del censo, cioè il trabucco Milanese, e gli altri trabucchi delle altre città e provincie, de' quali parleremo più abbasso. Io non credo che mi sia sfuggita alcuna delle misure usitate e formalmente riconosciute da qualche parte considerabile della popolazione di questo Stato. Se qualcuna per azzardo fosse stata omessa, questa sarebbe così poco notoria e adoperata nei traffici ed usi della vita civile, che non potrebbe portare veruno sconcerto alle provvidenze generali, e dovrebbe piuttosto chiamarsi misura alterata ed abusiva, di quello che vera ed originaria, e sarà facile in seguito l' abolirla coll' esecuzione del piano generale.

10. Si sono fatte disporre alcune verghe di ferro tutte uni-

formi e di poco maggiori della verosimile lunghezza delle differenti misure. Queste erano da una estremità limate ed improntate, dall' altra si sono lasciate rozze, e si sono spedite colla dovuta precauzione alle rispettive Intendenze di Cremona, Pavia, Lodi e Como, con ordine di tagliare dalla parte rozza alla precisa lunghezza delle rispettive braccia, e fattone l' atto autentico rimetterle improntate nell' altra estremità colle debite cautele a Milano. Si è preso questo spediente, si perchè sapevasi che in alcune città li campioni originarii erano immobili, come diffatti tali si sono trovati in Cremona ed in Como, come anche per risparmiare la spesa di un viaggio sul luogo, mentre altronde ci è sembrato opportuno di lasciare meno che fosse possibile all' arbitrio di chi doveva operare nel prendere le misure su li campioni originali. In questa maniera si sono avute dodici verghe tutte uniformi, fuorchè nella lunghezza, da potersi comodamente portare sullo stromento di riduzione. Simili verghe si sono fatte qui per il braccio di panno e di seta di Milano, ricavate dal vecchio campione esistente in quest' ufficio del bollo, che da tanti anni serve al pubblico uso. Siccome poi dagli atti di una visita fatta dal consigliere conte Secchi nello Stato si ebbero tra le altre notizie anche le misure di lunghezza della città delineate in carta, e confrontate queste colle verghe rimandate dalle provincie, si è trovato qualche piccolo ma sensibile divario, ho creduto di dovere rischiarare più che sia possibile col fatto tale diversità. A questo effetto da Pavia e da Lodi mi sono procurato da quei pubblici li campioni originali, perchè erano trasportabili; per Cremona poi, per non essere trasportabili li campioni originali, si sono fatti varii confronti con più verghe, e si è fatto venire il campione di registro che serve al bollatore, che è di legno scavato come il vecchio di Milano, e le misure confrontate con quello che è certamente in uso per tutta quella provincia, si è trovato confrontare le verghe di ferro colle divisioni segnate sul campione di legno sui labbri superiori dello scavo, ma non s'immergevano nello scavo suddetto, nè le verghe di ferro, nè le misure di legno, il che sembrava provare che lo scavo interiore si fosse alterato; onde per vieppiù accertarsi si è veri-

ficato per mezzo di quel regio Intendente, che le misure in Cremona si rettificano per sovrimposizione e si trascura l'immersione. Parimenti per varie diversità rilevate nello sperimentare le misure di Como, dopo essere state soggetto di vario carteggio, si sono avute da colà alcune verghe di ferro, rappresentanti la misura doppia e semplice delle braccia colà usate, ed il campione che serve all'appaltatore, e si sono trovate le ultime verghe ricopiate dal campione immobile colà esistente confrontare tra di loro la metà dei doppii colle misure semplici, e queste col campione del bollatore, onde la prima varietà delle verghe è stata imputata a che le prime di colà venute avevano l'estremità convessa, e l'impronto con bava lasciata nell'improntare; e la differenza colle misure lineari della carta non potersi attribuire ad altro, che alla diversità del metodo col quale si sarà presa la misura originariamente, ed alla alterazione troppo grande che soffre la carta medesima. In questa maniera non avendo omessa diligenza finchè non fummo perfettamente appagati sulla identità della misura, non abbiamo creduto di portare più oltre lo scrupolo; e su questi dati abbiamo fatta la riduzione di tutte le tre braccia di fabbrica, panno e seta di Cremona, Pavia, Lodi e Como, e delle due braccia di panno e seta di Milano. Essendosi rilevato poi che Casal-Maggiore e Soncino avessero misure di lunghezza differenti dalle Cremonesi, e la Valsasina differenti da quelle di Milano, si sono perciò avuti da Casal-Maggiore li campioni esistenti presso quel pubblico, da Soncino le verghe autentiche indicanti quella misura, e per mezzo dell'ufficio del bollo le misure della Valsasina, sui quali dati si è parimenti fatta la riduzione.

11. Io non mi estenderò moltissimo a ragionare su di questa riduzione; dirò soltanto che lo stromento da ridurre, fabbricato colla massima diligenza da Don Annibale Beccaria, avea non solamente le ultime divisioni degli atomi, ma di più un nonio, il quale portato sul confine della misura indicava anche li dodicesimi d'atomo. Questa minutezza, superflua per gli usi comuni, non lo è però per dimostrare la diligenza usata per appagare noi stessi, il tribunale e li superiori, e per portare l'esattezza al di là d'ogni limite sensibile.

Noi tre condelegati non abbiamo cessato di esaminare le riduzioni, finchè non siamo restati unanimemente convinti coi proprii occhi senza palesarci reciprocamente li proprii risultati, quale fosse in once, punti, atomi e dodicesimi d'atomo del nuovo braccio il preciso ragguaglio delle altre misure dello Stato. Il professore Don Paolo Frisi ha calcolate le tabelle di riduzione con quella chiarezza e precisione che doveva aspettarsi da uno dei primi matematici dell' Europa.

12. Di queste tabelle converrebbe nel momento dell'esecuzione stamparne un grandissimo numero, e in forma di fogli per affiggersi nei luoghi pubblici, per farle esporre nelle botteghe, e in libro per uso de' mercanti e per gli esteri che se ne provvederanno; crederei che dodici mila esemplari sarebbero una edizione piuttosto scarsa che abbondante, dovendosene provvedere tutte le città e borghi non solamente, ma eziandio anche tutti i villaggi, dove esistono e sartori e fabri e muratori, professioni che tutte avranno necessità delle tabelle; il prezzo ne deve essere tenue per non ributtare alcuno dalla compera, e quantunque piccolissimo possa essere il guadagno sopra ciaschedun esemplare, ciò non ostante dovendo riuscire sensibile per la moltiplicità, credo di mio dovere soggiungere che l' edizione potrebbe farsi per conto camerale, per indennizzare in parte anche per questa via le spese non indifferenti che occorreranno farsi nell' eseguire la riduzione. Più ripartite che saranno le maniere con cui la camera dovrà risarcirsi sul pubblico delle spese da farsi, e meno ne risentirà il pubblico stesso che le pagherà insensibilmente, e più applaudita riuscirà l' operazione voluta dalla sovrana clemenza.

13. Prima di passare a proporre gli ulteriori provvedimenti, che io crederei opportuni per l' esecuzione del piano di riduzione delle misure di lunghezza, mi sia permesso di esporre quanto mi è accaduto di riflettere intorno alle misure della terra di questo Stato. Noi abbiamo calcolato il trabucco, costituente la novantesima sesta parte della pertica Milanese per once 52, punti 8 del braccio. Che tale ne sia il ragguaglio, non essendosi trovato un trabucco autentico nell' ufficio del censimento, nè uno da poterne assicurare la

inalterabilità nell' ufficio dei pesi e delle misure, non ci è risultato che dalla comune opinione; dal confronto di varii trabucchi, che però tutti variavano tra di loro, non consistendo questi che in una rozza pertica di legno non mai diritta e divisa inesattamente da piccoli chiodi d' ottone; e dalla risposta de' sindaci del collegio degli ingegneri, dai quali ne ho ricercato un formale attestato.

14. È noto ad ognuno che una pertica milanese viene costituita da 96 trabucchi quadrati, o da 24 tavole quadrate, il che vuol dire che detta pertica viene a costituire un rettangolo di 96 trabucchi lineari in lungo ed uno in largo, ossia 24 tavole in lungo ed una in largo, che è quanto dire, che la tavola quadrata è costituita da quattro trabucchi quadrati, e la tavola lineare da due trabucchi in lungo. È noto ad ognuno che il trabucco si divide in sei piedi; perciò la tavola lineare in dodici piedi e la quadrata in piedi quadrati 144. Questo si divide in once 144 parimenti quadrate, come il piede lineare si divide in once 12. Premesse queste nozioni, essendo il trabucco milanese lungo braccia 4, once 4, punti 8, la tavola lineare sarà di braccia 8, once 9, punti 4; e la tavola quadrata sarà di once quadrate 11095 $\frac{16}{144}$, ossia braccia quadrate 77 $\frac{4}{11}$.

Ciò supposto ho fatta riflessione, che sussistendo il trabucco censuario, non più una ma due misure lineari vi sarebbero; che perciò non avressimo più la massima semplicità voluta dalla corte; che sarebbe stato più congruente il sopprimere una delle due misure; che trovandosi la misura del trabucco milanese solennemente autorizzata dalle operazioni del censo in tutto lo Stato, pareva a prima vista che potesse meritare la preferenza sul braccio di fabbrica, e perciò sarebbe convenuto di prendere per campione la sesta parte del suddetto trabucco, cioè il piede. Ciò nonostante se si consideri che la misura geodetica non è nota che agl' ingegneri ed agli agrimensori; che in vece il braccio milanese di fabbrica è noto a tutti i ceti di persone nell'estensione di due terzi dello Stato; che gli ingegneri stessi l' adoperano nelle misure delle acque; che manca un campione reale del trabucco del quale potere far conto; io non posso che persi-

stere nel primo sentimento, cioè che convenga a preferenza di ogni altra misura conservare il braccio milanese di fabbrica, ancorchè per la misura delle terre si dovesse conservare la pertica milanese.

15. Ma io non vedo la necessità di conservare detta pertica, perchè adoperata nella grand' opera del censo. Suppongo, che si costituisse un nuovo trabucco di 4 braccia, cioè di 48 once invece dell' odierno di once 52, e punti 8. Ritenuta la pertica di 24 tavole quadrate, e la tavola di 4 trabucchi, la nuova tavola quadrata verrà costituita da braccia quadrate (o quadretti, come volgarmente chiamansi) 64; dunque la tavola vecchia censuaria sarà alla tavola nuova come i due numeri 77 $\frac{4}{81}$ a 64; cioè come 6241 a 5184.

Ecco dunque trovato un rapporto tra le misure consecrate dal censo e le misure nuove, ed ecco come in ogni contratto ed in ogni atto, che potesse esigere misure della terra, si potrebbe con somma facilità riscontrare quale rapporto avessero le nuove misure con quelle del censo, senza alternarne nel minimo apice li suoi registri. Tutta la fatica sarebbe di calcolo, sì per il ragguaglio delle misure, sì per quello de' prezzi corrispondenti; calcolo che si potrebbe ridurre alla pura fatica di sommare col mezzo delle opportune tabelle, sul modello di quelle che si sono costrutte. Vuolsi, per esempio, avere la tavola nuova in dimensioni della vecchia, si faccia come 6241 a 20,736 (tante sono le once quadrate della nostra tavola), così 5184 al quarto proporzionale. Il risultato sarà di 17,224 $\frac{440}{6241}$ once quadrate vecchie di una tavola nuova, cioè piedi 119, once 98 $\frac{440}{6241}$ quadrati, e però la pertica, tavole 19, piedi 136, once 49 $\frac{4519}{6241}$ quadrati. Si può dunque facilmente formare una tabella ad uso comune per avere tradotte le pertiche della nuova misura geodetica in misure della vecchia pertica milanese. Li 6241^mi^ che sopravanzano, essendo parti di un' oncia quadrata, debbono trascurarsi, con che se ne tenga conto nella moltiplicazione, quando per essa formeranno gli intieri d' oncia, e il rotto d' avanzo potrà sempre negligentarsi come minore di una oncia quadrata, cioè minore di $\frac{1}{20736}$ di una pertica, il che è un nulla rispetto ad una sola, e molto più rispetto a molte pertiche.

Costruito così il nuovo trabucco, non occorrerebbe più dividerlo in sei piedi come prima, ma lasciarlo diviso in braccia 4, e le braccia colla solita suddivisione in once, punti ed atomi, e in questa maniera il campione originario delle misure lineari sarebbe anche il campione delle misure superficiali, il che, credo io, aggiungerebbe non poca chiarezza, facilità e bellezza al nostro sistema delle misure. In tal caso sarà più facile l'avere il rapporto delle misure vecchie in dimensioni della nuova, giacchè questo rapporto è eguale a quello della frazione $\frac{6241}{5184}$, cioè una tavola vecchia sarebbe in dimensioni della nuova, tavole 1, braccia 13, once 7, punti 16 quadrati, e però la pertica vecchia sarebbe della nuova pertiche 1, tavole 4, braccia 57, once 26, punti 96 quadrati.

Colla stessa facilità si potrebbe formare la tabella dei prezzi corrispondenti alla diversità delle due misure, cominciando dal minimo valore di una pertica di terreno e salendo fino al massimo valore di quella, costruendosi le opportune tabelle di ragguaglio, di modo che la riduzione delle nuove misure nelle vecchie, e delle vecchie nelle nuove non fosse che un semplice affare di addizione.

16. Quantunque la misura generale del censimento abbia autorizzata la pertica milanese per tutto lo Stato, nondimeno esistono in varj luoghi diverse pertiche, delle quali servonsi i privati ne' loro particolari contratti. Io riprodurrò qui in succinto quanto è già stato da me esposto nella mia prima relazione, desunto dal rapporto fatto alla congregazione dello Stato dagli ingegneri Malatesta e Moggio li 12 ottobre 1722, e da detta congregazione mandata alla giunta del censimento li 30 gennaio 1723.

LUNGHEZZA DI UN TRABUCCO A MISURA DI MILANO.

	Piedi.	Once.	Punti.	Atomi.
Milano.	6	—	—	—
Cremona.	6	8	—	—
Pavia.	6	6	1	—
Lodi.	6	3	4	—
Como.	6	2	7	10

Volendosi sopprimere questa diversità delle pertiche per conservare la sola milanese che è già sparsa in tutto lo Stato, e che deve essere notoria a qualunque mezzano perito in grazia delle mappe del censo, sarebbe questo un affare di semplice editto, il quale ordinasse che in ogni contratto autentico non si facesse menzione che della pertica milanese, e non delle altre pertiche da quella diverse; di più che si obbligassero li periti a campionare li loro trabucchi sul trabucco milanese, il che potrebbe facilmente eseguirsi, costruendo un campione di registro per il trabucco milanese figlio del campione maestro del braccio, atteso che è data la lunghezza del primo in once 52, punti 8 del secondo, che è lo stesso che dire che tutto il trabucco equivale a punti 632 del braccio. Dalla sovraesposta tabella è data la lunghezza del trabucco delle altre città a misura del trabucco milanese; sarà dunque facile costruire le tabelle di riduzione, sia della misura, sia dei prezzi per le altre pertiche dello Stato da sopprimersi del tutto, volendosi lasciar sussistere la pertica milanese, e volendosi questa cambiare col ridurre il trabucco alla precisa lunghezza di quattro braccia. Sarà pure facile l'avere il rapporto delle altre pertiche in misura del braccio milanese; per esempio, il trabucco di Cremona è di 960 punti del trabucco Milanese; dunque per regola di proporzione equivaleranno ad once 58, punti 6 $\frac{2}{3}$ del braccio milanese.

Queste maggiori semplificazioni di un sistema abbastanza complicato potrebbero riservarsi in ultimo, potendo bastare per ora l'autorizzare il solo trabucco Milanese coll'assoggettarlo come le altre misure alla dovuta perequazione ed autenticazione del regio bollo, e coll'abolire negli atti pubblici ogni menzione d'ogni altra specie di trabucco e di pertica.

17. Se la notorietà delle misure non fosse uno de' principali riguardi, che si deve avere per indurre facilmente il popolo sempre ritroso ai cangiamenti di sistema ad accommodarvisi, io avrei desiderato in questa rivoluzione di dividere le misure in frazioni decimali, cioè nella progressione decupla decrescente. Tanto accennai anche nella mia prima

Relazione, attesa la somma facilità che questa specie di aritmetica somministra in tutti i conteggi, che con questa sola specie di frazioni si calcolano in tutta la più colta Europa li fenomeni misurabili della fisica, e con questo misurano li geometri i rapporti li più complicati dell' estensione. Questo stesso desiderio lo espone anche il regio professore Don Paolo Frisi nella sua Relazione, e ne ha dato l' esempio nelle tabelle. Egli ha fatto anche di più, mentre ha proposto di legare la nostra misura terrestre colle misure celesti, senza delle quali noi non avremo mai nè una mappa esatta di questo Stato, nè la determinazione precisa delle misure itinerarie. Propone egli per campione del nostro miglio un minuto di latitudine al nostro paralello, e trova che ad esso corrispondono braccia 3116, e tante braccia appunto dovrebbero formare il nostro miglio, il quale non credo che sia mai stato determinato, variando i periti nelle loro valutazioni.

Io non posso che applaudire a questa idea, che legherebbe le misure lineari alle superficiali, ed ambidue alle celesti; solo aggiungerò, che riformando il trabucco milanese col ridurlo a braccia quattro precise, il miglio risulterebbe trabucchi 779, il che darebbe un ragguaglio facile delle misure itinerarie colle altre misure, ed una grande facilità nel porre le colonne migliarie sulle strade di questo dominio.

Se la notorietà delle misure, io lo ripeto, non dovesse considerarsi principalmente in simili progetti per poterne sperare buon esito, si potrebbe raffinare anche di più. Ritenuto per base di ogni misura di lunghezza un minuto di latitudine, ossia braccia 3116, si potrebbe dividere in decimali, di tal maniera che presane una parte per unità, costituisse questa il piede, moltiplicata per 10, 100, 1000 formasse il trabucco, la pertica lineare e il miglio, e divisa per $\frac{1}{10}$ $\frac{1}{100}$ $\frac{1}{1000}$ formasse le once, li punti e gli atomi. Di più, data una materia sensibilmente omogenea, come fosse un metallo nobile purissimo, si potrebbe formarne un cubo, il di cui lato fosse una parte aliquota del piede; se si determinasse per campione del peso da dividersi e moltiplicarsi parimenti in decimali, procedendo collo stesso metodo nelle relative misure di capacità, si otterrebbe il considerabile vantaggio di avere tutto

il sistema delle nostre misure legato colle misure lineari e colle celesti, e tutta la nostra aritmetica sciolta dall' imbarazzo delle frazioni volgari; e perdendosi anche tutti i campioni maestri della lunghezza, del peso e di capacità, basterebbe che restasse la memoria di un tale sistema da descriversi in poche linee, per potere repristinarli, se non altro per approssimazione: ma allontaniamoci dalle idee troppo raffinate, ricordevoli di quel detto, che il più gran nimico del bene sia sovente la ricerca del meglio.

18. Conviene ora che io subordini quali provvidenze crederei opportune, sia per disporre, sia per eseguire, sia per conservare il nuovo sistema di riduzione.

Per quel che riguarda la disposizione, in primo luogo dovranno essere stampate contemporaneamente all' editto anche le tabelle di riduzione. Se ne potrebbe stampare in fogli volanti per essere affisse in tutte le botteghe ed in tutti i luoghi pubblici; se ne potrebbe stampare una buona porzione in libretti per uso de' negozianti e delle persone colte.

19. In secondo luogo converrà disporre una considerevole qualità di braccia nuove per sostituire alle vecchie, che si debbono abolire. Se ne dovrà preparare una considerevole quantità, perchè nel tempo della esecuzione non abbia il pubblico un ragionevole pretesto di conservare l'antica misura; se ne dovranno preparare di varia qualità, doppie e semplici, cioè un terzo de' primi e due terzi de' secondi, perchè e doppie e semplici sono attualmente in uso le nostre braccia. Generalmente dovranno essere di legno di noce, come legno più durevole fra i legni comuni, di questi se ne potrebbe disporre ventimila circa, e non credo che questa possa essere una quantità esuberante, giacchè ogni ceto di persone dovrà esserne provvisto. Ciò non ostante con tale scorta si potrà far fronte alle prime ricerche, e a misura dell' esito se ne potrà prontamente fabbricare delle altre. La forma di queste braccia non deve essere arbitraria. Comunemente le braccia da panno e da seta sono fatte in una forma assai equivoca in isvantaggio del compratore, perchè le estremità di queste braccia finiscono in una specie di cono più sottile

del restante, che lascia luogo al misuratore di sottrarre colle dita parte della misura. Le punte poi di queste estremità sono intestate di due dittali di una forma convessa, che rende incerto il confine della misura. La forma delle braccia nuove dovrà essere parallelepipeda rettangolare in tutta la sua estensione, e le estremità dovranno finire in un piano ben levigato, ed essere intestate di una lastra di ferro o di ottone piatta e cautamente conficcata nel legno. La divisione delle suddette braccia sarà in once e quarti d'oncia da una parte, e in mezzi, terze e quarte dall'altra per le braccia più comuni, potendosi riservare la divisione dell'ultim'oncia in punti e quarti de'punti per le più fini e ricercate. Si potranno anche disporre de' braccetti tascabili per chi ne volesse, ma di una forma meno rozza, meno equivoca ed inesatta di quella che trovasi attualmente in uso per questa sorta di misure, e che non possono ammettersi in qualità di braccio fedele e legale.

20. Per disporre un tanto numero di braccia vi vorrà certamente un considerabile spazio di tempo; ciò nonostante si farà ogni sforzo per accelerare l'operazione. Si potrebbe commettere a molti falegnami il preparare le aste ad una data misura, larghezza e grossezza; a varii fabri la preparazione delle intestature; a sei persone quanti sono li campioni di registro che si stanno disponendo per le provincie, la cura di ridurre le aste al giusto. La maggior perdità di tempo starà nella segnatura; per superare questa difficoltà, si userà ogni industria per congegnare qualche ordigno, il quale segni accuratamente e con un sol tratto di mano molte misure in una volta.

21. Tutte queste opere costeranno, è vero, qualche spesa considerabile, ma è vero altresì che questo articolo è sempre posto in ultimo luogo dai sovrani benefici, quando si tratti della pubblica utilità, come ne fanno testimonio tanti grandiosi stabilimenti eretti per augusto comando, e che la spesa sarà abbondantemente risarcita dalla copiosa vendita delle nuove braccia, ancorchè si faccia al possibile tenue prezzo. Da qualche diligenza che ho praticata, ho potuto rilevare che le nuove braccia lunghe poco più della prescritta

misura, ridotte in piano ed intestate da una parte, compresa anche l'altra intestatura di ferro, dimodochè si debbano poi in ufficio ridurre al giusto, intestare dall'altra parte, segnare e bollare, si potranno avere al prezzo di soldi 5 l'uno per le semplici, e di soldi 8 circa per le doppie. Se si fabbricassero in tre mesi 14 mila braccia semplici e 7 mila doppie, come mi viene fatto sperare, la spesa totale sarebbe di lire 630 circa. Se poi queste braccia perfezionate nell'ufficio si rivendessero al pubblico soldi 15 le semplici e soldi 25 le doppie, la Camera guadagnerebbe lire 12,950. Se per una maggior facilità si volessero vendere solamente soldi 10 le prime e soldi 20 le seconde, allora il guadagno della Camera sarebbe solamente di lire 7700.

Stando in questi limiti, fa duopo riflettere che o le prime lire 12 mila, o le seconde lire 7 mila di maggior ricavo sulla prima spesa, dovranno coprire: I quello che costerà all'ufficio per coequatura e segnatura delle braccia: II quello che è già costato e costerà alla Regia Camera per la fabbricazione del campione maestro, per quella dei sei campioni di registro e per le spese di riduzione, benchè una parte di tutto ciò potrà anche essere risarcita dalla vendita delle tabelle di ragguaglio. Tutto ciò sia detto per dare un'idea, non per accertare un calcolo preciso, poichè sul fatto si potrà forse, o trovarsi obbligati a qualche spesa non preveduta, o avvantaggiati di qualche risparmio non prima calcolato. Sull'incertezza se questi tenui miei suggerimenti potranno essere approvati, io non ho date disposizioni a questo oggetto sul riflesso di non gettare spese nel caso che venisse disposto altrimenti. Ciò nonostante subordinatamente suggerirei, in vista anche delle premure della Corte, di implorare le superiori determinazioni sulla preparazione delle dette braccia, per guadagnar tempo ed approfittare il più che sia possibile di una stagione in cui gli operaj trovansi meno occupati e perciò meno preziosi.

22. Disposte così e le opportune tabelle e una sufficiente quantità di nuove braccia, si distribuiranno per tutte le città dello Stato e nei borghi principali a comodo di tutto il pubblico; nelle città poi dovrà mandarsi un campione di

registro colla corrispondente verga di riscontro da consegnarsi a chi esercita la regalía della perequazione delle misure.

Dove la regalía si troverà appaltata, crederei che per evitare ogni disputa, e affine che siano eseguiti li sovrani comandi con quella precisione che esige un oggetto così importante, convenisse sciogliere il contratto, giacchè il patto resolutivo è espresso nelle investiture di affitto; ed in tal caso la regalía dovrà essere esercitata unicamente per conto camerale. Quando poi per qualche circostanza non convenisse annullare l'affitto, ovvero che la regalía fosse ancora in mani private, si potranno spedire li campioni di registro per essere consegnati o all'appaltatore o al proprietario della regalía, con obbligo di restituzione allo spirare dell'investitura o in caso di redenzione. Si ritireranno da essi li vecchi campioni delle rispettive braccia, e si venderà ad essi un discreto numero di braccia al puro costo, perchè possano nel distretto della loro giurisdizione rivenderle al pubblico al prezzo che sarà fissato dall'editto. Tutto ciò io subordino per quei pochi luoghi dove, o non si potesse sciogliere l'investitura o non fosse ancor redenta la regalía, giacchè non vorrei esporre la Regia Camera a privarsi dei mezzi, onde risarcirsi delle spese che si dovranno fare in questa occasione.

23. Ecco quanto basta per dare un'idea delle preventive disposizioni. Le provvidenze per eseguire la legge di riduzione e per conservare l'uniformità del piano potrebbero essere appresso a poco le seguenti.

In primo luogo abolire tutte le diverse bracciature attualmente usate in questo Stato, a riserva del solo braccio di fabbrica o di legname Milanese, proibendo a chicchessia de' contraenti venditori o compratori, o in qualunque altra maniera soliti servirsi delle abolite misure, di farne più verun uso, ed ai notaj di farne menzione nei contratti sotto pena di nullità e anche maggiore da determinarsi, ed a' periti di qualsisia classe, esercizio o mestiero di adoperarle sia in fatto, sia in iscritto in qualità di misura autentica e legale sotto la stessa pena di nullità e anche maggiore, ordinando che tutto ciò debba essere eseguito nel termine di un mese dalla

data dell'editto da pubblicarsi. Si potrebbe soggiungere (quando, inerendo a quanto ho subordinato di sopra al numero 16 e precedenti, non venisse altrimenti ordinato) una formale dichiarazione, che Sua Maestà si riserva di dare le ulteriori provvidenze riguardo alle misure lineari e superficiali della terra, e che per ora permette l'uso delle solite praticarsi nei rispettivi luoghi.

24. In secondo luogo pubblicare le tabelle di riduzione sovraesposte, con obbligo a qualunque venditore, operario e a chicchessia che tenga negozio aperto o bottega, che faccia uso di braccia, di tenere affissa la tabella di ragguaglio per soddisfazione ed intelligenza degli avventori, ordinando che ciascuno dei suddetti dentro il termine del mese, come sopra, siasi provveduto del rispettivo braccio bollato dall'ufficio, giacchè tutte le braccia antecedenti saranno considerate di nessun valore ed autenticità, ancorchè per accidente fossero conformi alla prescritta misura.

25. Terzo, che in vista delle dette tabelle di riduzione ognuno venda le proprie merci misurate colla nuova misura, e siano ragguagliati i prezzi delle robe, che prima si vendevano a braccio di panno o a braccio di seta, al prezzo corrispondente alla nuova misura a norma delle dette tabelle di riduzione, sotto le pene da esprimersi in caso di contravvenzione, e con formale dichiarazione che i giudici competenti prestino pronta e sommaria giustizia nel caso che risulti, che per parte dei venditori non siasi fatta la debita riduzione, il che dai libri de' mercanti può facilmente conoscersi. Per maggiore intelligenza del pubblico potrà aggiungersi nei libretti di riduzione una specifica di quelle mercanzie che si vendevano rispettivamente a braccio lungo ed a braccio corto.

Io mi sono procurato una tale specifica dalla diligenza e dalla lunga perizia del capo assistente Vestri, dov'è esposta tanto la pratica della daziaria, quanto quella de' negozianti nella vendita. Prima però di pubblicarla potrà verificarsi ulteriormente, per ciò che riguarda la pratica de' negozianti nelle altre città dello Stato, affine di prevenire tutti li possibili equivoci in danno del pubblico. Cadrà anche sotto questo

capitolo l'ordine che dovrà darsi a tutte le dogane e posti di questo Stato, per la riduzione dei daziati da farsi su quelle merci che sono tariffate a braccio di cui parla la sovracitata specifica, ed a norma delle tabelle di riduzione, dove è calcolato il rapporto tra le pezze del braccio lungo e quello che ne risulta misurandole col nuovo braccio.

26. Quarto, potrebbe ritenersi l'obbligo del semestrale bollo uniformemente in tutto lo Stato, quando la Maestà Sua non trovi più conveniente ritenerlo semplicemente annuale per minore incomodo ed aggravio del pubblico; per minore aggravio, se levato uno dei due bolli annuali Sua Maestà si degnasse di condonare il corrispondente pagamento, il che però io per ora non ardirei di consigliare essendo questo tenue ed essendovi il pubblico assuefatto; per minore incomodo, giacchè in questa maniera si potrebbe distribuire più facilmente secondo li diversi luoghi anche i diversi tempi, ne' quali scadesse l'obbligo di portare le misure ai rispettivi ufficj, e minor numero di persone potrebbe supplire al giro per tutto lo Stato, dove occorresse visitare e bollare sul luogo stesso.

27. Quinto, la tariffa, che è in attuale osservanza in questo ufficio di Milano, potrebbe rendersi uniforme in tutto lo Stato, giacchè non è gravosa al pubblico, e regolate che siano le misure in generale, supplirà abbondantemente alle spese ordinarie. Diversi dovrebbero essere i principj, quando di questo regale dovesse farsene un ramo di finanza. Siccome però non mi pare, nè che la natura della cosa il comporti, nè che questa sia la superiore intenzione, così in questa parte non entrerò in ulteriore discussione.

28. Crederei opportuno che si inserisse nell' editto una formale dichiarazione, colla quale venisse confermato e pubblicato in tutto lo Stato il diritto privativo e proibitivo di sperimentare, coequare e bollare tutti li pesi e misure dello Stato, abolendo ogni specie di esenzione che possa essersi o abusivamente o in qualunque altro modo, anche di espresso privilegio, introdotto, avvocando Sua Maestà a sè per mezzo de' suoi dicasterj l'esercizio di ogni qualunque privata giurisdizione. Non si potrà senza di ciò sradicare li molti abusi in-

trodottisi in questa materia, nè estirpare la diversità e fallacia delle misure che hanno gettate così antiche e profonde radici; nè il privato può lagnarsi quando gli si salvi la rendita che può essere annessa all' esercizio di una tale regalía, se il sovrano in vista del pubblico bene interpone la suprema sua autorità sopra un oggetto, che è uno dei principali e più naturali del principato.

29. Con queste avvertenze dovrebbe essere steso l'editto, le penali del quale dovrebbero essere dolci dove si tratti di pura negligenza, più severe dove si tratti di espressa frode; dovrebbe avere poche leggi e poco vincolanti il pubblico, ma si dovrebbe tenere mano forte all' osservanza di quelle, parendomi che colla sola inalterabile fermezza si possa sperare buon esito dalla voluta riduzione.

Per mancanza forse di tale fermezza e per essersi probabilmente negligentate le ulteriori cautele che sono state qui esposte, sotto il governo del conte Fuentes, essendosi pubblicata nel 1604 una grida per la riforma dei pesi e misure per tutto lo Stato, questa grida fu poi rivocata li 18 ottobre 1605.

La prima in data degli 8 ottobre 1604 riduce tutte le braccia al solo braccio di falegname, e tutte le libbre e pesi di qualunque sorta, eccettuato il solo peso dell' oro e dell' argento, alla libbra piccola di once 12 e ad una grossa di once 24, regolando i rapporti delle misure di capacità dal peso. Comanda un moggio solo, una brenta sola, una pertica sola per tutto lo Stato. Ordina alle città e terre di mandare a rilevare a Milano gli originali dei pesi e delle misure fatti in bronzo. Fissa il prezzo, a cui si venderanno non men questi che gli altri pesi e misure destinate all' uso comune. Comanda per ultimo a' mercanti di diminuire il prezzo delle rispettive merci o derrate in proporzione della diminuzione del peso o braccio.

Una seconda grida in data dei 27 aprile 1605 inculca l'osservanza di quanto ha comandato in quella sovraesposta degli 8 ottobre 1604, lagnandosi fortemente il governatore della disobbedienza del pubblico. Finalmente la terza è la sovracitata grida di abrogazione della prima del 1604, e ciò

per due ragioni: l'una, che la malizia e la frode de' venditori portava danno alle persone idiote e poco intelligenti, facendo pagare lo stesso prezzo per la libbra di once 24 come per quella di once 28. Lo stesso per il panno misurato al braccio di falegname come per il braccio lungo di prima. L'altra ragione è che tutti gli venditori forensi, che recavano viveri alla città, avevano danno dalle nuove bilancie.

Da questa succinta esposizione ben si vede non essersi date le sufficienti preventive disposizioni per assicurare l'esito della riforma per l'istruzione del pubblico, per perpetuare lo stabilimento, principalmente che allora la regalía doveva essere fuori del demanio del principe; che non si sono pubblicate le tabelle di riduzione; che si è fatta la riforma tutta in un colpo e non ripartitamente; e di più, che si è pubblicata la deroga per mancanza di fermezza nel sostenere le provvidenze date, giacchè gl' inconvenienti accennati sono sufficienti per accorrere agli opportuni rimedj, ma non già per derogare ad una cosi salutare riforma.

30. Mentre emanano le superiori provvidenze intorno all' esecuzione del piano di riduzione delle misure lineari, si può immediatamente pensare ad effettuare anche l'altra importante riduzione dei pesi diversi che si usano in questo dominio. In questa occasione credo di mio dovere di subordinare li miei pensieri intorno a tale riduzione per averne le supreme determinazioni, onde procedere al fine desiderato con certezza e con velocità.

Tre specie diverse di pesi si usano in questo Stato, senza contare il peso del sale diverso dagli altri tre. Il primo è il peso detto di marco, ossia di zecca, del quale si servono gli orefici, li mercanti d'oro, d'argento e seta. Il secondo è il così detto peso comune o di mercanzia, che è quello che pesa il restante delle robe o merci, dove non entri oro ed argento. Il terzo peso è quello dei gioiellieri per le pietre preziose, il quale è qualche cosa più greve del peso di marco e deve essere uniforme a quello di altre piazze d'Europa, ma manca della opportuna notorietà, atteso che serve a pochi artefici per pochi avventori in grazia della preziosità della materia che misura. Vi è anche il peso del sale, uno staro

del quale deve pesare libbre 24 once 25 e denari 15 del peso comune.

Il primo, cioè il peso di marco è quello che si usa in questa regia zecca e che è uniforme in tutto lo Stato, e volgarmente si suppone usitato in quasi tutta l'Europa, il che però non è vero.

Il secondo, cioè quello di mercanzia varia nelle diverse provincie e luoghi dello Stato. Ciò posto, la prima questione è, se nell'abolire li diversi pesi si debba conservare oltre il peso di marco anche quello di mercanzia di Milano, ovvero se tutti li pesi, compresi anche quello de' gioiellieri e quello del sale, debbansi ridurre al solo peso di marco milanese. L'abolire il peso de' gioiellieri e quello del sale, risolvendosi pressochè in un semplice affare di riduzione, trattandosi per l'uno di una sola classe di persone e per l'altro dei soli registri di finanza, il maggior dubbio verte sulla riduzione o conservazione dei due pesi di marco e di mercanzia. Io mi appiglierei al partito di conservare il solo peso di marco, perchè lo credo il più notorio anche per gli esteri, coi quali abbiamo più numerose e più estese relazioni per mezzo della moneta misurata da questo peso, di quello che col mezzo delle altre merci misurabili dal peso di mercanzia variabile nelle diverse provincie dello Stato; perchè è uniforme tra di noi; perchè è notorio a tutti i ceti di persone anche dell' infima classe del popolo, e più notorio anche del peso di mercanzia; perchè ciascheduno può avere nelle proprie monete un palpabile modello di questo peso; perchè facendo la libbra semplice di once 12, e la libbra doppia di once 24 in once del peso di marco, che secondo la comune opinione cresce ogni oncia circa di due denari di mercanzia sull' altro peso, la libbra doppia di 24 once riuscirebbe un di presso 26 once del peso comune, e perciò solamente di due once distante dall' odierna libbra grossa di Milano, e generalmente meno distante dalle altre libbre grosse dello Stato, il peso di mercanzia delle quali dalle informazioni mi risulta esserne la libbra per lo più maggiore della comune di Milano. Ho detto di sopra, secondo la comune opinione, essere il divario tra l'oncia di marco e quella di mercanzia denari due circa, giacchè il determinarlo

con precisione dipenderà dagli sperimenti accurati da farsi, non essendo la precisione la dote principale del comune degli artefici e dei calcolatori. Di più da varj dati si può dubitare, che in tante rivoluzioni di tempi e di governi giacendo questa regalía in mani private, o guidata da sempre opposti interessi, possano essersi prodotte alterazioni considerabili nell'originario peso. Questa difficoltà però non deve trattenerci, giacchè basterà assicurarsi del vero stato odierno de' pesi attuali, per ragguagliare quelli che si aboliscono a quello che si dovrà conservare per campione unico ed inalterabile.

31. Fissato il peso che si deve scegliere fra tutti, si dovrà determinare il limite di divisione, nel quale suddividere il detto peso. Dalle informazioni prese si è potuto rilevare che i gioiellieri, i quali valutano le materie più preziose dell'universo, non calcolano oltre $\frac{1}{16}$ del loro grano. Io credo, che si potrebbe portare un poco al di là di questo limite la suddivisione del grano, e potrebbe servire a questo intento la progressione suddupla di mezzi, quarti, ottavi, sedicesimi, trentaduesimi ed anche sessantaquattresimi, che sarebbe l'ultima frazione, della quale ogni più dilicato e scrupoloso osservatore dovrebbe accontentarsi, quando si voglia realizzare con qualche precisione e sicurezza una delicata misura, e non uscire con pericolo di cadere nell'equivoco ed arbitrario da quei limiti, i quali non so con quale fisica certezza hanno preteso sorpassare alcuni speculatori.

32. La terza principale questione sarebbe, di quale materia dovranno formarsi il campione maestro e li campioni subalterni. La materia la più inalterabile e la più facile a trovarsi omogenea sarebbe il cristallo di monte; di questo si potrebbe formare il campione originario. Una sfera o un cubo di tale cristallo dovrebbe costituire il primo campione maestro. Dico una sfera, quando non si potesse con facilità ed esattezza costruire un cubo di cristallo, senza pericolo che gli angoli costituenti rompendosi alterassero l'identità del peso, perchè in tal caso vi si potrebbe comodamente incidere l'opportuna iscrizione, e si potrebbe forse rilevare quale rapporto commensurabile abbia il lato di un cubo di un'oncia, o di un marco, o di una libbra o semplice o doppia col brac-

cio milanese, dato che l'omogeneità del cristallo di monte o di qualche altra materia da sostituirsi con tal vista a quello fosse tale, che le differenze risultanti dal divario che passa tra la fisica e l'assoluta omogeneità fossero minori dell' ultima divisione del peso. Questo campione gelosamente custodito resisterebbe a tutte le ingiurie del tempo; esso non deve ammettere suddivisioni. Queste si potranno fare in altri campioni di primo registro; la materia di tali campioni potrebbe essere di argento d'ottima qualità, del quale formarne la libbra di 12 once, il marco di once 8, l'oncia ec., da confrontarsi periodicamente col campione maestro. Li campioni poi di secondo registro potrebbero essere di semplice ottone, cioè libbre doppie e semplici, once, ventiquattresimi d'oncia o sia denari, ventiquattresimi di denari ossia grani, e per le frazioni sopraindicate del grano, frammenti di argento o di ottone secondo che tornerà più acconcio.

33. La parte la più difficile e la più dilicata di questa operazione consiste nell' uso delle bilancie, sia se si parli di quelle che debbono servire alla riduzione di tanti pesi differenti, ovvero di quelle che si dovranno autorizzare per uso della pubblica contrattazione.

Semplici sono gli elementi che compongono una bilancia, se si consideri colla matematica astrazione, ma semplici non sono le relazioni che queste hanno, messe in pratica coll' ambiente che le circonda, col punto di sospensione, coi fili che attaccano le tazze ai bracci di essa, col centro del moto, colla mano dell' operatore. Una bilancia fedele, sensibile e nello stesso tempo servibile comodamente agli usi giornalieri della vita, è ancora un oggetto di ricerca per quelli che amano di far corrispondere le opere della mano, per quanto sia possibile, coll' esattezza del raziocinio.

Le sopradette bilancie, o possono qui fabbricarsi o farsi venire. Io non diffiderei che coi lumi del regio matematico, colla diligenza, assiduità, e ardisco dire abilità dell' altro condelegato mio fratello, e colla coopèrazione di qualche valente nostro artefice, non si potessero qui costruire bilancie anche migliori di quelle di ogni altro paese. Così facendo, l' esperienza c' insegnerebbe meglio quali regole dovranno prescri-

versi per l'avvenire nella costruzione delle bilancie servibili all'uso pubblico in tutte le contrattazioni, affine di evitare le frodi e gli equivoci troppo frequenti: ma, io lo ripeto, tutto ciò sarà il soggetto dell'altra relazione da farsi intorno a questa materia, come pure intorno all'uso delle stadere, la notoria fallacia delle quali merita considerazione e provvedimento.

34. L'ultima quistione si è, se si debba far dipendere la riduzione delle misure di capacità da quella del peso, al quale sono relative. Così da noi la misura del boccale deve equivalere al peso di once 28; così le misure per l'olio, così il resto delle cose che si misurano con vasi, si misurano anche a peso secondo le occorrenze. In questo caso sopprimendosi il peso di mercanzia per sostituirvi generalmente il peso di marco, e nello stesso tempo volendo continuare col fare che lo stesso numerario di libbre ed once di peso sia la norma delle misure di capacità, si dovrebbe mutare anche la nostra brenta ed il nostro stajo milanese, ed allontanarsi dalla principal massima adottata in questa riforma, cioè di conservare le misure milanesi per campioni generali delle misure di tutto lo Stato. La mutazione sarebbe troppo grande e troppo incomoda al pubblico, e la misura del tutto nuova non avrebbe la notorietà principalmente contemplata nel nuovo sistema. Non è necessario, perchè si cambia il peso, di cambiare la misura di capacità che gli è relativa; dalle tabelle di riduzione risulterà il ragguaglio dalle abolite libbre, once ec., colle sostituite, e perciò anche il rapporto dei corrispondenti prezzi delle une colle altre, come pure quale rapporto avrà il boccale, che rappresenta 28 once del peso abolito, alle once e frazioni d'oncia del nuovo peso.

Stabiliti dunque li campioni delle misure di peso e di capacità, sui quali rettificare le simili misure del pubblico, non potrà questi essere ingannato ne' contratti, giacchè allora si dovrà stare al prezzo corrispondente al peso se si contratterà a peso, o al prezzo della misura se in questa maniera si comprerà o venderà. Perciò concludo, che non è necessario nè di cambiar le misure milanesi di capacità, nemmeno di fare contemporanea la riduzione di queste con quelle del

peso, se l'esito della riduzione delle misure lineari consiglierà a farla piuttosto ripartitamente che simultaneamente. Dico piuttosto ripartitamente che simultaneamente, per quello che risguarda l'esecuzione effettiva della riduzione, giacchè per ciò che risguarda le operazioni preliminari ed il piano della medesima riduzione, sarà bene di combinarli a un tempo, non solo per procedere con maggiore prestezza, ma anche per la connessione che passa tra le misure di gravità e le stereometriche.

Dalle premesse riflessioni io spero che si potrà dedurre che non sia stata superflua la minutezza e precisione colle quali si è diviso il campione, e l'avervi adattato il micrometro. L'essersi realizzati gli atomi di un braccio mediante la prima, la facilità di poter ottenere li 1000^{mi} e li 1728^{mi} di oncia mediante il secondo, ci daranno tutti li necessarii calibri per operare con sicurezza sulla formazione de' campioni di peso e di capacità. Oltre di ciò, tutto il sistema delle nostre misure riuscirà in ogni sua parte corrispondente a quella esattezza che la perfezione delle arti tutte esige, ed alla quale è bene di accostumare il popolo.

35. Ecco quanto io ho creduto per ora di dover suggerire in un affare che diventa complicato, ogni volta che chi ha l'onore d'impiegarvisi abbia zelo e premura di volerne prevedere tutte le particolarità, e di non fermarsi solamente sulle mire generali, in modo che volendone realizzare il progetto, non si incontrino o difficoltà insuperabili o incongruenze manifeste. Questo è quello che io ho procurato di fare senza potere lusingarmi di esservi perfettamente riuscito. I superiori lumi del tribunale, del governo e della corte rettificheranno le mie operazioni. Restami solo, che io subordini che volendosi dar mano all'esecuzione della riduzione delle misure di lunghezza, converrà far disporre preventivamente la nuova misura del braccio da diffondersi nel pubblico, lo stromento adattato a segnalarla, e tutto il restante corredo di cose necessarie a questa voluminosa operazione; che per ciò fare converrà, se è mente superiore che si continui per mio mezzo l'opera incominciata, che io sia autorizzato a spendere l'occorrente danaro.

Rassegno per allegato il conto del da me speso finora sul fondo delle lire 1000 statomi assegnato con decreto superiore di governo dei 28 febbraio 1778 per fabbricare il nuovo campione, e gli altri stromenti che hanno servito alla riduzione. Restano da fabbricarsi gli ulteriori campioni di registro sul modello di quello che qui si descrive e si esibisce assieme col campione primario, al quale non resta che di aggiungere il nonio, e di scolpirvi l'iscrizione e lo stemma. Restano da farsi li preparativi poco sopra esposti. A questo oggetto crederei necessario di rappresentare al governo per essere abilitato a potere sopra mio ordine spendere altre tre o quattro mila lire da pagarsi dal ricettore Rossi, come si è praticato per l'altra somma. I ricapiti giustificanti la conversione di quella esistono presso il suddetto ricettore Rossi, e sono stati dallo stesso rassegnati di mano in mano alla Regia Camera de'Conti.

Perchè tutti questi preparativi, che conviene far precedere alla pubblicazione delle sovrane jussioni, si facciano colla dovuta celerità, si dovranno moltiplicare gli artefici, e per conseguenza non basteranno a supplire i subalterni dell'ufficio del bollo; converrà rendere contemporanea in varii siti l'operazione, e converrà prefiggere ad essi persona che abbia abbastanza autorità, zelo e perizia, per accelerare e tenere gli operaj soggetti all'assiduità del lavoro, e per superare con pronti ripieghi le sempre rinascenti difficoltà solite mettersi innanzi da simile sorta di gente. In questo caso il mio zelo per il buon esito della cosa mi fa superare il timore di essere tacciato di parzialità, proponendo per presiedere a questi lavori mio fratello Don Annibale, che ambirebbe anche con ciò di farsi un merito presso la Reale Imperiale Corte.

In questa maniera non sarà ritardata l'operazione, potendo assicurare il tribunale, che siccome ho usato così si userà tutta la possibile economia, dovendosi dall'altra parte riflettere, che la Camera colla rinnovazione delle misure sarà abbondantemente risarcita delle spese che si saranno anticipate.

Crederei, per concludere, che si potesse subordinare

questa debole mia Relazione co' suoi rispettivi Allegati al Governo, anche per essere umiliata alla Reale Imperiale Corte; e che vengano implorate le superiori determinazioni, si per dare le preventive disposizioni riguardo ai preparativi da farsi ed alle spese che occorreranno, o nel modo da me subordinato, o come piacerà al Governo ed alla Corte, come anche per poter essere abilitati a fare la riduzione delle misure di peso, in conseguenza delle determinazioni che si prenderanno in vista di quanto ho umiliato a questo oggetto.

ARTICOLI TRATTI DAL *CAFFÈ.* [1]

IL FARAONE.

La vanità, l'avarizia e il tormentoso sentimento della noia, che ad ogni costo si vorrebbe scacciar d'attorno, spingon gli uomini al giuoco. Frattanto che alcuni lo biasimano colla fiducia di render gli uomini migliori, alcuni pochi si contentano di riguardarlo come materia di calcolo, qualità buona o cattiva, come vi piace, ma inerente a chi ha una mente geometrica, la quale suol trascegliere la parte calcolabile degli oggetti, e amarli principalmente per questo titolo: così mentre la moltitudine spinge l'inquieta sua attività alle parti esterne, e si move, ed opera, e si agita senza curarsi di conoscere i principj delle cose, un piccol numero di oziosi illustri condensa tutta la forza dell'animo nella meditazione de' principj medesimi. Il signor di Montmort nel suo Libro *Essai d'analyse sur les jeux de hazard*, ed il signor Moivre in quell'altro *de Mensura sortis*, non giuocando mai, sono giunti ad intendere il Faraone assai più (permettetemi ch'io 'l dica) che non l'intendete voi, che avete consumata buona parte di vostra vita giuocando, e perdendo. I ragionamenti di quest' illustri Matematici sono esposti con quella speditissima logica, che chiamasi Algebra, e involti con segni e cifre che allontanano chiunque non è nato per essi. Proviamoci se col solo linguaggio comune si possa esporre la Teorica del Faraone, cosicchè qualunque uomo di buon senso l'intenda; il che prima d'ora, ch'io sappia, non è stato fatto da alcuno.

Che nel giuoco del Faraone i Doppietti e l'ultima Nulla

[1] Per questi articoli seguimmo sempre l'edizione del CAFFÈ, Milano 1804. Tralasciammo quelli che venivano da alcuni attribuiti al Beccaria, quando non portavano nel giornale la sua cifra C, non credendo che vi fosse altra norma sicura nella scelta.

sieno un avantaggio del Tagliatore ognuno lo sa; ma la difficoltà consiste nel determinare con qualche precisione quanto sia questo vantaggio. Per saperlo, bisogna determinare il numero de' casi vantaggiosi al Tagliatore, e il numero de' casi vantaggiosi al Puntatore in tutti i tagli differenti che si possono fare con cinquantadue carte. Sarebbe necessario trovare l'eccesso dei casi vantaggiosi del Tagliatore su quelli del Puntatore; ma questo calcolo preso in dettaglio sarebbe impossibile, poichè il numero de' tagli differenti non può esprimersi con meno di sessantasette cifre, ossia sorpassa la classe degli undicilioni.

E acciocchè si veda la vanità di coloro che credono colla meditazione di alcune ore di scoprire la legge, con cui le carte si succedono, io ho calcolato che se nel Paradiso terrestre un uomo avesse cominciato a tagliare al Faraone senza mai dormire nè mangiare, facendo otto tagli all'ora, e avesse continuato sino al dì d'oggi variando sempre i tagli, non ne avrebbe fatti finora che quattrocento venti milioni e quattrocento ottanta mila, il qual numero è una parte assai più piccola della mezza decilionesima parte delle combinazioni possibili colle cinquantadue carte; e perciò, quand'anche vi fosse una legge costante nella successione delle carte, una inclinazione, un astro, un influsso, e tutte le chimere che vi piacciono, la serie delle sue osservazioni e la sperienza di quell'uomo sarebbe un nulla rispetto all'immenso numero delle combinazioni che restano ancora da vedersi. Sarebbe migliaia di volte più ridicola una conseguenza cavata dalle sue osservazioni di quella che caverebbe un Fisico da una sola osservazione in mille fenomeni diversi della natura.

Per darvi un'idea come nonostante questo apparato farraginoso di cifre si possa sottomettere al calcolo il Faraone, comincierò a farvene vedere l'applicazione ai casi più semplici. Prendiamo quattro sole carte, un Re rosso, un Re nero, un due, e un tre: con queste quattro carte si possono fare ventiquattro tagli differenti, e non più. Scriviamo tutti questi tagli, e facciamo due supposizioni: la prima, che il Puntatore metta su il due un Zecchino; la seconda, che lo metta al Re a posta secca.

Vince il Puntatore		*Tutt' i tagli possibili con quattro carte.*	Vince il Tagliatore	
Giuecando il Re	Gioocendo il due		Giuocando il due	Gioocando il Re
	0	Re nero Be rosso due tre		$\frac{1}{2}$
		Re nero Re rosso tre due	1	$\frac{1}{2}$
1		Re nero doe Re rosso tre	1	
1		Re oero doe tre Re rosso	1	
1		Re nero tre Re rosso due	1	
1	0	Re uero tre due Re rosso		
	0	Re rosso Re nero due tre		$\frac{1}{2}$
		Re rosso Re nero tre due	1	$\frac{1}{2}$
1		Re rosso due Re uero tre	1	
1		Re rosso due tre Re uero	1	
1		Re rosso tre Re nero due	1	
1	0	Re rosso tre due Re nero		
	1	due Re uero Re rosso tre		1
	1	due Re oero tre Re rosso		1
	1	doe Re rosso Re nero tre		1
	1	due Re rosso tre Re nero		1
	1	due tre Re nero Re rosso		1
	1	doe tre Re rosso Re oero		1
		tre Re nero Re rosso due	1	1
	0	tre Re nero doe Re rosso		1
		tre Re rosso Re nero due	1	1
	0	tre Re rosso due Re nero		1
		tre due Re rosso Re nero	1	1
		tre due Re nero Re rosso	1	1
Zecchini 8.	Zecchini 6.		Zecchini 12.	Zecchini 14.

Da questa Tavola, sommando i casi vantaggiosi al Tagliatore e i vantaggiosi al Puntatore, si trova, che giocando

il due, il Tagliatore ha dodici casi per sè, laddove il Puntatore non ne ha che sei; e si trova che giocando il Re, il Tagliatore ha quattordici casi per sè contro otto favorevoli al Puntatore. Il vantaggio adunque del Tagliatore è in amendue le supposizioni di sei Zecchini; perchè se quattordici supera l'otto di sei come dodici il sei, questi sei Zecchini, che sono il vantaggio totale in tutti ventiquattro tagli possibili di quattro carte distribuiti per ogni taglio, formano un quarto di Zecchino per taglio, cioè il venticique per cento, al Tagliatore.

Parimente, se la carta del Puntatore si trova tre volte in quattro carte, si vedrà, scrivendo i ventiquattro tagli possibili, che il Tagliatore ha dodici Zecchini contro sei, il che forma in questo caso lo stesso vantaggio del venticinque per cento. Finalmente, egli è facile il vedere, che se tutte le quattro carte fossero simili, dovendo sempre perdere il Puntatore la metà della posta, il vantaggio del Banco sarebbe il cinquanta per cento.

Passiamo ad esaminare qual sia il vantaggio che ha il Tagliatore avendo sei carte in mano. Sarebbe troppo lungo e noioso il trascrivere le settecento venti combinazioni o tagli differenti che si possono fare con sei carte; io mi contenterò di darvene il risultato di questa meccanica operazione. Se la carta del Puntatore vi si trova una sol volta, dico, che se non vi fosse l'ultima Nulla per il Puntatore, di settecento venti tagli trecento sessanta gli sarebbero favorevoli, e trecento sessanta gli sarebbero contrarj; ma in settecento venti tagli differenti la carta del Puntatore verrà cento venti volte la prima, cento venti volte la seconda, cento venti volte la terza ec., cosicchè verrà cento venti volte l'ultima, il che farà cento venti Zecchini di meno per il Puntatore di trecento sessanta che gli toccherebbero, cosicchè ne avrà soli ducento quaranta, mentre trecento sessanta ne avrà il Banco. La differenza è di cento venti Zecchini, i quali distribuiti su settecento venti tagli fanno un sesto di Zecchino per ogni taglio di vantaggio al Tagliatore, il che fa lire 16. sol. 13. dan. 4. per lire cento.

Se la carta del Puntatore vi si trova due volte, di set-

tecento venti tagli, quattrocento trentadue, cioè trecento trentasei *Poste* e novantasei *Doppietti*, saranno favorevoli al Tagliatore, e ducento ottantotto *Poste* favorevoli al Puntatore; cosicchè il primo riceverà trecento ottantaquattro Zecchini, e il secondo ducent' ottantotto, cioè novanta sei Zecchini di più per il Tagliatore; i quali distribuiti in settecento venti tagli fanno quaranta soldi per taglio di vantaggio al Banchiere, cioè due quindicesimi di un Zecchino, cioè lire 13. sol. 6. dan. 4. per ogni lire cento. Da questo calcolo si cava la conseguenza, che è meno svantaggioso per il Puntatore che vi sia un *Doppietto* di quello che vi sia una carta sola nel mazzo; poichè, nel primo caso ha il tredici e più per cento di perdita, e nel secondo ha il sedici e più per cento di perdita, sicchè quel *Doppietto*, che sembrava in tutto avvantaggioso al Tagliatore in alcune circostanze sminuisce il vantaggio che ricaverebbe dall' ultima Nulla. So che una tal verità farà stupore a chiunque non è avvezzo a riascendere ai principj delle cose, come ogni uomo non geometra resta maravigliato, e quasi sempre incredulo, se gli viene asserito che sonovi in geometria alcune rette che sempre si accostano ad una curva senza giammai toccarla in infinito.

Se la carta del Puntatore vi si trovi tre volte, di settecento venti tagli ve ne saranno quattrocento sessantotto, cioè ducento cinquantadue *Poste* e ducento sedici *Doppietti* favorevoli al Tagliatore, e ducento cinquantadue per il Puntatore; cosicchè il Banco avrà trecento sessanta Zecchini, e il Puntatore ducento cinquantadue, cioè cento otto di vantaggio per il Tagliatore: i quali cento otto Zecchini distribuiti su settecento venti tagli danno quarantacinque soldi per ogni taglio, cioè tre ventesimi per ogni Zecchino; il che fa l' utile al Tagliatore del quindici per cento.

Se la carta del Puntatore si trovi quattro volte, di settecento venti tagli ve ne saranno cinquecento ventotto, cioè cento novantadue *Poste*, e trecento trentasei *Doppietti* favorevoli al Tagliatore, e cento novantadue per il Puntatore, cioè Zecchini trecento sessanta per il Tagliatore, e cento novantadue per il Puntatore; il che fa cento sessantotto Zecchini di vantaggio per il Banco, i quali distribuiti in sette-

cento venti tagli danno tre lire e mezzo al taglio, e per ogni Zecchino, cioè lire 23. sol. 6. dan. 8. per ogni lire cento.

Prima conseguenza di questa dimostrazione è, che il maggiore vantaggio del Tagliatore è quando vi siano nel mazzo tutte quattro le carte simili a quella del Puntatore; dopo questo il maggiore vantaggio è quando v'è una sol carta, indi quando ve ne sono tre, finalmente il minore di tutt'i vantaggi del Tagliatore è quando ha nel mezzo due carte simili a quella del Puntatore. Questo salto del massimo vantaggio di quattro carte ad una sola sembrerà un paradosso a chiunque non rifletta, che le apparenti somiglianze delle cose ingannano ben sovente.

Un'altra utilissima conseguenza di quanto si è detto è, che l'avvantaggio del Tagliatore scema a misura che ha maggior numero di carte in mano; perchè quando ne aveva quattro abbiam dimostrato il suo vantaggio essere il venticinque per cento, ma quando ne ha sei essere o il 23, o il 16, o il 15, o il 18 circa per cento, vantaggi tutti minori del primo.

Da questo metodo meditando sulle operazioni più semplici, hanno potuto i Matematici non solamente scoprire il numero preciso di tutt' i tagli differenti che si possono fare con qualunque numero di carte, ma di più hanno potuto rinvenire la legge con cui crescendo il numero delle carte cresce il numero de' *Doppietti*, e per conseguenza calcolare di due in due carte qual sia l' avvantaggio del Tagliatore, risparmiando l'impossibile operazione di far tutte le combinazioni in dettaglio. Darò qui il risultato delle loro meditazioni in una Tavola adattata alla intelligenza comune.

Tavola degli avvantaggi del Tagliatore per ogni posta secca da 52 Carte sino a 1.

Numero delle carte.	Essendo la carta del Puntatore 4 volte nel mazzo.			Essendo la carta del Puntatore 3 volte nel mazzo.			Essendo la carta del Puntatore 2 volte nel mazzo.			Essendo la carta del Puntatore 1 volta nel mazzo.		
	Vantaggi. per 100			Vantaggi. per 100			Vantaggi. per 100			Vantaggi. per 100		
	Lire	*sol.*	*dan.*	*Lire*	*sol.*	*dan.*	*Lire*	*sol.*	*dan.*	*Lire*	*sol.*	*dan.*
52	1	19	7									
50	2	1	1	1	9	1	1	1	1			
48	2	2	11	1	11	8	1	2	0	2	1	6
46	2	4	10	1	13	4	1	3	0	2	2	5
44	2	7	0	1	14	9	1	4	2	2	5	4
42	2	9	4	1	16	7	1	5	4	2	7	7
40	2	11	10	1	18	5	1	6	9	2	10	0
38	2	14	8	2	0	4	1	8	4	2	12	7
36	2	17	11	2	2	11	1	9	9	2	15	6
34	3	1	6	2	5	1	1	11	8	2	18	9
32	3	5	10	2	8	1	1	14	2	3	2	6
30	3	10	1	2	11	10	1	16	7	3	6	8
28	3	14	10	2	15	6	1	19	7	3	11	4
26	4	1	8	2	19	8	2	2	11	3	16	10
24	4	8	10	3	3	10	2	7	0	4	3	4
22	4	17	10	3	11	1	2	11	10	4	10	10
20	5	8	2	3	18	5	2	17	11	5	0	0
18	6	1	1	4	8	10	3	3	10	5	11	1
16	6	18	1	5	0	0	3	14	10	6	4	10
14	8	2	0	5	14	4	4	8	10	7	2	9
12	9	10	10	6	18	1	5	8	2	8	6	8
10	11	13	7	8	6	8	6	13	4	10	0	0
8	15	9	5	10	11	1	8	7	3	12	5	0
6	23	6	8	13	0	0	13	6	8	16	13	4
4	50	0	0	25	0	0	25	0	0	25	0	0
Adequato.	7	7	$10\frac{21}{25}$	4	19	$1\frac{29}{24}$	4	1	$1\frac{19}{21}$	6	0	$4\frac{14}{23}$

Dai quattro adequati parziali, che si veggono sotto ciascuna colonna della Tabella, si cava per adequato totale il cinque, dodici, e due per cento, cioè quel vantaggio che ha il Tagliatore per risultato di tutt' i vantaggi particolari, i maggiori compensandosi coi minori. Ma vi è un' importante riflessione da fare, che fa crescere al di là del cinque per cento il vantaggio del Tagliatore; l' avidità dei Puntatori fa che per mezzo dei *Paroli* e delle *Paci* la forza del giuoco si trasporti verso le ultime ventiquattro carte piuttosto che verso il principio del Taglio. Per misurare il vantaggio del Tagliatore conformemente a questa osservazione, basterà prendere gli adequati parziali da ventisei carte sino a quattro, e da questi cavarne l' adequato. L'adequato della prima colonna sarà 12. 9. 10. $\frac{1}{10}$ per cento. Della seconda 7. 17. 8. Della terza 6. 13. 6. $\frac{7}{12}$. Della quarta 9. 1. 2. $\frac{2}{3}$; e l' adequato totale sarà 9. 0. 4. per cento; vantaggio assai considerabile, e per cui si può dire che i Tagliatori vendano al nove per cento la speranza, e il timore, e l' altrui povertà.

Si avverta, che l' avere trascurati nella Tavola per comodo del calcolo alcuni rotti può portare qualche differenza minima negli adequati dalla esatta verità, la quale non giungendo a formare un intero danaro è di nessuna conseguenza, e che è stata da me ricompensata nell' adequato totale coll' aggiunta di un danaro. Avvertasi di più, che quantunque il vantaggio delle ultime due carte sia stato da me calcolato nella Tavola, pure il numero delle carte non giunge che alle quattro, perchè il numero delle carte rappresenta il numero delle *Poste secche*, che si possono fare in ciascun taglio, e nessuno giuoca sull' ultime due carte.

Da questa Tavola si possono con maggior sicurezza ricavare i due teoremi fondamentali di questo giuoco accennati di sopra, cioè che il vantaggio del Tagliatore cresce collo scemarsi il numero delle carte, e che il minore suo vantaggio è quando vi è un solo *Doppietto* nel mazzo della carta del Puntatore, regole generali che possono servire a coloro che voglion perdere solamente il quattro, e uno per cento, il che è l' adequato della terza colonna.

Aggiungasi, che le *Paci* e i *Paroli* raddoppiano e tri-

plicano il vantaggio del Tagliatore, perchè la *Pace* e il *Paroli* è una reale duplicazione o triplicazione della Posta, mentre crescendo gli avvantaggi del Tagliatore la posta dovrebbe proporzionatamente scemarsi, cosicchè la *Pace* ha di discapito lire 11. 4. 4 per cento, e il *Paroli* ha di discapito lire 16. 16. 6 per cento. E questo vantaggio è assai maggiore se si prenda l'adequato delle ultime carte, cioè che si punti, e si faccia *Pace* o *Paroli* nell'ultima metà; perchè allora il discapito della *Pace* sarebbe del 18. 0. 8 per cento, e il discapito del *Paroli* sarebbe del 27. 1. 0 per cento.

In ultimo luogo riflettete che il vantaggio del cinque per cento è grandissimo per il Tagliatore, quantunque l'interesse del cinque per cento d'un capitale non sia grandissimo, perchè questo vantaggio del cinque per cento si ripete tante volte quante poste si fanno; e però dieci Zecchini, che girino dieci volte nel giuoco, equivalgono a cento, e il vantaggio del Tagliatore sopra questi dieci Zecchini sarebbe cinque Zecchini, cioè la metà.

RISPOSTA SULL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA.

Amici.

Ho letta la vostra Patente, e dopo seria e matura riflessione, sono costretto mio malgrado a darvi torto. Eccovi le mie ragioni, che son tutte di buona moneta vecchia, e di corso corrente.

In primis, voi siete, grazie al Cielo, autori vivi, e però tutta la forza della verità si annienta in bocca vostra; la morte, Signori miei, la morte sola potrà far sospettare che abbiate ragione; e però era meglio per la vostra causa che, in un buon Testamento *in scriptis*, esponeste i vostri sentimenti, piuttosto che in un miserabile foglietto volante.

2. È osservazione costante, che la forza delle ragioni cresce in proporzione del volume in cui sono scritte; e il vostro foglio, che non pesa due dramme, potrà resistere a mi-

gliaia di rubi di tomi in foglio, in cui sta scritto tutto il contrario?

3. Il testimonio d'Orazio, che veramente come autorità, devo confessarlo, val più d'ogni raziocinio, non vale uno zero. Il governo della lingua latina era repubblicano, e non monarchico come il nostro, avendo per re la sacra maestà del dizionario della Crusca; e la vostra patente potrebbe benissimo esser condannata come sediziosa e ribelle. *Status in statu.*

4. Chi vi ha detto, che le parole son fatte per le cose, e non le cose per le parole? E non sapete voi, che per parole si sono sparsi torrenti di sangue umano; che in Francia una parola, che chiamavasi Missisipi, ha valso un tesoro al regio erario; che in Moscovia la parola Demetrio ha alzato al trono cinque oscuri personaggi? Io ne ho di questo mio argomento gli esempj a *biseffe*, ed a *millanta*.

5. E perchè avere l'inumanità di togliere l'unico pregio al bene, all'unica sostanza di tanti uomini dabbene, che si beano al leggere i loro madrigaletti, sonetti, poemetti tutti lindi, tutti melati, tutti tessuti di ricamo fiorentino, su di un buon fondo lombardo?

6. Qual miserabile ragione quella che dite, che l'istesso jus del gran Villani, del grandissimo Casa, del tersissimo, anzi trasparentissimo Passavanti, di trovar nuove parole e nuovi modi, spetta a voi?

Avete voi fatto, come questi veneratissimi gran padri della lingua nostra, il glorioso sacrificio dei pensieri alle parole? Avete voi acquistata l'arte sopraffina di stemprare un pensiero, anche comune, con qualche centinaio di parole, e poi impastarne tutto il composto in un bel periodone di mole gigantesca, e tutto cascante di vezzi, e sostenuto da tante minutissime particelle, che fanno poi il secreto dell'arte; il di cui gran capo, le di cui grandi braccia, il gran busto, le grandi gambe si legassero con sottilissime fila? E non vi sembra perciò una bellissima cosa un'orazione italiana simile ad una processione di tanti vuoti colossi di carta pista, tutti tremanti? Passa il primo colosso, che si chiama Esordio, ed è per lo più il più grande degli altri; egli è sempre

in forse sul cadere, egli è per lo più posto in ginocchione, in atto di dimandar perdono agli spettatori; con una mano cerca la carità, con l' altra fa un gran gesto, che significa la confessione della propria debolezza. Passa il secondo in atto grave, o posato, intorno al quale vi stanno moltissime figurine più piccole, che pare che interroghino l' uditore; l' altre s' urtano di fronte tra di loro. Passa il terzo; che è per lo più composto di pezzi di rapporto, e di pergamene scritte, o d' indici di libri; io ne ho veduti molti, di cui il busto era tutto di Cicerone, e le cosce di un santo Padre; altri avea gli occhi formati di versi di Giovenale, e il naso di versi del Petrarca. Tutte queste statue esalano un odore narcotico, che addormenta il volgo, e fa solamente sbadigliare quelli che ammirano il capo d' opera; così successivamente passano altri Colossi fino all' ultimo, che ha un gran cartello in mano su cui sta disegnata in miniatura tutta la passata processione, e con l' altra prende congedo dagli uditori, come io faccio da voi.

TENTATIVO ANALITICO SU I CONTRABBANDI.

L' algebra non essendo che un metodo preciso, e speditissimo di ragionare sulle quantità, non è alla sola geometria, od alle altre scienze matematiche che si possa applicare, ma si può ad essa sottoporre tutto ciò che in qualche modo può crescere, o diminuire, tutto ciò che ha relazioni paragonabili fra di loro. Quindi anche le scienze politiche possono fino ad un certo segno ammetterla. Esse trattano di debiti e crediti d' una nazione, di tributi, ec.; cose tutte che ammettono calcolo, e nozione di quantità. Dissi fino ad un certo segno, perchè i principj politici dipendendo in gran parte dal risultato di molte particolari volontà, e da variissime passioni, le quali non possono con precisione determinarsi, ridicola sarebbe una politica tutta tessuta di cifre e di calcoli, e più agli abitanti dell' isola di Laputa adattabile,

che ai nostri Europei. Pure, siccome lo spazio che occuperò in questo foglio non è molto importante nell'universo, ed il tentativo può piacere ai lettori di un certo carattere, darò una leggiera idea come si possano analiticamente considerare le scienze economiche.

Quando la regalía esige un tributo sulle mercanzie che entrano o escono, ella ordinariamente impone la pena della perdita della mercanzia sottoposta al tributo contro chi cercasse di sottrarvela. Il rischio dunque della regalía è proporzionale al tributo; quello del mercante, al valore della mercanzia. Se il tributo uguaglia il valore, i rischi sono uguali da una parte e dall'altra. Se il tributo è più forte del valore, sarà maggiore il rischio della regalía di quello del mercante. Se il tributo è men forte del valore, rischia più il mercante che non la regalía. Aggiungasi, che se cresce il rischio del mercante in proporzione de' custodi, sminuisce in proporzione de' volumi. Questi principj sono così chiari, che sarebbe pedanteria l'esporli analiticamente; ma può farsi una ricerca, che condur potrebbe a sciogliere in qualche modo l'importante problema per la bilancia d'uno Stato, cioè quanto debba valutarsi il contrabbando d'una data merce che entra o esce da uno Stato. Ripeto, che quanto soggiungerò non è la soluzione del problema, la quale fin ad ora non mi si è affacciata alla mente; ma parmi che possa incamminarvi.

Si cerca per quanto valore di una data merce i mercanti dovrebbero defraudare la regalía, cosicchè anche perdendo il resto si trovassero per il guadagno del contrabbando collo stesso capitale di prima. Il determinare una tal quantità generalmente può servir di lume a construire una tariffa.

Sia u il valore intrinseco della merce; t il tributo; x la porzione richiesta di mercanzia; d la differenza tra il tributo ed il valore; sarà il totale del valore a tutto il tributo come la porzione richiesta al suo tributo corrispondente, cioè $u. t: x. \frac{tx}{u}$ porzione di tributo corrispondente alla parte richiesta x. Avrassi per la condizione del problema l'equazione $x + \frac{tx}{u} = u$, e moltiplicando $ux + tx = uu$, e divi-

dendo $x = \frac{uu}{u+t}$. Ma il tributo può essere uguale al valore, cioè $t = u$; maggiore del valore della quantità data d, cioè $t = u + d$; può essere minore della stessa quantità d, cioè $t = u - d$; sostituendo dunque nell'equazione generale $x = \frac{uu}{u+t}$ alla quantità t, il suo rispettivo valore in ogni caso si avrà.

Quando $t = u$, allora $x = \frac{uu}{u+u} = \frac{uu}{2u} = \frac{u}{2}$

Quando $t = u + d$, allora $x = \frac{uu}{u+u-d} = \frac{uu}{2u+d} < \frac{u}{2}$

Quando $t = u - d$, allora $x = \frac{uu}{u+u-d} = \frac{uu}{2u-a} > \frac{u}{2}$.

Supponendo nell' equazione $ux + tx = uu$ indeterminata la t, e la x, e costante la u, il luogo dell'equazione sarà ad una Iperbola fra gli Assintoti, di cui le abscisse t prese sull' Assintoto ad una distanza u dall'angolo Assintotico, più la medesima distanza, saranno alle ordinate x paralelle all' altro Assintoto in ragione costante, cioè come il quadrato della potenza u. L'inspezione della figura in chi la voglia costruire rischiarerà tutti i differenti casi dell'equazione.

Da questo calcolo cavasi un Teorema generale, che dati eguali volumi, egual custodia, e la massima industria ne' mercanti, il niso per bilanciarsi del tributo col contrabbando sarà come il quadrato del valore della merce diviso per la somma del valore, e del tributo.

Il vantaggio di questa ricerca per un costruttore di tariffe sarà quello di sapere quanto debba temere dai mercanti di contrabbando anche dopo un certo numero di rappresaglie.

FRAMMENTO SULLO STILE.

Ecco alcune riflessioni, che credo interessanti, e in parte nuove su lo stile. Esse son fatte per quelle persone che amano le ricerche, e che non rifiutano con disprezzo i tentativi. Forse un giorno faranno parte d'un'opera compiuta sulla natura dello stile e delle lingue; ove tutte le riflessioni sarebbero a suo luogo, e giustificate con gli esempi. Chi le leggerà con genio di critica, le getterà al fuoco; chi le leggerà per l'amor della cosa stessa, non disprezzerà del tutto poche pagine di stampa, che lasciano ad ognuno il suo rango e le sue pretensioni.

Ogni discorso è una serie di parole, che corrisponde ad una serie d'idee; ogni discorso è una serie di suoni articolati. Dunque ogni differenza di stile consiste o nella diversità delle idee, o nella diversa e meccanica successione de' suoni rappresentatori. La diversità delle idee consiste o nelle idee medesime, o nell'ordine con cui esse sono disposte, o nell'uno e nell'altro insieme. La diversità dell'ordine de' suoni può essere relativa alle idee medesime, per quella secreta analogia che passa fra le idee dipendenti dall'udito, e quelle dipendenti dagli altri sensi, come la velocità, la lentezza, l'aspro, il dolce, e simili circostanze comuni a molti sensi; la diversità de' suoni può essere relativa alla disposizione ricevuta dall'uso comune, che chiamasi grammatica; può essere relativa alla maggiore o minore armonia, con cui le parole si succedono scambievolmente.

Ogni discorso è composto d'idee principali, e d'idee accessorie; chiamo idee principali quelle che sono solamente necessarie, acciocchè dal loro paragone risultar possa la loro identità, o diversità, cioè o la verità, o la falsità. Una dimostrazione di geometria è tutta composta d'idee principali; chiamo idee accessorie quelle che ne aumentano la forza, ed accrescono l'impressione di chi legge. Ogni discorso non semplicemente scientifico contiene più o meno di queste idee accessorie. La diversità dello stile non può consistere nella

diversità delle idee principali, ma delle accessorie, se per diversità di stile intendasi l'arte di esprimere in diversa maniera la stessa cosa, cioè, per parlar con maggior precisione, l'arte di aggiungere diverse idee alle idee principali. Lo stile di Archimede, in questo senso, non può essere diverso da quello di Newton.

Riflettasi che una serie complicata d'idee può sottodividersi in molte serie parziali, ciascheduna delle quali contenga delle idee principali rispetto a sè medesima. Vi possono dunque essere differenti stili rinchiusi, per così dire, l'un dentro l'altro. In generale, ogni semplice affermazione o negazione, presa da sè non è stile; ma una serie di affermazioni o negazioni tutte subordinate ad una principale affermazione o negazione, potendo essere diverse e diversamente disposte, possono formare lo stile.

Qualche volta l'idea principale non è espressa nel discorso, ma le idee accessorie la esprimono sufficientemente; qualche volta l'idea principale essendo complicata, e nel discorso espressa con tutte o parte delle sue componenti, potendovi essere scelta in queste circostanze, può esservi diversità di stile. Un'idea principale composta, enunciata colla sua parola corrispondente, non forma stile; enunciata per mezzo delle sue parti, può ammettere stile, quando il raziocinio permetta la scelta indifferentemente di queste parti.

La poesia si esercita più a comporre, che a disciogliere; versa più intorno alle somiglianze, che alle differenze degli oggetti; e principalmente si occupa intorno alle impressioni forti sull'anima; ella scuote più che non rischiara, ufficio solo del lento ma sicuro esatto raziocinio. Ella non istanca giammai un solo senso con noiose uniformità, ma molti ne percuote, e più insieme. Ella risveglia più sensazioni insieme, per dir così, in miniatura, mentre la presenza degli oggetti attuali le eccita in grande, e qualche volta con minor effetto; perchè, quantunque ciascuna delle sensazioni eccitate dalla poesia sia più piccola e più debole della sensazione grande, di cui ne è, per dir così, la miniatura, pure il prodotto di tutte insieme essendo proporzionale alla limitata facoltà di sentire dell'animo, supera l'effetto delle sensazioni

grandi, che non possono tutte simultaneamente dall'attenzione abbracciarsi; anzi queste escludono per la vivacità loro quelle idee accessorie, che aumentano l'impressione di quelle. Questa è la ragione, per cui le descrizioni poetiche danno qualche volta un piacere, che, unito con quello di una felice imitazione, supera l'impressione dell'originale medesimo.

Da ciò si comprenderà facilmente un apparente paradosso, cioè: che i teoremi più grandi, più generali e più fecondi, quantunque astratti, hanno un non so che di poetico più di quello che molti s'imaginino, e cagionano una certa patetica contentezza, ed un fremito interno, non molto dissimile dall'entusiasmo della poesia. Una folla d'idee accessorie si presenta sempre all'animo quando è occupato da grandi verità di qualunque genere esse si siano.

È meno la moltitudine che la scelta delle idee accessorie, che forma la bellezza dello stile. Gli uomini si rassomigliano tra di loro per la costanza delle passioni, e sono differenti assaissimo per la moltitudine degli usi e delle opinioni; le idee accessorie che dipendono da queste, sono di una bellezza passaggiera e variabile; le idee che dipendono da quelli, resistono di più al tempo trasformatore. Le prime possono crescere o diminuire di pregio secondo la passione dominante della nazione in cui si scrive; le seconde possono, di piacevoli, diventar noiose ed importune.

Lo stile è diffuso quando sono ripetute le medesime idee accessorie, o quando ve ne siano molte che pochissimo differiscano tra di loro. Lo stile è diffuso, non tanto per la moltitudine, quanto per la poca importanza delle idee accessorie relativamente al soggetto principale.

Uno stile è conciso, quando le idee principali accompagnate da poche accessorie, ma importanti, si succedono rapidamente, quando si destano più idee di quello che si esprimono con parole; lo stile è conciso e chiaro quando le idee espresse destano necessariamente le taciute; è oscuro, quando di più idee taciute è incerta per il lettore la scelta.

Uno dei maggiori soccorsi per lo stile è l'uso delle metafore. Gli oggetti hanno molti lati ed aspetti, per cui si assomigliano. Dunque ogni espressione di un rapporto comune tra

due oggetti può servire ad esprimerli ambidue, cioè possono facilmente associarsi nell'intelletto, ed eccitarsi scambievolmente. La metafora sarà buona, cioè associabile, naturale, ec., quando il lato simile dell'oggetto che somministra la metafora sarà tale, che superi colla sua impressione, ed impedisca il destarsi dei lati, per cui l'oggetto differisce dall'altro, che si vuol esprimere. La metafora sarà gigantesca, strana, ec., quando sia talmente debole la somiglianza, o associata cogli altri lati differenti, o questi talmente numerosi, che si destino più tosto essi nell'animo, di quello che lo faccia il rapporto comune.

Quanto più una nazione è selvaggia, tanto meno vede le differenze degli oggetti; dunque quanto più una nazione sarà selvaggia, tanto più le di lei metafore saranno ardite e forti: poichè vedrà meno dissomiglianze che una nazione più colta, cioè più osservatrice. Avvertasi però che questa progressione avrà un limite, poichè i primi gradi di selvaggità di una nazione sono diversi gradi di stupidità. Da ciò vedasi quanto la lingua influisca su le opinioni degli uomini, e vicendevolmente queste su quella.

Il volgo si determina per lo più a considerare le differenze degli oggetti per la differenza delle parole. I limiti delle sue osservazioni si trovano nel suo vocabolario. Simili crede le cose che hanno una stessa voce, dissimili quelle che hanno una diversa. Dal Dizionario dunque verbale di una nazione paragonato col reale, cioè con l'enciclopedia, potrebbe vedersi in qual classe di cognizioni abbondino le espressioni graduate, conoscersi in qual classe di cognizioni sia più avanzata e però qual sia lo spirito e il fondo di pensare universale di quella. Dunque le cognizioni non si avanzano molto in una nazione prima che le espressioni non siano perfezionate; e il secolo dell'espressioni precede sempre al secolo delle riflessioni. Qualche eccezione non nuoce alla teoria generale.

Da ciò può vedersi quanto sia limitata la pretensione di coloro che pretendono perfezionata la propria lingua, e che vogliono fissarla con testi e con dizionarj classici ed autorizzati. Quali catene al libero volo di una mente ardita, quali ceppi al progresso dello stile, che non è un ornamento, ma

una parte considerabile della massa d'idee d'una nazione!

Per fissare una lingua è necessario che abbia tutte le espressioni opportune per esprimere qualunque idea, e le migliori espressioni possibili; è necessario che le irregolarità e le disanalogie di una lingua sieno levate: e di quale lingua può dimostrarsi aver simili perfezioni?

L'ordinario destino delle metafore quando divengono comuni e familiari al popolo, cioè quando la necessità, sola cagione dei progressi che fa il volgo lasciato a sè stesso, lo costringe ad usare di una espressione metaforica, è di perderne la qualità di metafora, e diventar propria espressione dell'oggetto che rappresenta. La cagione di questo fenomeno è l'associazione perpetua dell'espressione metaforica coll'oggetto che non è il suo proprio. Questa è la cagione per cui lo stile cangia di natura colla successione de' tempi; perchè l'impressione che fa su gli animi non è più la medesima, e ci par languido e triviale ciò che secoli fa era vivace e sublime; ciò ch'era prima il rapporto di due idee non è che il segno di una sola. Tocca al sottile grammatico, o per dir meglio al profondo filosofo di riascendere sovente dall'espressione, che sembra propria, alla di lei origine metaforica. Una tal ricerca conduce molto addentro nella cognizione delle origini, e dello sviluppamento delle nostre idee e dei nostri errori, scienza che è veramente base e fondamento di tutte le altre, e delle quali racchiude in sè tutti i germi primitivi.

Quando un'idea ha molta affinità, o reale o apparente, con alcune altre, accade sovente che la di lei espressione passa successivamente ad esprimerle tutte; così *pneuma*, spirito, significò prima vento, poi fiato, indi anima, e poi una determinata qualità dell'anima medesima ec.

Gli uomini non cangiano che in proporzione dei bisogni che hanno; dunque si serviranno di una espressione, di una idea vicina per molto tempo avanti di formarne una nuova. Gli uomini sono animali copiatori, e che si scostano il meno che sia possibile dai primi modelli. Sembra che il principio della minima azione che occupa una gran parte del fisico, abbia molta estensione anche nel morale.

Dunque, quando una lingua fa veloci cambiamenti, è un

indizio certo di una rivoluzione nelle idee della nazione che la parla, e dall' indole del cangiamento della lingua si potrà argomentare il cangiamento nelle idee: così le lingue si raddolciscono col dispotismo, e colla libertà e colle guerre civili ritornano vigorose ed aspre.

Dalle metafore può ancora arguirsi la passione o il carattere dominante della nazione, se non il presente, almeno ciò ch'era una volta, perchè le espressioni durano molto più delle cose espresse. Egli è conforme alla natura umana che le metafore saranno tolte da quelle immagini che più interessano, e che sono più familiari alla nazione, e di queste faranno uso continuo per esprimere altri oggetti; così le metafore secondo sono prese o dai cibi, o dalla guerra, o dall' amore indicheranno il genio particolare di una nazione.

La differenza degli stili nasce, o dalla differenza delle passioni , o dalla differente struttura delle idee d' uno scrittore.

Una passione è un' impressione forte e costante della sensibilità tutta rivolta ad un medesimo oggetto; essa modifica e trasforma dentro di sè tutte le altre passioni minori, che ne accrescono la forza.

Un sentimento è una passione in piccolo, che agita la mente di uno per più breve tempo, e con minor forza di quello che lo faccia la passione. I suoi effetti sono proporzionatamente gli stessi. Durante il suo regno modifica e trasforma in sè stesso tutti i sentimenti minori; vi saranno dunque come nelle idee, sentimenti principali e sentimenti accessorj. Questi sono quegli che accrescono forza allo stile appassionato. Le passioni e i sentimenti che ne sono la miniatura, sono troppo uniformi nel loro oggetto, troppo costanti ne' loro effetti, perchè da sè sola se ne potesse soffrire lungo tempo la pittura senza ripetizione e senza noia. Sono, dunque, le passioni e i sentimenti accessorj, quelli che le variano all' infinito, e le modificano in mille maniere nel mondo poetico e reale, che formano la forza dello stile in questo genere.

Quando dicesi che lo scrittore deve essere appassionato di quella passione che pretende eccitare in noi, vuolsi significare che egli deve avere il sentimento, cioè la miniatura

di quella passione; e questa è forse la posizione la più avvantaggiosa per bene esprimerla. Se egli fosse veramente appassionato, sarebbe più portato a soddisfare che a dipingere la sua passione. Egli allora è posto in quella giusta distanza, per cui una parte della sua sensibilità può contemplar l'altra, e sceglierne i tratti maestri e principali. Se egli fosse fortemente appassionato, attribuirebbe alla passione che dipinge quelle idee accessorie ch'egli ha, e non quelle che dovrebbe avere nelle supposte circostanze. Le menti pittoresche in ogni genere acquistano l'abitudine di eccitar in sè sentimenti oppostissimi a loro piacere. Le circostanze della vita forniscono i primi saggi, e la facilità degli atti a divenire di meccanici volontarj, e viceversa, è proporzionata alla ripetizione degli atti medesimi. Se l'impressione è ripetuta senza interrompimento, diventa passione, e s'impadronisce della sensibilità, che esclude e trasforma ogni sentimento; se le impressioni sono variate ed interrotte, le facilità di eccitarsi saranno tanto maggiori quanto più numerosi e diversi saranno i passaggi di un sentimento in un altro.

DE' FOGLI PERIODICI.

Quello che sono i libri stampati rispetto alla scrittura può quasi dirsi che lo siano i fogli periodici rispetto a' libri stampati; e come questi tolsero dalle mani di pochi adepti le cognizioni, e le sparsero nel ceto dei coltivatori delle lettere, così i fogli le cognizioni medesime che circolano nel popolo studioso comunicano e diffondono nel popolo o travagliatore od ozioso. Negli uni la fame del piacere, negli altri l'imperiosa povertà fanno sì che il più delle volte rivolgano più gli occhi alle cose medesime che ai più intimi rapporti di esse, e non vedendo in quelle altra connessione che quella del tempo con cui si succedono, ed altra relazione che quella che influisce immediatamente sul loro ben essere, le considerano come isolate tra di loro, nessun sistema formandone, o se ne

formano uno, lo prendono ad imprestito da chi vuol loro risparmiarne la fatica. Gli uomini di questo genere, cioè la maggior parte, considerano un libro come un uomo che volesse entrare ne' loro affari, e riformar tutta la loro famiglia; sono ributtati dal timore di rovesciar tutto l'edificio delle loro idee; e gli uomini invischiati, per dir così, nell'abitudine, soffrono nel doverne esser tratti. Ma un foglio periodico, che ti si presenta come un amico che vuol quasi dirti una sola parola all'orecchio, e che or l'una or l'altra delle utili verità ti suggerisce non in massa, ma in dettaglio, e che or l'uno or l'altro errore della mente ti toglie quasi senza che te ne avveda, è per lo più il più ben accetto, il più ascoltato. La distanza che passa tra l'autore di un libro, e chi lo legge, mortifica per lo più il nostro amor proprio, poichè il maggior numero non si crede capace di fare un libro; ma per un foglio periodico ognuno si crede abilità sufficiente, essendo poi sempre la mole e il numero i principali motori della stima volgare. Aggiungasi la facilità dell'acquisto, il cômodo trasporto, la brevità del tempo che si consuma nella lettura di esso, e vedrassi quanto maggiori vantaggi abbia con sè questo metodo d'instruire gli uomini, e per conseguenza con quanta attenzione e sollecitudine debba essere adoperato da' veri filosofi, e quanto meriti di essere incoraggiato e promosso da chi brama il miglioramento della sua specie. Entrate in una adunanza ove siano libri e fogli periodici, troverete che ai primi si dà per lo più un'occhiata sprezzante e sdegnosa, ed ai secondi un'occhiata di curiosità che vi fa leggere, e fa legger tutti gli altri; e come la circolazione del denaro è avvantaggiosa perchè accresce il numero delle azioni degli uomini sulle cose, così la circolazione dei fogli periodici aumenta il numero delle azioni della mente umana, dalle quali dipende la perfezione delle idee e de'costumi. Le donne poi, le leggiere e distratte donne, il di cui tacito impero cresce col numero degli oziosi, e sulle quali gli uomini per lo più si modellano, sono dispostissime a trarre profitto da' fogli periodici. Un libro, una seria e metodica instruzione sono droghe troppo forti per i delicati loro organi. Esse che i sentimenti più dolci e più seducenti non adottano, per lo più

che leggermente; esse che lo scorrono piuttosto di quel che passeggino nel regno della sensibilità, e che rade volte lasciano profonda traccia del loro cammino, come potranno resistere ai severi precetti della virtù, alla lunga catena delle verità contenute ne' libri migliori, ed al forte urto dell'eloquenza che perde qualche volta la di lei efficacia per l'eccellenza? Ma un foglio periodico, che sono stimolate di leggere per il bisogno di nuovi oggetti, o perchè presentato da una mano non indifferente, o perchè la moda lo esige, può giungere ad insinuare qualche utile verità tra quel minuto popolo di volubili idee, che bulica loro nella mente. Felice quel filosofo che dalle amabili donne sarà letto: egli è sicuro di una numerosa schiera di lettori, e per conseguenza di persuadere un maggior numero. Gli uomini forti e robusti padroni del mondo, se sono più tenaci nel ritenere, si oppongono altresì con una fibra più incallita alle scosse del vero; ma le donne domatrici della ferocia dell'uomo, se sono più facili al cambiamento, sono anche più capaci di piegarsi alle dolci attrattive della virtù; e ciò che ponno perdere colla facilità della mutazione, può supplirsi colla costanza e col rinovellamento delle impressioni. Felice l'umanità se la virtù divenisse un ornamento alla moda, se la sensibilità alle altrui miserie diventasse un belletto che colorisse le guance delle gentili persone, e se una lagrima sparsa su i lunghi e profondi mali dell'umanità diventasse un vezzo che potesse stare tra i merletti e i nastri! E perchè non possiamo sperarlo nella bizzarria della moda, che tante cose rinovella e distrugge? La moda, quantunque inquieta e fantastica, può da una forza superiore esser diretta, ma forza che se le presenti non di fronte, ma di sbieco. Basterebbe che le dilicate dame facessero così per vezzo o per capriccio qualche prova di generosa virtù; vedrebbero quanto dolci, quanto durevoli sieno i di lei piaceri, quanto lustro e splendore ne acquisti la bellezza, e come il fior di gioventù risalti tra la modestia, la beneficenza e la compassione; queste sole rendono venerabili le rughe della temuta vecchiezza; queste, piuttosto che un liscio che non cela le prede del tempo, rinverdiscono nella memoria degli uomini la ricordanza di un'onorata gioventù.

Oh se alcuna di quelle sovrane bellezze che dan norma in una metropoli a tutte l'altre, legislatrici de' più colti modi, ne cominciasse lo sperimento, qual folla d'imitatori e d'imitatrici si trarrebbe dietro.... Ma un sì dolce pensiero mi ha traviato dal mio soggetto. Se vi è speranza di una simile mutazione, se le cose scritte possono cangiare le direzioni del costume, ciò devesi sperare da' fogli periodici piuttosto che da ogni altra sorta di scritto. La difficoltà consiste nell'esecuzione; consiste nel saper contentare i difficili e sdegnosi uomini di mondo, i quali non avvezzi ad un lungo ragionamento, ma soltanto o alle facezie o alle riflessioni personali, cercano avidamente la felicità ed il piacere senza nemmen conoscerne la natura, e le differenti relazioni di essi colle loro circostanze. Un discorso troppo elevato è da loro rifiutato in un foglio, benchè mostrino d'intenderlo in un libro; un discorso famigliare, e che ragioni di fenomeni alla loro portata, è da loro considerato con disprezzo, come se nulla di nuovo contenesse, quasi che ogni foglio dovesse essere una nuova creazione, una invenzione di pianta, quasi nulla fosse l'abitudine di ragionar giusto su gli oggetti più comuni, e che per ciò appunto sono dalla più parte interi ricevuti senza analisi, senza discernimento, perchè mancanti dello stimolo della novità che dirige l'attenzione della mente sulle cose. Il vero fine di uno scrittore dev'essere di rendere popolare la virtù, di farla amabile, d'inspirare quel patetico entusiasmo per cui pare che gli uomini dimentichino per un momento sè stessi per l'altrui felicità; il di lui scopo è di rendere comuni, familiari, chiare e precise le cognizioni tendenti a migliorare i comodi della vita privata, e quelli del pubblico; ma questo scopo dev'essere piuttosto nascosto che palese, coperto dal fine apparente di dilettare, di divertire, come un amico che conversi con voi, non come un Maestro che sentenzii. Uno dei mezzi più efficaci dovrebb'essere l'apologo, antichissima maniera d'instruire nata nel seno del dispotismo, dal quale grandi cose sortirono, quasi per ricompensare le generazioni venture della infelicità di chi vi era soggetto. Gli antichi facevano parlare gli animali, e facevano maestri dell'uomo la Volpe, il Bue, la Rana, il Topo; ma in questo metodo vi è

qualche cosa di duro e d' inverosimile, che se non era sentito dai primi uomini meno sensibili e raffinati di noi, lo è senza dubbio in questo secolo dalle persone più colte e civili. Riescono più evidenti e palpabili gli avvantaggi della beneficenza, per esempio, se si dimostrino con fatti presi dagli uomini, che colla favola del Leone e del Topo. In questi piccoli racconti voi potete inserirvi mille riflessioni ed incidenti che conducono al vostro fine, anche stranieri al fatto che raccontate, che nelle favole voi siete costretto di non allontanarvi che pochissimo dalle circostanze, che sono suggerite dalla natura degli animali che voi prendete per tipo. La cosa è così chiara, che non ha bisogno di ulteriore dimostrazione. Un altro mezzo sono i dialoghi; questi conducono moltissimo a mettere in chiaro una verità rappresentando con forza e con industria il pro ed il contro di essa; ed essendo una fedele pittura del conversare degli uomini, sono suscettibili d' una infinità di caratteri differenti, sì ridicoli e viziosi che giusti e virtuosi, e possono essere sorgente feconda di vario diletto. Il terzo metodo e vantaggiosissimo è quello dei serj ragionamenti che invitino alla virtù, non per i motivi rigorosi del dovere, ma per quelli dell' utile; non colla geometrica dimostrazione, ma col dolce incanto di una mansueta eloquenza, non trasportata nè sublime, perchè mette in guardia i lettori, non vile e triviale, perchè genera disprezzo e noia. Qui non si parla nè ai sublimi nè ai stupidi e zotici uomini, ma a quella parte del genere umano che trovandosi fra questi estremi oscilla perpetuamente o verso l' uno o verso l' altro. Caratteri e pitture di costume, esempj veri tratti dalla storia di generosità e di virtù, la sferza del ridicolo su i difetti degli uomini e non sui vizj, possono condire col diletto e colla dolcezza ciò che la prevenzione e l' inesperienza farebbero credere disgustoso ed amaro. Le cognizioni poi utili al maggior numero sono quelle che devono spiccare ne' fogli di tal natura, e queste possono esibirsi in due maniere: l' una, col rendere a chiarezza e precisione, e quasi in sugo ed in sostanza ciò che trovasi sparso oscuro, confuso, e quasi direi nuotante in volumi ripieni d' amor proprio per l' autore, e di noia per il lettore. Le verità fon-

damentali e le conseguenze utili di esse si riducono a un assai minor numero di quello che non si pensa comunemente. L'altra maniera è di dare delle viste e dei lumi che facciano pensare e fermentar le idee di chi legge: i fogli periodici debbono essere una miniera di tentativi e di suggerimenti, scritti in maniera, che lusingando l'amor proprio de' lettori lascino ad essi il merito più che si può dell'invenzione. L'agricoltura, le arti, il commercio, la politica sono quelle cognizioni che ogni cittadino non manuale dovrebbe meno ignorare; feconde di nuove produzioni, possono appagare la curiosità di ciascuno e più universalmente coltivate, conducono alla felicità d'uno Stato. La fisica e la storia naturale sono una miniera inesausta di ricerche e di avvantaggiosissime scoperte, ed hanno una connessione più generale e più estesa colle scienze che paiono anche più remote da quelle, che non si crede volgarmente da alcuni. La sovrabbondanza delle ricerche, il superfluo delle cognizioni non possono che da un caustico metodista rigettarsi; gli uomini non avrebbero mai ritrovato l'utile se al superfluo non si fossero avventati; e compensando la debolezza della lor mente col numero delle combinazioni esercitate sulle cose, cresce la probabilità di qualche utile risultato nella moltiplicità dei tentativi. Finalmente i fogli periodici non tanto devon servire ad estendere le cognizioni positive, quanto contenerne molte di negative; vale a dire, a distruggere i pregiudizj e le opinioni anticipate, che formano l'imbarazzo, il difficile, e direi quasi, il montuoso e l'erto di ogni scienza; ad ogni verità grande ed interessante mille errori e mostruose falsità stanno d'attorno che la inviluppano e la nascondono agli occhi non sagaci, ed è questo sicuramente una gran parte della scienza dei secoli più illuminati: essi travagliano più a distruggere, che ad edificare; e così facendo, edificano insensibilmente: e questa è la cagione che la verità semplice, bella, che scoperta par quasi impossibile a non discoprirsi, non riconoscesi che difficilmente per la fecondità dell'errore, a cui mille tortuosi labirinti vi strascinano, e per la semplicità del vero, per giungere alla quale non vi sono altre strade che quelle dei pochi veri già conosciuti. Tutti questi

metodi devono essere con molta industria variati e misti fra di loro, perchè, essendo ciascuno eccellente nel suo genere, lasci colla continua mutazione desiderio e curiosità di vederlo proseguito, nè stanchi giammai colla noiosa uniformità, che spande su d'ogni cosa il letargo ed il sonno.

Un altro genere di fogli periodici, non meno utili benchè meno brillanti dei primi, sono quelli che contengono novelle di ogni genere; questi per lo più non contengono che novelle o politiche o letterarie; ma sarebbe desiderabile che si estendessero ad ogni sorta di fatti politici, morali, di scienze, di arti; così potrebbe la curiosa posterità vedere il nostro secolo in massa ed in dettaglio; così potremmo noi, il che più ci deve interessare, dall'abbondanza delle cose cavarne ogni genere di viste morali, politiche, o fisiche, appagando nello stesso tempo quel genere di persone a cui la novità serve d'alimento e di vita. Queste novelle ci rendono quasi concittadini di tutta l'Europa; queste producono un continuo commercio nelle differenti nazioni, e distruggono quella diffidenza e quello sdegno con cui le nazioni solitarie risguardano le straniere. Tutto tende in Europa ad avvicinarsi e ad accomunarsi, e vi è un maggiore niso verso l'uguaglianza che non era per lo passato; tutto ciò devesi alla comunione delle idee e dei lumi, e il moto che scorgesi in essa, e che tanto inquieta coloro i di cui sguardi sono circoscritti da un secolo, sembrami simile a quel moto di trepidazione che scorgesi ne' fluidi prima di mettersi in equilibrio. Parlando poi particolarmente dei giornali letterarj, ciascuno ne conosce l'utilità, e l'Europa ne abbonda; ma non tutti veggono gl'importantissimi difetti che accompagnano per lo più questa sorta di produzioni; moltissimi non sono esatti, trascurano di parlare di quei libri, gli autori de' quali hanno trascurato d'inviarne loro la notizia; quasi che l'utile non indifferente, che ne ricavano, non esigesse da loro per giustizia le opportune pratiche per le necessarie corrispondenze. Alcuni, in luogo di dare un estratto fedele del libro, perdono il tempo in preamboli e prefazioni, nelle quali spicca bensì l'ingegno dell'autore, ma si manca al fine di un giornalista. Alcuni non citano che pochi squarci del libro, credendo con

ciò di darne un' idea ai lettori. Altri, cedendo all' ambizione di divenire dittatori nella liberissima repubblica delle lettere, giudicano con sovrana autorità in ogni scienza, in ogni classe dell' intera enciclopedia; quindi continui disinganni ricevono coloro che si dan la pena di confrontar le opere co' giornali che ne parlano; quindi una perpetua sommessione al giudizio altrui, che fino nelle umane scienze introduce il dispotismo, e l' immobilità ne' progressi del vero e dell' utile; quindi, tolta la spartana libertà dei voti, i giudizj si vendono a prezzo, o sono dettati dalla contemplazione e dagli officj, e dall' odio e dallo spirito di partito avvelenati; ed il timore, la speranza, l' inclinazione o il contragenio sottentrano alla fredda indifferente ricerca del vero. Sembrami che la più utile forma che dar si potrebbe alle novelle letterarie sarebbe quella che più difficilmente potrà trovar chi vi si accinga, perchè più modesta e meno brillante, cioè una fedele, completa ed esatta notizia d' ogni libro, contenente la divisione e l' indice delle principali materie che vi si trattano, il sesto, il prezzo, il pregio dell' edizione, e lo spaccio di essa, senza giudizio, senza prefazioni e complimenti, lasciando che l' estratto faccia conghietturare da sè stesso del valore del libro. Solo dalle novelle vorrei onninamente proscrivere i libri che contengono contumelie, oscenità, irreligione, calunnie anche contro il minimo privato; questa solenne proscrizione sarebbe una pena forse reprimente la viltà di alcuni scrittori, vedendosi obbliati in quelle novelle nelle quali il più meschino libretto dovrebbe esservi registrato. La picciolezza della mole, il sicurissimo esito di tali fogli dovrebbe animare coloro che amano un onesto guadagno, dovrebbe animare quei veri filosofi che sanno essere superiori agli immediati e palpabili avvantaggi, per altri più sublimi e meno sensibili alle viste comuni, la pubblica utilità, lo spandimento della luce, l'accrescimento del numero de' lettori, e de' lettori docili alla verità.

Ognuno de' nostri lettori si sarà accorto che parlando di fogli periodici non vorremo trascurare di parlare del nostro. Il favorevole accoglimento fattogli l' anno passato ci anima e ci spinge a continuarlo anche per quest' anno, ed a pro-

curare con ogni studio e buona volontà di renderlo grato, vario e di qualche utilità ai nostri lettori. Chiunque ha veduto i fogli dell'anno passato, sa che vi si contiene il risultato delle conversazioni tenutesi in una bottega di Caffè, ed altri discorsi che ci vengono esibiti da porre ne' nostri fogli, a cui perciò abbiamo dato il titolo che portano. L'usanza degli scrittori è di domandar perdono con superba modestia ai lettori dei difetti delle opere. Noi nón ne chiediamo alcuno; sarem letti se saremo ragionevoli, non lo saremo se cesseremo di esserlo; nè dovremmo proseguire il nostro lavoro, se lo giudicassimo degno del pubblico perdono. Noi fortunati se con questi scritti potremo acquistare un buon cittadino di più alla patria; un buon marito, un buon figlio, un buon padre ad una famiglia; se avremo spinto alle utili cognizioni qualche giovine atterrito dall'austero e puramente fattizio abito che si è dato alle scienze, o ritroso per una insegnata diffidenza che piega gli uomini agli uomini, ma non gli uomini alle cose! Questi sono i più sinceri nostri voti; e benchè amanti, come gli altri uomini, delle lodi e degli applausi, osiamo di più avere desiderio di meritarli.

I PIACERI DELL' IMMAGINAZIONE.[1]

Sono grandissimi i beni e i mali che agli uomini derivano dalla loro immaginazione. Siami permesso per ora di considerarne solamente i vantaggi, e la maniera di procurarseli. Forse scoprirò a molti ricchezze che ignoravano di possedere, forse potranno alcuni fare un uso migliore di una facoltà che loro era funesta. I piaceri che immediatamente ci sono forniti dagli oggetti esteriori, sono pochi in numero,

[1] Quest'articolo è preceduto, nel giornale, da un altro *Su i Parolai*, il quale non porta nessuna firma; e si sarebbe perciò potuto credere che la lettera C messa alla fine dell'uno dovesse valere per tutti e due. Ma avendo il Carcano creduto di pubblicarlo fra gli articoli del Verri, noi supponiamo che abbia avuto delle ragioni particolari, epperò tralasciamo di porlo fra quelli del Beccaria.

nè colla varietà loro suppliscono per sè stessi al pronto passaggio che fa l'essere sensibile dal conseguimento al disprezzo. Aggiungasi che l'uso di essi, o sia diritto di procurarsegli, è per l'infelicità degli umani stabilimenti con si grande disuguaglianza distribuito, che il numero de' piaceri somministrati dagli oggetti esterni è per lo più in ragione inversa dello sforzo che si fa per ottenerli; chi più travaglia, minor numero ne ottiene. Qual obbligazione non hanno dunque gli uomini, in questo stato di cose, all'immaginazione che supplisce in parte, per chi sa farne uso, a questa estrema disuguaglianza! Ella semina di fiori, e rende piano e facile il sovente lungo e disastroso intervallo che passa tra un piacer fisico e l'altro. Gli uomini vorrebbono annientar questo intervallo; sforzati a correrlo, lo fanno con troppo precipizio, e perciò con pericolo, se l'immaginazione non gli arresta per via, divertendoli co' suoi grati fantasmi, ed incantandoli coll' infinita varietà dei piaceri dell' opinione, che non sono meno reali, perchè cominciano e finiscono nella sede delle nostre sensazioni. Egli è dato a pochi il gustar veramente, e in tutta la loro estensione questi piaceri; poichè la maggior parte degli uomini hanno bisogno delle scosse attuali degli oggetti presenti per sentir voluttà, e questa tracannano a grandi sorsi, anzi che la assaporino: ma l'uomo saggio, che conosce quanto scarsi e brevi siano i piaceri che le fuggitive occasioni ci presentano, sa della piccola porzione che gli è toccata in sorte per mezzo della incantatrice immaginazione, prolungarne la durata, abbellirla, ed ampliarla. [1] L'immaginazione chiama dal tempo predatore i passati diletti, e spingendosi nell'oscuro avvenire ne invola qualche particella per mezzo della dolce ingannatrice speranza per trasportarla sul presente momento, che senz'essa sarebbe languido ed insipido. Così l'immaginazione stende su tutti i momenti della vita di un uomo quei piaceri, che furono a salti e disugualmente distribuiti. I piaceri dell'immaginazione sono meno vivi, ma più variati dei fisici. Anzi ogni piacer fisico, come monarca, ha sotto di sè un immenso

[1] L'Autore che si spiega bastantemente nel progresso, vuole che si sappia ch'egli in questo suo scritto intende di parlare de' soli onesti piaceri.

popolo subordinato di piaceri d' immaginazione, che gli fan corteggio, che ne aumentano il lustro, e lo rendon potente nell' animo umano; anzi egli è questo popolo solo che gli apre una comunicazione ed un commercio coi piaceri fisici d' un altro senso.

Gli uomini corrono ansanti, si urtano, si sterminano tra di loro per rubarsi scambievolmente i pochi fisici piaceri sparsi qua e là nel deserto dell' umana vita; ma i piaceri d' immaginazione si acquistano senza pericolo: tutti nostri, poco invidiati dal maggior numero che non li conosce, nè li pregia, se non rendono un' anima estremamente felice, la rendono almeno tranquilla. Oh innocenti delirj, parte migliore di nostra vita, parte intatta dagli artigli della iniquità! Se il vostro fine non è brillante, se non riscuote l' ammirazione, se non produce un' ubbriachezza di gioia che poco dura nell' animo, almeno la vostra carriera non è circondata di precipizj, nè le spine dell' invidia, nè gli inciampi della malizia slanciano chi vi possiede dalla speranza al timore, e dal timore alla speranza. Mirate la faccia dell' ambizioso anche fortunato nelle sue mire, mirate il pallore steso dall' inquietudine su i loro volti, paragonateli coll' aria tranquilla ed indolente, col quasi invisibile sorriso, che appena scorre sul volto di uno de' miei deliranti, e ditemi chi è stato più saggio. Egli scorre su una moltitudine di oggetti tutti aggradevoli, gli guarda in tutti gli aspetti, ne fa tante diverse combinazioni, tanti quadri ridenti e graziosi, che la somma volubilità loro e varietà supplisce a quella vivacità ed a quella forza di cui mancano, la quale pare che gli uomini considerino per dato principale nei calcoli che fanno sulla loro felicità.

Quest' uomo che è felice senza parer di esserlo, non è che di tanto in tanto vi rifiuti qualche onesto piacer fisico. No, egli ne ha di bisogno per non desiderarli troppo, ne ha di bisogno per rimontare gli organi della immaginazione, e per fornirsi quasi di materia prima per travagliarla poi a suo modo, e tingerla di tutti quei colori che sono forniti da quelle tante piccole pazzie, che ha l' arte di saper celare, e farne un uso qualche volta men funesto d' un freddo ragionamento.

Ma per esser così saggiamente pazzo fa di bisogno un poco d'industria, e forse delle riflessioni anche più fine che per esser pazzamente savio. In primo luogo è mestieri avere una copiosa raccolta di oggetti versatili e maneggevoli, che si lascino combinare, paragonare, volgere e rivolgere per tutti i versi, come repubbliche immaginarie, tesori nascosti, e fino palazzi incantati, e cose simili, se siete un po' credulo. Qualche assurdo, qualche contraddizione può scappare, perchè in fatto di pazzia non bisogna esser così difficile come in fatto di sapienza. Raccomando lettura di poesie, drammi, poemi epici e romanzi principalmente, ma non di quelli che vanno noiosamente al suo fine, nè di quelli che si strascinano la sensibilità verso un solo oggetto; ma di quegli altri che te la dividono, e te la sminuzzano in tante parti differenti, ed ora ti fanno imperadore, or caloandro, ed or ti conducono a viver solo in isole deserte, ed or ti trasportano nel fracasso di una capitale. Fa di mestieri render agile l'immaginazione, e rispettare la cagione, sovrana nostra, senza esserle cortigiano troppo assiduo, altrimenti ella ti impiomberà l' immaginazione, e ti sforzerà a scavare mentre tu hai bisogno di scorrere. Non si tratta di analizzare, ma di comporre. Sii avaro degli errori aggradevoli, e per carità, non ti lasciare sfuggire dalle mani una bella chimera di Platone per un freddo ragionamento di Locke. Una cosa molto confacente al tuo scopo è di acquistarti nelle cose umane un poco d'indolenza filosofica sì negli affari che nella ricerca della verità, della quale tu non sarai nè infedele nè ribelle suddito, ma solo oscuro ed inoperoso coltivatore. Vi sono dei libri, che sono ottimi magazzini di simil mercanzia, *Montaigne*, il *Trattato dell'opinione* di M. Le Gendre, ed altri che non devi ignorare, ti si presenteranno all'occasioni. Essi ti rintuzzano la sensibilità non perchè la estinguano, ma perchè la rendono estremamente volubile, e la tengono sempre in equilibrio.

La massima politica *dividi e comanda* può essere adattata al tuo caso. Dividi la tua sensibilità, dividi la forza delle tue passioni in tanti piccoli desiderj, e che gli uni succedendosi agli altri niuno possa imperiosamente occupare il

posto e soprastare a tutti. Gli oggetti, quando entrano nella nostra mente, hanno una forza espansiva, che se tu non ristringi, e metti in equilibrio con altri oggetti che producono altri desiderj, essi s' impadroniscono del tuo cervello, di tutte le facoltà da cui nascono le passioni perturbatrici del riposo e qualche volta la pazzia grande e fuori d' uso, che è la sola condannata alle catene ed allo spedale. Se le tue passioni son vive, se i tuoi bisogni troppo pressanti, l' incertezza ti amareggia ogni momento, e l' immaginazione diventa tua tiranna in vece di esser tua amica. Non tracannare le sensazioni, non abbia fretta di vivere; ricordati che ciò che accumuli troppo per un istante è infallibilmente tolto ad un altro; spettatore degli uomini che ciechi corrono e si confondono tra di loro, ritirati destramente da lato, sminuendo per quanto sia possibile le relazioni che hai con essi, e fa loro del bene in quella giusta lontananza che non possano arrivare a sconvolgerti, e strascinarti nel loro vortice. Poche anime felici ed elevate sopra il comune livello possono all' immensa turba opporsi, e svolgendone, e riordinandone il corso trarla all' ara del comun bene, ara quasi inaccessibile, e quasi subito demolita che edificata. Ma tu, beato contemplativo, tacito godi i brevi istanti che corron tra il tuo nascere e sparire. Che importa che il verme lasci una traccia di sè nella polvere, e l' universo ascolti forse il sussurrar d' una farfalla? Volgi gli occhi agli innumerabili ed immensi globi gettati dal grand' Essere nella immensità dello spazio, a quei torrenti di luce, a quello spirito di vita che circola nell' universo; e trovandoti or colosso, or atomo, ti riderai egualmente di chi sopra tutto, e di chi nulla s' apprezza. Lascia gli uomini combattere, sperare e morire; tu nella serena ragione de' pazzi tuoi simili ridi di loro, ridi di te stesso, e riposa mollemente su quella illuminata indifferenza delle umane cose, che non ti tolga il piacere vivissimo di essere giusto e benefico, ma ti risparmi gl' inutili affanni e le tormentose vicende di bene e di male, che sbalzano continuamente gli uomini inavveduti, cioè la maggior parte.

Ma perchè gli uomini ti lascino in pace bisogna che tu sia in pace con te stesso. Non macchiarti di verun delitto, sia

giusto con tutti gli esseri che ti circondano. Fino gli animali calpestati dall' uomo superbo e crudele godano la tua giustizia, ricórdati che un raggio di vita brevissimo e limitata scorre ne' loro membri. Se sarai ingiusto e cattivo, il rimorso e l'inquietudine circoleranno col sangue nelle tue vene: il timore e l' incertezza della tua sorte ti spingerà tuo malgrado nel tumulto degli affari umani.

Ma sopra tutto non abbia la chimera di esser perfetto,[1] desiderio inquieto ed inutile, che ti renderà sprezzabile a te medesimo e inimico degli altri uomini; sentimento che porta seco la pena della sua ingiustizia; non formarti un modello ideale di perfezione, a cui rapportare tutta la varietà dei fenomeni morali; perchè troverai in ogni evento un disinganno, in ogni azione un vizio, in ogni cosa un' imperfezione.

Sia amico della beata solitudine, togliti spesso dalle chiuse città. Va nei soggiorni della libera natura, nel più antico tempio della divinità. Le montagne ripetano le tue canzoni, e i flutti romoreggianti del mare accompagnino i tuoi inni. Ivi meditando vedrai qualche anello principale dell' eterna catena; ivi sentirai la piccolezza de' nostri affari e de' nostri sistemi. Se da per tutto troverai le tracce distruttrici dell' uomo, da per tutto vedrai la saggia natura che ripara alle sue rovine; perchè l' uomo modifica, ma non può diminuire quel fondo inestinguibile di vita, che accogliesi nel di lei seno.

[1] Tutti i discreti lettori avranno già inteso che qui non si parla d' altra perfezione che della terrena; cioè d' uomo che volesse essere perfettamente grazioso, perfettamente eloquente, perfettamente dotto, ec.

LETTERE.

Al conte Pietro Verri, a Milano.

Gessate, 13 dicembre 1764.

La scrittura è di Visconti, ma le parole son del pigro Beccaria. Eccoti le aggiunte e le correzioni che ho fatte sinora, e che arrivano fino alla pagina 68; [1] ve ne sono delle buone e delle mediocri, ma tutto insieme può passare. Avverti il copiatore che non essendo scritte con l'ordine esatto con cui vanno stampate, si sono messi i numeri romani a ciascuna, perchè ricopiandole le metta nel suo vero ordine indicato dai numeri. Ti prego di rivedere esattamente l'ortografia, e di leggere le correzioni e confrontandole sempre col luogo indicato sul libro, e di osservare se tutto è spiegato chiaramente, perchè lo stampatore non faccia dei disordini; ti prego anche di avvertire Aubert di correggere non solo gli errori segnati nell' *Errata* stampato, ma anche gli altri che sono stati omessi, con la possibile esattezza. Scrivigli ancora che col restante delle correzioni manderò lo schizzo disegnato per il rame del frontispizio. Crederei opportuno, se tu lo giudichi, per render meglio servito Aubert, di aggiungervi, come un frammento, *I piaceri dell'imaginazione*,[2] ampliandoli un poco, e correggendoli; anzi osserva se il MS. è nel portafoglio del Caffè, premendomi che non vada

[1] Parla delle aggiunte e delle correzioni ch'egli in questo tempo faceva alle prove del libro *Dei Delitti e delle Pene*, che andavasi stampando per la prima volta nel 1764 in Livorno nella tipografia Coltellini, di cui era direttore il signor Giuseppe Aubert. Veggansi le *Notizie* ec. del Beccaria che precedono le sue Opere nella Collezione de' Classici del secolo XVIII, ove è riferito un brano di questa medesima lettera.

[2] Il frammento fu poi stampato ne' fogli del giornale intitolato Il Caffè; e trovasi a pag. 544 di questo volume.

smarrito. Circa le correzioni del libro, ed al libro medesimo, togli, aggiungi, correggi liberamente, chè mi farai un gran servizio e piacere.[1] Ho mandato un espresso apposta, il quale aspetta la tua risposta. Ho letto il foglio diciottesimo del Caffè che ha ricevuto mio padre, che è bellissimo; ed il medico che ha guarito la Marchesina ha avuto il buon senso di approvarlo.[2] I motivi che mi adduci per incoraggirmi a proseguire nella mia carriera sono tànto più gloriosi per me, quanto partono da un amico sincero. Assicúrati che sono lontanissimo dalle Matematiche, e che la premura di conservarmi la tua stima, e di somministrar sempre nuovo alimento alla nostra amicizia, mi anima di più che la gloria stessa, alla quale sola s' io fossi abbandonato, tu sai che per indolenza anteporrei l'oscurità. Rispondimi; benchè lunedì sarò in Milano senz' altro. Scrivimi, per regolarmi colla fedeltà dell' espresso, a che ora hai ricevuta la mia lettera. La Marchesina ti saluta, e non le rimane del male che la debolezza. Ella fa capitale della tua compagnia e degli amici per lunedì sera in casa mia. Addio; conservami la tua preziosa amicizia.

Al conte Agostino Paradisi.

Milano, 8 dicembre 1770.

Non poteva giungermi più cara e più lusinghiera approvazione all' opera mia sullo Stile, di quella pervenutami da V. S. illustrissima, che ha dato di stile un così sublime sag-

[1] Quanto il Beccaria qui scrive al suo amico, e tutto il contenuto della lettera presente, mentre dimostrano per una parte lo zelo col quale il conte Verri si adoperava intorno alla pubblicazione di questo insigne lavoro, e la confidenza che in lui aveva riposta l' Autore, provano per l' altra che la sola malignità, rivolgendo tali circostanze a danno di quest' ultimo, aveva potuto tentare di far credere che non egli, ma il Verri avesse veramente composto il libro *Dei Delitti e delle Pene*. Supposizione che fu sempre nobilmente respinta e dal maggiore dei fratelli Verri, e dal cav. Alessandro, a cui pure non mancò chi volesse attribuirne la gloria.

[2] Intende qui di un articolo sui medici scritto dal conte Pietro Verri, ed inserito nel Caffè. Vedasi il volume II, pag. 38, degli *Scritti vari* di Pietro Verri, edizione Le Monnier, 1853.

gio all' Italia co' bellissimi di lei Poemetti da me letti con somma ammirazione ed entusiasmo, allorchè per mezzo del Padre Fontana, nostro comune amico, me ne fece un grazioso dono. Dopo ho letto il di lei Saggio sull'Entusiasmo, col quale se ciascuno di noi è camminato per differenti strade, io credo ciò non ostante che dovrò convenire per mezzo di una buona definizione del bello e del perfetto, a cui V. S. illustrissima appoggia la profonda sua teoria. Meriterebbe la materia che ella vi travagliasse; e siccome noi abbiamo camminato per differenti vie, così credo che l'arrivare allo stesso termine dovrebbe essere il più grande argomento di avere ritrovata la verità. Dalla sincerità con cui le parlo, io la prego di argomentare la sentita stima che io le professo. Con questa fiducia ben dovuta alla gentilezza dell'animo suo, io la prego di continuarmi qualche volta l'amichevole di lei corrispondenza, mentre ora incomincio a farne uso col chiederle senz'altre cerimonie scusa del ritardo necessario che ho dovuto dare alla risposta della gentilissima sua, frattanto che supplicandola di comunicarmi le eccellenti sue produzioni, allorchè ne faccia parte al pubblico o agli amici, fra'quali sarei ambizioso di essere computato, sono colla più alta stima ed ossequio, ec.

FINE.

INDICE.